

924

(36)

28

143

117

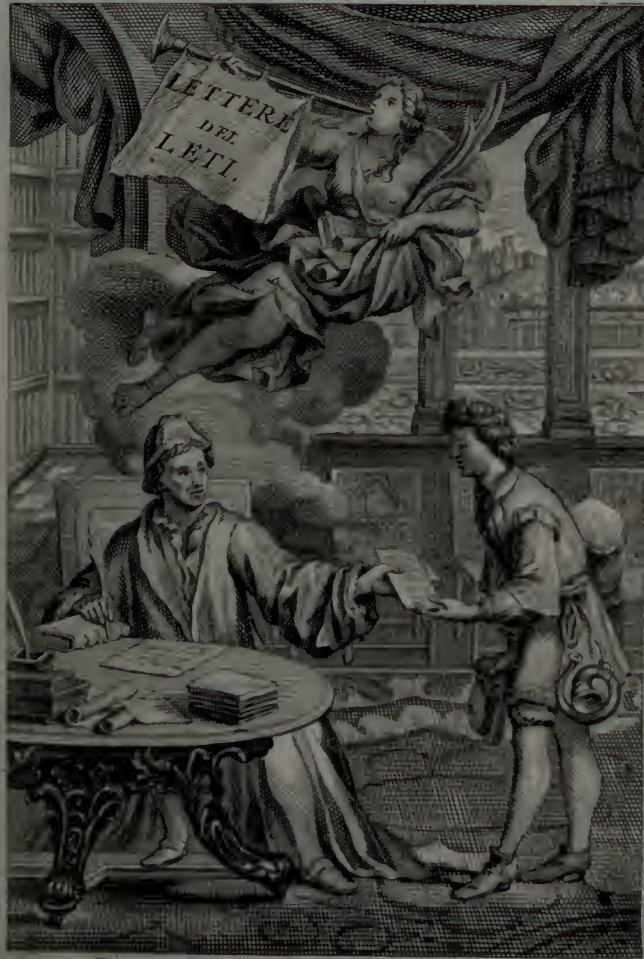
~~1111~~
1111 003







*Hac Sati facies, quot saeculum continet annos
Quem solum dicas tot peperisse libros.*



*Corpora diversas quamvis spargantur in oras,
Absentem animos Littera missa ligat.*

LETTERE

D I

GREGORIO

LETI,

SOPRA DIFFERENTI MATERIE,
Con le Proposte, e Risposte.

Da lui, ò vero a lui scritte nel corso di
molti Anni, dà ò à

PRENCIPI, TITOLATI, AMBASCIATORI,
Ministri di Stato, Nobili, Configlieri.

CARDINALI, ARCIVESCOVI, VESCOVI,
Abbati, Religiosi d'ogni Grado, & Ordine, Ac-
cademie, Letterati, Mercanti, Cittadini.

Prencipesse, Dame, Monache, & altre Persone, che
la discretione permette, che siano publicate.

PARTE PRIMA.



AMSTERDAMO,

Appresso GEORGIO GALLET,

M. DCCL.

LETTERS

GREGGIO

LETTERS

LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO

DG
544
.8
L48A4
1701



UNIVERSITY OF TORONTO



ALL'ILLUSTRISSIMI

SIGNORI,

MIEI SIGNORI,

PADRONI COLENDISSIMI,

LI SIGNORI

DELLA NATIONE ITALIANA,

ABITANTI NELLA CITTA'

D'AMSTERDAMO.

Illustrissimi Signori. L'uso di dedicar Libri a Padroni, & Amici, si è introdotto dagli Scrittori, per acquistar fortuna con l'altrui Gratie; & io al contrario dedico alle Si-

L E T T E R A

gnorie vostre Illustrissime questi pochi sudori , come un sacrificio dovuto dalla mia riverente Servitù , a quei tanti infiniti oblighi , che devo a tali Amici , e Padroni ; e più a quei che più fanno trà di loro maggior figura , già che in tutte le cose del Mondo , *datur magis, & minus.* Essi Signori si sono sempre degnati con tanta bontà , con tanta gentilezza , e cortesia honorarmi , favorirmi , e proteggermi , che ogni qualunque maggiore rendimento di gratie , farà sempre inferiore alle tante ricevute protettioni , & a tanti favori , & honori con li quali si sono degnati colmarmi.

Se io non fossi pienamente persuaso della benignissima gentilezza delle Signorie Vostre Illustrissime , di non ascrivere a colpa quel che si fa per debito, temerei la censura di rendermi con loro altri Signori troppo importuno , ma spero che havendomi tanto riempito di gratie , si degneranno di rendemi per gratia giustitia di non voler

DEDICATORIA

voler permettere che io cada nel vizio detestabile dell' Ingratitudine , che sembra già connaturalizzata in quel Mondo , sempre assetato , ancorche sempre satollo di quelle acque velenose di Lethe , che fanno perdere la memoria alle beneficenze più grandi, acque da me sempre aborrite. Dopo havermi loro altri Signori tanto honorato , e favorito per cortesia , haveranno pur troppo bella , e nobile l' Anima, nel contentarsi che io renda eterno con l'Inchiostro che mai muore, sin nell' Eternità de' Secoli quel debito infinito che devo all' Amorevolezze , a' Favori , agli Honori , all' esibizioni, & agli effetti delle Signorie Vostre Illustrissime.

Sò che vi riesce di gloria , e che deve trescar di giubilo il vostro cuore, nel conoscervi Figli benemeriti d'una Nazione, dirò d'una Madre, ch'è stata la Dominante delle Nazioni tutte dell' Universo : che hà saputo scacciarli Barbari, che avidi di dominarla l'havcano inondato : che hà havuto due

L E T T E R A

Imperi Greco, e Latino al suo comando; della quale si fà gloria di portarne il titolo quell' Aquila a due Teste che non si qualifica che Imperio Romano, che il Turco benchè Barbaro si pregia del nome di questa così gloriosa Nazione, già che qualifica, la più sana parte del suo Imperio, Romania, e che gode d'esser Metropoli, e Capo di quella Religione, della quale non vi è angolo nella Terra, nè Terra in alcun' angolo, dove non fioriscano in ogni grado i suoi Parti.

Ma certo che se di tanta Madre godono li Figli, che può con giusta ragione di tali Figli godere una così gloriosissima Madre. Si applica generalmente alla Nazione Italiana la prudenza ne' maneggi, la destrezza negli affari, e la saviezzà nella condotta, e senza di che non haurebbe possuto, rendersi la Madre, e la Dominante delle Nazioni tutte del Mondo, contro all' invidia, all' avidità, all' Infidie, & alla Barbaria di qu eitanti
che

che hanno preteso opporsi alla sua crescente fortuna , se pur fortuna può chiamarsi un tanto merito di giusta causa.

Dell' Armi più invincibili , delle Vittorie più coragiose , delle Virtù più heroiche , dell' Attioni più gloriose , delle magnificenze più inconprendibili , dell' Arti più ammirabili , delle Scienze più elevate , de' Capitani più valorosi , degli Heroi più rinomati , dell' Opere di maggior maraviglia , dell' Ingegni più sottili , delle lingue più eloquenti , e delle Penne più inimitabili , né fù sempre Maestra , e Schola alle Nattioni tutte dell' Universo , ò quell' Italia , che fù Grecia , ò quella Grecia che fù poi Italia ; e se tale fù sempre profana , maggiore in Prodiggi divenne poi divenuta sacra ; onde non vi fù Paese che havesse più a cuore il culto sacro della Religione , ò trà Greci , ò trà Latini , e che ne fosse più gran Maestra , e più lumi-

L E T T E R A

luminoso efempio che l'Italia, dove fi vide con tanta edificattione fiorire la Santità della vita, il zelo, la Pietà, il Sacrificio, e tale che non vi è palmo di Terra in Italia, e più in Roma, dove non vi fiano ftate piantate infinite Corone di Martiri trà gli Huomini, per meglio fiorire in Cielo trà gli Angioli.

Quefte fon cofe generali pur troppo note all' Hiftorie, che hanno per tante migliaia di Secoli refo fopra ogni altra Nattione riverita l'Italia, & allora fempres più inalzate le fue glorie, ingrandita la fua potenza, & accrefciuto il fuo merito, che dagli Invidiofi, da' Tiranni, da' Nemici, e da Rapitori fi è procurato d'opprimerla, ò di denudarla de' fuoi Preggi, fegno evidente che l'Amore verfo la Patria, il zelo verfo l'honore, e l'honore, e zelo verfo la loro prudente condotta, fono ftati gli ftromenti più efficaci degli Italiani, verfo

D E D I C A T O R I A .

fo la gloria , e grandezza della loro Nattione. Qual maraviglia dunque miei Signori Illustriffimi , se con tanta ammirata condotta , con accrescimento di credito all' Italica Nattione , si vanno Essi mantenendo, e conservando in questa Città , non solo senza scandalo , & in buona corrispondenza trà di loro , ma con una intiera sodisfattione , & edificattione de' Magistrati.

E veramente il comune trà voi altri Signori , deve godere , già che al generale , ne risulta il vantaggio , e la Gloria di veder molti de' vostri più principali tanto ben visti da' Magistrati più sopremi , appresso de' quali nelle cose più rilevanti , trovano sempre sbalancate le Porte , perche dalla destra condotta mossi non vanno che con passi regolati; & è una saviezza di tutti lo sfuggir le querele, e gli odii, il cercar le occasioni di far serviggi ad ogni uno dove è possibile, & una continua applicattione con cortese affetto, e con affettuosissima , e non af-

fet-

L E T T E R A

fettata gratia, di guadagnarsi l'Amicitia, e benevoienza di Cittadini, e Stranieri.

Non vi é parte più bella , non più nobile , non più abbondante, non più arricchita di superbe macchine dell' Italia , & oltre che le sue Montagne son piene di miniere d'oro, d'argento, di ferro , di sale , e di finissimi Marmi, sembra che il Cielo istesso l'abbia voluto favoreggiare , col far piovere nel suo seno la rugiada più pretiosa d'una Manna , che serve di salute quasi à tutte le Nattioni del Mondo; onde non è maraviglia se da i Geografici , dagli Historici , e dalle voci comuni vien qualificata, *Italia Giardino del Mondo*, e della quale le Signorie vostre Illustrissime ne sono fertilissime Piante , di soavissimi fiori , e frutti d'una savia, e prudente condotta.

Se non l'havessi io miei Signori conosciuto tali , e trà di loro nella maggior parte Amici, e dirò Protettori di Letterati , naturalezza inde-
debile

D E D I C A T O R I A .

lebile della nostra Nazione , non farei passato all' ardire di consagrarli questi due volumetti di Lettere , che sono inseriti Animati di più Penne, di differenti Ingegni, che riuniscono più Nazioni, e che hanno fatto, ò che fanno nella maggior parte rilevata figura nell' Europa , & in più numero dell' Italia.

Non li dispiacerà forse miei benignissimi Signori di vedere in questa riverente Dedicatoria che con un' animo de' più cordiali li presento, la Pena acuta a suo tempo, logorata sì, mà non stracca d'uno Scrittore, che secondo ne corre la voce , senza esempio nell' Europa, hà dato al Pubblico cento volumi, che fanno un giusto numero degli Anni d'un Secolo , nella maggior parte stampati, e ristampati in più lingue. Protestò con la maggior sommissione, che non li scrivo questo per vanità, ma per la gloria di quell' Italia, che hà sola saputo produrre Piante con frutti sì copiosi, e benchè acerbi nel merito, non sono però

rò

LETTERA DEDICATORIA.
rò senza fadori. Non li supplicod'ag-
gradir con cuore affettuoso questo vo-
lumetto, che chiude appunto il Seco-
lo delle mie Opere per non offendere
la loro natural Gentilezzà, e quì resto.

Delle Signorie Vostre Illustrissime.

Amsterdamo 30 Giugno 1699.

Divotissimo, obligatissimo, & ubbi-
dientissimo Servidore.

GREGORIO LETI.



AL BENIGNO

LETTORE.

Eccoti due Volumetti di Lettere piantate, e trapiantate con lo stromento della Penna dagli altrui fertilissimi Ingegni di più Patrie, e di più Nattioni. Sò ch'è una novità non usitata il far pompa agli occhi del Publico, degli altrui Inchiostri, per essere incerto il pensiero di quei che vivono, & il disterrare i morti, e farli parlar come se vivessero, è più tosto un voler quel che si vuole, che un cercar qualche si deve. Non nego che questa mia risoluzione, non faccia un' uso nuovo, ò moderno, ma alla fine faremo noi sempre come il Serpente che strascina

A L B E N I G N O

il ventre sempre in uno stesso Sentiere ? ò come la Rondinella che fabrica sempre il suo nido nel medesimo luogo ?

Non vi è cosa nel Mondo , che non habbia havuto un principio, nè cosa principiata , senza servir poi ad altri di modello , per farne lo stesso, ò per perfettionarsi ancor meglio ; e ne vediamo tanti effetti nella natura, e nell' arte alla giornata. Perche lasciar nell' obliò tanti curiosi concetti, tanti differenti pensieri, che si faranno tramandati con amorevoli Fogli gli Amici ? e perche non publicare la generosa, & augusta benignità di Prencipi Serenissimi, ó altri loro Ministri, e persone di vaglia, e di merito di nascita, e di Gradi, nell' honorare i Letterati con segni evidenti, e con testimoni publici della loro non mai à bastanza lodata, perche generosa, benevolenza ? Tutto è bene che si scriva, perche nel lodarsi il buono accende gli altri ad imitarlo, col biasimarsi il cattivo si accende l'honor di ciascuno a far meglio.

La

L E T T O R E.

La mia intentione è buona, se poi si esplica in male, questa è una disgratia naturale nel Mondo, il quale non conoscendo l'altrui cuore, giudica sempre secondo alle sue inclinattioni, & alla sua propria passione. Ti protesto benigno Lettore, che non hò havuto altro disegno nel publicare queste mie Lettere (già che posso chiamar mie, anche quelle che mi sono state mandate) che quello solo di darti un certo formolario dell' uso, col quale sogliono servirsi le Corti de' Prencipi, degli Ambasciatori, & altri Grandi nello scrivere à Letterati, e come sogliono far questi verso di quelli: della differente maniera, con la quale costumano di scrivere trà di loro i Letterati, ne' Gradi distinti delle Persone, e per compiacerti in oltre con alcuni scherzi, e con certi curiosi tratti di Penna, con i quali sogliono i Letterati spesso scherzar trà di loro, ò con altri, e

A L B E N I G N O

dirò anche con Donne ; già che la Penna degli Scrittori , non naviga sempre nel Mar dell' Inchiostro.

Oh mi dirai tu forse Lettore , e forse che cortesemente accomodandoti a' miei disegni non me lo dirai , ma voglio credere che possa saltarti in Capo la fantasia di dirmi ; forse che ti potrebbero scontrar cose che potranno cadere in pregiudicio , ò vero in derisione di quei che ti scrivono , e quel che importa che potranno scontrarsi Lettere , che vi faranno state scritte in confidenza , onde il publicarle ciò è un rompere un tanto sigillo.

A questo ti rispondo con due ragioni, mio caro Lettore , che se da' Politici, da' Soldati, da' Mercanti, e che sò io, si vogliono andar crivellando, & apprendendole misure con timore di non riuscire in ogni qualunque minima cosa, al sicuro che non faranno mai cosa che vaglia; bisogna tal volta gettar le Reti, e lasciar la Pesca

al-

alla fortuna del Mare. La seconda ragione è quella della quale mi sono dichiarato nel Titolo di ciascun volume ; cioè di non haver publicato altre Lettere , che quelle sole che la discretione permette chē siano publicate ; & al sicuro che così l'hò fatto , & hò maneggiato l'honore , e la riputattione, non solo de' viuenti, ma anche de' morti.

Ma non vorrei che tu Lettore con la tua Critica , con qualche passione, ò pure per farti conoscere à mie spese il Bell' Ingegno , ti dassi al pensiero di voler che questa discretione prevaglia in ogni puntiglio: ricordati che *De minimis non curat Prætor.*

Ti dò avviso in tanto Lettore che molte Lettere sono state da me tradotte dall' originale Francese , nel quale mi sono state scritte , e che in breve vedranno la luce li due volumi delle stesse Lettere in Francese , cioè con li originali , e con le traduttioni dell' Italiane in Francese. Se tu mostrerai aggradimento di questi due

AL BENIGNO LETTORE.

volumi, te ne darò due altri, non meno di queste curiose che vado sciogliendo. Intanto ti dò avviso che nella Lettera prima, e nella nona di questo primo volume, si racchiude una rara curiosità, non bene conosciuta, e della quale ne lascio la chiave al tuo sottilissimo Ingegno.

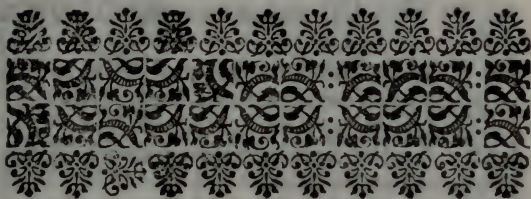


TAVOLA
DELLE LETTERE
DI QUESTA
PRIMA PARTE.

L ETTERA I. <i>Al Signor Anibale Capadilista scrittale dal Leti sopra due avventure.</i>	pag. 1
LET. II. <i>Della Signora Antonia Ferretti al Leti, di lamento per essere stata da lui abbandonata dopo una promessa.</i>	10
LET. III. <i>Risposta del Leti alla stessa.</i>	14
LET. IV. <i>Del Vescovo d'Acquapendente al Leti, di lamento, e per richiamarlo in Italia.</i>	18
LET. V. <i>Di Risposta alla stessa.</i>	26
LET. VI. <i>Al Signor Girolamo Bruffoni dal Leti per domandargli la Lista di tutte le Famiglie nobili Venete.</i>	43
	LET. 43

TAVOLA DELE LETTERE

LETTERA VII. <i>Risposta del Brussoni alla stessa.</i>	47
LET. VIII. <i>Del Signor Giovanni Zucca al Leti a cui dà avviso d'haver preso una Moglie sdentata.</i>	55
LET. IX. <i>Risposta del Leti alla stessa.</i>	58
LET. X. <i>Del Signor Pianelli al Leti a cui raccomanda un suo Nipote.</i>	65
LET. XI. <i>Di Risposta alla stessa</i>	67
LET. XII. <i>Del Signor Conte di Donà al Leti, si lamenta d'un Autore.</i>	69
LET. XIII. <i>Contiene molte particolarità della Casa di Donà.</i>	74
LET. XIV. <i>Del Signor Marcello Malpighi al Leti l'esorta del ritorno alla Religione Catolica.</i>	109
LET. XV. <i>Risposta del Leti al Malpighi.</i>	112
LET. XVI. <i>Del Leti a Don Emànuale Tesauro sopra la vita di Sisto V.</i>	115
LET. XVII. <i>Di Risposta alla stessa.</i>	118
LET. XVIII. <i>Del Conte Paolo Borromeo al Leti. Gli domanda nuovi d'un suo Camariere fuggito di sua Casa dopo un gran furto.</i>	122
LET. XIX. <i>Di Risposta alla stessa.</i>	128
LET. XX. <i>Alla Signora di Chandieu scrittale dal Leti per ringraziarla d'una sua raccomandatione a' Fratelli.</i>	136
LET. XXI. <i>Dello stesso alla stessa, per congratularla delle nozze della figliuola.</i>	138
LET. XXI. <i>Del Padre Salvatore Cadana al Leti. Gli domanda alcune notizie di Calvino.</i>	140
LET. XXIII. <i>Risposta del Leti allo stesso.</i>	143
LET. XXIV. <i>Dello Stesso con le notizie.</i>	145
LET. XXV. <i>Il Leti continua le notizie.</i>	149
LET. XXVI. <i>Si continuano le Stesse.</i>	153
LET.	

DELLA PRIMA PARTE.

LET. XXVII.	<i>Seguono le Stesse notizie.</i>	157
LET. XXVIII.	<i>Le Stesse ancora.</i>	162
LET. XXIX.	<i>Con la conclusione delle Stesse.</i>	166
LET. XXX.	<i>Del Conte Giacomo Zabarella al Leti. Gli domanda notizie della Casa Offredi.</i>	170
LET. XXXI.	<i>Di Risposta con le notizie.</i>	173
LET. XXXII.	<i>Del Signor Lorenzo Mantice al Leti. Gli domanda consigli come disperato sopra una sua disgratia.</i>	177
LET. XXXIII.	<i>Risposta del Leti allo Stesso.</i>	179
LET. XXXIV.	<i>Del Leti al Signor Filippo Bonavilla. Di scherzo sopra al suo Maritaggio.</i>	183
LET. XXXV.	<i>Risposta con altri scherzi.</i>	187
LET. XXXVI.	<i>Del Signor Duca di Giovinazzo Ambasciator del Ré Catolico al Leti. Gli domanda Memorie della Signora di Courcelles.</i>	191
LET. XXXVII.	<i>Risposta a tale domanda di notizie allo Stesso.</i>	193
LET. XXXVIII.	<i>Il Leti continua al Duca le stesse notizie.</i>	198
LET. XXXIX.	<i>Segue le stesse notizie.</i>	202
LET. XL.	<i>Segue con la conclusione.</i>	206
LET. XLI.	<i>D'Andrea Maurizi al Leti. Gli descrive la solenne comparsa dell' Ambasciator di Savoia in Lisbona allora che andò per domandar l'Infanta per il suo Prencipe.</i>	210
LET. XLII.	<i>Segue Ancora la Relatione.</i>	216
LET. XLIII.	<i>Della Signora Marchesa di Corcelles al Leti. Lo prega d'andare a renderle visita nella prigione.</i>	220
LET. XLIV.	<i>Risposta a tale invito.</i>	222
LET. XLV.	<i>Della stessa Signora di Corcelles allo stesso Leti. Si lamenta del rifiuto fattole d'andare a vederla.</i>	226

TAVOLA DELLE LETTERE

LETTERA XLVI. <i>Del Leti alla stessa per giustificarsi de' suoi lamenti.</i>	228
LET. XLVII. <i>Del Leti al Signor Girolamo Brussoni, in congratulazione del suo Carico d'Historiografo del Real Duca di Savoia.</i>	230
LET. XLVIII. <i>Risposta alla stessa.</i>	232
LET. XLIX. <i>Del Leti al Signor di Gravel Marli, lo supplica di mandargli una Memoria data a' Svizzeri dall' Ambasciator suo Padre.</i>	234
LET. L. <i>Risposta con la Memoria.</i>	235
LET. LI. <i>Dell' Ambasciator Grave! al Leti in risposta, di lamento.</i>	241
LET. LII. <i>Del Dottor Giacomo Marioli al Leti. Gli domanda Consiglio in materie Letterarie.</i>	243
LET. LIII. <i>Di Risposta con scherzo.</i>	245
LET. LIV. <i>Continua un' altra con lo stesso scherzo.</i>	247
LET. LV. <i>Del Conte di Donà al Leti. Di lamento contro al Signor Dumay.</i>	251
LET. LVI. <i>Del Leti al Dumay.</i>	255
LET. LVII. <i>Risposta del Dumay al Leti.</i>	257
LET. LVIII. <i>Del Colonnello Wis al Leti. D'invito per andare al'e sue Vendemie.</i>	259
LET. LIX. <i>Di Risposta a tale invito.</i>	261
LET. LX. <i>Del Conte Casati Ambasciator di Spagna al Leti. Gli raccomanda un suo Segretario in Geneva.</i>	267
LET. LXI. <i>Del Duca di Giovinazzo al Leti di complimento.</i>	268
LET. LXII. <i>Di raccomandattione.</i>	269
LET. LXIII. <i>Del Padre Bonaventura Santi Conventuale al Leti.</i>	271

DELLA PRIMA PARTE.

LET. LXIV.	<i>Di risposta con sdegno, e scherzo.</i>	273
LET. LXV.	<i>Del Signor de Chaire al Leti, sopra un gran scandalo ricevuto la Moglie.</i>	275
LET. LXVI.	<i>Di risposta.</i>	277
LET. LXVII.	<i>Continua la stessa materia.</i>	281
LET. LXVIII.	<i>Del Padre Bonaventura, Baronio al Leti. Di complimento per haver parlato di lui con lode in un' Opera.</i>	285
LET. LXIX.	<i>Di risposta alla Stessa.</i>	287
LET. LXX.	<i>Del Signor Simone Bernotti al Leti. Lo congratula dopo una sua Infermità.</i>	289
LET. LXXI.	<i>Di risposta alla Stessa.</i>	291
LET. LXXII.	<i>Della Signora Dixet al Leti. Di scherzo con gentilezza.</i>	293
LET. LXXIII.	<i>Del Leti alla Stessa in risposta.</i>	296
LET. LXXIV.	<i>Del Padre Cosmi al Leti sopra la sua Italia Regnante.</i>	301
LET. LXXV.	<i>Di risposta alla Stessa.</i>	303
LET. LXXVI.	<i>Del Padre Maestro Macedo al Leti. Di complimento, e lamento.</i>	305
LET. LXXVII.	<i>Di risposta alla Stessa.</i>	307
LET. LXXVIII.	<i>Del Signor Brussoni al Leti. Gli domanda alcune notizie del Maire di Londra.</i>	309
LET. LXXIX.	<i>Di risposta allo Stesso.</i>	310
LET. LXXX.	<i>Sopra la stessa materia.</i>	311
LET. LXXXI.	<i>Continua ancora.</i>	315
LET. LXXXII.	<i>Continua, e conclusione.</i>	320
LET. LXXXIII.	<i>Del Dottor Cinelli al Leti. Si lamenta d'alcuni suoi Nemici.</i>	324
LET. LXXXIV.	<i>Di risposta alla Stessa.</i>	326
LET. LXXXV.	<i>Della Signora Andriana Pinet al Leti. Gli domanda consiglio sopra alle calunnie imputate alla Figlia.</i>	328
		LET.

TAVOLA DELLE LETTERE

LETTERA LXXXVI. Di Risposta alla stessa.	330
LET. LXXXVII. Del Signor Marino Battimorra al Leti. Gli parla d'un suo processo con Frati.	332
LET. LXXXVIII. Risposta alla stessa.	335
LET. LXXXIX. Di Don Emanuele Tesauro al Leti. Sopra l'Infermità del Zavatta in Geneva.	337
LET. XC. Di risposta sopra la stessa Infermità.	338
LET. XCI. Continua la stessa relatione.	342
LET. XCII. Del Padre Henrico de Noris al Leti. Di lamento.	346
LET. XCIII. Di risposta al lamento.	349
LET. XCIV. Del Giuliani al Leti. Lo rimprovera per haver detto bene delle Donne in una sua Opera.	352
LET. XCV. Risposta del Leti contro a' sentimenti del Giuliani, con un Sonetto.	355
LET. XCVI. Del Giuliani allo stesso contro alle Donne, con un Sonetto.	357
LET. XCVII. Del Leti al Giuliani in difesa delle Donne.	359
LET. XCVIII. Del Giuliani al Leti contro.	362
LET. XCIX. Del Leti al Giuliani,	364
LET. C. Dello stesso allo stesso sopra i nomi della Donna.	365
LET. CI. Dello stesso allo stesso sopra la stessa materia in lode delle Donne	368
LET. CII. Dello stesso allo stesso sopra la stessa difesa delle Donne.	370
LET. CIII. Del Giuliani al Leti. Dissapprova la sua difesa verso le Donne.	372
LET. CIV. Del Leti al Giuliani. Per fargli vedere il suo errore, con un sonetto.	374
LET.	

DELLA PRIMA PARTE.

- LET. CV. *Del Giuliani al Leti. Si dichiara sempre ostinato.* 378
- LET. CVI. *Del Signor Gasparo Mantice, al Signor Leti. Gli dà avviso, che se ne v' a cominciare un Processo.* 380
- LET. CVII. *Risposta per distornarlo.* 381
- LET. CVIII. *Del Leti al Barone di Montarnau sopra ad alcune Memorie.* 384
- LET. CIX. *Di Risposta.* 386
- LET. CX. *Del Dottor Cavana al Leti. Gli domanda copia d'un suo Discorso fatto nel Consiglio di Geneva sopra alla sua Cittadinanza ricevuta.* 387
- LET. CXI. *Risposta sopra alla sua Congratulatione.* 389
- LET. CXII. *Del medesimo Leti al Cavana. Gli fà vedere di qual poco valore è la sua Cittadinanza ricevuta.* 391
- LET. CXIII. *Dello stesso allo stesso. Comincia a mandargli il discorso desiderato.* 396
- LET. CXIV. *Delio stesso allo stesso.* 399
- LET. CXV. *Dello Stesso allo Stesso sopra la stessa materia.* 405
- LET. CXVI. *Dello Stesso allo Stesso.* 410
- LET. CXVII. *Dello Stesso allo Stesso.* 414
- LET. CXVIII. *Si continua la stessa materia.* 418
- LET. CXIX. *Continua ancora.* 422
- LET. CXX. *Segue la Stessa materia.* 427
- LET. CXXI. *Si continua, e conclusione.* 434
- LET. CXXII. *Del Dottor Cavana al Leti in lode del suo discorso.* 441
- LET. CXXIII. *Di risposta sopra tal lode.* 445
- LET. CXXIV. *Del Signor Francesco Carmini al Leti. Gli dà avviso d'alcuni che si lamentano d'havere*

TAVOLA DELLE LETTERE

<i>d'havere egli scritto contro l'Italia.</i>	446
LET. CXXV. <i>Risposta di giustificatione.</i>	449
LET. CXXVI. <i>Del Signor Cavana al Leti. Gli domanda un altro discorso.</i>	455
LET. CXXVII. <i>Risposta. S'iscusa di non poterlo dare.</i>	457
LET. CXXVIII. <i>Del Signor Dottor Spon al Leti. Lo prega di passare officio in suo favore col Padre de la Chaise.</i>	459
LET. CXXIX. <i>Di risposta sopra agli officii passati.</i>	462
LET. XXX. <i>Dello Stesso allo Stesso sopra la medesima materia.</i>	468
LET. XXXI. <i>Della Signora Giovanna di Sarcy al Leti. Si raccomanda per potere ottenere un Breve per sposare un suo Cogino, dal quale havea havuto un fanciullo.</i>	470
LET. CXXXII. <i>Risposta con alcuni rimproveri.</i>	474
LET. CXXXIII. <i>Del Signor Justel al Leti Gli domanda un raporto della sua udiienza ricevuta dal Rè.</i>	478
LET. CXXXIV. <i>Di risposta.</i>	480
LET. CXXXV. <i>Del Leti al Justel. Gli fà raporto della sua udiienza.</i>	482
LET. CXXXVI. <i>Contiene il complimento del Leti fatto al Rè.</i>	487
LET. CXXXVII. <i>Del Signor Sindico Colladon al Leti. S'iscusa di non poter nominare il suo Nipote ad un carico, e lo ringratia della sua buona volontà.</i>	491
LET. CXXXVIII. <i>Risposta del Leti inanimandolo a farlo.</i>	494
LET. CXXXIX. <i>Del Signor Sindico Coladon al Leti. Ringratia questo degli officii passati per il</i>	il

DELLA PRIMA PARTE.

- il suo Nipote.* 499
- LET. CXL. *Di risposta sopra tal materia.* 501
- LET. CXLI. *Del Signor Giorgio Tiburzi al Leti.*
Gli dà avviso di voler sposare una Puttana per voto
fatto. 504
- LET. CXLII. *Di risposta, nella quale il Leti cerca*
di dissuaderlo. 506
- LET. CXLIII. *Continua a far lo stesso.* 508
- LET. CXLIV. *Del Conte Valerio Zani al Leti. Gli*
raccomanda la Lettera d'un' Amico. 513
- LET. CXLV. *Di risposta nella quale il Leti fa ve-*
dere di non poter rispondere a tal Lettera per esser
piena di lodi impertinenti. 515
- LET. CXLVI. *Dello stesso Leti sopra cotesto so-*
getto. 520
- LET. CXLVII. *Del Leti al Sig. Avvocato Coppola.*
Si lamenta delle tante lodi dategli in una sua. 521
- LET. CXLVIII. *dello stesso sopra lo stesso soggetto.* 524
- LET. CXLIX. *Dello stesso allo stesso.* 527
- LET. CL. *Dello stesso allo stesso.* 530
- LET. CLI. *Del Conte Carlo Manzini al Leti. So-*
pra le sue Nozze nella sua vecchiaia. 533
- LET. CLII. *Risposta del Leti al Conte.* 536
- LET. CLIII. *del Sig. Justel al Leti. Gli domanda*
notitie del tumulto successo in Geneva. 538
- LET. CLIV. *di risposta con le notitie.* 540
- LET. CLV. *Si continuano le stesse notitie.* 544
- LET. CLVI. *Ancora si continuano.* 547
- LET. CLVII. *Del Sig. Colinet al Leti. Lo prega per*
servir di Mediatore ad un maritaggio. 549
- LET. CLVIII. *Risposta del Leti sopra cid.* 551
- LET. CLIX. *dello stesso sopra la stessa materia.* 555
- LET. CLX. *Del Leti al Signor Procurator Sagre-*
do, sopra la sua Italia Regnante. 559
- LET. CLXI. *Risposta del Sagredo con qualche civil*
lamento. 562.
- LET.

TAVOLA DELLE LETT. DELLA I. PARTE.

- LET. CLXII. *Del Leti al Signor Procurator Sagredo. Si condole della disgratia successa nella sua elezione al Dogato.* 564
- LET. CLXIII. *Di risposta alla Stessa.* 568
- LET. CLXIV. *Del Leti a' Signori dell' Accademia Francese.* 570



LETTERE MISTE

DI

GREGORIO LETI.

P A R T E P R I M A .

LETTERA I.

All' Eccellentissimo Conte Anibale Capodilista, Nobile Padoano. Padoa.

Tenevo già il piede nella Staffa, nel tempo che il Canonico Pesola, venne da me con passo veloce, e con la sua solita civiltà mi messe nelle mani il Biglietto dell' Eccellenza sua, che mi consolava più che se fosse dono d'una inestimabile Gemma, tanto più che mi felicitava con i suoi comandi; onde benche havessi disegni alieni d'un tal camino, ciò non

Parte I.

A

ostan-

ostante voltai il Cavallo alla volta di Casale, dove mi chiamavano i suoi Comandamenti, e giunto mi messi all' alloggiamento del *Sole eclissato*, dove vi è un' Hoste, che secondo alla voce comune non è cieco nella spia dell' attioni di questo, e quello, come ben lo conobbi con gli effetti. Et in fatti non si tosto gli esposi, il contenuto del Biglietto dell' Eccellenza sua, che mi testimoniò molta cognittione d'un tal successo, e mi condusse subito in Casa della Donna fuggita dalla sua; & appena gli esposi il suo sdegno, che testimoniò somma afflittione dell' offesa fattagli. In tanto mi confessò con molta ingenuità il di Lei sospetto, ciò che mi mosse tanto piu l'Animo al fondamento della magagna.

Non nega la colpa, instinto comune delle Donne, che hanno ingegno bastante al male, ma a guisa de' Napolitani, non fanno poi quello che conviene alla stesa d'un buon velo, acciò non si veda. Mi disse che tutta la causa della sua fuga, non hebbe che un' ogetto indispensabile, e che così bisognava che fosse di tutta necessità, havendo inteso non sò che salto nel suo seno, come d'un Fanciulletto, se la Fanciulletta non vi si opponesse, che andava di quà, e di là, nè di più si domesticò meco, & io non volevo non più agli occhi la vista
di

di tal Piaga; ma come quello che mi haveva detto , non bastava alla sodisfattione dell' Eccellenza sua , che volea un' esatto , e distinto avviso , spinsi quanto più mi fù possibile il tasto della lingua alla piaga , e tanto spinsi avanti la domanda , che l'indussi alla necessità d'una confessione senza involuppi , di quello che havea succhiato , come Ape ingegnosa il melle , e che pian piano succhiando vi havea lasciato l'aculeo , e con un poco d'hontami disse , che havea inteso non so che gusto di manna.

Questa Ape dunque è un tal Calzolaio della Città istessa di Padova , nomato Antonio , di cui non mi souviene il cognome , che già la calzava in Padova , & io mi stupisco che non sia questo tanto , venuto alla sua conoscenza , già che l'amicitia è antica d'un anno , e mezzo , nel qual spatio di tempo si sono spesso veduti , come la Luna , vede il Sole , quando fà Eclisse. Basta che veduto pieno il luogo vuoto del Campo maschile , temendo la sua giusta vendetta , si venne allo scampo , e dove ? nell' asillo dell' Ava della Donna , che m'imagino che già habbia del Latte alle Poppe , e con qual continenza in tal camino non lo sò , ma ben si m'imagino , che hanno fatto come li fanciulli , che quando una volta mangiano un pomo , ne domandano

4 LETTERE MISSE DEL
spesso. In somma egli venne da me,
con una sommissione del più colpevole del
Mondo; e si esibì d'un officio il più som-
missivo a' suoi piedi, se così lo giudica con-
veniente, con una fune al collo delle più
pesanti.

Che vuole l'Eccellenza sua che io dica di
più; son disposti alle Nozze, di comune
consenso vogliono il Letto Nuttiale, s'ama-
no, si consolano insieme, ma senza il suo
beneplacito, nulla non vogliono. Sò che
al suo magnanimo petto difficile è il consen-
so; ma alla fine ci vuole un fine; e quale?
ò la vendetta, ò una Puttana di più al
Mondo: quella non è d'un animo augu-
sto, come il suo, e con gente così vile; &
in quanto al secondo punto, qual consolatione
fia la sua, che si dia all'Italia una Put-
tana di più, & una appunto ch'è stata cin-
que annj in sua Casa, e che con tanta fe-
deltà hà ubbidito a' suoi cenni? Non ci lu-
singhiamo, diciamo le cose come sono,
quel cieco Iddio che faetta i petti, non
ha occhi di passione, nè col Nobile,
nè col Plebeo, a' suoi Colpi son tutti ugua-
li. La sommissione vale un castigo. Giu-
dichi, la supplico l'Eccellenza sua quanto
il Cieco Iddio, è stato potente con que-
sta Meschina, poiche così faettata, hà
abbandonato quanto di buono aspettava
dalla

dalla sua Casa, la paga di cinque anni, la sua Cascia con tutti i suoi mobili, e non vede ne anche gli accidenti a' quali s'andava esponendo. Di due mali che pigli quello ch'è il meno sensibile.

Se ad ogni mulo che dà un calcio se gli taglia il piede conviene una mutatione degli Asini in Muli; io non appoggio la colpa, nè difendo la pazzia di questa Donna, tanto più ch'essa stessa se ne dice più che colpevole, ma solo passo officii di compassione a nome di questi infelici, con la sua immensa bontà. Hanno peccato come Huomini, che si dia l'assolutione dagli offesi, come Augusti. Mi paiono tanto più degni di compassione, quanto che non sono così mal fatti; non dico nulla della Donna, già che l'Eccellenza sua la conosce meglio di me, nè contamiò il mio giudizio con il sospetto d'un conoscimento da vicino, testa, a testa, e come fa la Simia, quando ama; nè vi è Teologo che non desse l'assolutione a chi ama il bello, & a chi tiene nella pianta della mano un'oggetto che n'è degno. Et in quanto al Calzolaio non gli manca che un buon' Abito di seta, acciò desse della gelosia a più di due che vanno nelle Piazze infetati.

Platone volea che delle Donne si fa-

cesse una Comunità a beneficio degli Huomini, da che mi imagino che questo buon vecchio, non havea odiato il Sesso, e che non l'odiava quando cade in tali sentimenti, & io non hò difficoltà nella publicatione d'un manifesto, quanto dipende da me, che la Legge di Platone è di così beneficio a' Giovini che a' Vecchi, benchè quelli hanno più vivo il fomite. Non dico questo a causa che sono benissimo consapevole, della sua età avanzata fino al sessagesimo secondo; questo nò, non sono così sciocco, conosco molto bene, che l'età d'un Nobile di cinquanta vale quella d'un Contadino di cento; le Beccazzine, li Fagiani, le Lodole, e tanti, etanti Uccellami di Tavola, son cibi di Nobili, non di Plebei, e questi son quelli che scaldano il fomite. In somma la Donna si loda della sua humanità, che si conceda dunque qualche equità, che si compatisca alla malvagità del suo destino, che si ammogli con l'intingolo del suo beneplacito. Se l'Eccellenza sua non l'hà amato come si conveniva, all'humanità d'un Nobile in sua Casa, fiasi, che se gli mandi il suo, che con le ginocchia più humili del suo petto gli chiede; che si levino via quei puntigli di capo più comuni agli Spagno-

gnoli, che agli Italiani. Tutto sottomet-
te alla sua benignità, e tanto basta al mio
ufficio d'Auvocato.

A chi bene intende poco basta, e stimo che
hò detto a bastanza, al sollievo d'una Don-
na il qual Sesso causa spesso del peccato alla
conscienza, anche da lontano, e quanto
più a chi se gli auvicina da vicino, & io
in confidenza gli dico che non mi son tenuto
tanto discosto dalla sua. Passo se piace all'
Eccellenza sua adesso, a quello che tocca la
mia condotta. Già nel tempo che mi li-
centiai da Lei in Padoa, come a quello che
tiene assoluto dominio in tutto me stesso,
lo feci consapevole del mio disegno, che
non havendo più il mio genio uguaglià con
quello del Vescovo mio zio, conveniva al
mio stato una faccia aliena di quella della
mia nascita, in un Paese di là da' Monti,
ma non gli specificai quale, come con que-
sto gli specifico, che in questo punto istesso,
almeno nel mezodì, essendo già li nove del-
la matina, postomi a cavallo m'invio alla
volta della Savoia, e poi più avanti, che
non lo sò, lasciandone al destino la scelta.
Spesso il suolo Natio testimonia impietà a'
Galant'huomini, ad ogni modo sò etiandio
che il Destino in Paesi non conosciuti non
a tutti è uguale, poiche gli uni si veggono
colmati, senza alcuna capacità, di più alti

Beni che li convengono; e questi, e quelli in più copia di fastidiosi Malanni. Questi sono gli effetti conosciuti da tutti, e che sono così indispensabili al Mondo, quanto inevitabili agli Huomini che vi nascono, e son divenuti tali, che non vi è alcuno a' quali non si confessi sottoposto più, o meno, e che tutte le suppliche, tutti i Pianti, e tutti i lamenti non vagliono a nulla con quella Deità che li domina.

Di qualunque specie che sia alla mia guida, il Cocchio del mio Destino, & ovunque che mi volge i passi, le mie obbligazioni che sono infinite, all'infinità le destino, & il mio animo di continuo con la voglia de' suoi comandi, e come non sò il luogo della pianra del mio domicilio, mi taccio, fino che ne vegga il fondamento, vivo nell'impazienza, fino che habbia il gusto della comunicattione dell' aviso all' Eccellenza sua, del suo occhio benigno, all' esibitioni della mia ubbidienza. Intanto gli dò aviso, che quell' io, che hò tanto amato la Compagnia, in questa occasione son solo nel viaggio, fatalità che spesso conduce quei che non danno tempo alla coltivattione di quello che hanno infantado, tanto più che il passaggio de' Monti in compagnia, non è così comune
agli

agli Huomini, che agli Uccelli. Hò fatto acquisto con pochi Soldi di due buoni Cavalli, e m'hà in ciò assistito la voce che tiene indubitabile il maneggio, e la conclusion della Pace. Che anhelò con più passione di qualunque Huomo del Mondo, stufato già di tanti sentimenti disuniti, che tengono gli Animi, come se non fosse il Cielo l'esca di quella Santità di vita, che conviene al sangue, & all' Amicitia di tutti quei a' quali conviene l'unione con Dio, stima dunque la Pace vicina. Dio la da.

LETTERA II.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

MAi sono stata così sorpresa, e più di me la mia Signora Madre, come allora che si sparsero quì le voci, della vostra, da tutti disapprovata risoluzione, d'andare a farsi Heretico in Genevra. Vergine Maria, come questo può farsi? per me non lo credo, e meno di me lo crede mia Madre. La verità è che da ogni uno venne stimato un cattivo presaggio, quella vostra ribellione contro Monsignor Vescovo vostro Zio, che tanto vi amava, abbandonando fuggitivo la sua Casa, con un disprezzo ch'è riuscito di scandalo ad ogni buon' Anima; nè vi fù alcuno che non cadesse d'accordo, che dopo un' attione di quella natura, non si poteva più sperar nulla di buono di voi, ese n'è visto pur l'esito.

Ma di dove potè nascere in voi una così stravagante mutattione di pensiero, d'andarvene via dal Palazzo del nostro benignissimo Vescovo, così all'improvviso; se tre giorni prima, vi erivo meco dichiarato con più calore dell' altre volte in presenza della mia Signora Madre, che non ostante

le opposizioni del Signor Vescovo vostro Zio, quando anche tutto il Cielo, e tutta la Terra vi si opponesse, che a dispetto di tutti mi sposareste, constringendomi a darvi la mano, come in segno di fede, che la mia modestia, & il timor della disgratia di Monsignor nostro Vescovo, mi obligava a far la ritrosa, ancorche più di voi ne hò sempre havuto la volontà nel mio cuore; e voi sapete quante volte la mia Madre, & io habbiamo consultato mezi più propri a rimuovere Monsignor vostro Zio, dall'ostinazione di non voler consentire al vostro humore, che vi portava al maritaggio, e non allo stato Clericale, come egli pretendeva, & in tanto ve ne siete andato senza dirmi a Dio.

Contentatevi che io vi dica, che per un bel Giovine come voi, e d'un tal Parentato l'attione non può esser più brutta, & ardisco di dire, che non havevate bisogno di farvi Heretico, per tingere col carbone dell'heresia la vostra Anima, perche questo suo procedere meco l'hà pur troppo macchiata. Nè voglio dir nulla di quella gran perfidia d'haver tanto sollecitata la mia Madre di tirarmi fuori del Monastero, dove non voleva, Monsignor Vescovo, che mi veniste a vedere, con quelle tante parole, e promesse, che sarebbe vostra cura

12 LETTERE MISTE DEL
d'ottenerne in breve il suo consenso; e poi
ben lungi di guadagnare il suo affetto, con
la vostra condotta ve lo siete reso nemico,
da Zio. Benedetto sia Sant' Antonio, che
come mio Santo Protettore m'hà assistito a
rifiutare l'Anello che volevate darmi in pro-
messa matrimoniale, & al sicuro che sotto
a questa le cose sarebbono passate più avan-
ti; e che sarebbe di me?

Ma non voglio parlarvi più del mio in-
teresse per essermi troppo nel cuore il vo-
stro. Non si mette d'altri in dubbio, che
voi non siate in Genevra di già Schristiani-
to, ma in quanto a me qualunque sia la
persuasiva, non posso risolvermi a crederlo,
ancorche Monsignor nostro Vescovo ne te-
stimonìa troppo apparente la sua afflittione.
Corre anche voce che siete già maritato,
ma questo è dubbio; ma quando vero
fosse, credo di poter meritar il vostro amo-
re nuttiale, quanto ogni altra, e voi sapete
che gli maritaggi degli Heretici quí si scan-
cellano con l'Acqua santa. Son sicura che
il Vescovo suo Zio, sarà più contento del
nostro maritaggio, e ci farà vantaggi pur
grandi, e la mia Madre non solo mi darà la
Dote Paterna assignatami dal fù mio Pa-
dre, ma la metà della sua; & il mio Zio di
Spoleti in virtù di queste Nozze mi dechia-
rerà sua Herede. Considerate che questo

è un mezzo di consolare il vostro afflitto Zio , di ristabilire il vostro honore , di mettere in riposo la vostra Conscienza, e d'afficurar meglio la vostra fortuna. Io non vi amerò, ma vi adorerò, e mi sforzerò di rendervi il più contento Uomo del Mondo. Venite dunque caro mio bene, care mie viscere, caro mio cuore, per levare da qualche disperattione , la vostra Serva , e che vi desidera Sposa. Acquapendente 6. Agosto 1660.

Antonia Ferretti.

LETTERA III.

*Alla Signora Antonia Ferretti.
Acquapendente.*

IL suo Foglio mi è stato reso l'altra Settimana caduta, da una stessa Mercantessa, che me ne rese un'altra di Monsignor Vescovo mio Zio, la qual cosa mi fa credere che habbia fatto il suo corso per uno stesso Canale, ancorche la vostra sia d'alcuni pochi giorni anteriore all'altra. Io per dire il vero, non hò mai conosciuto il vostro cuore, che adombrato sempre di dubbii, d'irresoluzioni, e di timore. Non per questo però credo che non m'habbia amato; anzi si che ne son persuaso che m'amava, e perche era suo interesse, e perche la mia persona, e la qualità della mia Gioventù meritava il suo amore, e non vorrei parlare ad altri così, perche sarebbe troppo vergognosa una tal vanità alla mia bocca. In oltre il vostro Parentato inferiore al mio, non poteva pretendere vantaggio maggiore, benche più commoda di Beni di fortuna, ma più facile la mia Strada ad avanzarmi; ma li maritaggi sono prima fatti in Cielo, che soua la Terra.

Con

Con tutto ciò io non hò mai conosciuto il suo cuore, come hò detto, ma ben si conosco che la mano della quale vi siete servita per scrivermi, non solo è straniera, ma che straniera anche credo la sottoscrizione, per essere controfatta nel carattere, non sapendo voi formar così bene le Lettere. Se voi dunque m'accusate di perfidia, per avere io partito d'Acquapendente senza dirvi a Dio, che maggiore incomparabilmente è la sua, di scrivermi con una mano straniera in tutto, anche nel nome sottoscritto, per farmi tante belle proteste, tante spatiose promesse, tante dolcissime espressioni, e tante rodomontate, di quello che vogliono fare il mio Zio, & il vostro, che nè l'uno, nè l'altro son' Huomini a lasciarsi menar per il naso da una Donna, ò da due, per comprendere ancora la vostra Signora Madre.

Ma però come conosco che questa Lettera non nasce dal vostro cuore, ma dalle massime della Corte del mio Zio, voglio excusarvi, già che non si pretende di servirsi di voi, che come semplice stromento, appunto come della Campana, che si fa suonare, per chiamar gli altri al Tempio, & in tanto si fa la medesima restar di fuori; & al sicuro, che quando ciò seguisse, che non seguirà, che le vostre persuasive have-

vesse,

161 LETTERE MISTE DEL
vessero il loro effetto , si darebbono altri
pieghi al panno , e la vostra remunerazione
si risolverebbe in un palmo di naso , che
potrebbe servire alla vostra Signora Madre ,
che ne tien di bisogno. Che gran scioc-
chezza a ben considerarla , se la vostra bel-
lezza , la vostra gratia , li vostri allettamen-
ti , il vostro amore ; le mie inclinazioni ,
non sono stati vevoli a tenermi vicino ,
già che son partito senza dirvi nè purè a
Dio , come potrà hora tirarmi la forza d'u-
na mano leggiera , e benche d' Huomo tin-
ta col colore di femina ?

Mi maraviglio solo che vi siano di quelli
che habbiano così cattiva opinione del
mio giudicio , per lasciarlo guidare dalla
persuasiva d'una Donna, cinque anni più di
me giovine ; Adamo è morto , & allora
che fu persuaso da Eva , questa l'uguaglia-
va in età. Io son di carne , Signora An-
tonia mia bella , ma non carnale ; e se pu-
re la fragilità humana , mi domina tal volta
fino al punto di rendermi sensuale , hò sen-
so bastante , per ritenere il freno al destrie-
re sfrenato della sensualità. Voi dite a ba-
stanza nella Lettera fattami scrivere , e se
quei che ve l'hanno suggerita , mi conof-
cessero bene haurebbono risparmiato l'in-
chiodo. Colpi di questa natura , non si
scoccano per ripararli. Son nato Catolico

lo confesso , & hò seguito li sentimenti de' miei Genitori , e Tutori fino a quella età che mi fù permesso di conoscere i miei e ne' quali per mantenermi hò spirito quanto bisogna, coscienza, & honore. La Religione, quasi 300. miglia discosto , & una Moglie in seno, che si chiama Maria , mi rende morto ad Antonia. Tra voi , e me non sono passate che parole , che sono hora distrutte da' fatti. Non gli farò mai ingrato , però dove si tratta di dirvi che gli vivo con sincerità Servidore.

LETTERA IV.

Al Signor Gregorio Leti. Dove sarà.

Come certi sono gli Avisi della tua disgratia, ma che tanto più dubbiosi li rapporti del luogo dove tu sei, il zelo al quale mi muove il sangue verso la tua anima, non permette dilattione di scriverti, benchè la tua infausta Stella ti hà portato a disprezzare le mie paterne instruttioni, & il rispetto dovuto al mio carattere col partir di Palazzo come fuggitivo, corre già l'anno, e mezzo. Non sapendo dunque dove tu sei, poiche gli uni mi dicono che ti sei domiciliato con Moglie in Lusana, Cantone di Berna, e gli altri in Genevra, hò stimato il meglio di raccomandar questa mia a Monsignor Vescovo di Genevra, in Sciamberi, e pregatolo con devote istanze d'informarsi dove tu sei, e di farla capitare con strada più sicura in proprie mani, come non ne dubito che lo farà, e che in oltre contribuirà dalla sua parte per l'amor di Giesu Christo, & il mio di tirarti fuori del fango dove ti sei precipitato.

Da che tù partisti da me, che vuol dire, nel principio di Settembre del 1658. con

pretesi disgusti, senza alcun fondamento, e senza dirmi Addio, non ostante che io tenevo luogo di Padre sopra di te, non lasciasti d'andarmi informando della tua persona, così ricercandolo la tenerezza del sangue, nè mai altro intesi se non che per lo più andavi vagando dall' una all' altra Città, e per lo più in Bologna, dove ti eri dato agli amori d'una tal Cantatrice. Non lasciasti di farti scrivere, come tu fai, per veder di rimuoverti dalla vita al quanto libertina che andavi menando, e per farti rappresentare di quanto grave danno ti potrebbe riuscire di vagare in quella maniera, e di quanto beneficio, & utile ti sarebbe di startene meco, e di ricevere le mie salutari instruttioni. Finalmente il Signor Berozzi mi scrisse da Torino che tu eri arrivato in quella Città, ch'eri alloggiato nell' Hosteria delle due Spade, che dal Mercante Quaglia ti erano stati pagati 400. Scudi d'ordine del Signor Reina tuo cognato, e che dopo esserti qui vi fermato otto giorni, eri partito per la volta di Francia col Signor Nicolao Santini, Cavaliere Lucchese; ciò che mi messe lo spirito al quanto in riposo, perchè avevo a caro che tu viaggiassi per distornarti di quelle pratiche cattive che potevi avere in Italia, e che l'esser commensale d'un tal Signore, non poteva che riuscir-

ti in bene, e però mi messi lo spirito in riposo.

Ma vedendo passare più di tre Mesi senza alcuna nuova, ne scrissi in Milano al tuo Cognato mio Nipote, che non seppe darmene nuova, e meno ancora ne trovai lume da due Lettere scritte in Luca. In tanto il Signor Don Domenico, Musico, e Cappellano del Signor Santini, mi scrisse che havevano fatto insieme il viaggio sino a Genevra, e che gli era stata grata la tua compagnia, ma tu non gli havevi mai detto nulla d'esser mio Nipote, nè qual fosse il tuo disegno, in tal viaggiare. Di più ch'essendo in Sciamberi havevi tanto operato, e detto per premere il Signor Santini a pigliar la strada di Genevra, e da quì poi in Lione, che per contentarti s'era lasciato guadagnare, e giunti, dopo restatovi tre giorni, ti sei tu dichiarato d'haver ragione che ti obligava di restare qualche Settimana in Genevra, di dove poi haureste preso la strada di Parigi; ma che di là ad un Mese il Signor Nicolò Burlamacchi, haveva scritto al Signor Santini, che t'eri fatto Calvinista, e di là ad alcuni Mesi altra Lettera, ch'eri sul punto di sposar la figliuola d'un Medico.

Non pretendo lamentarmi del Cielo, Dio non voglia, che con la sua provvidenza m'hà

laf-

lasciato fin hora la vita, per vedermi, con l'ultimo mio dolore , divenir Profeta , in quello che haverei desiderato d'esser più bugiardo dell' Apostolo San Pietro , allora che negò di riconoscere il suo Maestro. Tu fai quante , e quante volte ti hò detto , nel veder la condotta delle tue attioni , *Gregorio, Gregorio, se tu non pigli altra strada, ò che tù morrai Heretico, ò che sarai processato in qualche inquisittione.* In tanto per mia disgratia ecco auverrato quello , che m'haveva sempre dato dell' apprensione , e più volte d'intrinfeco dolore al cuore. Altri si perdono per mancanza di buone instruttioni alla loro ottima inclinattione; e tu ti sei perso per non corrispondere con la tua pessima inclinattione alle mature, e proportionate Instruttioni ; e se mai vi fù giovane verso il quale si pigliasse cura per ben allevarlo , e per guidarlo alla buona strada , tanto per le cose della Terra, come per quelle del Cielo, tu puoi dir d'esser quello.

Nel vederti straviar dal buon sentiere , dalla morte del tuo Padre , e della tua Madre in poi che tu sei restato sotto alla mia tutela ; così poco attacatticio verso il servizio di Dio , così lento nell' andare a' Saggi Esercizi , così odioso al tuo Confessore , così poco rispettoso alle sagre Imagini in

Chiesa , così ritroso nell' andare a ricevere ne' giorni più solenni il sagro Pane degli Angioli nell' Altare , e così inclinato a disprezzar li Religiosi , mi faceva gettar molti sospiri, e vedendo che a nulla profittavano l'esortattioni, e le correttioni , havevo ricorso a Iddio con le preghiere , e quante volte nel mio *Memento* soua il santo Altare, hò versato delle lagrime per te ? Ma chi semina soua pietre perde il seme, & i sudori. Hò sempre creduto che tu non sarai per riuscire buon Catolico, perche dalle tue attioni esteriori argomentavo che non vi erano quelli influssi celesti che convenivano nel tuo cuore, ma che ti precipitassi così volentieri all'heresia, questo nò.

Pure eccoti in Genevra, Capo, e Madre d'Heresiarchi, vero nido dell'Heresia, Cloaca di tutti i Vizzi , Sentina di tutte le Sceleratezze , Seggio d'iniquità , Fucina dove si fabricano le più perverse calunnie contro il Christianismo , e Porta che conduce all' Inferno infinità d'Anime. E qual già mai destino ti hà portato a cambiare Iddio col demonio, Christo con Calvino , la virtù con l'ignoranza, la Verità con la Bugia, la Luce con le tenebre , la Fede con l'Infedeltà, la vita con la morte, & il Paradiso con l'Inferno ? Dove è l'honore, dove il rispetto dovuto alle ceneri de' tuoi Antenati,

nati , dove la venerazione alla felice memoria de' tuoi Genitori , e dove il debito naturale al tuo sangue ? Qual gloria te ne risulta ingrato , perfido , e disleale , d'essere il primo a macchiare , & auvilire una Famiglia che da lungo tempo in quà hà prodotto più Sogetti , alle Armi , a' Configli , alla Prelatura , alle Lettere ? Non ti senti un rimorso di coscienza in te stesso di volere essere il primo , e che spero che sarai l'unico , nel fare una breccia così grande alla nostra Casa ; e che potevi far più che di andartene in una Città , ch'è un Seminario di Canaglia , & un' Abitazione della maggior feccia di tutto il Mondo ; ma se per tua disgratia non hai havuto riguardo a Dio , come ne haverai per te stesso , e per noi ?

Caro Nipote (per voltar foglio) habbi compassione di quei tanti che sono morti con honore nella nostra Casa , e di quei che honoratamente vivono ; considera la mia Dignità , la mia età avanzata , e le mie infermità , che pur troppo si sono aumentate , da che mi sono capitate queste infelici nuove. Caro Nipote mettiti nello spirito , che le persuasive degli Heretici , sono come il Tosco , dolce nel palato , ma che uccide l'Anima inghiottito , e col tempo non havendo facoltà da vivere , il peccato ti potrà

ridurre in un Hospitale. Caro Nipote ritorna per darmi la vita; e non permettere che un tuo Zio, un Vescovo di Santa Chiesa, uno che ti hà servito di Padre; muora da un colpo scoccato, se non dal tuo braccio, dal tuo cuore; e dalla tua cosi detestabile risollutione. Caro Nipote ricordati, che *humanum est peccare, Angelicum emendare, & diabolicum perseverare.*

Caro Nipote prima che la pianta del male faccia la radice più profonda, vediamo di fradicarla; ti farà di altra tanta gloria sollevarti, & uscire con maturità di giudizio da un fosso, nel quale ti hanno spinto li capricci giovinili, di quanta vergogna ti fù nel cadere cosi alla cieca. Quali avanzamenti puoi sperare dove tu sei? Nissuno; e quali non haverai in qualunque luogo che tu farrai in Italia? Se tu non vuoi abbracciare lo Stato Ecclesiastico, come era mia intentione, cosi sia, lo voglio. Se hai Moglie conducila teco, perche tanto più gloriosa farà la tua conversione. Sò che ti farà parlato, e scritto da più persone che per mio amore s'interferanno alla tua salute. Caro Nipote ascoltali, e non dispregiare i loro salutari esortationi, ancorche le mie speranze maggiori, faranno dalla parte di quel Dio che ti toccherà il cuore; & a questo fine hò dato principio a far celebra-
re

re ogni Giovedì una Messa del Santo Spirito nella mia Cathedralè , & una volta il Mese la celebriamo medesimo, con l'assistenza del mio Capitolo, oltre che hò fatto pregare ancora i Padre Religiosi Regolari, e le forelle Monache, acciò volessero aggiungere nel medesimo giorno le loro preghiere particolari, e può esser sicuro che a nulla si mancherà. Se ti mancano mezi per l'esecutione te ne faranno dati. Caro Nipote farò tutto tuo, se tu sarai mio.

Acquapendente 13. Agosto 1660.

*Leti Vescovo di
Acquapendente.*

LET-

L E T T E R A V.

*All' Illustrissimo , e Reuerendissimo
Signore , Monsignor Leti Vescovo
d' Acquapendente.*

Reverendissimo mio Signore, e Zio carissimo. La sua humanissima Lettera, verso di me , ancorche tanto tempestuosa nel resto, sotto la data delli 13. caduto, mi è stata rimessa hieri la sera dalle proprie mani, della Signora Vedova Perdriau, Mercantessa di gran credito, a Lei raccomandata dal Signor Dellaſcherenne, Senatore nel Senato di Sciamberri. Non hò voluto ritardare che quelle poche hore che mi dava il tempo della partenza della posta, per fargli conoscere la mia ubbidienza nella prontezza della risposta, tanto più che della sua da me adorata Bontà confido che sia per trovar perdono, qualche espressione sincera, che potrebbe stimarsi d'haver feccia di risentimento, che farebbe anche giusto facendolo.

Quanto è vero Signor Zio che l'Amore porta più afflittione allora che si perde il soggetto, che piacere mentre si gode ; nè mai si conosce il Bene , così bene se non allora

allora che si perde. Mentre io fui sotto alla sua tutela non mi vidi riempir che di dispreggi, nè caricar che d'ingiurie, e sempre con continui auguri, che sarò heretico, come pur troppo chiaramente l'accenna nella sua, hora che sono remoto, che non penso più all'Italia, nè al sangue, che per riverirli da lontano mi desidera, mi vuole, mi cerca, mi promette, mi offre, e con tanto affetto mi radoppia tanto allo spesso così soavemente il titolo di carissimo Nipote, e pure per lungi, e differenti erano quelli che V. S. I. mi dava gli anni a dietro, di Barone, di Poltrone, di Bifulco, di Heretico, d'Anima persa, d'Anima dannata, di Luterano, di figlio di Satanna, e e che sò io, e non solo mentre fui minore, ma anche uscito dalla minorità. Sò che tutto è permesso ad un Padre, o a chi tiene il luogo di questo, ma tutto non piace ad un Figlio, allora che comincia a vedersi pervenire nell'età di 24. anni. Ma la verità è Signor Zio, che habbiamo una Provvidenza che si serve de' mezi del male, e del bene per venire a' suoi giusti fini.

Qual' Huomo perscruterà i disegni d'un' Iddio di creare i nostri primi Protoparenti nello stato dell'innocenza, e della maggiore felicità che potesse godere nel Mondo

do il Genere humano , e poi nel medesimo tempo permettere che s'auvicinasse d'Adamo , & Eva un Serpente con mezi tentativi per farli tutto perdere , come tutto perderono , e chi sà perche cosi si disponessero gli affari dalla Providenza; in quanto a me credo che tal' ordine fù dato da questa , acciò che l'Huomo fosse meglio informato che la Potenza d'un Dio risplendeva cosi bene negli effetti , e nell' esercizio della Giustitia, che della Gratia, e che deve in lui benedire , e godere cosi l'una, che l'altra, e da qui nasce forse che la Chiesa Catolica chiama necessario il Peccato d'Adamo , e con Canto solenne lo pubblica.

Chi accese quel gran fuoco nella stessa Romana Chiesa nel tempo di Leone X. chi consumò, & estinse alla stessa tanti Regni, tante Provincie , e tanti Popoli? Una sola scintilla , il valore d'un quadrinuccio di fiamma; un semplice foglio di Carta , una Bulla che questo Pontefice pubblicò , che la Crociata, risolutasi nel Concilio di Mantova, si predicasse nell' Elettorato di Sassonia da' Padri Domenicani , togliendone a' Padri Agostiniani tal privileggio, che a loro apparteneva di antico dritto; ciò che irritò sommamente Lutero , che era di questo Ordine , e Provinciale di tal Provincia ;

e chi accese la scintilla d'una tal risoluttione nel petto del Pontefice? La Provvidenza. Chi diede tanta pazienza à Lutero, di rappresentar per il corso di due anni con sommifive scritte le ragioni del suo Ordine al Pontefice, per rimuoverlo di quello che havea fatto a suo pregiudicio, e per restituirgli l'antico dritto? La Provvidenza. Chi messe nel petto, e nel capo di questo Papa l'ostinazione di voler che la sua Bulla habbia effetto, che la Crociata si pubblichi da' Domenicani, e non dagli Agostiniani, e che lo fece publicar tante minacce, e tante scomuniche contro Lutero? La Provvidenza. Chi fece finalmente risolvere questo a dar principio alla riforma della Chiesa, & a trovar tanti protettori, e seguaci, che in breve si videro progressi quasi inconprendibili alla mente humana? La Provvidenza. Et in tanto i Catolici scrivono che Lutero fù suggerito dal Demonio, & i Protestanti che fù àbbeverato dalla Provvidenza.

Signor Zio Illustrissimo, quando io considero li successi della mia vita, trovo che hebbe gran parte la Provvidenza. Mio Padre nella sua morte, come ben Ella sà, mi lasciò nella cura della mia Madre, la quale come Donna di tanta pietà, che dava nell' Eccesso, mi messe a studiare co' Padri Gesuiti,

& a questo fine volle che io habitassi in certa Casa d'un Prete scropolosissimo, che habitava dirempetto al Colleggio di detti Padri, e più in particolare mi raccomandò alla cura del Padre Merenda, che mi faceva spesso diggiunare, tenendomi così il Prete, che si chiamava Don Pietro Grassi, come il Padre Merenda in una continua schiavitù, non parlandomi d'altro che di servir di Chiericotto a tre Messe il giorno, d'insegnarmi come dovevo far le confessioni, ch'era appunto un' insegnarmi a peccare; di costumarmi a buon' hora al Diggiuno, di baciare la mano a quanti Preti, e Frati rancontravo, e fuori le hore dello studio di dir Pater nostri, & officii: di modo che ben lunghi d'avezzarmi alla divozione, mi messero tale horrore, e nausea di tutte queste Bacchettonerie, che non potevo veder nè Chiese, nè Sacerdoti.

Così m'andai crescendo fino all'età di 19. anni passati, che morta la mia Madre, la Providenza dispose che io cadessi dalla padella al fuoco, per esser restato sotto alla vostra tutela, che fatto mi venire appresso di se voglio credere che rispetto al grande amore, nel volermi troppo stringere mi soffocò. Mi volle sempre a tavola seco, seco nella Chiesa, seco nel
reci-

recitare i suoi uffici ; e per ogni minimo sgarro giovanile, ò per ogni parola licentiosetta mi minacciava di chiudermi nell'Ordine più stretto de' Regolari, ch'era appunto quello che tanto abborrivo. Per rendermi più odiosa la scena mi assignò per Maestro, e per Aio , il buon Don Agostino Cauli , già suo Cappellano, che per mettermelo maggiormente in odio mi ordinò che io lo considerassi come Condottore della mia coscienza , e già più volte me ne lamentai con V. S. I. che m'era cosa impossibile di poter soffrire quella vita austera, sotto alla quale mi teneva il Cauli , con continui Digiuni, con Penitenze , con Confessioni , con Comunioni, con recito d'Offici, di Litanie, con più Messe il giorno, con tutti i Vespri, con Indulgenze, & altri suffraggi, senza che mai mi si desse un soldo per darlo a' Poveri, e per tutta consolazione mi dava in risposta che io ero un' heretico, e che mi chiuderebbe nel Chiostro de' Certosini, che sarebbe peggio.

Di più havendogli io fatto conoscere quanto alieno haveffi lo spirito verso lo Stato Ecclesiastico , e quanto inclinato a goder la dolcezza del maritaggio , mi rispose che a mio dispetto sarò Prete , ò Frate , e non una volta , ma più, mi tenne tal canzone

zone , oltre che di continuo mi faceva a questo disporre dal Direttore della mia Anima , ancorche poco a lui la mia Anima pensasse , e particolarmente dal tempo in poi che havendomi io con lui confessato d'haver baciato una Ragazza , dietro un banco della Chiesa Vescovale , mi diede per penitenza che io dovessi mangiare , ò almeno ben masticare sette fila di paglia , della lunghezza ciascuno di un piede , per causa che la confessione portava sette baci : ma se non havevo mai adempito ad alcuna delle sue penitenze dell'altre confessioni , senza farne scropolo , che molto meno ne haverei fatto di non adempire a questa.

Di gratia , Signor Zio , metta la mano nella sua coscienza , e questa una condotta per un suo Nipote , per un Giovine qual' io ero , d'una età fresca (bisogna dirlo per discolparmi) sano , robusto , gagliardo , ben fatto di mia persona , e che senza vanità non meno mi correva dietro il sesso , che io gli correffe , e che m'ero specificato di voler pigliar moglie , per torvi via dal capo quell' humore di volermi Ecclesiastico ? Posso dirvi questo Signor Zio , con gran dispiacere della mia memoria , che da V. S. R. e da Don Agostino ero trattato in Casa , molto peggio di quello si trattavano li Muli nella sua Stalla , che haveva tanta cura di
ben'

ben' ingrassarli, ben strigliarli, e ben lasciarli, & è certo che in qualche maniera io ero peggio trattato di questi, ancorche l'impertinenza di Don Agostino mi volesse a questi assomigliare, col darmi la penitenza di mangiar della paglia: gran bestia di credere che io volessi farlo. Perche dunque trova strano V. S. I. che io sia partito senza dirgli a Dio? Et io in tanto trovo stranissimo che considerato il mio humore, e naturale, & il maltrattamento che ricevevo, come mi sia stato possibile di restare in Acquapendente sotto alla sua tutela sì lungo tempo. Ma bisogna che l'huomo passi per quelli mezzi che per la sua condotta dispone la Provvidenza, e che da tutta la sapienza humana non possono evitarsi, che però opera, perche non li conosce. Voglio dire a V. S. I. un'altra cosa di questa Provvidenza, che son sicuro che non la sà, perche non ne parlai mai in Italia a chi si sia.

Benche corressi al quanto scapestrato (non lo nego) dopo la mia partenza d'Acquapendente, non lasciavo ad ogni modo di considerare, che mangiandomi quel poco di bene, e non sperando nulla da V. S. I. senza professione alcuna, già che ostinato a volermi Ecclesiastico, non haveva voluto che pigliassi il grado nè d'

Auvocato , nè di Medico , non potrei che far male i miei affari, oltre a' gravi pericoli nello straviarmi con Gioventù, più straviata di me. Parlatone al Signor Cesare mio Cognato mentre era in Bologna , gli feci intendere il mio disegno ch'era di passare in Parigi per cercar fortuna in quella Corte d'una maniera , o d'un'altra, tanto più che si vociferava della pace, & approvato egli tal mio disegno, mi fece dare caldissime Lettere di raccomandatione dal Signor Cardinal Lomellino, Legato di Bologna. al Signor Marchese di Valavois, Cavaliere Parigino , e Generale dell' Armata del Rè Christianissimo in Italia, onde con le stesse Lettere portatomi in Valenza, dove questo Signore era mi ricevè con ogni humanità, e mi promesse più numerose, e più calde raccomandationi che io le sapessi desiderare , con l'offro di darmi il comodo di passar li Monti con sicurezza, e senza che nulla me ne costasse, e che bastava solo di dirgli il tempo della mia resolutione.

In questo viaggio mi si presentò l'occasione di conoscere un tal Signor Sanlione, Capitano di Cavalleria, Ugunotto , ò sia Barbetta, come chiamano gli Italiani, giovine de' a mia età in circa, che havea studio , e tratti Signorili. Conosciuto questo

sto

sto Signore che io non ero di quei Catolici che mangiano li Santi a dozana , si aprì meco nelle materie di Religione , e con tanta più franchezza , che osservava l'applicazione che io mettevo a' suoi discorsi , e che mi facevo piacere d'andargli facendo domande : m'informò dello Stato di Geneva , della maniera , come si ricevevano gli Stranieri, del numero grande degli Italiani che vi era con una Chiesa, & in che consisteva la Religione Calvinista che vi si professava ; con l'antica sincerità Apostolica, semplice, e spogliata di quelle tante superflue superstizioni, e Ceremonie, non affettata, non forzata, con una disciplina Ecclesiastica, che serviva a regolare, ma non a tiranneggiare le conscienze.

Già havevo nell' animo il pensiero concepito in Casa di V. S. I. e prima, che la Religione Catolica non consisteva in altro, che in una suprema Monarchia che havea per fondamento di tiranneggiar le conscienze , e di ridurre in schiavitù li Corpi , ma protesto che non mi era ancor venuto nella mente, nè pur minimo disegno d'abbandonarla , ben si d'andar temporeggiando , ma nel secondo discorso con questo Signor Sanlione, presi la risoluzione di passarmene in Geneva. Ritornato dunque dal mio Cognato , senza scoprirgli minima cosa di

36 LETTERE MISTE DEL
tal disegno, gli dichiarai , che già havevo concertato col Signor Marchese di Valavoit per il mio passaggio in Parigi , dove mi si offerivano buone speranze di vantaggi, onde mi dichiarai di volergli far rinuncia di tutto il mio , mediante lo sborso di 1400. Scudi Romani , che parte mi pagò in contanti, e parte in due Lettere di Cambio, per Genoa l'una , per Torino l'altra, e scontrato per mia fortuna il Signor Nicolò Santini, con lui feci il viaggio. Et ecco come la Provvidenza mi condusse al Calvinismo , senza che nella mia abiuratione mi parlassero di Calvino, ma delle materie appartenenti alla Sagra Scrittura, agli Evangelii, & a' Precetti divini.

Di là a quattro mesi feci un viaggio in Lusana, Città del Cantone di Berna, dove dopo esser restato tre mesi in Casa d'un tal Signor Dottor Gio: Antonio Guerini Medico celebratissimo , che parla ottimamente Italiano , & al quale havendogli presentato una Lettera in mia raccomandatione d'Amico , mi esibì cortesemente una stanza in sua Casa , e strettasi tra noi amicitia, mentre destramente andavo amoreggiando una sua bellissima figlivola , pian piano a misura ch'egli mi testimoniava augumento di affetto, col protestar che mi amava, più di quello che havea mai fatto ad alcun suo pro-

proprio figliuolo , io dalla mia parte accrescevo l'amore verso la Figlia , che non era ancora entrata alli 18. anni , e le cose passarono sì avanti , che in capo a tre mesi mi divenne Moglie , e con la quale me ne ritornai poi in Geneva.

So che V. S. R. non si cura che io gli rapporto una particolarità , degna d'annotatione in mio riguardo , che però voglio brevemente notargliela. La prima comunione , sia Cena del Signore , fù partecipata in Geneva allor che cominciava a parlarsi della Riforma della Chiesa , fuori di questa Città in un luogo detto Pian Palazzo congiunto alla Porta , e nella Casa dell' Avo del mio Suocero , che portava il suo nome istesso , di modo che la Casa Guerin è stata una delle prime che abbracciò la Riforma. Questo medesimo maritò una sua figliuola detta Camilla Guerin , la quale sposò un Pastore , sia Predicante , che insieme con due altri Pastori (se ne fa degna memoria nella Historia di quei che son morti per la Religione) venne spedito in Italia , allora che il Spinelli Marchese di Paola in Calabria , si diede a proteggere la risoluzione de' Popoli della Guardia, Terra grossissima di questo Marchese , di abbracciar la Riforma di Calvino. Ma mentre cominciavano questi Pastori i loro progressi , d'ordi-

ne del Rè Filippo II. assediato questo luogo da infiniti di Truppe ; si messe il fuoco à tutta la Terra , perdendo la vita un' infinità di Gente, e trà gli altri il sudetto Pastor Guerrin con la sua moglie.

S'inganna V. S. R. ò che così è stata ingannata , con quelle sue persuasive , che Geneva sia l'asilo di Scelerati , e la Fucina di tutti li vizi ; perche al sicuro che non vi è Città dove meno regnano. Non nego che la natura humana non sia corrotta da per tutto , e che non vi è Legge , nè regola , nè disciplina , nè minaccie , nè timor di Dio , che possa impedire la natura depravata degli Huomini , quando una volta si dà all' inclinazione , e pendenza verso il male : con tutto ciò è certo che la Riforma della Religione , hà stabilito gli ordini per la Riforma anche di costumi. Particolarmente io hò la fortuna d'essere arrivato in questa Città , in un tempo che venne di Francia un tal Giovanni Delabatia , ch'era Gesuita , & uno de' più celebri Predicatori del suo Secolo tra Catolici , onde abbracciata poi la Riforma di Calvino , si vidè fare progressi ben grandi tra Calvinisti , & in Montelbano , & in Orange , e maggiori ne fa hora qui in Geneva , dove è Pastore ordinario ; nè credo che si sia mai trovato Predicatore , ò Vescovo più

di

di questo temuto, riverito, & applaudito, e si può dire, che hà riformato gli abusi di questo Paese, non solo ne' costumi, ma anche negli abiti, meglio, e molto più di quello che seguì ne' principi della Riforma di Calvino; onde desiderarei che fosse così ben riformato il Popolo della sua Diocesi.

Mi persuado che Geneva che non era così popolata che la metà di quello è al presente prima della Riforma di Calvino, e per conseguenza, che nella Città medesima prima di detta riformazione non vi era che gente ordinaria, e ben poca Nobiltà della più mediocre; ma da tal tempo in poi, si sono vedute fiorire delle principali Case dell' Europa, concorrendo a domiciliarsi in questa Città, sia per goder della Libertà d'un tal Governo, sia per abbracciare la nuova Riforma della Chiesa, sia per evitar le persecuttioni che s'andavano causando in Germania, & in Francia. Nell' anno 1560. se ne passò a stabilirsi in Geneva Don Ferrante Sanseverino, Principe di Salerno. Quasi in questo tempo istesso venne ancora Andrea di Ponte, fratello di Nicolò di Ponte, Doge di Venezia, essendosi scommossa tutta la Nobiltà nel cercar mezzi di ritirarlo. Di più, di là a pochi anni vi si portò nella stessa Città per

40 LETTERE MISTE DEL
causa di Religione , Giacomo di Borgogna Signore di Fallais, parente di Carlo V. di lato femminile; sollecitato lui da Iolanda di Biedeia da sua Moglie , ch'era stata catechizzata alla Riforma dallo stesso Calvino.

In oltre persone dottissime , & in supremo grado costituite in dignità, e di conspicua Nobiltà, come Odetto di Coligni, e Spifamio ambidue Vescovi , il primo di Troia , & il secondo di Nivers , i quali dopo haver abbandonato la lor Gregge, e presa da Calvino nuova ordinazione furono in breve assenti al carico di Pastori, siano Predicanti nella stessa Città, Seguì questo esempio Antonio di Saduel pure Francese, Barone di Condein, che riuscì soggetto d'un straordinario merito, e per la sua grande eloquenza nel predicare, e per le famosissime Opere date alla Luce. Vi capitavano di più dallo stesso Regno di Francia li Visconti d'Ambuerra, un fratello del Marecial di Montpenzat, Preiano Vidame de Sciartres, Francesco di Lotreli, Signore di Teligni, Paolo di Mauvas, Francesco de la Nua; e Ludovico, e Uiovanni di Varese, figliuoli di quel gran Guglielmo Budeo, già Consigliere di Stato di Francesco primo, de' quali Lodovico divenne Professore in Lingua Ebraica, e Giovanni delle Leggi
giu-

giuriche. Seguitò ancora Matteo Gribaldo, anch'egli celebre Giuriconsulto; che in breve venne chiamato per essere Professore in dritto di Tubinga: come venne ancora a stabilirsi Paolo Alciati, Gentil'huomo Milanese, pure Sogetto Nobile, e dotto.

Già prima di questi accennati venuti di Francia, si erano ricovrati in Geneva nel 1541. Angelo Vermiglio Fiorentino, Canonico Regolare, detto poi Pietro Martire, e con questo s'accompagnò, Berardino Ochino Francese, e Giovanni Valdesio Napolitano; & ambidue questi, e con l'esempio, e con le Lettere trassero in Geneva molte Famiglie nobilissime d'Italia; tra i quali furono Cerio Martinengo, d'antica Nobiltà in Brescia, e Paolo Lorisco Veronese: & il Martinengo vedendo accrescersi il numero degli Italiani, propose lo stabilimento d'una Chiesa per questa Nazione che al presente fiorisce più che mai. Tra li Sogetti Nobili d'alto grado se ne venne in Geneva Galeazzo Caracciolo Napolitano, Marchese di Vico, che abbracciata la Riforma, divenne un' esempio di pietà, onde si scrisse la sua vita, dopo la sua morte, come d'un' Uomo di santa vita, dopo la quale lasciò tutta la sua facoltà alla Chiesa Italiana, che ascendeva a più di otto
 mila

42 LETTERE MISTE DEL
mila Scudi Romani, per assistere li Poveri
della stessa Nazione. Cesare Carduino Ca-
valiere Napolitano se ne venne in Genevra
con due suoi figlivoli. Di Bologna vi venne
la Contessa Diamante Pepoli: di Vicenza
tre Conti fratelli Tienne; di Genoa Anto-
nio Pinelli pure nobilissimo. Pompeo, e Pao-
lo Avanzi fratelli Nobili nel Paese Veneto.
Molti Signori delle principali Famiglie di
Lucca, cioè Nicolò Giofredo, e Cesare
Bollani; Pompeo, e Carlo Diodati, Ora-
tio Micheli, & ancora alcuni delle Fami-
glie Burlamachi, e Turritini che fioriscono
nella Città, come ancora la Casa Minuto-
li. Diverse altre sono le Famiglie che sono
venute d'Italia, del Milanese, e del Genoe-
fato, e Paese de' Grigioni, Offredi, Fossa,
Fogliata, Rocca, Cambiaghì, Pellizzari, &
altri. Scrivo questo acciò V. S. I. Vegga che
io non sono il primo, che hò abbandonato l'
Italia per causa di Religione, nella quale mi
conserverò fermo, & inespugnabile, perche
son persuaso che vi è concorsa l'inspiratio-
ne della divina Provvidenza, supplicandola di
riputarmi come morto al primo mondo; e
quì prostrato riverente con le ginocchia del
cuore resto. D. V. Illustrissima.

Genevra 30. Agosto 1690.

Humil^{mo} & Ubb^{mo} Servidor, e Nipote

Gregorio Leti.

LET.

LETTERA VI.

*All' Illustrissimo Signore il Signor
Girolamo Brussoni, Historico del-
la Serenissima Republica. Venetia.*

TRa le infermità della vita humana, alle quali è sottoposto l'Huomo, io aggiungo quella che si riceve nello spirito, dall' importunità di quelle Lettere di complimento che sogliono scriversi senza necessità, e però per lo più senza giudizio. Da questo nasce che persuaso in me stesso di questa verità, che sia una febre mortale, questo uso cortegianesco di tormentare gli Amici, e particolarmente quei che hanno impieghi, o d'affari ne' Governi, o di studi mal volontieri mi risolvo di fare ad altri, quel che tanro odio in me stesso, per evirare di essere stimato così sciocco di non havere ancora studiato, quella sentenza che dourebbe essere riveritta da ogni fedel Christiano, e nella poliatica, e nella morale, *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris.* Quando le Lettere degli Amici, e Padroni, mi portano comandi, Commissioni, o avisi che
con-

convengono all' una , o all' altra parte siano le ben venute , perche è una consolatione della Società civile , di concatenarsi con tali mezzi gli uni , con gli altri ; ma quando non vi è materia adeguata, soggetto proportionato *qui bono* ? suergognar se stesso , e farsi mandar qualche malanno dall' Amico , perche quando non si sà che cosa scrivere si scrivono delle balordagini , che non devono essere che la peste del Galanthuomo. Mi muove a servirmi di tale espressione per haver visto una postilla in un foglio del Signor Marchesini, che V. S. I. si lamentava del mio lungo silenzio, che lo stimava à sua disgratia ; la qual cosa mi fa conoscere, che hò maggior fortuna di quella che mai mi sono persuaso, e che mi ama fino al punto di voler che gli Amici , e Servidori l'importunino per forza. Quando io m'astengo d'incomodar quei che più riverisco, mi par d'esercitar delle gratie verso di loro, come verso di me esercitano quei che se ne vivono nel silenzio meco , per non farmi Castelli in aria , con stiscorsi inutili. Gli Amici si generano nella Società civile , per consolarsi , per servirsi , e per sostenersi gli uni con gli altri, ma non già per perdere il tempo a studiar ciancie , come sogliono far gli Amici del fiasco.

Hora che mi si è presentata l'occasione
di

di contentarci ambidue , concorro volentieri a metterla in efecuttione , & a farne l'esperienze per l'uno , e per l'altro - in V. S. Illuſtriffima nel ſodifare quella ſua immenſa bontà che lo ſprona ad inſtigare i ſuoi Servidori ad annoiarla anche col rompere il ſilentio all' importunità ; & in me per la congiuntura che mi ſi presenta di non uſcire dalla mia ſfera , ch'è quella di non moleſtare gli Amici , e Padroni ſenza evidente neceſſità , acciò imparino da me a far lo ſteſſo. Ma già che V. S. I vuole che io rompa ſeco il ſilentio , ſi armi dunque di pazienza con la ſua generoſa cortefia alle mie moleſtie. Il Signor Huguetan Avvocato celebratiſſimo in Lione , che può portar titolo di dottor con dottrina , e che nelle belle Lettere , ſe hà chi l'uguagli , ſon pochi quei che non vorrebbero imitarlo , onde ſtima a ſuoi maggior piacere di far ſervigi a Letterati , come l'hò eſperimentato in me ſteſſo. Queſto Signore dunque confiſtando alla mia ſervitù , mi honorò di pregarmi , di volergli mandare un Catalogo ſuccinto de' nomi di tutte le Famiglie Nobili di Venetia , con il numero de' Rami che ciaſcuna compone. Io ne tengo un gran foglio ſtampato , ma è de' Vecchi , non trovandoſi le Famiglie aggiunte dal 1650. in poi che ſono molte; onde per ſer-

46 LETTERE MISTE DEL
vire un' Amico da una parte, incommodo
un Padrone dall' altra: supplicando V. S. I.
di volermi far questa gratia, di mandarme-
ne un Catalogo de' meglio distinti, e forse
che con la sua humanità haverà a piacere
di aggiungere oblighi alla partita de' miei
debiti, e di favorire un Letterato (a chi lo
farò sapere) che riverisce quanto ogni altro
le sue famosissime Opere. Compatisca, e mi
comandi all' incontro

Di V. S. Illustrissima.

Genevra 6. Marzo 1664.

Gregorio Leti.

L E T T E R A V I I.

*All' Illustrissimo Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

Dl qualunque natura che siano li concetti della sua penna, saranno sempre esenti dell' accusa di Castelli in aria, per havere un fondamento troppo solido di virtù, e di lode sopra la Terra, e li suoi Dialoghi Historici, e li Politici, e non meno la vita di Sisto V. si vendono, e comprano in Italia a prezzo d'oro. Mi conformo del tutto a' di lei sentimenti che non si devono importunar gli Amici che hanno esercizi con semplici tratti di bagatelle, che tali sono, quei tanti complimenti inutili, che si vanno scrivendo da sfacendati a chi tiene facende: ma tra quei che professano uno stesso mestiere Letterario, trovo un trattenimento necessario il lettereggiarsi di tempo in tempo, perche ciò servirà di refrigerio alle grandi occupazioni. Non trovi dunque lei strano, se hò testimoniato al Signor Marchesini, nel dirmi che dovea scrivergli; qualche risentimento del suo silentio, e non senza ragione,

ne, e perche m'intereso più d'ogni altro a corroborar sempre più viva la sua amicitia, e perche stimando oltre modo il suo merito, ogni foglio de' suoi benche picciolo, mi colma d'un honore de' più grandi; e come mi riescono a gratia le sue Lettere, così la prego di non ricevere ad importunità le mie, almeno *bis in anno*, per tener concatenata l'Amicitia, acciò facilmente cene possiamo servire l'un l'altro, ne' bisogni che ci possono occorrere di memorie: che pur troppo ne tiene necessità il nostro Esercizio. In adempimento de' suoi comandi, invio qui inclusa la nota che desidera della Nobiltà Veneta, per il Signor Dottore suo Amico, da me riverito, benche non conosciuto, & il ligame della di cui corrispondenza, mi riuscirà sempre di grandissimo honore, tanto più nel venire annodata dalla sua destra condotta. Può fidarsi che tal nota è esattissima, quanto può farsi fino a questo giorno, e per quelle Famiglie che si vanno agginngendo alla giornata, si manderanno successivamente. Mi comandi in tutto quello che può occorrergli a suo piacere, e si contenti di restar persuasa che ne farò sempre il mio ad ubbidirla, e qui divotissimo resto. Venetia ultimo Marzo 1664.

F A M I G L I E N O B I L I

Vecchie, e nuove in Venetia.

- | | |
|--|---|
| A Vanzago. | Benzon. |
| Alberti. | Bragadini. |
| Aldobrandini. | Balbi. divisa in due rami, con armi differenti. |
| Avogadro. | Boncompagno. |
| Angossola. | Bondumieri. |
| Avonal. | Barbaro. divisa in due rami. |
| Angarini. | Bollani. |
| Antelmi. | Bembo. |
| Ariberti. | Bonfadini. |
| Albrizzi. | Borghesi. |
| Arimondo. | Benedetti. |
| Altieri. | Bernardo. |
| Angiò. | Barozzi. |
| Badoer. divisa in due rami, con armi differenti. | Borbon. |
| Barbarigo. | Basadonna. |
| Briani. | Barbabarini. |
| Boldu. | Baffo. |
| Boni. | Belegno. |
| Bon, divisa in due rami. | Bentivoglio. divisa in due rami con |
| Barbo. | |

armi differenti.	Coppo.
Balegio.	Calbo.
Battalia. divisa in due rami.	Cornaro. divisa in tre rami, con armi differenti.
Bronsvich.	Cueran.
Bressa.	Cocco.
Baviera.	Cigogna.
Bonvisini.	Cavalli divisa in tre rami, con armi differenti.
Berlandi.	
Barbarini.	
Bellani.	
Beregani.	Celfi.
Bergonci.	Capotorta.
Bolini.	Cofazza.
Conti.	Calergi divisa in due rami, con armi differenti.
Colioni.	
Contarinni. divisa in dieci rami, con armi differenti.	Cibomalaspina.
Canal. divisa in due rami, con armi differenti.	Coregio.
	Colalto.
	Chigi, ò sia Chisi.
	Crota.
Cornaro. divisa in sei rami, con armi differenti.	Cavazza.
	Condulmeri. divisa in due rami.
Capello (divisa in cinque rami, tre con le stesse armi, e due differenti.	Conti Pii.
	Catti.
	Casetti.
	Colonna.
Cernovichio.	Dolfini ò sia Delfini;

divisa in quattro	Foscari.
rami.	Foscolo.
Donado, divisa in due	Farnese.
rami, con Armi	Fradello.
differenti.	Fonte.
Diedo, divisa in due	Flangini.
rami con Armi	Fonsecha.
differenti.	Ferro, divisa in due
Duodo.	rami con Armi dif-
Dandolo, divisa in tre	ferenti.
rami, con Armi	Fini.
differenti.	Ferramosca.
Donini.	Farsetti.
Dolce.	Gattamelata.
Dodihorologi.	Grimani.
Dalmonte.	Gradenigo.
Erizzo, divisa in due	Garzoni.
rami con Armi dif-	Gritti.
ferenti.	Guffoni, divisa in due
Emo, divisa in due ra-	rami.
mi con Armi diffe-	Gozzi.
renti.	Gabrieli.
Este.	Ghisi.
Emiani.	Griani.
Emiliani.	Gonzaga.
Frangipane,	Guoro.
Falieri, divisa in due	Girardi.
rami.	Giuponi.
Foscanni, divisa in	Grego.
tre rami con Ar-	Gherardini.
mi differenti.	

52 LETTERE MISTE DEL

Gambara.	Manolesa.
Giovanella.	Miani.
Ghedini.	Marcello.
Lorena.	Martinengo.
Lombardo.	Marini.
Lion..	Mezo.
Lando.	Memo.
Leze , divisa in due rami con Armi differenti.	Michieli, divisa in tre rami, con armi differenti.
Lypamano , divisa in tre rami con Armi differenti.	Minio , divisa in due rami, con armi differenti.
Labia.	Molini , divisa in tre rami, con Armi alquanto differenti.
Loredano.	Morosini , divisa in cinque rami, con armi differenti.
Longo.	Mosto , divisa in due rami, con Armi differenti.
Lotino.	Moazzo.
Luca, divisa in due rami, con Armi differenti.	Moro.
Laoia.	Mora , divisa in due rami con Armi differenti.
Lombria.	
Lazari.	
Laghi.	
Lodovisi.	
Lucinburg.	
Leoni.	
Mula , due Famiglie differenti.	Magno, divisa in due rami con Armi differenti.
Malatesta.	
Malipiero.	ra-

Marcharelli.	Premarini.
Martinelli.	Poluaro.
Minelli.	Papafava.
Manini.	Pioveni.
Mafetti.	Pii.
Mangano , divisa in	Paſta.
due rami.	Pamfilio.
Medici , in due rami ,	Poli.
con armi differenti.	Peretti.
Mazarini.	Pallavicino.
Minoto.	Querini , diviſa in
Mavagieri , diviſa in	quattro rami , con
due rami.	Armi differenti.
Nani , diviſa in quat-	Rovere.
tro rami con Armi	Riario.
differenti.	Raſpi.
Natali.	Rubini.
Nave , diviſa in due	Ravanniani.
rami , con Armi	Roſpi glioffi.
differenti.	Rugieri.
Orſini.	Semitecola.
Ottoboni.	Salamonc.
Orio.	Sagredo , diviſa in due
Piſani , diviſa in tre ra-	rami.
mi , con Armi diffe-	Sanudo.
renti.	Soranzo , diviſa in cin-
Paruta.	que rami , con Ar-
Pecaro.	mi differenti.
Pasqualigo.	Santaſoſia.
Pizamano.	Stacio , diviſa in due
Ponte.	D 3 ra-

rami , con Armi	Valmarana.
differenti.	Verdizotti.
Savorgnani.	Vanafel.
Savoia.	Zane, divisa in tre ra-
Soderini.	mi , due con armi
Sfondrati.	stesse.
Scanderbech.	Zorzi, divisa in due ra-
Sanceverino.	mi, con armi dif-
Savelli.	ferenti.
Tie polo, divisa in tre	Zon, divisa in due ra-
rami , con Armi	mi, con armi diffe-
differenti.	renti.
Tagliapiera.	Zulian, ò sia Giuliano
Trivisani, divisa in cin-	in due rami.
que rami, con Armi	Zustiniano, ò sia Giu-
differenti.	stiniano in tre rami.
Troni, divisa in due ra-	Zusto , ò sia Giusto in
mi.	due rami, con armi
Tofetti.	differenti.
Tasca.	Zolio.
Valareffo , divisa in	Zacco , in due rami,
due rami. con Armi	armi differenti.
differenti.	Zoni, in due rami, ar-
Valiero.	mi differenti.
Vendramino.	Zanardi.
Vitturi.	Zancariol.
Vidiman.	Zambelli.
Veniero, divisa in due	Zanobrio, in due rami,
rami.	armi differenti.
Vizamano.	Zaguri.
Viandi.	Zenobi.

L E T T E R A V I I I.

Al Signor Gregorio Leti. In Genevra.

LA sua partenza d'Italia, & il suo nuovo stato in riguardo della Religione in Genevra, non mi portò tanta maraviglia allora, secondo che gliene accennai, quanto me ne hà portato da un Mese in quà, un raporto che mi è stato fatto d'una sua compositione, della quale non ne havevo inteso parlare, nè sò come questo si sia fatto, mentre mi dicono che trovò un grande applauso negli spiriti de' più curiosi, non già in riguardo della materia Comica in se stessa, ma della novità dello stile, per essere stata tutta scritta senza alcuna Lettera R. e come mi par impossibile, che possa trovarsi alcun buon senso in una compositione con la mancanza d'una Lettera così necessaria, per questo sono nella maggiore impatienza, di vederla con i miei propri occhi, non ostante che molti siano i raporti, ma di quelli di udito, non di vista; e co-

me mi sono riusciti inutili tutte le diligenze per haverla , per questo la prego , e scongiuro nel nome del Signore , e della nostra amicitia , di mandarmela , havendone qualche copia , per sodisfare a tal prurito di voglia , perche in fatti mi pare impossibile. In oltre non posso comprendere qual sia stato il suo disegno d'impiegare il tempo in un lavoro cosi inutile al publico , che quantunque picciolo, non lascia d'havergli costato delle veglie , e d'un rompimento di capo. Di gratia mi honori di farmela capitare , o di darmi qualche indirizzo dove trovarla.

In tanto io voglio dargli parte come amico , e padrone, d'una pazzia che hò fatto d'innamorarmi d'una Donna sdentata ; nè ad altro posso applicarne il destino che alla fatalità del naturale dell' Amore , che non sà scoccare i colpi de' suoi Dardi che alla Cieca. Son degno di consolattione , che da me stesso non sò trovarne che una sola , ch'è quella , che val meglio d'havere una Donna tra le braccia sdentata, che una con denti guasti , e neri. Mi riuscirà di piacere d'intendere dalla sua penna quali siano i suoi sentimenti sopra a questa mia scelta. Molte sono quì le novità, ma gli spi-
ri-

riti si occupano troppo alla guerra di Candia, che ci afflige, e desola. Honorandomi di risposta, come me lo persuado, facci far la soprascritta d'altra mano, havendo ragioni recondite per questo; & una in particolare, che il Vicario del Santo Officio che conosce la sua mano, e che s'intende con questi Maestri di posta, mi persuado che tal volta per apagar la sua curiosità ne vada confiscando alcuna, onde è bene di pigliar le sue precauttoni, e qui mi esibisco, in tutto quello che può dipendere da me, e de' suoi comandi. Genova 7. Maggio 1663.

LETTERA IX.

*Al Magnifico , e mio colendissimo
Amico. Giouanni Zucca.
Genoa.*

IO non sò di dove viene nel suo favissimo Ingegno quella somma sua impossibilità (che io stimo facile) nella fede, che da me si sia fatta, con stile al quanto eloquentè, una Scena nella Comedia intitolata *La Favola d'Ouidio acciecato*, composta dal Cicognini, & esposta agli occhi del Publico in Venetia, con quel che di più vi aggiunsi, che non venne conosciuto che in capo a due Mesi? In questo medesimo foglio gliene mando un' Imagine al vivo, mancandomi la stampa che mi chiede della fatta composittione, poiche nel mio viaggio d'Italia in questa Città ad ogni cosa pensai che a questa appunto, havendo nel capo quei disegni che più mi giovavano. Confesso che tal composittione in se stessa, fino che si tenne occulto il mio motivo non fù stimata che bagatella, ma quando poi il Cicognini, publicò l'Enigma, si vide con sommo applauso inalzato il suo
con-

concetto. Ella sà bene che la mente dell' Uomo in un momento va dall' Albile , al Calpe, e che quanto vede, anche di lungi si consola con quel sentimento , questo è mio. Diciamo così, che la mente dell' Uomo è capace di tutto , non ostante che spesso in tutto s'inganna; le cose d'alta sostanza le sono così comuni che le bagatelle, le ciancie de' fanciulli , e le sentenze de' Vecchi, si pesano dalla stessa in una medema bilancia; la Notte, & il Di la muovono , sia nel sonno , sia nelle veglie , e quanto più s'allontana dal suo individuo , più si stima vicino dallo stesso. Di che dunque tanto si stupisce , e di che piglia tanto motivo , e tanta voglia del mio disegno , nell' otio , e nel lungo tempo impiegato, che da Lei si stima più di quello ch'è in effetto, nella composittione d'una Scena, che nulla giova alla Comedia istessa? Mi accusa , mi condanna , mi beffa quasi , e puoi nel tempo istesso mi fà tanta istanza nel nome di Dio, di questa consolattione che io gli mandi tal composittione alla soddisfazione de' suoi occhi, e più del suo animo , supplicandola della giustitia che mi deve ne' sentimenti di humanità, che se io ne haveffi in un volo, e con un sol comando uscita dalle mie mani sottomesa alle sue, come vittima de' miei debiti.

Ma chi muove ad una tal voglia la sua fantasia, se questo sia, ò non sia possibile, quando dalle voci comuni si dice, e si sà che l'hò fatto? Un non sò che di fantastico ch'è in noi, e che appunto conosciamo, che ci guida all'appetito d'alcune cose, che cento mazzate sul capo non bastano all'annientissimo, & in tanto questo appetito diviene così potente, che muove, e scommue tutto l'animo, e che qualunque buon consiglio, non gli è di efficacia, vuole quanto vuole ad ogni valente. Noi sappiamo, che li Filosofi dell' Antichità, & anche li più savii sono stati sottoposti ad alcune fantasie, che da noi si lodano come scienzatissime massime, e se simili ne vedesse in questi tempi il Mondo, ò che pazzie, ò che sciocchezze. Li Diogini nel Bigoncio non sono più in uso, tutta via sono stati, e benche molti siano adesso li Filosofi, ben pochi sono quei che assomigliano Diogine negli esempi d'una lodevole condotta. Hò fatto una compositione che nulla giova, chi lo nega, se io medesimo lo confesso? Che mi s'iscusi il fantastico volo della penna, con quella benignità humana, con la quale si è andato iscusando Diogene nel suo Bigoncio, & Apuleio nella lode tanto affettata del suo Asino.

Non basta che noi conduciamo l'intelletto, e che guidiamo l'inclinazione, a quegli oggetti che a tutti piacciono, bisognano degli esempi, più avanti del comune, e che diano evidenze che nulla è d'impossibile alla mente dell' Uomo, al suo senno; & alla sua mano quando vuole, ch'è la sua più eminente qualità di quelle tante ottenute da Iddio. Mi sono posto io nel capo, un capo, dopo designata la base, d'una Navigazione con la vela della mia penna, alla quale m'immagino, che non si sia mai ingolfato Uomo alcuno, sia che fosse giudicata impossibile, sia che si stimasse bagattella. Dunque se questo è, come è senza dubbio, già che ne hò chiesto ad una infinità di Dotti, & a nessuno de' quali è venuto in cognizione, che vi si fosse mai d'Uomo alcuno pensato, almeno in questo Secolo nel quale siamo, e fino a questo anno. In tanto ecco la seconda mia navigazione in tale soggetto, già che non sò più dove sia quella già composta in Italia; confessi se vuole sotto alla mia buona fede, che in ogni linea di questo foglio, vi è tutto quello che si vede nel composto in Italia, e piglio la licenza d'un' affettata passione, che non conviene alla mia bocca, e meno alla penna, che in questo fo-

62 LETTERE MISTE DEL
foglio , vi è più vivacità , e più sostanza della simile compositione fatta in Italia.

In quanto alla sua infelicità della vittima di tutto se stesso , fatta ad una Donna sdentata , io non solo non cado al suo sentimento , ma la stimo felice , e felicissima , e con mio gusto la felicito , ben lungi di quella consolattione che mi chiede. Non hà cosa in se stessa la Donna (come etiandio l' Huomo) che sia più pesante de' Denti , postosi in un giusto bilancio di pezzo a pezzo , venendogli la voglia del peso , bisogna che confessi che la Donna non è composta d'osso, come noi lo stimiamo , ma d'una sostanza più stimabile. Non mi accusi di sciocchezza , se gli piace , se havendomi avisato del suo consiglio nella scelta d'una Donna senza denti , se io gli metto nella mente un tal peso , poiche havendo la Donna molto lieve il capo, senza cosa di peso che i Denti , non è caduta la sua nella negligenza nemica del Sesso , ma che seco li conduce nella faccoccia in ogni luogo dove v`a ; e cosi il suo peso è simile a quello di tutte le Donne ; che se ciò non fosse il capo di questa sua Donna , tenendo luogo con quello d'una Gallina , anche Gallina nel valsente. Come delle Donne tutte, più, o meno

no , si veggono spesso le attioni delle stesse simili a quelle della Gallina di Seneca , che cantava tanto più male , quanto meglio muoveva veloce le sue gambe.

Ma in che si fondano questi suoi lamenti della scelta d'una Donna sdentata: quanto più debole è il suo capo, tanto più lieve è il suo giudizio; onde qual più lodevole vanto in un' Uomo, che della sua dominazione in sua Casa? poiche il poco giudizio in una Donna è un vantaggio di somma consolazione in un Galanthuomo. Di più se gli dà qualche pugno con la sua debole mano , non teme che gli dia colpo alcuno di denti, se non ne hà. Ma la consolazione più dolce, e più soave della quale la veggo investita , poiche non avendo denti tanto più facili vengono dalla bocca i vaghi concetti , mia vita , mio bene , mia anima , mio Idolo , mia gemma , e simili adescamenti , con li quali le Donne spesso mutano in Matti li savii. Ma che dico? Come m'imagino che questa sua diletta sdentata se manca d'un buon capo , abbonda tanto più d'anni , piglio motivo d'una aggiunta a Lei di consolazione delle sue vicine Esequie , e della sua condotta alla Tomba , poiche una
Don-

Donna sdentata stà meglio in una Tomba, e ben bassa acciò non venga più nel suo letto. E se questo auviene, li Domenicani, e Gesuiti vengono nel momento istesso alla sua consolattione, tale essendo l'oggetto di simili Società, ma questi, e quelli come m'imagino che lo sà, non danno tali officii, niente con niente non basta; & io sò che s'accommodano meglio di molto con poco. In caso che la sua sdentata vive lontano, habbi di lei pietà, con un paio di Messe a Santa Apolonia, ch'è appunto la Santa che manda degli denti a sdentati, mediante una buona elemosina. Mi ami.

L E T T E R A X.

*All' Illustrissimo Signore Pad. Colendissimo il Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

IL Latore della presente , è un mio Nipote, che hà risoluto di passar da Lione in Berna , per la strada di Genevra, spinto non che dalla necessità d'affari , quanto dalla curiosità di vedere una Città , della quale tanto si parla nel Mondo , sopra tutto dal tempo in poi che si è resa Patria d'un cosi illustre Letterato, e che forse unico si è scontrato fin' hora in tal Città ad illustrarla con parti di penna cosi ben purgati dallo spirito , da che ne nasce la stima, che si va acquistando l'una , e l'altro nel Mondo tutto ; e come hò letto con non meno applicattione , che ammirattione , tre delle sue Operette , oltre a quella del gran Pontefice Sisto, che con l'aspersorio del suo Inchiostro hà risorto più che mai glorioso ad una nuova vita ; hò concepito tal veneratione del suo merito, che vado cercando tutte le congiuntere da rendermi obligato alle sue gratie , acciò

con questo mezzo mi riesca il desiderio di potere pretendere l'honore de' suoi comandi.

Ardisco dunque raccomandargli detto mio Nipote , che come figlio mi è caro. Non voglio che si fermi più che tre giorni, obligandolo la stagione a premere il suo viaggio , per essere incerto di qual natura sia per riuocere il rigore del verno; oltre che non credo che altro tempo convenga per vedere , & osservare quello che dalla sua gentilissima bontà , può stimarsi degno d'essere osservato. Come egli è giovine hà più bisogno d'haver chi diregga le sue attioni, che chi gli mostri le rarità, che però lo rimetto del tutto alla sua direttione. Come tutto mi compromette la sua cortesia, non ardisco offenderla , nel regolargli i favori. Ma di questo ben si la supplico con tutta la più viva parte dell' Animo , di non lasciarmi così lungo tempo dopo le gratie, mortificato negli oblighi senza che mi dia il controcambio de' suoi comandi, a' quali sospiro , per poter con maggior consolattione meritare il titolo di. Lione 28. Ottobre 1664. H. Pianelli.

L E T T E R A X I.

All' Illustrissimo Signore Padrone Colendissimo il Signor Pianelli. Lione.

H Averei desiderato di servire il suo Signor Nipote, già che la fortuna, e la sua confidenza me ne hanno presentato li mezi; per mio piacere, e per poter farli conoscere i segni esteriori di quella veneratione che conserva il mio cuore verso il suo decantato merito, e nobilissime attioni: ma V. S. I. me ne hà tolto del tutto un così ambito desiderio; havendo voluto con raffinata, e gentil cortesia, darmi un così legiere comando, ma prima una così grande remunerattione, come quella delle lodi di molto eccedenti al merito, che dà nel suo da me riverito foglio, & alla mia persona, & alle mie Opere. Con questo hò imparato da V. S. I. che tra i Letterati si pagano i servigi, prima di riceverli, non ostante l'uso contrario trà Mercanti, & il vizio inventato tra il generale degli Huomini, di spesso scordare le gratie, e quasi mai ricordarsi de' serviggi.

Ma già ch'ella hà voluto confondere con

favori così eccedenti , l'honore fattomi di raccomandarmi il suo Signor gentilissimo Nipote , mi sono andato industriando di servirlo per debito , in quello che fù possibile alle mie debolezze. L'età lo fa conoscere giovine, ma il giudizio , e lo spirito maturo , e virile ; onde hà ragione V. S. di accennarmi che gli è molto caro, essendo certo che se ne rende degno con li suoi Nobili tratti, e con la sua prudente condotta. Mi testimoniò di partir contento , quello che potrà Lei sapere meglio dalla sua bocca nel ritorno , che dalla mia penna in questo foglio. La congiuntura si presentò favorevole d'un ottima commodità per il suo viaggio, & in riguardo della Compagnia, e dell' Economia. L'hò in altro accompagnato d'una Lettera al Signor Colonnello Wis, Consigliere di Stato in Berna , che mi persuadò, che non mancherà, come Senatore gentilissimo, & autorevole, di proteggerlo, & honorarlo delle sue gratie, e qui senza più tediarla mi confermò. Geneva 6. Novembre 1664.

L E T T E R A X I I.

Al Signor Leti. In Geneva.

REsto molto obligato della communicatione che s'è degnata di farmi della Lettera del Signor Cavaliere du May , come egli dice ch'è stato mosso da un zelo di Religione, che senza informarsi più oltre, hà riferito al pregiudicio d'una persona, della quale non gli è stato mai fatto torto, nè dispiacere , cose tanto disavantageose. Spero ch'essendo la nostra Santa Religione la più pura di tutte le Religioni Christiane, trovandosi fondata sopra la verità, e sopra la carità, haverà ancora meno dispiacere a dargli la sodisfattione che gli oltre; perche non si tratta che d'informarsi della verità , che gli farò vedere così chiara, che non gli resterà più di ripugnanza d'approvare la condotta del Governatore d'Orange , come si è fatto non solo da tutte le persone d'honore , allora che sono state informate della verità , ma più in particolare dal Prencipe d'Orange suo Signore, da cui è stato sempre impiegato da quel tempo in poi , come è ancora giornalmente,

70 LETTERE MISTE DEL
alla vista di tutto il mondo ; oltre che hà
ancora dato ogni sorte di sodisfattione al
Rè d'Inghilterra , all'Elettore di Brande-
burgo ; alla felice memoria di Madama la
Prencipeffa d'Orange , Tutrici del Prenci-
pe nella minorità , quali non haurebbono
considerato il detto Conte di questa manie-
ra , se si fosse condotto contro a' loro
ordini , ò se haveffe mancato di fare il
suo debito.

Come si è parlato nel foglio 348. e 349
del Libro del quale si tratta , concernente
il Burgraviato , non si tratta se li Burgravi
di Magdeburg , e di Nuremberg essendo
Elettori di Sassonia, e di Brandeburgo, so-
no più gran Signori che gli altri , ma del
resto, cioè, che havendo dopo parlato de'
sudetti Prencipi Burgravi , e de' Burgravi
di Storemberg , e di Steineck , riferisce
nel fine del foglio 427. che vi sono degli al-
tri Burgravi, come quei di Kirchberg , de
Dona, e di Fridberg , ma che *questi non
sono uguali a' precedenti.* Questo affare co-
me gli altri , hà mancato del dovuto esa-
me, poiche nelle Città Matricolate dell'Im-
perio, non si trovano che due forti di Burgra-
vi di Nascita, 4. de' quali sono Prencipi, nel-
le Famiglie , & undeci altri per solo titolo
nelle dette matricole , trà le ultime delle
quali si trovano quelle di Donà, di Fridberg,
di

di Kichberg, e dodeci altre secondo l'ordine Alfabetico, di modo che non sono ineguali in dignità. Vero è che non vi sono che quelle di Donà, e di Kichberg, delle quali le Razze soffistono, non essendo le altre restate che alle sole Terre, che hanno tutto cambiato di natura. Di più è stata mal' informata toccante Staremberg, che non è nel Palatinato, ma nella Vestfalia al Vescovado di Munster, che si nomina ne' suoi titoli Vescovo di Munster.

Se dunque il Signor du May desidera che si viva nell' auenire come buoni Christiani Riformati, che ripari una colpa, alla quale è caduto per mancanza di rapporti fedeli, ch'è contraria ad una tal professione. Non dipenderà che da lui di stabilire una corrispondenza, la quale oltre al riposo della coscienza, gli darà ancora la sodisfattione di pigliare alcune picciole dilucidationi d'un Huomo, è vero meno dotto che lui, ma verissimo amico, quando comincia una volta ad esserlo. E come è cosa impossibile al Signor du May, ò a qualunque sorte d' Huomo, di fornire lui solo di memorie, per un' Opera così stesa che la sua gli bisogna di tutta necessità che si alleggerisca con quelle degli altri, delle quali esaminerà il valore, per ordinarle poi dove,

72 LETTERE MISTE DEL
e come bisogna , come egli fà molto elegantemente, e brevemente. Se dunque brama di riceverne da me, come dagli altri, non solo sopra al fogetto del Burgraviato , ma d'altre di tal natura , farei contento di farne cadere sotto ad una così buona Penna , quale la sua , di quelle da me raccolte, durante il tempo che sono restato senza affari di rilievo ; anzi in quel tempo che sono stato afflitto dalle mie lunghe Infermità , trà le quali ella m'hà veduto afflitto ; dalle quali sembra che Dio mi solleva al presente per rimettermi nello stato , di poter servire V. S. e lui , l'altri miei Amici , e quei che havendo de' talenti particolari voranno dare alla luce delle verità che siano vantagiose a me , & alla mia Famiglia , composta Dio gratia ancora di undeci persone del sesso Maschile, e Femine, senza parlare di molti riguardevoli Parentati, e tutto questo entrerà ne' più giusti sentimenti.

In ogni caso , mio Signore , io vi ridico ancora , che non domando che la publicattione della pura verità , e se quello che mi pare verità chiara lascia ancora qualche ombra di dubio agli altri : mi farebbe piacere di dirmi alla svelata i loro scropoli , che procurerò dalla mia parte, ò di dissipare , ò di conformarmi,

mi , a' loro sentimenti. La prego di supplicare ancora il Signor du May di farmi risposta sopra tutto. Le memorie che vi hò promesso sono in ordine , già è lungo tempo , ma come vi sono interesati degli altri , così bene che io lo sono , bisogna aspettare ancora la loro risposta , la quale vi prego d'aspettare , e di credere. Copet 5. Aprile 1677.

Di V. S.

Humilissimo, & affettionatissimo Servidore.
Federico de Donà.

LETTERA XIII.

D'alcune particolarità toccante la Casa di Donà.

Quei che possedono cognittione, ancorche leggiera degli Auttori Tedeschi, nell' Historie, non ignorano che li Titoli di Landgravi, Margravi, e Burgravi, sono affettati a questa Nazione; ancorche si pretende che il titolo di Marchese tanto comune in Italia, & in Francia, sia lo stesso che quello di Margrave, per la ragione che in Latino ambidue risuonano con uno stesso Nome, & hà per significato qualche grado superiore a quello di Nobile; particolarmente ne' Secoli andati, prima che si rendessero così comuni. Non vi è però alcun rapporto tra li Margravi, con quei d'Italia che tutti son Principi, si sà ad ogni modo, che la sua vera significattione di Margrave è quella di *Comes Limitaneus*, che tanto è a dire, Conte Governatore di frontiere, di Landgrave *Comes Provincialis*, cioè Governatore di Provincie, e di Burgrave *Comes Castellaneus*. Governatore di Fortezza, e suo distretto. Col trascorso de' tempi si è veduto nascere una gran confusione

ne in questo titolo ultimo.

Nella Boemia vi è il titolo di Burgrave. Dignità ben grande, che dura in vita, & è la principale del Regno, che fa l'ufficio del Vicerè. Nella Prussia è una delle quattro Cariche, che in assenza del Prencipe Governano il Prencipato. In Geldria, ch'è la prima delle Provincie Unite il Burgrave di Nimega è il Presidente degli Stati della Provincia. In altri Luoghi però questo titolo non è tanto considerato; e ne' ludi del Reno il Burgraviato si dà dall' Elettore Palatino ad un Conte ordinario dell' Imperio. Basta ch'è così auvilito al presente, che se ne dà il titolo a' Castellani di Signori di qualità, & a Giudici inferiori. Ma qui si tratta di quei che sono Burgravi per dritto di Nascita, onde per ordinare il grado dovuto bisogna ricorrere alla sorta, cioè all' antiche matricolazioni dell' Imperio, tra le quali ven'è una nelle costituzioni Imperiali di Goldestat, stampata d'Anteo Imperiale, in Francofort nel Meino, l'anno 1615. che comprende 20. Famiglie di Margravi, tutti Prencipi. Nelle stesse si dividono in due Classi li Landgravi, e Burggravi, cioè in Prencipi, & in Conti. Cinque Famiglie di Landgravi sono Prencipi, e quattro di Burgravi ancora. Agli altri si mette il titolo, *Landgravii qui non sunt Principes, sed in Comitum Dignitatem.*

Di questo se ne fa menzione di 13. tutte Famiglie estinte , e li Landgraviati passati in altre Famiglie, che hanno congiunto li titoli con quei che possedevano : come li Baroni di Pappenheim, Marescialli hereditari dell' Imperio sono Landgravi di Staelingen. De' Burgravi similmente che non sono Prencipi , ma Conti, se ne veggono 15. de' quali *Attenburh* è eretto in Prencipato in favore della Casa di Sassonia. *Alsten* posseduto dall' Elettore Palatino , che lo fa possedere da un Signore di qualità. *Stremberg* fa parte de' titoli del Vescovo di Munster , come *Freiburg* in Veteravia , e *Rottenburg* in Franconia, dopo estinte le Famiglie che li possedevano sono passati nel Corpo di questa Nobiltà libera , & indipendente, nomata *Rhetesadel*, cioè Nobiltà dell' Imperio, della quale s'elige uno de' loro Nobili, che con la qualità di Burgrave è il Capo di tutti, e preside nelle loro Raunanze. Le Famiglie che sole restano delli 15. accennate , e che portano tal titolo di dritto di nascita , sono quella di *Donà*, e quella de *Keinhberg*: questa sussiste in Thuringa nella Franconia, sotto un solo Capo che d'ordinario risiede in *Varrenso-*
de, & hà due Maschi.

Parlaremos hora dopo havere accennato le cose in generale della Famiglia di *Donà*,
che

che non solo gode il titolo di Conte dell' Imperio , ma ancora una indisputabile antichità ; già che da lungo tempo in quà gli Imperadori, non hanno più eretto nuovi titoli di Landgravi, di Margravi , o di Burgravi ; e senza dubbio per due ragioni, l'una perche li titoli , di Prencipi , e di Conti che conferiscono giornalmente, fanno il medesimo effetto in quello che riguarda il grado di precedenza, & in oltre, perche gli Imperadori non danno che il solo titolo , che nulla costa a loro. Al contrario per creare un Margrave (ecco l'altra ragione) bisognarebbe farlo Governatore di qualche frontiera dell' Imperio ; un Landgrave dargli il titolo di qualche Provincia , & ad un Burgrave una Fortezza , quello che non si farà mai , anzi si vanno togliendo via di tempo in tempo a quei che ne possiedono ; essendo vero che queste dignità non erano anticamente hereditarie, ma tali si resero nelle disgratie dell' Imperio , ancorche in ciò vi sono più congetture che memorie. Questo è certo, che non vi sono nell' Imperio Famiglie nuove di Landgravi, Margravi , ò Burgravi. Nell' Atlas di Banduis stampato nel 1619. si mettono trè forti di Conti nelle descrizione di Francia , che chiama gli uni Burgravi, e per abuso chiamati Viceconti , non come Vi-

78 LETTERE MISTE DEL
ceconti , ò Luoghitenenti de' Conti , mà
Conti Luoghitenenti , e Vicari dell' Im-
perio ; e sopra di che si trovano in detta
Geografia molte circostanze curiose , ma
non da prestarfi tanta fede come alla matri-
cola dell' Imperio , eretta d'ordine di Feder-
rico III. nella Dieta di Ratisbona, l'anno
1471.

Ma veniamo a' Conti Burgravi di Donà.
Le Croniche di Boemia li fà descendere da
un certo Aloigi d'Orpach , che venne con
militie di Linguadoca sotto Carlomagno ,
da cui fù stabilito nelle frontiere di Boemia,
e di Misnia ne' lidi dell' Elba *Signore di Do-
nà* nel 806. Diversi Auttori parlano di Con-
rado, che gli uni qualificano Burgravio di
Donà , gli altri *Comes Dinasta Dinansi*, il
quale sotto Luigi il Debonaire fù contro-
posto a' Sorabi , & a' Vandali, e sotto a'
quali prese la Città di Brandeburgo , che
causò la pace , & alla di cui considerattio-
ne venne fabricata la Città di Dresden, so-
pra l'Elba, dove la Famiglia ne tirava qual-
che dritto, fino che l'Elettore Augusto di
Sassonia, lo comprò per sempre, da questa
Famiglia, & insieme il possesso del Burgra-
viato , e ciò nel 1402. e da questo tempo
in poi si veggono le prove più auttentiche
della discendenza della Famiglia Donà da
Padre in figlio, di che vi sono inconfesta-
bili

bili historie , & è vero che le Famiglie più potenti , e più antiche dell' Europa , non hanno che prove simili de' Secoli andati. Un'altra Cronica di Boemia riferisce , che nel 1118. la Fortezza di Donà venne occupata dall' Imperadore Henrico nella Boemia , ma che nel 1122. fù ristituita al Principe Uladislao di Boemia , che la rese a' Burgravi di Donà , che l'hanno posseduta (scrive tale Auttore) fino a' nostri tempi. Da che s'argomenta che la Famiglia Donà era stata fin d'allora rinuestita del Burgraviato perpetuo.

La stessa Genealogia divide questa Famiglia in due Rami , l'uno de' quali sussiste nella Boemia Misnia , all' intorno del detto Burgraviato , e l'altro in Silesia. Ciascuno di questi si trova diviso in sei Rami , con differenti titoli di Signorie , e ciò nelli Secoli 1300. 1400. e 1500. e di che vi sono infiniti Auttori , e molte delle migliori Croniche che ne parlano. Le Diete , e le Croniche di Boemia , le Pompe funebri , & altre solenni Ceremonie d'Imperadori , & Elettori che sono stampate ne pariano. Tutte dico fanno mentione de' Rami di Boemia , e Misnia delle quali li 4. sussistevano ancora nel 1620. cioè allora che venne eletto Rè di Boemia l'Elettore Federico Palatino , da che ne nacquero tante rivoluzioni.

tioni , particolarmente caduto questo dal Trono, che le Famiglie Protestanti si videro in grandi calamità , e più in particolare venne involuppata la Cala Donà , a segno che questi Rami s'andarono estinguendo gli uni dopo gli altri , eccetto quello di Musen in Lusacia , della qual Provincia hebbe il Governo. Da qualche Generatione in poi l'ultimo di questo Ramo chiamato Christofolo, non lasciò nella sua morte che una sola figliuola, la quale nelle confusioni delle Guerre la fece sposare ad uno de' suoi Favoriti, Barone di Kalenberg, Cavaliere di gran valore.

Questo dunque in considerattione delle sue grandi Attioni militari venne creato Gran Maresciallo della Corte , & in virtù delle sudette Nozze hebbe dalla moglie la Baronia di Musca , & il Carico di Landvogt, sia Siniscalco Provinciale, ch'è Governatore dell' Alta Lusacia , affettata in Signore d'alta qualità , ma non poteva pervenire a semplice Gentilhuomo. Il Primogenito de' sudetti sei Rami che possedeva il Burgraviato perdè la vita nella ribellione de' suoi Vassalli, quali gettatisi dalla parte del Margravio di Misnia suo vicino , che in vendettà d'un grave affronto ricevuto gli suscitò contro i propri Suditi , assediò , e prese il Castello di
Donà,

Donà, dopo due anni d'assedio, che fece demolire, e del quale se ne veggono ancora di nobili rottami. Da questo tempo in poi il Burgraviato fù incorporato nella Misnia, & in breve stracciato, e posto in pezzi, anzi diviso trà li Margravi di Misnia, e li Suditi che contribuirono all' usurpatione. La Città di Donà si trova al presente posseduta dalla Famiglia di Carluitz, una di quelle delle quali fà mentione la Chronica, che si sono sollevate.

Le sei Famiglie di Silesia, delle quali le Croniche del Paese danno una grande dilucidatione si trovavano nell' anno 1621. ridotte in due soli Rami, cioè quello di Zulest ch'era il maggiore, e quello di Wirtemberg il secondo; & in oltre vi è quello di Prussia, separato dagli altri due sin dall' anno 1444. del quale come del più giovinne se ne parlerà a luogo suo. La Silesia è composta di 13. Principati, e di 4. Baronie, e di Stati, benissimo specificati nella Carta Geografica di Sansone. Gli Stati Generali sono composti di tre Corpi, il primo composto di Principi elettivi, e de' Possessori delle 4. Baronie, delle quali Wirtemberg è la prima. Il secondo è composto de' Luogotenenti dell' Imperadore, come Re di Boemia, ne' Principati caduti in potere dell' Imperadore medesimo per l'estintione del-

82 LETTERE MISTE DEL
le Famiglie che li possedevano. Il terzo
consiste in quello delle Città, che tutti in-
sieme fanno gli Stati Generali. Tra gli stessi
va compreso il *Status minoris*; così detti per
essere Stati separati, con le loro Cancellerie,
loro Giustitia, e Capi di milizie come
li Prencipi, e Baroni grandi, sopra i loro
Suditi, che non possono appellar degli ag-
gravi che alla persona dell' Imperadore co-
me Rè di Boemia, e non già alla Camera
soprema della Provincia. La maggiore di
tutte queste Baronie è quella di Zulest, del-
la quale vengo di parlare, posseduta dal
Ramo primogenito della Casa di Donà,
l'ultimo della quale morto nel 1672. la sua
forella unica restò herede universale. L'al-
tro Ramo della Casa di Donà possiede que-
sta Baronia ch'è Virtenberg, che si trova
nella Carta di Sansone lunga 14. leghe in cir-
ca, e larga dove tre hore dove 4. Il Burgraf
Abram de Donà fù gratificato l'anno 1600.
del titolo di Prencipe da Cesare, del quale pe-
rò non se ne servì, ma ben si Carlo Anibale
suo figliuolo, che per li grandi serviggi re-
si all' Imperio ottenne segnalate remune-
rattioni.

In tanto come Signore generoso affun-
ta la qualità di Prencipe, si diede a fare
così grandi spese, che incommodò molto
i suoi affari; dopo la sua morte deside-

rando il figliuolo di rimettere la Casa in buon' ordine col mezo d'una grande Economia , non volle servirsi del titolo di Prencipe ; però visse poco , e lasciò nella morte , un maschio pupillo , e tre femine ; al presente benchè avanzato in età , e maritato da qualche tempo in quà sembra perduta la speranza d'havere heredi , e così questo Ramo stà sul punto d'estinguerfi. Abramo suo Avo sustituì li suoi Cogini di Zueft in loro mancanza al Ramo di Prussia , e mancando quelli al Ramo domiciliato in Boemia , acciò che questa magnifica Baronia di Virtemberg non uscisse dalla Casa di Donà , con l'obbligo però di dare qualche legitima sodisfattione alle figliole , (che specifico) che si trovavano discendere da lui. Questi due Rami di Boemia , e di Silesia essendo finiti , non resta hora che quello di Prussia.

Questo Ramo fu trasportato in Prussia dal Cadetto de' tre fratelli , chiamato Stanislao ch'è segnato in testa degli Stati di Prussia nel 1463. nel privilegio concesso dall' Ordine Teutenico alla Nobiltà in riguardo de' Feudi. Come ultimo , non aveva portato de' Beni in Prussia , e ne acquistò quel poco che si gode da' suoi Discendenti al presente , con l'assistenza negli Stati. Pietro suo figliuolo augmentò di

molto li Beni; & allora che la Prussia passò dall'Ordine Teutonico al possesso del Margrave Alberto di Brandeburgo, venne ancora insignito del grado di Capo di Baroni; essendo gli Stati composti di tre Corpi, di Baroni, e di Configheri di Stato, di Cavalieri, e Nobili, e delle Città. Lo stesso Pietro hebbe ancora altri onorevoli investiture di honori. Il figliuolo di Pietro nomato Achatio, venne insignito di tutti gradi, & honori come il Padre, nel testamento del Margravio Alberto, e dal predetto vennero molto augmentati li Beni della Famiglia, come ancora da' suoi fratelli. Henrico acquistò di molti Beni nella Livonia dove venne ucciso nella sua età di 40. anni. Christofolo Generale d'Eserciti del Rè di Danimarca, e sopremo Marefciallo della Corte, di cui si vede un tumulo fontuoso nell' Isola di Funen in Danimarca, e Fabiano di Donà, del quale fanno tanta mentione le Historie di Francia, nella più parte però con memorie appassionate; eccetto li Signori di Thou, d'Aubigni, e qualche altro de' più fedeli. Viene meglio conosciuto sotto il nome di Barone di Donà, gran Generale d'Armata nel 1587.

Ma già che si parla di dilucidare in che
con-

confiste la Casa di Donà, farà bene di portar le ragioni che fanno trovare nell' Historie hora il nome di Burgravi, hora di Conti, & hora di Baroni di Donà, che farà una digressione non dispiacevole a' curiosi. Il nome di Burgrave come habbiamo visto, è il vero, come si vede negli Atti pubblici: quello di Conte di Donà si trova nel libro del Concilio di Costanza, dove sopra all' Armi della Famiglia che sono due mezi corna di cervo, vi sono scritte parole molto particolari. Nella Battaglia di Austing contro gli Hussidi, venne ucciso il Conte Federico di Donà, Luogotenente Generale dell' Armata Catolica di Boemia nel 1424. secondo Pozestein, & Albino nel 26. Vi è una Patente dell' Imperador Sigismondo che in feudo del contado di Donà Nicolao, e Tecko Conti di Donà, secondo ch'era stato posseduto da' loro Antenati, & in fatti il Margraviato di Misnia gli era per lungo tempo appartenuto. Gli Auttori più moderni gli hanno chiamati con titoli di Conti, & altri nel tempo istesso con quello di Baroni, ch'è stato il più usitato nella Boemia, nella Silesia, nella Lusacia, e nella Prussia, per la ragione che questi Stati non tolleravano titoli di Conte, ma solo di Baroni, di Cavalieri, e di Nobili: come si vede nelle Provincie di Linguadoca, e

86 LETTERE MISTE DEL
di Brettagna, dove non si dà ad alcuno ,
benche Duca , e Pari negli Stati che il solo
titolo di Barone.

Questa qualità faceva lo stesso effetto
in Germania ne' Circoli di Veteravia, di
Suabia, di Franconia, e di Vesfalia, che
fin' hora hanno conservato i loro antichi
dritti , & spedito Deputati nella Dieta
dell' Imperio, che siedono nel banco de'
Prencipi, & opinano con gli stessi. Vi so-
no più di 15 Baroni che vanno trame-
schianti con li Conti, onde non si fa di-
stintione alcuna , fuori della precedenza
tra li più antichi, e più moderni. Li Ca-
pitoli di Colonia, di Herverden, d'Elten,
di Freden, & altri conservano le tre qua-
lità , e sono ancora indifferentemente ri-
cevuti, pure che possono provare li Ca-
nonici primari 16. gradi di Nobiltà. In
questa maniera noi habbiamo veduto ver-
so la metà del Secolo passato , il Baro-
ne Gilbert Valsburg Elettore di Colonia,
per havere tutto il numero di tali quar-
ti; dove che il Prencipe d'una Casa Elet-
torale , non potrebbe esser ricevuto Ca-
nonico di Colonia senza la prova di tali
Quarti. Un Prencipe che Sposa una Da-
migella tanto nobile che si vuole , se
non hà questa prima qualità di Prenci-
pe , Conte , ò Barone , li loro Parti
non

non possono pretendere che qualche passione.

Quel che più importa che non possono nè meno li figliuoli portar la qualità honoraria di Principi, senza alcun esercizio, e di che diversi sono gli esempi, & appena uno si trova in contrario. In somma un Principe havendo sposato una Damigella della Nobiltà inferiore, lui è vero non degenera, ma li suoi fanciulli non possono nulla pretendere. Et un Principe benchè Catolico, se i suoi figliuoli sono Protestanti, non può essere ammesso a' sommi gradi, che cambiando i suoi figli di Religione. La Francia, e l'Austriaci essendosi interesati sopra a questo articolo nella pace di Munster, ne portarono il desiderato contro alle leggi dell' Imperio. In queste Provincie dunque dove hanno raunanze gli Stati, li Conti trovandosi molto inferiori di numero a' Baroni, a' quali il titolo di Conte, che in se stesso è superiore al titolo degli altri, si rende per questo molto odioso a' Baroni, non dandosi ordine di precedenza che secondo all' antichità del Titolo, cioè, se un Barone farà stato ricevuto prima a tal grado precederà il Conte, che farà dopo, e così questo a quello.

Devesi in oltre notare che quando oc-

corre ad un semplice Gentilhuomo di comprare un Contado, ò una Baronia nell' Imperio, non s'intende ad ogni modo subito aggregato in questo, e con gran difficoltà i suoi figlivoli fino alla terza, ò quarta Generazione; & anche sarebbe necessario, che ne ricevesse la qualità dall' Imperadore, perche la compra, ò l'heredità del Contado, ò della Baronia, non gli gioverebbe in tale articolo. Ma da un Secolo in quà gli Imperadori si sono tanto affaticati, per ridurre come a derisione li titoli di Principi, di Conti, di Baroni, e di Gentilhuomini, che ne sono venuti a capo, havendone conferito in gran numero, senza alcun riguardo d'elettione, & anche col trasportare tali titoli da una Famiglia estinta ad un' altra, & in gente comunale, che quei che non hanno sempre in mano le loro antiche matricolattioni, non potranno distinguersi più degli altri. Ma bisogna ripigliare il filo di Achatio figlivolo di Pietro Donà, e pronipote di Stanislao. Questo nella sua morte lasciò diversi figlivoli, due de' quali, cioè, Fabiano, e Christofolo, hanno lasciato ancora di figlivoli; Fabiano due nomati Fabiano, e Federico, il primogenito de' quali lasciò un figlivolo - Christofolo ne produsse ancora diversi, con Orsola Contessa di Solms, che sposò nel

tem-

tempo ch'era Gran Camerlingo del Rè Federico di Boemia, del quale Orfola era cospina in secondo grado.

Spogliato poi della Corona Federico, Christofolo di Donà sudetto, si ritirò nel suo Patrimonio di Prussia, ma da qui venne in breve richiamato dal Principe Federico Henrico d'Orange, che havea sposato Amelia de Solms, sorella di Orfola, della quale le Historic hanno grandemente pubblicato le sue grandi virtù, e la sua ammirabile condotta, nel tempo della minorità del figliolino Guglielmo Henrico Principe d'Orange; la quale valorosa Principessa dopo havere formontato con la sua destra prudenza tutte le auersità della Casa d'Orange, che per lo spatio di 20. anni andò tollerando; finalmente con suo sommo contento vide la postura scintillante del figliolino ne' suoi primi antichi honori, e Gradi nell'anno 1673. e così sodisfatta lasciato il figliolino tra le Glorie, con le Armi martiali in mano, se ne passò all'altra vita nella sua età di 73. anni.

Per quello che tocca Christofolo di Donà, Cognato di detta Principessa, dal Principe venne stabilito Governatore d'Orange, Principato in Francia e ciò nell'anno 1630. morto poi in tal Governo nel 1637. al quale gli successe la Vedova sua
Con-

90 LETTERE MISTE DEL
Conforte, con nuova Patente del Prencipe,
che governò fino al 1649. che lo rimesse
in tal' anno nelle mani del Prencipe
Federico Henrico, da cui venne dato dopo
la Pace conchiusa dell' Holanda a Federico
di Donà, primogenito di Christofolo.
Morto poi in breve il Prencipe, cioè nel
1650. senza altri Heredi che della gravidanza
della Prencipeffa Reale, Maria d'Inghilterra,
la quale si trovò molto molestata, havendo
havuto da combattere molti avversari, e
nemici dichiarati contro la Casa d'Oran-
ge, rispetto alla discordia delle due
Prencipeffe Ava, e Madre, che passò all'
eccesso. La Prencipeffa Reale hebbe dal
suo partito la Regina sua Madre, e del
Rè Carlo rifugiato in Francia, a causa delle
rivoluttioni d'Inghilterra. Come questa
era Prencipeffa coraggiosa, e risoluta, qua-
lunque cosa che si metteva in capo, cre-
deva di poterlo ottenere; di modo che si
diede a sollecitar gravemente la Francia,
acciò volesse scacciare dal Prencipato d'O-
range il Conte di Donà, per mettere in
posseffo la sua figlivola. S'era la stessa an-
cora fortificata con l'assistenza del Clero, il
quale non poteva tollerare che nel centro
della Francia vi fosse una Fortezza
di Ugonotti, come era quella d'O-
range.

Lo

Lo spirito della Regina d'Inghilterra veniva di continuo premuto da' due suoi principali Ministri, ch'erano il Conte di Sant'Albano, Capo de' suoi Consigli, e l'Abbate di Montagù, che haveva un gran predominio nello spirito della Regina. Questo dunque come Catolico, & Huomo di gran nascita, con uno spirito attivo, e penetrante, si persuase che la ruina della Cittadella, e della Chiesa de' Riformati d'Orange, col mezo del suo Ministero gli aprirebbe la strada alle sopreme dignità di Roma. A questo fine si diede a far comprendere al Conte di Santalbano, che gli affari d'Inghilterra disperati per la Casa Reale, e la Regina avanzata in età, era sul punto di vedersi nella miseria, ò per lo meno molto avvillita di posto. Questo male potrebbe prevenirsi portandosi nella stanza d'Orange, dove il Conte di Donà vivea con sommo splendore, e molto considerato nelle Provincie vicine, per esser successo nel Governo ad un Padre, & ad una Madre, la condotta de' quali era stata sommamente ammirata, onde procurava di coltivare con tutti li mezi possibili, conservando gli amici già acquistati, che trovavano sicuro asilo sotto li Bastioni della Cittadella d'un Soprano nel centro del Regno, allora che gli succedevano cattivi affa-

92 LETTERE MISTE DEL
affari, la qual cosa, come può crederfi gli
dava gran credito.

Aggiungeva di più il maritaggio che il Conte haveva fatto con la figliuola unica del Conte di Ferrassierce Mombron, che l'havea portato oltre a' Beni considerabili, & al gran credito un nobilissimo, & abbondante Parentato, che lo rendeva tanto più autorevole nelle Provincie circonvicine. Ma questo articolo in luogo di servirgli, causò una delle ragioni che il Cardinale Mazzarino allegò per tener le mani a perseguitarlo; dopo haver resistito per alcuni anni, facendo vedere che questo gran Parentato, congiunto con le altre circostanze rendeva il Conte di Donà troppo potente nelle Provincie all'intorno, tanto sottoposte a torbidi, & a sollevazioni. Alcuni anni prima heveva il Conte rimesso al servizio del Rè, col mezo delle Truppe levate nel suo Governo, con un fine diverso però, ma vennero ad ogni modo rimesse al Duca di Mercurio Governator della Provenza, la quale essendo quasi tutta sollevata, venne rimessa all'ubbidienza col mezo di queste Truppe. Questo servizio reso alla Francia senza interesse, solamente per ritirare dal fesso gli amici, e rendersi la Corte più favorevole, parlava per il Conte, se dall'altra parte non si desse luogo alle persuasive de' suoi nemici.

Sua

Sua Eminenza scaltrissima, spesso gli faceva intendere , che il Rè era ben disposto a riconoscere li suoi serviggi, ma che non potendo tolerare questa Fortezza nelle mani d'un Straniere , & Ugonotto di più , e sotto al giuramento di fedeltà d'un altro Principe , bisognava uscirne , col procurar di fare delle condittioni onorevoli ; & alle quali proposte il Conte rispose sempre, come far dovea un' huomo da bene. In tanto sussistendo ancora la guerra con la Spagna, non giudicò il Cardinale buona massima che il Rè si prevalesse del braccio, contentandosi degli Uffici che s'andavano suggerendo della Principessa Reale d'Orange, del Duca d'Orleans Zio del Rè, e Governatore di Linguadoca , che levò via al Conte con violenza li dritti del passaggio sul Rodano , ch'era la più solida sussistenza della sua Guarnigione , che però si vide costretto di ricorrere a' suoi amici , e questi stracchi di assisterlo più , fù obligato di vendere , & impegnare le Gemme della Moglie , e la sua Argenteria. Questa così violente persecuttione durò per lo spatio di due anni , dopo gli otto anni di quella della Regina d'Inghilterra , non potendo essere assistito più che debolmente dalla Principessa Vedova, e dall' Elettore di Brandeburgo , che ambidue ha-

vea-

94 LETTERE MISTE DEL
veano la Tutela , e la Regenza del Pren-
cipe.

L'uno , e l'altra di questi due Tutrice, e Tutore ch'era ancor, si trovavano, rispetto alla Pace di Munster, & all' Elettione dell' Imperadore , molto mal visti nella Corte di Francia , mentre mostravano di sostenere il partito Austriaco. Non deve dunque che portar meraviglia che nel mezo di cosi aspre persecuttioni un straniero habbia possuto trovare per mantenere la Guarnigione, e se stesso 120. mila Scudi di credito , vero è che il Suocero d'esso Conte ne faceva più che la metà; e l'altra veniva, da quella capricciosa amicitia , della quale son capaci li Francesi , allora che uno comincia a darne l'esempio. Senza dir nulla di quei che corsero per chiudersi con lui in Orange , dopo che tutti li suoi aderenti vennero dichiarati dal Rè con editto pubblico criminali di stato nelle Provincie, vicine; benche vedessero molto bene , che non vi era mezo di trovar buco alcuno d'uscirne dopo chiusi dentro questo misero Castello, chiuso, e spiato da tutte le parti, onde si rendeva più cosa impossibile ad alcuno d'uscire per andar fuori di Francia.

In capo a' due anni di questi tanti patimenti del Conte la Corte venne in Avignone

ne 7. miglia discosto d'Orange, e le Truppe Reggie s'appostarono all'intorno di questa. Dopo che questi Editti diedero del terrore a tutti, con questo arrivo della Corte in Avignone, si aggiunsero alle minaccie delle promesse; con l'andar rappresentando, che il Rè non pretendeva combattere, nè dar luogo al Conte d'acquistar dell'honore col mezzo di qualche gloriosa azione. ma solo minacciare li Soldati della Forza, per essersi certo che niuno farebbe così matto di credere, che dopo la conclusione della Pace de' Pirenei, & il Rè non havendo più in testa che Orange, che fosse la cosa per riuscire dubiosa. A queste proposte rispondeva il Conte, che tal ragionamenti non erano da farsi a lui, ch'era obligato d'impiegare tutti li suoi momenti a conservar questa Piazza al suo Prencipe; ma potendosi rendere li Tutori di questo capaci di tali ragionamenti, che farebbe egli apparecchiato, a seguire i loro ordini.

Li suoi Amici, e Parenti della Contessa sua Consorte s'andarono trameschiando a qualche accommodamento, poiche vedevano ostinato il Rè, di non volere aspettare gli ordini della Tutela del Prencipe che risedeva in Holanda nella Persona della Gran Prencipessa Madre, e de' Consiglie-

96 LETTERE MISTE DEL
ri dell' Elettore di Brandeburgo , e delle
Persone più affidate ; e dall' altra parte
l'impossibilità della difesa. Si ottenne però
che sua Maestà permetterebbe al Conte di
Donà Governatore di spedire un Corriere
in Holanda , per informare dello stato del-
le cose la Regenza , & alla quale rappre-
sentò il Corriere , che secondo l'opinione
comune del mondo tutto, Orange non po-
teva salvarsi, questa Piazza posta nel mezzo
della Francia , tutta trionfante , & in pa-
ce. Che altro dunque non restava che a
distornare la desolatione dello Stato del
Prencipe , e sua dipendenza , a salvar la
vita de' Francesi che si erano posti di den-
tro , credendo d'assistere alla difesa ; & a
conservare le facultà di quei che ne haveva-
no portato , senza di che il Prencipe sa-
rebbe obbligato alla restituzione , come an-
cora quello del Conte , e del suo Suocero.
Che il volerfi indurire ad una difesa, senza
alcuna speranza di riuscire, ciò sarebbe sta-
to un voler perdere infallibilmente il tutto
insieme con la Piazza. Queste furono le
considerattioni rappresentate, e che diede-
ro il motivo agli ordini che il Conte rice-
vè , e che messe in esecuzione. Il Conte
si ostinò, contro il Consiglio d'alcuni Ami-
ci, non però di tutti ; cioè, che li 200.
mila lire Tornesi, senza quello che di più
po-

potesse ottenersi dal Rè , per disgravio del Prencipe , fossero specificati negli Articoli del Trattato ; col dire che non bisognava haver vergogna di confessare quello che si faceva allo sgravio del Prencipe , e de' suoi più affidati Servitori , ch'era caduto alla necessità di fare , che non potendosi resistere ad un tal nemico , quello che più pareva di pregiudicio era il migliore.

Havendo dunque ottenuto oltre a questo la sicurtà de' Servitori del Prencipe , che havevano sostenuto il suo partito , contro Madama Reale , il perdono per li Francesi , e la restituzione d'ogni qualunque cosa , sino i Magazeni , che fù poi puntualmente eseguito dal Rè. Con queste conditioni uscì il Conte di Donà d'Orange , e si portò con la sua Famiglia in Copet , sua Signoria , vicino due leghe di Geneva , nella soprannità di Berna : dove dati gli ordini necessari alla sua Famiglia , andò per render conto della sua condotta da lui tenuta , durante li dieci primi anni della vita del Prencipe , della divisione delle Prencipesse , e della persecuttione prima coperta , e colorita , e per lo spatio di tre anni consecutivi poi aperta , dalla parte della Corte di Francia con tanta violenza , e senza alcuna intermissione , sollecitato dalla Regina d'In-

98 LETTERE MISTE DEL
ghilterra Zia del Rè. Cominciò a render
conto di tal condotta per primo alla Perlo-
na dell' Ava del Prencipe, ch'era nell' Ha-
ga, rimettendo nel tempo istesso il conto
della spesa al Consiglio del Prencipe. Da
quì poi passò in Cleves, dove era l'Elettore
di Brandeburgo; d'ambidue i quali venne
risoluto di mandarlo in Francia per sollecitare
in quella Corte la restituttione di tal
Prencipato d'Orange.

In tanto morta la Prencipessa Reale, e
non restando che l'Elettore, & il Conte
che potessero parlar per il Prencipe, questo
andò con licenza di ambidue gli altri, per
render conto al Rè d'Inghilterra ristabilito
al Trono, fratello della defunta Prencipes-
sa, e ch'era stato aggiunto alla tutela del
Prencipe suo Nipote, che da tal morte in
poi passava di concerto con gli altri. Ven-
ne il Conte molto ben ricevuto da sua Mae-
stà, la quale dopo havere udito le ragioni,
che l'havcano obligato a mancar tal volta a
quello doveva agli ordini della Prencipessa
Reale defunta sua Sorella, gli rispose quel-
lo che già haveva detto al Cancelliere Ver-
man, Ambasciatore dell' Elettore di Bran-
deburgo; che lui non haveva mai approva-
to la condotta di Madama la Prencipessa
sua Sorella, sopra agli affari d'Orange. Con
l'aggiunta che il Signor Desfrades ch'era
allo-

allora Ambasciatore di Francia , l'haveva avertito degli ordini del Rè suo Signore, che le Altezze loro volevano far passare in Francia al Governo d'Orange esso Conte: il quale Ambasciatore pregò sua Maestà Brittanica di volere impedire questa risoluzione , per essere uno de' più sensibili dispiaceri, che potesse arrivarli. A questo rispose il Conte che gli ordini di S. A. Elettorale, e Prencipessa Vedova erano di seguire quelli di S. M. e che per lui conosceva ch'era cosa non meno impossibile , che irragionevole di mantenere nel Governo d'Orange un' Huomo, che riuscirebbe di dispiacere al Rè Christianissimo.

Successivamente rappresentò il Conte al Rè , che non si pretendeva di farlo restare al Governo , ma solo di domandare la restituttione d'Orange, e ristabilire in questo l'auttorità del Prencipe , dopo di che se ne andrebbe altrove , dove il servizio di S. A. lo ricercarebbe; che la cosa andrebbe in questa maniera se sua Maestà lo troverebbe a proposito. Così havendo tenuto il Re la mano, & approvato il disegno, senza dargli ad ogni modo Lettera al Rè Christianissimo , ricevuti il Conte. gli altri dell' Haga , passò il mare per la volta di Parigi. Trovò la Corte molto prevenuta del credito del Conte nelle Pro-

100 LETTERE MISTE DEL
vincie vicine di Orange, che se altre volte
non ne avesse abusato, il risentimento
presente potrebbe dargli d'altri pensieri:
tanto più che non havea la Corte gran
piacere di vedere un' Huomo che per lo
spatio di tanti anni haveva negato di ri-
cevere gli ordini del Rè in un sol Castel-
lo, che non poteva essere assistito d'alcu-
na parte. Di modo che tutto quello che
potè ottenere, si restrinse, e con diffi-
coltà, a far la riverenza al Rè, e di passa-
re officii per gli affari che il suo Suoce-
ro haveva nel Parlamento di Parigi, con
la difesa però di mescolarsi negli affari d'O-
range.

Questo obligò il Conte di scrivere al
Prencipe nell' Haga per pregarlo di volerli
permettere di partir di Francia, per anda-
re a continuare a servire S. A. nella Franca
Contea, nella direzione della sua Succes-
sione di Scialons, ch'è una discendenza del
Governo d'Orange, ma ch'era allora sotto
alla Sopranità di Spagna. Ottenuta la li-
cenza partì, e si andò trattenendo, ò in
questo Governo, ò nella sua Terra di Co-
pet da questo anno 1662. fino al 1667. che
fù quello dell' uscita della minorità del Pren-
cipe da cui venne chiamato in Holanda.
Ma trovandosi in tal tempo di grandi dif-
ferenze trà la Republica di Geneva, & il
Du-

Duca di Savoia , che fece avanzare alcune Truppe nello Sciablois , questa Republica pregò il Prencipe d'Orange di volergli accordare il Conte, per mettere in buon' ordine per la difesa il loro stato militare. Alla qual cosa havendo aggiunto al Conte il Comando delle loro Militie ausiliare per il soccorso di Geneva, il Prencipe vi condescese , e glielo concesse fino al 1668. che gli affari furono quietati , cominciando il Prencipe a servirsi del Conte nella sua maggioranza , in diversi affari di suo servitio , sopra tutto nello suilupamento delle sue pretensioni contro la Spagna , con una intiera confidenza. Ma non havendo potuto convenire con il Contestabile di Castiglia , con il quale fù a trattare in Bruselles , e trovatolo inflessibile alle cose più ragionevoli domandò il Conte licenza al Prencipe di fare il viaggio di Prussia, dove era chiamato ad accommodar & ordonare gli affari del suo Patrimonio , dove non era stato già era lungo tempo , onde la sua lunga assenza l'haveva molto deteriorate.

Di là a tre anni cioè nel 1671. se ne venne in Holanda, circa quel tempo che più fieramente disponeva il Rè di Francia la guerra contro di questa , mentre il Prencipe giunto all' età di 21. anno , dava segni di

102 LETTERE MISTE DEL
riuscire di talenti straordinari , onde non dubitandosi più della risoluzione del Rè Luigi, visti li grandi apparecchi contro di loro , fù dagli Holandesi dichiarato Capitan Generale, tale riconosciuto da tutte le Provincie Unite. Con questa occasione sotto a' suoi auspici, l'antichi servidori della Casa d'Orange , vennero considerati. Il Conte di Donà venne ricercato per andare in Svizzera a fare una Levata di tre Regimenti d'Infanteria Suizzera, & una Compagnia di Cavalleria per il servizio d'Hollandia, sotto al suo comando , con il titolo di Colonnello Generale de' Suizzeri, e Grigioni. Questa Levata dunque rancontrò diversi ostacoli non solo dalla parte della Francia , che con i suoi grandi progressi, e trionfante in quel tempo si faceva prevalere, ma per gli intoppi che vi andò portando l'Imperadore , i di cui Ministri non vollero mai accordare al Residente d'Hollandia che risedeva in Vienna (che par cosa incredibile visto lo stato , nel quale si trovavano allora gli affari) nè Piazze d'Arme , nè passaggio di tali Militie per le Terre Austriache.

In tanto cioè nel 1673. la Podagra del Conte di Donà ch'era leggiera, se gli rese così terribile , che lo rese inabile a poterfi servire nè di mani, nè di piedi, onde si vide

de obligato con incredibili incomodi nel viaggio di ritornarsene in sua Casa in Copet. Nel 1676. dopo la morte di Madama la Prencipeffa Vedova d'Orange, il Prencipe gli diede il Carico di far levata per il suo servitio, d'una Compagnia di Guardie d'Alabardieri Suizzeri, e mandarli in Holanda, che esegui puntualmente.

Ecco quello che concerné il Conte Federico di Donà, figlivolo primogenito del Conte Christofolo, e d'Orsola de Solms, e dalla quale si trova havere trà gli altri Parti tre maschi, ancor fanciulletti, ma di grandi speranze. Il suo fratello secondogenito Christiano Alberto passò, come lui li suoi fiori della Gioventù nel servitio del Prencipe d'Orange, con somma riputattione. Fattasi la Pace, havendo l'honore d'esser Cogino Germano di Madama l'Elettrice di Brandeburgo, si messe nel servitio di S.A.E. da cui venne creato Generale di Fanteria, successivamente dell' Artiglieria, e Governatore della Provincia d'Alberstat, e d'alcune Fortezze nelle frontiere della Polonia, come di Custrin, & altre. Dalla sua Moglie Sofia Teodora di Brederoda hebbe nobilissima Prole, della quale non gli restano che due maschi Carlo, e Teodorico, il primo de' quali si trova nell' età di 10. anni al più, e 18. l'altro, ma che ambidue si

sono acquistati una grande riputazione in tre Campagne sul Lido del Reno, & in Pomerania, particolarmente il secondo che in diverse Attioni militari hà dato prove d'un straordinario valore, nella presenza istessa tal volta di sua Altezza Elettorale.

Gli altri Fratelli di lui Primogeniti perderono la vita nella guerra: il maggiore di tutti che si chiamava Federico Henrico, nell'abbordare in Provenza morì di Malattia contratta per li grandi patimenti nella Guerra in Candia: il secondo dopo haver fatto molte gloriose attioni nella Guerra d'Hongaria, perdè la vita in un Duello nella Città di Magdeburg, benchè haveffe domandato quartiere al suo Auversario, che pure havea mortalmente ferito: il terzo detto Guglielmo Alberto, riuscì uno de' bravi, e valorosi Soldati nel suo tempo, di sua età, havendo dato molte prove di gran valore, e finalmente si gettò de' primi dentro Mastric allora ch'era assediata da' Francesi, il quarto giorno appunto dell'assedio; e quivi combattendo venne ucciso nella difesa di quella Controscarpa che hà fatto tanto strepito. E finalmente il quinto si trovò con 15. Cavalli in faccia del Signor di Turrena nel 1672. quando in luogo di tornare strada, si trameschiò tra li primi Squadroni, caduto morto a' suoi piedi d'

un gran numero di ferite. Questi havevano un Zio, che si chiamava Henrico di Donà, che morì in Inghilterra d'un colpo di Cannone nella sua età di 20. anni, dopo haver date prove di gran valore tanto in Holanda, che in Inghilterra.

Christofolo di lui fratello secondo, dopo la Pace seguita in Holanda, nella qual guerra s'era acquistata una grandissima riputazione nell' attioni più bellicose, con generale applauso, e con stima del Prencipe d'Orange, se ne passò in Suetia per premere la restituzione delle gravi perdite che la sua Famiglia aveva ricevuto nella Livonia, confiscata dal Gran Gustavo, dove ottenne dalla Regina Christina, e dalla Regenza un' equivalente di sette mila Scudi di rendita in fondi di terra. Questa Regina dotata d'una gran chiarezza di spirito, conosciuto quello del Conte Christofolo d'una straordinaria capacità lo prese al servizio della Corona, con dargli di primo tratto un Regimento di Guardie al suo comando, & nel tempo istesso Primo Gentil'huomo de' quattro della sua Cammera, ch'erano li più gran Signori della Suetia. Successa poi di là a qualche tempo la rinuncia di Christina, e l'evenimento alla Corona di Carlo Gustavo, fù da questo fatto passare da un grado all' altro, creandolo suo Gene-

ne-

nerale di Fanteria dopo haverlo veduto operar maravigliose attioni nella Polonia, & in Prussia ; gli diede il Governo di Marianbourg, successivamente quello dell'Isola di Danimarca, che havea occupato, e poi quello degli Archivi di Bremen, che salvò dalle mani de' Danesi, con la maggior destrezza di spirito, e con un' attione così vigorosa della sua Spada, che resero immortale il suo nome.

Conchiufasi la Pace, pretese il Conte il Carico di gran Maestro dell' Artiglieria, ma fù trovato a proposito di dar tal Carico, ad un naturale Suezese, pure per ritenere in Suetia il Donà, per non perdere un Cavaliere di tanto merito, se gli diede un Carico più elevato, eretto di nuovo a suo favore, che fù quello di Maresciallo di Campo Generale dell' Armata di Suetia, che fece il quinto, non trovandosene prima che quattro. Se questo Conte era ammirabile per la guerra, non era meno esperto per gli affari del Gabinetto, come ne diedero testimonio al publico le sue tante Ambasciarie, per primo in Holanda, dove conchiuse un Trattato vantaggiosissimo alla Suetia, secondo all' ordine che ne havea ricevuto ; ma senza ordine maneggiò, e conchiuse quello della Triplealleanza, tra l'Inghilterra, la Suetia, e l'Holanda, perche

conoscendo la congiuntura favorevole, conchiuse tal Trattato senza aspettar l'ordine di Stoccolmio, facendo il tutto segretamente testa a testa, col Cavalier Temple, Ambasciator del Rè Carlo II. & il Pintionario de Wit dalla parte delle Provincie Unite. La Suetia riconobbe con tanto piacere questo gran servizio, che restò inconsolabile della sua perdita, che seguì in breve.

Dall' Holanda dunque fù spedito dopo tal Trattato Ambasciatore in Inghilterra, per meglio rannodare l'amicitia tra queste due Corone. Hora mentre che in Londra sommamente applaudito attendeva a tal Carico, assalito da una grave apoplezia, finì i suoi giorni, con le voci generali d'esser morto uno de' più grandi Huomini del suo tempo, e pure non aveva altra età che di 38. anni, & al sicuro che se haveffe vissuto fino ad età matura sarebbe stato un prodigio. Lasciò un Maschio, e due Femine dalle sue Nozze con Anna d'Oxenstierna. Non posso finire senza dare un' ammirabile esempio di politica della Francia. Certo è che da lunghi anni in quà; non gli arrivò mai cosa tanto contraria, a' disegni che bramò, e che campeggiarono di là a breve tempo, che questo Trattato della Triple alianza. In tanto, brevi giorni
dopo

108 LETTERE MISTE DEL
dopo la morte di Christofolo di Donà,
la Contessa Vedova , ricevè dal Rè un
suo Ritratto ricchissimo , s'intende dal
Rè Christianissimo , tutto arricchito di
Diamanti , del quale io l'hò veduta rifiu-
tare in Dantisc cinque mila Scudi , e
sua Maestà fece questo, per far cono-
scere la stima ch'egli faceva d'un Sogetto d'un
merito sì straordinario, benchè sempre con-
trario a' suoi interessi. Ecco lo Stato pre-
sente della Casa di Donà.

LETTERA XIV.

*Al Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

Per scioglièr voto alla Santa Casa di Loreto, mi portai il primo del caduto, con la maggior parte della mia Famiglia, e la fortuna non solo mi fù favorevole con auspicii del tempo più moderato di quello che haverei bramato, benche partecipasse d'un tal beneficio un mondo di Pelegrini; ma di più nell' insinuarmi nell' animo di spigliare Albergo, appunto dove due giorni prima, ne havea preso tre stanze Monsignor Vescovo d'Acquapendente suo Zio, che celebrò solenne Messa con Ponteficale servitio il giorno della Santa Croce tre di Settembre, dopo la quale ritornato in Casa accompagnato dal Capitolo distribuì molte Elemosine a' Poveri. Io non havevo ancora in sorte di conoscere tal Prelato, ma l'amicitia contratta con V. S. a Bologna, e l'ambitione dell' honore di riverire un tanto Personaggio, mi obligò a chiederli udienza nelle sue stanze, che cortesemente mi diede, e con maggior bontà mi rese

rese la visita nelle mie, & in ambidue discorsemo a lungo della sua persona, e sul principio tutto lagrimante, e mortificato di sdegno mi disse, *di non conoscere alcun heretico per suo Nipote.* Ma alla fine mi pregò di scrivergli, come mi compromessi di fare, e come faccio.

Signor Gregorio carissimo, dove è il suo spirito, dove il suo ingegno, dove il suo buon giudizio? Dove dico il suo honore; dove la sua conscienza? come hà possuto mostrarsi prima disubdiente ad un tanto Zio, che con Lei havea luogo di Padre, e come dopo caduto nella più brutta macchia, della quale può accusarsi un Christiano? D'un Zio che spira Santità in ogni gesto, e che si rende degno con le sue sante attioni, d'esser riverito da' Demoni istessi? Come può ella vivere, come haver riposo nel considerare che con sua perpetua infamia, tiene sepolto un Zio carnale di tal carattere, nella più grande afflittione, e che simile non ardirebbe dargliene un Barbaro? E possibile ch'ella non sia toccata, non conpunta, non stimolata? Tutti li Beni del mondo, Signor Gregorio, tutte le sodisfattioni maggiori della Carne, non sono da compararsi ad una sola stilla delle Benedittioni del Cielo, alle quali hà voltato la faccia, per me-

meglio aprire il suo cuore alle maledittioni. Di gratia, Signor Gregorio, consideri se stesso, consideri in quale stato è hora la sua Anima, e consideri il suo dovere di consolare un così venerando Pastore, e un' amico, & un Servidore che vi parla. Ma più in particolare suisceratamente la prego di considerare, che il pentirsi troppo tardi non giova, e che queste esortazioni d'Amici non sono che voci del Cielo, & alle quali deve V. S. rispondere con un cuor generoso, e degno di quei talenti ricevuti da Iddio, *Abjiciamus ergo opera tenebrarum, & induamur arma lucis.* Se io gli proponessi cosa di mio interesse, testimonerei meno passione, ma dove si tratta del suo iscusi l'Inchiostro a chi vorrebbe per la sua salute sacrificare anche il sangue. Mi sento nello scrivergli certa consolattione, che mi fa molto sperare; Dio irrighi tal seme, mentre divotamentel'abbraccio, e resto. Bologna 27. Ottobre 1666. suo vero, e Fedele Servidore, Marcello Malpighi,

LETTERA XV.

*Al Signor Marcello Malpighi Medico
Publico. Bologna.*

PUr troppo è vero il proverbio, Illustrissimo mio Signore, che l'Huomo da un momento all' altro sempre più impara. Io non hò mai saputo, e meno creduto, che fosse officio del Medico di tasteggiar le conscienze, credevo che la lor professione portasse di tasteggiar con la mano qualche Polso d'Infermo, e stender poi i diti a chi ben si porta, per ricevere l'*Accipe*, degli ordinati *Recipe*; ò pure dar qualche tatto al ventre, del quale ne può conoscere per esperienza la durezza, & ordinarne per dritto della Facoltà la Medicina purgativa; ma che tasteggi più in sù per cercare la *mea culpa* nel petto, nè anche a mille testimoni Spetiali prestarei Fede, che così lo portasse il loro Dottorato. Che visiti pure gli scrementi della Pancia, quanto si vuole, che vi porti il naso vicino quanto gli piace, che li volti, e rivolti con un bastoncino di Legno, per meglio penetrarne la natura del fetore, non hò nulla da dire; ma che

che il Medico vogli far del Teologo , questo non posso comprendere , per esser cose diverse nella sostanza.

Vuole la diceria comune che sia natural proprietà del Medico l'abuso (che col mezzo delle tante esperienze si è trasformato in uso) di fare del *Quid pro quò* , hora dico io, se questo da lui si fà nella medicina dopo lo studio in questa, in tante Università, e Colleggi , al meno dopo ricevuto la Laurea Dottorale ; come possiamo non credere che di questi *Quid pro quò* ne farà , nella Teologia , allora che pretende fare il Teologo ? Illustrissimo Signor Marcello tutto il mondo è persuaso , che Lei è ben remota da incianpare in quei *Quid pro quò* , nella medicina a' quali pur tanti altri Dottori spesso ne incianpano, rispetto al suo gran fondamento di dottrina , al suo merito tanto riverito , alle sue Opere tanto stimate , al concetto che delle sue tante cure infallibili , & alla sua esperienza ammirata che l'hà reso Maestro della più ben fondata Medicina. Ma come sia per riuscire nella Teologia , questo non sò , & io hò troppo di venerattione , per una persona così illustre per non straviarla dal pensiero di volerli mettere nel rischio di far qualche *quid pro quò* nella Teologia che

114 LETTERE MISTE DEL
regna trà il mio Zio , & io , che al si-
curo ne farà , e de' buoni con l'uno,
e con l'altro. Monsignor Vescovo mio
Zio si è dichiarato , secondo Lei mi ac-
cenna nella sua , *di non conoscere alcun He-
retico per suo Nipote*, che al sicuro non ne hà;
& in tanto V. S. mi scrive , appunto come
se scrivesse ad un' Hererico : che bel *quid
pro quò*. Mi permetta dunque di conchiu-
dere con le parole dell' Evangelio , *Me-
dice cura te ipsum*, & in ogni altra cosa so-
no suo Schiavo.

LETTERA XVI.

*All' Illustrissimo Signor Cavaliere Don
Emanuele Tesauro, Consigliere, &
Historico di S. A. R. Torino.*

DAl Signor Bartolomeo Zavatta, Mercante Libraro honoratissimo in Torino, ma di nome più accreditato nel mondo, per haver la fortuna, e non inferiore a questa il beneficio, d'essere Stampatore dell' Opere di V. S. Illustrissima, che come produzioni d'un Ingegno più ricco in scienze, che il Perù in oro, si rendono l'Indie inesauite de' Letterati dell' Europa; dal medesimo dico, mi è stato partecipato il suo desiderio di veder la mia vita di Sisto V. e che fino a tre volte gli è stato chiesto da sua parte, se non ne fossero ancor giunti degli Esemplari in Piemonte. Veramente io hò sempre creduto il Zavatta mio Amico, ma trovo questo officio passato meco in tale occasione, d'un così gran servitio, & honore, che mi stimerò fortunato di vivergli Servidore per obbligo di gratitudine; da che può V. S. Illustrissima ar-

mentare qual sia la mia ambittione, nel considerar solo, — che possa cader nel pensiero d'un così gloriosissimo Autore, il desio di veder le primittie Letterarie di chi appena nasce nelle Lettere.

Dubiosa farebbe questa sua benigna curiosità potendosi pigliare in bene, & in male; procedendo da quei tali che sono più pieni di scropoli, che di scienze, e più dati alla Critica che alla moderattione, ma dal Tesoro d'un Ingegno, tanto più inpeccabile, quanto più purificato, non possono uscire che ricchezze di gratie. In tanto non solo spinto da questa persuasiva, ma da un'ambitiosa voglia di prevalermi di questa occasione, come d'una delle mie maggiori fortune, di consagrar questi miei pochi sudori in due esemplari, come un pegno inscancellabile della mia ubbidienza, sotto alla direttione della sua sopraa autorità, che da me farà sempre riverita. Aggradisca dunque benignissimo mio Signore, con quella qualità di Cavaliere, che accresce grandezza d'Animo, a quello che gli è naturale li due Esemplari della Vita di sì gran Pontefice, che in un Fagottino sigillati gli saranno rimessi dal Mercante Zavatta. Se altro non portano di merito, non mancano di quello, che sono i primi che compariscono in publico, & alla qual

com-

composittione non si darà il corso , fino che si degnerà con due righe delle sue tanto limate, ma: darmi i suoi sentimenti, che potrò aspettare fino a tre settimane. L'iscusare i difetti della debolezza del mio ingegno , e della poca esperienza ancora nell' arte dello scrivere , saranno effetti della sua generosa Bontà ; & il condannare gli errori con una libera censura , della sua Giustitia. E qui inchinatissimo resto.

LETTERA XVII.

*Al Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

SON prevenuto dalla sua cortesia per gratia, mentre m'era trovato due anni a dietro nell' obbligo di prevenirla in virtù d'un comando ricevuto da Monsignor d'Acquapendente suo Zio. Questo Prelato che hà più meriti nelle sue decantate Attioni, che anni nel corso della sua vita, mi scrisse (gli fuelo con candor d'animo il tutto) con quel zelo, che dal Pastore Evangelico si cerca la Pecorella smarrita, con le più vive preghiere, secondo alle sue espressioni, ma di precetti ben riveriti per quanto devo a si gran Sacerdote, acciò impiegassi i miei officii, per fare accorgere V. S. della sua caduta nel profondo Lago infernale, e se possibile fosse d'adoprararmi dalla mia parte per cavarnela fuori. A i comandi haurebbe corrisposto l'ubbidienza, e già m'andavo accingendo a designare i mezi più propri, per una tanto dirò lodevole Impresa, se dal Signor Abbate Cavalier, Panealbo, non fossi stato auvertito, che molti altri

Sogetti d'ogni grado, e condittione, più di me esperti, & autorevoli, si sono posti al mare ondeggiante d'una così desiata Navigattione, e benchè efficaci li mezzi, non potendosi approdare nel Porto, non trovando luogo le speranze concepite, di niun profitto ne riuscirono le merci; onde considerate le mie debolezze, non stimai conveniente d'ingolfarmi ad una pesca, nella quale havean fatto naufragio i Remi di tanti altri laboriosi, & sperimentati Piloti; mercè che nell' Intraprese di mutare i cuori degli Huomini, a nulla giovano i tentativi, sino che dalla Providenza se ne vadino intessendo i mezzi, e disponendo le virtù inspirative, che son potenti ad operar da per loro, senza li stromenti humani. Mi contentai dunque, non senza mio grave dolore, di rispondere a Monsignor Vescovo con questi medemi concetti, supplicandola di volere aggradire la mia volontà altre tanto ben disposta a servirla, quanto sterile ne havea giudicato la raccolta alle Semi; e con quali lagrimevoli termini me ne replicò sua, gliene mando l'originale, e mi farebbe d'una delle maggiori consolazioni in questa vita, che fosse sufficiente il suo contenuto ad ammollire quel cuore, che hà sin' hora fatto conoscere d'esser tanto indurito. Altro non voglio rimuovere

sù questo particolare , per non offenderè l'efficacia che nel suo petto potrebbe avere tal foglio.

Lunidi trascorso di sua propria mano il Zavatta figlio del Signor Bartolomeo, mi rimesse nelle mie stanze li due Esemplari del suo Sisto V. chiusi nel Pacchetto benissimo conditionato, e mi bramarei nella penna, talenti uguali alla sua, per corrispondere nel rendimento di gratie, a quelle fioritissime espressioni, con le quali si è degnata accompagnarne il dono, poiche generosamente non contenta di farmi asflaggiare li frutti delle sue gloriose fatiche, hà voluto accompagnarle con i tratti gentili della sua penna, per goderne anche i fiori. Inguenuamente le dico, che havendo conosciuto il mio Padre molto in particolare questo Pontefice, nel tempo che fù Cardinale, & a cui havea anche reso alcuni, non mediocri (benche salito al Vaticano l'habbia fatto conoscere che *honores mutant mores*) ferviggi, e di cui ne sapea a pieno distese particolarità delle sue attioni, nell'intendere che dal suo erudito Ingegno, e distillato Inchiostro se ne scriveva la vita, dal primo rapporto, mi s'infiammò nell'animo il desio, trameschiato con una non inferiore impatienza, che mi mosse a quelle informattioni replicate, che dal Signor Zav-

vat-

vatta gli vennero mottivate ; & a cui conservo l'obbligo d'havermi procurato un tal vantaggio , che non haverei ardito procurarmelo io stesso.

L'hò ricevuta , & inferitogli quella gratitudine che gliene devo , per effettuarla a suo tempo. L'hò letta , e per non tradire i miei sentimenti , con maggior piacere di quello m'ero andato persuadendo , non parlo solo per la vaghezza dello stile , e per l'intrecciatura di tanti curiosi avvenimenti , che veri , ò falsi dilettono ; ma perchè haverei stimato impossibile che un Giovine di spiriti vivi , che veniva di voltar le Spalle alla Religione Catolica , con tanta fortuna della Calvinista che ne gode la faccia , fosse tanto moderato nello scriver la vita d'un Papa , e così prudente nel manegiar gli interessi di quella Chiesa già abbandonata , benchè fosse in una che la tiene tanto in horrore. Qualità che dourebbe essere naturale a tutti Scrittori , ma che per hora , non l'habbiamo conosciuta , che nella sola persona del Signor Gregorio Leti. Sarebbe stato da desiderare , che dalla dolcezza del suo stile , si fosse radolcita l'amarezza di quel tanto rigore di giustizia , che quando eccede non stà bene in un Papa. Mi confermo.

LETTERA XVIII.

*Al Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

N On hò la fortuna di conoscerla di persona, ancor che nota mi sia la sua Famiglia, ma la lettura che hò fatto de' suoi Dialoghi Historici prima, e de' Politici poi in capo a due anni m'hanno inferito nell'animo, somma stima per li suoi virtuosi talenti, & un desiderio non mediocre di contrattar corrispondenza seco, per have-
re il piacere di rendergli qualche servizio in queste parti, allora che permetteranno i suoi interessi di fornirmene li mezi, che abbraccierò sempre con piacere. Il Signor Marchese Malaspina, che mi fece la gratia d'alloggiare in mia Casa alcuni giorni nel passaggio per questa Città, al suo ritorno di Francia, m'hà parlato di V. S. come della cortesia istessa, nè può cessar di lodarsi delle sue obligantissime maniere; con le quali l'assisti, & honorò della sua continua compagnia in tutti quei quattro giorni che si fermò di passaggio in Genevra, havendolo fatto regalare di vini, e visitar dalla parte

di cotesto Senato , del quale molto si loda ; e più volte mi replicò , che V. S. aveva abbandonato l'Italia , ma non già l'amore per gli Italiani. Mi creda che hà V. S. obligato un Cavaliere d'un merito particolare, tanto in riguardo della nascita ; che delle sue nobilissime Attioni , con le quali si fa ammirare da' maggiori, e riverire dagli inferiori, e non essendo mediocre il suo concetto , e conosciuto generalmente da tutti, al sicuro che accrescerà stima al suo nome , accompagnando quella che si v` acquistando con le sue Opere. Non trovi dunque strano la sua gentilezza , se tanto voglioso della sua amicitia , ricorro il primo a procurarla dalle sue grazie, con questo affettuosissimo foglio , persuaso che consapevole della qualità della mia Casa, ne aggradirà le mie istanze ; & acciò che la nostra amicitia cominci con i miei obliighi, gli apro la strada alla necessità d'un favore che per importarmi molto, caldamente glielo domando.

Deve dunque sapere V. S. che sono stato servito per lo spatio di sei anni, con intiera mia sodisfattione da uno Scassiere, che m'era stato dato in Bologna, dove accrebbe il mio Corteggio , per comparire con maggior decoro della mia Casa in Venetia nel 1658. dove mi portai con comitiva di

12. otto in Livrea, per godere le delitie di quel Carnevale ; e già era mia intentione come in fatti feci , di licentiar tutta la servitù straordinaria per tal comparfa , e tra gli altri il Bolognese , ma mi trovai così ben da lui servito , che lo presi del tutto al mio servizio , con un salario non così mediocre , che alla sua consideratione l'accrebbi anche all' altro. Basta che in capo a tre anni, presa Moglie il mio Camariere, tolta la Livrea all' altro , lo presi per tale , & oltre all' augumento del salario , come era di dovere , l'assicurai con parola di Gentil'huomo , che servendomi ancora tre anni in tal posto , con la dovuta fedeltà , e con la stessa diligenza , come haveva fatto fin' allora , che procurarei di fargli qualche fortuna in altro impiego , come già l'andavo designando. Ma per sua disgratia , e mio dispiacere , innamoratosi d'una certa Donnetta, che in Casa della Madre lavorava in Bottoni , straviata da questa, e straviatata , con la medesima si salvò , appunto mentre stava per finir gli altri tre anni, e le lagrime amarissime della Madre , mi persuadono di non havere havuto parte alcuna, e questo seguì mentre io ero andato a Villeggiare, e che per affari havevo lasciatolo in Città.

Tutte le diligenze usate per intracciarlo so-

no riuscite inutili, essendo stato più delle stesse scaltro a nascondersi; nè altro hò possuto trarne che sospetti comuni che si siano ritirati in Geneva, per godere de' furti fatti che non sono mediocri; e senza dubbio che ciò essendo, caduto in una colpa così infame, non farà scropolo di dire la falsità che tal Squaltrinaccia, benchè Ragazzotta sia sua Moglie. Sò che le Leggi di Geneva per quanto intendo, stabilite nel tempo che questa Città si separò dalla nostra Chiesa, per sottometerli alla dottrina di Calvino, mi sono molto contrarie, già che per popolar la Città, fù trovato a proposito d'afficurar gli Stranieri d'ogni qualunque furto, ò colpa che havessero possuto commettere altrove, tra Paesi Catolici, e così me ne hà informato il Signor Canonico Miani, Consultore del Santo Ufficio in Milano.

Con tutto ciò, non ostante che non posso sperare il castigo d'un Scelerato, nè la restituzione del mio, se pure si scontra il vero che siano in Geneva, mi farebbe di sommo contento, d'haver qualche lume di questa oscura attione, per mettermi lo spirito in quiete, e per procurare altri mezzi alla vendetta, già che il castigo de' Domestici in casi simili, serve di servizio alla Società civile con l'esempio. Confido dunque alla gentilezza del Signor Gregorio, che

non mi ricuserà questa gratia, di scoprire con la sua destrezza, quello che potrà essere scoperto, e non potendosi venire ad altro rimedio, mi contenterò dell' aviso delle sue diligenze, che serviranno a cominciare una partita al Libro de' miei oblihi. Il Ladro già mio Domestico, si trova in una età di 30. anni al più, di persona ben composta, con voce chiara, faccia lunga, naso aquilino, color non bianco, ma meno olivastro del comune degli Italiani, con capelli al quanto biondi, se pure non piglia Zazzera posticcia: ma due cose lo distingueranno a pieno, un neo non così picciolo, tra il labro, & il mento quasi nel mezo; & una voglia di quelle che si concepiscono dalle Donne gravide, proprio sotto il picciolo dito della mano sinistra, in lungo della pianta a drittura, di color di fecato: & in quanto alla Donna si trova in una età di 18. anni al più, non così brutta; che parla puramente Milanese, e l'altro un certo miscuglio di Genovese, e Milanese.

Circa a' furti fattimi, questi consistono in trenta Doblioni di Spagna di scelta, e sei Quàtrupi. Una bellissima mostra d'Horivolo con sueglia matino, che suona tutte le Hore; fattura appunto di Genevra, con il nome di Duhamel, con catena d'oro del peso di 20, Ducati in circa, senza la Chia-

ve pure d'oro. Di più una scatoletta d'oro da tener polvere di Cipri , di peso di 25. doppie , & un'altra più mediocre per il Tabacco; e finalmente una Spada all' uso Spagnolo , cioè con Guardie tonde , e grandi d'argento dorato , e qualche altra cosa di poco rilievo. Il suo nome è Pietro Cestone , ma in Casa non veniva chiamato che Bologna , senza dubbio , che per meglio nascondersi haurà cambiato il nome , ma gli altri segni sono pur troppo chiari per non scoprirli. Aspetto con la maggiore impatienza l'honore della sua risposta, e di quello che haverà operato in servizio d'un Cavaliere che la stima, e che la prega per facilitargli la strada a comandarlo. Milano &c.

LETTERA XIX.

All' Illustrissimo Signor Padrone Colendissimo, il Signor Conte Paolo Borromeo. Milano.

N On bisogna haver lume di ragione, nè uso di pratica nel mondo, non che cognitione delle Genealogie, e dell' Historie, per ignorare qual posto tiene la Casa Borromea, che nell' antichità non la cede ad altre dell' Italia, e nella productione di Sogetti eminenti nell' Armi, ne' Consigli, e nelle più sopreme Prelature son poche nell' Europa che la sorpassino in merito, oltre ad un Santo così rinomato nella Chiesa Romana, per haver governato nel Ministero di Nipote Roma, con una straordinaria Santità di vita. Con somma venerattione verso questa gloriosissima Famiglia, per le grandi informazioni che ne tenevo, son partito d'Italia, e per tutto dove farò, non solo nè conserverò viva l'immagine nel cuore, ma mi farò piacere d'angurarmi talenti, da meritar l'honore, di poter' andar del pari con quel numero innumerabile di Scrittori,

tori, che da tre Secoli in quà , si sono sforzati di render giustizia al Publico, informandolo dell' Attioni più heroiche, e più gloriose, delle quali è stato cresciuto di pregio da' Parti di così celebrata Famiglia: e già mi accorgo che si vanno avvicinando le congiunture alla penna; incalorita con quell' honore che V. S. I. mi fa nell' espressioni della sua Lettera, che bastarebbono ad insuperbire ogni altro petto che il mio, per esser troppo profondo il suo rispetto verso il merito di tanta Casa.

Ma più in particolare tengo io impressi nel profondo dell' Animo la protettione che prese l'Eccellentissimo fù Conte suo Padre degli interessi del mio, nel tempo del suo Matrimonio con la Signora Isabella Lampugnana, havendo assopito con la sua auctorità, e maneggio, le difficoltà sorte, e come di tali grazie hò inteso sempre discorrere, fresca se n'è conservata la memoria che non si estinguerà mai dal mio Animo, e meno dalla mia penna, già che l'inclinazione la porta ad esercitarsi nell' Historia. Tengo piene informattioni in oltre del merito del Signor Conte Vitaliano, suo fratello maggiore, e non meno di quello di V.S.I. E chi potrebbe ignorare il no-

me del più splendido, generoso, cortese, & obligante Cavaliere dell' Europa? Che s'andò acquistando ne' suoi viaggi fatti in diverse Corti, e Città dell' Italia, e particolarmente in Roma, & in Venetia, da che può argomentare quanto mi stimo, oltre modo honorato, di veder che un tal Cavaliere, con tanta humanità si degna offrirmi la sua sopra padronanza, travestita col titolo d'Amicitia, che tengo a tanta gloria che potendosi vendere a prezzo la comprarei col proprio sangue.

L'honore poi che V. S. I. mi fa di parteciparmi la generosità del cuore del Signor Marchese Malaspina, non è inferiore a quello de' suoi comandi, già ch'essendo essa intessuta di gratie, non può tesser che gratie. Resto in tanto trà li comuni favori confuso, non potendo comprendere come il Signor Marchese possa conservar così grande la memoria, di serviggi così piccioli, e che mi paghi di così generosa gratitudine, come quella di lodarsi d'un niente, e di colmarmi di lodi anche remoto; ma forse che con tal massima vuol mortificare quel Secolo, che hà posto in uso di scordarsi de' benefici maggiori, ben lungi di remunerarli. Il Signor Marchese s'apre la strada agli honori per tutto dove v'è con i suoi tratti di gentilezza, e con la sua conver-

fazione che spirava cortesia in ogni gesto, e parola, onde appena fù visto nell' Hosteria dello Scudo di Genevra, in questa Città, che ammirato se ne sparse da per tutto la voce, che venuta alle mie orecchie, e conosciuta l'eccellenza del metallo, nè diedi avviso al Consiglio, che passò subito quei complimenti che suol partecipare a Cavalieri suoi pari; & io continuai a servirlo per fargli vedere quel che importava la spesa che sia visto; e stimai che il suo cortese ringraziamento nel partire passava più oltre del debito de' serviggi.

In quanto al sentimento del Signor Canonico Miano, e d'altri ancora, io ne iscufo la semplicità, poiche sono caduto negli stessi errori, e ne' quali mi mantenni sino che conobbi in Italia un tal Signor Sanlione, Calvinista, da cui fui informato che molto diverse erano le voci di Genevra di quelle che correvano, e fù quello che in fatti aprì li primi sentieri della mia risoluzione di sciegliere questa Città, e la sua Religione per domicilio del mio corpo, e della mia conscienza; e dove giunto trovai più visibile l'inganno. In Genevra Signor Conte, non solo non vi è massima di sostenere, e proteggere li delitti di quei che vengono a stabilirsi, Catolici siano, ò Protestanti, ma di più vi è una Legge, ò

fia Costumiere, che dà nell'eccesso, poiche per far vedere ch'esattamente si osserva la Riforma della Chiesa, e dello Stato, e che si castigano più con rigore che con clemenza li vizi, e li delitti, perche non solo non si difendono, e non si proteggono da questi Magistrati, ma di più vanno alla caccia dell'occasioni, e più di quello che conviene a certe massime comuni, di dar qualche esempio di castigo alle Nattioni stranieri; nè vi è considerattione alcuna, che impedisce il castigo, anche di colpe leggiere, allora che ne vengono le istanze, e che vi sono delle colpe commesse, e che non siano inventioni in odio della Religione.

Non sono che dodeci anni che un tal Prete, Curato in una Chiesa sotto alla Repubblica di Genoa, abbandonata la sua cura se ne venne in Genevra, e feco ne portò due Calici, d'oro l'uno, d'argento l'altro, con una Pisside col piede d'argento, e coppa d'oro. In tanto fattosi Calvinista, di là a sei mesi venne conosciuto da un Mercante di Genoa ch'era di passaggio per Lione, che datone avviso al Senato, senza far minima mentione al Prete, venne dal medemo Senato scritto al Consiglio di Genevra, con tutte le particolarità informative, onde posto in prigione, & esaminato,

non

non credendo colpa in Geneva di rubbare una Chiesa Catolica , confessò il delitto , convinto in oltre dal furto, che non havea ancora venduto. Dal Senato di Genoa con molte istanze venne domandato ; ma non costumando questa Città di rimettere ad altri che alla sola Francia li Prigionieri ; il povero Prete fù frustato per la Città , sigillato nella spalla, e poi bandito dalla Città, e li due Calici , e Pisside consignati ad un Mercante, dal quale vennero mandati in Genoa al Senato , che con cortese Lettera ne ringraziò il Consiglio.

Qualche anno dopo vennero a rifuggirsi in Genevra un tal Capitano Svizzero , col suo Luogotenente , & ambidue Calvinisti di più (se pur non m'inganno in questo punto) che haveano fatto un gran furto soura un Vascello , col quale se ne vennero in questa Città. Li Venettiani auvertiti ne scrissero al Consiglio , dal quale furono dati gli ordini necessari per essere imprigionati , ma l'uno nella di cui Lampade vi era ancor dell' oglio , hebbe una Lucerna ne' piedi per salvarsi, e l'altro preso , & esaminato, come seco havea la natura del furto , non potè convinto negare il delitto, oltre all' esame venuto di Venetia. Il Consiglio di dieci , ò il Collegio

scrisse più volte per haverlo , come pure scrissero li Suizzeri pretendendo che a loro si appartenesse il castigo come loro Sudito, ma secondo alle Leggi che si castigano, ma che non si danno mai li Prigionieri, fù l'infelice impicato nella Piazza ordinaria. Li Signori Venettiani non furono molto contenti , perche haurebbono voluto eseguir la giustitia in Venetia, che però non vollero accettare il danarò trovato , che gli era stato offerto da' Genevrini, havendo dato per risposta , *che non haveano fatto tante istanze per l'interesse del danaro , ma per quello della Giustitia , dove s'era commesso il delitto.* Di questi esempi ne sò di già infiniti, che tralascio per non importunar troppo V. S. I.

Da cinque anni in quà che io mi trovo in Genevra, hò visto molti che son venuti per ripatriarsi, sia sotto pretesto, ò vero zelo di Religione, tanto Preti, che Frati d'ogni Ordine, & altri Secolari d'ogni qualunque stato, e condittione, e come spesso mi vengono mandati gli Italiani da' Pastori, per scavarne il fondo de' disegni, foglio io dirli prima d'ogni cosa; *Signori (ò vero Amici secondo alla qualità) se havete fatto qualche male in Italia che possa portar lamenti, non potendo cambiar nè testa, nè faccia, nè parola, andate con Dio, perche passando per questa*

sta.

*sta Città ogni giorno Italiani , se non hoggi di-
mane sarete al sicuro conosciuti , e tanto più ,
che la persuasiva generale del comune in Italia
è quella , che tutti quei che fuggono dopo com-
messi delitti vengono per salvarsi in Geneva , e
se siete scoperti guai a voi , poiche il peccato ve-
niiale per massima di stato quì si fa mortale , e
non vi è Città dove siano più facili a scoprirsi i
Delinquenti per le ragioni allegatevi , nè basta
il dire che vivete incogniti, senza praticar fo-
rastieri , nè tener corrispondenza con chi si sia ,
perche allora cade il pero maturo , che meno si
crede. Alcuni che hanno inteso la loro con-
scienza aggravata se ne sono andati via lo
stesso giorno , & altri sono restati.*

Per venire hora al comando di V. S. L. in
brevi parole dirò , che quì non è comparso
nissuno , che habbia inditio alcuno di quei
tanti segni che mi hà pur ben notato nel suo
foglio. E non farò negligente nel vegliare
per l'auvenire , e può afficurarfi, che non solo
gliene darò aviso, ma che lo farò ritenere pri-
gioniero, in virtù della sua Lettera, che già hò
fatto leggere a due de' nostri Sindici, e che mi
hanno incaricato delle diligenze. Mi hono-
ri Signor Conte di credere, che mi farà leg-
giero , ogni più faticoso impiego , dove si
tratta di servirla , e non scontrandosi gli ef-
fetti , habbia la bontà d'aggradire la buo-
na volontà, con la quale resto.

L E T T E R A X X.

All' Illustrissima Signora Maria di Chandieu, Signora d'Etoi, &c.

NOn saprei con qual penna aprirmi la strada per render gratie ad una Dama, le di cui Gratie son naturali al merito della sua nobilissima Casa , e particolari alla generosità del suo cuore nel dispensarle , per gli honori accompagnati di beneficenze, ricevute dagli Illustrissimi suoi Signori fratelli, col mezzo delle sue raccomandattioni. Già ero stato informato dal Signor mio Suocero della generosa cortesia, con la quale il Signor Chandieu de Villars , Capitano delle Guardie del Corpo di S. M. Christianissima , suol ricevere in sua Casa gli Stranieri, e che con non meno affabilità si solevano ricevere da' Signori de Lisle, e de Grivilli, suoi dignissimi fratelli, ma non mi farei mai persuaso , di trovare in ciascuno una certa maniera così obligante ; che farebbe da desiderare , che dal loro modello pigliassero l'esempio quei tanti Cavalieri, e Titolati che non fanno nè anche remunerare i serviggi di spese , e sudori, ben lungi

gi d'ufar segni d'amorevolezza , con quella grandezza d'animo, che nella Società civile, diftingue la Nobiltà dalla Plebe ; e veramente fembra che la Casa di Chandieu, che gode un' antichità di più Secoli fia nata per dar Sogetti illuftri all'Europa , e per inlegnar l'arte di far civiltà agli Stranieri.

Benche le raccomandattioni di V. S. Illuftriffima, che tiene tanto in Lei ammirata inclinattione d'amar le Lettere, e di proteggere i Letterati (ancorche Donna) fono ftate caldiffime, e che da' fuoi Signori fratelli, e tanto amata, e ftimata , con tutto ciò mi perfuado, che quefti tratti così cortefi, quefte maniere affabili , quefta buona volontà d'accarezzar così humanamente tutti, non fcaturifcono che da una forza naturale, tanto più ammirabile, quanto che ineftinguibile. Madama mia Signora, li miei femplici ringraziamenti refi a' fuoi Signori fratelli, non fono che un nulla in riguardo di quel molto ricevuto da' loro tanti favori, con tante carezze, onde a quella fteffa bontà che fi degnò raccomandarmi , ricorro per affolvermi di quelle tante obligattioni, alle quali non poffo fodisfare con gli effetti, ancorche in eterno faranno li miei sentimenti di vivere. Di V. I. Geneva 28. Settembre 1661. Ubbidientiffimo Servitore. Gregorio Leti.

LETTERA XXI.

Lo Stesso alla Stessa.

L'Onore che V. S. Illustrissima si è degnata farmi, con la partecipattione del Maritaggio della Signora Giuditta sua Primogenita, con il Signor de Chamergi, fa conoscere sempre più quell' eccesso di bontà, che straordinariamente conserva nella sua generosa inclinattione verso chi professa Lettere, che son frutti di quello spirito che nella prudenza, nella condotta, nella lettura, e negli studi stessi, si rende adorabile da tutti, e particolarmente da Letterati; e come ne conosco gli effetti in me stesso, più di tutti conoscendomi obligato, & honorato, sopra ad ogni altro m'intereso con tutta la dovuta venerattione, e con l'esercizio del maggior zelo, in tutto quello che riguarda la gloria della sua Casa, e la sodisfattione di V. S. I. Concorro, dopo esser stato honorato della partecipattione d' un tanto avviso, con il concorso generale, nel mio particolare a congratularmi delle Nozze della sua Signora Figlivola, che senza dubbio non potranno riuscir che felicissime,

poiche lo stesso Parentato, fà uguale la Nobiltà del sangue, e non differente quella de' costumi, che secondo alle voci comuni sono Angelici nell' uno, e nell' altro; che faranno la consolattione di V. S. I. de' suoi Signori fratelli, e degli altri Parenti.

Prego in tanto Iddio, che conforme hà dato il fondamento a queste Nozze con la sua Provvidenza, che voglia col colmo delle sue Sante benedittioni dare l'accrescimento, con la produzione di quei Parti, che fanno il principale ogetto, de' Matrimoni, e che tanto convengono alla conservattione delle Famiglie nel Genere humano: & in oltre bramo lunga vita a' Signori Sposi, acciò che lungamente possino godere i Frutti de' Figli-voli di Figlivoli, e V. S. I. quelli della quarta generattione; & in tanto a' nati, & a quei che nasceranno, io protesto un'eterna servitù per debito, col quale resto.

LETTERA XXII.

*Al Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

L'Essere senza dubbio il mio Nome incognito al suo che va volando nel Cielo letterario d'Italia con penne d'Aquila, ne' suoi scritti coraggiosi, & intrepidi più che petto di Leone, la qualità del mio stato Religioso, la natura del suo odioso a' scropolosi, & i divieti di Roma, che simili all'esca si accende ad ogni scintilla; m'hanno fin' hora difeso di cibarmi benché insatiabile l'apetitto, della nodrittura, della corrispondenza d'un Letterato, il di cui merito si scopre ben grande nelle sue composizioni, tanto più ricercate, quanto con troppo rigore proibite dal Santo Officio, & al certo che non vi è alcuno che professa Lettere, che non volesse trasformarsi in Giasone per rapire un vello d'oro così desiato, e da Tori troppo fieri difeso. In questo mentre la fortuna mi accese il *Nititur invetiturum*, col porgermi a caso il favorevole, mezzo di scontrarmi in visita del Signor Prencipe

di

di Valdina, dopo il suo ritorno di Francia, mentre parlava del celebratissimo Signor Gregorio, e dell'instancabili cortesie che nel suo passaggio di Geneva ne haveva dallo stesso ricevuto, figurandolo il più accomplito Signore del mondo, nella buona disposizione di far servigi a stranieri, onde accoppiato il tutto, presi espediente di non star più nel silenzio, ma di cominciare io medesimo il primo, la Carriera dell' Amicitia con un Memorial di gratie.

Stò scrivendo un' Opera morale historica, sopra agli euvenimenti della Chiesa da tre Secoli in quà, e tra le altre Memorie tengo di bisogno di quella della vita di Giovanni Calvino, Patriarca della Religione da lui stabilita con titolo di Riforma della Chiesa. Può V. S. credere che non hò disegno cattivo di servirmene a distillarne concetti satirici, come sogliono fare li nostri, perche ciò essendo, mi farei incaminato per altra strada, a cercare altri mezi; ma havendo inteso che nella sua vita di Sisto V. di fresco uscita alla Luce dall'a sua veridica penna, non hà, nè velato, nè corrotto la verità, che potrebbe con la stella candidezza d'animo, e sincerità di Penna, fornirmi tali Memorie desiderate, che bramo siano ristrette,

nel-

142 LETTERE MISTE DEL
nella nascita, vita, e morte di Calvino,
e ne' suoi progressi in Genevra. Sò che
questo servirà di disturbo a' suoi sudori,
ma le fresche informattioni che ne tiene fa-
ciliteranno la fatica, ancorche infinito
mi renderanno l'obbligo, & all' incontro
mi esibisco del tutto a' suoi comandi, in
cosa che potesse in queste parti esser di suo
servitio, ne facci l'esperienza, mentre mi
dechiaro di vero cuore.

*Fra Salvatore Cadana, minore
Osservante.*

LETTERA XXIII.

Al molto Reverendo Padre, Fra Salvatore Catana, Maestro in Teologia, e Predicator celeberrimo de' minori Osservanti.

N On potrei meritar la gloria d'haver goduto 24. anni l'Italia, se non fossi pienamente informato, del merito tanto singolare del più gran Predicatore, che da lungo tempo hà cavalcato Pulpiti; ne meritarei di viver più nel mondo, se non stimasse a mia particolar fortuna l'honore che si degna farmi V. P. M. R. nel suo foglio, e se non reputassi a mia somma gloria d'ubbidire a' suoi comandi, con quella schiettezza d'animo, e zelo di divottione con le quali desidera le Memorie accennatemi: posta da parte la riflessione da farsi sopra al titolo dato a Calvino di nostro Patriarca, poiche li Calvinisti nella Disciplina della Chiesa, dittata da Calvino, e d'altri Riformatori, e Magistrati, non vollero mai nè Papi, nè Patriarchi, nè Vescovi. Ubbidisco dunque alla Missiva delle Memorie desiderate, racchiuse in differenti fogli, raccol-

colte dall' Historie , e da Manuscritti , e Libri più veridici di questa Città , onde può prestargli un' intiera fede , poiche dove si tratta di servire un Religioso così graduato, e d'un merito riverito straordinario dal mondo tutto , non si devono risparmiare le veglie , e le fatiche che convengono alle diligenze. La prego in tanto d'aggradire che io non l'affatichi con una lunga Lettera in una volta , e che pigli il mio tempo per meglio servirla ; e questo vuol dire, che gli manderò il tutto un' ordinario seguente all' altro , pochi foglietti per volta , continuando la materia di dentro , con la sola soprascritta di fuori a Lei indirizzata. E qui profondamente resto..

L E T T E R A X X I V .

Dello Stesso allo Stesso.

NAcque Giovanni Calvino nella Città di Noione in Piccardia l'anno dell' Incarnazione 1509. li 10. di Luglio , figlio di Gherardo Calvino , e di Giovanna Franca. Egli ancor giovinotto applicò i suoi studii alla Legge civile , onde venne mandato a questo fine dal Padre in Orleans , per esercitarsi sotto Pietro Stella , che molto fioriva nel principio di tal Secolo in tal professione, e da quì poi nella Città di Burges , dove non solo fù scolare d'Andrea Alviati, famosissimo Giurisconsulto, ma anche per sua propria inclinazione si diede allo studio della lingua Greca , per esercitarsi sotto a Melchior Volmar, Tedesco, Lettore in questa Città di lingua Greca , col concetto della più singolare eruditione , dal quale venne persuaso di cangiare il Codice, con la Biblia , e la Giurisprudenza con la Teologia : e come Melchior aveva già cominciato ad assaggiare i frutti del Luteranismo , trovata qualche dispositione in Calvino , gliene andò delli stessi esibendo-

ne il gusto. Hora mentre Calvino sotto a così grande Uomo attendeva alle Lettere Greche, & ad informarsi dal medemo della natura de' progressi di Lutero, e di quanto bene si andavano assaggiando li suoi mezzi di riformar la Chiesa, ricevè avviso che in sua persona s'era fatta provvista d'un Canoncato di Noione, e d'una cura Pastorale in una Chiesa non molto discosta; onde premuto da' suoi se ne ritornò in Casa, per mettersi in possesso della Cura, e del Canoncato della Cathedrale di Noion, come in fatti fece.

Nel partire di Burges promesse al *Volmar* una più stretta amicitia, & una corrispondenza continua di Lettere, e questo che lo vedeva così ben disposto al desiderio di contribuire alla riforma della Chiesa, ancorche Canonico, e Curato gli testimoniò più ardore nell' amicitia. Il Carduino in quel suo Manuscritto (dopo essere restato 20. anni in Geneva, e poi ritornato in Italia) che fa correre per l'Italia, scrive che Calvino fù scacciato dalla Patria, per adulterii, e per altre sceleratezze, dopo essere stato segnato pubblicamente col giglio infocato, nelle Spalle, ch'è una delle più appassionate falsità. La verità fù che dopo havere esaminato Calvino la necessitá che havea la Chiesa d'una Riforma,

ma,

ma, ne andò testimoniando a' più familiari i suoi sentimenti, onde riferitogli che il Vescovo informato gli andava tendendo insidie, e che facea molto spiare alle sue azioni, pensò di distornar qualche tempesta, col trasportarsi in Parigi, dove anche sperava di far meglio prevalere i suoi sentimenti. Ma come quivi d'ordine del Rè Francesco si facevano grandissime perquisizioni, contro a' nuovi Luterani, venne consigliato da quei che gustavano tali suoi sentimenti, di non esporfi più al pericolo di qualche prigione, e così se ne passò in Angolem.

Quivi si fermò tre anni in Casa di Luigi Figlietto, Canonico di quella Cattedrale, a cui insegnava la lingua Greca, non lasciando però di andar facendo qualche discepolo alle sue opinioni; e particolarmente rese il Figlietto così innamorato de' progressi che andava facendo Lutero, che lo qualificava gran *Servidore di Dio*, di modo che spinto dalle persuasive di Calvino, fecero ambidue il viaggio in Sassonia, e per la strada di Genevra, dove non vi era ancor sentore alcuno di Luteranismo, passarono in Strasburgo, sia Argentina, dove Martino Bucero, Domenicano, andava disponendo (deposto già l'abito) questa Città alla riforma della Chiesa, che da Lutero

fi predicava in Sassonia con generale applauso. Informato il Bucero de' pericoli ch'era scorsò Calvinò in Francia, rispetto a' suoi sentimenti, verso la necessità di riformar la Chiesa da tanti abusi, e che non s'era per ciò curato d'abbandonare due Benefici Ecclesiastici, come ancora benissimo instrutto il Figlietto, procurò di ritener l'uno, e l'altro, per haver parte alla raccolta di quella sua messe, già così bene feminata in quella Città.

LETTERA XXV.

Dello Stesso allo Stesso.

IN tanto Calvino che veramente abbon-
dava d'una dottrina superiore di molto
a quella di Lutero, e che veramente have-
va nell'animo meno passioni terrene, &
un'ottimo zelo nel riformar la Chiesa di tut-
ti i suoi abusi, si accorse che possedendo
il detto Lutero una straordinaria, & effi-
cace eloquenza nel persuadere, e che gua-
dagnati tanti Principi al suo partito vi an-
dava mescolando troppo mezi humani, ad
un'Opera che dovea essere troppo divina,
non prese molta buona opinione di tal Ri-
formatore, tanto più che havendogli scrit-
to Lettera, non si degnò Lutero di fargli
risposta. Con tutto ciò restò due anni in
Argentina, in continui studi, e più spesse
conferenze, sopra a quei punti de' quali
haveva più bisogno la Chiesa d'esser rifo-
mata, hora con *Bucero*, hora con *Zuinglio*,
hora con *Carlostadio*, hora con *Escolampadio*,
& hora con *Farello*, quasi tutti più di Lu-
tero dotti, ma di lui meno eloquenti nel
persuadere, e benche tutti lo stimassero,

& honorassero rispetto alla sua dottrina, perche in quanto al resto non haveva Calvino tratto alcuno affabile da farsi amare, onde sembra un miracolo, come habbia possuto riformar la Chiesa, della maniera come fece, un' Huomo che non havea doni della natura, ma gran zelo, e gran dottrina.

Satio per cosi dire Calvino de' Tedeschi, prese la risoluzione di ritornare in Francia, e di far nella sua Patria, quel che Lutero faceva nella Germania, ma con più esatta, e semplice riforma, non conformandosi il suo genio a quelle tante Ceremonie che andava conservando Lutero nella sua. Fece egli la strada di Zurigo, per potere osservare gli andamenti di Zuinglio, che quivi andava predicando con gran frutto la Riforma, diversa dalla Luterana, ma non vi si fermò molto, desideroso col seguir la sua strada, di vedere ancora gli andamenti di Escolampadio in questa Città, nella quale s'era posto in gran credito, e così conferito con ambidue questi Riformatori, seguì il suo viaggio, felicemente per il Paese de' Bernesi, & arrivato in Lusana, Città vescovale sul Lago Lemano, discosta un miglio, altramente detto Lago di Genevra, vi si fermò alcuni giorni, per osservare che disposizione havessero questi Popoli.

Da quì continuando la sua strada , havendo inteso che in Poitiers vi era maggior bisbiglio che in qualunque altro luogo di Francia , toccante la riforma della Chiesa , se ne passò a drittura in detta Città , e dove col suo arrivo si rinforzarono meglio quegli animi che non erano ancor ben fermi , a segno che trovò tanti seguaci , che raunò una specie di Concilio , che si stese non solo nelle Provincie vicine , ma anche remote , e poco mancò che non lo seguisse la Regina istessa Regente , che havea concepito con piacere questi sentimenti di Calvinò sopra la nuova Riforma. In tanto ricevè questo Lettera da Renata d'Angiò , Duchessa di Ferrara : d' altri però si scrive , che vi andò da se stesso per disporla , sopra un rapporto che questa haveva tenuto con due Francesi discorso sopra alla necessità che havea la Chiesa d'esser Riformata. Comunque sia non ostante il rigore che si faceva in Italia sopra tali materie vi si portò con tutte le diligenze in Ferrara , dove trovò più disposittione, di quella si fosse mai persuaso , rannodatasi tal Principeffa del tutto a' suoi sentimenti , e per più settimane che si fermò in sua Corte , con continui esercizi , senza Ceremonie Catholiche , tirò buona parte della Corte dell' uno , e l'altro Sesso allo stesso partito.

Auvertito il Nuntio Ponteficio di tutti questi andamenti, e della venuta di Calvino in Italia, come Ferrara era feudo della Chiesa, conservando esso Nuntio non mediocre auttorità nè portò gravi lamenti alla Duchessa, chiesto dalla parte di sua Santità che se gli mettesse nelle mani Calvino, onde vedendo infallibile la sua ruina, mentre il Nuntio faceva le sue perquisizioni, fattolo scendere da una delle sue finestre con una corda in un gran Cestone, con affidata scorta lo fece uscir dalla Città, e successivamente ripassare i Monti, e per la strada della Savoia, si condusse in Geneva, per havere inteso, che già li Suizzeri havevano cominciato a disporre questi Cittadini alla Riforma, col mezo di Farel, e che gli fù facile di persuadersi, già che nel suo passaggio di questa Città per la Germania, si era accorto che bolliva non mediocre disposittione per la riforma nel petto di quei Cittadini, e così giunto in questa Città contraffe stretta amicitia con Farel.

L E T T E R A X X V I.

Del medesimo al medesimo.

Guglielmo Farel nacque nel Delfinato, accusato d'alcuni che fosse nato da Padre Giudeo fatto Cristiano, che poco importa. Riuscì di grande applicazione negli studi, nelle dispute di grandissimo spirito, e nel Pergamo di straordinaria eloquenza con gratia. Questo bandito di Basilea, per motivi di Religione, nel 1532, sul principio d'Ottobre, portatosi in Ginevra, e trovato quivi ottimo accoglio dal Consiglio, si messe a predicare con uno non mediocre concorso in sua propria Casa, spalleggiato d'Antonio Saunier, arrivato di fresco d'Italia, onde in breve fù messo a disputare d'ordine dell' Abbate Gingin, Vicario del Vescovo in publico, col Padre Maestro Guglielmo di Vegio Domenicano, che appoggiato dal Vicario, e dal Capitolo di 30. Canonici, venne il Farel bandito dalla Città; ma come quello che con la gratia s'havea acquistato del tutto l'aura del Popolo si burlò di tal bando, tenendosi fermo nella Città, sempre circondato da buon
nume-

154 LETTERE MISTE DEL
numero di Gente plebea , a segno che il
giorno della Trinità , ne condusse un
gran numero nella Chiesa di San Pietro ,
ch'è la Cathedrale, il dopo Vespro , dove
fracassarono tutte le Imagini degli Altari, e
le Croci ; & il Consiglio che già comincia-
va ad haver gli stessi sentimenti , non fece
motivo alcuno.

Si servì il Farel per meglio spalleggiare l'
Intrapresa d'un tal Perrino , persona poten-
tissima nella Città , & nemicissimo del Vef-
covo : ma conoscutosi poi che questo non
haveva la volontà della Riforma della Chie-
sa , ma di causar seditione , per arricchir-
si co' furti, scoperto fù condannato alla mor-
te. Hora in tanto che tale era lo stato del-
la Città , vi giunse Calvino nel suo ritorno
di Ferrara nel 1534. & appoggiatosi ambi-
due questi, si strinsero in grande amicitia ,
deciararono comune la causa ; e come il
Farel era tanto accreditato nella mente del
Popolo , non gli fù difficile d'accreditare
anche Calvino , e conoscutasi la sua gran
dottrina , la sua gran bontà , e la sua gran
prudenza , molti de' principali si diedero a
seguirlo , con sommo rispetto. Ricevuto
dunque con sopremi segni d'applauso, ven-
ne secondo alle rappresentationi del Farel
creato Lettore in Teologia , che per più d'
un anno lesse con molto concorso, concor-
ren-

rendo fino de' Magistrati isteffi ad udirlo.

Dagli applausi comuni del Popolo che applaudiva la bontà della sua vita , e della sua dottrina , e dall' electione de' Magistrati, e Capi principali della nuova Riforma venne desiderato , e dichiarato Pastore, e da Farel ne ottenne la cerimonia del carattere in publico. Postosi a predicare, ancor che poca fosse la gratia dell' eloquenza, benchè profonda , e di grande edificazione la materia , si vide un concorso innumerabile alle sue Prediche. Così l' autorità del Clero cade del tutto , & il Vescovo Pietro della Baume per evitare disgrazia nella sua Persona suggerito dal timore s'era ritirato dalla Città , onde restato il Clero senza Capo , vedendo troppo accreditata l' autorità di Calvino , e di Lutero , e che già si parlava di dare un bando agli Ecclesiastici , non volendo aspettarlo , per evitare affronto , una mattina a buon' hora se ne uscì quasi tutto il Clero , tanto Secolare che Regolare, eccetto quei che vollero restare.

Il Consiglio vedendosi libero fece publicar di suo ordine la Riforma della sua Chiesa, e l' intiero abolimento della Chiesa Romana , e da Calvino venne composta la seguente Inscrittione , che d' ordine del Senato, sia Consiglio , fù posta nella facciata del

156 LETTERE MISTE DEL
del Palazzo publico, appunto, li 18. Ot-
tobre seguì tal publicatione.

*Quum anno MDXXXV. profligata Romani
Antichristi tyrannides, abrogatisque ejus super-
stitionibus sacrosancta Christi Religio, hîc in suam
puritatem Ecclesia in meliorem ordinem singula-
ri Dei beneficio reposita, & simul pulsis, fuga-
tisque hostibus Urbs ipsa in suam libertatem,
non sine insigni miraculo restituta fuerit.*

S. P. Q. Genevensis.

*Monumentum hoc perpetuæ memoriæ causa
fieri, atque hoc loco erigi curavit, quo sua er-
ga Deum gratitudinem ad posteros testatam fa-
ceret.*

L E T T E R A XXVII.

Dello Stesso allo Stesso.

IN tanto Calvino, e Farel con l'assistenza de' Deputati del Consiglio, da cui si approvava poi il tutto, andarono stabilendo l'ordine per il Governo della Chiesa, con una ben regolata Disciplina Ecclesiastica, che dal rigido zelo di Calvino fù resa quasi difficile nell'osservanza in quel principio, poiche si trattava di sommo rigore ne' costumi, e nella modestia degli Abiti. Calvino ad ogni modo, naturalmente severo nelle sue attioni, haurebbe voluto, che tutto il Popolo dell'uno, e l'altro sesso si accommodasse al suo humore, onde in tutte le sue Prediche, suaporava il suo zelo con calore sopra tale osservanza di Disciplina, e per ogni qualunque minima trasgressione faceva chiamare le Persone alla presenza d'alcuni Capi principali della Chiesa, per riceverne la severa censura, a segno che il giorno di Pasqua, sia Pasca, ch'era quello che si dispensava la Cena del Signore, vedendo Calvino avvicinarsi alcune

Damigelle, figlivole di Sindici, e delle Case primarie, nella Tavola nella quale egli dispensava il Pane, negò d'amministrarle la Cena, e con gran scandalo publico, disse ad alta voce, *Ritiratevi da questa Tavola, figlivole di perdittione, già che voi non venite con quella modestia che si conviene.*

Questo gran scorno a due Donzelle di tal natura, turbò molto quella solennità, e per tutto quel giorno si vide forgere nella Città un gran bisbiglio, non mancando li Catolici, ch'erano ancor molti, e particolarmente le due Famiglie più potenti, De la Rive, e Fabri, d'andar soffiando il fuoco. La mattina dunque del Lunidì raunatosi il Consiglio di Duecento, decretò il bando dalla Città di Calvinò, e di Farel, e tra le altre parole nella Sentenza vi erano queste, *In libera Civitate Tiranni esse voluerunt*: di che molto se ne lamenta Calvinò nelle sue Epistole. Lo stesso giorno uscirono ambidue della Città; Farel si portò nel Paese di Veaux, dove si andò trattenendo, e Calvinò passò oltre fino a Berna, uno de' principali Cantoni, ma non gustando i Bernesi il rigore di Calvinò, lo riceverono con poco buon'occhio, contribuendo quei Predicanti che già erano accreditati, e che non amavano che fosse ammesso uno, che farebbe divenuto maggiore, di modo

do che accortosi, seguì la strada verso Strasburgo, dove venne ricevuto con sommo affetto da Martino Bucero, che lo fece creare Pastore nella Chiesa Francese, e ciò nel Maggio del 1538.

Finalmente Calvino venne richiamato in Genevra, per Opera de' più Zelanti della nuova Riforma, che haveano sempre tenuto con lui corrispondenza, & arrivò appunto nella Città li 23. Settembre del 1541. e li 27. poi predicò in San Pietro, udito in un gran concorso, come un' Oracolo. Et è certo che s'era stato bandito con sdegno di tutti, che con maggiore segno di stima, venne da tutti ricevuto. La sua maggiore applicazione, come quello che non havea interesse alcuno particolare, fù quello di far bene ordinare la forma d'una general Raunanza, alla quale diede il Nome di *Concistoro*, titolo simile a quello de' Porporati, che si può dir quasi sola la cosa che della Chiesa Romana ritenne, e questo composto di Pastori, e d'Antiani, buona parte Magistrati, e d'altre Persone mature in prudenza, & in età, per esser più autorevole. Di sua Giurisdizione havea il Concistoro il dritto particolare di vegliare sopra a' costumi, & all'attioni d'un ciascuno d'ogni Sesso, di punire gli scandali con censure, e peniten-

ze salutari , e nelle cose più gravi mandar le persone al Consiglio , e particolarmente dovea vegliare sopra a' lamenti , divorzi , e disordini de' maritaggi. Fece accrescere il numero de' Pastori , e stabilire il Colleggio , e Schole ; & in somma era divenuto Calvino così autorevole , che non vi era alcuno che ardisse più contraddire a' suoi sentimenti , onde quanto proponeva tutto si eseguiva.

Non tralasciava la dovuta applicazione de' suoi studi , e di instruire il generale con la publicatione della sua dottrina ne' libri , sopra a materie di Religione. Erano molto ben visti da lui , e faceva molto ben ricevere dal Consiglio quei Sogetti che venivano dalla Chiesa Romana alla Riforma , e che conosceva Sogetti di dottrina , e di zelo , e tra gli altri Paolo Metempistor , che servì poi di Riformatore in Scotia , Michele Copus Canonico della Madonna di Clery , Raimondo di Tolosa Domenicano , & il Perot Agostiniano , a' quali fece dare il carattere Pastorale per la predicazione. Ma più in particolare , messe quasi tutto il suo cuore sopra la Persona di *Teodoro di Beze* , Gentil'huomo Borgognone , già Priore di Longemello , huomo di bell'ingegno , di grato aspetto , destro , & intricante ne' maneggi , d'una elo-

quen-

quenza grata, & aggradevole, e Poeta celebratissimo in Francese, & in Latino, & in oltre versatissimo nella Lingua Greca; onde con la frequenza di Calvino, succhiata parte della dottrina di questo, si avanzò in un' alta riputattione, non solo in Genevra, ma in tutte le Provincie già riformate, & è certo che sino a questi tempi la Religione Calvinista in ogni qualunque luogo, non hà havuto alcuno, che si fosse uguagliato in stima, & in credito a Teodoro di Beza dopo Calvino, ancorche vi fossero stati Sogetti ardisco dire più profondi nella dottrina; & al sicuro che rese nelle più ardue occasioni rilevanti serviggi alla sua Religione, col suo zelo, e con la sua dottrina.

LETTERA XXVIII.

Del medesimo al medesimo.

AL contrario Calvino fù acerrimo persecutore di quei che venivano alla Religione, e che abbandonavano la Romana, ò per pigliar Moglie, ò per feminare altri dogmi di fede, onde fece scacciar dalla Città, il Gribaldo, l'Alciati, l'Ochino, & il Blandrata, per haverli conosciuto di sentimenti poco ortodossi; fece conoscere gravi errori nella Religione d'alcuni Anabatisti, che voleano introdurre nella Città non sò che novella Setta, molti de' quali convinti furono fatti morire nel 1537. & uno nel Gennaro del 1545. Ma riuscì al quanto horribile la sentenza contro Michele Servetto Spagnolo, Giovane di 30. anni, d'un' intelletto oltre modo sottile, che per sentir male della Trinità, e per altri errori venne condannato nel 1553. ad esser vivo brugiato, come fù. In somma è certo che con la sua vita intatta, con la sua dottrina molto solida, con le sue predicationi così piene di frutto, e di zelo, non solo si rese, non voglio dire adorabile, ma

ris-

rispettato , e venerato in Genevra , anzi riconosciuto , come sopremo Riformatore di questa Città , benchè d'altri se ne gettassero le semi della Riforma , ma di più meritò che vivente , e morto, fosse riconosciuto mediante la sua dottrina , come principal Riformatore di tante Chiese , e Provincie in Francia , in Inghilterra , in Scotia, in Germania, & in Svizzera.

Molte furono le sue composittioni , che lo resero così immortale tra Protestanti, & alcune delle quali sono state molto ammirate da Catolici stessi. Per primo diede alle stampe la sua *Instituzione della Religione Christiana* , che riuscì di gran giovamento a' primi stabilimenti della Riforma. Il *Catechismo, ò vero Confessione di fede*, Opera di grande istruttione. *De Reformanda Ecclesia*, non meno nicessaria. *L'Armonia della Sacra Scrittura* , ammirata da Catolici stessi. Li *Commentari sopra il Vecchio, e Nuovo Testamento* , con sodissime esplicattioni. *L'Antidoto del Concilio Tridentino* , sopra agli abusi di questo. *De libero Arbitrio*, contro all' opinioni d'Alberto Pichio Catolico. *De Cæna Domini*, che porta seco nel titolo la qualità dell' Opera. *De Reliquiis* , che prova la natura degli errori che si commettono nell' adorarle. *Apologia contra Joachimum Westphalum Luteranum*; Opera non medio-

164 LETTERE MISTE DEL
cremente stimata. *De Convenientia rei Sacra-
mentariae, cum figuris*, ben ricercata, *Brevis
admonitio ad Fratres Polonos.*

Oltre a queste Opere, & a qualche altra
che non mi è venuta a cognittione, si veg-
gono di suo molte sue Epistole, Prediche,
Lettioni, & Apologie, con infinite altre
Operine. Tutte queste sue Opere sono
state stampate, e ristampate infinitissime
volte, & in Francia, & in Inghilterra, &
in Scotia, & in Holanda, & in Germania,
& in Suizza, sopra tutto la sua Institut-
tione Christiana, che secondo sono stato
accertato da due Pastori di questa Città,
primi di nascita, e di antichità di carattere
Dupan, e Bacuet, questa Opera sola di
Calvino, è stata fin' hora ristampata in dif-
ferenti luoghi più di sessanta volte, sempre
con migliore ordine ripulita, ma non già
alterata, come si scrive d'alcuni Catolici.

Per quattro anni consecutivi gli ultimi
della sua vita, benche magrissimo di com-
pleffione fù afflitto Calvino d'asprissime In-
fermità, cioè di Colica, di mal di pietra,
di dolori articolari, di Morrite, d'Asina,
di Catarri, e di vomiti di sangue; con
tutto ciò, mai si vide un' Huomo più pa-
tiente, ò che meglio di lui si rassegnasse al-
la volontà divina, allora che più acerbi era-
no li dolori, stimando a sua gran consola-
tio-

tione allora che venivano i suoi Colleghi per consultarlo sopra ad interessi , & affari della Religione in generale , ò di quella Chiesa in particolare , & in che si mostrò sempre humano , & affabile , perche in quanto al resto riuscì sempre corrispondente al suo naturale, schizzinoso, dispettoso, malinconico , impraticabile, appunto come se indifferente gli fosse il vivere , & il morire , e come se non sapesse qual fosse la Società civile , ciò che lo rendeva Saturno , e malinconico. Benche non volesse che si chiudesse mai la Porta della sua Casa ad alcuno , anche nell' estremità della sua vita ; con tutto ciò Theodoro di Beza, che volle affilterlo di continuo, l'andava risparmiando , e spesso riceveva le visite , e parlava in nome di Calvino. Finalmente dopo tanti languori se ne passò all' altra vita li 27. Maggio del 1564. appunto nella sua età di 55, anni, che vuol dire prima di entrare alla vecchiaia, ancorche si può dire che morisse decrepito, in riguardo del suo naturale, delle sue tante fatiche , & applicationi, & a quelle dolorose Infermità , come si è detto, dalle quali venne tanto afflitto.

LETTERA XXIX.

Del medesimo al medesimo.

Circa alla Sepoltura , fù egli sepolto all' uso ordinario , senza pompe , lagrimato dalle persone più pietose , e più zelanti della Religione ; e da quelli che controfavevano li Bachettoni , perche premeditavano le dissoluttioni ch'erano per nascere (nè s'ingannarono) dopo la morte d'un Pastore così temuto , e rispettato , e che manteneva nel suo intiero rigore , e vigore la Disciplina Ecclesiastica. Al contrario si rallegrarono li Libertini , e li dissoluti , che da Calvino si tenevano come Leoni incatenati in un Serraglio , che Serraglio era per loro l'osservanza così esatta della disciplina , onde stimandosi incatenati ebbero giusto soggetto di congratularsi della rotta catena , con la quale li teneva Calvino imbrigliati , per così dire. Per quello tocca la sua Sepoltura , sono diversi li sentimenti , & è certo che non vi è nessuno , che possa assicurare del luogo dove fù sepolto. Quei che vogliono far li Po-
li-

litici , affermano che il Consiglio studiò li mezi di nascondere il luogo della sua Sepoltura , per due ragioni , acciò li Catolici , non procurassero con una maniera , ò con un' altra d'havere il Corpo per trasportarlo segretamente in Roma , & ivi farlo bruciare. L'altra quella di torre via qualche superstitione trà il Volgo semplice , e quelle persone che lo tenevano come un' Huomo di Santità di vita. Comunque sia non si sa dove sia stato sepolto.

Conoscendo Calvino il suo humore , ad ogni altra cosa proprio , che ad avere una Moglie in Casa , e meno in un letto , non hebbe mai , nè pur minima inclinazione al Maritaggio , corrispondendo ancora la massima , d'evitar quelle maldicenze , alle quali cade Lutero ; e tanti altri Ecclesiastici che haveano abbandonato l'abito , & il Sacerdotio , non per la Religione , ma per pigliar Moglie. Finalmente all' instigazione degli Amici sposò nel 1548. Idoleta di Bure , che quantunque giovinotta di 25. anni , non gli procreò che una sola figlivola , che dopo la sua morte sposò un Libraro. Morì Calvino così povero , che pagati li debiti che si trovarono , non restò all' herede che fù un tale Antonio Cacevino , che una sola Tazza d'

Argento, secondo che scrive Beza nella sua vita, e tutta la sua heredità non fù che di due cento Scudi, e tanti ven' erano di debiti.

Fù Calvinò d'aspetto, e di Corpo quasi difforme, con una barba che gli Italiani chiamano Caprina, volto Olivastro, e Magro; di statura bassa, poco però più del mediocre: di niuna gratia nelle sue attioni, e ne' suoi gesti; secco, e macilente, e di pelo nero, spalle quadre, e curve, col naso aquilino, & in somma oltre modo macilente; onde chi lo vedeva senza conoscere, & ammirare le virtù del suo animo, e la profonda dottrina del suo Ingegno, non poteva che abborrirne la vista. Il suo spirito penetrante, & acuto, pronto alle risposte, sottile ne' concetti, & arguto. Tutta via parlava poco, e con troppo gravità, eccetto sul Pulpito, che spesso si lasciava trasportare al rigore. Sapea dissimulare meglio di qualsisia altro Huomo. Era parco nel cibo, e d'ordinario non faceva che un pasto la matina, e ben leggiero, e la sera qualche biscottino. Beveva pochissimo vino, e con più della metà d'acqua. Non andava mai a' Festini, nè a mangiar con chi si sia, fuori con il Beza, ma ben poco questo da lui, perche amava di mangiare un poco meglio che l'altro.

Stava per lo più, ritirato, e solitario, & in 30. anni che visse in Geneva, non vi fu alcuno che potesse dire d'haverlo veduto otioso, nè vagabondo. Sul principio predicava ogni giorno, e la Domenica due: ma moltiplicatosi il numero de' Predicanti, se gli diminuì la fatica ad una volta sola la Domenica, & in qualche giorno di digiuno. Tre giorni della Settimana leggeva Teologia, in publico. Non mancò mai ne' Concistori, nè nella Congregazione de' Ministri, e spesso visitava degli Infermi. Di modo che non potè mai alcuno penetrare, dove egli havebbe preso il tempo, per scrivere tante Opere, e tutte con solida dottrina.

Questo è quanto hò possuto raccorre di più essenziale, e di più succinto, della vita di Calvino, e che spero riuscirà di sua soddisfazione, poiche non vi è nè Satira, nè adulazione. Ne hò preso l'incumbenza, e la fatica con tutto il maggior piacere, perche il conformarmi a' suoi comandi mi è di sommo honore, per la somma venerazione che tengo per il suo sì sublime merito; e quì resto con tutto il maggior rispetto. Geneva, &c.

Di V. P. M. R.

LETTERA XXX.

*Al Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

COME i sentimenti dell' Anima, ne quali ciascuno deve render conto nel suo particolare, non hanno nulla da fare ne' Galant'huomini con quelli dell' Animo nella Società civile, questo mi fa credere che V. S. nel suo cambiamento di Religione, non haurà mutato quella gratiosa gentilezza che mi fece conoscere nel partir di Padova, honorandomi di venire a pigliar comiato da me, e con tanta cortesia incaricarsi di quel rotoletto di Scritture per il mio Nipote in Milano, che fù reso con quella puntualità ch'è naturale alla sua cortesia. Gli dirò in tanto che stavo aspettando da un giorno all' altro il controcambio d'un tal favore, nella bilancia delle gratie de' suoi comandi, non passandomi nè pur nel pensiero, che sia per fare un salto di tal natura, & un passaggio non aspettato d'Italia in Francia, da Roma, a Genevra, e dal Papato al Calvi-

Calvinismo : ma quel che si concepisse nel cuore , e che si macchina dal Destino , difficilmente può evitarfi dalla prudenza humana : che altro dunque non si vadi perscrutando trà Letterati , che le materie Letterarie.

Habbiamo in questa Città il Signor *Carlo Offredi* Genevrino di Nascita , Medico di mia Casa , e posso dir sopra ogni altro dotto , & esperto nella Medicina , se pur la passione delle rarissime cure fatte in mia Casa , non mi obliga a così distinguerlo , pur mi consolo , che così parlando gli rendo Giustitia. Come ella sà , quanto godo d'esercitarmi nell' uso Genealogico , mi riuscirebbe di gusto , e di necessità in un certo disegno , l'haver qualche memoria della Famiglia del detto Offredi , ne hò chiesto per tal sodisfattione al medesimo , ma ò che la modestia gli facesse Zoppiccar le risposte , ò che così fosse in effetto , non ne hò potuto cavar mai altra risposta , che non havendo egli Moglie, nè volontà d'haverne, e per conseguenza senza figliuoli , che poco s'era curato di raccor scartafacci della sua Genealogia , ch'erano restati a' suoi Nipoti in Geneva. Mi honori dunque Signor Gregorio , di darmi qual-

qualche breve dilucidatione sopra a questo, e di tirare il cambio sopra di me in altre congiunture di suo servitio.

Aggiungo che mi farebbe di maggior piacere che vi fossero aggiunte le Memorie, con quella brevità che ricercano le occupazioni ben grandi di V. S. non solo del lato Paterno, ma ancora Materno, se però non vi fosse cosa troppo degenerante, che non credo, e che non curarei saperla. Sò ch'è gran peccato il distornar da' suoi fruttuosi impieghi un Scrittore a cui sono pretiosi i momenti, ma l'Indulgenza delle sue benignissime gratie, me ne darà l'assoluttione, e resto
16. Gennaro 1670. Divotissimo & indelebile Servidore. Conte Giacomo Zabarella.

LETTERA XXXI.

*All' Illustrissimo Signor Conte Giacomo Zabarella, Nobil Padoano.
Padoa.*

MI sono ben note l'infinite produzioni con le quali V. S. I. ha reso così feconda l'Europa, dove ciascuna delle quali gli hanno conciliato un Mondo d'applausi; ma per mia disgratia ignoravo che nel suo nobilissimo petto, si annidasse così bene quella Christiana, e generosa massima accennatami, che *i sentimenti dell' Anima non hanno nulla da fare ne' Galanthuomini con quelli dell' Animo nella Società civile*, e se così l'haveffi creduto non haverebbe permesso quella riverente Servitù che professo al suo gran merito, che V. S. I. mi prevenisse col suo benignissimo foglio, che al sicuro haverei stimato a mio grande onore, & a maggior fortuna di prevenirla. Mi renda dunque Signor Conte, con la stessa incomparabile bontà, giustitia nel credere che meco ho portato oltre i Monti, indelebili nel cuore, e nella mente, quelle Montagne di Lodi, seminate dalle bocche

che

che tutte, e da me con accurato piacere raccolte. Dico quelle Lodi instancabili che si danno alle sue produzioni, e che quantunque si stendono all' infinito, gareggiano ad ogni modo con quelle tante gloriose virtù che rendono le sue nobilissime attioni adorabili, e che mentre haurò vita, che la fresca gioventù, e la buona dispositiõne della mia complessiõne me la promette lunga, se però l'ultima delle Parche non suariaffe il suo colpo nel taglio. Comunque sia come più riverente d'ogni altro alle sue glorie, al suo merito, a' suoi talenti, & a quella riputattione così alta nella quale hà posto le Lettere con i suoi tanto ammirati sudori, sopra ogni altro, che ne vive adoratore, cercarò con rannodati desiderii di lingua, e di penna di contribuir la mia parte a rendere più immortale il nome d'un Cavaliere Letterato, che hà portato le glorie di tante sue Opere fino alle Stelle, dove vanno del pari con gli Astri più lucenti.

In quanto alle istanze per le Memorie genealogiche del Signor Carlo Offredi corro volentieri a servirla, e perche così mi sprona il desiderio d'ubbidite a' suoi comandi, e perche mi vien questo Signore figurato, come il Padre dell'humanità nell'accarezzar gli stranieri, senza riguar-
do

do di Religione , ò d'interesse di Patria , ch'è la prima scienza nella quale si devono esercitare , quei che vogliono meritare il carattere di Letterati , e che si possiede dal Dottore Offredi nella sua ultima perfezione ; e così ne corre con le ali della Fama la voce ne' Paesi Settentrionali , da quei che sono stati in Padova. In oltre passando io con questa Famiglia , e suo Parentato ottima corrispondenza , mi sarebbe più che a caro di contribuire in qualche cosa che fosse per riuscir di sua gloria. Ecco dunque quello che hò possuto racconne.

Questa Casa trae la sua origine dalla Città di Cremona , dove per più di due Secoli goderono li suoi Parti le cariche principali , col grado di Nobiltà , come si può vedere nelle Lettere , siano Patenti spedite de' Governatori , e Governo di Cremona , con tutte le prove più auttentiche , e che si trovano al presente tra le mani del Signor Lodovico Offredi , Consigliere del nostro Consiglio di Duecento , e Capitano della Guarnigione , cioè in una delle Compagnie , che son nove , e che solo resta al presente di questa Casa , in grado di Germano del Dottore Offredi , quì in Genevra nato di Famiglia pure nobile di lato materno , per esser figlivolo della sorella del Signor Stefano Rocca , Consigliere di Stato , e Sindaco in questa

sta

sta Città, e la di cui Casa trasse l'origine da Genoa, dove godeva Nobiltà. Qui inclusa mando Copia delle Patenti accennate, che sono scritte in gran Pergameno, con gran Sigillo. Evangelista, e Marco fratelli Olfredi, passarono da Cremona in Genevra verso il fine del caduto Secolo. Ambidue poi presero Moglie, e produssero, da Marco ne nacque Lodovico, che sposò la Signora Rocca, che gli generò Lodovico di sopraccennato, che volle dargli il suo nome. Evangelista hebbe Paolo, e da questo nacque Carlo, il quale giovinotto di 18. anni venne dal Padre mandato in Padova, per studiare in Medicina, dove dopo sei anni di studio, prese il Dottorato, & invaghito di tal Città, non pensò più al ritorno in Genevra, dove io vivo Servidore di V. S. Illustrissima.

25 Marzo 1670.

LETTERA XXXII.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

SE mai nel mondo vi fù huomo confuso, Se disperato questo son' io ; e se il mio gentilissimo Signor Gregorio con li suoi consigli , e con li suoi Uffici , non mi scioglie queste catene dal Capo , e dal cuore m'andarò a precipitare in un fiume , & in luogo di fuoco farò sacrificio di me stesso all'acque. Siamo stati amici tre anni , habbiamo fatto due viaggi insieme ; porto anche io il nome di Leti , benche d'altro Ramo , e d'altra Patria , onde confidato , che per queste ragioni terrà la mano alle mie disgratie , la supplicò nel nome della Santissima Trinità , e di Santa Caterina di Siena mia Protettrice di non abbandonarmi col suo consiglio. Mi lasciai condurre al fosso della perdittione dalla figlivola d'una Vedova d'un tal Procurator di Palazzo detto Garneri , che facea qualche figura , e non habendo lasciato nella sua morte che questa sola figlivola , la Madre per incatturar qualche Uccellaccio alle Reti , si diede a far fare mostra di ricca alla Figlia , che fù uno degli articoli , che mi fece cader come Uccellaccio alle Reti. Per più di sei mesi stetti

fermo contro alle lusinghe di questa Circe, ma alla fine mi lasciai cadere sedotto, e coltivandosi l'Amicitia con le speranze, e promesse di matrimonio, la buona Lucietta, che tale è il suo nome, divenne per mia disgratia gravida, dopo haver mangiato il mio con la stella, e scoperto che poco aveva del suo.

La Madre è protetta da un Cavaliere, che non gli costa molto di mettere un'huomo nel mondo, e ben poco di farne assassinare due, e già cominciano a campeggiar le minaccie. Gli giuro sopra alla mia Anima, che mi trovo in uno stato, d'una disperatione così grande, che l'essere heretico, o Christiano mi è indifferente; e la Giovane pregnante, e così ben disposta, a far quel che voglio, che non farà difficoltà d'esser Turca. Sà far calzette di Seta a perfettione, tocca la Chitarra a maraviglia, sà cantar con voce Angelica infinite Ariette, senza conoscenza di Musica, & oltre alla gratia tiene bellezze non ordinarie. Non pretendo sposarla, ma volontieri mi risolverei a condurla in Geneva, se io sapessi di trovare impiego per Lei, e per me, & ella sà che io posso ben riuscire in una Segretaria. Aspetto sua risposta, sotto al nome di Lorenzo di Mantice, e non del mio Micheli Leti suo Schiavo. LET-

LETTERA XXXIII.

*Al Signor Lorenzo Mantice.
Bologna.*

Come non conosco altro Mantice che quello che soffia il vento della leggerezza del tuo Capo , a questo solo pretendo scrivere , & a Michele Leti , per sfuggir qualche equivoco nella mutatione del nome , che m'hai indicato per la soprascritta. Che ti venga il malanno di giorno , acciò t'impedisca di dormire per supplicio la notte. Come , tu hai posto la castagna nel fuoco in Bologna , e pretendi tirarla con i miei Deti , in Genevra 300. miglia discosto ? Chi farà la falta la paghi , suol dire il proverbio , e non vi sono che li soli Speciali che compongono le medicine amare per gli altri. Io ho sempre creduto che tu farai torto un giorno alla felice memoria del Signor Giovanni Gregorio Leti tuo Padre , che s'acquistò tanto credito nelle principali Accademie d'Italia , e che scrisse due Opere così lodate in Latino , nè occorre che tu venghi a rimproverarmi , qualche condotta irregolare nella mia vita : per-

M 2

che

che nelle mie irregolarità istesse , mi sono andato regolando in modo che le mie legerezze fossero senza colpa in riguardo del mondo.

Se io non ti conoscessi che mediocrementemente, ti sarebbe facile di persuadermi quel che persuader m'hai voluto. Forse che io non so che tu sei matto, & in tanto mi dai da credere di saper contrafare la saviezza. Che bella imaginazione. Per sedurre il primo Uomo del mondo, & il più savio, coraggioso, e prudente del suo tempo, bastò un momento di tempo, in una Donna che appena havea cominciato ad imparare a parlare; e tu vuoi che io creda, che per sedurre a tè, che negli amori sei più fragile del Cristallo, vi hà speso sei mesi di tempo, una Giovine figlivola d'un Procuratore, d'una Madre vedova, che sà suonar la Chitarra, cantare Ariette, senza dubbio lascive, e che non manca di gratia, e di bellezza? O che tu sei un'altro hora, di quello eri quando io ti hò conosciuto, ò che questa tua bella prègnante sarà qualche sciocca, che non credo. Io non sono il tuo Confessore per iscusarti meco; e per dire il vero ti stimarei qualche oncia di più che non faccio, se tu potessi persuadermi, che sei stato il Sedotto, perche almeno haverei il piacere di credere che
nel

nel Mondo, vi è un' Eva seconda ; e per dirtela, come la sento , per una Donna che persuade un' Uomo al peccato , vi faranno de' Regni intieri degli Huomini che persuadono le Donne , e farebbe un miracolo che questa tua Lucietta senza luce, fosse una di quelle.

Mi piace il tuo pensiero d'andare disperato a precipitarti in un Fiume, forse per estinguere il fuoco , che pur troppo ti serpeggia nel seno. Ma come questo può farsi, se la Donna ti tiene incatenato il cuore, & il Capo? Si potrà dunque fare che tu vadi zoppicando sino al lido del fiume per lavarti le mani , non in segno d'innocenza, per esser troppo colpevole , ma per rammemorarti in te stesso , che non hai più capitale da spendere, male ordinario di chi non hà capitale nel capo: & al sicuro che farai bene di lavarti le mani, perche me le persuado pur troppo sporche , non tanto per l'uso dell' impudicitie , quanto per quello delle spese inutili. Non dubito che tu non sei disperato, e me lo confermano li tuoi scongiuri nel nome della Santissima Trinità, che tu non conosci; e perche invochi la mia protezione , se hai per tua protettrice Santa Caterina di Siena? Qualche sciocco d'andarmi a quarelare con questa tua Santa, a chi di noi due potrà far più miracoli nel darti sen-

no al Capo, sollievo alle disperattioni, pazienza alle disgratie, & una buona restituzione al dissipato, e credo che quelli dell'una, e dell'altro faranno uguali, e conformi.

Ma però mi farà ridere quel giuramento sopra alla tua Anima, della quale considerati tutti gli articoli della tua Lettera non ne darei la centesima parte d'un baiocco di Roma. Non trovar strano se ti scrivo con risentimento, poiche uno stesso Ateo disperato non haurebbe scritto concetti simili, e ti serva d'aviso acciò tu non pensi a Geneva, che in questa Città, fù bruciato vivo un tal Servetto, che non havea sentimenti così empì come li tuoi. Per altro sento dispiacere di vedermi costretto ad esserti inutile, e per alienatione di volontà rispetto a' suoi pensieri corrotti nella Religione, e per mancanza di forze, non havendone quanto bisogna per sostener me stesso in un Paese straniero, e come potrò pensare a sostenere altri? Dio la consoli, e l'assisti.

LETTERA XXXIV.

*Al Signor Filippo Bonavilla, Nobile
Messinese. Roma.*

D Al Signor Marchese Angelelli, nel passaggio di questa Città, con la qualità di Condottiere della Signora Maria Mancini Nipote dell' Eminentissimo Mazzarino, da Parigi in Roma, dopo haverla in Parigi sposata in nome del Signor Contestabile Colonna, hò inteso che V. S. Illustrissima hà lasciato la veste lunga che doveva introdurla, alla Chiesa, per pigliarne una Corta che senza dubbio lo condurrà alla Tomba. Nè dubito che Lei non sappia, per esperienza, già che corre il terzo anno del suo maritaggio, che la Moglie stracca il corpo, indebolisce la carne, e rende il cervello vuoto di senno, e pieno di malanni, che sono appunto li Beccamorti, che portano gli infelici Mariti dentro una Bara ad un perpetuo sepolcro. Ma d'una cosa ne tiro buon' augurio per Lei, che costumata 30. anni alla pazienza delle speranze della Corte, che sono Carnefici dello spirito, può più facilmente sopportare le miserie domestiche d'una Fe-

184 L'ETTERE MISTE DEL
mina, che in buon'inguaggio può dirsi Mi-
gnatta dell' Huomo.

Lo stesso Signor Marchese mi disse, che da tutti si sospettava nel vederla continuare per un così lungo corso d'anni, nell' abito lungo in Corte, senza passare all' Ordine sagro, che la sua intentione era, ò di cercar Meglio, ò di pigliar Moglie, già che l'una, e l'altra parola conserva il proprio genere, benchè muta l'accento, e non havendo trovato fortuna nel propagar la Corte con un Cortegiano di più, e la Chiesa con un Prete di vantaggio, hà creduto di poterla meglio scontrare nello stato Matrimoniale con la propagatione del Genere humano. Ma temo Signor Filippo che se non gli riuscì fortunata la Corte essendo Sbarbato, già che da questa si amano più gli Agnelli, che li Caproni, e più li Polastrelli che i Galli, che meno gli riuscirà hor ch'è Capone di attaccarsi con una Gallina. In somma (e dico da senno non burlo) se hà perso la Gioventù nella Corte, dove bisogna esser giovine per stabilir la fortuna divenuto maturo; qual buono esito può sperare dal suo maritaggio, nel quale se n'è aperta la porta maturo in età, che vuol dire 58. anni, se questo hà per suo naturale Ogetto, il fondamento della Gioventù, senza la quale in luogo di riempire di Figliuoli la Casa si riempirà

pirà di Genitori la Tomba, essendo un gran pugnale nel petto quello, d'haver virile la volontà, e cadente la forza.

M'hà però detto lo stesso Marchese che V. S. hà scelto una Moglie spiritosa, di senno, ma corta in statura, ch'è la ragione che gli hò scritto di sopra, che hà cambiato la veste lunga con una corta, e mi persuado con doppia giudiciosa massima; l'una per far conoscere al mondo tutto, quanto ella sia stufsa di quella lunghezza della Corte, che non hà mai fine, aborrendone in Casa l'Imagine stessa, col mettersi innanzi gli occhi tutto l'opposito. La seconda che fà meglio vedere nella scelta d'una Corta, una maggiore accortezza, che hà voluto sciegliere una Donna Corta, acciò resti edificato il mondo di lui, con la ragione, che conoscendosi egli quanto conviene non vuol che da nessuno s'ignori ch'essendo caduto, ò profimo ad essere, non hà preso Moglie all' uso degli altri, per goderne gli amplexi, ma per sostenere le sue ginocchia. Almeno se in tanti anni di Corte, non hà imparato per se stesso altra massima, ammirata sarà sempre questa in lui. Nè di questo la sua Signora Moglie può lamentarsi, potendo haver la soddisfazione di lodarsi per esperienza, ch'essa conosce a pieno, che per la Donna l'Huo-

186 LETTERE MISTE DEL
mo non serve che della metà in giù, e se in
Holanda le Femine pretendono d'esser Ca-
po dell' Huomo, in Roma bisogna che si con-
tentino di starli ne' Piedi.

Hò scherzato a bastanza, per poter con ta-
li scherzi suaporar quietamente la bile de' la-
menti che mi credevo in dritto di potergli
fare, poiche essendogli stato servidore, &
amico confidente, non ostante la differen-
za degli anni, se per pochi mesi di persona,
tanto più per Lettera da lontano, che me-
ritavo l'honore d'esser partecipato di tali sue
Nozze, per potergli testimoniare a tempo
più debito, quei complimenti di congra-
tulattione, che servono di nodo maggiore
all' Amicitia. Seco in tanto con tutti gli of-
fici più riverenti mi rallegro delle sue invec-
chite Nozze, augurandole quelle forze che
son naturali ad una gioventù come la mia,
acciò assicurando meglio la gravidanza del-
la sua Corta, e con che trasmutandosi in pal-
la, possa havere il piacere di portar la Mo-
glie nella Palma della mano, & io con la mia
mi dichiaro.

LETTERA XXXV.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

GLi scherzi di V. S. sopra al mio maritaggio mi danno altre tanta consolatione allo spirito quanto la Moglie piacere alla carne, e dirò più per esser meglio conditi con la salsa di concettini bizzari. Ma in quanto a' lamenti li trovo del tutto ingiusti, se non fosse che con lo suario che fa d'accusarmi, mi rammemora la giustitia della mia causa, ch'è molto maggiore di lamentarmi di Lei, e che però me n'ero scordato come un buon Christiano, che deve perdonare le Ingiurie. Di gratia, m'hà forse ella fatto sapere la sua uscita d'Italia, la sua andata in Genevra, il suo cambiamento nella Religione, le sue Nozze con una Ragazzetta di 17. anni, e come tanto si loda della sua Gioventù, ch'è pur vero, della nascita di qualche Calvinetto, ò Cavilnetta nel Calvinismo? Questa sì, ch'è un'altra historia; V. S. mi domanda il debito d'uno Scudo, mentre me ne deve pagare sino a cinque? Horsù facciamo taglia, con taglia, e saldiamo i Conti all' Amichevole;

vole; col lodarsi ch'è una gran fortuna per lui, che la sua Gioventù non può smembrarsi, che al sicuro potendosi, non vorrei faldar conto, senza darmene un buon pezzo in pagamento di quel che mi deve, e con che ci accomodarebbono ambidue, perche con l'abbondanza di questa, Lei incommoda troppo la sua Moglie, & io con otto, ò dieci anni di meno, accomodarei molto la mia. Ma che fare? hò imparato pur troppo la pazienza nella Corte, per insegnarla hora a mia Moglie, ancorche in cose simili con le Donne la Pazienza non differisce di quella de' Frati, che non tocca la carne.

Ma a proposito di pazienza, non trova Signor Gregorio che hò fatto bene di perderla? Quei Prelati riguardevoli a' quali andavo fervendo, non contenti che m'ero posto in Robba lunga fin nella terra, per tutta ricompensa de' continui Corteggi, e serviggi, mi esortavano a caratterizzarmi del Sacerdotio, per testimoniare maggiore attaccamento alla Corte, & all' Ordine Ecclesiastico, ma non fui mai così sciocco, d'imbrigliarmi la Conscienza con voti, e di mettermi in schiavitù il Corpo, senza veder prima chiaro nell' esito, essendo pur troppo frequenti gli esempi di quei tanti, e tanti, che dopo haver perso gli anni, e la Rob-

Robba in questa, & in quell' altra Anticamera, si sono alla fine veduti nella necessità di vivere il resto de' loro giorni, con quel Giulio mendicato, dall' *Introibo ad Altare Dei*.

Gli giuro che fù mia intentione nel principio di consagrarmi del tutto all' Ordine Ecclesiastico, allora però ch'ero di questo mal informato, con la persuasiva che in tale stato di vita si godeva più tranquillamente, non solo la coscienza, ma il resto della condotta humana; ma quando m'andai avvicinando un poco avanti, e che conobbi che lo stato Ecclesiastico era infelice a quei che non havevano honori, ò benefici, presi la risoluzione, che non vedendo mezi d'assicurarmi di questi, ch'era meglio di mangiar Pane di dolori nel Secolo, che orgio di schiavitù nell' Ordine Ecclesiastico, e se lei fosse quì in Roma gli direi altre cose di bocca, che potrebbero riuscir di pregiudicio alla penna, e che non sono di stagione agli Heretici. In confidenza voglio però con sincerità d'amico aprirli il mio cuore anche in questo, che male per male, ò bene per bene, ò fortuna per fortuna l'haverei meglio amato da Ecclesiastico, che da Scolare: ma Dio non hà voluto che mi si presentassero i mezi per essere in quello, & eccomi in questo.

Credevo di contribuir la mia parte a distrug-

struggere il Genere humano, & in tanto sono stato chiamato d'altro destino di contribuire a propagarlo; & al sicuro che hò fatto, quel ch'ella mai farà, e che mi darebbe un gran martello in testa, se gli venisse anche il pensiero di farlo. Che posso dirgli più, hò tenuto per più mesi mia Moglie nella Palma della mano, secondo al suo dire, & al presente la tengo con mio gran piacere nella palma del letto, con una Culla in Camera, che mi fa ribanbire nel maneggiare una Ragazzina che compie appunto hoggi il secondo mese della sua vita. Quanto è vero che la Moglie si chiama ancora Conforte, perche con sorte si piglia, nè poteva in questo la sorte mostrarsi meco più favorevole, se non fosse nella qualità di darmela Corta, mentre le sue virtù, delle quali è dotata, meritarebbono di sollevarsi un poco più alto. Di gratia habbia un poco miglior concetto di me, e della mia Moglie, e sappia che i buoni frutti non si raccolgono dagli Alberi troppo giovini, e pieni di fiori, e di foglie, ma da quei che hanno robusto il Pedale, & annosi, e stesi li Rami, che son quei che li fanno maturi. Sono impatiente di saper quel che sia della sua Moglie, e quai frutti produce la sua gioventù, alla quale resto.

LETTERA XXXVI.

*All' Illustrissimo Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

LA gentilezza del Signor Gregorio è simile a quelle Sorse che sempre più scaturiscono in abbondanza le acque, quanto più altri si sforzano di seccarle. Ben lo provo in me stesso, poichè non ostante che così spesso mi rendo io importuno col chiedergli moltiplicate le gratie, tanto più abbondante si mostra la sua generosa cortesia nel concedermi più di quello, che la mia importunità sa domandargli. Nel veder che V. S. I. meco non corrisponde con l'honore de' suoi comandi, a' quali ubbidirei con altre tanto affetto che gratitudine; questo mi fa credere che stracca di più favorirmi, m'insegna tacitamente di non volermi seco per l'auenire più importuno; ma la disgratia della sua gentilezza vuole, che io non posso desistere della mia solita confidenza, sino che si risolverà di procedere meco con la stessa libertà con la quale mi prevaglio delle sue gratie.

Intendo che sia arrivata in Genevra,
fug-

192 LETTERE MISTE DEL
fuggita dalle prigioni di Parigi per rifug-
giarsi una Dama di Nobiltà cenosciuta, e
di bellezze non ordinarie, ancorche confu-
si ne habbiamo quì li raporti, de' quali ne
desiderarei più chiari dalla penna così fin-
cera del Signor Gregorio. Io non hò in
questo interesse alcuno, ma mi farebbe a
caro che dalla sua cortese benignità, mi si
appagasse quello ch'è di curioso nell'animo,
e per haver la materia disposta in caso di
bisogno, e per poter nelle Compagnie d'al-
tri Ministri dirne con più fondamento il
mio parere. Dicono che il suo nome sia
di Courseilles: in somma là supplico di tut-
te quelle particolarità che maggiori può
scavare, e che più convengono per sodisfar
la curiosità d'uno che col solito tributo di
rispetto gli vive.

L E T T E R A X X X V I I .

All' Illustrissimo & Eccellentissimo Signore il Signor Duca di Giovinazzo, Ambasciator del Re Cattolico. Torino.

HO sempre incontrato volentieri, come per sempre le incontrarò, le occasioni di far conoscere con gli effetti a V. E. i tributi di quella ubbidienza, già consagrada a suoi sopremi comandi; ma questa volta temo di non far naufragio nel porto, perche mi manca quel timone d'eloquenza, per ingolfarmi in quella Navigazione che si ricerca. La vista del Sole abbaglia gli occhi di chi ardisce fissarli a' suoi raggi, non essendo che naturale all' Aquile il vagheggiarlo fissamente senza abbagliarsi. Pure V. E. vuole che io entri a penetrar con un raguaglio i Lumi della più bella Dama, che orni forse il nostro Secolo in bellezza, ancorche offuscata al quanto di qualche Nuvoletta di cattiva condotta. Tale essendo la Signora, della quale V. E. me ne domanda le informattioni, che per ubbidirla come al solito, mi accingo a farlo, ò co-

194 LETTERE MISTE DEL
me testimonio oculare , ò come instru-
mento di quello ch'è uscito dalla sua
bocca.

Non pretendo inalzare il volo nell' anti-
chità della sua nascita , bastandomi solo il
dire , ch'è figlivola del Signor Gioachino
di *Lenoncourt* , Marchese di Mariole , Go-
vernator di Teonville , e d'Isabella Chiara
Eugenia di Cromberg , del di cui gran me-
rito ne sono piene le Historie. Questa Si-
gnora dunque , figlivola di tali Genitori ,
porta il nome di *Sidonia* , Provincia celebre
nell' Oriente , perche ogni sua qualità , de-
ve contropesarfi ad una delle Provincie dell'
Occidente. Dalla sorte che hà tanta parte
ne' maritaggi fù destinata Consorte nell' età
tenera di 13. anni , benche in Lei si scoprif-
se uno spirito , come se fosse stato coltiva-
to 13. Luftri. Dico che a tali Nozze fù
chiamata del Destino con quelle Massime di
stato , che servono di mezi agli interessi de'
Parentati ; & al sicuro che vi fù più vio-
lenza , che amore ; onde in brevi giorni si
videro sorgere delle discrepanze , e di suo
raporto tengo che la stessa Notte delle
Nozze nell' entrare al Talamo Nuttiale , ha-
vendole detto il Marchese , *ch'egli pretende-
va come suo Marito che fosse per riuscir
più savia della Madre* , parole che le
turbarono talmente l'Animo , che per
quella

quella notte non si consumò il Maritaggio.

Questo Marito dunque fu il Signor Marchese di *Corcelles*, e sia che non conoscesse il valore d'una tal Gemma, ò che qualche fatalità haveffe voluto che servissero ambidue di trastullo all' Europa, ò che qualche martello troppo grave gli battesse il Capo, basta che la discordia passò si avanti, che vi furono molti di quei che si compiaciono di ciarlar per le Piazze, che andavano dicendo, che *la Signora Corcelle*, non havea ricevuto dal Marito che il nome; e pure è certo che il Marchese era il più bel Cavalier della Corte, e della stessa l'altra la Dama più bella. In somma fu necessario che disgustata questa Signora, lasciasse Parigi, suo nido nativo, e privarsi delle sue naturali commodità per fuggir l'ira d'un Cavaliere, divenuto da marito nemico, e da difensore, persecutore, & andar fuggendo raminga a cercare altrove altra stanza: ma accortosi di tal fuga corse dietro il Marchese, la giunse prima di far tre miglia di strada, e ricondottola in Casa, l'andò con guardie di Domestici a lui ben affidati, ritenendo più stretta.

In tanto avanzandosi sempre più nel Capo del Marchese di *Corcelles*, ò la ge-

196 LETTERE MISTE DEL
lofia , ò il sospetto , ò gl'indizi , e l'e-
videnze effettive (così si credeva da tut-
ti) che il *Marchese di Cavoy* godeva li
frutti soavi di quell' Albero , a lui desti-
nato , risolse di chiamarlo in duello , e
così chiamato , e battutlisi , restò non
così mediocrementemente ferito il Cavoy d'un
colpo di Spada nel braccio. Ma conoscendo
ambidue l'eccessivo rigore del Rè di
castigar con la vita i Duelli , pensarono
di portarvi rimedio ; onde contento il
Corcelles con la persuasiva che bastava a
lavar la macchia fatta al suo honore , il
sangue sparso dalla ferita del Cavoy , e
questo più contento d'haver pagato una
partita di tanti dolci , e furtivi piaceri ,
con lo sborso di meza oncia di sangue , e
con tre , ò quattro hoimè nelle mani del
Chirurgo , riconciliati al meno nell' ap-
parenza , corsero a gettarsi ne' piedi del
Rè già avisato , & irato , rappresentan-
dogli il Duello come un Casuale rancon-
tro , ma severo il Rè senza minimo ri-
guardo in casi di Duello , li rimesse nel-
le mani del Parlamento , con ordine da
farsene rigorose perquisittioni , onde da
questo furono mandati nella Congergerie,
che son le Prigioni ordinarie del Parlamen-
to , nelle quali fecero conoscere col dor-
mire insieme in una Camera , & insie-
me

me mangiare, e giocare che non vi era stato mai alcun' odio trà loro, onde non havendo il Parlamento altre prove, di là a sei mesi furono messi in Libertà, & il Duello riconosciuto semplice rancontro, la qual cosa diede gran soggetto di discorsi nella Corte, non solo trà Cittadini, ma in oltre trà gli stessi Stranieri, che sapeano la natura del fatto, e non poca fù la maraviglia di veder che il Rè acerrimo nemico de' Duelli caminasse in questa occasione alle legiera. L'ordinario prossimo manderò il resto.

LETTERA XXXVIII.

Del medemo al medemo.

U Scito dunque dalle prigioni il Corcelles, di là a breve tempo non trovando altro ripiego, mosse processo alla Moglie nel Parlamento, con accusa d'adulterio senza nomarsi che in generale gli Adulteri, onde con un *Capiatur* dello stesso venne questa Signora condotta nelle Congergerie, assignatale una sola Camera per prigione, & in tanto formatosi il processo furono trovate valide le accuse del marito, & aprovatosi l'Adulterio, fù con sentenza posto in libertà del maritaggio il Marchese, e la Marchesa condannata ad una perpetua Clausura col Capo raso, della qual sentenza nè appellò essa al Tribunal Criminale della Tournelle, dal quale fù confermata in tutto la Sentenza, data dal Parlamento.

In questo mentre una Camariera della Marchesa (alla quale hò parlato più volte) detta Francesca, che havea la licenza d'uscire, & entrare dalla prigione, per li servigi della Padrona, conchiuse con questa

il mezo di liberarla , senza curarsi del manifesto pericolo al quale si esponeva d'esser frustata, e qualche cosa di peggio; quanto è vero che la fedeltà in chi serve con zelo può molto. Per due giorni dunque questa affidata Camariera uscì, & entrò nella Prigione due, e tre volte per giorno, fingendo un mal di denti insopportabile, & a questo fine andava con li suoi veli di Capo ben bassi nel fronte, e ben' avanti nella faccia, & in oltre un maianocco che girava da una orecchia all' altra, per sotto il mento, in modo che appena si vedevano gli occhi, & il naso, tenendo di più nella bocca non sò che ballottina da una parte che gli faceva veder gonfia la guancia. La mattina del terzo giorno presi la Marchesa gli abiti della Camariera, e controfattosi della stessa maniera il Capo, & il volto, stimata dal Carceriere la Serva, hebbe la fortuna d'uscir di Prigione, e come non gli mancavano Drudi avisione uno la Sera del Disegno, e dell' hora, fatta trovare una Carrozza a sei in un luogo designato, postasi la Marchesa dentro, fece ben molte Leghe, prima che si scoprisse la trama. La Camariera si messe in tanto col Capo intrecciato, come la Padrona nel Letto di questa, fingendo di dormire, orde entrato il Carceriere verso le dieci della mattina, per portargli la solita Collattione,

ne, alzato al quanto la Bandinella del letto, e visto che dormiva la creduta Marchesa, lasciata la Collattione sopra la Tavola, se ne uscì di Camera, cheto, cheto per non svegliarla.

Un' hora dopo il mezo di, (& erano sette hore appunto che la Marchesa era fuori di Prigione) il Carceriere ritornò per raccomandare la Tavola per il pranzo, e trovato che ancor dormiva, aperte le finestre, e le Bandinelle nel volerla svegliare si accorse dell' inganno, di modo che posto un paio di ferri ne' piedi alla povera Camariera, corse per darne avviso al primo Presidente, che di primo lancio si messe a ridere; si parlò nel Parlamento più volte di quello era da farsi, ridendosi tal volta della sagace astutia, & ammirandosi per lo più l'amore, e la fedeltà d'una Serva verso la Padrona. Dunque dopo due mesi di Prigione venne la Camariera liberata, e bandita, e con la stessa fedeltà si portò poi in Genevra, dove sapea ch'era la Padrona. In tanto la Signora Marchesa hebbe tempo maggiore al bisogno, per compir la sua fuga, e per rendere inutili tutte le diligenze del Marchese per incalzarla, havendo senza risparmio di spese fatto correre dietro da tutte le parti gente per arrestarla.

La Marchesa che come hò detto haveva avuto

vuto tempo a bastanza, hora per strade indirette, & hora dritte, con più mutattioni di Vitture, si portò in Digiuno, dove senza fermarsi che poco, seguì la strada per Geneva, accompagnata da quel medesimo suo Favorito, che l'haveva fatto trovare in ordine la Carrozza, e degli Abiti niceffari per cambiarsi di quei a' quali havea l'obligo d'haberla salvata, e di provederla d'altra Camariera, e danari; e così messala in salvo, lasciatala nell' Hosteria de' Tre Rè, se ne ritor ò in dietro per non esser conosciuto. Comè haveva veduto in Digiuno il Signor Consigliere Choret, mio gran Padrone, gli fù da questo data una Letteruccia a me indirizzata, con la quale me la raccomandava, onde appena giunta nell' Hosteria: informatasi della mia Casa, mi mandò tal Lettera con la sua Camariera, e con la stessa io andai a trovarla. Confesso a V. E. che nel veder tal bellezza restai tutto abbagliato, e tanto più che con una gentil civiltà, si auvicinò essa stessa a salutarmi col bacio all' uso Francese, e poi mi disse, *Non credete Signor Leti, che io son què, per male affare, la ragione è che il mio marito mi vuole, & io non lo voglio.* Allora mi imaginai esser questa la Signora Corcelles, della quale tanto si parlava, onde facetamente io le risposi. *Ci sono degli altri che la vorrebbero, perche le sue bellezze son troppo grandi per non esser comuni.*

LETTERA XXXIX.

Dello Stesso alló Stesso.

IN fomma la levai dall' Hosteria , le trovai buone stanze in Casa d'una tal Vedova Cropet , la condussi a vedere il Primo Sindico Dupan, e con un poco di mia vanità pigliavo a gran piacere di spaffeggiar questa Signora per la Città, invidiandomi tutti nel vedermi tenere un Sole nella mano , e spesso appoggiato nel braccio, che con la qualità del mio abito semplice, e nero servivo di Nebbie a tal Sole per farlo meglio rilucere; & il concorso per veder tanta bellezza era così grande nelle strade, che ci voleva meza hora a far cento passi. Di modo che abbagliato d'un lume, così chiaro , infiammato il cuore d'un tanto Ogetto, scommosso il Capo dalla vaghezza di così soavi concetti, diedi insensibilmente il bando a Libri, & a Lettere. Ma fattisi pian piano innanzi le Casacche di Velluto d'alcuni Magistrati più humani , ancorche io fossi la mia parte *Circumdatus infirmitate* , & introdottosi al Corteggio,

e Conti, e Marchesi, e Milorti, & altri Nobili stranieri, che a gara gli uni degli altri, si sforzavano di pavoneggiarsi con abiti, me la rapirono, a segno che non pensando più a me la Marchesa, e le Spade d'oro, e d'argento che salivano, e discendevano dalle sue Scale, mi obligarono, a ripigliar la mia Penna, & a continuare a scrivere nel mio Gabinetto, la vita del Prudente Rè Filippo II.

Quanto questa Dama sia bella la picciolezza del mio giudizio non essendo capace di fornir concetti alla penna per darne le dovute informattioni a V. E. che però bisogna che si contenti che io gliene faccia un solo abbozzo. I suoi occhi sembrano al vivo due Stelle, che servono di prova che il suo volto più che nella Terra è stato fabricato nel Cielo. Alle Leggi di queste Luci, che feriscono dolcemente, con piaga più profonda di quello che fecero mai crudelmente ad altri i Tiranni, non vi è petto anche interizzato, & agghiacciato, che non si glori d'inchinarsigli riverente. Son dardi che feriscono, son raggi che abbagliano, son fiamme che accendono, son mostri che sbranano, son Lancie che uccidono. Certo si che son belli. A i primi sguardi di questi Occhi io hò veduto ringiovenire i

204 LETTERE MISTE DEL
Senocrati, genufletterfi i Momi, cantar
gli Aristarchi; piegarfi i Catoni, e man-
dar scaturiti dal cuore radoppiati sospiri
li Soloni.

Chè dirò hora del più saporoso Favomelle, del trattenimento dolcissimo nelle conversazioni; del tesoro di tutte le Gratie, della Conca de' veri Coralli, della Madre perla delle Perle più vaghe, della Reggia del riso, della più bella bocca, che habbia formato mai la natura. Hor qui converrebbe essere Amante come Mirtillo, per poter ben descrivere la bocca d'una Amarillide. Chi v' a visitarla non teme che del silentio: da ogni sua Sillaba si forma una nuova Anima nel petto di chi l'ascolta: in questa adorabile bocca, regna la dolcezza del nettare, ordina il sapore della Manna, Signoreggia il gusto del dattolo, domina la soavità del miele, e dispone la salutifera sostanza del Zucchero. Cicerone che haveva sperimentato il gran valore della bocca d'Aristotele, scrisse, *Che da questa scaturiva ad ogni accento un fumo d'oro*; e non credo gran colpa il dire che questa Signora ad ogni sua parola produce un mare di Gemme. Chi vuol scordarsi degli affanni, che corra ad udir parlar questa bocca, non dissimile al Tempio del Dio de' Lidi, di cui fù detto, che nell' aprirsi scioglieva a tutti le catene delle molestie, e degli affanni maggiori. Pare

Pare che all' intorno di questa pesca di Perle, vi si pescano tutte le gratie più riguardevoli, essendo ogni sua parola una gratia, che però non è da maravigliarsi, se si aggruppano i cuori, e si inchiodano le menti di chi le ascolta. Dirò di più che da questa bocca, escono Catene d'oro ogni volta che s'apre, come uscivano di quella di Mercurio, per incatenare gli Uditori; & è chiara la prova, poiche nissuno può partirsi dalla sua presenza, se non molestato dalla necessità, che vuol dire, dal timore di rendersi troppo importuno: oh Dio che risi odorosi, che fiori aggradevoli, che concetti inbalsamati, che Paradiso terrestre. Seminato nel volto, ma ben raro, si vede qualche granello di Vaiola, sia di morbillo, che serve come smalto di gioie, sù la faccia d'alabastro. Non hò io difficoltà di credere, che dalla natura si sono lasciati espressamente questi gratiosetti segni, giù l'estremità delle Guancie, per far vedere che dalla sua parte, aveva contribuito alla formazione di questa così rara beltà, senza di che vi sarebbero stati molti che al sicuro, l'haurebbono incensata, come opera più celeste che humana.

LETTERA XL.

Dello Stesso allo Stesso.

MA che dirò della via Lattea di questa Signora che conduce nel cuore? Come parlarne, di quali espressioni servirmi? Son quasi troppo maturo negli anni, troppo duro nel travaglio, per toccar col mio inchiostro la candidezza d'un Seno, molle come Cottone ristretto in Scatola. Dico di quel Seno composto sù quella Senna, che dà la vita a tanti Ruscelli di Latte ingigliati; ò che Poppe, ò che Mammelle, ò che Porta d'oro; e qual meraviglia, se si sono trovati de' Giasoni, che si sono arrischiati di combattere, contro il Drago della gelosia, e della vendetta d'un marito per rapirle? Quando io diceffi che dal piede al capo di questa Signora non si veggono che meraviglie della natura, direi poco, e non farei con tutto ciò creduto; e pure voglio dire, che la sua bellezza ch'è un miracolo del Secolo, forma la minima parte delle sue Glorie.

La gentilezza del suo spirito, la leggiadria della sua persona, l'affabilità de' suoi costumi,

mi, la sua gratia nelle conversazioni, la fecondità dell' Ingegno coltivato da qualche studio ; la vivacità de' suoi concetti, e la peritia in diverse nobilissime arti , hanno più adoratori che uguali. Quei che la veggono senza nulla saper della sua vita, non possono che immaginarsela Angiola nel di dentro , e nel di fuori. Dall' altra parte quei che sono informati, de' disturbi col marito, e delle cause, del Duello di questo col Marchese di Cavoy , dell' accuse d'Adulterio portate al Parlamento , della Sentenza di questo , che la condannò come adultera ; della sua prigionia, e fuga , e della qualità del suo stato , di non saper trovare altro rifuggio che in una Città di Ganevra, non può comprendere, come sia possibile, che sotto ad una bellezza così Angelica , possa annidarsi un' Anima brutta, tanto nel peccato, come nelle macchie della riputazione ? Ma che tanto vaneggiare , se noi vediamo giornalmente , e nelle Chiese più superbe, risplendere Sepolchri , che per abbellirsi , si è spogliata la Terra de' suoi più pretiosi tesori, e l'arte delle sue più rare vaghezze, e pure non racchiudono che ceneri putrefatte.

Quanto è vero che più sogetta ad una grave corruzione è una Droga pretiosa , che un' altra ordinaria, in conformità del-

la Sentenza, *Corruptio optima pessima*. L'Huomo nasce con una certa fatalità , che nel male , e nel bene bisogna sottometerfi all' influenze degli Astri , parlo in quello che riguarda l'uso comune del Genere humano, che comprende il Paganismo, che in quanto a' Christiani bisogna , se vogliono esser tali , credere ad una certa Provvidenza che regge il tutto , e che ci conduce , e guida dove stima convenirsi col suo impeccabil sapere ; e quanta prudenza , e potenza può havere il mondo , a nulla vale per distornarla dalle sue risoluzioni benchè leggiere , che quantunque non si vede , non lasciano generalmente di crederla , ancorche li Teologi ne vantino formando Aforismi ; e basta che sino i fanciulli sogliono dire , *Che non si muove foglia d'Alberto , senza la volontà divina*, che vuol dire la souvana Provvidenza.

Basta che questa bellissima Signora , non ostante che da tutti hormai si fanno gli euvenimenti della sua vita , con tutto ciò la frequentano , la praticano, l'ammirano , e l'honorano le Dame principali , come la Signora Contessa di Donà, la Moglie del Signor General Baltafarro , & altre ancora ; non ricercandosi che quelle nobilissime qualità che
risplen-

risplendono in tal Dama , raccogliendo
destramente le Rose , senza pungerfi con
le spine le mani. Ecco di quanto posso
per hora sodisfare alla curiosità di V. E. e
di quello che di più succederà gliene darò
a suo tempo distinto avviso , poiche è certo
secondo alle apparenze , che le Stelle han-
no riservato ancora alla sua vita successi
non mediocri , e non veggo che questa Si-
gnora vada all' incontro per rimediarli. Sup-
plico V. E. ò di gradire la materia , ò di con-
tentarsi del mio zelo , con il quale mi farò
conoscere sempre di V. E. &c.

LETTERA XLI.

Al Signor Gregorio Leti. Londra.

Riverisco con troppo zelo il suo merito, e troppo grande è la mia ambizione d'incontrar le sodisfattioni d'un Scrittore che hà reso con tante famosissime Opere immortale il suo nome, non dico in tutte le Corti de' Prencipi, ma in ogni qualunque angolo dell' Europa, per mancare a quella parola datagli in Parigi nella mia partenza, di dargli distinto raguaglio, di quanto succederà in Lisbona nella comparsa della nostra Ambasciaria; oltre ch'essendo V.S. Zelantissima delle Glorie della Casa Real di Savoia, non potrà mancare di far valere tali memorie, al vantaggio, e gloria di detta Casa Reale, di modo che in un tempo istesso, servo un' Amico che tanto honoro, e pago una particella de' miei debiti al mio Prencipe, a cui tutto devo. Darò dunque principio ad informarla di quanto stimo convenirsi, che sarà conforme al memorialetto fornitomi da V.S.

Il decimo giorno di Marzo si rese memorabile, e festoso in Lisbona, e più in

par-

particolare nella Corte, per la sontuosa, e celebre comparfa dell' Eccellentissimo Signor Don Carlo Filiberto, de' Serenissimi Principi della Casa d'Este, Marchese di *Dionero*, in occasione di prostrarsi alla prima solenne Udienza dell' Altezza Reale del Principe Regente, e della Maestà della Regina, in qualità d'Ambasciatore Straordinario di sua Altezza Reale di Savoia. Alle due hore dopo il mezo giorno l'Eccellentissimo Signor Marchese di Frontiera, uno de' più qualificati Ministri, e Grandi di questo Regno, fù a prendere nel proprio Palazzo il sudetto Signor Marchese di Dionero, nella Carrozza della Real Persona del Principe Regente, conducendo seco il proprio Treno, sia Corteggio, che consisteva in tre Carrozze delle più superbe, in una Lettiga, & in 11. Staffieri. Entro l'Ambasciatore nella sudetta Carrozza della Real Persona, servita dal medesimo Signor Marchese di Frontiera, marciando innanzi già quantità di Carrozze de' principali Signori della Corte per il Corteggio, a' quali succedettero prima quella di Monsignor Nuntio, indi le cinque di Palazzo, dove entrarono li Gentil'huomini Familiari, & li dodeci Cavalieri Cammarate di sua Eccellenza, tutti ricoperti di superbi vestiti, havendo ciascuno due Staffieri, con differenti Livrè.

Seguitava la Carrozza della Maestà della Regina , indi quella del Serenissimo Principe Regente , dove si trovavano l'Ambasciatore , & il Marchese di Frontera. Immediatamente dopo seguitavano vuote la Lettiga , e le tre superbissime Carrozze di S. E. indi la Lettica , e le tre Carrozze del Signor Marchese di Frontera , spiccando in quella parte le ricchissime Livree del Signor Ambasciatore, tutte guarnite di Passamani d'oro, & argento , consistenti in 18 Staffieri, sei Cocchieri , due Lettighieri , sei mozzi di Stalla , due Trombetti, & otto Paggi. Con questo ordine si marchiò verso Palazzo , con concorso infinito , & applauso indicibile del Popolo ; e dopo un gran giro che durò per lo spatio di due ore , si trovarono all' entrare nella Piazza Reale, poste in Schiera, le Guardie del Corpo con i loro Officiali in testa , Tamburro battente , con le Insegne Spiegate , entrarono nell' Atrio del Palazzo solennemente le Carrozze della Corte, e quelle di S. E. la quale fù accolta in giù delle Scale, da Don Luca di Portugal, Mastro di Sala , e da Don Francesco de Sousa, Capitano delle Guardie di S. A. R.

Giunti nella Sala Reale, chiamata il Forte, dove si suol dare Udienza agli Ambasciatori delle Teste Coronate, si vide in quella

la veramente augusta Stanza , sopra il Trono il suderto Real Prencipe Reggente , & al suo lato destro in piedi il Marchese di Gorea suo Maggiordomo maggiore , e dietro la Sedia il Conte Villamaior , suo Veador , ò sia Gentil'huomo di Camera, sotto al Trono , dall' una parte , a l'altia , facevano Corona li Grandi del Regno. Alla prima riverenza che fece S. E. accompagnata dal Marchese di Frontera , e dal Cavallerizzo maggiore si levò S. A. R. il Cappello , e ricopertosi fino a tanto che si trovò S. E. sul Trono, usò la medesima civiltà , facendo segno a detta Eccellenza di coprirsi , come fece , & essendo ambi coperti , e copertisi ancora tutti i Grandi del Regno , espone il Signor Ambasciatore la sua Commissione, alla quale rispose S. A. R. con Maestà, e con gravità benignissima ; havendo l'Interprete Don Giovanni de Rochias che vi assistì , servito più tosto per formalità , che per necessità che ne haveva S. A. R. che intendeva la lingua Italiana.

Dopo questo , scopertosi S. E. domandò al Real Prencipe la gratia di presentargli quei Gentil'huomini che feco erano venuti per fargli la rispettuosa, e dovuta riverenza , al quale honore tutti aspirano. Il Regente nel veder scoprire l'Ambasciatore si scoprì anche lui , & alla domanda rispose , *ci sarà gra-*

to, e poi ambidue copertisi, fattisi avvicinare li Gentil'huomini S. E. gli presentò l'uno dopo l'altro al bacio della mano, e questi furono li Signori, *Cavaliere d'Aghi, Marchese Balbiano, Barone di Belmout, Abbate Cagnoli, Cavalier Capici, Conte Carezana, Marchese Gouteri, Cavalier de Gubernatis, Conte Lascari, Conte de Prali, Conte de Pullà, e Conte Robbio*, e così questo complimento finitosi sua Eccellenza scese in giù del Trono, e partì.

Da questa Udienza si andò con lo stesso ordine a Corte Reale, stanza della Regina; & alla Scala del Palazzo comparvero due Veadori di S. M. il Conte Bacone, e Don Francesco de Mascaregnos per ricevere S. E. la quale dopo tre riverenze nell'entrare, nel mezzo, e vicino al Trono della Sala, salì li due primi scalini, del Teatro, dove appoggiato al muro era il Trono, dove stava sedente la Regina, corteggiata dalla parte destra delle sue Dame, e dall'altra dall'Arcivescovo di Lisbona, e da quello d'Evora, dall'Inquisitor Generale, e sette Grandi del Regno. Fece S. M. segno a S. E. di coprirsi, e mostrò questa di farlo, con l'avvicinare al quanto il Cappello in capo; ma però si tenne scoperto, e della stessa maniera complimento la Maestà sua, la quale rispose con somma cortesia, e benignità; dichiarando che

sti-

stimava troppo ardentemente la Casa Real di Savoia, per non ricevere con gran piacere gli honori che venivano da quella parte. Furono poi ammessi gli stessi Cavalieri, che col medemo ordine ebbero la fortuna di porsi a piedi di sua Maestà. Fù poi l'Ambasciatore col medesimo Corteggio ricondotto in Casa, sempre accompagnato dallo stesso Marchese di Frontera, che volle condurlo sino alle proprie stanze, havendolo poi S. E. accompagnato sino alla Carrozza. L'ordinario seguente si manderanno le memorie del resto. Et in tanto vivo suisceratamente suo Servidore, *Andrea Maurizi.*

LETTERA XLII.

Dal medesimo al medesimo.

A suo tempo riceverà V. S. I. la Lettera scrittagli l'ordinario passato, con le memorie sopra alla prima Udienza del Signor Ambasciatore, come ancora successivamente questa seconda con i rapporti degli altri più gloriosi successi. Hoggi 25. Marzo, sotto li felicissimi auspicii d'un giorno così festivo nella Corte di Torino, si sono celebrati in quella di Lisbona i Reggi Sponsali di sua Altezza Reale con la Serenissima Infanta di Portogallo. Fù l'Eccellentissimo Signore Ambasciatore Marchese di Drone-ro, e tutto il suo seguito, nuovamente condotto dalla propria Casa, nelle Carrozze di Corte, dall'Eccellentissimo Signor Marchese di Frontera; il quale con differente Trenno, volse anche imitare la sontuosa comparsa, che con apparato assai più maggiore del primo fece il sudetto Ambasciatore, la di cui Persona, e pomposo seguito trasse a se l'ammirazione Popolare, & l'applauso universale, in tutto straordinario.

La marchia, & il ricevimento seguirono

con

con le istesse solennità praticate nella prima udienza fino alla Real Sala del Forte; dove si fecero trovare in piedi il Serenissimo Prencipe, e la Regina sul Trono. Da una parte di questo, cioè la destra, vi erano l'Arcivescovo di Lisbona, li Vescovi, e Grandi del Regno, e dall'altra le Dame della Regina, ornate di superbissime, e ricchissime Gale. Al primo scalino del Trono si trovavano Monsignor Vescovo, Segretario di Stato, e l'Eccellentissimo Signor Duca di Cadaval. Preservi dalla parte destra il suo luogo l'Ambasciatore Marchese di Dro-nero, & il suo seguito rimase in faccia del Baldachino; e nel punto istesso si lesse ad alta voce dal medesimo Segretario di Stato la prefazione con i due primi Capi dell'Articoli matrimoniali; indi la Lettera nuovamente scritta da S. A. R. al Serenissimo Prencipe Regente, toccante la sua venuta in questo Regno. Successivamente fù letta la procura di S. A. R. indi quella della Serenissima Infanta. Conchiudendosi per ultimo, la publicatione dell'Atto degli Sponsali, quale fù sottoscritta nell'Idioma Portoghese dall'Ambasciator prima, e dal Duca di Cadaval poi a lato, e nel medesimo tempo si avvicinò S. E. per compire con S. A. e con sua Maestà.

Dal Palazzo fù condotto il Signor Am-
 bas-

basciatore a Corte Reale per compire con la Serenissima Infanta, e se bene procurasse il Signor Marchese di Frontera, con trattenerlo nella Galeria, di dar luogo che S. M. e le Dame, potessero trovarsi presenti alla funttione, attesa la considerabile distanza che vi è da un luogo all' altro, pure fù necessario aspettare ancora nell' Anticamera per lo spatio di meza hora in circa, innanzi che il tutto fosse disposto, e massime l'adorno della Serenissima Infanta, la quale ricevette sopra il Trono al lato destro della Regina il Signore Ambasciatore con una modesta maestà, & allegria veramente ammirabile. Consignò l' Ambasciatore alla Reale Sposa le Lettere di S. A. R. nel ricevere delle quali s' osservarono in quell' augusto volto trasformati i Gelsomini in Rose, potendo il solo Ambasciatore dar distinto ragguaglio dell' espressioni che ne cavò dalla medesima, quali haveranno certamente corrisposto alla modestia, e spirito sublime di quell' ammirabile Principessa, la quale accettò con sommo gradimento il pretiosissimo collo di Perle che gli fù presentato per parte di S. A. R. dal medesimo Signor Ambasciatore, da cui furono con riverente ossequio bacciate all' Infanta le mani, in segno che con dovuto Vassallaggio, cominciava a riconoscerla come sua Principessa, come

fecero successivamente alla stessa Reale Spofa , tutti i Cavalieri suoi Cammarate.

Fù poi con lo stesso ordine ricondotto il detto Signor Marchese Ambasciatore al proprio Palazzo , quale si vide incontente tutto illuminato di Torcie alle finestre , e tutto spirante gioia , & allegrezza , d'una così felice giornata , dalla quale si devono sperare nuovi regni , dilatati nelle quattro parti dell' Universo , per rendere eternamente gloriosa la Real Casa di Savoia , che dourà riconoscere in tutti i tempi questo vantaggio dalla cura, sollecitudine & affetto, della miglior Madre, e più gloriosa Principessa che habbia mai forse havuto il mondo nel suo giro.

Non dubito che non riceva ambidue queste mie con sicurezza , havendole fatte raccomandare al Signor Conte de Partengo, Inviato di S. A R. in Londra. Si risparmi la fatica di rispondermi così presto , perche la nostra partenza potrà seguir prima, e così mi honori di aspettare altra mia.

LETTERA XLIII.

Al Signor Gregorio Leti. Parigi.

DA un mio Paggio che l'hà visto in Geneva, mi è stato riferito questa mattina d'haverlo rancontrato, e parlato, con il raporto di tre articoli, la domanda come io mi portassi in prigione, ch'erano già otto giorni ch'eravate in Città, e che doveste darmi la buona sera: tutto stà bene, ma mi pare che rispetto alla nostra vecchia amicitia, meritarei qualche cosa di più dalla gentilezza del Signor Leti. Non haverei mai creduto che fosse per restare otto giorni in Parigi, senza rubbarne uno d'otto a' suoi affari, per farné a me dono con una sua visita, che non la pretendo più corta d'una giornata, benché grandi li giorni, persuadendomi di meritarla tale dalla sua amorevolezza. Ma vi è un' altra ragione, della quale se essa se n'è scordata, tanto più mi souviene a me, che ne hò maggiore intesse. Si ricordi che havendomi chiesto in Geneva un giorno, se nella mia prima prigionia ricevevo spesso visite, sopra a tal discorso mi sostenne, che trà tutte le buone

Ope-

Opere , quella di visitar li Prigionieri non era inferiore ad alcuna dell' altre; mi venga dunque a vedere per non far falsi tali suoi Sentimenti , ò per lo meno per consolarmi della morte del mio marito , & in che haverà la gloria d'havermi con breve complimento, molto ben disposta a tal consolattione.

Io non sono prigioniera , che di mia scelta , trovato che così conveniva a' miei interessi , per salvar meglio la mia riputattione , con una sentenza onorevole , dopogiustificata nelle prigioni istesse , e per poter richiamare della mia Dote , che dal mio Marito se n'è dissipata in gran parte , che però può credere , che mi troverà più allegra di quella fui mai. Se questo nome di prigione vi fa paura , sono sicura che vedendomi prigioniera , e contenta , nel ritornarsene benedirà la sua visita. L'aspetto per poter di solo a sola raccontargli altre particolarità della mia vita , e con quella confidenza che mi rende.

Vostza Serva.

Sidonia de Leneoncourt.

LETTERA XLIV.

*All' Illustrissima Signora, Marchesa,
di Corcelles. Nelle Conciergerie.*

Parigi.

M Adama. Il Foglio di V. S. Illustrissima, raccomandato al Signor Justel per farmelo capitare all' alloggiamento dove farò, e come non è molto discosto di sua Casa, mi fece l'honore di venire per consegnarmelo di sua propria mano. Dico il vero che se l'hò stimata sempre un Sole, dal primo momento che hebbi l'honore di vederla, e d'ammirarla, più chè mai mi confermo allo stesso parere, essendo raggi pur troppo chiari l'espressioni della sua Lettera; e per scrivere dalle tenebre d'una Prigione, con tanta costanza di spirito, e gioviali pensieri, bisogna di essere Madama di Corcelle, & un Sole di bellezze come ella è già che i lumi della faccia, sono segni dello splendore dell'Animo.

Non trovi strano di gratia: Madama, se non son venuto a vederla, confessandole la mia debolezza, che non vi è cosa che mi fà più horrore che la memoria istessa del-
la

la Prigione ; e mi par che ad ogni buona Creatura del Genere humano , deve bastargli d'esser stata in oscura prigione, li cinque , ò sei primi mesi della sua vita Animata. Se ella non fosse Francese, & in Francia , direi ch'è della natura delle Donne, di trovar buona la Prigione, già che sono state Create per servir d'uso agli Ampleffi degli Huomini, che non si fanno che in Casa , & a porte ben chiuse, & in oltre devono occuparsi al servizio domestico dell' Economia, che pure fà parte d'una prigione, come ne vediamo l'esperienza, quasi in tutti i Regni del mondo, ne' tempi antichi, e moderni; ancorche le Donne Francesi , hanno dato buon' ordine a questo ; già che le tre parti della notte di quattro , e due delle quattro del giorno, ò che corrono per le spassegiate, ò che si fanno piacere d'andar mendicando visite, ò che l'impiegano a veg'ie , a Balli, & a Giochi ; & in somua le Porte delle lor Case non hanno clausura , sempre aperte ad uscire, & entrare.

Dunque Madama vi è da considerare, se Lei è in prigione con la qualità generale di Donna, ò con la particolare di Francese. Se cón la prima potrà mettersi con le Amazzone, poiche con la scelta fatta di presentarsi volontariamente in prigione, e con la

con-

constanza, & allegrezza che mostra nel piacere di tolerarla, fà conoscere un maraviglioso esempio, che servirà d'istruzione alle Donne per la loro dovuta ritiratezza, e che in loro questa doveva essere così esemplare, che la prigionia chi sà tolerarla con pazienza. Se con la seconda qualità, non posso che maravigliarmi ch'essendo ella Francese, che Giovinotta non dispregiò il Secolo, che maritata amò sempre la Società, e che hebbe una Madre, che più riverita. & adorata nelle conversazioni, non ne vide mai altra la Francia, e che volesse risolversi di rimettersi nella stessa prigionia, che con tanto industrioso inganno se n'era scappata, e che havendo tanto spirito, e così feconda la memoria, con cognizione a bastanza della Lingua Italiana, che non habbia meglio abbracciato il partito delle massime, che insegnano gli Italiani, non ignote a' Francesi, *nè per torto, nè per ragione, non ti lasciar mettere in Prigionia.*

Mi persuado, Madama, che vi è qualche fatalità in queste sue radoppiate prigionie, assai manifesta a chi vuol penetrarla: e mi permetta di dire, che non ostante che io a credo senza colpa nell'accuse addottele, per haver l'Anima troppo bella da soffrir macchie; con tutto ciò era ben giusto che quegli Astri che contro

pessa-

pefano leragioni di tutti, condannaffero nelle prigioni quella, che non hà fatto altro da che nacque, che renderfi Carceriera di tanti cuori, e che incatenar quanti vedeva con gli occhi, con catene gli uni, di fiera tirannia di difprezzo, e con lacci gli altri inteffuti dalla gratia, e dalla dolcezza. Se hò parlato con libertà accufi fe fteffa, che me hà fatto conofcere d'amarla, proteftando che del tutto la defidero a Lei per torre al Carceriere il vanto di tener nelle fue mani le chiavi di quell' Inferno che tiene imprigionato il Sole, ancorche Cielo può dirfi quello in qualunque luogo dove il Sole fi trova. Le Virtù, le Bellezze, le Gratie incatenate non fervono a nulla, perche perdono i naturali talenti di renderfi comunicabili agli altri. In fomma mia riverita Signora l'amo troppo per non defiderarle al più tofto la libertà, acciò maggiore fia la mia confolattione nel dirmi. Parigi 26 Agofto 1679. Di V. S. Illuflriffima, Divotiffimo, & ubbidientiffimo Servidore, a porte sbalancate del mio cuore.

Gregorio Leti.

LETTERA XLV

Al Signor Gregorio Leti. Parigi.

LA consolazione che V.S. mi porta con la sua risposta alla mia, per dirvelo con franchezza non è molto obligante, ma tiene seco un grande vantaggio, che ritiene in dietro la mia censura che doverei darvi grandissima, che vuol dire quello della vostra Nazione; ben lo fate voi conoscere che gli Italiani, non peccano molto nell' eccesso delle galanterie con le Dame; e quel vostro esempio non mi dispiace, anzi serve a consolarmi, cioè che la ritiratezza per obbligo naturale al sesso, non è che una Schola della Prigione, onde mi piace di sapere da uno Italiano, e ben spiritoso di più, che l'esser Donna in Italia, ò Prigioniera in Francia è una medesima cosa, con che mi consolo, con la memoria, ch'è meglio d'esser Donna in Francia, e chiusa come io sono in una prigione, che Moglie in Italia con le catene di così fatta clausura.

Dico il vero Signor Leti, che non è così buona gratia la vostra, di ricusarmi una visita, per non sò che debolezza d'animo,

mo , e per coprirla mandarmi una critica contro le Donne , perche finalmente più delle Donne son costumati alla ritiratezza , e prigione, (già che secondo al vostro credere la ritiratezza , e prigione) gli Scrittori , e voi sopra ogni altro ; sapendo ella che non mi è incognito, che nella casuccia, benchò galantina del vostro Giardino in Pianpalazzo , ve ne stavivo chiuso senza veder faccia d'Huomo sino a 16. hore di 24. per scriver la vita di morti, e qual più misera prigionia di questa? dunque bilogna havere il cuore ben piccolo, come quello d'un Polastrello, per negare di soffrire la clausura di 12. hore , che più non è permessa , con una Dama, che si trova in anima , è in corpo. Se io non l'amassi, e non la stimassi non ne farei tanti lamenti, perche le Donne Francesi fanno benissimo far dir che non sono in Casa, allor che non vogliono visite. Godo in tanto che si è dichiarato convinto del suo errore, di creder tanto necessarie le buone opere di visitar li Prigionieri, e di non volerne esercitare una verso di me, e di che ne havete havuto ben guardia di nulla accennarmi di questo nella sua. Havete commesso la colpa, fate la penitenza di venirmi a trovare , e vi perdonerò tutto il resto. Spero che questo si farà, e vi assicuro in tanto che mi troverete.

LETTERA XLVI.

*All' Illustrissima Signora Marchesa di
Corcelles nelle Conciergerie.*

SE pur vera è la voce che corre, che le Donne Francesi hanno due Anime, l'una per ligare, e l'altra per sciogliere; questa per volere, e quella per rifiutare; al sicuro che la Signora di Corcelles ne hà tre; e la terza quella di sapersi ben difendere, e di far prevalere le sue ragioni con gratia, e mi scappa quasi d'aggiungerne una quarta, che le sà così ben colorire, che non vi è colore, che non cada a proposito, e se il suo Auvocato scrive così bene, e che abbonda tanto in concetti, haverà la gloria di guadagnare il Processo con gloria. Ma già Madama che voi siete così generosa a voler condonare altrui colpe con tanta gratia, siate ancor benigna ad ascoltar le mie difese con pazienza. Non m'allontano io dal mio sentimento, che il visitare li Prigionieri è un' Opera buona, ma quei che si mettono in prigione per loro piacere, o loro interesse l'usar dell' Opere buone con tali, ciò è un profanarle. Non merita l'Elemosina un Povero, che per suo

capriccio vuol essere tale. Di gratia, Madama, diciamo la cosa come passa, senza mascherarla, crede ella che sia una buona opera d'andare a visitarvi in prigione? Bagatelle. Anzi si corre pericolo d'entrar come l'Apostolo Pietro, Santo nel Pretorio di Pilato, & uscirne carico di colpe, E se una Serva hebbe tanta forza con un povero vecchiarlo, che farà una gran Dama di tanta gratia, e di tanta beltà con uno che gode ancora il vantaggio della virilità? Madama, la Bellezza in una Dama è un dardo de' più acuti, & una saetta delle più fiere, & ivi farà la piaga maggiore, dove più dura troverà la pelle.

In verità che desiderarei d'essere un' Anfione veridico, con quella virtù del Favoloso, per andare a diroccare i sassi della vostra prigione, e con le stesse fabricarvi un Palazzo più superbo di quello d'Armida, così ben descritto dal Tasso; ò vero che mi fosse concessa per qualche tempo la Lira d'Orfeo, acciò mi sia permesso di tirarvi fuori della Prigione, come quello tirò dall'Inferno la sua bella Euridice. Horsù dimane anderò ad ubbidirla, con questo solo disegno di poter dire che le prigioni sono così crudeli, che tengono imprigionati anche gli Angioli, e con più crudeltà un'Angela istessa, e resto.

LETTERA XLVII.

All' Illustriss. Signor Girolamo Brussoni, Consigliere Historico della Casa Real di Savoia.

GÌÀ d'alcuni Foglietti d'Italia m'era stato portato qualche sentore, che V. S. I. stava sul punto di partir di Venetia, per la volta di Torino, dove era stato chiamato al carico d'Historiografo di quel Real Principe, ma come sembra che sia instinto conaturalizzato ne' Gazzettieri, ò di mentire con bugia manifesta, ò di corrompere la verità, non vi prestai molta fede, parendomi difficile, che la nomina a tal carattere, e tal partenza per il possesso andassero così congiunti, senza altro corso di fama, onde stavo sul punto di scriverne ad amico in Venetia, per vedere un poco più chiaro nelle congratulationi dovute. In tanto con l'arrivo dell'ordinario di hieri matino, dal gentilissimo Signor Giosepe Vernoni, Mercante Libraro, mi venne accennato in una sua, l'arrivo di V. S. I. in Torino erano già otto giorni, per l'esercitio del carico d'Historico.

Come più d'ogni altro m'intereso a quello

lo ch'è di gloria , e di vantaggio al di Lei decantato merito, non hò voluto lasciar passare questo medesimo Corriere, senza rendere con la penna, già che la distanza non lo permette alla persona, quei soliti uffici di congratulatione, che si devono dalla mia divota servitù , verso un tanto Padrone. Certo che Madama la Real Regente , che si è resa , sin' hora nella sua Regenza un stupore d'un buon Governo , & un prodigio di gran zelo nel sostenere le Grandezze di questa Real Casa, non poteva far scelta per un tanto impiego più degna , poiche non vi è Scrittore che habbia una Penna più limata , & un stile più accreditato dalle voci comuni , e che possa meglio riuscire , a celebrar le Glorie , & a publicar le Historie d'una così Augusta Casa , meglio di quello che si farà dallo stile , e dalla Penna del tanto rinomato Signor Brussoni. Per hora mi contento solo di congratularla , con tutto il più cordiale affetto , rimettendo in altra occasione le più vive espressioni , mentre resto.

LETTERA XLVIII.

*All' Illustrissimo Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

HAurebbe giusto sogetto V. S. I. di lamentarsi di me, per non haver corrisposto, quanto si conveniva alla nostra amicitia, nel partecipargli quello che più conveniva in un tanto mio interesse; pure con un' animo generoso non solo si degna trascurare i lamenti, ma con più generosità, tanto cortesemente s'incomoda nel farmi prevenir le sue grazie, col rallegrarsi meco dell' honore ricevuto d'Historiografo di questa Real Casa, che lo conosco di molto superiore a' miei talenti, onde mi veggio forzato a persuadermi che posso girne ambizioso, e tanto più, che non ostante che vi fossero altri concorrenti, con tutto ciò questa Reale Regente, per un' eccesso di sua infinita bontà, tanto più grande, quanto più augusta, e Reale la sua Anima, volle che se ne spedisse la Patente in mio favore; e per farmi sperimentare più grandi le sue generose beneficenze, & li segni d'aggradimento, a' miei riverenti servigi, con una benignissima Lettera, si degnò incar-

car-

carmi di premere il mio viaggio al più tosto, onde per corrispondere a tanto honore con una pronta ubbidienza, mi messi in strada, quasi senza haver tempo d'accommodar le mie Robbe, e meno di dire Addio agli Amici.

Di questo però supplico il mio carissimo Signor Gregorio di voler restar persuaso, che son partito di Venetia, con un concepito pensiero, che arrivato in Torino, dopo i debiti, e rispettuosi inchini all' Altezze loro Reali; di prevalermi de' primi momenti del tempo, per dare a V. S. I. avviso di tutto, ma furono così grandi le visite degli Amici, e Padroni, che posso giurargli di non havere havuto sin' hora un momento di tempo a me stesso. Con sincerità d'animo mi contento per hora di dirgli che trà gli altri soggetti che tengo di rallegrarmi, non è così comune quello di veder, per la vicinanza, più facile il nostro mezo di lettereggiarci. Quello che mi dispiace che non posso offerirgli alcun servizio perche Madama Reale, e tutti li Ministri, e Cavalieri primarii hanno in somma stima il suo nome, e le sue virtù. Pure gli offro quanto può dipendere da me, assicurandola che gli vivo.

Devotissimo, & obligatissimo Servidore.
Girolamo Brussoni.

LETTERA XLIX.

*All' Illustrissimo Signore, il Signor
Gravel de Marly. A Soleurre.*

COn mio sommo piacere, per la stima sempre maggiore che ne risulta all' Eccellentissimo Signor Ambasciatore suo Padre, hò inteso la Proposta fatta nella Dieta de' Cantonj da S. E. che riuscì d'un generale applauso, e di maggiore efficacia nello spirito di quei Deputati, che dal comune si andava vociferando, che potessero prevalere gli officj de' Collegati contro la Francia in adempimento de' loro disegni. Ma mi permetta V. S. I. di dirgli, che in questa congiuntura di tempi, è gran fortuna del Rè Christianissimo d'havere in tempi simili un Ministro d'una capacità delle più grandi, e d'una esperienza delle più mature in Svizzera. Mi sarebbe a caro d'haver copia della medesima Scrittura, e dell' altre memorie, delle quali gliene mando quì inclusa una Listicella della natura d'esse, e per dirgli in confidenza me ne devo servire in un' Opera, & in cose che non possono riuscir che di gloria alla persona, e Casa di S. E. alla quale con ogni maggior rispetto riverisco, e per non rendermi più importuno a V. S. I. mi confermo come al solito.

LET-

L E T T E R A I.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

S Ignor mio. Vi mando con questo ordinarario le memorie desiderate; e sopra di che si è degnata incomodarfi sino a volersi aprir meco, nel comunicarmi il suo pensiero nel tempo istesso, di volersene servire un giorno. Dovevano tali memorie essere molto più ampie, come gli hò detto, per sodisfarla in tutto secondo al suo desiderio; ma la ragione apportata vi farà ben comprendere, che non sarebbe stato del buon dovere di passar così avanti. La ringratio in tanto di tutte le sue civiltà, che si è compiacciuta testimoniar-mi sino al presente, e l'assicuro all' incontro che haverò sempre un particolare piacere, di farvi conoscere ne' rancontri dell' occasioni che si degna darmi, l'inclinattione che tengo di rendervi li servizi che potranno dipendere da me. Il Signor Ambasciatore non hà potuto rispondere alla sua ultima Lettera in questo giorno, a causa d'una sua indisposittione sopraggiuntagli, ma lo farà subito che ne sarà liberato. In tanto la supplico di credere che sono con tutta la maggiore sincerità.

Vostro humilissimo, & affectionatissimo Servidore.
De Gravel de Marly.

PRO-

P R O P O S T A.

*Del Signor Gravella, Ambasciatore
del Rè di Francia, fatta nella Dieta
di Bada li 10. Luglio 1676.*

Magnifici Signori. Non è che con mia
somma sodisfattione che mi trovo al
presente dalla parte del Rè mio Signore,
in questa celebre Assemblée , per rinuo-
vare le nuove testimonianze , che già hò
dato a Soleurre della stima , e della be-
nevolenza di sua Maestà , verso li lode-
voli Cantoni Helvetici , e per assicurarli
nel tempo istesso della vera inclinattione
che io sempre haverò dalla mia parte , in
tutto quello che potrà dipendere da me,
quanto potrà bramarfi da' lodevoli Can-
toni dal mio Ministero. Ad ogni modo
mi pare che mi sarebbe difficile di ren-
dere aggradevole la mia condotta , al-
meno che dall' una , e l'altra parte, non
si vogli applicare da buon senno , a man-
tener la buona unione , che li vostri lo-
datissimi Padri , hanno sempre mantenu-
to di così buona fede con la Corona di
Francia, senza volersene separare, non os-
tante

tante le grandissime istanze, che gli invidiosi della stessa Unione, sono andati procurando di fare per renderla inutile, così all'una, che altra parte.

Da alcuni anni in quà si sono andati raddoppiando gli stessi sforzi: vi si sono trameschiate di nuovo sottigliezze, per oscurare li veri sensi di tutti li Trattati, che sono stati fatti da' lodevoli Cantoni, sia dalla parte della Francia, sia da quella della parte Austriaca. Sua Maestà si compromette in tanto, che dopo le forti, e potenti ragioni che sono stati sino al presente, rappresentate dagli Ambasciatori che m'hanno preceduto in questo impiego, con tutte le più giuste prove, che nulla si farà in contrario. Una Ruanza così prudente, e ben' instrutta nell'esperienza come la vostra, saprà molto bene discernere, e riconoscere, quello che meglio conviene all'equità, & a' veri interessi della vostra Republica. Considerate vi prego, Magnifici Signori, che sua Maestà sola, si trova impegnata in una Guerra, la più terribile che habbia mai sostenuto la Francia da lungo tempo; che la Casa Austriaca l'hà dichiarato formalmente; che sua Maestà comanda l'Armata in persona, per difendere con le Truppe della vostra Nazione, il suo

238 LETTERE MISTE DEL
suo Regno, il suo honore, li suoi dritti,
& i suoi Suditi. Dunque non vi è cosa
per conseguenza che possa impedirli, di
continuargli il soccorso stipulato nelle con-
federattioni che li lodevoli Cantoni han-
no con sua Maestà. Questo soccorso con-
siste a lasciar servire le stesse Truppe, del-
la stessa maniera come li loro prudentissi-
mi Padri l'hanno permesso, senza voler
limitare il loro impiego nelle sole Pro-
vincie del Regno, havendo benissimo co-
nosciuto, che in tal caso; farebbono al-
tre tanto di aggravio alla Francia, che li
Nemici stessi.

A ciascuno è noto, che da ogni tempo
sua Maestà ha fatto conoscere, quanto fa-
vorevolmente era disposta al beneficio
della tranquillità publica, e che ella ne dà
ancora giornalmente di prove molto chia-
re, aggradendo tutte le proposte che gli
vengono fatte, per l'avanzamento della
Pace, non ostante il vantaggio riguarde-
vole che si trova havere sopra li suoi ne-
mici. Non bisogna per questo stupirsi,
se Dio tanto benedice le buone intentio-
ni di sua Maestà, mediante i gloriosi suc-
cessi che accompagnano da tutte le parti la
giustitia delle sue Armi, la qual cosa dà
gran sogetto di scrivere, che favorendo il
Cielo si visibilmente dette sue Armi, vuo-
le

le con questo mezo toccare i cuori di quelle Potenze che hanno fatto conoscere sino al giorno d'hoggi cosi poca disposittione al ristabilimento del riposo publico, e vuole in tal maniera risuonar la calma, della quale tiene tanto bisogno.

Che piglino essi parte magnifici Signori al merito che le Truppe della vostra Natione, haveranno acquistato, per haver contribuito con i loro fedeli serviggi resi sino alla fine, alla difesa, alla conservattione, & al mantenimento della Persona, dell' honore, de' dritti, e de' Suditi di sua Maestà. Voi l'invitarete col mantenervi in una risoltione, si honorata, e cosi lodevole, e conveniente, nel lasciarvi godere li frutti delle Confederattioni, e nell'accordarvi tutto quello che puotete compromettervi dalla sua Reale benevolenza; la quale non saprebbe darvene un testimonio più chiaro, e più cordiale, che col mezo del comando ch'ella mi fa d'esortare li lodevoli Cantoni a una buona, e perfetta Unione trà di loro.

Sanno essi benissimo che li vostri lodevoli Padri hanno stabilito la vostra liberta, e la vostra Republica, nell'unirsi cordialmente, e favorevolmente trà di loro, & che l'hanno sempre più rinforzata, non meno con la Concordia, che con la for-

za delle loro Armi, e la quale non saprebbe essere scossa che con la divisione che può sdrucchiarsi di dentro, ch'è quasi l'unico scoglio, che voi dobbiate temere nel mezo di tanti vantaggi, de' quali il Cielo, e la natura hanno favorito da una parte la vostra Nazione, brava, ardita, e bellicosa, e dall' altra il vostro Paese quasi inaccessibile. Finalmente Magnifici Signori, siate d'accordo trà di voi: Andate all' incontro di tutto quello ch'è capace di dividervi, siate fermi nel di fuori con li vostri migliori Amici, e Collegati: e farete certi di godere d'un riposo sicuro, e di tutte le felicità che l'accompagnano. Vi prego di volere interpretare favorevolmente, tutto quello che vengo di dirvi, e dello stesso spirito col quale ve l'hò rappresentato, poichè il principale scopo che mi sono proposto, non è che il vostro proprio bene, verso il quale io contribuirò sempre dalla mia parte, in tutta la stesa del mio carico, e con tutta la cura, che sarà nel mio potere di portarvi.

LETTERA LI.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

Signore. Non mi è stato possibile di rispondere più tosto alla sua Lettera che hà voluto pigliar la fatica di scrivermi, sotto la data delli 22. Giugno, havendola ricevuto un poco prima della mia partenza di Souleurre, per questa Dieta; dove come potrà credere, non hò mancato d'occupattioni, dal momento in poi che segui il mio arrivo. Io non hò parlato nè al Lamberti, nè ad alcuno de' suoi, che V. S. m'habbia scritto minima cosa contro di lui; ma ben sì questo, che quel tanto che mi era stato mandato contro di lui, sopra alla qualità della sua condotta, veniva da Basilea, senza haver nominato persona alcuna. Io farò ancora molto lontano del pensiero, di far mai vedere Lettere simili. Vero è che da qualche tempo in quà, due di miei Amici, mi hanno pregato di volere havere qualche Indulgenza per lui, e per la sua Famiglia, con l'assicurarmi che nulla farebbe contro il servizio di sua Maestà, e con che condescesi alla supplichevole istanza.

Di più di maggior consolattione gli feci intendere, che potrebbe assicurarsi di non trovar più opposittione dalla mia parte appresso li Signori di Genevra, nè altrove: supposto, come ne fui certificato, che dal sua parte si comporterà come conviene. Ecco come la cosa si è passata, senza minima cosa, nè più, nè meno. Io sono stato a bastanza informato del suo merito, tanto in riguardo dell' Opere sue, delle quali si è degnata mandarmi, quanto per il raporto, che me n'è stato fatto da persone, che ne tengono una perfetta, e vera cognittione. Non deve ella ancora dalla sua parte dubitare, che ben lungi di dargli sogetto di lamentarsi, che non sia per havere sempre il piacere di testimoniargli in tutte le occasioni, che si presenteranno che io sono sinceramente. Bade li 12. Luglio 1677.

Vostro affettionatissimo Servidore.

De Gravelle.

LETTERA LII.

Al Signor Gregorio Leti. Geneva.

N Ell' anno Santo in Roma del 1650. mi ricordo d'essere stato alloggiato per alcuni giorni nella Piazza Rotonda , in Casa d'una tal Signora Calamati che teneva Camera locanda , con un tal Signor Gregorio Leti, che da tutti si diceva esser Nipote d'un Prelato di questo nome , ma come molti sono li Prelati in Roma, & infiniti li Vescovi in Italia, non mettendosi in dubbio che innumerabili non siano i Nipoti, non vi messi quell' applicattione che vi haverei posto se havessi saputo , quello ch'era poi per succedere, ma questo mi ricordo ch'era un giovine non mal fatto, di 20. anni incirca. Di là ad alcuni anni intesi vociferarsi da per tutto , che se n'era passato in Geneva un tal Signore di questo medesimo nome , Nipote di Monsignor Vescovo d'Acquapendente, onde non hebbi difficoltà a persuadermi, che fosse V. S. lo stesso, come ne sono stato poi meglio instrutto qui in Genoa. In somma sembra che noi portiamo anche nel nome qualche fatalità, poi-

Q 2

che

che porta seco la morte nel nome, hà voluto morire in Geneva per l'Italia, e con un salto traghettare dalla Religione Catolica al fiume Lethe.

Ma mi perdoni, perche dico questo per scherzo, poiche da sei mesi in quà che mi ritrovo in Genoa, hò inteso dalla bocca del Signor Dottor Cavana raccontar maraviglie del suo gran merito, e di quello d'alcune sue Opere, onde hò concepito sì alta idea, che hò voluto sodisfare alla mia ambittione col dichiararmi Servidore d'un Letterato tanto riverito dal comune. e che forse alcuno non gli sarà più riverente di me, degnandosi farmi l'honore della sua amicitia. Dal medesimo Signor Cavana mi è stata prestata una sua Opera in tre Volumi, intitolata *Dialoghi Politici*, nella quale veggo che V. S. tiene perfettissima cognittione delle nostre Accademie di Bellingegni, parlandone con gran fondamento. Questo fa che io gli confessi il mio disegno, ch'è quello di procurar lo stabilimento d'un Corpo Accademico di Letterati nella mia Patria, dove spero di ritornare in breve. Supplico dunque la sua bontà, di contribuir la sua parte col dirmi il suo parere intorno ad un nome, e colpo d'Impresa. Non posso esprimere quanto mi obliherà, e con che vivo.

L E T T E R A L I I I.

Al Signor Dottor Gio: Giacomo Marioli. Genoa.

Come la mia inclinattione hà sempre abborrito la pratica con Marioli, meno ancora potrò conservarne la memoria d'averne a caso praticato alcuno, di modo che mi riesce del tutto nuovo l'aviso che V. S. mi dà d'esserci visti in Roma, & insieme alloggiati in un' Albergo, essendo certissimo che nulla di ciò me ne ricordo, benche siano verissime le circostanze, accennatemi, poiche io fui in Roma nell' anno Santo, alloggiài in Casa di detta Donna, ma non più che otto giorni, havevo 20. anni appunto, & ero Nipote d'un Prelato, del resto altro non sò. Hà però ben ragione V. S. d'havere il sentimento, che per essere infiniti li Vescovi, e li Prelati in Italia bisogna presupporre ch'essendo innumerabili li Nipoti, non potendosi quasi distinguere nel comune, tal qualità non può portare alcun giovamento. Ben lo sò mio Signore, e con schiettezza d'animo gli dirò che in mio riguardo l'esser Nipote d'un Vescovo, non mi hà portato più beneficio, che se fossi stato Nipote d'un Zabbatino; e

tolto il vantaggio d'essere in Genevra, e Calvinista, non saprei altro contarne; & al sicuro che la natura della severa condotta verso di me del Vescovo d'Acquapendente mio Zio, mi rese prima un poco incorreggibile a' suoi voleri, e poi m'andò svegliando altri pensieri in Capo abbandonatolo.

Ma per dir la cosa come passa a V.S. questo fondamento del quale si scrive per concatenare un principio d'amicitia, e di corrispondenza trà noi, alla quale contribuirò dalla mia parte con ogni maggiore efficacia, non è così gentile, nè trovo gran forza di spirito nell'espressione, e guai a quei Francesi che non hanno concetti più delicati nel corteggiar le lor Dame. Vaglia il vero, che sorte di gentilezza è questa? Scrivere al Nipote d'un Vescovo, col disegno di ligare insieme amicitia, e nella stessa Lettera disprezzare un tal Nipotismo, e renderlo quasi dozzinale? E che haurebbe fatto V. S. di gratia, se fosse stato prima da me informato di quel tanto che passa trà il Nipote, & il Zio, che ambidue vivono. La guanciatella è leggiera lo confesso, ma può dirsi grave, perchè non è data con gratia. L'ordinario prossimo mi darò l'honore di scrivergli il resto,

LETTERA LIV.

Dallo stesso allo stesso.

NON mi fù possibile di passar più oltre alla Lettera inviategli l'ordinario passato, & hò voluto mandargliela più tosto imperfetta, che mancare alla mia puntualità, di non procrastinare risposte. Hora gli dico che lo scherzo che V. S. fa sopra il mio nome, non è altro che un suario, poiche io non sono *Lethum Lethi*, ma *Latus Lati*, e per conseguenza non hò mai pensato al passaggio del vostro *Lathe*, poiche questo non hà seco che malinconia, affittioni, dimenticanze, e dolori, dove che al contrario il *Latus Lati* vostro Servidore, porta seco dell' allegrezza, & hà per suo naturale l'instinto di scacciare ogni qualunque sorte di malinconia; onde tale essendo io negli effetti come nel nome, la prego in altre occasioni di cambiare lo suario, di *Lathum Lathi*, a *Latus Lati*, & in questa maniera non metterà in dubbio il persuadersi che mi farò sempre piacere, e con ogni allegria anderò procurando le occasioni come sempre hò fatto di farmi Amici, e Padroni.

Ma già che il dottissimo Signor Cavana vuol contribuire dalla sua parte, con tanta gentilezza a mettermi trà le mani d'un *Mariolo*, per farmi divenir tale con l'Amicitia, voglio il tutto stimare a gratia, & ad honore; poiche non havendo altra significazione, questa parola di *Mariolo*, che di Ladro destro, & accorto, e d'uno che sà scavare dalle più profondi nascondigli i Tesori per destramente rubbarli, e con più accortezza nasconderli; sembra che in questo Secolo sia cosa convenevole a tutti quei Letterati che scrivono di trasformarli in *Marioli*, come a dire il vero son pur troppo trasformati, essendo cosa certissima che gli Autori de' nostri tempi, tanto più, quanto più celebri, come buoni *Marioli*, altro non fanno, che andarsi mariolando, erubando gli uni, con gli altri le loro fatiche; e quel ch'è peggio che alcuni, e nella maggior parte, son meno destri de' *Marioli* di Napoli, nel rubbare per non saper nascondere i furti: anzi fanno appunto come quei *Marioli*, che per voler troppo rubbare, non potendosi nascondere il tutto; cadono nella disgratia di vederlo far palese.

In quanto al parere che V. S. mi ricerca sopra al nome di darsi ad un' Accademia di Bellingegni che designa di fondare nella sua Patria, dopo il suo ritorno di Genova, mi

pare che V. S. hà materia bastante nel suo nome , per fornirne il Sogetto. Ella sà che lo scõpo principale di tali Accademie, non consiste in altro che nella volontà di purificare gli spiriti, e tirarli con l'esercitio delle Lettere dall'imperfettioni, per renderli perfetti. Da questo procede , che dovendosi fondare in Roma una tale Accademia, che veramente è la Madre, e la Primogenita di quel gran numero che ne andò poi sorgendo nell'Italia , dovendo dico i suoi primi Fondatori cercare un titolo proportionato presero quello d'*Huuoristi*, ch'è una imperfettione, come fece poi la Crusca, e come fecero tante altre Accademie.

Dunque dovendo V.S. stabilire un tal Corpo Accademico , non vorrei dargli altro nome che il suo proprio , che io lo considero in due maniere imperfette; l'una poiche porta il diminutivo di Mario , nome odiosissimo in questi tempi quasi in tutta la Christianità, rispetto a Don Mario Cognato di Papa Alessandro, che rubba quanto tocca, e vorrebbe havere quanto vede, onde i Letterati col nome di Marioli imitando a Don Mario nel rapir Lettere , come questo rapiva le ricchezze della Chiesa , al sicuro che in breve si renderanno da Imperfetti perfetti. Ma non vorrei servirmi di questa ragione , ma dell'altra già allegata, che

che vuol dire nel significato del proprio nome, perche havendo per sua significazione Mariolo, quella di Ladro accorto, e ben raffinato, da questa imperfettione ne potranno gli Accademici tirar la perfettione de' loro studi. Se io fossi in suo luogo, vorrei dunque dare a tale sua Accademia, questo nome, *Accademia di Marioli*, e per suo colpo d'Impresa farei un' Huomo applicato agli Studi, con molti libri di differenti Autori innanzi di se, dalle quali ne va cavando instructioni, e memorie, con questa Inscrittione, *Ut Raptor Rapior*; e cosi dando il nome della sua propria Famiglia all' Accademia, si renderà Fondatore più rinomato. Se non gli aggrada questo mio parere, gli aggradisca di gratia quello della mia Servitù, che gli consagro hora per sempre, e con la quale vivo.

L E T T E R A L V.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

Signor mio. La stima con la quale intesi celebrare nella sua preseuza il Libro del Signor du May , mi fuegliò la volontà di leggerlo a dispetto di quella fredezza , con la quale ne parlai allora. Confesso che non fui molto ben contento di sentirlo applaudire, e lodare, da persone di merito, e di sapere distinto ; per la ragione che havendone letto due, ò tre pagine nel 1662. nel tempo ch'era in Parigi, conobbi che il suo Autore, non era meglio informato, di quei tanti altri che si sono mescolati di scrivere delle Femiglie de' Burgravi, delle quali la maggior parte sono già estinte, e questo errore che trovai nell' aprir del libro mi diede una cattiva impressione di tutto il resto.

In fatti l'antiche Matricole dell' Imperio non fanno mentione, che di due sorti soli di Burgravi, di 4. Prencipi, e di 15. Conti, trà li quali trovo la mia Famiglia, quella di Kerchberg, estinta di fresco, da lui trattata ben male, e quella di Stromburg, che dice essere dell' appartenenza del' Elettor

Palatino, benchè questo sia falsissimo, poichè si chiamava Burgt di Stormberg, che al presentè fà una parte de' titoli del Vescovo di Munster; ma un' altra delli 15. Burgraviati che sono Contadi detta Altzen ch'è all' Elettor Palatino, & il quale ne dà l'amministrattione ad un Signore della prima qualità, & al giorno d'hoggi si possiede dal Conte di Seiminguen. Dunque havendo letto questa Opera dal principio sino al fine, vi protesto con franchezza, che vi hò trovato giusto sogetto di lamentarmi del suo Auttore, ad ogni modo confesso ancora d'havervi scontrato di bellissimo luoghi, e particolarmente il suo principio, non può esser più aggradevole, nè più utile di quello ch'è alle Persone curiose; però non mi è possibile di tacere, che sono restato più che sorpreso di veder successivamente, che un' Huomo così savio, e così sincero, come pretende d'essere l'Auttore, si habbia lasciato trasportare a dir di cose, che interesano grandemente il mio honore, senza informarsi della verità, da persone che potevano saperlo, & il testimonio delle quali non fosse sospetto.

Questa informazione gli sarebbe stata tanto più facile, poichè in tali tempo io mi trovavo nella franca Contea per gli affari di S. A. Principe d'Orange, che havendomi fat-

fatto l'honore di commettermene la direzione, hà testimoniato con questo a bastanza d'essere pienamente sodistatto della mia condotta in Orange, ben lungi di lamentarsene, e questa direzione nella mia Persona non è stata interrotta, che con l'ultima confiscatione del 1672. e ciò non ostante questo Auttore lacera tanto tal mia condotta. Vi confesso che una calunnia così nera produsse d'effetti molto strani nel mio spirito, che si vide agitato da differenti mottioni alla volta. Tra queste agitazioni stimai di dover cominciare a lamentarmi co' Signori Prencipi di Virtemberg, dell'ingiurie che questo Auttore aveva dato, e del torto fatto alla mia Persona, & alla mia Famiglia, col domandarli quella giustitia, che da Prencipi della loro nascita, e della loro prudenza, si doveva alle Persone che tengono l'ordine, che tiene la nostra Famiglia da per tutto, & aspettare che mi fosse accordata, ò riputata, prima di dar luogo al mio risentimento.

Ma non ostante la mia grande persuasiva che da Prencipi così colmi d'equietà, e così generosi ch'essi sono, non mi ricuseranno una cosa così giusta, come quella che dovevo domandarli, mi lasciai indurre con tutto ciò a credere, che doveva pigliare una strada più dolce, e che non havendo
mai

dato soggetto all' Autore di questo Libro, d'attaccare il mio honore, e di quello della mia Famiglia, come egli fà, col credere che haveva fatto questo per ignoranza, più tosto che per malitia; e che sarebbe meglio per lui, e per me che io lo facessi informare della verità di quelle cose delle quali parla, senza alcuna sorte di cognitione, per obligarlo in questa maniera a riparare il torto fattomi in una seconda edittione del suo libro, nella quale intendo che lavora, ò verò per qualche altro mezo che potrà suggerirgli la coscienza. Da questa ragione dunque sono stato mosso di scriver questa Lettera a V. S. sapendo benissimo, che tiene ella commercio col Signor du May, acciò che mi facci la gratia di volergliene scrivere, e di fargli sapere ch'essendo nel sentimento, nel quale deve essere un Gentil'huomo di honore, & un vero Christiano, verso la mia Famiglia, se gli daranno le dovute chiarezze, e lumi bastanti, con le prove tutte contrarie, a quello che scrive nel suo libro. Di questo la supplico di voler lavorare, senza perder tempo, e di credere che sono &c. de Donà.

L E T T E R A L V I.

*All' Illustriss. Signore Lodovico du
May, Consigliere Historiografo di
S. A di Virtemberg.*

MIo Signore. Se io non sapessi quanto caro costa lo scrivere , e che per un' Amico, & ancor non sicuro, se ne fanno cento, ò per meglio dir, mille nemici, pigliarei motivo, di lagrimare la condittione di V. S. I. ma converrebbe prima lagrimar la mia. Che fare, siamo di dentro bisogna uscirne come si può, perche il voler radrizzare il cattivo piego che hà preso il mondo, verso quei che scrivono , ciò sarebbe un pretendere di dar pugni al Cielo , per vendicarsi d'haver scaricato tempeste a danni del suo Podere. Beati li Medici, e li Chirurgici, che uccidono, tagliano, e smembrano, a loro piacere, e fanno bere degli Antimoni , e Theriache, e bene, ò male che operano bisogna alla fine pagarli, e ringratiarli di più; & in tanto un' infelice Historico quanto meglio serve il Publico , tanto più vien censurato da' particolari, perche questo vuol ciancie, non Historie.

In confidenza come Amicò, e Padrone, mandai a V. S. le Lettere ricevute dal Signor Conte de Donà, toccante li lamenti che questo Signore fà, d'alcuni luoghi della sua Opera che lo riguardano, e sopra di che testimonia d'esserne estremamente sensibile. Non haverei confidato tali Lettere ad altro della di cui prudenza non ne fossi persuaso come della sua, ma godo che ne pigli le sue misure. Gli hò ancora fatto capitare alcune memorie, che spero haverà ricevute, e dalle quali, come ancora dalle Lettere, ne caverà molte particolarità, che alleggeriscono la fatica della penna. Certo è mio Padrone, che il Signor Conte è un Cavaliere compitissimo, e se si perdesse nel mondo la civiltà, la benignità, e la cortesia, si troverebbono effigiate al vivo nelle sue attioni, onde merita in effetto, che di lui si faccia, con tutto il zelo, ogni qualunque maggiore stima: e per me credo che V. S. I. non farà male di scrivergli un foglio, con quei complimenti, che giudicherà la sua destra prudenza, che mi esibisco di rimetterla in proprie mani, mentre altro non desidero, che tutto quello ch'è di suo servizio, e di sua riputattione, e con che la supplico d'amarmi.

LETTERA LVII.

*All' Illustriss. Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

IN somma bisogna haver l'Animo nobile come il Signor Leti, per poter fare, quel ch'egli fà con gli Amici; & io ben che avanzato in età, non mi ricordo d'haver veduto in mia vita, che sappia meglio obligar gli altri, e con sì buona gratia, & in che conosco molto particolare l'affetto verso di me, che insieme con il beneficio che ne ricevo mi accresce della mortificattione, per vedermi inhabile a rendergli il controcambio, e pure mi veggo obligato di continuare a rendermi importuno con la sua bontà, dopo haverla con tutto il maggiore ossequio ringratiata la delle tante gratie ricevute: & al sicuro che mi sono riuscite carissime le memorie, e la comunicattione delle due Lettere che quì incluse le rimando. Non dubito che non sia humanissimo il Signor Conte, e con virtù più heroiche di quelle che m'accenna; ad ogni modo mi accorgo che vi è un poco di bile verso di me, generata fin dal 1662. come ve lo accenna in una delle sue,

e sembra che difficilmente può digerire qualche trascorso della mia penna, questo è però vero, che si conosce che vi è in lui somma cortesia, e gentilezza.

Mi dò l'honore di scrivergli l'inclusa, che mandò a V. S. aperta con sigillo volante, acciò conscio della natura delle mie espressioni, possa V. S. accompagnarla con quelle della sua cortesia che daranno l'intingolo al Capone, che senza falza non val mai nulla, secondo al sentimento comune. Per me sono apparecchiato a compiacere il Signor Conte, in tutto quello che può servire di sua gloria, e della sua Casa, senza che si facci breccia al mio honore, & alla riputtatione della mia penna; & in che ne costituisco Giudice con piena autorità, senza appello, la di Lei prudentissima esperienza. Altro non aggiungo a chi sà così bene favorire con tanta generosa gentilezza, onde mi dichiaro.

LETTERA LVIII.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

SOpra alla sua parola datami in Lufana, che verrebbe nelle Vendemie a passar meco qualche giorno nella mia Casa della mia picciola Signoria di Mont, m'ero ripieno di molta consolattione di vederlo, e per un mese lo sono stato aspettando da un giorno all'altro per tre continue Settimane che io mi fermai, con buona compagnia di tempo in tempo, & al sicuro che farei partito carico d'afflittione, se io non fossi troppo suo Amico, per considerare che le fruttuose occupattioni di V. S. sono vendemie abbondanti del suo Gabinetto, che rallegrano, & abbeverano il Publico, de' saporosi liquori che versano le Racemi delle sue Opere, in tante differenti materie, onde voglio accomodarmi con le sodisfattioni, & applausi del Publico, consolandomi che potrà farmi tal visita un'altra volta.

Dopo le Vendemie per affari de' miei Soprani Signori, mi portai in Berna; e dove mi si presentò l'occasione di far raporto al Consiglio d'haver veduto nelle mani di V. S. una

Lettera scrittagli dal Signor' Ambasciator di Gravele, con la sottoscrizione, *Affettionatissimo Servidore, di Gravele*, che parve a tutti strano, come strano mi parve a me; per la ragione che il medesimo Signor' Ambasciatore, che hà occasione di scrivere allo spesso al Corpo del nostro Soprano Consiglio, che forma uno de' maggiori Cantoni, tanto potente, e popolato, non sottoscrive mai le sue Lettere, che con tal sottoscrizione *Affettionatissimo per servirla*. Mi farà dunque gran piacere V. S. di mandarmi in Lusana, verso dove parto diman mattina, una delle sue Lettere scrittegli dal detto Ambasciatore, per mandarla in Berna, a farla vedere al Consiglio, acciò sia meglio certificato di quello che io gli avanzai sù questo particolare, che persuaso di tal gratia, mi esibisco sempre prontissimo all' incontro a' suoi comandi, a cui aggiungo che mi farebbe più che a piacere d'intender sopra ciò li suoi sentimenti, & in tanto resto. Mont 23. Ottobre 1677. D. V. S. affettionatissimo Servidore Gabriele Wis.

LETTERA LIX.

*All' Illustriss. & Excellentiss. Signore,
il Signor Colonnello Gabriele Wis,
Consigliere di Stato in Berna, Bali-
vo di Lusana, e sopremo Comandan-
te dell' Armi nel Paese di Veaux.
Lusana.*

MI persuado col comune di quei che hanno l'honore di conoscerla , che forse non si è mai visto Soldato nel mondo, di gran valore nell' Armi , che habbia così ben posseduto la più eloquente Rettorica in una lingua straniera , di quello che fà V. E. nell' Italiana. Piacesse al Cielo che il maggiore, e maggior numero degli Scrittori , haveffe quella fortuna di tanto credito nella Penna, di quanto se n'è acquistato V. E. con la Spada, e che il resto possa lodarsi d'haver quella che dà a V. E. per suo solo piacere, l'esercitio della lingua Italiana nel parlare, e nello scrivere. In somma io ammiro, e riverisco li concetti elegantissimi di V. E. nella sua Lettera , benche trà gli honori stessi e cavo della mortificazione , per

262 LETTERE MISTE DEL
conoscermi senza talenti da poterli meri-
tare, ancorche la sua benignità gli infon-
de merito nel parteciparli. Era mio pen-
siero, d'andare a godere sotto all' invito
gentilissimo delle delitie della Campagna,
quelle delle sue generosissime Gratie, ma
la fortuna me ne hà privato, non dall' ap-
plicatione agli Studi, a' quali è necessa-
rio tal volta il sollievo, ma col mezo d'u-
na violente colica di più Settimane, che
m'hà obligato a far vendemie di acerbe la-
brusche di dolori nel letto, consolandomi
nella speranza di trovarla più favorevole
nell' anno prossimo, già che così cortese-
mente m'invita.

Circa alla Lettera che V. E. mi ricerca
del Signor' Ambasciator di Gravele, con-
fesso d'haverne ricevuto sin' hora da que-
sta Eccellenza fino a tre, ò vero quattro,
ma come hò per massima di non con-
fondere il mio Gabinetto, spesso confu-
so di Montagne di scartafacci, e di Me-
morie che ricevo d'Amici, e da parti in-
terefate, di Lettere di Padroni, se non
sono dell' ultima importanza, ò che le
configno alle fiamme, per non cadere all'
altrui mani, ò che ne trascuro le diligenze
che sogliono fare delle loro i Mercanti con
esatto Registro, onde mi sarebbe impossibi-
le di soddisfare per hora alla domanda di V. E.

In tanto che anderò cercando quell'opportunità di tempo che conviene per suoltolare tanti miei scritti per la ricerca d'alcuna in un tempo che tanto applicato mi trovo nella compositione di Filippo II. vorrei con tutto il più riverente rispetto supplicarla, di non volermi impegnare in cose, che se non mi riescono di gran pregiudicio, mi saranno sempre di poca riputattione. V. E. sà che per havermi interesata nella sua disputa col Signor' Inviato Spanhemio , nel passaggio di questo per Geneva, dove V. E. era Inviato straordinario de' quattro Cantoni Protestanti , per gli affari con la Savoia , sono stato in precinto, di tirarmi sul dosso l'odio del Consiglio , e la disgratia istessa di V. E. e del Signor Spanhemio , e pure si trattava d'una Piazza nel Tempio malintesa , e non ostante che non vi fosse colpa, nè dell' uno, nè dell' altro, le cose s'inagrirono a quel punto ch'ella sà , e parve che si volesse gettar la colpa sopra di me che n'ero innocente ; & hò sempre stimato non a mia destrezza di condotta, ma a mia gran fortuna, l'haver saputo insinuar mezi al Consiglio , per la riconciliattione trà l'uno , e l'altro , e con che mi guadagnai l'Amicitia più che mai del Consiglio, di V. E. e del Signor' Inviato Spanhemio.

Eccellentissimo mio Signore, gli honori che si fanno a Letterati sia da' Principi, ò da Rappresentanti pubblici, non tirano conseguenza alcuna nel Ceremoniale. Carlo V. Imperadore, come si scrive dall'Ulloa, diede benigna Udienda al Guicciardini, allora Scrittore ordinario, all'esclusiva di Duchi, di Conti, e Generali d'Eserciti, che sdegnati ne portarono i lamenti, & a' quali Carlo rispose, *Che non vi erano honori bastanti da farsi a quei che haveano in mano la Riputazione, e la gloria di Noi tutti per immortalarla.* Il Lunadoro nel suo Ceremoniale della Corte di Roma, che già due anni fà hò mandato a V. E. scrive, *Che gli Eminentissimi non fermano mai la loro Carrozza, che a Dame, ò vero che a qualche Letterato col quale discorrono qualche poco, ò vero lo fanno entrare di dentro; e pure questo non si fà, mai a Titolati, perche con questi vi sono delle misure a pigliare per le conseguenze, che non ve ne sono con Letterati.*

Gli dirò un' esempio nella mia persona, che riguarda il suo Potentissimo Cantone, e di che n'è benissimo informata. Nel tempo che io fui in Berna per presentare alle loro Eccellenze i miei Dialoghi Politici, a loro dedicati, scontrai nell' Hosteria del Falcone, il Signor de Grivegli, della Casa nobilissima de Chandieu, che fà al presente

te

te la principal figura in tutto il Paese di Veaux. Questo Signore già mio gran Padrone , hebbe la bontà di venir meco in Casa del Signor Advoyer , per ricever da lui l' hora , che dovevo presentarmi al Consiglio, & al quale già V. E. havea parlato di me. Il Signor Advoyer, con somma benignità non volle permettermi di parlare, prima che io mi coprissi , che lo feci , non senza mia mortificattione esteriore , a causa che nulla disse al Signor de Grivigli, che si tenne scoperto , e pure io stimavo tanto il merito di così gran Gentil'huomo , che appena ardivo andar del pari a pari alla sua sinistra , benche per sua generosità spesso m' offerisse la destra. Ecco dunque Eccellentissimo mio Signore, come l' Eccellenze loro in Berna hanno misure da pigliare con la Nobiltà sopra al Ceremoniale, e che fanno benissimo che possono honorare li Letterati senza alcuna conseguenza.

Non vedo dunque, sopra a che può fondarsi la maraviglia, che dal Signor Ambasciatore de Gravele si sottoscriva a me la Lettera, con espressione più obligante, che all' Eccellenze loro , perche con queste si segue l' antico Ceremoniale della Corte, che mutandolo tira conseguenze; dove che non vi sono minime misure da pigliare con Letterati , honorandosi per semplice generosa

266 LETTERE MISTE DEL
cortesia , secondo che l'inclinazione ne
fornisce li sentimenti , più ò meno favore-
voli in quel punto che si scrive. Dirò a V.
E. che vi sono Ambasciatori di Teste Coro-
nate, che si sono degnati di scrivermi con
espressioni , e con titoli , e sottoscrizione,
molto più obliganti ; e ciò non ostante, un
certo Residente, che non voglio nominare,
d'un Duca degli ordinari , ma Serenissimo
d'Italia , che haveva bisogno di me , mi
scrisse una volta Lettera , con sottoscrizio-
ne, e titolo da farsi a calzolari, perche for-
se credeva di conservare il decoro del suo
Carattere. Mi creda Eccellentissimo Signo-
re , che i Letterati si honorano senza Ce-
remoniale per sola cortesia, & in eterno res-
to io per obbligo.

L E T T E R A L X.

*All' Illustriss. Signore, Padrone Osservandiss. il Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

PER alcuni affari del Rè mio Signore, mando il mio Segretario in Genevra, con una mia Lettera al Consiglio, e con altre istruzioni di bocca, che il medesimo tiene ordine di confidarle a V. S. che me la persuado zelantissima per gli interessi della Corona Catholica. Prego dunque il Signor Gregorio d'appoggiare con i suoi savissimi Consigli, e di accompagnare con le sue Cortesie detto mio Segretario. Da Lei riceverà come un Discepolo dal Maestro, le dovute educattioni, tanto sopra all'affare da negoziarsi, come ne' mezzi da tenere per parla e, e per conferire con questi Signori Sindici, e se sia meglio d'indirizzarsi al solo Maiuscolo, ò vero a tutti insieme. Son sicuro, che non saprei a chi meglio indirizzarlo, e per l'esperienza che tiene degli ordini di questa Città, e perche sò che mi ama, e quì mi consagro.

Affettionatiss. & obligatiss. Servidore.

Conte Casati, Ambasciatore.

L E T -

L E T T E R A L X I.

All' Illustrissimo Signore il Signor Gregorio Leti. Genevra.

PRima del fine di questo Mese farò nell' obbligo di fare un viaggio in Milano, dove devo conferire con quell' Eccellentissimo Governatore sopra ad alcuni interessi del Rè nostro Signore, e come da per tutto porto meco la qualità di suo Servidore, e quel Carico d'oblighi, con li quali hà voluto incaricarmi, mediante tante sue gratie, e favori; hò stimato di mio dovere, il partecipargli tal disegno, acciò vegga se vi è cosa in quella Città di suo servitio, che con piena volontà nè abbraccerà i comandi, & adempirò a' mezi; e di questo posso assicurarla, che stimerò a mia gran fortuna, se questo mio foglio sarà assai sufficiente a disporla a far prova di questa mia sincera istanza. Et in tanto resto con un' intiera speranza.

affettionatiss. & obligatissimo Servidore.

Duca di Giovinazzo, Ambasciatore.

L E T T E R A L X I I.

*Al molto Magnifico Signore, il Signor
Gregorio Leti. Genevra.*

TRoverà senza dubbio strano V.S. che io entri a supplicarla di gratie, senza conoscerla, che ambisco la sua amicitia, senza meritarsela; e che le fornisco incomodi, in un tempo che doverei testimoniargli la mia passione di servirla. Ma farei torto al suo nome troppo ben conosciuto, se dubitassi della sua gentilezza, che per una voce comune tiene per sua naturale inclinazione di obligare gli Amici, senza conoscerli, che veramente l'accattiva la benevolenza di quante mai Persone di vaglia son nell' Europa, che professano Lettere, ò Caratteri che devono professarle; e così me n'è stato fatto rapporto da molti Ministri, e Letterati di questa Real Corte; nella quale mi trovo sono già sette anni trascorsi con la qualità di Residente del Serenissimo Duca di N.

Per dar principio dunque ad un ligame di amicitia con un Letterato così celebre, piglio la libertà di raccomandarli il latore della presente, ch'è un mio Nipote di So-
rel-

rella, ch'è restato due anni meco in Parigi, e che per intereffi di sua Casa se ne ritorna nella Patria, con la risoluzione di passar per Geneva, non solo per sodisfar la solita curiosità di chi viaggia, di veder le Città che fanno qualche figura, ma per far provigione d'una dozana di Horivoli, d'un certo prezzo competente per farnè regali ad amici. Sò che da per tutto spesso li Forastieri son' ingannati, onde per evitare tale disgratia al mio Nipote, lo raccomando alla sua protettione, alla quale molto confido. Vegga in tanto se dalle mie debolezze, ne possono cavar qualche frutto li suoi comandi, assicurandola che alla mancanza degli effetti, sarà tanto più disposta la volontà, e quì devotamente, mi rassegnò di V. S.

Sempre disposto a servirla.

N.

L E T T E R A L X I I I.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

N On conosco la sua Persona di vista, ma tengo informattioni bastanti del suo merito, e non mediocre cognittione della sua Famiglia, per persuadermi la speranza, che possa disponersi ad esercitare la sua generosa benignità, e la più santa carità Christiana nel sollievo d'un Religioso, il più disperato trà quanti mai Huomini hebbe il Mondo, & il più oppresso di quanti mai Frati furono sottoposti a persecuttioni ne' Chiostri. Nel nome di Dio, e delle viscere di Christo la prego Signor Gregorio di volermi esser segreto, e non volendo farmi del bene, per compassione, almeno s'astenga a farmi del male per sua humanità, considerando ella benissimo, che se cosa alcuna si venisse di questo a scoprire, sarebbe fatta di me. Son più di 30. anni, che m'hanno levato di mano il Magistero, che vuol dire il Dottorato, per darlo ad Asini, che mi stimarei a disonore d'haverli per Discepoli, tanto sono ignoranti, e per rendermi più infelice non mi hanno voluto dare una sola volta, che un
solo

272 LETTERE MISTE DEL
solo Guardianato per un' anno di cinque
Frati: oltre tanti continui maltrattamenti,
e persecuttioni.

In fomma fon giunto all' ultimo grado
della disperattione , e vorrei volontieri pigliar la strada di Geneva , e quella Setta che in questa si confessa, per potermi vendicare a mia fantasia con la penna, contro certi Bricconacci di Frati, che con la loro ignoranza rubbano li Gradi, e gli Honori dovuti a' Religiosi di merito, e di virtù. Io non pretendo Moglie , poiche in questo anno 1669. mi trovo appunto nell' età di 60. anni. Son Bacciliere , e Teologo , ma non Maestro , hò predicato più di 34. anni, ma in Pulpiti di poco rilievo, questo è vero, Se V.S. crede che vi possa esser luogo per me in Geneva , ò per esser fatto Predicatore, ò per legger Teologia, ò per insegnare altre Scienze, & humanità, perche non vorrei morire di fame, nel ricever della sua risposta mi metterò in strada ; il mio nome è fra Pietro Paolo Saviano Bacciliere de' minori Conventuali, in San Lorenzo di Napoli, ma la supplico di scrivermi al Padre Bonaventura Santi, Religioso Conventuale, e sono.

L E T T E R A L X I V.

Al Padre Bonaventura Santi, Religioso Comuentuale. Napoli.

NOn è molto il mio humore di scrivere al vento, e pure son costretto di farlo, non solo per non sapere a chi scrivo, ma perche conosco una gran leggerezza di mano, e di spirito in chi mi scrive. Non nego che non siano pieni di persecuttioni li Chioftri, e li Capitoli, e Sinodi di Preti, ma non se ne deve sempre applicare la causa all' Invidia, alle calunnie, & alla vendetta, ma spesso alla natura deprevata di quei Religiosi che sono incorrigibili, e Discoli, e che non basta opera alcuna per metterli alla ragione; e mi vado persuadendo che V. P. non sia uno di questi. Mi perdoni la sincerità, già che havendomi parlato della Carità Christiana voglio esercitarla, come esso desidera.

Come, un' Huomo, un Christiano, un Frate, un Sacerdote, un Teologo, scrive una Lettera simile ad uno che non conosce, ò che per lo meno se lo persuade Heretico? Che bei principi di Religione? ab-

bandonarne una, nella quale hà vissuto 60. anni, per abbracciarne un' altra, — contro alla quale haverà fin' hora predicato, e per conseguenza abborrito, e con qual fondamento? Per vendicarsi con la penna di quei che l'hanno fatto del male, e forse con giustizia. Buon Religioso, quello che posso fare per suo servitio è d'esortarlo a pregare la Divina Misericordia, a volervi dar quel giudizio che conviene ad ogni Christiano per distinguere il bene dal male, e che al sicuro ne tiene più d'ogni altro bisogno un Religioso della sua età, & io dalla mia parte pregarò Iddio, che vi apra gli occhi a queste mie esortattioni, poiche m'imagino che havere un Corpo senza Anima, ò pure un' Anima senza lume, sia in lui una medesima cosa. Consideri la sua vita, che gli giovirà.

LETTERA LXV.

Al Signor Gregorio Leti. Geneva.

COME V. S. m'hà fatto sempre la gratia di venire a vedermi, ogni volta ch'è venuto in Lusana per render visita al Signor Guerin suo Suocero, così mi sono persuaso che mi continuerebbe questo honore. Con tutto ciò hò inteso che sia venuto pochi giorni sono, e che sia partita, senza havere io la solita fortuna, qual disgratia è riuscita d'un poco di scandalo alla mia Moglie, e ne dirò la ragione. Avanthieri pransò in mia Casa il Signor Ministro Colinet, & entrati in discorso di V. S. tra le altre cose ci disse d'haver Lei tenuto un ragionamento molto disteso, essendo a Tavola del Signor Guerin questa ultima volta, sopra alla necessità che vi era, di salvar le apparenze, tanto in riguardo della Religione, come dell' honor delle Donne, e che si dovevano levar quelle occasioni, che potessero dar scandalo ad altri.

Questo hà fatto rammemorare a mia Moglie, che la penultima volta che V. S. fù qui, venne da lui scontrata sola a ca-

vallo, mentre se ne ritornava in Geneva, e ch'Essa veniva da render visita di Parto, alla Signora di Chandan, e che si accorse che V.S. ne restasse scandalizzata di vederla sola, non ostante che gli haveffe detto che il nostro Servidore che la seguiva s'era distornato alcuni passi, per andare a vedere la Madre in un Villaggio vicino. V. S. sà che le Donne son sospettose, onde si confermò nel pensiero d'essere stata V.S. scandalizzato di vederla sola, e per havere inteso il discorso tenuto sopra tal materia, e per non haverci fatto la gratia, come al solito di venirci a vedere questa ultima volta. Ne habbiamo però ambidue riso col Signor Guerin che fu qui questa mattina, e vi preghiamo di non essere in colera con noi, di non trascurare la solita gratia di venirci a vedere quando viene in Lusana; e di credere, che così io come mia Moglie, che non facciamo che un Corpo, continueremo a vivere di V.S. &c.

L E T T E R A L X V I.

Al Signor Luigi de Chaire. Lusana.

R Esto infinitamente obligato all' honor che V. S. mi fà de' segni della sua Amicitia, e del dispiacere che testimonia, per non essere io venuto a goder le sue gratie, delle quali hà voluto sempre riempirmi. Haurebbe V. S. giusto soggetto di lamentarsi se io haveffi reso visita ad altri, ma il Signor mio Suocero farà testimonio, che non sono restato che un giorno, e mezo in Lusana, e da che scavalcai da cavallo, non hò posto il piede fuori di Casa, che per rimontare a Cavallo nella partenza, e tale era stato il mio disegno concepito in Geneva, & a questo fine non portai nè anche scarpe, servendomi cavati gli stivali, delle Pianelle del mio Suocero, che non vorrei mi servissero d'auguro alla Podagra.

Mi ricordo benissimo due anni fà, e credo più, d'havere scontrato la sua Signora Moglie un miglio in circa discosto di Lusana, sola a Cavallo, senza maravigliarmi di veder la sua gratiosa postura di Cavaliere, per haverla altre volte veduta in tal posto.

Ma mi dispiace al sommo che si sia concepito pensiero, che io me ne fossi scandalizzato. Io hò un Corpo di carne, con una Testa soua le Spalie che non hà d'esca il cervello, per pigliar cosi alla facile fuoco di scandalo. Ma quando mi fossi scandalizzato di veder sole a Cavallo tutte le Donne del Mondo, l'una dopo l'altra, ne haverei esentato da tutte la sua Signora Moglie, delle di cui virtù ne sono a pieno informato, e dall'honor della pratica, e dalle informattioni generali. E chi farebbe cosi leggiere di capo di veder sola a Cavallo una Dama, con un petto virile, con un' Anima nobile, Madre di molti Parti, e Grandotti, che son già 18. anni ch'è maritata, che comincia a trascurare il trattenimento dell' antiche bellezze, e che hà un Capo per cozzare contro ogni superbo Toro che volesse auvicinarla. Dico una Dama, alla quale io medesimo hò inteso dire più volte, facetamente con quelle sue gratiose maniere, *Ch'era cosi satia d'Huomini che gli pareva d'haverli tutti mangiati, e che da momento in momento gli pareva che li venissero in bocca per vomitarli.* Et io che hò cognittione d'una tal Dama, riceverò a scandalo per haverla veduta pochi passi lungi della Città sola a Cavallo? Bagattelle.

In quanto al resto è verissimo il raporto
fat-

fatto a V. S. del mio ragionamento , che come d'ordinario si danno spesso in occasioni simili differenti colori de' naturali , voglio io medesimo per sua curiosità dilucidarla. Mentre eravamo a Tavola del mio Suocero la sera , & oltre a Noi due il Signor Pastor Colinet , il Signor di Soffure , & il Signor di Bergerie il Medico , si è cominciato a parlare dall' un discorso all' altro , di quello ch'è più convenevole ad un' Uomo da bene per esser tale , ciascuno ne disse il suo sentimento ; & il mio si restrinse in tali concetti , ch'ero stato sempre di parere , come con lo stesso morirò , senza distornarmene , che una Persona che viveva moralmente bene , senza far torto , nè male a nessuno , e che si raccomandava con calde preghiere al suo Redentore , che quando anche vivesse in un deserto , che sarebbe un' empietà di disperar della sua salute. Ma che però questo non bastava a formare un vero Uomo da bene.

Faceva di mestieri vivere nella Società civile , e farsi conoscere membro della sua Chiesa , per edificare il Prossimo con le sue Attioni , e con la sua Vita , e che per me stimavo bestemie hereticali , quei sentimenti d'alcuni , che poco si curavano che il Mondo li tenesse per buoni , ò per cattivi , non dovendo rendere conto che a Dio del-

le loro attioni, opinione del tutto erronea, e contraria alla dottrina fagra di Christo nell' Evangelio, il quale parlando a' suoi Discepoli, da' quali ne dovevano cavare il loro modello, tutto il resto del Corpo successivo della Christianità, li diede questa istruzione, *Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Calis est*, e chi non lo faceva, non poteva meritare il titolo d' Huomo da bene. Di più vi allegai la ragione del Precetto difinitivo, della divina Legge, *Diliges Proximum tuum sicut te ipsum*. Dunque bisognava praticar questo Prossimo per amarlo, e non era possibile d'amarlo, come Christiano, se non si edificava; di modo che restò conchiuso secondo al mio sentimento, che un vero Huomo da bene, bisognava che salvasse le apparenze, che si salvavano, col dar buoni esempi al suo Prossimo della sua vita, e della sua Religione. Rimetto il resto all' altro ordinario.

L E T T E R A L X V I I.

Del medesimo al medesimo.

DA questo articolo passai poi io ad un' altro , che fù quello , che conveniva necessariamente che in riguardo del Sesso si salvassero le apparenze , tanto verso le Donne , che verso le Zitelle , e ch'era un segno di sfacciata condotta, quel tanto che andavano dicendo alcune di queste , *che nulla si curavano di quello che il Mondo diceva, e che assai le bastava di conoscere la loro coscienza, & il loro honore.* Nò, questo non basta; bisogna salvar le apparenze , però con destrezza , e prudenza senza dar nell' eccesso , come fanno gli Italiani , li Tedeschi , e li Zuizzeri , trà li quali non si permette nè anche ad un Cogino Germano di condurre , & accompagnare di giorno tempo , e tanto meno di notte , una sua Cogina , Vergine sia , ò maritata da una Casa in un' altra , ò per visita , ò per altro sogetto , nè tan poco in occasioni mortuarij; di modo che questo non è salvare le apparenze , ma al contrario distruggere in qualche maniera la buona fede nella Società civile , & avere apprensione del sangue istesso.

Ecco un gran male nelle troppo precautio-

tioni; dall' altra parte vi è molto manifesta la necessità di salvar le apparenze in Francia, & in certe Provincie vicine, che vanno in questo imitando li Francesi, e negli abiti, e nell' attioni. Io veramente non posso parlarne, per esperienza, perche non sono stato in Francia, nè in altre Provincie, ò Regni che la confinano, se non fosse in Geneva, onde mi rapporto all' informationi, & a quel tanto che ne vado osservando in Geneva, che veramente converrebbe salvar le apparenze, per esser troppo grandi gli abuti, e come *l'occasione fa l'Uomo ladro*, spesso se ne veggono nascere degli abusi, che causano disturbi agli uni, e che fanno lagrimar gli altri. Non è una scandalosa vergogna vedere una Damigella condotta per la mano, da un Garzoncello, non che di giorno, prima, e dopo la meza notte, e dove la conduce? nelle visite, ò nel ritorno di queste; in qualche ballo, ò dal ballo in Casa, nella Comedia, ò in Casa dopo questa finita; e questo vuol dir di Notte, e di giorno ne' spasseggi, in certi luoghi scartati; in certe collationette in Giardini; & a che serve quella massima comune che si devono salvar le apparenze.

Nelle Croniche dell' Ordine Francescano si legge, che mentre il Padre fra Francesco, che fù poi Fondatore, e Santo, andava a
vifi-

visitare un' Infermo , insieme con fra Giunipero suo Compagno, qualche miglio fuori della Città d'Affisi, nel passare per un Giardino che apparteneva ad un Curato, videro che questo con atti lascivi accarrezzava una Giovinetta. Allora il Padre Francesco vedendo che il suo Compagno cominciava a scandalizzarsi , postosi egli inginocchiato gli disse, *Vedi tù fra Giunipero, quanto obbligo abbiamo alla misericordia divina che si degna di farci godere una così gran pace, quel Reverendo Religioso, che tu vedi là, non bacia quella figliuola per libidine, ma per segno d' Amicitia, e per dar segno della buona unione, che deve regnare nella Società civile trà gli uni, e gli altri.*

Questo esempio è unico, se pure è vero, ma però è verissimo che si trova nelle Croniche. Ma comunque sia San Francesco è morto, e son sicuro che in torno a questo particolare non hà lasciato heredi nel Mondo. Se tutti gli Huomini del Mondo fossero di questo humore, di giudicar bene del male, & in luogo de' giudicii cattivi farne de' buoni, io direi che sarebbe superfluo il pensiero istesso, di salvar le apparenze. Ma gli Huomini del nostro Secolo, & ancor peggio le Donne sono di altro humore; se si vede toccare il dito da un Giovinotto ad una Giovinetta, si dirà che s'hà veduto baciargli la mano, e se la mano la boc-

ca. Non si dirà che un' Huomo, hà condotto una Donna tenendolo sotto il braccio in una visita , con tutta la sincerità maggiore , senza nè pur macchia di minimo desiderio sinistro, ben lungi di questo vi si aggiungeranno mille false dicerie , & infiniti sospetti , d'una moscha si farà una mandra intiera di Caproni , e per un niente si deturperà l'honore , e la riputattione non d'una Verginella innocente, ma d'una Famiglia tutta intiera , di modo che ogni buona massima vuole che si salvino le apparenze. Ecco mio Signore in che si restrinse il mio sentimento , il quale non farà mai ristretto nel dirsi, di V. S. &c.

LETTERA LXVIII.

Al Signor Gregorio Leti. Geneva.

D Al Signor Dottor Cinelli, Medico in Firenze, mi è stato, per sua cortesia, e per mia fortuna, dato avviso ch'era uscita alla Luce una sua Opera, che portava per titolo, *Italia Regnante*, divisa in quattro Volumi, in due de' quali si vedevano gli elogi d'una gran parte de' Letterati, che più fioriscono al presente in Italia, con l'aggiunta che nel terzo s'era ella degnata di far mentione di me. Questo rapporto m'obligò di far le maggiori diligenze, per vederne un' Esemplare, acciò potessi io accomplire al mio benefattore, con quei debiti termini che convengono alla povertà Religiosa, & alla debolezza de' miei talenti, e col mezzo dello stesso Dottore, ne ottenni l'intento dell'impronto del solo terzo Volume, e quasi per poche hore, poiche la rarità dell'Opera, che interessa con un fiume d'oro d'eloquenza, tanti numi tutelari d'Apollo, la scarrezza che si trova degli Esemplari, e l'apprensione che non sia per mettervi Roma le sue mani con i soliti rigorosi divieti obliga tutti a mendicarne i commodi della Lettura, onde mi vidi costretto più tosto che a leggerlo, divorarlo. Ho-

Hora con quella sincerità di coscienza che si ricerca in chi vive sotto l'osservanza de' voti gli dirò, che non haverei mai creduto possibile, che un Scrittore, che abbandonò l'Italia ancor giovine, che si trova ne' primi fiori della sua età virile, per quanto intendo, che sia stato capace di dare un frutto così maturo al Publico, & arricchire l'istessa Italia d'un Tesoro, che non hà prezzo, perche le Ricchezze dell' Ingegno son gemme inestimabili. Sento però dispiacere, di veder troppo mortificata la mia modestia, mentre i suoi elogi, sorpassano di lungo al mio merito; e mi privano per la stessa ragione di celebrarne gli encomi nell' occasioni, ò con la penna, ò con la lingua, e dell' Autore, e dell' Opera. Non hò voluto però mancare alla convenienza, nè procrastinar d'un momento il tempo, a render grazie del suo affetto, che con tanta bontà hà voluto testimoniare a 30. miei anni di servizio al publico, con quel che di più si è degnata accennare, con tanta esattezza, delle mie Opere date fin' hora alla luce. Vorrei che la mia povertà dell' Abito, e dell' Ingegno, mi fornissero mezzi sufficienti al desiderio del cuore per testimoniargli la dovuta gratitudine, non potendolo fare in altra maniera, che con dichiararmi di V.S.

*Humilissimo & obligatissimo Servidore, Fra
Bonaventura Baronio, Minore Osservante.*

LETTERA LXXIX.

*Al molto Reverendo Padre, il Padre
frà Bonaventura Baronio, Minore
Osservante. Firenze.*

Molto Reverendo Padre. La cognittione che tengo delle massime precipitose di Roma, m'hà privato con mio estremo dispiacere di quella nodritura appunto, ch'è più conforme al mio genio, e che meglio d'ogni altra alimenta il mio cuore. Non hò voluto che sù la mensa delle mie proprie soddisfattioni si apparecchiasse cibo, che riuscisse altre tanto vitale al mio humore, che mortale agli interessi di chi riverisco, come Divinità delle Scienze più sublimi, perche Teologiche: senza questa considerattione non haverei permesso al sicuro che V. P. mi prevenisse con un foglio così pieno d'humanità, che non lascia d'accrescermi con tanto honore dell'ambittione, non essendo comune l'esempio che un Religioso di così decantato nome si degni scrivere ad uno che non è di sentimenti Romani. Dirò di più alla Paternità vostra, che quantunque spogliato, d'ogni passione hò stimato render giultitia alla Chiesa, & al Secolo nel publicare alla Posterità le sue
emi-

eminenti qualità nella dottrina, con la quale hà sostenuto le glorie dell' una, & arricchito l'esercitio nelle Scienze dell' altro. Con tutto ciò non haverei mai ardito pigliar questa libertà di familiarizzarmi con Lettere con un Religioso, di cui è generale la fama, che ad altro non pensa che agli studi della sua Cella, & all' assiduità del Choro, dal quale non manca mai, oltre alla frequenza de' Confessionari: ma che dico? l'austerità della sua vita, che riesce di tanta edificazione a Popoli; e qual mai Protestante più di me capace, e fortunato nelle Lettere, farebbe stato così audace di avanzarsi ad ambir l'honore di tal corrispondenza?

Benedetta dunque sia la benigna risoluzione della Paternità vostra, nel rendermi con tanto honore, il più contento Uomo del mondo, col farmi conoscere con gli effetti, che la Santità della vita ne' Religiosi che professan Lettere, non consiste in quei scropoli che sono più di Bacchettoni, e di Hippocriti, che d'Anime humane, e benigne. Mi conf. gro dunque del tutto ad una tanto esemplare bontà & in segno di riverito sacrificio, gli invio un Corpo della stessa Opera, che hà la fortuna d'esserè accreditata col contenuto del suo gloriosissimo nome, e che mi mette a me nell' obbligo di vivere, e morire. Della Paternità vostra, zelantissimo Servidore. Leti.

LETTERA LXX.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

Q Uanto vero è stato sempre il proverbio, che *dalla Vita al sasso è un breve passo*; altrettanto è verissimo, *Che al sasso unita, spesso vada la vita*. Due mesi sono capitarono, quì le nuove, senza avviso alcuno di precedente infermità, che V.S. sen'era passato a render conto all' altra vita, e privato il mondo della continuatione di quelle tante sue Opere, che servivano di ricchezze al Secolo. Queste voci per dire il vero, sono seminate dalle massime de' suoi Amici, per scoprire quali fossero i sentimenti particolari nel comune, sopra tal morte, che si credeva indubitabile, mentre si allegavano circostanze da questi, e quell' altri, che bisognava crederla tale ches'andava vociferando. Mi creda, Signor Gregorio, che non hò trovato alcun Nemico manifesto con passione al suo nome, e comunemente si conchiudeva che i Letterati perdevano molto, poiche gli Scrittori della sua natura, non solo non se ne trovava uno per Secolo, con quell' animo inperturbabile nel dir la verità senza timore, ma nè anche uno in dieci Secoli; e le persone più pie aggiungevano, che sentivano

290 LETTERE MISTE DEL
dispiacere nella sua morte nell' heresia, per-
che se haveffe vissuto vi era luogo da sperare.

In tanto li Signori Combi, e Lanau, Mer-
canti Librari di primo grido, si diedero ad in-
formare tutti quei che capitavano alla lor bot-
tega, che V. S. era solo convalescente, e fuori
d'ogni pericolo, ma ch'era vero che havea
preso il titolo di resuscitato, per essere stato
vicinissimo al fossò, & in un' angonia di due
giorni senza più assistenza di Medici, e che
al sicuro se sarebbe stato tra Catolici si sareb-
be riputato ad un miracolo. Già erano otto
giorni che io havevo inteso la morte, ma del-
la sua resurrettione non ne hò udito parlare
che questa matina, e per mia fortuna giorno
di posta, onde non hò possuto differire un
momento di seco congratularmi, e della falsa
nuova della morte, e della recuperata sanità,
dopo una lunga, e tanto perigliosa malatia.
Per Dio, che se non fossi discosto che due, ò
tre giornate, da Lei, che me ne andarei in per-
sona, per abbracciarla, e congratularmi di
bocca. Prego dunque Iddio, che la conservi
ad multos annos, per la gloria della nostra
Italia. e per potere con più piacere dirmi, &c.

L E T T E R A L X X I.

*Al Signor Simone Bernotti, Gentil-
huomo Udinese. Venetia.*

R Esto obligato a V.S. dell' avifo che mi dà, e della voce corsa della mia morte, dell' arrivo poi della mia resurrettione, e del cortese, e benigno officio di congratulatione, per la recuperata vita; tanto più da me riverito , quanto che hà preceduto ad ogni altro. Non trova strana una tal voce sparfasi , per esser troppo appoggiata sopra una base non lieve, già che disperato da Medici il Corpo, li Predicanti che dovevano aiutarmi l'Anima a ben morire, creduta la mia angonia senza più sentimenti, se non mi abbandonarono come Amici gli Amici: almeno mi consideravano come Cadavero. Di modo che hà ben ragione V. S. di scrivermi che non è sola la strada dalla vita alla morte, che un corto passo, ma che vi era anche quella con ugual passo dalla morte alla vita, con questa differenza però che nella prima ci conduceva la legge della natura, indispensabile a tutti, e nella seconda, quella della gratia, ch'è particolare a ben pochi ; & io posso dire d'essere

uno di questi , appunto nella mia età di 47. anni ; e qual sia la fatalità destinata ad un tanto miracolo non lo sò ; ma sò bene che la Provvidenza che può regolar le leggi della vita, e della morte degli Huomini , le regola con arcani troppo oscuri per penetrarli.

Non penso più dunque che a vivere con i viventi, che tanto è a dire con Letterati, che son quelli che possedono, e che danno ad altri i lumi della ragione ; ma più in particolare non posso a bastanza ravvivarmi nella mente i suoi affettuosi officii che si degna passar meco , che come più giovine di me , vi è apparenza , che prima di lui potrò havere io ancora bisogno d'altri simili officii , che per levargli la briga gli dechiaro, che tengo questi come per fatti, in tutti quelli che potrebbe occorrere da farmi ; essendo vero che una sola volta si muore, ma che cento si potrebbe resuscitare, e basta che un tal Medico, prese la licenza di dirmi, che io ero il ventottesimo infermo ch'egli aveva risuscitato, e pure non è che l'inferiore a' cinque che mi haveano trattato, come superiore nella divottione a tutti i Servitori di V. S. io sono, &c.

L E T T E R A L X X I I .

Al Signor Leti. Boissy.

Hieri la sera siamo arrivati quì in Casa della Signora Andriou mia Cognina, e nel punto istesso ci venne fatto rapporto, che V. S. Si trovava solo in Boissi, per esser la sua Signora Moglie, e Famiglia in Geneva, e benchè vicinissima sia la strada di due picciole miglia, per quanto ci dicono, ad ogni modo siamo giunte così stracche, & abbattute dalle tante importune montagne, con Cavalli più stracchi di Noi, che non ci fù possibile di continuar la strada sino a Boissi, che al sicuro sarebbomo andate a sorprenderla, e come voi altri Filosofi habbate per costume di dire, che la notte fà il buon Consiglio, e ne sò anche le parole in Latino (*in nocte consilium*) che le pronuncio chiuse in una parentesi, acciò non si scandalizzi di me, che faccio la dotta, basta che meglio maturato, acciò non restasse sorpresa, habbiamo risoluto di mandargli questo Biglietto, nel quale io parlo in plurale, perchè meco si trova la Signora de Bellaire, che per haver

letto alcune sue Opere , con ogni maggiore piacere , tiene così grande il desiderio di vederla , che se fosse gravida , al sicuro che porterebbe la voglia d'un gran Letterato nel seno , ma come è stata più di me fortunata in Marito vive esente di questo pericolo d'ingravidarsi di voglie , e delle sue grazie , e bellezze se ne rende adoratore ogni occhio , come son sicura che non la disprezzerà la sua Penna , con qualche elogio a suo luogo , e tempo.

Siamo confuse , senza sapere a quello che dobbiamo appigliarci , ma come siamo pienamente informate della sua grande esperienza nelle migliori massime di stato , e politiche , gli lasciamo la scelta di quello che stima più conveniente da farsi , cioè se due Donne senza Marito , che vadino ad attaccare un' Huomo senza Moglie ; ò che questo vada per assalire le altre. Se noi fossimo sicure , che V. S. avesse scordato del tutto quell' humore selvaggio , col quale vivono gli Italiani in Italia , dove non si fanno guardar le Donne che dietro le Crati , ò per via di finestre alte , e ben lungi , non haurebbomo fatto difficoltà d'andare ad attaccarlo le prime , ma dubbioso l'esito , aspettiamo la sua Sentenza. In quanto se V. S. ci farà la grazia di venire il primo ad attaccarci , già
 che

che la maggior sodisfazione del Sesso in Francia è quella d'essere spesso attaccato dalle frequenti visite di Galant'huomini. In quanto a noi se haveremo l'honore del vostro attacco , habbiamo risoluto di non difenderci con altre Armi , che con lo scoppio di due bacci ciascuna all' uso Francese, con quelle carezze , delle quali abbonda la nostra Nazione, e con quel che di più permette l'honestà . non bacchettona , & in tanto siamo.

LETTERA LXXIII.

A Madama Dinet. A Hornè.

Gia che V. S. m'hà parlato in Plurale, non farò io male di rispondere alla sua gentilissima Lettera in Singulare, e Plurale, conoscendo benissimo che tiene fresca la Grammatica in petto. Ad ogni altra cosa pensavo in questa mia solitudine, che di ricevere chiuso in un foglio un Paradiso di gratic, che mi venne consegnato appunto (che congiuntura fatale) mentre conchiudevo una Lettera scritta a mia Moglie in Geneva con tali parole, *Mia vita, mio bene, mia Anima cento volte ti abbraccio, e ti mando mille baci in biglietto di cambio, e se ne vuoi il contante, vieni a trovarmi dimane*, onde cessato di dar fine a questa per legger la sua, appena ne terminai la lettura, che ripresa la penna scancellai le parole, *Se ne vuoi il contante vieni a trovarmi dimane*, acciò restata mia Moglie in Geneva, possa io meglio goder con liberta una cosi favorevole fortuna, di darmi del tutto a Dame si belle.

Ella mi scrive Madama, che il buon
Con-

Consiglio si piglia la notte , ch'è pur vero in riguardo degli Huomini che sono aggravati di tante cure, e governi , ma non sapevo che questa necessit  si stende anche alle Donne, delle quali h  sempre inteso dire , ch'era di lor naturale di consigliare il giorno , quel che far doveano la notte, ma non havevo mai inteso dire, che andavano maturando la notte quel che adempire dovevano il giorno , particolarmente le Donne Francesi , che non pensano ad altro che a godere il presente , senza darli gran briga del futuro. Ma sia pur cosi che il buon consiglio si matura la notte, anche dalle Donne Francesi , certo che loro altre Signore non hanno ben maturato quello , col quale dovevano meco servirsi. Di gratia , diciamo il vero , esse mi fanno sapere che sono stracche , & abbattute , e dal cattivo viaggio, e da peggiori Cavalii , e poi mi lasciano in libert  la scelta ,   d'andare ad attaccarle,   se voglio che mi venghino ad attaccare? Dico il vero, che non trovo questa proposta molto gloriosa per me; & in fatti che dir  il mondo, se io sano, e robusto, e che senza vanit  posso dire, che non mi sta cosi male in mano la penna , con la quale dirocco spesso Cittadelle, e Castelli, schiero Eserciti, & ordino battaglie , mi far  lecito d'andare ad attaccare due Dame,

me, così deboli, e stracche che appena possono reggersi in piede? In verità mie carissime Signore, che questa attione non farebbe molto obligante per me, e per mio honore, & il vostro, non dovrebbero permettermi di metterlo in esecuzione, e tanto più trattandosi d'andare ad attaccare una Dama che non hò la fortuna di conoscere, nè la volontà di conoscerla che adorante le sue bellezze, e virtù.

Ma voi mia cara Madama Dinet, che con tanta benignità vi siete sempre interessata ne' miei interessi, havete procurato in questa volta di rendermi un cattivo officio, che sarà rimediato, nel contentarsi ambidue, che io scelga il secondo de' due punti propostimi, pure che vi scordate della vostra nobilissima Città di Lione, dove tanto fortunati sono li Galli non vi spaventi il nome, e la vista di due Caponi, che accommodati con qualche intingolo, potranno riuscir di maggior gusto che certi Pollastroni Francesi, che non fanno dare alle Dame, che certe galanterie senza falsa, che appena vogliano il prezzo di due Pollastrelli. Che non vi spaventi in gratia quel vostro sentimento, che gli Italiani in Italia hanno l'humore selvaggio verso le Donne, per causa che non sogliono parlarle che di lungi, nè vederle che dietro le

Crate, perche quando vogliono fanno benissimo trovare il gitto della buona Lepre. In oltre le prego di restar persuase, che la caccia delle Selvaticine fa la più riguardevole figura delle mense più splendide, e come non sono così comuni, si rendono più stimabili, e più saporose, che quelli Uccelacci, che per esser troppo comuni, e troppo frequenti si rendono di tanta nausea, che appena se ne vuol sentire l'odore. Un Leone accresce la forza, e l'ardire, se dopo restato qualche tempo chiuso in ferraglio, si mette nella sua libertà.

Ma quando tutti gli Italiani fossero corrispondenti alla persuasiva loro, le assicuro, che tale io non fui mai in Italia, e che meno lo farò in Francia, e che quando vi fosse ogetto alcuno da farmi paura, questo sarebbe quello appunto di saper che la Signora Dinet parla Latino, poiche se una Donna che non sapea ancora parlare che una sola lingua, & anche cavata dal modello d'un Osso, fù sufficiente a corrompere il più grande del Mondo, e che farà una che ne sà parlar due? e con un' Huomo de' più mediocri dell' Universo, ma che però senza bisogno d'alcuna persuasiva, si stimerà glorioso di potere approfondire in ogni qualunque luogo la Terra, per poterli più riverente piegare innanzi

300 LETTERE MISTE DEL
ti i piedi di due Dame, da lui stimate adorabili. Gentilissime mie Dame mettiamo da parte le burle, per non far come Arlichino che tanto burla, sino che trova la verità. Io mi trovo con un mal di Ginocchio, che quantunque senza dolore, mi priva ad ogni modo di potere uscire di Casa a piedi, e molto meno di poter montare qualunque Cavallo a quattro piedi, quando fosse anche il Bucefalo d'Alessandro; e non havendo di Mercurio l'Ingegno, e meno le Ali, non mi è permesso di volare. Non dico altro nella speranza di vederle fra poche hore, che mi sembreranno Secoli.

LETTERA LXXIV.

*All' Illustriss. Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

IL ribombo della sua Italia Regnanza, s' sveglia un' Eco così harmonioso nel petto di tutti i Letterati che han la fortuna d'esser tali in Italia, che non vi è alcuno che non si sforzi di rendere armoniosa la lingua per celebrarne gli encomi, ancorche scarfa si rende ciascuna, benchè scoccata da bocca feconda, & irrigata da soave rugiada, per non poter partorire quei tesori che converrebbero ad arricchir di lodi quella Pena, che hà tirato al volo più in sù dove risiedono le Glorie, di tanti Letterati, che non ostante che abbondassero in merito, pure se ne stavano sepolti, per non trovarsi Scrittore sì abile a scavar tante vene, e tante miniere d'Ingegni che arricchivano il Secolo, destinato tal privilegio dal grande Apollo, Padre delle Scienze più luminose, a quel dottissimo Leti che solo contrapesa il merito di tanti da lui tanto ingranditi, e per sua gloria dirò che dall' opinione comune si sostiene che mai Opera, meglio di que-

302 LETTERE MISTE DEL
questa sua fà verificare in generale quella decantata sentenza, *Vivit post funera virtus.*

Quando V.S. Illustrissima m'haveffe fatto la gratia di parteciparmi un tanto da me riverito disegno, oltre all' honore che haverei ricevuto di vedermi aperta la strada della corrispondenza con un Letterato, del di cui merito senepreggia l'Italia, e ne gode i frutti l'Europa; sarei passato a supplicarla, per maggior vantaggio della sua gloria, di scancellar dalle sue memorie il mio nome, perche spesso il far volare un Pipistrello trà le Aquile, di nulla giova a queste, & offende la natura di quello che si conosce impotente da poter pervenire, dove le altre pervengono. Ma già che V.S. Illust. hà voluto per sua bontà che io goda il beneficio di così vantaggiose Gratie con gli altri, tra la confusione, e l'honore meglì confesso più di tutti obligato, & in segno di riverente tributo, ad un tanto sacrificio di non meritati favori, divotamente la prego d'aggradire due Esemplari della mia Historia del Cardinal Morosini, così bene indorata dall' oro della sua Penna, & in tanto si contenti che con la mia mi dechiari hora per sempre.

L E T T E R A L X X V.

Al Reverendissimo Padre, Don Stefano Cosmi, Generale dell' Ordine de' Somaschi, & Orator publico della Serenissima Republica. Venetia.

IL merito di V. P. R. è così grande, e straordinario, che si rende adorabile nella lingua, e nel cuore anche di coloro che negano l'adorazione istessa de' Santi. Da questa potrà ella per sua benigna bontà argomentare, di qual natura sia l'ossequiosa divotione del mio cuore, verso il suo decantatissimo nome, che serve di porta ad un merito, che la rende il primo del suo Ordine, e per le Cariche, e per il merito, & il più encomiato Oratore della più Reale Republica del Mondo, tra quanti mai l'hanno preceduto in tal Carattere. Come poteva questo mio zelo, non svegliarmi nel petto, così grande l'ambizione, di procurar tutte le occasioni più adeguate per fargli conoscere, quanto mi sia glorioso d'humiliarmi a' cenni d'una Padronanza, che merita i sacrifici maggiori di servitù.

Quanto maggiormente io ammiro la destrissima modestia di V. P. R. tanto più piglio

glio motivo di credere indispensabile la congiuntura presentatami, e la risoluzione così ben presa, di scrivere quel poco che hò scritto del suo inenarrabile merito nelle Lettere, non senza mia mortificazione, perchè mancando io de' talenti dovuti, la mia penna non hà servito che ad abbozzare; & il mio Inchiostro che ad oscurare; & al sicuro che haurebbe havuto V. R. R. giusta ragione di censurarmi gravemente nel troppo ardire dell' intrapresa di restringere in così poco giro di parole l'elogio d'un nuovo Cicerone del Secolo. Et in tanto in luogo di biasimi si degna prevenirmi con le sue grazie, nel scrivermi il primo, e nell' arricchirmi del dono pretioso della sua Opera che vola con fama immortale, sin dove si stendono i Confini del Cielo. Questo mi farà persuadere che V. P. R. non disprezzerà il contro cambio di due Esempj della mia Italia Regnante, e d'una riverente supplica, di dare ordine che siano rimessi secondo al loro indirizzo gli altri Corpi che sono compresi nella Casetta che gli sarà rimessa da' Signori Combi, e Lanau. La sua generosa benignità iscuserà le mie importunità, e mi permetterà di dirmi in eterno.

L E T T E R A L X X V I.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

D Al Signor Ottavio Ferrari, Lettor d'humanità in cotesto Studio venni con somma cortesia informato, che V. S. I. s'era compiacciuta di far mentione honorevole di me nel terzo Volume della sua Italia Regnante, che per far maggiormente risplendere questo Signore la sua gentilezza mi mandò lo stesso Volume per vederne il luogo, nè saprei dire con quanta ammiratione lo precorsi tutto; non potendo comprendere come sia possibile, che un'Auttoze straniero, (già che mi dicono che son quasi 20. anni che uscito d'Italia si è ripatriato in Genevra) possa con tanta eloquenza, e con tanta perfetta cognitione di materie descrivere tante particolarità delle più rilevate d'un sì gran numero de' Letterati Italiani, e per me gli protesto che d'alcuni non ne havevo notitia. Non s'inganna V. S. nello scrivere che io mi vado avvicinando agli ottanta, da' quali non m'allontano che di tre Settimane; onde tanto maggiore è il mio soggetto d'accrescer la veneratione al-

la sua eloquentissima Penna, mentre veggo che tien la virtù così efficace di fare risorgere ad una vita immortale quei che stanno sul punto di far sacrificio del loro Corpo, per decreto della natura alla Tomba.

Da questo può ella benignamente argomentare che non penso alle Dignità di Roma, come protesto di non haverne mai pensato, sino a quel punto, di rendermi Cortegiano con l'abbandonar li miei studi verso coloro che potevano conferirle mediante le loro raccomandationi. Stimo però di dovergli dire sol questo, che se la Corte di Roma m'havesse reso altre tanta giustizia, quanta V.S. I. mi fa gratia, gli haurebbe tolto i mezzi di scandalizzarsi come ella fa per non vedermi avanzato, come avanzati si sono tanti altri. Mi creda però che vivo così contento nella mia Cella, tra li miei soliti studi, come quei Religiosi, che rispetto alle Dignità ottenute godon fasti, e Palazzi. Così v'è Signor Gregorio, nelle Corti ci è una fortuna, nella Christianità una Providenza; anche di Santo Ilarione si è scritto, *Et tamen tantus hic vir, domesticis dumtaxat insignitus honoribus occubuit, & Monastico indutus habitus sepelitur* Non penso più ad honori, ma stimarò maggiore d'ogni qualunque Prelatura, quello che V.S.I. si è degnata farmi, con questa mortificatione di non poterne conservare lunga la memoria, onde con tanto più ardore gliene rendo radoppiate le gratie, &c. LET.

L E T T E R A L X X V I I .

Al molto Reverendo Padre, frà Francesco Macedo di Coimbria, Minore Osservante. Padoa.

NOn credevo quasi che fosse appena la mia Italia Regnante giunta in Venetia, nel punto della data della benignissima Lettera di V. P. M. R. non havendo mai creduto di vedermi prevenuto con un suo benignissimo foglio, & honorato da così obliganti espressioni, che bastarebbono ad insuperbire la modestia d'un Capuccino in Roma, non che il Capo d'un Calvinista in Geneva. Già hò inviato con Vascello partito per Liorno una Cascetta in Venetia con alcuni Esemplari, di detta mia Italia Regnante raccomandati al Signor Dottor Ciovanni Palazzi, Piovano di Santa Maria Mater Domini, e de' quali uno per V. P. supplicando, con tutte le maggiori preghiere detto Signor Piovano di farglielo capitare. Questo è però vero, che non hò ardito pigliarmi la licenza di scrivergli, e per non sapere qual fosse per essere la sua disposittione verso la mia Persona, e quai sentimenti gli potesse dare il suo abito, ò la sua età, e per haver pur troppo noti-

tia delle misure che sono da prendersi con l'Inquisitione ; ma lodato sia Iddio ch m'hà fatto conoscere tanto eccesso di benignità nella P. V.

La natura non m'hà fornito (e di che non la condanno, nè me ne lagno) nè inclinazione quanto bisogna ; nè pazienza nelle speranze quanto conviene per andar mendicando fortuna nelle Corti; ma particolarmente hò havuto in horrore quella di Roma. In tanto dirò che quando anche l'haveffi havuto in somma venerazione, l'informazione che ne hò d'haver trattato così male il merito della P.V. sarebbe sufficiente a mettermela nel cuore in opprobrio. Sommo Iddio, e dove si può trovare un Padre Macedo? dove un Scrittore che habbia più, e meglio scritto? dove un Religioso d'una vita più esemplare? Dove un Dottore che potesse con più solide ragioni difendere l'Immunità Ecclesiastiche? Et in tanto questo medesimo, si lascia chiuso in una Cella per lo spazio di 65. anni, & in tanto tanti altri, non più meritevoli, e di gran lunga inferiori all'ugualità ma più fortunati, si veggono con le spalle, ò incorporate, ò imprelate, se tal parola mi si permette. Certo si che ne sento dispiacere. Si contenti V. P. di questo mio risentimento contro Roma in mio riguardo, e di credere che vivo.

L E T T E R A L X X V I I I .

*All' Illustrissimo Signor Gregorio Leti,
Historiografo di S. M. Britannica.
Londra.*

DOverei già correggere le mie colpe, per esser pur troppo tempo di farne penitenza: ma sono come quei Peccatori ostinati, che trovano tanto dolce il peccare, che non fanno astenersene. Già è lungo tempo che vado facendo la risollutione di non rendermi più importuno, verso il mio carissimo Signor Gregorio, nel chiedergli sempre gratie, e favori, con tutto ciò non sò trovarne la strada. Colpa delle frequenti necessità, alle quali mi veggo sottoposto di ricorrere alle sue generose cortesie; e del dono di tanta bontà che risplende nel suo, dirò animo heroico. Hor sù ancor questa volta, e sarà l'ultima fino a tanto che mi vedrò honorato de' suoi radoppiati comandi: mi trovo in obbligo d'inserir nella mia Historia, qualche particolarità del *Maire* di Londra; e come non vi è altro che possa darmene più piena notitia che il Signor Gregorio a lui ricorro per tanta gratia; & alla sua ben limata esperienza ne lascio la disposittione. Mi perdoni di tanti incomodi per l'amor di Dio, e mi creda.

LETTERA LXXIX.

*All' Illust. Signore, il Signor Geronimo
Brussoni, Consigliere, Cavaliere, &
Histór. di S. A. R. di Savoia. Torino.*

Come io non sò conoscere in V. S. Illustrissima altra colpa che quella sola de' suoi eccessivi complimenti che passa meco, così se la fortuna volesse che io fossi suo Confessore, che son sicuro che non vorrà, non vorrei dargli altra penitenza, che quella sola, di trattar meco con tutta autorità, senza far più Ceremonie, che per dirgli confidentemente, stimo più importuna un'oncia di queste, che cento Libbre d'autorevoli comandi da' miei Padroni, & Amici; e se questa deve esser regola generale tra tutti, con gran passione sospiro, che fosse particolare, tra il Signor Brussoni, & io. Assicurandola che quando mi occorre ricorrere a' suoi favori, che lo farò con tutta libertà, che mi honori dunque di far lo stesso. Non risposi l'ordinario passato alla sua, per havere un poco di tempo alla composittione delle memorie che mi domanda, che l'hò fatte scrivere da mano più netta per facilitarne la lettura, ma che si contenterà di riceverle in tre ordinari, un poco per ordinario, e resto.

LET-

LETTERA LXXX.

Dello stesso allo stesso.

Certissimo è che nell' Europa tutta, non vi è Dignità alcuna, , ò per meglio dir Carico alcuno Popolare, che faccia maggior figura, e più grande apparato di pompa visibile, di quello che fa il Maire di Londra, che si fa per elettione, e che non dura che il corso solo d'un anno. Posso dire con verità di non haver sopra tal materia prestato in tutto fede all' Historie; & hora che ne hò veduto due anni gli effetti, con gli occhi miei propri, nel rammemorarmelo mi sembra un sogno; parendomi cosa impossibile, che il Governatore d'una Città, scelto dal numero de' Mercanti, e dall' elettione di questi, che non dura che un' anno in carico, che sia investito di tanta auttorità in faccia d'un Rè, e nella Città di sua Reggia. Che comparisca in publico, con magnificenza, e con pompa quasi Reale; e che tenga Casa, Tavola, e Servitù quasi ancora Reale. In somma per creder tutto, bisogna vederlo. Come li Privileggi che gode il Maire, non sono comuni, per questo i Cittadi-

ni, che quantunque Mercanti, non lasciano d'haver l'humore fiero della Nazione, vogliono che tenga un grado superiore all'ordinario.

Tra gli altri Privileggi eccone uno : trovandosi nella morte del Rè , fuori del Regno il suo Successore, ò vero nel Regno, in Paese remoto della Città di Londra, fino al suo ritorno, & alla sua Coronatione, il Maire forma la prima persona del Regno. Tra gli altri esempi si è veduto quello dopo la morte della Regina Elisabetta, poiche fino che il Rè Giacomo suo Successore, che si trovava in Scotia, venne a pigliare il possesso della Corona, che tardò molto, rispetto alla peste, è ciò nel 1602. il Cavalier Roberto Lee, in quel tempo Maire di Londra, sottoscrisse sempre in tutto quel tempo, tutte le Scritture necessarie, tutti gli Ordini, e tutti gli Editti, sopra, e primi di tutti gli Officiali maggiori del Regno, e del Gran Cancelliere istesso. Di più si costuma da' Rè, per testimoniare dell'amore verso questa Carica Reggia, di creare il Maire eletto tale Cavaliere, che tale poi resta durante la sua vita, ma questo s'intende Cavaliere ordinario, ò Barone. Vero è che Carlo II. hora Regnante, hà posto in uso di crear Cavaliere anche un Senatore, e quello ch'è hora Maire fù così fatto.

La sua elezione fuol farfi il giorno di San Michele 29. Settembre, e nella quale hanno voto più di mille Cittadini, che sono membri dell Compagnia de' Mercanti, della quale se ne parlerà più sotto. D'ordinario fuol scieglierfi il più vecchio nel Carico de' 26. Senatori, che con lui governano; ad ogni modo gli Elettori son liberi di dare il voto a qualunque de' Senatori che loro piace, essendo i suffraggi segreti, e si sono veduti esempi, che l'elezione è caduta, non in favore del più vecchio, ma del più giovine de' 26. Senatori, però è necessario che sia uno di questo Corpo, e non altro. Benche in tal giorno eletto, ad ogni modo non entra nel Carico, per dare il tempo dovuto agli apparecchi, che in Capo ad un Mese, cioè li 29. Ottobre, nel qual giorno si fa una superbissima Cavalcata. Il Maire preceduto da tutti gli Officiali della Città, e seguito da' Senatori, e membri delle Compagnie, & Incorporationi, se ne va con questo ordine traversando una gran parte della Città, fino al lido del Fiume Tamisa, dove si veggono apparecchiate gran numero di Barche nobilmente guarnite, havendo ogni Compagnia di qualunque Arte, Mestiere, e Professione la sua con le proprie Arme, Stendardi, & Insegne, che veramente fanno superba vista. Scavalcati, & entrati tutti

in dette Barche si v`a nel Reggio Palazzo di Westminster, dove nella Camera detta dell' *Exchequier* il Maire presta giuramento di fedelt`a nelle mani del R`e.

Rimessosi poi il Maire con gli altri nelle Barche se ne ritorna il lungo del fiume, tra diversi suoni di Trombette, Tamburri, Timpani, & altri stromenti. Segue lo sbarco vicino alla Catedrale di San Paolo, dove il Maire con li 26. Senatori, vestiti con Robbe a gran maniche di Scarlato, postosi a Cavallo, precedendo, e seguendo le altre Incorporationi, se ne vanno per la lunga, e larga strada detta *Chepseide* nella Sala comune, fabricata d'una maravigliosa grandezza, e bellezza dopo il grande incendio, detta *Guildhall*, dove si fanno l'electioni, e si trattano tutti gli interessi pubblici. In questa dunque vi si veggono apparecchiate sedeci Tavole, ciascuna con 30. Posate, oltre le Tavole del R`e, della Regina, e Principi, e Principesse del Sangue, degli Officiali maggiori della Corte, e de' Senatori; che sono nel Capo maggiore, alzato di cinque Scalini, lungo la larghezza della Sala, e largo pi`u di 20. passi.

L E T T E R A L X X X I.

Dello stesso allo stesso.

M Araviglioso , e degno d'esser visto è l'ordine delle Cocine ; e basta che si tratta di dare a mangiare in quel giorno a più di mille Persone, ad un Re, & ad una Real Corte, e Signori principali del Regno, e della Città, con gli Ambasciatori, e Rappresentanti pubblici, che si fanno invitare dal Maire , ma alcuni per evitar gelosie di precedenza non vanno. Continuarò a V. S. I. il raguaglio, secondo a quello che io hò visto nel 1681. allora che fù eletto Maire il Cavalier Giovanni *Moore* , con grandissimi applausi; dalla parte del quale hebbemo l'honore d'essere invitati il Signor Justel , il Signor Cavallerizzo Fubert, & io, & il Signor Cavaliere *Deveaux* ci portò dalla parte dello stesso Maire a ciascuno un Biglietto, senza il quale non può nissuno entrare in detta Sala; e lo stesso Cavaliere venne a pigliarci in Casa del Signor Dottore *Burnet*, dove ci eramo tutti raunati, e postici in Carrozza andamo tutti cinque; e li stessi due benignissimi Signori ci condussero a
veder

316 LETTERE MISTE DEL
veder quanto era di bisogno.

In somma non vi fù alcun di noi che non restasse del tutto stupito di veder nelle Cocine, ch'erano divise in otto, quella grande abbondanza di Vivande, tale al sicuro non vista in qualsisia altra solenne festa dell'Europa. Ma quei ch'era più d'ammirarsi il buon' ordine, e la quiete, non sentendosi altro strepito che di 50. e più Schidoni ciascuno lungo più di dieci piedi, che pieni di differenti Arrosti giravano ingegnosamente: del resto ciascuno faceva il suo officio, senza minima confusione, ò strepito, maraviglie che non si veggono in Italia, in Francia, in Germania, in Spagna, & altrove, dove in occasioni di Festini inferiori, non si sentono che chiaffi, ingiurie, calci, e pugni. Dirò più oltre a gloria della ritenuta, e moderattione degli Inglesi, che fanno far maraviglie quando vogliono, benchè naturalmente così fieri, e superbi, che si danno da essi stessi un pugno nel naso, per non poter soffrire che lo tocchi una Mosca. In fatti in questo così solenne giorno, che tutta la Città è in moto, con una confusione di gente in tutte le strade, per veder la Cavalcata, e maggior confusione per andare a veder le Cocine; oltre che sul fiume si veggono più di mille Gondole piene di Dame, & Huomini, sforzandosi ciascuno
d'esser

d'esser vicino alle Barche del Maire , per meglio vedere la nobil comparsa. Ciò non ostante, non si sentono ne strepiti , nè risa, nè ingiurie , nè insolenze, procurando ogni uno dalla sua parte (che in fatti è cosa maravigliosa) d'impedirsi di commetter scandali, acciò gli stranieri non si scandalizzassero della loro Nazione.

Ritornando hora al filo della Relattione, dico, che in una stanza ornata di Nobilissime Pitture vi era Madama la *Maire* ; ò sia *Maireffa* , sedente in un Trono , ma di puro legno , e semplice, senza alcun'ornamento, però al quanto rilevato di due scalinì, e dalla parte destra, e sinistra vi erano de' Banchi , mezo palmo in circa più bassi del Trono , ne' quali sedevano le Mogli di quei ch'erano Stati Mairi negli altri anni antecedenti , e de' Senatori presenti , con corteggio d'altre Dame ; tutte pomposamente vestite, non vedendosi che splendore di Gemme , e ricami in oro. Ma per dire il vero gli ornamenti valevano più che le Dame, nella maggior parte vecchie, con garbo mercantile. Un' hora appunto dopo il mezodi Madama la Maireffa si messe a Tavola con tutte quelle Dame, sino al numero di cento , e più , separate in tre Tavole, ma quella dove era la Maire , con le principali ne' due lati più alta dell' altre due

due di mezo piede , che si guardavano l'una l'altra, e quella della Maireffa guardava ambidue. Furono regiamente servite, con tre mute di vivande, con un superbo Pospasto de' più esquisite Zuccherami, e frutti d'ogni sorte, con molti conditi, però la Tavola della Maireffa meglio, e con più abbondanza,

Finito tal pranzo, che non durò che poco più d'un hora, la Maireffa, con le altre Dame se ne ritornarono al loro luogo; e con gran maraviglia si ordinarono le Tavole con altre biancherie per gli Huomini. In questo mentre ritornato il Maire con la sua Cavalcata, e scavalcato con gli altri Senatori, con voci di molti applausi, se ne passarono tutti nella stanza dove era la Maireffa, con le Dame, che vennero salutate col bacio, e tutte salutarono, e complimentarono il Maire. Di là ad un quarto d'hora giunsero in Carrozza con le loro Guardie il Rè, e la Regina con i loro Officiali, e Dame, con un Cortegio di 20. Carrozze. Entrarono le Maestà loro nella Sala di *Guild-hall* con suono di vari stromenti, ma con più voci d'applausi, e di primo tratto si portarono nella stanza dove era la Maireffa, alla quale il Rè, e la Regina gli fecero l'honore di congratularla col bacio

cio che ricevè quasi prostrata in Ginocchioni ; e lo stesso honore gli fecero gli Officiali del Rè , e Dame della Regina. La Maireffa (ch'è d'auvertirsi) andò all'incontro delle Maestà loro fino alla Porta, e dove inginocchiatafi, innanzi al Rè, fattasi da questo alzare, e datale benignamente la mano, la ricondusse nel suo luogo, e quivi venne salutata, e poi se ne passarono le Maestà loro alla gran Sala, con una calca innumerabile.

LETTERA LXXXII.

Dello Stesso allo Stesso.

LA Tavola per le Maestà loro , era dall' Luna parte (come si è toccato) a lungo della Sala, soua un Palco elevato con 14. posate, ma il Rè, e la Regina soua due superbissime Sedie a poggio, con braccia, sotto un ricchissimo Baldachino, gli altri Grandi, e prime Dame sedevano soua Scabelli. Certo è che questo Festino in ogni cosa sorpassa ad ogni altro più Reale che si fà nell' Europa; quivi si vedeva raccolta quasi tutta la Vassellame d'oro, e d'argento Reggia, e de' principali della Città. Li Piatti erano portati d' Huomini fortissimi soua la Testa, scortati da Guardie, con molta legiadria, con piramidi di Arrostiti alti due piedi almeno, e più ancora quei delle frutta, e Zuccherami, & al sicuro che più non si poteva fare, eccetto se si facesse risorgere la Perla di Cleopatra, per liquefarla ancora.

Dall' altra parte della Sala dirimpetto a quella del Rè, ma in gran distanza, per la sua gran lunghezza, vi era la Tavola del Maire, e Senatori, alta di tre scalini, ma di due meno a quella del Rè. Il Maire con

li Senatori accompagnate le Maestà loro a Tavola, si fermarono in piedi, e scoperti al corteggio per un quarto di hora, cioè fino che il Rè bevè la prima volta; e poi licentiatifi andarono ancor loro a mettersi nella lor Tavola, pure servita splendidamente, ma non già come quella del Rè. Appena il Maire mangiò trè bocconi, che levatosi in piedi cominciò il brindisi alla sanità del Rè, rispondendo alla voce del Maire il suono d'una infinità di stromenti musicali, e di Trombe, e Tamburri, che quasi non potevano intendersi, perche le voci di Viva il Rè affordavano l'Aria. Con poco intervallo di tempo continuò a bere la sanità della Regina, con lo stesso ordine, di stromenti, e di Viva. Il Rè poi bevè alla sanità del Maire, pure con gli stessi stromenti musicali, e viva, rispondendo ancor tutti gli altri Convitati a tali brindisi. Si bevè in oltre la sanità della Mairella con meno strepito di stromenti, e secondo le inclinazioni si andarono bevendo altre sanità. Nella destra, e sinistra dalla parte del Parco della Tavola del Rè, più basse due scialini, vi erano due Tavole, di 40. posate ciascuna, quella della destra per gli Ambasciatori, ma come rispetto al Ceremoniale, non ne sogliono venire che pochi, vi si mettono molti Reggi Officiali. Nella sinistra un' altra della stessa maniera, e con altre tante posate, e nella quale dal Maestro di Ceremonie si mettono a

322 LETTERE MISTE DEL
federe quei Nobili Stranieri, e Letterati che
sono invitati. Nell' altre Tavole vi sono Citta-
dini d'ogni grado.

Il Maire dopo bevuto il Brindisi per il Rè,
e per la Regina, levatosi di Tavola, accom-
pagnato di quattro suoi Officiali, andò fa-
cendo un giro per la Sala, visitando tutte
le Tavole, cominciando per primo, in quel-
la degli Ambasciatori, col far qualche com-
plimento d'iscusa, se non erano stati ben
trattati, e di rendimento di grazie sopra all'
honore fatto in tal giornata alla loro Città;
e da questa poi passato alla nostra Tavola,
nel punto istesso ci levammo tutti in piedi,
e bevemmo alla sua sanità, e mi fece la gra-
tia di fermarsi meco un momento, chieden-
domi se io trovavo in quella festa qualche
cosa di degno per la mia Historia; & a cui
risposi, *Tutto dignissimo d'essere scritto da pen-
na più eloquente che la mia.* Passò succes-
sivamente in tutte le altre Tavole, e da per
tutto i Tavolanti si andarono levando in pie-
di per riceverlo, e bere alla sua sanità: e
basta che mangiarono in uno stesso tempo
in più Tavole fino a 700. Persone, oltre le
Dame che haveano mangiato prima.

La Sala era tutta allumata di grosse Can-
dele di cera bianchissima, che furono ac-
cese prima di mettersi a tavola, che vuol
dire, che seguì nell'imbrunir della notte,

& il pranzo durò più di due hore , e tutti s'alzarono, allora che si levarono di Tavola le Maestà loro , quali dopo haver veduto per mezza hora alcuni Nobilissimi fuochi artificiali di fuori , postesi in Carrozza se ne ritornarono al Withall. Però questi fuochi durarono tutta la notte. Mentre ancora le Maestà loro erano a Tavola , dalle Dame si cominciò il Ballo che durò tutta la Notte , ancor che poche erano le Ballatrici, e meno i Ballarini , per la ragione che la maggior parte delle Dame mancavano di quella gioventù che si ricerca nel ballo. Questo è quanto hò possuto raccorre per sodisfare sopra tal materia a' suoi comandi , se desidera altro , mi troverà sempre disposto, essendo di V. S. &c.

LETTERA LXXXIII.

*All' Illustriss. Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

Come son persuaso che mi ama, e che mi fa la gratia d'interessarsi in quello che mi riguarda, e che per conseguenza posso confidargli li più reconditi arcani del mio cuore, la supplico d'haver la bontà di lasciarmi seco sfogare qualche grave alteratione d'animo, che non senza giusto soggetto hò concepito contro alcuni miei malevoli, che non contenti d'havermi tentato accuse nel Tribunale del Santo Officio, vedendo trionfar la mia innocenza, con mia somma gloria, non potendo nè con li sensi dell'humanità, nè con le leggi dell' Evangelio, spogliarsi della vendetta, mi sono andati con Satire, e Calunnie oscurando la riputazione, onde per non rendere con i miei giusti risentimenti scandalizzata la mia Patria; e non potendo tutto inghiottire, e tutto ritenere nel petto senza digestione, voglio mandarne i vomiti, dall'altra parte de' Monti.

Non credo che i Demoni dell' Inferno, ben lungi degli Huomini, nella Toscana fossero

fero stati capaci di tanta iniquità, di quanta ne hanno fatto conoscere i miei Nemici nel calunniarmi, con invettive, e con inventioni delle più diaboliche. Per primo mi andarono attaccando nella mia professione, fino a sparger voce che conservando io di lungo tempo un vecchio sogetto di vendetta, contro un tal Mastro Pietro Cagnoni, e scordati di ciò li Parenti, chiamatomi per visitarlo, gli havevo ordinati rimedi tutto al contrario di quello convenivano, da che n'era nata la sua morte; e benche li Medici sono spesso obligati a vedersi sottoposti, a dicerie di tal natura, ciò succede più tosto per maniere burlesche, che sensate, dove che in questo mio rancontro hebbe luogo la pura calunnia. Ma accortisi che nel dar mascherati i colpi non potevano far piaga, cercarono di colpirmi con altri stromenti, fino ad accusarmi di poco buon Christiano, e non potendo haver luogo d'appigliarsi a' sentimenti della conscienza, si appigliarono all'esteriore de' miei Esercizi sagri, che frequentavo più tosto con empietà, che con pietà, vedo caminar tali calunnie, ma non conosco li calunniatori; però non cesserò le dovute diligenze, quando anche sapeffi di perdermi. Questo sfogo con un tanto Amico mi consola, mi perdoni la libertà, e mi creda.

L E T T E R A L X X X I V .

All' Illustrissimo Signor Giovanni Cinnelli, Dottore in Medicina. Firenze.

Non trovo così mal pensata la risoluttione di V.S.I. di vomitare di quà da' Monti quel gran veleno di giusta vendetta, del quale gli hanno ripieno il petto i suoi calunniatori; da che argomento, che non è molto pratica de' Paesi oltramontani, che al sicuro haurebbe tutto guardato in Firenze, sicuro di non poter trovare luogo vuoto di appoggiare nè pure un piede di moscha, ben lungi campo spatiofo da ricevere queste sue tante sporchezze di simili vomiti; che per dire il vero congiunte alla malignità concepita da' suoi detrattori, quel fetore di tanti scrementi, che i Medici vanno nasando ogni giorno, potrebbero causar la peste in tutte queste Provincie, che pur troppo sono appestate di malignità simili, onde la prego, di volere in altre tali occasioni risparmiarsi la fatica, e la spesa nel mandarmi tali doni, che per avanzo la ringratio hora; per sempre.

Compatisco però a queste sue disgratie, e perche l'amo, e perche hò provato per esperienza la natura di tal toscano, che spesso però,

e del più amaro hò tranguggiato, senza au-
velenarmi. Di questo solo mi maraviglio ch'
essendo V.S. Medico, e costumato per con-
seguenza tirar col naso tante fetide corrut-
tioni, che non possa accommodarsi con pa-
tienza a sopportar queste maligne influssio-
ni, che li generano nel Capo i suoi Nemici.
Confesso che non può essere che sensibile il
dolore di vederfi calunniato a torto, ma
che fare, se il mondo nacque con un tanto
maledetto destino quasi naturale agli Huo-
mini di calunniarsi gli uni, con gli altri; e
qual rimedio apportarvi? Di gratia perche
i Medici, vanno muovendo, e rimuoven-
do gli scrementi de' loro Malati, per poter
dal fetore, e dall' osservazione della specie
conoscere il male, da che si può argomen-
tare, che quanto più si muove lo sterco,
tanto più puzza. Non altrimenti la calunnia,
più che si volta, più che si gira, più che si
muove, tanto più appesta l'odorato: dove
che non movendosi da se stesso ne suanisce il
sentore. Deve servirgli di consolazione la
giustitia della sua causa, e la sua propria in-
nocenza, che tutto respingeranno in dietro
allor che meno ci pensa, & io in tanto pen-
so di vivere di V.S.

LETTERA LXXXV.

Al Signor Gregorio Leti. Boissy.

MI trovo la Femina più confusa del mondo, e la Madre forse la più afflitta di tutto il Paese, e tanto più perche mi veggio lagrimare stretta nelle mie braccia la mia innocente figlivola. V. S. sà che se mai nella Francia, vi fù Damigella alcuna che meno praticasse, ò conversasse Gioventù, dalla quale se ne potesse tirar scandalo, questa è stata Anna mia figlivola, che spesso io medesima l'hò censurata, d'esser troppo solitaria, & applicata al suo lavoro. In tanto essendo stata io obligata d'andare in Digiuno per un processo, del quale pur troppo bene V. S. n'è informata, per non lasciar sola detta mia Figlivola in Casa, e per servirmi della sua Compagnia, trovai a proposito di condurla meco. Ritornata dunque in Casa dopo essermi fermata tre mesi in Digiuno, hò inteso che nella mia assenza s'era sparsa una voce, d'haver condotto la mia figlivola in tal Città, per farla partorire di nascosto, per esser gravida, per me hò risoluto di scavare il fondo di questa calunnia, per haverne la riparatione dovuta da' Calunniatori.

Come

Come dunque sò, che il Signor nostro Balivo al quale devo ricorrere tiene una stima particolare per il suo merito, e che cerca le occasioni di servirvi, mi farà una delle grazie maggiori, di volermi mandare col medesimo latore della presente una Lettera di raccomandatione al medesimo, con quelle più calde espressioni che potrà suggerirle, quella stretta amicitia che havea sempre testimoniato al fù mio Marito: & in oltre darmi qualche suo buon consiglio in un tanto affare. La mia figlivola la prega tutta piangente, e non meno addolorata resto io con le speranze di tanto favore, pregando il Signore Iddio, che voglia riempirvi di tutte le sue Sante benedittioni, così a voi come alla vostra cara Famiglia. Boissi 28. Ottobre 1679. Humilissima Serva. *Andriana Pinet.*

LETTERA LXXXVI.

Alla Signora Andriana Pinet. Gex.

MAdama. Sento non sommo dispiacere del sogetto che vi afflige, per la ragione che m'intereso con tutto l'affetto in quel tanto che riguarda la sua famiglia, e per la consideratione dell' amore che haveva per me, la buona memoria del suo Signor Marito, e per la stima particolare che fò ancora delle sue virtù, e di quelle della Signora Anna sua figlivola. Protesto che stimo non mediocre disgratia quella in una figlivola d'una Famiglia così honorevole, di cadere nella bocca di maldicenti, & in un sogetto d'accuse che toccan l'honore. Ma già ch'ella si contenta, e mi fa istanza, che io gli dica sopra ciò il mio sentimento, voglio farlo volentieri, con tutta la maggior sincerità; e per consolarla, e perche conosco che delle mie schiette esortationi, ne potrà ricevere maggiore vantaggio, che da quelle vie, delle quali pretende servirsi.

Se io non conoscessi la modestia grande della sua figlivola, e le sue ottime inclinazioni alle virtù, & in oltre quanto lodevole la sua condotta nell'allevarla, direi che biso-

fogna d'una maniera, ò d'un' altra, chiuder la bocca a chi parla. Ma mia Signora, alla riparazione d'honore non si aspira, che da quelle Donne che si sentono macchiata la coscienza , perche temono che trascurandosi le ingiurie , non si scopra qualche piaga che stà coperta; onde si scaldano a farsi conoscere ardenti nel vendicare ogni qualunque ingiuria, benchè leggiera. La Satira, e la calunnia, quando non hanno fondamento, nè uncino d'appigliarsi, cadono rotte in pezzi, quando meno si pensa. Le virtù quando sono effettive abbattono ogni vizio imaginario. La maggiore massima di stato, economica, e Christiana consiste (sopra tutto nel Sesso) a pagar col disprezzo le ingiurie, e le maldicenze, quando si conosce intatto l'honore, e ben purgata la Coscienza. Questo è il miglior consiglio che saprei darle mia Signora, e come mi persuado che sia per servirsene, non stimo esser necessario, mandarle la Lettera che mi domanda per il Signor Balivo. Veda in che altro vaglio, e mi creda che mi farò sempre piacere, &c.

LETTERA LXXXVII.

Al Signor Gregorio Leti. - Genevra.

SE V.S. fosse consapevole delle mie miserie ben lungi d'havermi fatto accusare dal Signor Bonfioli di negligenze nel rispondere alle Lettere degli Amici , haurebbe guadagnato un' Opera della misericordia, nel compatire alle mie miserie. Per dieci anni continui Signor Leti sono stato afflitto da quei dolorosi mali che noi chiamiamo *Flati*, che quantunque sono venti racchiusi tra carne, e pelle , non hanno lasciato d'indebolirmi le ossa , e li nervi , poiche rispetto agli eccessivi dolori mi indebolirono talmente il corpo, che per più d'un' anno appena potevo caminar per Casa. Questi maledetti Flati non solo me ne hanno costato, quel che costar sogliono li Medici, li Chirurgi , e gli Spettiali nelle lunghe malatie , ma di più credendo la mia pietosa Moglie di potermi portar qualche sollievo in altra maniera, dandosi a credere questa specie di male, una specie di peste, si diede a far dir Messe , nelle Cappelle di San Biagio, e di San Rocco ; e sia che

l'in-

l'interceffione di quefti Santi (che io credo poco , e V. S. niente) habbia fatto qualche effetto , ò pure che l'operazione veniffe da' Rimedi, ò che la malattia haveffe finito il fuo corfo naturale, baftea che quando meno il pensava mi fono trovato guarito.

Ma che, appena mi vidi libero da' *Flati* , che cadi nelle mani de' *Fra*ti , che trovo cofi infopportabili quefti che volontieri fcieglierei di cambiarli con quelli, perche finalmente li *Flati* , non m'hanno mai tormentato lo fpirito , dove che li *Fra*ti mi tormentano l'Anima , e il Corpo. Quefto mi è fuffeffo mediante la morte d'una mia Zia, la quale credendo d'haver qualche Camera meglio guarnita nel Paradifo (effendo in fatti buona Donna di fanti cofumi) fece quattro parti della fua heredità, una all' *Hofpitale* maggiore , un' altra al Monaftero di San Domenico, e due a me, che vuol dir la metà. Con li Signori Governatori dell' *Hofpitale* che fon Secolari , mi accommodai quafi fubito , di modo che fiamo reftati ambidue le parti contentiffime; ma con i *Fra*ti non poffo venirne a capo , non fi nodrifcono di ragione alcuna , vogliono che l'heredità fia ftimata fino ad un pelo, e pure gli hò offerto in contanti, e con oblighi

di

di giuramento, più di quello che li viene di dritto. La mia disgratia vuole, ch'essendo io tal volta facile alla colera, mi lasciai trasportare ad alcune ingiuriose parole, contro il Procuratore del Monastero, e come questi Padri hanno in mano l'Inquisitione, non hanno mancato di minacciarmi con questa; di modo che secondo all'apparenze bisognerà contentarmi d'haver fatto le spese dell'Esequie del mio. Beati gli Heretici, che de' due mali di Flati, e Frati hanno saputo liberarsene del maggiore. Compatisca le mie disgratie, e mi creda che sono suo vero Servidore.

L E T T E R A LXXXVIII.

*Al Signor Marino Battimorra.
Napoli.*

N On deve mettere in dimenticanza V.S. quello che io hò sempre conservato vivo nella memoria, cioè che nel suo passaggio di Genevra, dopo il suo viaggio di Francia, nel 1663. havendogli io detto facetamente che dovesse restar meco in Genevra, che al sicuro lo farei buon Calvinista, egli da lenno mi rispose, *Che non vorrebbe solamente abbandonare il suo Padre Confessore, per tutti gli Heretici del Mondo*, e mi ricordo di più che mi aggiunse alla mia domanda, che questo suo Confessore era un Padre di San Domenico, onde io anche per scherzo gli dissi, *Si guardi Signor Marino di non ricevere qualche morsicatura, con acerbi latrati, già che Domenicani, altro non significano che Canis Domini*; e per me non vorrei giurare che quei Pontefici che hanno messo l'Inquisittione in mano di questi Padri, che non habbino havuto questo riguardo, perche in fatti per essere Inquisitore, bisogna essere Cane mordace. Di che dunque hora si lamenta V. S. *Volenti nulla fit injuria.*

Compatisco ad ogni modo alle sue disgratie,

tie, perche in fatti devono esser ben grandi; ma però m'imagino che farebbe suo gran vantaggio, attaccandovi ancora una volta li *Flati*, già che *contrariis contraria curabunt*, & il proverbio comune in Italia suol dire, che *un Diavolo scaccia l'altro*. Secondo a' principi della sua Religione dourebbe desiderare ambidue tali mali, per poter più tosto compire il suo Purgatorio in questo mondo, & andarsene povero, e nudo nell' altro, con la gloria in oltre d'havere guadagnato il Paradiso, *In titulum Paupertatis*; già che i Frati da una parte con lo spoglio che vi fanno dell' heredità, & i Flati dall' altra, che obligano la pietà della Signora sua Moglie a far celebrar Messe a San Rocco, & a San Biagio, vi spoglieranno di quelle ricchezze, che son causa di tanti mali. Se questo poco lenitivo di scherzo può darvi sollievo l'aggradisca, altramente non lascio di vivergli Servidore cor fargli sapere che.

- Il cozzar con li Frati, ò che gran Peste

- Se da Dio non s'ottien Testa di sasso,

- Perche tien più malitia la lor veste,

- Che Belzebuc insieme, e Satanasso.

L E T T E R A L X X X I X.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

Siamo quì in una commottione di spirito ben grande tra la Famiglia Zavatta, & io, che tanto m'interesso a favore di questa, per una Lettera scritta da' Signori de Tournes Mercanti Librari, al Signor Gioseppe Veroni quì in Torino, che il Signor Bartolomeo Zavatta nostro famosissimo Mercante Libraro si trovava nell' ultima estremità della vita in Genevra. Gli confesso ingenuamente, che un tanto avviso, come può credere, hà posto la sua Famiglia nell' ultima desolattione, & a me ripieno d'una gran perplessità di pensieri, non potendo comprendere che havendolo io così caldamente raccomandato al mio gentilissimo Signor Leti, che non mi habbia fatto la gratia di scrivermene qualche cosa, e mi consolo sù questo particolare, con la persuasiva, che sia arrivato qualche infortunio alla Lettera; essendo pur troppo persuaso della sua bontà verso di me, per credere che trascurasse di fornirmi qualche avviso, sopra un fatto di tanta importanza, che con la maggiore impatienza l'aspetto ancora con tutte quelle maggiori particolarità che convengono, acciò la sua Famiglia potesse pigliar le dovute misure. E quì col più vivo affetto resto.

LETTERA XC.

*All' Illust. e Reverendiss. Signore, il
Signor Cavaliere Don Emanuele
Panealbo. Torino.*

Sarei inconsolabile per sempre, se V. S. I. si persuadesse nè pur per un momento, che io fossi capace di mancare a quel tanto che devo, d'obbligo, e per venerattione ad un tanto mio riverito Signore. Confesso che non stimai sano giudizio di ricorrere al primo attacco dell' Infermità del Signor Bartolomeo, alla Penna, già che non se ne poteva ricevere risposta, che frà dieci giorni per lo meno, credendo più a proposito il vedere un poco più chiaro; ma se haveffi creduto che altri si dafsero il fastidio di far quel che non doveano, almeno senza comunicarmelo, al sicuro che l'haverei prevenuto. Ma già che Dio gratia, le cose sono passate secondo a quello che m'ero persuaso fino dal principio, ma non già all' altrui persuasiva; per consolattione della sua Famiglia, non potendo egli scrivere ancora per esser troppo debole, nè darò a V. S. I. un breve raguaglio della natura, & esito fino a questa hora di tal malatia.

Ar-

Arrivato in questa Città il Signor Bartolomeo se ne venne a drittura in mia Casa , e consignatami la sua obligantissima Lettera , mi stimai fortunato dell' occasione di far conoscere a V. S. Illustrissima quanto rispetto i suoi comandi , e per poter meglio stringermi in amicizia , con lo stesso , con cui già erano tre anni che corrispondevo con Lettere: & al certo che per l'una , e l'altra considerazione , l'haverei volontieri dato letto in mia Casa , se non fossi stato ritenuto dalle necessarie misure da pigliarsi , con un' Uomo di Torino, in questi tempi , che così grandi sono le discrepanze per gelosie di stato trà questa Città , e S. A. R. che per essermi trovato in obbligo di far quel che hò fatto , pur troppo hò dato sospetto al comune della Plebe , malizioso , & ignorante , a sospettarmi Partigian Savoiaro; ma chi conosce la sua coscienza non deve nulla temere. Conduffi io dunque il Signor Bartolomeo ad alloggiare nell' Hosteria della Croce verde , per esser mio amicissimo l'Hoste. Il giorno seguente ch'era Sabato io andai a pranzo con lui , dopo il quale l'accompagnai per vedere un poco la Città , e ricondottolo la sera al suo Albergo , restammo d'accordo , che anderà la mattina alla Messa nella Cap-

pella del Signor Marchese di Bernè due picciole miglia discosto , e che ritornato all' Albergo , io farei andato a pigliarlo agli undeci per condurlo meco a pranso.

Non mancai di farlo , & avanzai anche il tempo , e chiesto all' Hostessa se il Signor Zavatta era ritornato dalla Messa, mi rispose che non si era mosso dal letto , perche si sentiva ammalato : corso alla sua Cammera , lo trovai non meno apprensivo che infermo, e toccatogli il polso conobbi che la febre era grande , e come si sentiva tutto il Corpo rotto, & in pezzi , senza haver niente dormito la notte , gli feci venire il Signor Alessandro Diodati, mio Medico', che dalle sue Orine , e dal suo polso si lasciò dire , che questa febre sarebbe *lunga vel mortalis*; onde per servirlo gli diedi una Donna, che quì chiamano Guardia , detta Donna Caterina Merlin, che nella sua età di 30. anni con Marito , e figlivoli se n'era venuta in Geneva , e che gli riuscì di piacere , perche parlava Italiano. Il terzo giorno il male s'augmentò di molto , non ostante che se gli era tirato del sangue due volte, onde il Diodati havendo disperato della sua vita , trovai a proposito d'aggiungere a lui il Bonet, Medico più famoso della Città. Benche la Guardia fosse abilissima, mia Moglie

glie non mancò di passare appresso dell'Infermo la maggior parte del giorno durante tal malattia per dar gli ordini niceffari. Meglio poco , che niente mio Signore : la Pofta parte , onde bisogna rimettere il refto all' ordinario fequente ; e fpero che il medefimo , potrà scrivere di fuo proprio pugno, e fono.

LETTERA XCI.

Dal medesimo al medesimo.

Continuo come hò promesso. Li cinque il male si augmentò molto, di modo che mi vidi obligato di dire al Signor Zavattà, che dovesse pensare a casi suoi, e se voleva far Testamento, mi rispose che l'haveva fatto in Torino prima di partire, e fattimi tirar fuori della sua valigia 134. Doppie di Spagna mi pregò di guardarle, e venendo a morire, che io pagassi quanto conveniva alle spese, & il resto mandarlo alla sua Famiglia, che io non volli ricevere che con Scrittura da mano di Notaro, in presenza di due Testimoni, benché egli volesse intieramente fidarsi a me solo. Mi pregò poi di poter havere un Prete per confessarsi, nè altro bramava, che del resto non voleva uscir dalle mie mani, e di quelle della mia Moglie, & a cui risposi, *Signor Bartolomeo, per quello riguarda la condotta del suo Corpo, nè io, nè mia Moglie risparmiaremo veglie, ò diligenze, per ben servirlo, ma per quello che toccava la parte dell' Anima, bisognava raccomandarsi a Dio, ò trovar mezzo di farlo portar fuori della Città.* Mi replicò; *che a qualunque prezzo, voleva morir nelle mie mani, e di quelle della mia Moglie, sicuro di non trovar tanta cari-*
tà,

tà, e migliore condotta alla sua Infermità, in qualunque altro luogo, nè anche in sua Casa.

Mi dispiaceva ad ogni modo di non poterlo sodisfare, e di vederlo morire senza Confessore; nè vi era rimedio alcuno non solo in riguardo del rigor delle Leggi, che difendono a chi si sia di tener la mano a qualunque esercizio della Religione Romana in Città, ma di più rispetto alla disputache vertiva con S.A.R. per il rigore usato contro un Prete ch'era andato per visitare un' Inferma Catolica in un certo Villaggio, ch'era dell'appartenenza di Geneva, e giudichi, V.S. quanto più grave sarebbe stato un tal caso in Città; onde per non cadere io nell'ultima disgratia del Consiglio, e del Popolo, pregai l'Hoste, & ordinai a mia Moglie, & alla Guardia, di non lasciare in conto alcuno avvicinare alla Camera a chi si sia, per paura che avisato qualche Prete, che pur troppo spesso ce ne sono in Città, non venisse a vederlo sotto abito di Secolare straniero di Paese remoto. Pure vedendolo risoluto di voler più tosto morire disperato senza Confessore, che uscir dalle mie mani, pensai ad un mezzo, e parlatone al Signor Primo Sindico Jacob Dupan, che mi disse di parlarne al Consiglio frà un' hora, e così dal medesimo mi venne spedito il Gran Sottier, con ordine di dirmi, *Che persuaso il*

Consiglio della sua prudenza, della cognitione delle buone massime di stato, e del suo zelo per la Patria, ne lasciava di tal fatto a me la condotta.

Conchiuso quello che havevo risoluto di fare, ne parlai al Signor Bartolomeo, cioè che lo farei portare da otto Huomini, nel suo letto istesso, che vuol dir Matarazzo, Lenzuole, Coperte, e Coscino tutto posto sopra alcune sbarre, e così leggiermente condotto, che non sentirebbe più travaglio che se fosse nella Camera istessa. Ma appena havevo cominciato a fargli tal proposta, senza darmi tempo a dirli il resto, che datosi a piangere, & abbracciatomi mi disse, *Nò carissimo Signor Gregorio nel nome delle Viscere di Giesù Christo, non mi abbandonate; temo che voi vi volete disfare di me, e mandatomi fuori, mi lasciarete poi là.* Di modo che fù necessario, che io lo contentassi con altri grandissimi giuramenti, che non restarebbe di fuori che quel solo tempo che bisognarebbe per la confessione. La matina dunque delli sei della sua infermità, fattolo accommodar, come hò detto, lo feci portare dall' altra parte del Ponte d'Arva, appena discosto dalla Città 300. passi, & entrato nella Casetta delle Guardie del Sale di S. A. R. quivi si trovò il Curato, secondo agli Ordini, che

che io havevo dato , da cui confefato , e ricevuto il Viatico , venne di subito ricondotto in Città , e nel fuo Albergo , dove io con mia Moglie l'attendevamo , dovendo in oltre auvertire V. S. Illuſtriſſima che oltre agli otto Huomini che lo portavano io mandai per aſſisterlo il Cirurgo , e Donna Caterina ſua Guardia , con un Pignatello di brodo per dargliene di tempo in tempo , e tutto queſto viaggio non durò che due hore , e meza , e nel ritorno mi testimoniò un'incredibile allegrezza , non ſolo per li ſuoi ſagri Eſercizi , ma per vederſi diſingannato dal ſoſpetto che io trovaiſſi quel preteſto per mandarlo via , onde mi imaginai miglioramente.

Il giorno ſeguente, ſettimo dell' Infermità, ſi trovò maliffimo, e del tutto diſperato da Medici. Il nono fù ancor male ; ma gli undeci ſucceſſa una Criſe ſi andò migliorando , come continuò a fare , con mio ſommo piacere. Al preſente ſi trova del tutto eſente di febre , ò ben poca , ma molto debole ancora , dovendoſi conſiderare , che un' Huomo di 60. anni , non può coſi facilmente rimetterſi da una coſi grave Infermità. Mando qui l'incluſa che hà ſcritto di ſua propria mano alla ſua Signora Moglie, e da cui ne ſentirà il reſto. Può V. S. I. credere che non mancherò di continuare, al mio dovere, e con che, &c. L E T-

L E T T E R A X C I I .

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

AD ogni altra cosa haverei pensato, fuor che a quella che V. S. pensasse più a me , dopo haver veduto una sua, poco convenevole all'honesto, scritta, quì in Pisa al Signor dottissimo Medico Giovanni Pagni , nella quale oltre all'acerbe espressioni , contro a quei che tanto lo molestavano sopra alle sue da noi lagrimate mutattioni nella Religione , dichiarava d'haver fatto un giuramento solenne di bruciar tutte le Lettere che gli parlavano di tal materia , senza darne risposta ; con l'aggiunta di queste parole in mio riguardo , *e non sono otto giorni che ne brucciai una del Padre Noris, acciò mi si dimenticasse il pensiero di rispondere ;* questo però è vero , con la continuattione di tal lenitivo , *e l'hò fatto con un tal sensibile dolore , rispetto all'inenarrabile venerattione , che conservo verso questo sapientissimo Religioso, che al giorno d'hoggi è il più pretioso ornamento dell'Italia , che ne sono restato più d'un Mese afflitto.* Con tutto ciò , doveva farmi questo honore

re di non accumularmi con altri nel suo giuramento. Io gli hò scritto è vero all' istanza di Monsignor Vescovo suo Zio, con cui l'havevo veduto, e conosciuto in Roma, e senza di che non l'haverei fatto al certo, nè altro feci che rappresentargli la felicità della vita eterna, e li spaventevoli supplicii che si apparecchiavano a quei che morivano fuori del Grembo della Santa Chiesa Catolica, & a che vorrei che vi facesse da buon senno riflessione, però temo che, *durum est contra stimulum calcitrare.*

Di tutto gli protetto da vero Religioso che me n'ero intieramente scordato, benchè sù quel principio ricevesti non poca mortificatione di vedermi trattato con tal disprezzo, e così strapazzata senza risposta una caritatevole mia: ma non posso non ammirare hora la sua generosa risoluzione di voler rinvigorire le mie debolezze nella sua Italia Regnante, e con termini che potranno pregiudicarmi nello spirito di quei, che conoscono molto inferiore il mio merito, da quello che tanto s'inalza dalla benignità d'una Penna, che con tal' Opera, scrivendo così virtuosamente de' Letterati, sembra che habbia voluto farsi riverire da tutti per debito Letterario, come io la riverisco per debito di giustizia. Dunque
per

348 LETTERE MISTE DEL
per non cadere all' errore , nel quale cade
V. S. meco : appena lessi in un' Esemplare
che vidi nelle mani del Signor Bartolomeo
Chesi , Lettore ordinario nel *Jus civile*, di
questa Università , quel tanto che per sua
generosa gratia si è degnata scrivere di me
nella sua Italia , che messi la mano a questo
foglio , che porta seco una divota protesta,
che come eterno hà voluto rendere il mio
nome, in un cosi celebre Libro , che co-
si eterni saranno i miei oblighi , e con li
quali resto. Di V.S.

Affettionatissimo & ubbidientissimo Servidore.
Fra Henrico di Noris.

L E T T E R A X C I I I.

Al molto Reverendo Padre, il Padre Maestro Henrico de Noris, Agostiniano, Veronese, Consultore del Santo Officio in Roma, e Lettor primario dell' Istoria Ecclesiastica nell' Università di Pisa.

H Averei scelto di rendermi volontieri Carnefice più spietato de' maggiori supplicii nel mio Corpo, più tosto che di macchiar la mia mente di minimo pensiero di offendere nè pur la centesima parte d'un picciol neo, quella somma venerazione, che mi s'impresse nell'animo, verso il decantatissimo merito della P. V. da quel momento in poi che ebbi l'honore di riverirla in Roma, allora che seco in tal Città mi condusse mio Zio. Gli confesso mio benignissimo Padre, che mi sono veduto per più anni così soffocato di Lettere, d'ogni qualunque grado, e condittione di Sogetti, sopra al mio cambiamento di Religione, suggerite dall'istanze del Vescovo mio Zio, che non potendo più soffrire tante mole-

350 LETTERE MISTE DEL
molestie , giurai per l'auenire di gettarle
tutte nel fuoco , non ostante che secondo
a' principi di quei che mi honoravano a scri-
vermele i loro fini fossero buoni , ma trop-
po alieni de' miei sentimenti , per non , con-
cepirne dispiacere ; nè hò saputo come di-
stornar tal torrente che m'inondava il riposo ,
che con una risolutione violente , con-
traria al mio humore , & alle mie massime
di riverire i fogli degli Amici , e Padroni ,
e con la più pronta celerità correre alla
penna per le risposte.

In tanto quì incluso inviò alla P. V. M.
R. il Foglio ch'è nella materia del fatto ,
acciò che vegga , che ben lungi di darlo
alle fiamme l'hò conservato come un pre-
tiosissimo monumento di glorie alla mia
ambitione. Confesso d'haver scritto (che
però non mi sarei mai persuaso , che tal
Lettera cadesse agli occhi della P. V.) in
confidenza al dottissimo Pagni , mio riverito
Signore , che spesso mi è andato mole-
stando , con esortationi , sù l'articolo
della Religione , onde per chiudergli tale
strada , pensai di servirmi di questo prete-
sto , d'haver bruciata la Lettera della P. V.
senza rispondere che fece il suo effetto , ap-
punto conforme al mio disegno , poiche
da quel tempo in poi , non m'hà più scrit-
to sopra tal materia , argomentando senza
dub-

dubbio in se stesso, che se così male havevo trattato la Lettera d'un Teologo così sagro, che non haverei fatto di quella d'un Medico così profano? dico in riguardo della Medicina, benchè purissimo nelle sue attioni. Mi creda benignissimo Padre, che se Roma avesse quel medesimo concetto che io hò del suo Eminentissimo merito, il suo nome non restarebbe un momento vuoto del titolo d'Eminenza, nè si metterebbe altro tempo per farlo passare al Triregno, che quello solo che si ricerca per l'aspettativa del primo Conclave, che tutto gli auguro, e con che resto.

Di V.P.M.R.

Ubbidientissimo, e Suisceratissimo Servidore.
Gregorio Leti.

LETTERA XCIV.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

COn tutto il più vivo sentimento dell'Animo rendo humilissime gratie, alla sua generosa amorevolezza, per il nobilissimo dono delle sue tre ultime Opere, che stimerò sempre, come il maggiore ornamento della mia Bibliothecetta, di pochi volumi, ma tanto più rari. Mi conceda però di dirgli con quella franchezza che si deve trà veri amici, che nella prima apertura de' suoi Dialoghi havendo letto queste parole, *La Donna è una Divinità che deifica l'huomo, e però non sà a bastanza riverirla, & amarla*, la qual cosa m'hà fatto perdere ogni buon concetto alle sue fatiche. Non vi è influenza più maligna, che sconvolge lo spirito dell' Huomo, che la Società della Donna, e ben lo conobbe Socrate, quanto caro gli costasse d'aver preso Santippe: ma che cosa di buono può fare un' Huomo ne' Studi, che hà una Donna nel Capo? e quali meraviglie di fecondità d'ingegno, e di maturità di Opere famosissime non si sono vedute nascere

cere da' sudori non molestati di quei tanti Filosofi della Grecia, e de' Latini, che non hanno voluto contaminarsi con la Compagnie delle Donne.

Non parlo nel mio particolare, che da che sono uscito d'Italia, in 20. anni di stanza in Parigi, hò veduto tante profonde sberrettate, tante adorattioni, tanti elogi, tanti corteggi, tante ciancie, e tanti discorsetti all' orecchie di Dame, e Damigelle, di questi Monsieurini, ò Signoretti, che a dire il vero ne son del tutto stoffo; m'intereso solo nel generale, di gratia Signor Leti, dove havete preso questa dottrina, che la Donna deifica l' Huomo? dove sono questi Huomini deificati dalle Donne? Trovo ben' io, che nna sola Donna fù sufficiente a perdere tutti gli Huomini del Genere humano, e se il povero Adamo resuscitasse, hora che nel Mondo vi è l'uso dell' Istorie, quanti, e quanti volumi scriverebbe del male che hà causato Eva alla sua Posterità, anche prima di conoscere il Mondo. Consideri di gratia il suo zelo verso il beneficio comune, che la Donna naturalmente è fiera, superba, & altiera, e che ama d'essere incensata, lodata, cortegiata, e riverita; e noi sappiamo, che pur troppo si è scritto ch' Eva perdè se stessa, & il suo Marito, spin-

354 LETTERE MISTE DEL
to dall' ambittione quel suo dispetto che ha-
veva , per vederfi inferiore all' Huomo nel
luogo secondo alla nascita , onde tentò il
Marito , e mangiò prima il Pomo , per po-
ter precederlo nella Divinità , come l'altro
lo precedeva nell' humanità ; & in tanto
V. S. adula , incensa , & inalza le Donne ,
senza accorgersi che commette un peccato ,
che non può assolversi ; vero è ch'essendo
Calvinista , non hà bisogno di confessarselo ;
ma a tale colpa non caderà mai il vostro
ubbidientissimo Servidore.

Giuliani.

L E T T E R A X C V.

Al Signor Giuliani, Professore in Lingua Italiana. Parigi.

Da qual barbara Tigre al mondo nacque,
Più d'un mostro crudele un spirito humano
Del bel Sesso un' Apostata Giuliano,
Che ad un Dio, nel farsi Huomo tanto
piacque.

Il dir che sia più oltre d'inhumano,
Quelche biasima il Bello in cui Dio giac-
que,
Rendrò Giustitia al Cielo, al Mondo, all'
acque,
Al Turco, al Greco, al Moro, & al Chri-
stiano.

Come puoi biasimar per cui tu vivi?
Come cader ti può pensier si rio?
Come crudel contro d'un Dio ti schivi?
Dirotti mio Signor l'Animo mio,
Mentre del Sesso Angelico ti privi,
Ti muti in Giulian detto Didio.

IN verità mio carissimo amico, che non sò
trovare come V. S. si facci conoscere così
alieno d'humore agli altri suoi Compatrioti,
per spogliarsi appunto come il Serpente di

quella ruvida spoglia verso le Donne tirata dalla natia natura, per andare a vestirsene una in Francia più dolce, e più sociabile; e Leitutto al contrario è andato in Parigi per formare in quella Reggia d'humanità, dove tanto si riverisce il Sesso Donnesco, un nemico così empio di questo medesimo, & al sicuro che mai Huomo, e meno Italiano ha mostrato tanto piacere di calunniare un Sesso, da' più savii stimato adorabile. Mi perdoni se io dico, ch'è mal' instrutto nell' Historie Sagre, e profane, poiche l'antichità vide pochi Filosofi, senza Moglie, e ben molti con due, e questo si vede nella lor vita; & i Profeti non solo non le dispreszarono, ma ve ne furono di quei che si compiacquero d'haverne due. Forse che V. S. pretende d'esser più savio di Salomone, che per mettere in maggior concetto le Donne col suo esempio, ne volle haver 700. ne' suoi Serragli; e Lei secondo m'accenna vorrebbe estirparle dal Mondo. Bisogna haver pazienza Signor Giuliani, la sua ingratitudine è troppo grande nel biasimare chi vi ha portato nel ventre nove Mesi, e senza rispettar quella che ha tanto contribuito a fare un Dio Huomo per salvar la vostra Anima. Ma son persuaso che ha scritto con la penna, non col cuore, e col mio resto.

L E T T E R A X C V I.

Dello stesso Giuliani, al Leti. Genevra.

Qual vergogna maggior l'haver nel petto,
 Quella che con gli sguardi, anche ferisce,
 Ch'accieca, ch'auvelena, e che assopisce,
 I Giganti, e Sansoni anche nel letto.
 Ah che spesso col toscò il miel condisce
 Della Donna più bella il dolce affetto,
 E quel che diede a Bersabea ricetto.
 Quasi in far penitenza ancor patisce.
 Se a David non bastò la Santità
 Nè ad Adamo d'un Dio la legge intatta,
 Nè a Pietro la sua ardente carità.
 Per non render dico io l'anima matta,
 Che farà dunque la perversità
 In quel che d'una Donna il cuore accatta.

QUando la Donna non haveffe in se stessa a migliaia gli esempi delle ruine cagionate nel Mondo, per meglio assicurar-sene, basta solo visitare il suo nome per haverla in odio, essendo pur vero che *Donna*, e *Danno* non contiene che uno stesso significato, che sembra appunto, che nasce sopra la Terra, come fece sul principio del Mondo, per causare mali, & influenze si

nistre all' Huomo. Ben lo disse quell' Operetta Anonima, stampata pochi Lustri sono che porta per titolo, *La Donna non è della specie dell' Huomo, ma del Demonio*, & in che osservai leggendola tali concetti tra gli altri, che la Donna non solo significava Danno, per invitare l' Huomo ad abborrirla, ma di più si restringeva nel suo nome, *Non dà* ch'è una parte negativa di vitio, ò vero per insegnare nel tempo istesso, che la *Donna, non dà*, che *danno*, che tanto è a dire, che la Donna, serve d'un continuo malanno all' Huomo, già che le Lettere *anno* son tutte comprese nella parola di Donna; e chi ben considera le Historie, troverà che le Donne sono state sempre causa di tutte le Guerre, di tutte le ruine, e di tutte le disgratie che hanno in ogni tempo pullulato tra Principi, e Popoli, per non dir nulla di quello che si vede nella Sagra Scrittura, voglio pur contentare la sua debolezza nel difendere il Sefso che la Donna è un gran male, & il male di tutti i mali; ma un male del tutto necessario, e che simile alla morte non può evitarfi, com'io non eviterò mai le occasioni di dirmi di V.S.

L E T T E R A X C V I I.

*Dello stesso Leti al medesimo.
Giuliani.*

IN verità, Signor Giuliani, che se la nostra amicitia non mi ritenesse di persuadermelo, volontieri mi darei a credere, nell'osservare questa sua perversa inclinatione verso le Donne, e nel leggere l'informattione che mi dà d'un Libro il più empio, condannato in più luoghi alle fiamme, come parto più che dalla penna d'un Uomo, dallo spirito d'un Demonio, volontieri mi darei a credere ch'egli ne fosse l'Auttoe. Che bella gloria. Io sò che voi non havete mai letto Aristotile, che prese tanto piacere in diversi suoi libri, ad oltraggiare, e vituperare il Sesso Donnesco, ma ben si mi vado questo immaginando, che havendone inteso parlare qualche cosa per farvi conoscere seguace del Maestro de' Filosofi, vi siete dato ad imitarlo nel biasimo delle Donne, che per vostra disgratia ne siete riuscito Maestro, con questa sola differenza, che le materie ad Aristotile gli uscivano dall'In-

gegno , & a voi vi cadono solamente dalla penna alla leggiera. Oh quanto meglio sarebbe stato per voi d' imitare Plutarco , e Platone , che l'uno , e l'altro con l'anima bella ne' lumi delle cose del Mondo, si sforzarono di far conoscere che le Donne non haveano meno ingegno, e valore che i Maschi, anzi che più di questi riuscivano eccellenti, e nobili nell' arti , e professioni che intraprendevano,

Ben mi fa conoscere in tanto la sua malignità , nel volermi persuadere come opprobrioso il nome stesso di Donna , senza accorgersi che l'esplicar le cose in male non è Officio , nè di Cristiano , nè di Uomo da buon senso , da' quali si sogliono sempre esplicare in bene. Voi non intendete , mio carissimo amico , il vero metodo di dare esplicattioni , perche al sicuro che l'haureste dato d'un'altra maniera , nella quale si può trovare senso più adeguato alla ragione , & al nome. Dunque la *Donna* porta nel suo nome *Danno* , non può negarsi ; ma vediamo l'altra sua esplicattione , *Non dà* : ecco quello che vi condanna , e che distrugge la vostra applicattione maligna ; ma come dunque deve esplicarsi nel suo vero senso Letterale ? La *Donna non dà* , *Danno* , poiche porta nelle Famiglie la consolattione con

la sua dolcezza ; il mantenimento alle Case con l'Economia , la buona unione alla Società civile con la congiunzione de' Parentati , e l'Eternità al Genere humano con la sua generattione , e propagattione, e se pure nascono da' maritaggi risse , e discordie , ciò non procede dalle Donne , ma dall' inclinattione portata al male degli Huomini , ò dalla loro ambittione , ò dalla loro avidità. Se io potessi far qualche frutto , gliene mandarei altre istruzioni , ma temo di seminar sopra Terra arida , che non val nulla a produrre, e resto.

L E T T E R A X C V I I I .

Del Giuliani al Leti.

SE V. S. m'havesse scritto, ò se io ne haveffi havuto qualche sentore della fundamental ragione che muove la sua penna, e senza dubbio la sua lingua, a tanto infiammarsi nella difesa delle Donne, posso ben protestargli che non mi farei lasciato indurre a scrivergli quel che gli hò scritto, sopra alle parole cavate da suoi Dialoghi; ne confesso il *mea culpa*, ma non ne voglio da Lei la penitenza, perche come Confessore interesato, mi farebbe passar male il mio tempo, e forse in luogo d'una Femina mi condannarebbe a pigliarne due, che tanto è a dire, che in un tempo medemo, mi condannarebbe ad havere in questo Mondo il Purgatorio, e l'Inferno. Dio me ne guardi. Dal Signor Segretario Justel hò inteso, che dalla sua Signora Moglie hà ricevuto fin' hora cinque figlivole, che quantunque Fanciullette non havendo ancor la maggiore 12. anni, non lasciano per questo, come io me lo persuado di portarvi cinque Piaghe nel cuore, onde mi par di
con-

considerare nel considerarlo un' altro Francesco stigmatizzato in Gregorio. Hà dunque più che giusta ragione di sostenere per suo interesse il partito del Seflo , già che tanto fiorisce in sua Casa , da che può dire di conoscer ben grandi le benedittioni del Cielo , che quando così grandi non fossero, mi persuado che le stimarebbe maggiori. Voglio dunque in considerattione di V. S. impedirmi di dir più male delle Donne , e se si degna di meglio instruirmi come mi promette, forse (che non lo prometto di certo) potrò anche risolvermi a dirne del bene. Ad ogni cosa ci vuole un principio, eccetto ad haver sei Femine in Casa, per non havere io il Capo sì forte a soffrir martellate di natura così fatte. Mentre di cuore resto.

LETTERA XCIX.

Del Leti al Giuliani.

SE tutti gli Huomini del Mondo fossero stati dell' humor di V. S. il Genere humano sarebbe già distrutto Secoli sono, con lo risparmiamento ben vantaggioso al suo spirito, nello studio delle prime regole Gramaticali, che convengono per conoscere quanto necessarie, per loro tante virtù, sono le Donne per sostenere la Società civile, e per accrescere quel nuovo Mondo di Gratie, che creò quel Dio, fatto Uomo nel ventre d'una Donna. Ma però vorrei che le mie Istruttioni potessero scozzonargli il Capo di quelle concepite calunniose influenze contro del Sesso. Godo in tanto che le mie piaghe, servano di stimolo al suo cuore, per dar principio ad accorgersi del suo errore, onde spero di vederla anche col tempo Peccatore contrito, come hora in parte pentito. L'ordinario prossimo comincerò a servirla come desidera, e per hora resto.

LETTERA C.

Dello stesso Leti al Giuliani.

MIo Signore. I Nomi che meglio fanno campeggiare le glorie del Sefso Donnesco fon cinque, in differenti lingue, *Donna, Femina, Eva, Ischiach, e Mulier.* Cominciando dunque dal primo, deve V. S. sapere che il significato di Donna vuol dir *Domina*, voce tirata dal Latino che denota Signora, Padrona, e non meno Imperio, che Reggia potenza; & oltre a quello che si legge degli Spartani, Claudio Cesare conobbe così grande l'Eccellenza delle Donne, che per dare esemplo ad altri a rispettarle soleva chiamar la sua *mia Signora*, come poi fece l'Imperadore Adriano, & altri Imperadori successivamente. Et in fatti questo nome di Donna porta seco tanto splendore, che non solo quasi tutti gli Spagnoli, che amano il fasto si fanno chiamare con questo titolo di *Don*, ma tutti i Prencipi dell' Augustissima Casa d'Austria, & un gran numero de' Prencipi Italiani. Diversi sono gli Auttori che hanno reso mascolino questo nome di Don-

na nel voler rappresentare la Signoria degli Huomini; onde il Petrarca ragionando d'Amore cantò, *Per inganni, e per forza è fatto Donno*; & il Petrarca usò la parola *Indonna-re*, nel voler dire signoreggiare, *Fiamma d'Amor che in alto cor s'indonna*. Ma non vi è nulla da compararsi al Guerini nel Pastor Fido, ò *Donna*, ò *Don del Cielo*, che si può dir più in gratia?

Il nome di *Femina* deriva ancora dal Latino, il di cui significato non può esser più Nobile, che secondo Isidoro deriva de *Fetu*, ò sia Parto, e secondo altri da *Sos*, nome Greco, che vuol dir fuoco; il primo dinota produzione, & accrescimento, da che si conosce chiaramente, che resta riservato alla Donna il privilegio, d'eternizare il genere humano, con maggior gloria che all' Huomo, rispetto che più s'affatica, e col portare il Parto nove Mesi nel ventre, e nodrendolo delle sue mammelle: il significato del Secondo ch'è fuoco, non può esser più glorioso, per essere il più attivo tra tutti gli Elementi, e de' misti la maggior perfezione. Due cose maravigliose si conoscono nel fuoco, calore, e splendore, ambidue ammirabili virtù, che causano tutto il maggior bene che godono i viventi. Chi produce quan-

to

to ci veste, e ci nodrisce? il Calore, qual
 cosa più utile, e più bella della Lume, co-
 me ben lo disse il Poeta:

Tra tutti i Sensi che il mortal possede,
 Più nobile è il vedere, e più gradito,
 Taccia il *Gusto*, l'*Odor*, *Tatto*, l'*Udito*,
 E sia la palma al fin di quel che vede.

LETTERA CI.

Dal medesimo, al medesimo.

PEr non confonderla, e per dargli maggior tempo a far le dovute riflessioni, hò risoluto di dividere le materie per mandargliene in ciascuno ordinario un poco, già che per ammolire un cuore duro ci vogliono più martellate forti, ma non spesse, acciò ciascuna haveffe il suo tempo da penetrar profondamente. Il terzo nome è quello d'*Eva*, voce antichissima, che dinota Vita, ch'è quella dalla quale dipendono tutte le cose del Mondo, animate, e non animate, ma più in particolare però animate: e come tutte le cose, e tutte le operazioni dell' Huomo dipendono dalla vita, come senza dubbio Lei lo conosce, non mi stendo a provar più oltre l'Eccellenza di questo nome passando al quarto, ch'è quello di *Ischiach*, che pure dinota fuoco, ma molto differente dell' altro, poiche quello dinota fuoco Terreno, e questo fuoco divino, e celeste, anzi incorruttibile, la cui natura consiste a perfettionare l'anima racchiusa ne' nostri Corpi, ad illustrarla, ad eccitarla al bene, a renderla capace di tutte le virtù più sante, & ad allontanarla d'ogni bruttezza mondana.

Questa

Questa gran prerogativa si vede naturalmente risplendere nel Sesso Donnesco in tutto il suo Corpo , non potendosi dir cosa più perfetta nel Mondo della purità d'una Donna , messa tra le virtù più Angeliche, ancorche spesso molestata dalla libidine dell' Huomo , per lo più figliuolo delle tenebre, per li suoi tanti difetti. Il quinto nome è quello di *Mulier* , voce Latina, che se vogliamo applicarlo al Corpo significa molle, e delicato, e se all' Animo mansueto, e benigno. D'una maniera dunque, ò d'un' altra risulta in avántagio della Donna: poiche le Carni morbide, e delicate dove sono (che vuol dir nelle Donne) argomentano che l'Ingegno è più chiaro, e più inclinato al bene, che non in quello (che vuol dir l' Huomo) in cui le Carni son dure, & aspre, e questa è una dottrina cavata d'Aristotile, *molles carne, apti mente*. Se si considera in quanto all' Animo, qual cosa più degna della Mansuetudine, e della Clemenza? Virtù che si trovano di rado, e ben di rado negli Huomini, come di rado, e ben di rado si trova Donna che non le posseda; onde giustamente si chiama la Donna *Mulier*. Studi queste poche osservattioni, mentre gli anderò preparando qualche altra cosa per l'ordinario prossimo.

L E T T E R A C I I.

Del medesimo, al medesimo.

HAverà senza dubbio V. S. scancellato, quel mal coltivato concetto sopra al nome della Donna, con l'antidoto in cinque specie distinto, come un preservativo contro al suo veleno. Cinque son li nomi più rari de' quali è arricchito il Sesso Donnesco; ciascuno de' medesimi maraviglioso in se stesso, & uniti insieme comprendono le più gloriose Eccellenze, che si sono trovate, ò che trovar si possono nel Mondo. Che tutto dunque ceda a questi nomi così sublimi, che racchiudono nel loro essere, nella loro natura, nella loro specie, Produzzione, Generazione, Fuoco, e Splendore terreno: Anima, Vita, Raggio divino, e celeste, Delicatezza, e Clemenza, & in somma Dominio, e Signoria. Dunque distillati insieme tutti questi nomi, si può dir che la Donna sia una Quintessenza, composta a favor dell' Huomo, che spesso gli è ingrato, con le ingratitudini prodotte dalla sua lingua, e dalla sua penna. Quanto l' Huomo hà di buono, quanto di virtuoso, quanto di dolce, quanto di clemente, quanto di perfetto, quanto di bello, quanto di nobile, quanto d'ammirabile, tutto lo riceve dalla natura, dal ventre,

tre, dal sangue, dal latte, dall' esempio, dall' Istruzione della Donna. Quanto d'immoderato, quanto di perverso, quanto d'iniquo, quanto di maligno, quanto di crudele, quanto d'inhumano, quanto di torbido, quanto di vitioso tutto lo riceve dalla sua brutta natura che lo porta al male, che per poterla esercitare con maggior libertà, hà scacciato per sua disgratia la Donna dal Governo civile, e politico, Ecclesiastico, e Secolare. Gli Inglesi che portano un nome Angelico, già che tanto vuol dire Angli, che Angeli, si sono mostrati più humanati nel sostenere i pregi, e l'*Eccellenze* delle Donne, havendole ammesse di dritto al Governo, e se ne son trovati così bene, che mai il Regno Inglese hà meglio fiorito per un lungo corso d'anni, che sotto al Governo d'una Donna, che fù Elisabetta.

Ecco quanto hò stimato convenirsi, per dissipargli lo scandalo preso, di ciò che io hò scritto, che le Donne deificano gli Huomini, e per meglio informarla de' nomi nobilissimi del Sesso che servono di Lanterna risplendente a quegli Huomini che se ne fanno ben servire, e se questo non basta a convertirla, mi avvisi, che gli manderò altri Missionari più potenti, mentre nelle speranze d'haver convertito un perfido Giudeo contro il Sesso, resto.

LETTERA CIII.

Del Giuliani al Leti.

SE la Penna di V. S. fosse Bombarda , & Si nomi designatemi del Sefso Paile di piombo , guai al mio cuore che al sicuro farebbe non solo battuto , & abbattuto , ma incenerito , & annichilato. Il temere la voce d'un nome non appartiene che a Lepri , a Conigli , & a Lucertole. Vuole Ella che io adori una delle fue adorate , perche si chiama *Donna* , *Femina* , *Mulier* , *Eva* , *Ischiach* ? questa si che farebbe una cosa bella nel mondo , se uno che si chiama Cesare benche Calzolaio , fosse dotato delle virtù di Cesare ; e d'Alessandro quello che si trova investito di questo nome. Dunque V. S. crede che uno che si chiama Grano , haverà sempre in Casa , Pane , e Farina in abbondanza ? Son ciancie. Io conosco in Roma un Gentil'huomo , mio amico , che muore di fame , e pure si chiama *Orobello*. Non approva il mio Genio le conseguenze che fà che la Donna sia un Mostro di virtù , perche si trova ornata di nomi illustri ; le virtù non si conoscono dal pos-
ses-

fesso de' nomi, ma dall' esercizio degli effetti, e questi nelle Donne non possono riuscire mai in bene, perche le virtù, ricercano un' animo forte, e virile, & un Capo assennato, e maturo, e la Donna d'ordinario hà il petto portato alla vanità, che non è altro che vento, & il Capo così leggiere che appena vi si trova di dentro, un' oncia di giudizio d'una Gallina. Signor Leti lodiamo Iddio d'esser Huomini, come io lo lodo d'essere suo Servidore, e con questo nome resto.

LETTERA CIV.

Del Leti al Giuliani.

NON vi è sordo più malitioso di quello che potendo intendere non vuole. Ella ha talmente indurito il cuore nella calunnia contro le Donne, che farebbe sufficiente a rinversare da Capo a piedi il Tempio di San Pietro di Roma, alla di cui gran macchina marmorea si sono spesi tanti Secoli ad inalzarla. la natura de' Calunnniatori è tale, che distruggono, ò coloriscono il bene effettivo, per dar luogo a campeggiare il male inventato. Se volesse pigliar la fatica di leggere quel tanto che si è scritto dal Fiorido, da Remigio Fiorentino, dal Guerino, dal Padre Angelo Grillo, da Bernardino Tomitano, da Marsilio Focino, e più innanzi, da Dionisio Areopagita, troverebbe forse da contentarsi, già che non ha voluto esser contento del mio, mentre da tutti si confessa, che le Donne nascono con le Anime così nobili, e così capaci di tutte le virtù, che gli Huomini, con questo di più che rispetto all' Eccellenza
del

del loro Corpo, di molto superiore a quella degli Huomini, le virtù son meglio tenute, e meglio campeggiano; e secondo al rapporto che trovo nel trattato di Francesco Mozza sopra all' acquisto delle virtù, l'Areopagita dichiarò, che le virtù dell' Animo erano un sommo di bellezza, che si scopriva meglio nelle Creature che n'erano più degne come le Donne.

Infiniti sono gli essempli delle virtù dell' Animo nelle Donne, con le quali hanno forpassato gli Huomini, molti de' quali si sono registrati nel suo Fioridoto da moderato Fonte. Circa alle capacità delle Scienze le Donne sono riuscite capacissime, & io ne vado raccogliendo registro, che spero di darlo un giorno alla luce in qualche mia Opera che vado designando, sopra il Compendio delle virtù heroiche; e non meno delle Donne che sono riuscite un miracolo nelle Scienze, di quelle ancora che si sono fatte conoscere un prodigio di temperamento, e di continenza, e di che se n'è scritto, non che da infiniti Autori profani, ma da diversi Dottori saggi della Chiesa, che presero a piacere di corrispondere con esse loro. Infinite sono state le Donne Forti, & intrepide, e non meno le prudenti, & esperti nel Consiglio, havendo spesso forpassato gli Huomini nell

376 LETTERE MISTE DEL
esercizio della Giustizia , della Lealtà ; &
acciò che resti meglio dilucidata la sua men-
te così tenebrosa , non potendo io distor-
narmi dalle mie composizioni , gli mando
l'Astolfi , & altri Libretti che così bene par-
lano di tal materia , ma non vorrei che V,
S. si spaventasse di vedere il nome di Lucre-
tia Marinella , in una di queste Operette
che hà per titolo , *La Nobiltà , & Eccellen-
za delle Donne , superiore a quella degli Huo-
mini* , perchè quantunque questa sapientif-
sima Signora hà composto tal Libro per so-
stenero il suo Sesso , contro alle capriccio-
se , e false calunnie di quei che haveano
preso a piacere di deturparlo , o con la lin-
gua , o con la penna , con tutto ciò non
avanza cosa alcuna , che non sia sostenuta
da prove di Scrittori, non del suo Sesso, ma
del nostro, e se questa heroina di virtù con
tanta sua maturata , e ben sostenuta com-
posittione , non è sufficiente a farvi Chri-
stiano infeminato, dirò che sia nato di qual-
che Montagna , senza Anima , già che le
Donne di rado producono Fiere , e le Fie-
re istesse , quando nodriscono Huomini li
danno di sentimenti humani , come si vide
in Romolo , e Remo nodriti da una Lupa.
Se non vuol leggere le Operette che le in-
vio , honori almeno con la lettura, la me-
moria del famosissimo Orsatto Giustiniano,
che

che fù uno de' più rinomati Senatori del suo tempo in Venetia, il quale trovandosi esente della sua carissima Consorte gli fece conoscere nel mandargli il quí sotto Sonetto l'amore, e la stima che si doveva haver per le Donne. Lo legga, e mi creda suo.

Ben' hà di ferro il petto, e il cor di sasso
Chi può lontan da fida Sposa, e cara
Menar vita giamai tranquilla, e chiara,
O senza altro dolor pur mover passo.
Provolo in me, che mentre l'hore passo
Lungi di te mia speme unica, e rara
Pace non trovo, e m' è la vita amara,
D'ogni ben rimanendo ignudo, e casso.
Benigno il Cielo a' preghi miei risponda
Cara Consorte mia, che sola sei,
Di tutto il viver mio Alma seconda,
Io esente, tutelar ti sian li Dei,
Sin che del mio destin la vela, e l'onda
Ti conduca a godere i bracci mei,

LETTERA C V.

Del Giuliani al Leti.

NOn più, non più che mi rendo, Signor Leti carissimo, con questo contratto di fedel testimonio, che se io havessi quaranta anni di meno, se fossi Partigiano, ò Gabelliere del Rè, se le sue Signore figlivole fossero in età di Marito, e se le Leggi lo permettessero, ne vorrei sposar tre, per far la penitenza con un terzetto di Croci del disprezzo che hò fatto sin' hora di non volerne nessuna; e quel che importa che non vorrei altra Dote, che questi soli Libretti inviati, e le sue instruttioni mandatemi, nè credo di far torto all'amicitia della quale m'honora, se di cinque figlivole lo sgravassi di tre. Cado dunque d'accordo con V. S. che le Donne sono un gran bene, una gran Deità, & una somma consolatione, mentre si vanno a vedere come fanno li Francesi in Casa d'altri; ma un gran martello in Capo, & una gran puntura nel cuore, mentre si tengono in Casa, come si fa dagli Italiani. In somma son
così

così convinto della necessità d'una Femina, che hò risoluto al più tosto d'incaricarmene d'una, perche hò troppo aspettato per aspettar più, nè altro aspetterò, che di sapere con prove autentiche, se Adamo sposò Eva (cioè se consumò il Matrimonio) nello stato dell'Innocenza, ò del peccato, perche quel *Cognovit eam.* è troppo oscuro per me, che non hò mai conosciuto Donna che per accomodarmi le Camichie, e per imparar d'averla in horrore, come terremoto del Genere humano; in somma quel *Cognovit,* non mi basta, e quì resto.

L E T T E R A C V I.

Al Signor Gregorio Leti. Geneva.

N On m'accusi di mancanza d'affetto, l'haver tanto tardato a goder del mio solito honore, nel trattenerla mia servitù, che con tutto l'ossequio gli confesso, con i dovuti tratti di divota penna di tempo in tempo, perche non è possibile d'esser con altri chi è fuori di se stesso, e non vi è cosa che occupa più lo spirito dell' Huomo che gli sconvolgimenti che portano con essi loro i processi. Son dieci anni che vado procraftinando d'entrare in lite con un mio Cognato in materia d'interesse dotale, ma non tanto con lui, quanto che con uno de' nostri Nobili, della di cui autorevole Potenza vi è da dubitare; ciò non ostante hò risoluto di vederne il fine a qualunque prezzo, e già hò disposto le mie Scritture, scelto il mio Auvocato, e Procuratore, e cominciato ad informare i miei Giudici, di modo che m'occuperò con tutta la maggiore occupattione, con tanto maggior piacere, che guadagnando la somma non è così mediocre; & il mio Auvocato mi farà sperare indubitabile la vittoria dalla mia parte, per esser pur troppo chiara la giustitia della mia causa. Non lascierò ad ogni modo d'ubbidire a' suoi comandi degnandosi d'honorarmene, per esser di tutto cuore di V. S.

LET-

LETTERA CVII.

Al Signor Gasparo Mantice. Spoleto.

COmpiango la miseria di V. S. pregandola d'aggradire questo mio amichevole officio per avanzo di condoglienza, sopra alla perdita fatta della sua Anima, e del suo Corpo. Non trovi strano di gratia un tal complimento, poiche hò inteso dire da centinaia di Persone, che hanno passato parte de' loro giorni in processi, onde ne parlavano per esperienza, che questi distruggevano il Corpo, & auelenavano l'Anima. Ma come di gratia può offrire i suoi serviggi, come V. S. m'honora di farmi, uno che passa ad occuparsi in processi? dove è lo spirito per ricevere la preghiera delle gratie? dove il cuore per maturarle? dove il tempo per eseguirle? Mi diceva un mio Amico che havea havuto un processo di mille Scudi, & in dieci anni ne havea speso 2000. & ancora non havea possuto ottenere la prima sentenza, questo mi diceva dico, che l'havere un processo, ò l'esser matto, era un' istessa cosa. A dire il vero, non havea tanto torto, se noi consideriamo, che la parola *Processo*, altro non significa che *percorso*, & il pro-

proverbio suol dire, nel voler dare ad intendere che uno è pazzo, *che hà ricevuto una percossa di martello in capo.*

Con il Processo mio Signore, si tormenta il Corpo, si afflige l'Anima, si vuota la Borsa, e si fanno ridere gli Auvocati, e Procuratori, che son quelli che soli profitano, poiche si nodriscono di buoni, e grassi Caponi, a spese de' Matti che li credono, mentre i poveri Clienti che sono in processo, non mangiano che pane di dolore. Come si entra di gratia nella lite? Ciascuna delle due parti sou-ra il Carro di Trionfo del suo Procuratore, & Auvocato, che spesso non fanno più che Cavalli, con tutto ciò fanno vedere il bianco per Nero, e con le più trionfanti parole, dà ciascuno ad intendere alla sua parte il Processo guadagnato, e pure ò l'una, ò l'altra bisogna che lo perda. Ma già che una delle due bisogna che vinca, voglio persuadermi che questo vantaggio cada dalla sua parte; ma qual profitto crede di tirarne? Nissuno. Nel fin del conto se vuol contropesare minutamente le spese, li patimenti, li dispiaceri, le colpe commesse, li Nemici fatti, troverà che questi sorpassano di gran lunga alla somma che si guadagna, e che forse non basta per far-

ne

ne celebrar Messe , e per darne Elemo-
fine allo sgravio della conscienza. Mi cre-
da , Signor Gasparo , ch'è meglio di cer-
care un' Accommodamento con perdita,
che d'afficurarfi d'entrare in Processo con
Vittoria. Pigli il Consiglio di chi vi ama,
ma non già degli Auvocati , e Procuratori
che non amano che la vostra Borsa , si-
no che sarà piena. Non hò mai trova-
to nissuno, che si sia pentito d'essersi accom-
modato per non intricarsi lo spirito ne' Pro-
cessi, ma ben molti che hanno lagrimato, e
che lagrimano, per non haver preso li buoni
consigli degli Amici; non disprezzi di gratia
il mio, perche l'amo. Mi perdoni la libertà,
e mi creda.

LETTERA CVIII.

*All' Illustrissimo Signore, il Signor
Barone de Montarnau. Prangin.*

Sono stato assalito da due Settimane in quà, da un dolore di Spalla, e quell' ch'è peggio la destra, che m'hà ridotto in stato di non poter far cosa che tutto a sinistro, ridotto nella necessità di vivere come un Gatto con la Coda nel fuoco; e l'incommodità è tale che se simile ne avesse il Papa di Roma, ò qualche Vescovo di Francia li passerebbe la voglia di dar benedittioni a Popoli, come a me mi s'accresce di darla al mio Medico, & al mio Cirurgo; che l'uno con ventosi, e perfricattioni con unguenti; e l'altro con *Recipi inutili* m'hanno reso il Corpo, e dentro, e di fuori molto più tormentato di quello che permette la natura istessa del male. Da questo nasce che sono stato costretto di servirmi d'una mano straniera, che non haverei potuto fare, se non havessi la fortuna d'haver libero il Capo. Non s'impatici dunque V. S. Illustrissima nell' aspettativa delle Memorie chiestemi, e che già

già havevo cominciato ad abbozzare, essendo cosa impossibile di servir Padroni, chi non è capace a nulla far per se stesso. Se in questo la pazienza gli manca gliene fornirò della mia, che già comincio a scaricarmene d'una gran parte, per poter haver con questa tanto meglio il soggetto di licentiar quei che me la fanno perdere con tanti tormenti. Subito che potrò mettere in mano la penna la servirò. Intanto vivo.

LETTERA CIX.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

HO stimato sempre un delitto quello di domandar gratie agli Amici con loro incommodo, ancor che io soglio dire, che le gratie, senza incommodo, ò spesa non sono gratie. La ringratio della parte della pazienza che mi offerisce, e volontieri vorrei togli del tutto l'occasione d'esercitarla, col rimuover la causa. Le memorie altre tanto meno mi premono, quanto più mi preme la sua sanità, che con sincero affetto di Gentil'huomo gli giuro, che volontieri gliela darei a prezzo d'una gran parte della mia, per esser troppo necessaria al publico la sua. Dimatina anderò in Genevra, per intender di sua bocca se vi è cosa di suo servitio, e per afficurarla con la mia che gli vivo.

LETTERA CX.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

D Al Signor Nicolò Burlamaicchi è stata quì scritta Lettera al Signor Francesco Forini suo corrispondente, che fa le nuove indubitabili, che V. S. I. con pluralità de' voti del Consiglio, hà ottenuto per merito quella Cittadinanza che altri appena possono ottenere con lo sborso di 300. Scudi, col qual prezzo suol venderfi. Io altre tanto lodo al presente la buona risoluzione presa hora cotesto Consiglio, quanto mi sono meravigliato per lo passato, nel veder che tanto si tardava a pigliarla; essendo vero che le Patrie altre tanto devono lasciarsi ricercar d'altri per la Cittadinanza, quanto obbligate sono esse di andare alla traccia de' Ciceroni, e Catoni per dargliela, poiche non sono meno comuni li Cittadini nelle Republiche, quanto scarsi trà Cittadini li Catoni, e li Ciceroni. Se io fossi in Genevra, mi farei gran piacere di congratular cotesto Governo, per l'acquisto nel loro Corpo di Republica, d'un Cicerone nell' eloquenza, e d'un Catone nel zelo, di modo che son sicuro che tal carattere servirà alla sua Pa-

tria di gloria, & à V. S. di travaglio. Intanto gli auguro vita lunga per poter lungamente goder la Patria de' suoi fruttuosi sudori, e V. S. della Patria le beneficenze, nè dubito che a' segni di tanto affetto co' quali è stato gratificato della Cittadinanza, che non corrispondano successivamente gli honori che vanno annessi.

Dal medesimo Signore è stato scritto che in rendimento di gratie al Senato dell' ottenuto honore per merito, V. S. hà recitato nella presenza del medesimo, & a porte aperte, un' Orattione, sopra alla natura della Cittadinanza, & alla gran gloria d'esser Cittadino che riuscì di un tanto generale applauso, che non vi fù alcuno che non l'applaudisse come un Cicerone secondo; e la soddisfazione fù tale che quantunque durasse il corso d'un' hora, e mezo, non vi fù chi non la desiderasse più lunga, e venne notata un' attentione che mai simile s'era vista in altri Predicatori, & Oratori. Sono nell' impatienza, e non meno di me altri Letterati suoi Amici, a' quali ne hò parlato di vederla, onde se V. S. non si crede in volontà d'arricchirne ben tosto il publico, ce ne mandi una Copia. Di gratia non ci manchi, e l'accompagni di suoi comandi, mentre resto.

L E T T E R A C X I.

Al Signor Dottor Cavana. Genoa.

MI accorgo che V. S. non conosce molto le Democratiche, poiche mi parla della mia Cittadinanza di Geneva quasi morta, appunto come se mi parlasse di quella di Roma resuscitata. Sappia dunque che in questa Città vi sono due soli Ordini di Popolo, il primo è quello di certe Famiglie, ò antiche ch'erano in consideratione già innanzi il Calvinismo, e d'un buon numero d'altre che sono venute a ripatriarsi in Geneva dopo la Riforma, e che con ricchezze portate, e con Parentati contratti, si sono accoppiate con le altre, & avanzatesi in credito, & in honori, contribuendo la massima che metteva in necessità l'accrescimento della Cittadinanza, per haver chi la difenda negli attachi pur troppo minacciati, e tentati; onde si davano le Lettere di Borgheffia, ò per niente, ò per qualche paio di Scudi al Segretario per la speditione della Patente, che fù la causa che si riempisse la Città della più vile ciurmaglia, e Canaglia dell' Universo, poiche non vi era alcuno che veniva a stabilirsi in questa Città, ò Apostata di Frati, e Preti, ò fuggitivo della Religione Roma-

390 LETTERE MISTE DEL
na di differenti Provincie , ò Artigiani ,
manufatturieri , & altra gente di servi-
tio basso , e dozinale , che di primo tratto
non cercasse la Figliolanza , per una certa
vanità (già che costava così poco) di dare il
voto nel Generale all' Elettioni de' Sindici, e
d'alcuni altri Magistrati, essendo vero, che al
buon mercato tutti concorrono.

Il secondo Ordine dunque è quello del
tutto Plebbeo , che nella vanità sorpassa al
primo, che resta diviso trà Artigiani d'ogni
forte, come Calzolari, Zabattini, Sartori, Mu-
ratori, e simili; trà Manufatturieri di Passa-
mani, di Bottoni, & altri; trà Pasticcieri, Pa-
nettieri, Fornari, e simili; & in somma di
questo Ordine di Figliolanza sono li Facchi-
ni, l'Imballatori, l'Incavatori di vino, li Moli-
nari, li Postiglioni, li Condottori di Cavalli, li
mozzi di Stalla, li Sagrestani, e Scopatori delle
Chiese, li Voltolatori, e Portatori di Grani
ne' Magazzeni, li Marinari, gli Hosti, li Taver-
nari, li Sbirri, li Carbonari, & altri di simil fec-
cia, che mi fanno tanto stomaco, che non vo-
glio nominar gli altri più vili, e che la suppli-
co di permettermi che io mi esenta per otto
giorni di tal sorte di gente, sino all' ordinario
prossimo che gli manderò quel che di più
conviene sopra tal materia, mentre sono.

L E T T E R A C X I I .

Dal medesimo, al medesimo.

Come suppongo infallibile il ricevuto degli altri Raporti, continuo questi secondi. Il primo Ordine de' due accennati ch'è quello delle Famiglie più comode, più ricche, più autorevoli, e che si sostengono con parentati l'una con l'altra, succhiano tutto il miele; e del Governo, Honorì, Carichi, e Magistrati ne fanno appunto, come i Giocatori della Pallacorda, che con una Paletta in mano (significante l'industria) si voltolano, girano, e fanno saltare la Palla nelle lor mani; & al sicuro che queste Famiglie, tutto fanno voltolare trà di loro, come una Palla, gli honorì, li Governi, e le Magistrature. In quanto a quei del secondo Ordine, trà i quali spesso vi sono compresi Bricconi, & insolenti, non si lascia altra sostanza in dritto della loro Cittadinanza che quella di leccar qualche Scodella, che pure gliene costa, cioè la vanità di dirsi Cittadini come gli altri, di dare il loro voto passivo, ma mai at-

tivo nell' Elettioni in generale , e di comprare un colare , che però li dura molti anni , per comparire con fasto in tal giorno d' Elettioni ; & in oltre il fumo , poiche li Magnati concorrenti a' Carichi , spesso girano per la Città col Cappello in mano , due , ò tre giorni prima delle Elettioni , e voltandosi a destra , & a sinistra ad ogni uno degli accennati del secondo Ordine della figliolanza che scontrano per tirare il lor voto civilmente salutano con le parole, *Buon giorno mio Cogino, Buon giorno mio Compadre*; ma finite l' Elettioni non vi sono più in Campo, nè Compadri, nè Cogini.

Hora d'un tal secondo Ordine di figliolanza son tutti quei che la ricevono di fresco, e di qualunque grado, ò di condittione che siano durante la lor vita non godono altro privileggio che quello di questi tali Facchini , con questo di peggio , che uno de' medesimi è in dritto di dirvi in faccia , *son Cittadino dinanzi a voi* , e per conseguenza passare avanti nel dare il voto. Vi lascio dunque considerare mio Padrone, se io ero in humore di correre diètro ad una tal Figliolanza del secondo Ordine , visto che dall' impossibilità delle Leggi m'era difeso ad esser del primo , e tanto più che la Figliolanza si vendeva a gran prezzo , e gli dirò come questo si è fatto. Mentre il Con-

fi-

figlio con la sua prudenza, maturava i servigi che io havevo reso alla Republica appresso la Real Casa di Savoia, passarono in Torino li Signori Sindici *Giovanni Dupan, & Andrea Piçtet*, l'uno de' quali condusse il fratello, l'altro il Figliuolo, & arrivati in quella Corte trovarono l'Ambasciator Veneto *Morofini* che gli parlò honorevolmente della mia Famiglia, e del Vescovo d'Acquapendente mio Zio.

Ritornati questi Signori in Genevra ne fecero di ciò raporto nel Consiglio, che già ben' intentionato accrebbe la sua buona disposizione, di che accortosi il Signor Professore *Choüet*, huomo dottissimo, e mio caro Compadre, mi fece l'honore di venire in Casa, e dove non trovatomi, rappresentò a mia Moglie tal buona volontà del Consiglio verso di me, col raccomandarle di premersi, acciò presentassi un Memoriale per chiedere a' Signori la Figliolanza. Raportatomi il tutto mia Moglie, andai a trovare il detto carissimo Compadre, e con cui feci molto il *Longius ire* sopra tal materia, per esser cosa, che a nulla mi serviva; ma scaltro il Signor Professore che io non era d'humore a spender quel tanto danaro che bisognava per comprar la Figliolanza, onde respinse questo mio debole, con l'afficurararmi che mi si darebbe gratis. Fatto dunque

394 LETTERE MISTE DEL
que il Memoriale, e presentato, fattosi lo scrutinio di 24. Consiglieri, hebbi 24. voti, & i più vecchi giurarono che non haveano mai osservato in Scrutinio alcuno una tal pienezza di voti, senza nè pure la discrepanza d'un solo, & in questa maniera mi venne concessa la Figliolanza in dono, e gli stessi Signori Dupuis, e de la Rive, Segretari di Stato, vedendo che il Consiglio mi gratificava di tutto, anche loro cortesemente mi gratificarono delle due Doppie che venivano a ciascuno per le Patenti. Dovendo V.S. in oltre avvertire un'altra cosa, che io sono stato il primo Italiano direttamente uscito d'Italia, e prima di 18. anni che haveffe ottenuto la Figliolanza.

Ringratio in tanto V. S. dell' honor che mi fa di congratularmi della mia aggregatione al secondo Ordine d'una tal Figliolanza, e della comparatione che mi fa con Cicerone; e veramente se ripigliasse vita l'antica Republica Romana, e che si sminuzzasse in pezzi, proportionato ciascuno a Geneva, e che a proportione si sminuzzasse il merito di Cicerone, di quel poco di resto ne potrei pretendere qualche Granello, di che sommamente la ringratio. Di quello poi che toccha la comparatione che mi fa del mio zelo con quello di Catone, pretendo d'haverlo tutto intiero, poiche in

ma-

materia di zelo per la Patria , ò per il suo Prencipe , non ci vuol nè modestia , nè complimento , ciascuno bisogna che si sforzi d'haverne più del Compagno (e tanto più nel zelo verso il Culto divino) onde pretendo d'havere altre tanto zelo per Geneva , quanto ne havea Catone per Roma. Con questa differenza però , che Catone havea i mezzi d'esercitarlo trà Senatori , ne' sopremi honori , e Senato , & io bisogna che mi contenti di farne l'uso. trà Facchini, Calzolari, e simili. Tanto basta per hora, l'ordinario prossimo gli farò rapporto di quel tanto che di più conviene.

LETTERA CXIII.

Del medesimo, al medesimo.

INtorno al particolare di quello che tocca la mia Orattione fatta nel Consiglio, per primo io non gli dò questo titolo d'*Orattione*, perche non voglio portar nome d'Oratore in publico, ma solo l'intitolo così.

RINGRATIAMENTO

Pronunciato nel Consiglio de' Signori del 25. della Città di Geneva gli undeci Gennaro del 1675. da Gregorio Leti, sopra la sua Elettione alla Figliolanza.

Confesso che trovò grandissimo applauso, ma per dirla in confidenza, e con franchezza d'animo a V. S. nel Regno de' Ciechi, l'Orbo è il Rè. Di questa materia ben pochi erano gli instrutti mediocrementemente, e quasi tutti che appena ne conoscevano i principi, onde non è maraviglia se tanto si ap-
pro-

provasse una tal novità, che protesto d'haver composto nello spazio di nove giorni; di modo che mi trovo in una gran perplessità di pensieri, primo per la grande apprensione che hò di farla comparire alla lettura delle persone d'elevato ingegno, e la seconda ragione, che non sò come disubbidire a' comandi di V. S. a' quali hò giurato pronta ubbidienza; pure hò risoluto più tosto di far conoscere, & esporre le mie debolezze, in materie che mi son nuove, che di trasgredire a' suoi da me riveriti comandi. L'ordinario prossimo dunque comincerò a soddisfare a' suoi desideri; & a misura che ne copiarò dal mio Originale una parte gliela manderò, di modo che in quattro ordinari spero che haverà tutto. Et in tanto gli dò avviso che m'hò servito di differenti Auttori, & al sicuro più di cento, e trà gli altri del *Copipheus Gentilium saverii* pag. 214. del *Botio*, *Historia de' Turchi* pag. 305. del *Sepulveda Atheniensis Historia* Cap. 23. pag. 287. della *Vita di Catone*, di *Vicenzo Sgualdi*, pag. 27. dell' *Hortensius Vanochius*, nella sua *Historia* della caduta delle Repubbliche in più luoghi, di *Cesare Lentulus*, nella sua vita di *Demostene* in più luoghi, dell' *Historia* di *Genoa* del *Valesio*, tomo 11. pag. 274. Dell' *Historia* della Re-

398 LETTERE MISTE DEL
publica di Luca in più luoghi, del *Botero*
in più luoghi; d'Augustino *Giustiniani* nel-
la sua *Historia* di Genoa, d'Onofrio *Pa-*
muino in più luoghi, di *Auberii* nella sua
Historia de' Cardinali in più luoghi, d'
Augustino della Chiesa sua *Historia* di Sa-
voia in più luoghi, di *Quevedo*, e *Ba-*
ronio: del *Landi* nella sua *Satira*, del *Na-*
ni in più luoghi; del *Merenda* in più
luoghi, degli *Annali* di Bologna; della vi-
ta di Brutus, dell' *Languaglia*, del *Voltera-*
no in più luoghi, e d'un infinito numero
d'altri, e qui resto.

L E T T E R A C X I V .

Del medesimo al medesimo.

I llustrissimi, & Eccellentissimi Signori.
 L'honore ricevuto i giorni andati in questo luogo sagro, lo reputo d'un cosi gran valore, che non saprei trovare espressioni uguali all' honore, per formarne un dovuto rendimento di gratie, corrispondente alla loro generosa grandezza d'anima, & alla sopra dignità di questo sagro luogo. Non ignoro miei Signori, che nel tempo del Paganismo si adorava in Geneva il Sole, secondo l'uso de' Ginnofofisti Indiani, cioè col dito alla bocca, perche credevano esser cosa impossibile di trovar concetti uguali al merito d'un cosi grand' Astro; e li Turchi benchè barbari si servono del silentio, col prostrarli con la faccia a terra, allora che vogliono render gratie al Gran Signore, ò ad altri Governatori, e Bassa, de' favori ricevuti. Bramarei ad ogni modo miei Signori di poter' esprimere tutti i sentimenti del mio cuore, per meglio testimoniarli le infinite obligattioni che li confesso; ma il rispetto che li devo, mi tiene nel timore,

e non saprei servirmi d'espressioni dozzinali, per far conoscere una gratitudine degna alle grazie fattemi; così grandi che mai simili.

Dio vi hà stabilito Giudici, e Soprani, per far Giustizia, e Grazie; e come d'ordinario la gratia procede dal cuore, e la giustizia dal giudicio, il medesimo Iddio vi hà ancora dato di sentimenti così generosi, e destri, che vi è come naturale il dispensar Grazie, e l'esercitar Giustizia, e voi lo fate ancora d'una maniera così particolare, che nell'esercitar la giustizia sopra i vostri Popoli, voi fate grazie, e grazie nel dispensar la Giustizia. Se io volessi parlare di tutte le prove più evidenti che voi ne date alla giornata, & a' momenti al vostro Popolo, e della generosa inclinazione che vi porta a farlo, non darei mai fine; ma non saprei passar sotto silenzio l'esempio d'una giustizia esemplare successo lo stesso giorno, & un' hora precisamente dopo havere io prestato il giuramento di fedeltà della nuova Figlianza; e dall'esempio del Capo si può venire a cognizione della buona disposizione de' Membri.

Gli dirò dunque miei Signori, che in tanto che io accompagnavo in sua Casa questo Illustre Senatore Nobile Giovanni Dupan, uno de' Membri principali di questo

fa-

sacro Corpo , da 42. due anni in quà , & allora Capo dello Stato , per rendere nella sua Persona come nuovo Cittadino , un segno di quel rispetto che devo a tutto questo sacro Corpo , avvicinatasi dalla sua Persona una Vecchiarella con le lagrime agli occhi , lo seguiva da vicino , verso la quale rivoltosi gli disse, *Che cosa vi manca mia buona femina? vi devo io qualche cosa?* Rispose la Donna , *si mio Signore voi mi siete debitore.* Replicò egli , *e che cosa dunque vi devo?* & a che replicò la Donna per una seconda volta, *Voi mi dovete la giustizia che hò di bisogno.*

Questo illustre Signore si fermò a tali parole , e voltatosi verso la stessa col suo zelo ordinario , e con un'amore di vero Padre de' Popoli le rispose ; *Dio sia lodato mia povera Donna , poiche m'hà fornito i mezzi di pagare simili debiti , e delle buone inclinazioni per sodisfare a tutti i Creditori di tal natura ; e quello che più mi consola che io non sono solo di tali buoni sentimenti , poiche Dio gratta noi siamo tutti ben disposti a rendere a ciascuno la dovuta giustizia ; E ancor che io hò l'honore d'essere il primo pure mi dichiaro d'essere in ciò come degli ultimi.* Soggiunse a questo la Donna , *Dio sia lodato mio Signore , già che ci hà dato di Giudici , così ben inclinati a renderci Giustizia.*

Trà li Savii della Grecia vi fu altre volte ne' loro tempi una rinomata questione toccante l'articolo, *Se il Popolo è più obligato di rendere gratie a' Giudici, & a' Magistrati, dell' amministrazione d'una buona giustizia, ò della partecipattione d'una generosa gratia.* Ma dopo lungo contrasto venne deciso con la pluralità de' voti in Atene, che li Suditi erano più obligati, di riconoscere con un'humile ossequio la Giustitia, che la gratia da' loro Magistrati, perche le cose che riguardavano il più il vantaggio dello Stato, e la conservattione del bene Publico, meritavano più di lode, e di gratitudine nel riconoscerle; onde come la Giustitia era necessaria di ogni tempo, e la gratia secondo all'occasioni, per questo li veri, e fedeli Suditi erano nell' obligo di rendere gratie a Dio, e riconoscere da' loro Magistrati con tutto il maggior rispetto più tosto l'amministrazione della Giustitia, che la propagation delle gratie straordinarie, benchè la corruttione del Secolo obliga li più idioti, e li più semplici a rallegrarsi più tosto delle gratie, che della giustizia che ricevono da' loro Soprani.

Illustrissimi miei Signori, se io considero la fedeltà, e la sincerità del mio cuore, potrò con ogni ragione dire che con la gratia concessami della Cittadinanza, havete eser-

esercitato un'atto di gran giustitia; e se delle grazie che voi dispensate si può dire, come suol dirsi tal volta di quelle del Cielo, che allora si meritano, quando meglio si riconoscono nel loro vero valore; mai nel Mondo ne hà meritato altro meglio di me, e ne dirò la ragione.

Sò ben io miei, Soprani Signori, e molto ben lo conosco, che il prezzo di questa gratia non hà tesoro da compararsi; & ancor meglio conosco quanto è glorioso d'esser membro d'un Corpo Soprano; quale utilità v'è congiunta con questo honore, di quale sodisfattione va accompagnato; quanti difetti mi difendevano di potervi aspirare, quanti ostacoli si presentavano a' vostri cuori, quante considerattioni teneva il vostro giudizio in bilancio; e ciò non ostante con una generosa, e benigna risoluttione si sono degnati di formontare con una pluralità di voti, anzi con tutti i voti, tutti questi, & altri ostacoli che d'ordinario sogliono presentarsi allora che si tratta d'aggregare Stranieri alla Cittadinanza, concedendomi per giustitia in riguardo del mio cuore, e per gratia in considerattione del vostro, un tanto favore.

Queste differenti considerattioni si presentano di continuo al mio ogetto, e non ve n'è nè pure una che non mi ritiene, che non

404 LETTERE MISTE DEL
mi tocca sensibilmente, che non mi dia per
il bene dello stato un' ardente desiderio d'
impiegare, non dirò questo poco che Dio
m'hà dato, e che potrò guadagnare con li
sudori del mio volto, ma tutto il sangue del-
le mie vene; & io potrò bene assicurarli miei
Signori con la mano della fede giunta al mio
cuore, che anderò procurando tutte le oc-
casioni possibili, in ogni rancontro, per far
conoscere a tutto il vostro Popolo, che le
Signorie vostre non si sono ingannate nella
mia elezione alla Cittadinanza. Mi sento Ec-
cellentissimi Signori così ripieno il cuore d'
una sì grande allegrezza, che oltre ad un
particular moto di ricognittione col mezo
d'un' humilissimo rispetto verso le Signorie
vostre, mi veggo ancora obligato di toccar
come di passaggio qualche cosa che riguar-
da la gloria della Figliolanza, e successiva-
mente il debito de' Cittadini verso li loro
Magistrati, che sono due qualità inseparabili
l'una dall'altra, secondo gli esempi che ne
abbiamo ricevuto in quelle tante Republi-
che che hanno così ben fiorite nella Grecia,
e tra Latini appunto con questo mezo, che
desidero che più che mai fiorisca tra noi.

L E T T E R A C X V.

Del medesimo, al medesimo.

Q uesto uso di dare la Figliolanza agli Stranieri, si trova così antico che dalla maggior parte degli Historici, si stima quasi impossibile di penetrarne il suo primo origine : ciò non ostante, quei che hanno scritto la vita di Catone, particolarmente Vincenzo Sgualdo, assicurano che tal costume s'introdusse la prima volta nella Republica di Sparta nel tempo che la Posterità degli Argonauti havendo scacciato da Lemnos con la forza dell'armi alcuni Popoli del Peloponese, & essendosi salvati nel territorio di Sparta, sia Lacedemonia, furono dalla generosità di quel Senato richiamati nella Città, & ammessi alla Figliolanza della Republica; appianate tutte le difficoltà che portavano le leggi, col favor dell'opinione generale che questi Popoli erano discendenti di Castore, e Polluce, tanto rinomati trà le Divinità de' Pagani, per essersi affaticati insieme con Giafone alla conquista sì perigliosa del Vello d'oro.

Gli Atheniesi haveano in una tal venerazione la loro Figliolanza, che l'havea

mosso a stabilire una legge, che non farebbe niuno ricevuto alla Republica con tal carattere, che nou habbia ricevuto per lo meno 6000. voti nel Consiglio generale, composto di 7000. E Demostene ci insegna che gli stessi Ateniesi rifiutarono la Cittadinanza d'Atene a Perdica, Rè di Macedonia, per havergli mancato sei voti al numero di 6000. La Republica di Corinto morì con la gloria, di non haver voluto ricevere altro Cittadino alla sua Figliolanza nello spatio di 13. Secoli, che Hercole, & Aleffandro il Grande. Roma Regina delle Republiche, e Madre dell' Universo, si vide sottoposta a grandi, e strane mutattioni in riguardo della Cittadinanza, nel principio tutti si creavano Cittadini, perche la niceffità l'obligava a cercar Rami per un così grande Albero: nel mezo si vide obligata di cadere sotto un' infinità di divisioni, rispetto all' avida ambitione di quei che volevano introdurre alla Figliolanza delle loro nuove Creature, per poter sostenere la loro auttorità, e formontare li primi: e verso il fine poi perdè lo splendore, e la libertà, per essersi lasciata indurre, senza considerarne le conseguenze, a dechiarare Cittadini di Roma, quasi tutti li Popoli dell' Universo; per la ragione che ogni qualunque Città passata alla pretentione di potersi uguagliare ben-
che

che Figlia , a quella che doveva rispettar come Madre , diede di calcio a questa , onde Roma dà Regina dell' altre , si vide insensibilmente divenire all' altre uguale.

La Regina del Mare Adriatico non hà costumato da lungo tempo di dar la Nobiltà , che allora che si è trovata premuta da gravi bisogni di guerra , e non senza lo sborso di 24. mila doppie , ò pure a Principi , e Nipoti di Papi per gratia : & in quanto alla Figliolanza della Città di Venetia , non può alcun Straniere esservi ammesso , sia per legge , ò sia per uso , prima di fare un' abitazione di residenza senza, alcuna interruzione, nella Città sudetta per il corso di dodeci anni , benche Sudito dello Stato ; e quello ch'è più da notarsi , che quei della Città di Muran , non più discosta di Venetia , che un traghetto di Canal di mezza hora , e del Dominio della stessa Repubblica , non possono domandar la Cittadinanza (secondo mi è stato riferito) che dopo essere restati 12. anni di stanza in Venetia.

La Republica di Genoa conosciuto che il numero de' Pretendenti alla Figliolanza s'andava augmentando all' infinito , e che il gran numero di quei che presenta-

408 LETTERE MISTE DEL
vano per tal domanda de' Memoriali , non
dava tempo al Consiglio di visitar la quali-
tà delle Persone , onde per euitare le gelosie
di stato che s'andavano introducendo , sta-
bilì legge nel 1597. che per l'auenire non
potesse ammetterfi alcuno alla Figliolanza ,
che non habbia sette Botteghe aperte nella
Città , cioè il dominio del fondo, & in ogni
Bottega l'appartamento del Mercante, se-
condo alla sua portata , ò vero sette Case
nello Stato. Con questo mezo ritenne quel
gran Torrente di Persone che domandavano
tal Figliolanza; non ostante che si fosse co-
nosciuta la Città , scarfa di Cittadini nel
1627. allora che se gli mosse contro con le
sue Armi il Duca *Carlo Emanuele* , insieme
col Duca del *Lediguieres* , e più nel 1657.
che fù così severamente attaccata dal gran
flagello della Peste , che solamente nella Cit-
tà uccise più di 50. mila Cittadini, con tut-
to ciò per mantenere in riputattione la sua
Cittadinanza non hà voluto romper tal legge,
eccetto in fauore d'un gran merito, ò d'un
gran valore , cioè di quei che haveano ser-
vito lo Stato nell' ultima guerra , ò con la
Spada, ò con la Penna.

La Republica di Luca stabilì un Secolo
fà una legge , con lo quale resta ordinato,
che non devono riceverfi Cittadini di nuo-
vo che di 20. in 20. anni , per sfuggire il
rim-

rimproverò , nel quale cadero i Fiorentini , d'haver ripieno la loro Città d'una gran copia d'Ucelli senza Ale. La Repubblica di *Ragusa* tiene in così gran pregio la sua Cittadinanza , che per lo spatio d'un Secolo , non vi fù memoria che haveffe ricevuto alcuno alla Figliolanza , persuadendosi una profanatione l'introdur nuova Gente alla sua Città , e non ostante il Terremoto successo questi anni a dietro , che diede la morte a più di 1500. de' suoi, con tutto ciò, come lo scrive nel suo trattato di tal Terremoto il Signor della Croce, non hà voluto rompere il suo uso, benchè premuta dall'Inviato di Venetia.

LETTERA CXVI.

Continua la stessa materia.

C He dirò della Republichetta di *San Marino* composta di 10000. Anime al più, inchiodata dentro lo Stato Ecclesiastico, la quale stima così gloriosa la sua Cittadinanza, che secondo alle sue Leggi, non costuma di darla ad alcuno che non habbia passato l'età di 50. anni, col dire che nelle Republiche non si deve ricevere alcun Cittadino che non habbia un giudizio maturo, e virile. Botero ammira in questa Republica, ancorche per scherzo, una tal Legge nella sua Historia, essendo cosa impossibile al suo parere, che una Republica così picciola, e composta di gente rustica, e di Contadini, habbia possuto trovare trà li suoi tanto spirito per la composittione d'una così buona Legge; aggiungendo lo stesso, che le Republiche non dovevano considerare la quantità, ma la qualità de' Cittadini, & in particolare le picciole, le quali si conservano col mezzo della prudenza di pochi, e non da' pareri di molti, che per lo più non portavano che miseria, e povertà. Non dico
nulla

nulla miei Signori delle Republiche vicine, e confederate , per esservi troppo ben conosciute : questo solo dirò, che se l'honore della Cittadinanza è grande nelle Republiche libere; quello d'esser ricevuto nella Figliolanza di Geneva sorpassa ad ogni altro, di qualunque Città, dopo Venetia; già che Venetia, e Geneva solamente, ardisco dire, quasi nel Mondo tutto possedono una Sopranità libera, e ristretta nella diposittione d'un solo Consiglio, senza dipendere che da Dio, e dalla sua condotta.

La Suizzá, e l'Holanda sono, è vero, Republiche potentissime, ma però bisogna che si conservino, col mezo d'una certa concatenatione di diverse Città, e Cantoni, e pare che necessariamente li Consigli si diano la mano gli uni con gli altri, senza di che, non può conservarsi la libertà di tutti. Genoa si trova nell' obbligo di pagare annuale tributo, il giorno appunto di San Giorgio all' Imperadore fino alla somma di 4000. Scudi. La Republica di Luca è obligata di pagar la stessa somma in Feudo, al medesimo Imperadore, o sia all' Imperio, e ciò ogni anno, in quel giorno che si celebra l'annual memoria della Coronatione di detto Imperadore. La Republica di Ragusa non è libera di simili angarie, che possono dirsi più gravi, mentre s'hà da fare con un

Barbaro; essendo obligata di pagare al gran Turco, annualmente la terza parte della sua Rendita, che ascende in tutto alla somma di 12000. Ducati d'oro. Non è poco vantaggio miei Signori, d'esser Cittadino d'una Repubblica simile alla vostra, alla quale Dio hà concesso una Sopranità così libera, che non hà voluto che fosse sottomessa ad altro Tribunale che al suo solo santo, e divino.

Da 300. anni in quà la Cittadinanza di Geneva, secondo a quello che ne veggio nell' Historie, si mantiene in una così gran riputazione, che dal Consiglio si soleva concedersi a Persone d'alta qualità, e dirò anche a Principi. Martino V. Pontefice Romano, nel suo ritorno del Concilio di Costanza, secondo al rapporto d'Onofrio, e Ciaconio, Historici di così alta riputazione, havendo preso la Strada della Svizzera, & essendo arrivato in Geneva, con un Corteggio che lo seguiva di nove Ambasciatori di Teste Coronate, e di 15. Cardinali, con un gran numero di Prelati, e d'una fiorita Nobiltà, fece la sua entrata solenne in questa Città li 4. del mese d'Agosto, del 1418 Successivamente li sci di questo mese credò nella Catedrale di San Pietro quattro Cardinali, che furono *Giovanni Martinetz*, *Carlo Doursi*, *Alfonso Carillo*, e *Pietro Fonseca*. Dopo questa funzione li Sindici andarono a render visita a' nuovi Porporati, col farli presente in nome di

tutta la Città delle Lettere di Figliolanza. Ecco le proprie parole dell' Abbate di Santa Agata, nella sua Historia sopra questo particolare ; *Creationis quatuor Cardinalium peractâ Ceremoniâ à Martino V. in Sancti Petri Urbis Gebennæ Templo præfato, inviserunt ipsius Urbis Sindici hoc recentes Cardinales , litterasque Civitatis ex parte Magistratus ipsis in reverentia totiusque Populi letitia testimonium obtulerunt.* Che significa in idioma Italiano, Dopo la Ceremonia della Creazione di quattro Cardinali, fatta da Martino V. nel Tempio di San Pietro di Geneva, li Sindici della medesima Città andarono a visitare i nuovi Cardinali eletti, e li presentarono dalla parte di tutta la Cittadinanza le Lettere della Figliolanza, che dal Consiglio se li era concessa, in segno di rispetto, e d'una pubblica allegrezza del Popolo tutto. La più cosa degna d'ammirarsi, in materie di doni simili, che io trovo nell' Historie, fù il presente che il Consiglio di questa Città fece a Monsignore Pietro della Baume della sua Figliolanza, che gli venne concessa, come per una gratia speciale dal Senato, non ostante (ch'è cosa degna d'osservatione) che il sudetto Pietro della Baume, non solo era allora Vescovo di Geneva, ma Principe dell' Imperio.

LETTERA CXVII.

Sopra la stessa materia.

POtrei Eccellentissimi Signori raportarli qui un numero infinito d'altri esempi notati da Monstrelet, Auttur Francese, ma non voglio abusare della loro Patienza; tanto basta, per far vedere in quale stima è stata sempre la Figliolanza di Geneva, ch'è stata concessa a sogetti che tengono ordine trà le Teste Coronate, & a Prencipi istessi dell' Imperio, contro a' sentimenti di quei Invidiosi, e Maligni, e particolarmente d'Augustino della Chiesa, ch'era Historico di Carlo Emanuele, da cui si scrive, che la Cittadinanza di Geneva era ridicola, già che la davano a Gente degna di riso (forse che li Cardinali, e Prencipi dell' Imperio sono ridicoli secondo al suo credere.) Per rispondere a così fatti Historici noi habbiamo dalla nostra parte la Giustitia, e la Verità; l'esperienza, e gli esempi. Le Penne degli Historici appassionati, non sono che certe nebbie che coprono per un poco il Sole della verità, e della ragione, per farlo

farlo poi tanto meglio risplendere.

Non mi maraviglio miei Soprani Signori, di vedere di simili Historici scrivere contro la Cittadinanza di Geneva, nel considerare che se ne trova un gran numero dal quale temerariamente si scrive, che la Serenissima Republica di Venetia, era composta d'una Nobiltà, e d'una Cittadinanza ch'era un fascio di Banditi, di Fuggitivi, e di Marinari. L'esperienza fa ben vedere il contrario. Venetia, e Geneva al giorno d'hoggi sono le due Republiche, delle quali per un privilegio tutto particolare, le loro sopranità sono del tutto libere, come già l'hò accennato: e benchè nella stessa dello stato vi è una grande differenza dell' una all' altra; con tutto ciò nella natura della Sopranità non vi è differenza alcuna trà l'una, e l'altra; essendo a ciascuno noto, che la stessa potenza libera, & assoluta, con la quale si governa Venetia, con la stessa, o pur simile si governa ancora Geneva, e pur troppo ben si sa da quei Nemici stessi, che per malignità l'ignorano. Chi non vorrebbe glorificarsi d'esser Figliuolo d'una tal Republica?

Se li Cittadini di Geneva facessero una matura riflessione, sopra alla gloria della loro Cittadinanza, son sicuro, che sentireb-

rebbono rallurmarfi nel loro cuore, altre tante volte il defiderio di fpendere tutto il fanguè delle vene nel fervitio, e per la gloria d'una Patria che li fà Prencipi. Non vi è cofa più naturale all' Huomo, che il defiderio della liberta, da quì nafce che i più favii della Grecia ci hanno lafciato per iftruzione, che l' Huomo non deve cambiar la fua liberta per tutti li Tefori del Mondo, *Pro toto Libertas non venditur auro.* Quanti Popoli fotto il Dominio di Governo difpotico, hanno fparfo la maggior parte del loro fanguè, e de' loro haveri, & efpofto più volte la lor vita a rifchio, per tentar d'ottenere la gloria della Libertà? Quante Città fi fono ribellate contro i loro Prencipi, per fctore il giogo della Servitù a difpetto de' manifefti pericoli? Napoli, Milano, e Sicilia ce ne hanno dato memorabili efempi, e quefto naturale defiderio della Libertà, hà caufato la ruina d'un' innumerabile numero di Famiglie.

Di quale gloria la Cittadinanza di Geneva non deve riputare la fua Libertà, la fua giuridittione, la fua Sopranità, ottenuta, non già con la violenza dell' Armi, con le rapine, con le ftraggi, con le crudeltà, con le cabale, ma con un vero effetto della Providenza Divina. Se li Cit-

tadini di Geneva s'imaginassero ogni giorno d'intendere pronunciare queste belle parole, che il Signor Primo Sindico pronunciò Domenica passata nella Chiesa di San Pietro, giorno dell' Elettioni pubbliche nel nome di tutti gli altri suoi Colleghi; son sicuro che il cuore d'ogni qualunque Cittadino arderebbe di volontà di veder nascere le occasioni di testimoniare al pubblico il suo zelo verso la Patria. Dico quelle parole, *Magnifici, e Soprani Signori*. Che, vi è forse cosa più nobile nel Mondo, e di maggior preggio soura la Terra, che d'intendersi qualificare Soprano? Che, vi è cosa più grande, più illustre, e cosa più di questa sensibile?

LETTERA CXVIII.

Sopra la stessa materia.

V Aglia il vero, qual cosa più gloriosa di questa per la Cittadinanza di Geneva, che di vedere le quattro Colonne dello Stato, li quattro Capi della Republica, li quattro Presidenti di tutti li Consigli, li quattro Direttori, e Conservatori di tutto il Bene publico Spirituale, e Temporale, a capo scoperto col cappello in mano, pronunciare queste parole, servendosi della bocca del principale trà di loro, in una età di 84. anni, *Magnifici, e Soprani Signori*, e con voce sonora tutta piena di zelo, benche decrepito? Dico queste parole, miei Soprani Signori, indirizzate a' Cittadini, antichi, e moderni, nuovi, e vecchi, li quali in tal punto, rappresentando i Soprani della Republica, si tengono col Cappello in capo. Qual Cittadino dunque, qual nuovo Patrioto che hà ricevuto di fresco la Figliolanza rifiuterà di stracciare il suo petto, e di sradicare il suo cuore, per farne un sacrificio a' piedi di questi quattro Capi dello

Stato, che non hanno gloria maggiore di quella di vederfi Capi di due Consigli, e d'un Popolo Soprano.

Quante Case illustri, & antiche nell'Europa hanno per lungo tempo aspirato, e più che mai aspirano a questo titolo di Soprano? Quanti Principi vi sono che si formano nel Capo di titoli Soprani sopra di Regni, e Prouincie, e se non imaginarii, almeno senza alcuna speranza di poter mai venire a capo del possesso? Quanti Prelati de' principali della Corte Romana, e dirò anche della Casa Colonna, e dell' Orfina, che non solo sono le Famiglie più riguardevoli in Roma, ma quasi le più antiche, e le più Illustri d'Italia; quante dico di queste, e d'altre Case impiegano sudori, danari, e lunghi Corteggi nell'Anticamare de' Nipoti de' Papi, e con qual disegno? per potere ottenere qualche Vescovado titolare, che tanto è a dire imaginario, *In partibus Infidelium*, come suol dirsi, senza minima autorità, senza alcuna giuridittione, senza Popolo, e quel ch'è peggio, e che senza dubbio più deve mortificare la loro ambittione, senza nè pure un soldo di rendita. Dove che alla Cittadinanza di Geneva Diò hà dato non il titolo, ma gli effetti; non l'ambittione pretesa, & imaginaria, ma il possesso effettivo; e la giuridittione palpabile d'una So-

420 LETTERE MISTE DEL
pranità, in tutte le sue circostanze libera,
& assoluta, non riconoscendo altro Sopra-
no che Dio solo.

Alessandro tirava una gloria così grande della sua Cittadinanza di Corinto, che secondo al rapporto di Cesare Biancolelli nella sua vita, lasciò una volta la sua Armata vittoriosa nel Campo di Melite, per andare nel Consiglio Generale in Corinto, e dare con gli altri Cittadini il suo voto nell'Elettioni, non ostante la lunghezza della strada, di quattro giornate; havendo egli per costume di dire, che il dritto di crear Soprani era un privilegio di Imperadori, di Rè, e di Cittadini di Republiche. Quando io considero, miei Soprani Signori, che la Cittadinanza di Geneva hà il dritto di creare di Soprani, e di metterli in mano, non dirò il Bastone, ma il Scettro d'un Comando Soprano, come suol farsi nel creare i miei Signori Sindici, nel tempo istesso m'imagino ancora che non si trova Cittadino alcuno, ben fedele, e ben' intentionato per la Patria, che non senta serpeggiarsi nel petto, non sò che prurito di gloria.

In quanto a me li confesso, miei Signori, la mia ambizione; non potendo impedirmi di dire in vostra presenza, che Domenica passata io hebbi un' infinito piacere di vedermi compreso nel numero degli Elettori
So-

Soprani, in una Soprana Elettione. Quando faccio ancor riflessione, che in tutto il corso dell'anno 1674. hò havuto solo l'honore d'essere Stato introdotto alla Cittadinanza, sento radoppiarmi la gloria, e mi par di vedere nel volto di ciascun di voi quello d'Augusto, il quale così gloriosamente rimediò al disordine che era stato introdotto da Mario, e Silla nella Città di Roma, per haver creato Cittadini sino a' più infimi de' loro Servidori. Lo stesso Silla mostrossi così ingrato verso la sua Patria, che per rendere avvillita, e disprezzevole la Cittadinanza di Roma, volle che fosse ricevuto Cittadino lo stesso Carnefice. Tutto al contrario Augusto, subito che prese in mano le redini del Governo, rese la Cittadinanza così riguardevole, che non volle creare che un solo Cittadino per anno, ancorche Tiberio, e Livia sua Moglie intercedettero appresso di lui per farla dare ad un tal Francese.

LETTERA CXIX.

Sopra la stessa materia.

Non darei mai fine, miei Signori, se io volessi far rapporto di tante differenti Historie , e stendermi sopra gli esempi , in quello che riguarda la gloria della Cittadinanza in generale , e della particolare di questa Città; la supplico solo, miei Signori, di volermi permettere di toccare con brevità del dovere, & obbligo de' Cittadini verso il loro Magistrato. Non saprei mai dico, e tutti li Cittadini che hanno del zelo per la riputazione dello Stato confermeranno questo mio sentimento, che vuol dire, che io non farò mai del parere d'un certo Cittadino della nostra Republica , che non devo per qualche ragione al presente nominare, il quale nelle Compagnie d'un gran mescolamento di persone d'ogni sorte andava spesso dicendo , che parlandosi della Signoria gli Stranieri, e gli semplici Abitanti erano obligati di dire, *li Nostri Signori*, ma li Cittadini e quei che havevano ottenuto la Figliolanza, non dovevano servirsi che del semplice titolo di Signori. Confesso che questo paz-

zo, ancorche si stimasse gran Politico, non haveva studiato che una vana opinione di se stesso, benche non haveffe che un mediocre, anzi picciol genio.

Se questo tale che si preggia d'essere dell'antica Cittadinanza, haveffe letto, ò havuto cognitione dell'Historia del Cavalier Nani, al presente Procuratore di San Marco in Venetia, non haurebbe parlato in tal maniera. Questo tanto rinomato Historico fornisce nella sua Historia esempi molto riguardevoli sopra al rispetto, & alla veneratione, che i Cittadini delle Republiche devono a' loro Magistrati, & assicura in oltre più in particolare, che li Nobili Venettiani erano così zelanti, anche per la riverenza esteriore verso la loro Republica, che scontrandosi alcuno incomodato di certi dolori, detti comunemente mal di Reni, che impedisce il moto libero del Corpo, s'astiene d'andare al Senato, per questa medesima ragione di non poter fare la dovuta, e profonda riverenza al Trono del Doge. Questo medesimo Autore fa ancora vedere, che il primo Nobile, ch'entra nella Sala del Gran Consiglio, nell'ora della sua Raunanza, benche il Doge sia assente, non lascia di fare la stessa riverenza al Trono, della medesima maniera, come se presente fosse; così profondo nelle vis-

424 LETTERE MISTE DEL
cere hanno il rispetto, che si deve havere
da' Nobili, e Cittadini, per la prima Digni-
tà dello Stato.

Li Cittadini sono chiamati dalla bontà
generosa del Soprano Consiglio, che tiene
sopranamente il dritto di conferirla, alla
Cittadinanza, non per distruggere, ma per
edificare; non per dar scandalo, ma edifi-
cattione; non per mostrarsi rubelle, ma ub-
bidiente; non per far perdere la gloria al
Senato, ma per acquistar della ripu-
tattione allo Stato; non per dar delle Leg-
gi, ma per riceverle; e dirò ancor di più
per imparare l'arte di ben servire, acciò me-
glio potessero ispirare a' loro figlivoli la
prudenza ch'è necessaria, e l'esperienza con-
venevole per ben comandare, e per informar-
si del merito dell' antiche Famiglie, acciò
meglio comunicassero a' loro Heredi il desi-
derio d'acquistarne. In somma li Cittadini
son chiamati alla Cittadinanza per dare del-
le prove del loro zelo al Pubblico, e per in-
formare gli Stranieri del buon' ordine che si
trova nello Stato. Dio istesso ce ne dà in
qualche maniera un' esempio nella Sagra
Scrittura; allora che chiamò l'Apostolo San
Paolo con una speciale gratia del Cielo, per
farlo Cittadino di questa gran Republica
Christiana, della quale era straniero, haven-
done dichiarato la sua volontà ad Anania

con

con queste precise parole, *vade, quoniam vas electionis est, ut portet nomen meum coram Regibus, Principibus, & Populis.*

Li Soprani son li veri Luogotenenti di Dio in terra, e li primi segni di quei che son tenuti ad ubbidirli devono cominciare da un' humile rispetto, e da una ben matura edificazione nel venerarli. In fatti come può un Cittadino indurre gli Stranieri, ad haver sentimenti favorevoli per la Republica, se lui medesimo, col mezzo delle parole rispettuose, non li fà conoscere la sua sommissione, per li suoi Giudici, per li suoi Magistrati, per li suoi Soprani? Che la loro Modestia, miei Signori, mi perdoni per questo momento; non mi è possibile di passar sotto silenzio, che la Cittadinanza di Geneva è molto più obligata d'haver della venerazione, e del rispetto per le vostre sagre Persone, che li Cittadini, e li Nobili Venettiani ne hanno per il loro Doge, e per il loro Senato, perche in luogo che la conservazione di Venetia dipende da un' infinità di Cittadelle, e di Castelli, d'un gran numero di militie, e di Galere, e d'un innumerabile Tesoro; al contrario Geneva, molto più di Venetia invidiata, si conserva col solo ardore del vostro zelo, con la vostra savia condotta, con la

la vostra incomparabile prudenza, con le vostre cure, con le vostre veglie, con li vostri sudori. Sò io benissimo, miei Signori, che Dio è quello che vi benedice, e che vi presta le sue mani nel Governo, riempiendovi nel punto istesso il cuore di una grande vigilanza, e d'un attaccamento particolare verso il bene del vostro Popolo, gli effetti servono di testimoni indubitabili, poiche se tale non fosse stata la vostra condotta, e di quei che sono stati vostri Predecessori, sarebbe stata cosa impossibile a questa Republica di conservarsi, tale che si è conservata per un Secolo, e mezo, sempre esposta ad essere devorata, quasi Agnietta innocente tra Lupi voraci, che non hanno mai ad altro aspirato, che a' mezzi di sbranarla.

L E T T E R A C X X.

Continua la stessa materia.

LI Cittadini che vogliono meritare il titolo , con i privilegi della Cittadinanza devono considerare nelle vostre sagre persone tutte queste cose , per poter meglio di giorno in giorno, radoppiare il rispetto, e la venerattione che vi devono. *Alvaro Semedo* nella sua Historia dell' Indie ci insegna, che ogni volta che li Popoli Peruani, Messicani, Antropofagi , & altri Barbari del Brasile , tutti quasi spogliati d'ogni sorte d'humanità, ogni volta che si presentano innanzi li loro Giudici , e li loro Governatori, lo fanno con le mani attaccate dietro il dorso , e cosi si prostrano per dar segno di maggior riverenza, e rispetto. In oltre ci fa vedere che ogni volta che domandano udienza , nel presentarsi innanzi le Porte de' Tribunali , e de' Consigli , il Capitano degli Sbirri gli attacca le mani di dietro, & in tal postura si presentano. Li Turchi, come hò accennato nel principio del mio discorso, si prosternano con la faccia a terra, in segno di venerattione , e nella presenza di
chi?

chi? di quei che li tiranneggiano, che li trattano come Schiavi, e che li rendono opprobriosi agli occhi dell' Univerfo. E come dunque? li Cittadini d'una Republica Christianana hauranno meno di rispetto per li loro Giudici, e per li loro Superiori, che li trattano come loro propri figliuoli, e governano con tanto amore, e con tanta dolcezza?

Li Catolici si mettono inginocchioni per baciare il piede ad un Papa, che contenta in questa maniera la sua ambizione smisurata, che ad altro non aspira che a cercare i mezzi di indebolire, e distruggere, se gli fosse permesso, l'auttorità, e la giuridittione di tutti i Principi della Christianità, per rendersi unico Sopremo del Mondo tutto; che non cerca altro che sottomettere, anzi incatenare tutti i Popoli dell' Univerfo sotto alle Leggi insopportabile del Santo Ufficio di Roma. E noi ricuseremo come Cittadini di sottometterci alle dolci Leggi dello Stato così equitabili, & a dare di prove legittime di riverenza, e di rispetto a' Membri principali d'una Republica sovrana, fondata non con la violenza dell' Armi, come diverse altre; nè con destrezze, e finezze humane, ma con una miracolosa disposizione del Cielo. Agis essendo stato dichiarato da' Lacedemoni Generalissimo della

la

la loro Armata , inviata contro Serse , al quale messe in pezzi due Corpi d'Armata in due Battaglie. Nel suo ritorno tutto carico di Palme , e Lauri , il Senato havendogli dato de' segni particolari di rispetto , e di gratitudine , e particolarmente di parlare con la Spada alla mano , secondo la maniera de' gran Capitani , non volle mai farlo , col dire , che assai gli bastava d'haver trionfato contro Serse , non volendo perdere il rispetto dovuto a' suoi Magistrati.

Alessandro il Grande , dopo essere stato dichiarato Cittadino di Corinto , secondo hò detto , dal giorno in poi della sua Elettione hebbe tanto rispetto per il Senato della Republica , che usava di sottoscrivere le Lettere , *A miei fratelli di Corinto , e Superiori d'Alessandro.* Che dirò di quel Grande Andrea Doria , Ammiraglio , e gran Ministro di Stato dell' Imperador Carlo V. dal quale era stato creato Prencipe Soprano di Genoa , li rimandò in dietro generosamente le Patenti , con tali parole , *Amo meglio d'ubbidire come Cittadino , che di comandare come Prencipe nella mia Patria.* Onde a perpetua memoria di tanta gloriosa attione , in segno d'una dovuta gratitudine , il Senato fece alzare quella superba Statoa di marmo , che si vede fino al giorno d'hoggi nel cortile del Palazzo publico con questa in-

430 LETTERE MISTE DEL
inscrittione, *Andreas Doria Liberator Patriæ*;
& in fatti fece conoscere da quel tempo in
poi, come fatto havea prima, tanto di ris-
petto verso il Magistrato, che non volle giam-
mai, come l'accenna Luca Assarino nella
sua Historia, pigliare il luogo del Doge, nè
d'alcuno de' nuove Configlieri, che sono
quelli che rappresentano tutto il Corpo del-
la Republica; non ostante che in qualità di
principal Ministro del maggiore Imperado-
re che dall' Imperio si fosse da lungo tempo
visto se gli dovesse.

Ma dove lascio l'esempio della picciola
Republica di San Marino, per la di cui glo-
ria li suoi Cittadini fanno vedere tanto zelo,
che non hannò mai voluto permettere di
scrivere alla Republica di Venetia, in altra
maniera che con tal titolo, come ben l'ac-
cenna Sansovino nella sua Historia delle
Republiche, *Alla nostra amatissima Sorella,*
la Serenissima Republica di Venetia, benche
trà queste due Sorelle vi è una gran diffe-
renza, poiche l'una con un buon Testa-
mento hà ottenuto tutto in heredità, do-
ve che l'altra non hà possuto avere, che
ben lungi la sua legitima per gratia. Di
più questa medesima Republichetta porta
così gran rispetto al suo Magistrato, che
dopo l'Elettione che si fa il primo di Mag-
gio, ella li fa sedere in un Banco innanzi la
lo-

loro Cathedrale , dove si fanno l'Elettioni , e quivi tutti li Popoli gli uni dopo gli altri, vengono per baciarli le mani, e renderli homaggio. Aggiungo che danno quei di questa medema Republica al loro Capo principale il titolo di Arciconfeso , non ostante che li Romani non daffero che quello di Confule. Veramente li Cittadini di questa , son degni di lode, perche vedendo che tutto il Mondo li disprezza per la picciolezza dello Stato, procurano di mantenersi la riputatione trà di loro.

Li Cittadini di Bologna , nel tempo che questa Città era Republica , portavano cosi gran rispetto a' loro Magistrati , che nel giorno che questi entravano nel Carico dopo l'Elettione , tutto il Popolo correva per renderli il dovuto homaggio col bacio della mano nel medesimo luogo , e questo medesimo rispetto si praticava anche quando uscivano dell' impiego , in segno di rendimento di gratic al buon Governo. Il Procurator Generale ivi presente, in nome di tutto il Popolo , ringratiava rispettuosamente testa scoperta li Magistrati , del gran zelo , e della vigilante condotta che haveano mostrato nel loro Governo , e per haver cosi bene conservato, e benefica-

to lo Stato. Nel giorno d'hoggi in Venetia , ogni volta che uno de' sei Configlieri che sono le prime Colonne della Republica dopo il Doge , esce di Carico , il gran Cancelliere che rappresenta il Popolo , (non trovandosi in Venetia che questo solo Carico trà le mani del Popolo) gli rende gratie in nome del Pubblico del zelo , e prudenza che hà fatto conoscere.

Li medesimi Venettiani hanno per costume di dire , che quei che non portano del rispetto a' Direttori , e Governatori delle Republiche , non possono haver del zelo per la Patria , della quale li Governatori sono li Padri ; e quello ch'è riguardevole , e degno d'essere stampato nel cuore di tutti Cittadini di Republiche , che gli stessi Venettiani , per una Legge molto antica , e molto esatta , allora che si tratta di qualche delitto di Stato , obligano gli stessi parenti più prossimi ad esser Giudici. In tal caso il fratello giudica contro il fratello , & il Padre contro il figlio. Questo nasce perche li Venettiani hanno talmente il beneficio dello Stato radicato nel loro cuore , che sono persuasi esser cosa impossibile , che vi sia alcuno che habbia più amore per il suo sangue , che per la Patria. Questo

hà

hà dato occasione a Bocalini di scrivere nella sua Segretaria d'Apollo , che la Republica di Venetia si era conservata per un tempo quasi immemorabile , e che continuava a conservarsi , per la ragione che i Nobili Venettiani , quando mettevano la loro Robba per andare al Senato , lasciavano tutte le loro passioni particolari per il loro sangue , e tanto più per altre persone , nè altro portavano che quel tanto che apparteneva all'interesse solo della Republica.

LETTERA CXXI.

(Sopra lo stesso soggetto.)

LE Historie di Venetia ci forniscono mille esempi di Padri che hanno accusato i loro propri Figliuoli, e di Fratelli i loro propri fratelli, dove si è trattato di delitto di *Crimen laesæ Majestatis*: all' esempio di Bruto che fece morire i suoi propri figliuoli in Roma, per il solo sospetto che volessero procurare il ritorno de' Rè scacciati. Questo medesimo Bruto fù il primo che introdusse in Roma l'uso di chiamar Padri li Senatori della Republica, con la ragione di meglio imprimere nel cuore de' Cittadini, il rispetto verso li loro Governatori, & un paterno amore verso i Magistrati. Dopo esempi di tal natura, qual Cittadino non si sforzerà d'applicarsi in una cura particolare, cioè di pensar notte, e giorno a' mezzi di farsi conoscere, all' emulazione gli uni degli altri, zelante, rispettoso, ubbediente, e ripieno con humiltà della maggiore venerazione, per tutti li Mem-
bri

bri di questo sagro Corpo, che così benignamente Governa.

Gli Ateniesi secondo al rapporto del Cavalcanti di Calabria, obbligavano i Cittadini il giorno che si facevano l'Elettioni a portare la figura di un cuore nelle mani, allora che si andava per dare il voto, per dare ad intendere che le attioni de' Cittadini, dovevano tutte uscire dal cuore nelle cose che guardavano la Patria, sopra tutto in occationi simili. La Republica di Locris, della quale era Legislatore Pittagora, aveva per uso di coronare quei a' quali dava la Cittadinanza, nel giorno, che ne pigliavano il possesso d'una corona tutta piena d'occhi rappresentativi, per meglio esortare li Cittadini nuovamente eletti al dovere di vegliare sopra il bene dello Stato, & ancora per dargli ad intendere che nulla dovevano fare alla Cieca, e che cadendo in colpa, non pigliassero pretesto alcuno d'iscusa. Li Siracusani ogni volta, e quando si presentavano nella presenza del Senato, erano obligati prima di denudarsi il petto del tutto, sino a farne veder la carne; e facevano questo non senza gran mestiere, volendo dare ad intendere con tale rappresentatione, d'essere tutti apparecchiati, a spargere in ogni qualunque occatione tutto il sangue delle lor vene, dove si

436 LETTERE MISTE DEL
trattava del servizio dello Stato, e che il Senato poteva disporre del loro cuore.

Miei sopremi Signori, la Cittadinanza di Geneva vi deve più in particolare una riverenza, & una sommissione molto straordinaria, & intendo, a questo vostro sagro Corpo, & a quello del Consiglio Soprano del Duecento, del quale voi formate il Capo, e li Membri principali. Rallegratevi gli uni gli altri della gloria acquistata, mediante la vostra savia condotta nel Governo; già che siete voi che havete reso la Cittadinanza di Geneva libera, & assoluta, nel di dentro, non meno ch'era nel di fuori. Io dico a voi, miei Signori, che havete saputo impedire l'inondatione generale degli Imbrogli nell' Elettioni che tenevano in schiavitù gli uni con gli altri, con che havete reso più gloriosa, e più soprana la creatione de' Magistrati. Dico voi, che col mezo d'una Lege così santa havete formontato il zelo, e la prudenza delle due Regine Repubbliche tanto celebri nell' Universo, Roma, e Venetia, ambidue le quali hanno impiegato la forza della loro prudenza, e della loro Potenza, per impedire gli Imbrogli trà li loro Cittadini, senza haver mai possuto ottenere nello spatio di diuersi Secoli, quel tanto che voi havete ottenuto in un giorno, che vuol dire nella prima publicatione fattasi dell' Editto.

San-

Sanfovino nella sua Historia delle Repubbliche, e Botero nelle sue Ragioni di Stato ci insegnano, che la Republica di Luca havendo spedito due Deputati in Roma, per pregare il Cardinal Carpi, ch'era stimato il più gran politico dell' Universo, di volerli dar qualche consiglio, e qualche mezzo, per poter soffocare gli Imbrogli nella loro Città; questo savissimo Cardinale gli diede questa risposta; *Quello che non hanno possuto fare mai in Roma, Oratio, Valerio, Cencio, Paolo Emilio, & il gran Catone, e Leonardo Loredano, Paolo Bembo, Andrea Contarini, e Federico Cornaro a Venetia, che sono stati li più savì politici della Terra, e li Dogi più zelanti della Republica, come potete voi pretendere di ottenerlo in Luca?* Se questo Cardinale resuscitasse al presente, con qual stupore non ammirarebbe la vostra savia prudenza, & il vostro incomparabile zelo? con gli stromenti della vostra savia condotta, voi havete formontato tutte le difficoltà, che si erano rese impossibile da formontare a tutte le altre Republiche, già che in vano si sono affaticati Roma, e Venetia; per venire a capo d'un tanto articolo, da voi ottenuto con tanta gloria.

A voi dico miei Signori, la Cittadinanza di Geneva deve riconoscere, & onorare come veri Padri della Patria, e veri

Luoghinenti di Dio in terra; voi che venite d'impiegare tutta la vostra più vigilante cura, nello ristabilimento delle tre breccie fatte dalla Legge della natura in questo sagro Corpo, col far rinascere nella Persona de' Figliuoli la memoria di questi Nobili, e Padri prudenti, che hanno così ben servito la Republica nelle prime, e più importanti Cariche, con un zelo heroico, e con una costanza tanto rispettata da' Cittadini. Voi che havete voluto rinuovare in questa Elettione istessa la gloriosa memoria di questi bravi, e nobili Cittadini, morti con la Spada in mano in difesa della Libertà della Patria, e della Religione. A voi, sì a voi miei Signori, la Cittadinanza deve il rispetto, e l'ubbidienza, come alla Patria il zelo, e la fede, & a Dio l'honore, e la gloria; a questo medesimo Iddio, che così bene regna ne' vostri cuori, e che voi havete così bene ne' vostri spiriti, sotto alla qual guida, non potete sciegliere per il servizio dello Stato, altre persone che degne, e ripiene di zelo, e di prudenza, simili a quelle che voi havete scelto al presente, con intiera satisfattione del vostro Popolo, il quale vedendo che voi havete dato non le Cariche per sodisfare alle Persone, ma le Persone di merito per ben esercitare le Ca-

riche, per renderle più gloriose, e più illustri, piglia motivo di benedire la vostra Santa, buona, e degna intenzione.

A voi che havete così ben' impresso nell' anima quel rinomato Consiglio, dato dal gran Senato di Venetia, secondo al rapporto del secondo Valerio Massimo Padovano, all' Ambasciator della Repubblica di Siena, il quale havendolo supplicato dalla parte della sua Patria di volergli dire, che cosa doveva fare una Città libera, per conservarsi lungo tempo in riputazione della Libertà, il Doge in nome del Senato così gli rispose: *Dite a' vostri Signori che le Repubbliche saranno sempre fiorite, in tanto che haveranno cura di conservare da Padre in Figlio la riputazione delle Famiglie antiche, perche questo è il mezzo di dar del zelo, e dell' emulazione d'imitarle alle Famiglie nuove.*

Haverei, miei Signori, altre cose da dirvi sù questo articolo, ma le passerò sotto silenzio, per non abusare della vostra pazienza, pregandoli solo di credere, che mi stimerò sempre obligato, rispetto alla mia Figliolanza, a procurare con tutta la maggior cura il bene dello Stato, e la gloria delle vostre sagre persone. Solennemente giuro, che cesserò prima di vivere, che d'impiegar la mia lingua, la mia penna, e li miei

fudori, e dirò il mio fangue in servizio, e gloria della Patria, della quale con tanta bontà m'havete dichiarato Cittadino. Finisco, miei Signori, in questa allegrezza pubblica della creattione de' nuovi Magistrati, e nel principio del nuovo anno, con i maggiori auguri, & ardenti voti del colmo di tutte le benedittioni del Cielo, che conservi lo Stato, e le vostre sagre Persone, che vi riempi di prosperità, che levi li cattivi disegni de' nemici, che mantenga ne' buoni gli Amici, che dia perpetua Pace allo Stato, l'unione, e la concordia trà le Famiglie, e finalmente il rispetto, e l'ubbidienza del Popolo verso le vostre sagre Persone.

L E T T E R A C X X I I .

Al Signor Gregorio Leti.

Geneva.

HIeri la sera, e ben tardi, senza però rincrescermi, hò dato fine alla lettura della sua Orattione, compreso nel foglio ricevuto in questo ordinario appunto; e veramente ad indorare il piombo, ad inargentare il legno, (horsù con licenza dell' inciviltà) & ad insuccherare lo sterco, bisogna essere Oratore in quella perfettione, nella quale si trova il Signor Leti. Altre volte habbiamo havuto Oratori, che per far vedere la sottigliezza, e la fertilità del loro ingegno, si sono dati a lodare, chi la Polce, chi l'Asino, chi l'ordica, & in questo nostro Secolo habbiamo veduto Salustio Miranda, & il Cavalier Marino che con elegantissime penne hanno dato alla luce due celebri Libretti quello in prosa in lode del Porco, e questo in versi alla gloria degli Stronzi di Madrid, col titolo di *Merdeida di Madrid*. Mi perdoni la cattiva creanza, perche mi pare che quello che si sparge in faccia

442 LETTERE MISTE DEL
cia del Publico , che un' Amico può
racchiuderlo nella Lettera del suo Ami-
co.

Ma in questa specie d'humore, ò per meglio dire in questo genere di scrivere, viva il Signor Leti, poiche al sicuro che hà surpassato ogni altro Oratore d'ogni qualunque Secolo; chi havesse mai creduto possibile che potesse un'ingegno humano inventare una bilancia da poter bilanciare del pari una mosca con un' Elefante, una cannicciola con una gran Quercia, un pugno di terra, con una gran Montagna di sasso, & una fardellina che appena può scoprire l'occhio nella mano; con una Balena che per la smisuratezza della sua gola, inghiotte tutti intieri i Delfini? Io hò sempre stimato questo impossibile, ma tale non stimerò più hora che hò letto miracoli quasi maggiori dall'ingegno fertilissimo, e dalla penna così eloquente del mio carissimo Signor Leti, poiche non solo bilancia Venetia con Genevra, e Genevra con Roma, ma che Genevra sola non hà nel peso merito inferiore che Roma, e Venetia insieme. Non haverei mai creduto, di veder così gonfia un' Oratione di quella Republica, della quale nella sua elegantissima Lettera in risposta alla mia di complimento sopra alla nuova Cittadinan-

dianza tanto disprezza, come cosa di poco rilievo l'essere accumulato con Zabatini, Facchini, e Carbonari, che con grave maniera, li mette del pari con gli Augusti, e con quei decantati Senatori di Roma, che davan le Leggi all' Universo.

Quello ch'è di maraviglioso nella sua penna in questo racconto; benchè sempre fertilissima in tutto, che non avanza metafora, figura, espressione, parallelo, dilucidazione, rappresentazione, nè inventione, che non sia sostenuta, appoggiata, e così ben rinforzata di ragioni, che sembra tutto naturale alla sua penna, onde non mi maraviglio se sia tale Orattione riuscita di tanto applauso, per quanto qui se n'è scritto dal Mercante Burlamacchi: essendo vero che, *Quot sapit, nutrit, & a* dire il vero, sarebbe stato necessario che i Signori Genevrini haveessero il gusto depravato come quello de' Giudei ne! Deserto, a' quali faceva nausea la dolcissima Manna, se non haveessero aggradito, e stò per dire quasi divorato, una vivanda così saporosa, come quella d'una così pretiosa Orattione, che al sicuro, che da che nacque al Mondo tal Repubblica, non hà ricevuto honore che riuscisse

444 LETTERE MISTE DEL
cile di maggior gloria in materie di tal
natura. In somma prego Iddio che go-
da lungo tempo di questa sua Cittadi-
nanza, ma con altra fortuna alla Cit-
tà. Di qualunque maniera che ciò sia
per essere, la sua amicitia, sarà sem-
pre il principale ogetto del mio cuore,
col quale farò sempre professione di vi-
vere tale che hò sempre vissuto, che vuol di-
re suo Amico, suo Corrispondente; suo vero
Servidore, ancor che lei mi crede troppo
inutile, già che non posso ottenere, nè pu-
re un bocconcino di gratie di qualche co-
mando, per non lasciarmi in una continua
mortificazione di non potere dirmi che in-
utilmente di V. S.

L E T T E R A C X X I I I .

Al Signor Dottor Cavana. Genoa.

Q Uel che io credevo che fosse per esser sepolto in Geneva, con l'esorcismo del mio gran Padrone Cavana, eccolo resuscitato a miglior vita in Genoa, poiche è certo che la stima che mostra di farne V. S. dico di tal mio Rendimento di gratie, val più che tutta la materia nel suo naturale. Ma quel che non può che portarmi maraviglia, che V. S. mi accusa di cose, in un tempo ch'egli stesso ne fabricava dell' altre, non meno inconprendibili alla mente humana, lodando con tanto eccesso per gratia, quello che io hò infantato, per non sò che convenienza; & in occasioni di tal natura, *Gratiæ sunt amplianda*, e spesso si concede di fare il Poeta, e di parlar con la penna più che col cuore. In somma hò ubbidito a' suoi comandi, se non mi trova buon Oratore, si conferma a' miei sentimenti, come vorrei che si conformasse nel credere, che non hà Servidore più zelante di me, e con tal qualità mi stimerò glorioso di vivere.

LETTERA CXXIV.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

LA maggior sodisfattione del mio Animo, come per istinto di natura, e di che a dire il vero nè tira qualche vanità il mio cuore, è stata sempre quella, ò di non mendicare Amici, e di viver con quell'uso generale che da noi ricerca la Società civile, ò di ambirne le occasioni per farne, ma con questo principal fondamento di far professione nell' Amicitia di fedele Amico, in conformità, in qualche maniera, di quel comune proverbio, ò *servi come ser-ovo, ò fuggi come Cervo*. Vaglia il vero, qual più perfida cosa può trovarsi nel Mondo, d'una Servitù non fedele, e d'una amicitia non sincera? E di questi due scandalosi difetti il secondo merita maggiore il biasimo, perche la servitù può esser forzata, come pur troppo ne vediamo gli esempi alla giornata, dove che in quello che tocca l'Amicitia corre altra ragione, perche questa non può esser che volontaria, non havendo forza, nè potere Monarca alcuno di violentare un cuore a far professione d'essere
ami-

amico d'un altro , ancorche si possono ben constringere le attioni esteriori per ben comportarsi gli uni con gli altri ; ma per quello riguarda l'Amicitia questa non può, almeno secondo alla mia persuasiva , nascere che dal cuore , che per esser tale , bisogna esser fedele con l'amico , altramente il cuore è perfido , e l'amicitia non può reputarsi che una maschera della natura.

Hò voluto scriver questi miei sentimenti , al mio tanto da me riverito Signor Leti , acciò che resti persuasa , che se con tanta gentilezza si degnò esibirmi l'honore della sua Amicitia con una Lettera delle più complite , e più obliganti , che al sicuro non si farà ingannata nella benigna scelta che hà fatto di volermi suo Amico , che al sicuro che in tutte le occasioni me gli confesserò tale , senza minima affettattione , con tutta quella sincerità , e candore di buona fede che si ricerca in quella che nel Mondo si chiama vera amicitia. Questa è quello che mi muove a dirgli in tutta confidenza , che alcuni Letterati , non hanno trovato di loro gusto , anzi stimato di molta amarezza quelle sue parole , che si trovano ne' suoi Dialoghi Historici , *Che l'Italia si trova nel Secolo della sua fallita nell' Armi , e nelle Lettere ;*

re; molti son quelli che se ne sono andati formalizzando, con discorsi al quanto pungenti, nè hò veduto che il Signor Conte Valerio Zani, che hà preso in diversi rancontri la Spada della sua difesa. Benche può V.S. Illustrissima trascurar questo mio avviso come se non l'haveffe ricevuto, pure se crede per qualche sua ragione di scrivermi una Lettera sopra ciò; ma in maniera che non paia che io l'habbi scritto, la farò vedere con destrezza. Alla sua prudenza ne lascio la condotta, mentre resto.

LETTERA CXXV.

*Al Signor Francesco Carmeni.
Bologna.*

C Apitò in questa Città li giorni andati il Signor' Opton Gentil'huomo Inglese, ch'essendo venuto a vedermi sia per gentilezza di visita, ò per rendermi una Lettera, che per me gli era stata data dal Signor' Antonio Magliabecchi, generale amico de' Letterati del Mondo, mi disse nel trattenimento del discorso, che nel passar di Bologna aveva inteso dire, che alcuni Letterati non erano ben contenti di me. Confesso che come questo Signore non parla altra lingua che Inglese, che nulla io intendo, e ben poco dell' Italiano, e stroppiato non potei tirarne un vero sugo, ad ogni modo compresi benissimo *grosso modo*, quel che voleva dire, cioè che alcuni Letterati in Bologna havevano trovato strano, che da me si fosse scritto in una mia Opera, che l'*Italia era fallita d'Arme, e di Lettere*; e quantunque indurito a' colpi della maldicenza, & incallito il mio spirito, non ne sentisse dolore, con tutto ciò stimai mia sodisfattio-

ne di scaricarmi in ciò l'animo, e presa la penna cominciai una lettera per l'Illustrissimo Signor Conte Valerio Zani, Padre della cortesia, ma meglio considerato, rimessi per altra occasione le gratie di questo Cavaliere, e pensai di prevalermi in tal rancontro di quelle della sua gentilezza.

Gli confesso con un candore di sincerità, tale che deve un'Amico al suo Amico, e Padre, che mi riuscirebbe di gran dispiacere, che vi fosse altro Letterato in Italia di quei che sono nell'Italia beneficati, e nodriti che mi sorpassassero in zelo, in quel tanto che riguarda la gloria, e la riputazione di questa mia carissima Patria, che mi diede il respiro, e che la considero, come benigna tesoriera delle Ceneri de' miei Antenati, e più de' miei Genitori. Io benignissimo mio Signor Carmeni, (se pure sia uno de' formalizanti alle mie parole) io non hò abbandonato l'Italia col cuore che può esser per tutto, ma con il solo Corpo, che non può esser che in un sol luogo; e se con le gambe gli hò voltato le Spalle, & allontanato mi dal suo sito, tanto più mi sono conservato l'Amore verso la stessa, nè mai mi si scancellerà dal mio cuore quella misteriosa Sentenza del nostro Poeta, pur troppo decantata nel Mondo, *Dulcis amor Patriæ*, & io ne gusto questa dolcezza, non solo per obli-

obbligo di nascita, e per il domicilio datomi in tutta la mia fiorita Gioventù, ma per altre convenienze.

Non dico questo a V. S. per la ragione che il mio sangue è ancor nell'Italia, dove si conservano in grado onorevole, sopra tutto Ecclesiastico, alcuni della Famiglia mia istessa; questo no, nè pur ci penso, già che dopo havermi tanto molestato, e fatto molestare per il mio ritorno, come ne fanno fede, tante centinaia di Lettere che ne conservo, oltre alcune da me incenerite, si sono dichiarati d'abbandonarmi del tutto, dopo averli del tutto ostinatamente io abbandonati. Ma per la ragione de' cortesi monumenti d'Amicitia, e di beneficenze che vado ricevendo da un giorno all'altro, da Principi, da Ministri, da Titolati, da Vescovi, Abbati, e Cardinali, e d'altri Signori di qualità, e non meno di Letterati; e come dunque sarò io ingrato a tanti influssi di benignissime grazie che dal Cielo d'Italia piovano sopra di me, e dove? in Geneva; Certo no ma mentre haverò vita, adorerò le glorie di quella Italia che seppe rendersi vittoriosissima Madre di tutte le Nattioni del Mondo, e pur tale si conserva ancor Roma.

Consideri di gratia la sua benigna corte-

sia quello che vado a dirgli. Già sono sei mesi, che si trova sotto il Torchio una mia Opera, intitolata, *Italia Regnante*, in quattro volumi, e due de' quali sono finiti di stampare, & il terzo avanzato alla metà, & il contenuto più sostantioso di questa fatica, che veramente è grande, consiste nella descrizione del merito degli Scrittori viventi d'Italia, con gli Elogi, & Opere stampate da ciascuno, ò che si trova in ordine di stampare, e con i luoghi di quegli Auttori che hanno parlato con lode d'un ciascuno; e questo s'intende d'ogni qualunque stato, conditione, ordine, tanto secolare, che regolare; & ardisco dire, che sin' hora non vi è chi habbia intrapreso sudori di tal natura. Particolarmente mi stendo ne' Letterati di Bologna, per conformarmi all' Epiteto, *Bononia docet*, e secondo al volgare detto, *Bologna la dotta*, & in tali sudori, io non hò havuto riguardo al merito delle Persone in particolare, molti de' quali Letterati non hò la fortuna di conoscere, nè per Lettera, nè col mezo dell' occhio, ma a quello solo di servirmi di questo mezo, per render sempre più gloriosa la nostra Italia, e sacrificarle dalla mia parte, come suo riverente figliuolo, questo sacrificio di venerattione. Giudichi dunque ella di gratia, se non havevo soggetto, ò d'attristarmi, ò di ride-

re nell'intendere che alcuni Letterati in Bologna sparlavano di me.

Veramente io lagrimo l'Italia per il suo fallito splendore nell'Armi, già che quella stessa che per più di due mila Secoli s'era fatta conoscere, ò trà Greci, ò trà Latini la più feconda Madre di Guerrieri, e di Heroi, che avesse mai saputo produrre l'Uniuerso, senza minima interruzione, & in tanta copia che i Parti di così gran Madre, hanno ripieno l'Europa d'abbondantissimi Frutti delle più gloriose attioni militari, delle quali siano stati mai capaci i cuori, e le mani degli Heroi più valorosi. Et in fatti dall'Italia ne tirò sempre i suoi Capitani la Germania, la Francia, la Spagna, & altre Prouincie più esposte alle Guerre. Le Case Serenissime di Savoia, di Medici, di Gonzaga, di Este, di Farnese, di Pico, di Sforza, de' Viscont'i, della Scala, de' Bentivogli, & altre, per lo spatio de' quattro ultimi Secoli haveano sempre dato di Heroi, e basta che secondo al rapporto dell'Ulloa nella vita di Carlo V. Cesare, questo Imperadore solleva lodarsi spesso *d'havere altri tanti Guerrieri Italiani al servizio, quante Prouincie haveva l'Italia,* e talvolta diceva anco, che *dall'Italia ne cavava i Capitani, e dalla Germania i Soldati.* E pure al presente appena si sente parlare d'un Montecucolo, che ancor non si sà se sia più valoroso nell'Armi, ò nel Consiglio di que-

454 LETTERE MISTE DEL
ste, e qualche suo allievo che si v'è esercitando.

Circa alle Lettere, confesso che le chiamo fallite in Italia, non già in mancanza di Letterati, che al sicuro abbondano più che in tutto il resto dell' Europa insieme, che sembra incredibile, e pure è vero; e dico ch'è cosa verissima, che nell' Italia vi sono più Scrittori che in Francia, in Spagna, & in Germania insieme, & in tanto le Lettere sembrano fallite, e come? e perche? per la ragione che gli uni non ardiscono scrivere, e gli altri appena fanno come parlare. Gli Inquisitori che sono infiniti spianno non che le fatiche, ma le attioni, e le parole di ciascuno, come fanno i Revisori de' Principi sopra gli Studi, & i Vescovi, e loro Vicarii. Per dare alle Stampe un' Opera, grande sia, ò picciola, e di qualunque materia, bisogna sottometterla prima alla visita, & alla correctione del Sant' Ufficio, de' Revisori, e de' Vescovi, & aspettarne l'approbatione, e se si disputa in publico, ò nelle conversazioni particolari, bisogna ben considerare quello ch' esce dalla bocca, perche basta una parola mal presa per mandarvi all' Inquisitione; e chi dunque ardirà parlare? e chi scrivere? e chi disputare? e come possono avanzarsi gli Scrittori, & i Letterati? Ecco la ragione che mi mosse a scrivere che le Lettere son fallite in Italia, che non trovino dunque strano, se hò così scritto, e qui resto di V.S.

LET.

LETTERA CXXVI.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

COME il Signor Torini è mio Amico, spesso hò l'occasione di seco scontrarmi, onde due giorni sono, che mi fece vedere un'altra Lettera del medesimo suo corrispondente di Genevra Burlamacchi, con la quale gli dà avviso, che da V. S. si è fatta nel Consiglio istesso un'altra Orattione, sopra lo stesso Soggetto della sua Cittadinanza, che quantunque grande fosse stato l'applauso della prima, superiore di molto ne haveva ottenuto il vanto questa seconda. Questo mi obliga ad havere miglior concetto de' Signori di Genevra; nè voglio dire, come fù detto da alcuni Letterati, nostri Amici, a' quali io havevo fatto vedere la già trasmessami prima Orattione, che *il Signor Leti gettava le Perle a' Porci*. Certo nè che non lo dirò, anzi al contrario mi farò piacere (posto da parte l'interesse della Religione) di spogliarmi di quella scorza di cattiva impressione che havevo concepito di questa sua nuova Patria, che in ogni altra cosa vi si pensasse che a quella di coltivar le Lettere, & ad honorare i

Letterati. Per esser ben convinto del contrario, basta di fare un poco di riflessione sopra al procedere de' Genevrini verso il Signor Leti, già che non solo hanno onorato il suo merito con l'investirlo generosamente *gratis* di quella Cittadinanza che si vende ad altri a così caro costo, ma con l'aggradire con tanto applauso alle sue virtuose fatiche. In somma viva il Signor Leti in Geneva, e viva Geneva tanto ingrandita nelle glorie dal Signor Leti.

Certo che se per la sua considerazione, & io, & altri Letterati suoi Amici siamo divenuti di un tal sentimento, verso la detta sua nuova Patria, e ben giusto che con la sua solita bontà ce ne dia qualche interesse, e quale? quello di parteciparmi (per poterla io poi partecipare agli altri) questa sua seconda Orattione, che dal Burlamacchi si scrisse esser veramente riuscita d'una generale approbatione, per il contenuto delle sue rare particolarità. Sò che non può riuscirgli che d'incomodo, e di fatica, ma per gli Amici bisogna tolerar spesso disturbi maggiori, così ricercandolo la natura dell' Amicitia. Di gratia, carissimo Signor Leti, non ci privi di questo tanto ambito piacere da' suoi Amici, & io più di tutti, e quì mi rassegno.

L E T T E R A C X X V I I.

Al Signor Dottor Cavana. Genova.

Cià che V. S. con la sua ultima mi parla d'Amici, e d'Amicitia, bisogna che io amichevolmente gli dica, che con la sua cortesia, & amorevolezza mi confonde, e mi mortifica, mentre fà conoscere con tanta bontà una così obligante passione di havere il Parto d'una Montagna infantata dall'appassionato rapporto del Signor Nicolò Burlamacchi, che in fatti è mio partialissimo, & alla fine V. S. vedrà, che, *nascitur ridiculus Mus*. Dico il vero che io non pensauo più al Discorso fatto in Consiglio sopra la mia Cittadinanza, appunto come se mai haveffi sognato a farlo, & in tanto allora che meno pensavo fui forzato a pensarvi, e gliene dirò brevemente il tutto.

Quei che furono presenti nel Consiglio nel recito di tal mia Oratione, già che Oratione uogliono che fosse, ebbero tanto piacere, e voglio credere più per fortuna, che per merito di causa, che mostrero la curiosità ad altri d'intenderla, onde li più amici, non solo mi pregavano, ma mi impor-

458 LETTERE MISTE DEL
tunavano con le continue istanze; nè contenti di ciò ne andarono facendo calde preghiere a' Signori Sindici; e particolarmente al Primo ch'era il Signor Giovanni Dupan, mio amicissimo, che mi fece la gratia di parlarmene, e d'esortarmi a voler contentare quei tanti, e tanti che desideravano d'intendermi ancora orare sopra la medesima materia.

In somma vedendomi tanto premuto, e non volendo in alcuna maniera rappresentar due volte un medesimo discorso, presi l'espedito di farne un' altro sopra lo stesso Sogetto, ma con abiti molto differenti, e per intendermi il concorso fù molto maggiore, e la fortuna volle, che non fosse meno approvato del primo, con tutto ciò la supplico, Signor Dottore, di non obligarmi che a lasciarlo in silenzio, per mie particolari ragioni, & a dirmi ad alta voce di V.S.

L E T T E R A C X X V I I I .

*Al Signor Gregorio Leti.
Fontanablò.*

MIo Signore. Stavo sul punto di partire secondo alla parola data a V. S. nella sua partenza di Parigi , che fra tre giorni l'haurei seguito in Fontanablò , & al sicuro che farei partito, senza il consiglio datomi un mio Amico nell' andare ad imbarcarmi , che il Padre della *Chaise* , Confessore di sua Maestà , haveva fatto conoscere segni di non mediocre irritatione contro di me , a causa della mia Lettera publicata , contro alla già scrittami da sua Paternità Reverendissima ; vedendo con questo verificata la Profetia di V. S. che non dubitò fin dal principio , che tal mia Lettera non fosse per metter detto Padre in colera , quello che non haverei mai creduto , non essendomi passato mai per la mente nè pur minimo pensiero d'offendere un Religioso di così gran merito , e di tanta auttorità , e figura nella Corte , e quale fosse la mia venerat-
tione

460 LETTERE MISTE DEL
tione verso il medesimo si può facilmente
conoscere dalle mie espressioni nella Dedi-
catoria del Libro presentatogli, che ricevè
con somma humanità dalla mano del mio
Amico che glielo presentò.

In tanto hò stimato a proposito di
differire il mio viaggio in Fontanablò,
ma senza muovermi di Parigi, benchè
premutato di ritornarmene al più tosto in
Lione, acciò non si sospettasse che io
voglia dopo tal Lettera, bravare in fac-
cia il Padre della Chaise; che Dio mi
liberi di tal pensiero. Come sò che V.
S. tiene Amici potenti nella Corte, e
che deve parlare al Padre sudetto, per
presentargli il suo Panegirico alla gloria
del Rè, da tutto questo ne cavo buo-
no auguro, perchè havendo tanta bon-
tà per me, che con la sua prudenza,
e destrezza, procurerà di scoprire fino
a qual segno arriva la colera contro di
me del Reverendissimo Padre Confessore,
e se vi è luogo di radolcirgli lo spiri-
to, col mezo della sincerità del mio
cuore, mai macchiato di minimo pen-
siero contro sua Paternità, dalla di cui
benigna protectione hò ricevuto più gra-
tie, e favori, & in oltre con la mia
intiera disposittione di dargli ogni qua-
lunque maggiore, e con degna sodis-
fat-

fattione con la confidenza che la sua generosa Bontà , non vorrà esigere da me cose contrarie al mio honore. In somma , carissimo Signor Leti , mi rimetto del tutto nelle sue mani , e nella sua savissima condotta , dalla quale mi comprometto esito felice. Non mi muoverò a cosa alcuna sino che ricevo l'honore di due sue righe , con i suoi ordini , e consigli , che aspetto con impatienza.

LETTERA CXXIX.

*Al Signor Spon, Dottore in Medicina.
Parigi. In Casa della Signora Voi-
sin, sopra il fosso del Signor Pren-
cipe.*

Come chi scrive non può evitar certe disgratie che sembrano naturali alle Penne degli Scrittori, questo fà che volontieri compatisco a quelle degli altri, acciò che fossi ancora io compatito alle mie. Pur troppo ella sà mio Signore, che per poche parole in senso equivocho nella mia vita di Filippo II. che un Pastore della Chiesa di Geneva esplicò finistramente, come se fossero state scritte a suo scorno, pensò di servirsi di questo pretesto per sfogar qualche passione di vendetta che nodriva nel cuore contro di me, onde con la forza, & auttorità del suo Parentato, mi suscitò quella tempesta, che al sicuro haurebbe inghiottito di primo slancio ogni altro meno appoggiato, e con meno giustizia di causa, ancor che si lodasse del trionfo nel vedermi fuor di Geneva. Sà che cosa dice il Proverbio, mio Signore, *Beato chi*

chi d'altrui si castiga, e tristo chi rimane castigato.

Già V. S. prima di scriver tal sua Lettera al Padre della Chaise, sapeva molto bene, quel che a me era successo in GENEVRA con un Predicante, e perche non maturarne l'esempio? Come poteva immaginarsi, che un Ministro Calvinista, per un' offesa imaginaria di poche parole in doppio senso, mi suegliasse contro per vendicarsi il Cielo, e la Terra; e che un Confessore del Rè di Francia, nella dispositione contro agli Ugonotti, nella quale si trova questo gran Monarca, lasciasse passare sotto silenzio un' ingiuria che gli fa in publico un' Ugonotto? Di gratia, Signor Spon (vi parlo come vorrei nell' occasioni che mi parlassero) dove è il suo senno? dove il suo giudizio tanto maturo? dove quella sua flemma naturale? che posso dire di non haverne conosciuto simile in altro Uomo in mia vita. Mi dispiace di vedermi obbligato di censurar V. S. di certe colpe, che alle stesse simili son caduto ancora io, e forse con un passo non meno falso, che in V. S. voglio qualificare inavvertenza, benchè nella mia persona chiamerò imprudenza. Ma come nel Mondo è molto più facile il dar consiglio che il riceverlo, si contenti dunque, che io gli reiteri i miei sentimenti.

464 LETTERE MISTE DEL
menti , e che lo lasci nella sua disposittione
l'approvare , ò disapprovare quel che hà
fatto.

In quanto a me non dubito , che non si
senta un gran rimorso di coscienza in se
stesso , al presente ch'è stato avisato del
giusto lamento del Padre Confessore, e che
vorrebbe a qualunque prezzo , che tal
pensiere non gli fosse mai venuto in te-
sta. Chiamo giusto il lamento del detto
Padre , perche giustissimo lo reputo in
fatti. Di gratia. Questo Padre vi scrive
una Lettera civilissima , in rendimento di
gratie dell' honore fattogli con la Dedicato-
ria d'un' Opera da lui molto stimata , e
poi nel fine in segno d'amicitia, secondo a'
suoi principii , conchiude, che desidera-
rebbe che V. S. impiegasse i lumi cosi chia-
ri della sua scienza a scoprire la vera salute
della sua Anima, & a coltivare il fondo del-
la vera Religione , che gli apporterebbe
maggior beneficio , e che gli aprirebbe a
lui i mezi di procurarvi vantaggi. Questa
Lettera il Padre della Chaise la scrisse di sua
propria mano , di modo che non vi
era che lui , e voi , che ne havebbe mini-
ma notitia ; Dio immortale , & in tanto
V. S. se ne v`a a publicarla al Mondo nelle
Stampe , con una sua Lettera fuor di sta-
gione , quale con le sue giustificazioni
non

non necessarie alle buone massime, condanna un tanto Religioso, con le prove che i suoi lumi erano migliori di quelli di questo Padre, con altri punti troppo gattogliosi nella Religione, e quel che importa che V.S. scrivesse questa Lettera in Francia, mentre la sua Famiglia è in Francia; & in uno stato d'affari, nel quale si trovano hora quei degli Ugonotti; havendo V.S. con una tal Lettera poco maturata, non dico svegliato il Can che dorme, e che pur troppo veglia, ma ir. itatolo maggiormente.

Mi creda, Signor Spon, che da 20. anni in quà io hò ricevuto più di 40. Lettere da Vescovi, da Cardinali, d'Abbate, da Religiosi d'ogni grado, e da Secolari istessi di vaglia, tutte piene di fortissime espressioni in materia di Religione, cioè sopra al mio cambiamento, condannando gli uni, e gli altri la mia risoluzione e spesso con minaccie dell'ira di Dio, e procurando d'esortarmi al pentimento, & alla maggior parte delle quali Lettere non hò risposto, e che ne hò tenute ben nascoste le proposte, e le risposte. Anzi gli dirò di più, che sempre presi le dovute misure, acciò nulla di ciò ne venisse alla cognitione di mia Moglie, per evitare di metterle qualche Polce nell'orecchio, perche haurebbe possuto mettersi in testa, ch'essendo io tanto molestato, che non mi

466 LETTERE MISTE DEL
lasciassi un giorno alla fine tentare.

Con tutto ciò V. S. se ne vâ a publicare con tanto strepito, senza alcuna necessità, senza considerare li pericoli a' quali si esponeva, e senza maturare le inconvenienze verso di lui, e verso gli altri, una Lettera, che ogni buona massima voleva che si tacesse. Dal suo foglio scrittomi conosco, che già si accorge d'haver gettato la pietra nel petto, (e temo che non sia troppo tardi) che bisogna cavarla fuori, e che nella sua idea si presentano ben grandi gli intoppi. Basta l'inavvertenza d'un Fanciullino può gettar in un pozzo la pietra, ma il tirarla poi, *hoc opus, hic labor est*, spesso dieci savi si affaticano in vano; onde chi è savio deve ben considerer qualche fâ, in cose che vi vâ troppo del suo interesse. Non posso impedirmi di dirgli, carissimo Signor Spon, che non credo che mai Huomo hà commesso una colpa di tal natura, cioè, con un più visibile manifesto, che sia per arrivargliene indubitabilmente del male, così mostrandolo tutte le sue circostanze, e ciò non ostante per sodisfar non sò che prurito (mi permetta che glielo dichi) d'ambizione di volersi far conoscere Professore zelante dal Calvinismo, senza premeditare quello ch'era per succederne, corre alla penna, & attacca uno che tiene in mano stromenti troppo forti per mortificar quei
che

che l'offendono; e quegli Ugonotti che hà creduto edificare con tal sua Lettera, faranno quelli appunto che gli getteranno i primi la pietra sul dosso.

Ma che fare hora di gratia? il male è fatto, la colpa è commessa, il pentimento non si sia qual effetto sia per produrre, nè di qual gravezza sia per riuscire la penitenza. In somma la pietra è gettata nel pozzo, bisogna cavarla; e desiderarei che fosse in mio potere di trovar gli stromenti convenevoli; assicurandola con quella sincerità che ricerca la nostra Amicitia, che non trascurerò cosa alcuna per veder di servirla, e scioglierli dal cuore, e dall' apprensione tutte le catene delle molestie che l'opprimono. Dimane presenterò il mio Libro al Rè, con che mi si aprirà più larga la strada ad insinuarmi quanto conviene. Di tutto gliene darò avviso, mentre resto.

LETTERA CXXIX.

Dello stesso allo stesso. Parigi.

SOnò già tre giorni, che hò presentato a sua Maestà il mio panegirico, con maggior fortuna circa agli honori, di quella che havesse potuto pretendere ogni qualunque ambittione, ancorche incognito mi sia l'esito che potesse succederne. Ma per venire al particolare che più gli dà dell' impatienza, e dell' apprensione, gli dirò che havendo risoluto nel presentare il mio Libro al Padre della Chaise, di parlare del suo interesse trovai a proposito di parlarne al Signor Abbate Scaglia Ambasciator di S. R. A. di Savoia, acciò volesse prima disporre detto Padre, che volesse degnarsi di ricevermi con favorevole bontà, e con benigna cortesia ascoltarmi sopra a quel tanto ch'ero per dirgli di V. S. Non mancò il Signor' Ambasciatore, che generosamente mi testimonia non mediocre affetto di farlo, sino ad assicurarmi, che al sicuro non solo farò da detto Padre ben visto, ma ch'era impatiente di vedermi, e testimoniarmi la sua amicitia, e mi notò di più l' hora più propria.

Dunque alle quattro dopo il mezo di viandai , e benche molti fossero quei che attendevano udienza, con tutto ciò havendogli fatto dire il mio nome mi fece entrare, de' primi ; e presentatogli con ogni maggior sommissione il Libro , dopo qualche discorso di complimenti affettuosi verso di me , entrai al suo particolare, e può credere come glielo rappresentassi , e per abbreviarla gli dirò che mi rispose più ò meno le proprie parole. *Non posso comprendere qual capriccio hà mosso il Signor Spon di publicar la mia Lettera che gli scrissi come amico, e di scrivermene un' altra come nemico , e data alle stampe , senza alcun risparmio al decoro del mio carattere. Ma già ch'è suo amico son contento di udirlo, di riceverlo favorevolmente, e d'ascoltare le sue giustificationi, nelle quali suppongo del pentimento, e che mi daranno sogetto di confirmargli ancora la mia amicitia. Non perda dunque un momento di tempo per venirse ne in Fontanablò, e consideri quello che deve dirgli. Sopra a questo che gli scrivo. L'attendo con impatienza per abbracciarla, e servirla.*

LETTERA CXXXI.

*Al Signor Leti in Parigi, Raccoman-
data al Signor Justel, Consigliere,
Segretario del Re.*

QUella gran bontà che V. S. si degnò di testimoniarmi nel compatire le mie disgratie, allora che in Boiffi gliene diedi le informazioni mi fa credere che sia per havere maggior compassione, nel tirarmi per carità dal fango, nel quale sono caduta. Non dubito che non gli venga in memoria, il rapporto fattogli con mio sommo rossore, pochi mesi sono, della mia infelice Stella, che mi hà fatto cadere in fallo col mio proprio Cogino Germano. Segui prima per più d'un'anno un legittimo amor di sangue trà noi due; ma risoluto il mio Cogino di sposarmi, portatosi in Digiuno ne parlò al Signor Consigliere Bonvespre, da cui ottenne parola, che s'impiegherà per farci haver la dispensa, che come Ugonotti si darebbe dal Rè, con qualche spesa di 500. franchi in circa; onde sotto a queste speranze la nostra generata amicitia divenne più intrinseca, e ci andavamo guardando, come

me prossimi al matrimonio.

In tanto morì il nostro Protettore , di modo che le cose si andarono prolungando , ma la nostra amicitia era troppo intrinseca per separarla ; le nostre due Case congiunte, il Villaggio piccolo , e poco abitato , il mio Cogino solo in Casa , & io con una Madre quasi sempre nel Letto facilitarono la nostra caduta al peccato ; & alla consumattione di quel maritaggio che noi credevamo infallibile , e senza di che non mi sarei mai lasciata indurre a far quel che hò fatto , e basta che le cose andarono così avanti che divenuta io gravida, dopo compiti li nove mesi ne nacque una figliolina, che si trova al presente di tre anni , e più. Abbiamo però agli occhi del Mondo nascosto la mia gravidanza, il mio parto , e l'allevamento della figliuola ; ma non è stato possibile che tal segretezza passasse più oltre, essendosi il tutto hora reso publico.

Ecco una infelice Madre, senza Marito, una giovine Dámigella senza honore , un' afflitta Donna vicina alla disperattione ; & una Peccatrice penitente che cerca l' altrui misericordia , e che non sà dove più ricorrere per trovar sollievo , che trà le braccia della sua protettione, Il mio Cogino , & io prostati innanzi alla sua

benigna Carità, la preghiamo di volere adoprare la sua stima grande nella Corte, per torre due infelici dal peccato, e dallo scandalo. Tutti ci dicono che basta qualche raccomandatione appresso il Rè per ottenere la dispensa, che poi con 500. Lire più ò meno, si otterranno le Lettere necessarie nella Cancellaria. Il danaro sino a 600. Lire, e più bisognando si manderà al primo avviso. Come confidiamo alla sua pietosissima gratia, per questo qui incluse si mandano tutte le Scritture, & attestazioni necessarie, che sono state fatte sul modello d'un'altra dispensa di due Cogini Germani, che pure erano caduti al peccato prima, e che la Donna si trovava gravida, allora che fù rappresentato al Rè il Memoriale, del quale se ne manda ancora una copia per modello.

Non pretendiamo dalla sua santa Carità che la benigna protezione, e la cortese raccomandatione appresso qualche Ministro di Stato, ò vero Officiale di sua Maestà, & ad aprirci la strada più favorevole, per venire a capo del nostro riposo dell' Anima, e del Corpo; col mezzo della dispensa: del resto per levarsi le fatiche, la supplichiamo
di

di pigliare un' Avvocato, & anche Catolico per riuscir meglio, con qualche Procuratore, che l'uno, e l'altro faranno pagati, secondo che la ragione lo ricerca. Se occorrono altre Scritture si manderanno, secondo a quello che ci sarà indicato. Dalla sua risposta dipenderà, ò la mia consolazione, ò la mia disperazione, & in tanto prostrata à suoi piedi resto. Di V. S. 18. Giugno 1680.

Humilissima Serva.

Giovanna Sarcy.

LETTERA CXXXII.

*Alla Signora Giovanna Sarcy.**A Gez.*

S-ignora. Io non son venuto nella Corte in Parigi, per comporre unguenti a guarir l'altrui rognà, ma per cercar rimedi preservativi alla mia sanità, pur troppo molestata da quegli Altri che regolano gli euvenimenti del Mondo. La sua disgratia, che tale voglio chiamarla, già che così me la descrive, è così invecchita nel puzzone della sua mal digerita sostanza, che corre pericolo d'apestare quei a' quali si approssima. Gli Scrittori mia cara Damigella, non hanno in uso per massima generale di toccar piaghe, e Posteme che di morti, non per guarirle, na per renderle più odiose alla mente del Publico, da che può argomentare d'haversi male indirizzata, nel raccomandare a me la sua causa. Da noi altri non si cavano che balsami da chi vive, per farne con la lingua, e con la Penna dolci composittioni, e misture d'elogi, e Panegirici a Prencipi, e Grandi, onde farebbe in loro una scandalosa politica di mac-

chiar-

chiarfi con tali putrefatte materie, ò la Penna, ò la lingua. Non trovi dunque strano mia Signora se rifiuto di servirla in tal congiuntura, benchè sia stata sempre mia naturale inclinattione di abbracciate, anzi d'andare alla caccia dell'occasioni d'obligar con officii, e con pronti servigi le Dame, e come l'hò sempre desiderate benigne verso di me, così non sono stato mai scarso a farmi conoscere compassionevole, e misericordioso verso di loro.

Non voglio ad ogni modo spogliarmi con lei d'una così fatta humanità del tutto, benchè di troppo cattivo odore veggio la sua causa; e per farglielo meglio sperimentare con gli effetti, maturai subito, quei mezzi più propri per portargli sollievo all' Anima, per goder con più libertà i frutti della carne, a' quali suppongo che più aspirano ambidue li Cogni. Hò rimesso dunque tutte le sue Scritture ad un' Auvocato, di molto credito nella Corte, che mi è stato indicato dal Signor Fromon d'Ablancourt, tanto ben rinomato nella nostra Religione, per il suo zelo, e Nobilissime sue Qualità, e che in mio riguardo hà promesso di tener la mano per premere alle procediture necessarie, lo stesso Auvocato, di cui vi mando

do

do qui inclusa una memorietta, vi scrive con il suo nome, & indirizzo per scrivergli, & possono assicurarsi d'essere fedelmente serviti. Ma già che nella sua Lettera mi parla tanto di carità, caritatevolmente devo dirle, che non solo non approvo che tali espressioni escano dalla sua bocca, ma che ne resto molto scandalizzato. Son persuaso per cosa certa che la Lettera è stata scritta dalla mano del vostro Cugino, ad ogni modo la sottoscrizione è sua, & in suo nome mi parla. Delle disgratie alle quali sogliono incianpare le Donne, trà tutti gli Huomini io posso dir d'essere l'ultimo a scandalizzarmi, & il primo a compatirle, havendo tal Sesso l'infortunio d'essere investito, più che il maschile della fragilità humana, onde son più degli Huomini degne di compassione ne' loro incianpi le Donne. Al contrario non vi è cosa (& inche forse sorpasso tutti) che più aborrisco in queste, che una certa sfacciatagine nelle loro parole, e nelle loro attioni; e se non mi scandalizza la colpa, mi porta tanto più scandalo quando veggo mancare a questa il rossore convenevole. Vorrei che le Cortegiane istesse più sfacciate in Casa con i loro Drudi havessero del pudore in publico, e della modestia tanto nelle parole, che nell'attioni. La Moglie di Pittagora che teneva schola per l'istruzione di quelle Figliole, e

Spofe che dovevano paffare a Marito, trà le altre Lettioni che dava a ciafcuna fopra a quello che far doveva per guadagnarfì la gratia, e l'amore del Marito una era quefta *Figliuola, quando tu ti fpogli per andare nel letto col tuo Marito, lascia ne' tuoi abiti ogni forte di modeltia, e pudore, per effer cofe nemiche al letto nuttiale; e quando tu ti levi, e ti vefti ripiglia il tutto, per fervirtene con gli altri.*

Signora Giovanna mia cara; quelle efprefioni tanto particolari della fua Lettera, non mi hanno molto edificato, vi fono cofe troppo libere, e fuperflue all' altrui informattioni. Già ella me ne haveva informato di bocca, e per dirle la verità hebbi piacere di fentirla; ma quefto non impedi che il mio fpirito non ne concepiffe dello fcandalo, come maggiore ne concepifco col mezo della fua Lettera. Se non haveffi della ftima per lei non mi darei ftudio di darle un tanto avifo, acciò fi guardi di cadere in cofi fatti errori. Che il voftro Cogino dia quelle informattioni che vuole, ma per lei, fi ferva del pudor, e fe non può paffar tutto fotto filentio, le dia quel colore, che ricerca la modeltia Donnefca. Mi perdoni la libertà, e mi creda.

LETTERA CXXXIII.

Al Signor Gregorio Leti. Fontanabò.

COtefti Signori che honorano la mia Ca-
fa d'una Raunanza Letteraria, come egli
sà, di libera volontà d'un ciascuno, difcorfe-
ro hieri la fera a lungo fopra al merito del-
la fua fecondiffima penna, e quei che lo in-
tefero ultimamente difcorrere con tanta fe-
condità di memoria de' Letterati d'Italia,
non trafeurarono d'encomiare quella della
fua lingua, e gli uui, e gli altri aspettano
con impatienza il fuo Panegirico, compro-
mettendofi tutti di veder qualche Pianta del-
le più feconde in maturità di Frutti, & in
foavità di Fiori per effer fertile di virtù he-
roiche il Sogetto, che dà una nuova Ani-
ma, alla Penna d'un' Auttore, cofi bene
animata, nell' efperienza di tante altre fue
famofiffime Opere.

Il Signor Ofou che fi trovò prefente ag-
giunfe che V. S. haveva già prefentato il fuo
Panegirico a fua Maeflà, e dalla quale augu-
fta clemenza era ftato benignamente aggra-
dito, & accolto. Ma non havendo faputo ap-
portarci alcuna particolarità, quefto avifo
cofi fecco, hà tanto più fertilizzato la curio-
fità

fità in un' ciascuno di sapetne la sua vera sostanza. Il Signor' Abbate Cavau che vi era anche lui, disse d'havere inteso che V. S. se ne ritornava per la strada di Nivers in Lione, senza ritornar più in Parigi; e benchè son persuaso del contrario, in virtù di quello che mi disse nel suo partire per Fontanabò; pure per sodisfare all' apprensione de' sudetti Signori la supplico di due gratie. La prima, che non ritornando in Parigi, ò che pur troppo procrastinasse il suo ritorno, di volermi scrivere al più tosto tutte le particolarità che intervennero nella sua udienza, nel presentare il suo Panegirico, con una copia del suo complimento fatto a sua Maestà; e l'altra di sodisfare col più breve tempo possibile alla sua cortese promessa del dono di due Esemplari del suo Panegirico; l'uno de' quali sarà per arricchire d'un tanto tesoro la mia Biblioteca; e l'altro per contentare il desiderio della lettura di quei che honorano la Raunanza in mia Casa. E come tutto mi comprometto dalla sua gratia, di cuore l'abbraccio, e resto.

LETTERA CXXXIV.

*All' Illust. Signor Justel, Consigliere, e
Segretario del Rè, e Corona di Fran-
cia. Parigi.*

MIo Signore. Non è mediocre fortuna per chi tiene processi spallati nelle Lettere, d'haver Giudici così interesati d'affetto nella benignità delle sentenze, e così generosi nella clemenza sino ad applaudire come virtù li difetti. Come conosco ben grande la debolezza de' miei talenti, e nella lingua, e nella penna, non posso che ammirare nella mortificattione istessa l'eccesso di bontà di cotesti sapientissimi Signori, che frequentano la sua nobilissima Raunanza, verso un Scrittore che conosce dagli effetti di non havere altro merito nelle Lettere, che quel solo che può partorire per gratia, la fortuna di quei gentilissimi Letterati che hanno il dono di mutare in oro purgato, il piombo più rozzo, & a soffiar serenità, e splendore agli Ingegni più caliginosi. Hò sempre stimato le fatiche della mia Penna composte solo di piombo, e col piombo, e l'espressioni della mia lingua simili a quelle lucciole, che non hanno nè luce, nè corpo,

mentre

mentre di giorno vegliano gli altri; ma che però mostrano non sò che raggio la notte, mentre nel sonno vivono tutti sommersi. In somma viva la gentilezza de' Letterati Francesi nella virtù di trasmutare in Giganti li Pigmei, e di far d'una bomboletta un Map-pamondo, ma in mio riguardo temo, che non siano obligati alla *mea culpa*.

Per scaricar dunque cotesti benignissimi Signori di qualche aggravio di coscienza, per la troppo buona opinione verso le mie Opere, col dargli il mezo di ricorrere più tosto a tale *mea culpa*, mando a V. S. tre Corpi della mia *Fama gelosa della Fortuna*, l'uno per farne ella quell' uso nella sua Biblioteca, che sarà della sua libera, ma cortese volontà, e gli altri due, per fare il giro trà cotesti Signori, ma che si ricordino chetra li Giocatori della *Pallacorda*, quei che tengono in mano la palla fanno del fallo. E già che V. S. desidera qualche notitia della mia udienza ricevuta da sua Maestà, come in fatti credo di non ritornare così tosto in Parigi, sodisfarò al suo desiderio con la posta di dimane, & in tanto resto.

LETTERA CXXXV.

Dal medesimo, al medesimo.

SA benissimo V. S. che io arrivai in Fontanablò , tre giorni innanzi la Corte, per veder nella scarsezza degli Alloggi, d'alloggiarmi al miglior modo possibile, col misurar la spesa alla Borsa, che pesa molto meno di quel vorrei. Arrivata poi la Corte, e con questa gli Ambasciatori, andai procurando con gli ossequiosi rispetti d'insinuarmi nella gratia degli uni, e degli altri; e benche trovassi superiore alla solita fortuna de' Letterati che spesso scarpeggia, della cortesia, & amorevolezza; pure è certo che mi si rese benignissima tal fortuna appresso gl'Eminentissimi Cardinali d'Etrees, e Bonzi, del Signor Duca di Montausier, del Signor' Ambasciator Veneto Giovanni Battista Foscarini, che già haveuo conosciuto, e dallo stesso ricevuto gratie anni prima, e del Signor' Abate Scaglia Ambasciator di S. A. R. di Savoia, che conoscendomi interesato di zelo verso questa Casa Reale, mi fece straordinarie cortesie, & obligantissime esibit-

bittioni, obligandomi d'andare ogni giorno a goder la sua Tavola , benche tal'offro mi venisse d'altri benignamente esibito.

Ma come il mio principale disegno era quello d'abbreviar li miei giorni nella Corte , per prolongarli tanto più col ritorno in mia Casa , procurai di premere l'udienza del Rè , per la presentattione del mio Panegirico , & in che il Signor Cardinale d'Etrèe, che più d'ogni altro mi testimoniò benigna la sua protetione , convenne col Signor' Abbate Scaglia suo amicissimo , ch'essendo il Libro dedicato a S. A. R. di Savoia , che dall' Ambasciatore di questo doveua farsi la mia presentattione al Rè , che volentieri approvò , & ambidue ne parlarono nella Corte al Signor de *Saintot* Introduttore degli Ambasciatori, il quale parlatone al Rè , assegnò l' hora del giorno seguente cinque Giugno, nella mattina sul tardi. Alle dieci io andai dal detto Signore Ambasciatore, e dopo essermi fermato qualche tempo con lui , messomi nella sua Carrozza ce ne andammo insieme alla Corte col suo solito Corteggio. Entrò sua Eccellenza nell' Anticamera del Rè , & io restai nella Stanza ch'era innanzi all' Anticamera , aspettando , come pure facevano altri, che io fossi chiamato , e questa mia aspettativa durò più di tre quarti d'ho-

ra, fino che il Signor' Ambasciator Scaglia postosi nella Porta, aperta dal Camariere, mi fece segno d'auvicinarmi, & entrato disse sua Eccellenza al Rè, *SIRE*, ecco quì il Signor Gregorio Leti, che riverente viene per presentare alla M.V. alcune sue fatiche.

Vi erano nell' Anticamera tre Cardinali d'Etree, de Bouillon, e Bonzi; il Principe di Conti, il Signor de Louvoy, il Signor Duca de Montausier, e diversi altri Duchi, Pari, e Cavalieri, col Padre della Chaise al lato sinistro del Rè, ch'era nel mezo della Stanza. Havendo dunque il Signor' Ambasciator Scaglia finito l'accennate sue parole, auvicinatomi mi messi inginocchiò a' piedi di sua Maestà, e poi levatomi nel tempo istesso due passi a dietro, tenendo il mio Libro in mano, cominciai il mio complimento (che gli mando quì incluso) & il Rè dopo le prime parole si auvicinò molto di me, sia per meglio intendermi, ò per meglio osservarmi, & havendo io finito, il Rè con generosa Bontà mi disse, *Leggerò il suo Libro, e per avanzo spero di trovare tutte quelle sodisfattioni che si possono pretendere d'un Scrittore accreditato, e che hà del zelo per quello che mi riguarda, aggiungendomi di più, che il Signor Colbert m'haurebbe detto le sue intentioni, e con questo il Rè si*

riti-

ritirò nel suo Gabinetto , & io restai per un poco con quelle Eminenze , che m'andarono facendo diverse domande , e poi partiti , io andai seguendo il Signor' Ambasciatore Scaglia che nella sua Carrozza come prima , mi condusse seco a Pranso. Già il Signor Duca di Montausier nell' uscire della Stanza del Rè , m'haveva dato ordine d'andarlo a trovare nelle quattro della sera nel suo Appartamento , & andato mi condusse poi alle cinque dal Real Delfino , a cui presentai il mio Libro , e da cui venne benignamente accolto. Mi condusse poi il medesimo Signor Duca dalla Signora Duchessa di Richelieu , Prima Dama d'honore di Madama la Delfina , dalla quale ricevei hora , per la mattina seguente alle undeci , & andato fattole intendere che io ero nell' Anticamera , venuta alla porta m'introdusse alla Stanza della Real Delfina , mentre l'Intrecciatrice l'intrecciava , & in quella postura gli presentai il Libro , & in lingua Italiana mi parlò per più d'un quarto d' hora sopra alla mia vita di Sisto V. e ridendo con la sua adorabile gratia mi chiese , *Se tutte quelle belle cose che io havevo scritto in tal vita , e che haveva letto con gran piacere erano vere?* & alla qual domanda risposi , *Real Prencipeffa , quel*

ch'è ben trovato, benchè falso, piace più che una relatione, mal composta, benchè vera. Finatafi d'intrecciare, volle leggere nella mia presenza molte pagine del mio Libro, e poi mi pregò d'andarla a trovare qualche volta. *Monsieur*, e *Madama* non sono quì come ella sà. Non hò lasciato in tanto di fare i miei presenti a' principali Ministri, e Rappresentanti publici. Et ecco tutto fin' hora, il resto spero di dirglielo in bocca, e per hora resto.

L E T T E R A C X X X V I.

*Contiene il Complimento dell' Autore
al Rè Christianissimo.*

SIRE. Quella fortuna che a mio favore scaturisce in questo momento dalla forse inesauſta della Real Clemenza della Maestà vostra Augustissima, ammirata dagli Angeli nel Cielo, per essere superiore di molto alle maggiori Beneficenze che possono pretendere gli Huomini soura la Terra, mi rende il più felice trà quanti mai Scrittori nacquerò al Mondo, già che mai altro più di me denudato di talenti, e spogliato di meriti, hebbe in sorte di proſtrarsi innanzi i Piedi Reali d'un Monarca più Augusto, d'un Potentato più temuto, d'un Prencipe più amato, d'un Rè più Giuſto, d'un Soprano più benigno, d'un Guerriero più Invincibile, d'un' Heroe più Immortale, e d'un Parto il più Prodigioso trà quanti mai mortali nacquerò per l'Immortalità, & a prò di cui spogliossi la natura per investirlo di tutti i suoi più eminenti Tributi nel Corpo; e suifcerossi la gratia per formargli un' Anima la più carica di virtù che haveſſe havuto mai

Grande trà Huomini in tutti i Secoli , e che l'una , e l'altra con benigna gara hanno contribuito a renderlo il più glorioso Regnante dell' Universo in tutti i Tempi.

Qual maggior fortuna può pretendere dagli Altri , chi vive trà viventi , che quella di prostrarfi innanzi quei Piedi Reali , che vengono di portar la Pace all' Europa , dopo havere in cinque soli Lustri di Guerra, raccolto scorrendo i Campi nemici , più Lauri, più Palme , e più Vittorie , ciascuna prodigiosa nelle sue circostanze, di quello che fecero mai più Capitani invitti in cinque Secoli, con tanta più maraviglia , che sembra un miracolo nuovo trà Conquistatori , riservato dal Cielo al Gran Luigi, di spaventare, e vincere i nemici al solo apparir del suo Braccio armato , e nel punto istesso calpestrare col suo Piede spinto da un' Anima Reale l'Ambitione.

Dove , dove , SIRE , in quali miniere più doviziose dell' Eloquenza , e della Retorica correranno gli Scrittori a scavar con le loro più instancabili fatiche , concetti si alti , espressioni si vive , discorsi si rilevati , & elogi così degni per celebrare in un tanto Monarca , quelle tante immense Corone di Glorie intessute nel Campo con le sue azioni militari , e sparse sul Trono col suo prudente Governo che straccarebbono la

patienza de' più esperti Artimetici nel numerarli? Converrebbe (mi perdoni per edificazione del Mondo la sua benigna modestia se lo dirò) alla giustizia delle sue lodi, alzar li Cieli più oltre de' loro Confini, e render la Terra più profonda a quei che si prostrano innanzi quel Monarca, che non hà mai sin dalla Fanciullezza, stampato orma col suo Piede sopra il Terreno, senza stargare di nuovi acquisti il suo Regno, nè mai steso le mani, & aperto la Bocca, senza arricchir di Benificenze gli Stranieri, e senza riempir di Gratie i suoi Popoli; ugualandosi in questo a quel Sole del quale ne hà preso un così proportionato geroglifico, essendo vero che meno veloce è il corso del Sole nel Cielo, di quello della Maestà vostra sopra la Terra, nelle Vittorie, e negli Acquisti; e se i Raggi di quello tutto producono, quei della sua Real Maestà tutto beneficiano.

Che gran temerità farebbe dunque la mia, SIRE, se io cieca Nottola, pretendessi d'alzare il volo per ammirare un Sole, alla di cui vista nel fissarvi lo sguardo anche di lungi restano abbagliate le Aquile di più alto volo? Nò, gran Monarca, io non pretendo che prostrarmi riverente innanzi i suoi Piedi che dirò gloriosissimi, per presentargli alcuni miei pochi sudori, che non contengono altro che una gara di Gelosia del-

490 LETTERE MISTE DEL
della Fama , nel veder che la Fortuna della
Terra , e le Benedittioni del Cielo si multi-
plicano soua la Persona , & Attioni della
Maestà vostra, in cosi grande abbondanza,
che stancano il dorso d'essa Fama nel portar-
ne altronde le notie, e fanno si orno alle sue
cento Ali, per esser meno veloci. L'accet-
ti, SIRE, con quella augusta Humanità,
che lo rende più celeste che humano, e nel
parlar la mia mano , aggradisca il silenzio
della lingua, dopo havergli consagrato tut-
to il cuore.

L E T T E R A C X X X V I I .

Al Signor Gregorio Leti. Geneva.

Questa matina mi venne a trovare la Signora Colladon vostra Commadre, e mia carissima Cognata, insieme con Andrea, mio Nipote, e suo figliuolo primogenito, & ambidue mi rappresentarono l'ottima dispositione di V.S. di voler contribuire per l'electione al Duecento, che deve riempirsi fra un mese di quei Consiglieri che mancano, nella persona di detto mio Nipote, pregandomi di volerlo io come Sindaco Regente, e primo nominarlo; rimettendomi a dargli sopra ciò risposta, allora che haverò parlato con V.S. e come intendo che si trova un poco incomodata, hò risoluto di scrivergli queste poche righe. Veramente io la ringratio dell'affetto che porta all'avanzamento della nostra Casa, & in chè trovo altre tanto grande la sua buona volontà, quanto difficile ne veggio l'Intrapresa per l'executione; e per evitar di far fallo l'uno, e l'altro gli dirò li miei sentimenti, con quella confidenza che si deve ad un' Amico sincero.

Già ella sà pur troppo bene le disgratie
arri-

arrivate alla nostra Casa ; pur troppo dolorose per la grande vergogna che ci hanno portato. Per primo quella nella persona del mio caro fratello, Padre appunto di Andrea mio caro Nipote, che quanto m'hà afflitto Dio il sà, e son sicuro che nell' afflizioni ne hà voluto partecipare ella gran parte, & in secondo luogo quelle arrivate in particolare alla mia Famiglia, per la malcondotta delle mie Figliuole. Queste disgratie mi hanno mortificato agli occhi del pubblico, e fatto perdere quell' auctorità, e quel credito che havevo prima nel Consiglio; onde spesso con la certezza di vedere i miei sentimenti, ò scherniti, ò mal' intesi, non ardisco quasi parlare. Consideri in oltre V.S. che in questa Promottione non s'introducono al Due cento che soli 18. e noi siamo 25. che habbiamo la nomina ciascuno del suo, di modo che sette bisogna che restino di fuori; & al sicuro che uno sarà quello da me nominato, che son meno degli altri apparentato, che non hò partito alcuno nel Consiglio, e che molti son quei che vanno alla caccia d'unirsi insieme, per fare abortire ogni qualunque mia proposta, non per altro che per havere il piacere di farmi affronto; qual buon' esito dunque possiamo sperare d'una tale Intrapresa?

La prego di maturare ancora prima d'ingol-

golfarsi si avanti, che Andrea mio Nipote appena è conosciuto dal nostro Consiglio, e li nostri accidenti l'hanno tenuto quasi alieno dalle pratiche, la mia Cognata sua Madre, non hà che il Signor Sindaco de la Ruë suo Cognato, che non pensa che a far partito con altri, per assicurar l'elettione del suo Nipote. V. S. hà molti amici è verò, ma non hà parenti, ondel' Amicitia spesso fà fallo. Dunque non veggo apparenza alcuna, che possa haver parte per questa elettione Andrea mio Nipote, & egli stesso, e la Madre, così lo credono. Si può fare che col tempo, saldiate meglio le fresche piaghe, troverà più largo il campo a pervenirvi. Se io faccio hora la nomina nella sua persona, son sicuro dell' esclusione, & in tanto perderò l'occasione di nominare un' altro, che per esser più apparentato, in più gran concetto, e con Appoggi autorevoli haverà più sicuro l'ingresso. La ringratio in tanto della sua buona volontà verso di noi, supplicandola di conservarla, e di credere che non haverò maggior passione che di dirmi, ultimo Dicembre 1670.

LETTERA CXXXVIII.

Al Signor Isaiia Colladon. Primo Sindico nella Republica di Genevra.

MIo Signore. Da che arrivai in questa Città hebbi piena notitia della Nobil Casa Colladon, e la fortuna mi si presentò favorevole, nell' havere scontrato corrispondenti le gratie, e l'amicitia alle mie inclinattioni di riverirla, di V. S. e del defunto suo fratello mio Compadre di felice memoria: & è certo che non vi è Famiglia in Città, con la quale mi sia riuscito di familiarizzarmi *Opere, & Sermonè*, come con questa sua, come ben gli è noto; onde non deve riputarfi che a debito di convenevolezza, se con tanto zelo m'interesso, a quello che sia per riuscir di gloria, e di serviggio, ad una Casa che con tanta amorevolezza si è fatto sempre piacere di corrispondere amicitia, con amicitia, & affetto con affetto alla mia

Già è un Secolo, e mezo, e più che la Casa Colladon fiorisce in Genevra, che hà dato alle Magistrature Politiche, &

Eccle-

Ecclesiastiche Sogetti Eminentissimi, e che col loro zelo, con la loro prudente condotta, e con il loro Amore verso la Patria, hanno reso a questa rilevanti serviggi, e non sono che pochi mesi che V. S. hà esposto la sua vita, non che la sua riputazione, contro ad un nemico così potente come il Duca di Savoia, per sostenere i dritti, l'honore, e la libertà della Repubblica; di modo che vi va dell'interesse, e della gloria della Patria, oltre al debito della giustizia, di sostenere una tal Famiglia per edificazione dell'altre; perchè, chi vorrebbe servire una Madre che lascia perdere senza stendergli la mano quei che ben l'hanno servito, e che fanno ben servirla? Circa poi alle disgrazie che sono arriuate di fresco alla Casa Colladon, e che indeboliscono il suo coraggio potrei numerrarne centinaia di simili in queste Case che più al presente fioriscono nello Stato, che però, *Solatium est miseris socios habere penatos.* Li buoni Nocchieri non si conoscono nella calma, ma nella più fiera tempesta.

Mi perdoni, Signor Sindaco, se parlo con libertà, il zelo che professo a quello ch'è di servizio della benemerita Casa Colladon, mi fa così parlare. Ella ch'è il Capo di questa è tenuta per honore, e per coscienza, di contribuire con un coraggio

gio martiale , per sostenerla , tanto più perche confessà di vederla cadente. Quando il Capo della Nave si perde d'Animo , e che abbandona il Timone, a Dio la Nave. Sarà più glorioso a V. S. di tentar vigorosamente tutti li mezzi imaginabili, per tirarla fuori del fossò dove già si trova caduta, ancor che non gli riesca di farlo , che di lasciarla in abbandono, senza dargli la mano. Siamo obligati a sostenere il nostro Prossimo per Carità, allora che lo vediamo cadente , e quanto maggiore deve esser l'obbligo di sollevare il nostro sangue allora che lo vediamo sul l'orlo del precipitio ?

Sò che V. S. hà in vista la nomina del Signor Ducomun, ancor suo Nipote ma di Sorella , e sò ancora che non è la sua inclinattione che glielo fà fare, ma il *pro bono pacis* della Casa. Ma mi permetta di dirgli questo in confidenza, che quantunque il Signor Ducomun tiene merito , e Parenti ad ogni modo è certo ch'egli non farà , & egli haverà lo scorno di veder cadere senza voti il dà lui nominato , per la ragione che sdegnati gli altri di ciò che V. S. preferisce al suo proprio sangue , quello della Sorella scandalizzati gli daranno di comun accordo il tracollo, e quale scorno mag-
gio-

giore per un Sindico attuale. Mi creda mio Signore , che la sua riputazione mi stà molto nel cuore , e possiamo salvarla volendo. Io non domando da V. S. per sua gloria , e per suo interesse che la nomina del Signor' Andrea suo Nipote di sangue ; lo nomini , e mi lasci a me la cura del resto. Non sono dentro gli affari , Signor Sindico , per esser fuori de' Consigli , ad ogni modo sò come devono maneggiarsi.

La Signora Colladon mia Commadre, & il Signore Andrea suo figliolo sono ne' sentimenti medesimi di V. S. e non è che un momento che sono usciti di mia Casa , per dirmi , che nel nome del Signore , io non dovéssi pensare a tale Intrapresa , perche li sarebbe dell' ultimo affronto , d'esser nominato senza riuscire , e che al sicuro non riuscirebbe. Non importa , mio caro Signore , si contenti pure V. Signoria di nominarlo , e mi lasci condurre la Barca , spero che la guiderò a buon porto , e stò per dire che a dispetto de' sentimenti della Madre , e del Figlio lo faremo Consigliere , con gloria di V. S. e con sommo vantaggio della Casa Colladon, non trovandosi altro mezo che questo per sollevarla dalle sue cadute. Dimane haverò l'ho-

498. LETTERE MISTE DEL
nore d'andare a riverirla, verso le tre do-
po il mezo dì, e di bocca gli dirò altre
ragioni, che più convengono, perche tengo
particolarità da confidarli, che altre tanto
convengono alla bocca, quanto remote ri-
cerca la convenevolezza che siano dalla Pen-
na. La supplico in tanto di far qualche ri-
flessione, sopra a queste mie divote, e riveren-
ti dimostrattioni, perche nascono da un ve-
ro zelo, mentre di tutto cuore vivo di
V. S.

Genevra primo Gennaro 1671.

Divotissimo, & ubbidientissimo Servidore.
Gregorio Leti.

L E T T E R A C X X X I X .

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

FInalmente ecco Andrea, mio Nipote, nel Consiglio di Duecento, ch'è la porta per le altre Cariche, e quello che più rielce a me di consolattione, e che servirà d'una perpetua gloria a V. S. nella nostra Famiglia, che la sua elettione riuscì con pienezza di voti contro alla mia aspettativa, che m'hà fatto vivere per più giorni in una continua apprensione. Basta che di 25. voti ne hebbe 22. e benche fosse stato crivellato il quintò; ad ogni modo trà li 18. eletti è il terzo in ordine, non essendosi trovati che soli due più di lui numerosi in suffraggi, uno de' quali ne hebbe 24. e l'altro 23. Hebbe ragione ella di scrivermi che haurebbe ben condotto la Barca, & al sicuro che non poteva meglio condursi, e ci voleva la prudenza, e la destrezza del Signor Leti, per dissipare gli ostacoli che si scontravano per tenere in dietro il mio Nipote, e che gli confesso con ingenuità, che da me si stimavano del tutto informontabili, ma Dio lodato, che con la sua divina Providenza, hà fornito a V. S. mezi di poterli così ben formontare.

Un' hora fà è stata da me la mia Cognata col mio Nipote Andrea suo figlivolo, e dalla tenerezza, con la quale hò abbracciato tal mia Cognata, e che sono stato dalla stessa abbracciato, si può credere quanto grande fosse la nostra consolattione, & al certo che gli Abbracciamenti sarebbono durati più lungo tempo, se non gli haveffi premuti di partire senza minimo momento di dilattione di tempo, e d'incaminarsi in Casa di V.S. dalla quale unicamente dovevamo tutti riconoscere questo honore, dopo la generosa bontà del Consiglio, così da Lei ben disposto; e che in mio riguardo non pretendevo che me ne haveifero obligo alcuno, ma che tutto vi si doveva. Senza gli affari che ci restano ancor da fare per tutta questa giornata nel Consiglio, non haverei mancato d'andare in persona per ringratiarla in quello che spetta la mia parte in sua Casa, che al sicuro non mancarò di farlo al più tosto; & in tanto la supplico d'aggradire queste poche espressioni della mia penna, che nascono dal profondo del mio cuore, che servono a testimoniargli che la mia gratitudine viverà con l'eternità, e che mai trascurerò le occasioni da fargli conoscere che vivo di V. S.

Geneva 4. Gennaro 1671.

LETTERA CXL.

Al Signor Isaia Colladon. Primo Sindico nella Republica di Genevra.

NOn sò comprendere, mio carissimo Padrone, se V. S. m'hà scritto nelle sue espressioni di tal natura, per insuperbirmi, ò per mortificarmi, che in quanto al primo articolo certo che vi farebbe dell'inganno, perche conosco troppo me stesso, per tirar vanità dove non vi è fondamento d'appoggiarla: ma in riguardo del secondo, che habbia, ò che non habbia havuto tal pensiero, pure la mia mortificazione non può esser maggiore. Io non pretendo merito alcuno in questo, mio Signore, se non fosse nell'extraordinaria consolazione che ne concepisco, perche non si deve tirar minima gloria di quello che si fa per debito, e per giustizia di causa. Li miei Uffici non hanno servito ad altri stromenti, che per rimuovere nello spirito, e dirò nel cuore de' Signori Consiglieri del Consiglio di 25. ch'erano gli Elettori

il merito antico della Casa Colladon li serviggi recenti che hà V. S. reso allo Stato, e la necessit  di sostenere una tal Casa, acci  la Cittadinanza fosse meglio edificata, e che non si doveva haver riguardo che all'interesse Publico, perche questo sarebbe stato mal servito, se per ogni minima cosa si lasciavano cadere nella Patria le Famiglie pi  benemerite. Ben'   vero che h  procurato, (& ecco tutto) d'adoprarne questi stromenti a luogo, & a tempo, e concatenarli destramente dall'uno all'altro, acci  meglio ne producessero gli effetti, come in fatti Dio gratia l'hanno prodotto.

Del resto io non pretendo minimo merito in una cosa che si doveva per giustizia alla Casa Colladon; se pur dir non vogliamo che si deve tutto il merito alla nomina di V. S. & alla buona dispositione, e generosa risoluzione de' Signori; del Consiglio. Ma come io m'interesso con una tal Casa da me riverita, h  pregato la mia cara Commadre, che dovessimo andare con tutta la sua Famiglia in corpo per ringratiar V. S. che seguir  senza dubbio diman di matino come spero. Intanto gli dir  in confidenza che il Signor Sindaco Andrion suo Collega   molto sdegnato verso di me, per essersi
posto

posto nello spirito , che io hò fatto cabale in favore del Signor Andrea , dalle quali n'è nata l'esclusione del suo Figliuolo , di che ne sono innocente. Sente però questa Famiglia inconsolabile il suo dispiacere , il veder escluso il figliuolo d'un Sindaco attuale, così benemerito , e tanto autorevole , & accreditato nella Città , e che sia restato con pianezza di voti *il Nipote d'un Colladon*. Resti questo trà di noi, come io resto di V. S. &c.

LETTERA CXLI.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

SCrivo con un poco di rossore a V.S. ma la generosa corrispondenza, della quale si è degnata honorarmi dal tempo in poi che hò havuto l'honore di vederla in Geneva nel mio passaggio nel 1669. mi obliga ad informarla della mia risoluzione almaritaggio, e delle sue circostanze, perche amo meglio d'esserne Lei informata dalla mia penna, che da qualche altra più appassionata, che potrebbe fargli concepire troppo cattiva impressio-
ne verso di me. Sappia dunque V.S. che nel trascorso mese di Settembre son caduto in una malatia delle più mortali, di modo che disperato da Medici il Corpo, altro non mi restava che la cura dell' Anima trà Religiosi, onde il Signor mio Curato, che non mi abbandonò mai mi suggerí di fare un voto a Iddio che se col mezzo dell' intercessione di Santa Maria Madalena, potrei ristabilirmi nella prima Sanità che sposarò una Donna Peccatrice, per tirarla fuori del Bordello, e metterla nello stato di penitenza; e come da quel punto in poi cominciai a migliorarmi, ristabilitasi del tutto la mia sanità non hebbi altro

penfiere che l'adempimento del voto; onde hò rifoluto di fciegliere dieci Meretrici delle più comuni, & haverne con ciafcuna il Comercio una Settimana, e poi fporar quella che mi riuſcirà dimiglior guſto nell'occhio, e che ſtimarò più purgata di male. .

Non dubito che Lei che ſi trova in una Religione, nella quale non ſi credono le Opere buone, che ſono d'una apparenza più eſemplare all'occhio piglierà motivo di ſcandalizzarſi di queſta mia attione; & hò tanto più ſogetto di crederlo, che molti Catolici iſteſſi non l'approvano, & alcuni già mi guardano d'occhio loſco; e ſe ſi ſcandalizzano li Catolici, tanto più ne tireranno ſcandalo li Heretici. Con tutto ciò ſupplico il mio cariffimo Signor Leti di volermi ſcrivere ſù queſta novità della mia vita, che io medefimo hò diſprezzato in altri, li ſuoi ſentimenti con tutta la maggior libertà, afficurandola che faranno ricevuti in buona parte, di qualunque natura che ſiano. Trà di noi ſi crede la Predeſtinattione troppo confuſa, ma sò che li Calviniſti la diſtinguono meglio. Confido che mi farà queſta gratia, mentre reſto.

LETTERA CXLII.

Al Signor Giorgio Tiburzi. Genoa.

SE V. S. avesse altre tante Libbre di buon giudizio nel capo, quanti hà giorni di vita sul dosso, non potrà mai persuadere ad alcun' Huomo di buon senso, che in questa sua risoltione vi sia una dragma di ragione. Sposare una Puttana per voto di levarla dal peccato, questa si ch'è bella. La vita di Donne simili è come quella de' Giocatori, chequando una volta si connaturalizzano al vizio del Gioco, non vi è considerattione humana, nè divina, nè rappresentattioni d'Amici, ò Parenti: nè minaccie di Giudici, e di Teologi, nè riguardo della ruina della Famiglia, che possano distornarli da tal vizio. La Volpe quando una volta s'incarna nelle sue malitiose astutie, quando vivesse cento anni le porterà sempre seco; onde si suol dir per proverbio, che *la Volpa non perde la malitia che con la pelle*. Non altrimenti la Donna della mala pratica, della colpa libidinosa, nella quale si compiace una volta, non se ne distorna, che quel giorno che si conduce alla Tomba. Questo si scontra tanto più nelle Donne Genoesi, delle quali se-

con-

condo al comune proverbio tirato dall'esperienza fuol dirsi parlandosi di Genoa, *Huomini senza fede, Donne senza honore*, & V. S. pretende di dar dell' honore ad una Donna, che non ne hà per natura, e meno per la corruzione de' vizi?

Sò che a questa sciocchezza di tirar dal Bordello una Donna per sposarla, con la speranza di metterla fuori del peccato, con un voto apparente sogliono spesso cadere gli Italiani, ma che attioni simili siano state mai approvate da Galant'huomini, questo nò; e Lei istessa dichiara nella sua Lettera d'haverlo osservato in altri con horrore, e nello stesso horrore s'ingolfa essa stessa? Ci vuole un gran cuore mio Signore, che sembra impossibile di scontrarsi in un' Anima nobile, cioè di sposare una Donna, d'haverla in Casa, in letto, nelle braccia, della quale l'oggetto vi mette ogni momento nella memoria ch'è stata preda, non che di persone civili, ma de' più vili del volgo, e che nell' andar per la Città, sentirvi entrar nello spirito, che quanti Huomini si scontrano, altre tanti son quelli che hanno goduto della vostra Moglie. Di gratia mi dia un poco di tempo, che vadi a cercare un poco d'aceto, perche queste cose mi nauleano, l'ordinario prossimo gli dirò il resto.

LETTERA CXLIII.

Del medesimo, al medesimo.

MI par che con questo suo pensiero che m'accenna come per risoluto, pretende di rinuovar quel che si riferisce dall' Astolfi di una Provincia del Giappone, nella quale si costumava già Secoli sono, un tale uso, anzi abuso. Si esponevano le Zitelle alle libidini degli Stranieri, e Cittadini, e se ne andavano cercando le occasioni, con questo solo obbligo di dare una Medaglia alla Giovane goduta di pochissimo prezzo, poichè non serviva che alla figura del solo numero, ogni volta, e quando che con la stessa godea carnalmente, e le Zitelle erano molto esatte a domandar tali Medaglie per la ragione che queste le servivano di Dote allora che passavano a Marito. Et in fatti una volta l'anno, si faceva una Festa publica, nella quale comparivano tutte le Donzelle di Marito, ornata ciascuna delle sue Medaglie pendenti all'intorno del Corpo, e quella che ne havea numero maggiore, era quella appunto la più ricer-

ricercata , e nel contratto matrimoniale si dichiarava la Dote in tante centinara, ò tante migliaia di simili Medaglie , col nome di quel tale che ne havea goduto i frutti libidinosi , e quei che pigliavano Moglie , tiravano altre tanta gloria , e credevano altre tanto vantaggio , quanto si fà trà Christiani delle Ricchezze , per la persuasiva che quella giovinetta ch'era stata il più ricercata , e che havea più Medaglie era un segno che havea il sangue più attrattivo, le gratie più dolci, & il merito più grande.

Io hò sempre creduto favole così fatti rapporti , ma al presente le credo historie, poiche se un Christiano , se un Galant'huomo d'un Paese civilizzato , hà il cuore , e l'inclinattione a pigliare una Moglie così fatta , perche non crederò che tale uso sia stato trà Barbari , e trà Paganì ? Ella conosce benissimo , e non l'ignora , che da una tal Moglie , non riceverà altra Dote di quella d'un' infinito numero di quei tali che l'hanno goduta carnalmente in tali, e tali Bordelli. Consiglio dunque V. S. che venendo ad una tal risolluttione , come vi sono le apparenze che verrà, di far li suoi patti chiari nel Contratto matrimoniale , e far specificare il numero di Tedeschi , di Francesi , di Spagnoli,

510 LETTERE MISTE DEL
gnoli, d'Ingleſi, di Fiamenghi, d'Italiani,
di Turchi, di Greci, di Proteſtanti, e d'al-
tre Nattioni, col numero delle Medaglie
date d'un ciaſcuno. E per maggior riſpar-
mio deve V. S. prima far pagare dalla voſtra
Moglie il Notaro, il Procuratore, l'Auvo-
cato, il Sartore che gli fa gli Abiti, il Cal-
zolaro che la calza con iloro Giovini di Bot-
tega, & il Curato che gli ſpoſerà con il ſuo
Vicario, in tante Medaglie all' uſo di quei
del Giappone. Che bel guſtoſo piacere d'-
havere una Moglie in letto, che tenendola
trà le braccia gli vadi numerando le ſpecie,
le circonſtanze, & il numero di tali Me-
daglie?

Ammiro queſto ſuo voto, e la diſpoſittio-
ne ſua nell' adempirlo, con una conſiderat-
tione che mi fa arricciare li Capelli. Si leva
ella da una Intermità tanto mortale, con
una conſcienza coſi ben diſpoſta ad adem-
pire un voto coſi mal digerito, e con qua-
li ſuffragi rende gratie a Iddio d'un tal mi-
racolo della ſua ricuperata ſanità? con quelli
di levare una Donna dal peccato; ma prima
con l'aggravare la ſua conſcienza della co-
pula carnale con dieci Meretrici, per lo ſpa-
tio di dieci Settimane. Il diſegno non è cat-
tivo per un Peccator penitente; tanto più
che vi è una maſſima di ſtato, poiche pi-
gliando V. S. una Donna coſi bene inſtrut-
ta

ta nella libidine, e nelle più infami diffonestà, e ben giusto che comparisca dalla sua parte istruttissimo, altramente la sua Moglie lo soffocarebbe con le sue tante esperienze. In verità Signor Tiburzi (e mi perdoni) che mi pare d'havere inghiottito uno stonzo nel legger la sua Lettera, e due nell' essere obbligato a dargli risposta con tali concetti. Voglio in tanto dirgli che la sua persuasiva s'inganna nel credere che li Calvinisti non hanno in uso le Opere buone, certo si che le credono, & usano, ma aborriscono quelle che sono senza giudizio, e cattive; non sò poi se V. S. mi parla della Predestinazione, forse per farmi credere d'esser Predestinato a tali sporchezze, perche la Provvidenza non predestina mai cose di tal natura.

Bisogna a dire il vero, che il vostro Curato (se pure non conserva, qualche disegno recondito al suo interesse) sia molto ignorante, per ignorare che tali voti fatti nell' angonia della vita, simili a quelli sul mare in gravi tempeste, non sono d'obbligo alcuno. Horsù nel nome del Signore, che si sodisfi al suo voto anche nel superlativo, & in luogo di levarne una da! peccato, che se ne levino dieci con suo honore, e con sua gloria nel Mondo, e nella Chiesa. Cavi V. S. tre, ò quattro da' più infami Bordelli, e le metta in un Monastero di Repentiti, essendo pur vero che

per

per torre una Donna affuefatta al peccato della lascivia, ci vogliono mura di Castelli, crati di ferro, e claufure da Dannati; e da quì nafce che ne' Repentiti, luoghi dove fi chiudon le Donne di cattiva vita, le claufure fon più strette, li ferri delle crati più groffi, e le mura più alte. Ecco come fi leva una Donna dal peccato. Del refto è un inganno fe V.S. crede di levarla dal peccato, col farla fua Moglie, col metterla nelle delitie, con l'ornarla di pompe, col darle a mangiar bocc ni ben conditi in fua Tavola, e col tenerla nelle fineltre, per veder paffar quei che l'hanno tenuta trà le braccia altre volte. Certo nò che quefto non è il mezo di levare una Donna dal peccato, & ancor peggio, fe pretende di fargli una claufura di geloso in fua Casa. Mi creda Signor Tiburzio che per fua quiete del còrpo, e dello fpirito fi deve levar da quefto penfiere ftomacofò, col confiderare che *Sapientis eft mutare confilium in melius*. Mi perdoni fe l'hò ubbidito, fecondo me ne hà fatto le iftanze, comunque fia, fon fuo.

LETTERA CXLIV.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

DUe cose mi mettono in necessità di distornarla da' suoi fruttuosissimi studi, & ad aggravarla con la spesa importuna del porto di questa Lettera. La prima per fargli sapere, che il ballottino de' Libri spediti da V. S. per la via di Livorno, raccomandati al Signor Gilles de Gattines, già son quattro, e più mesi, non sono mai comparfi, & in due volte che ne hò scritto al detto Gattines ne hò sempre ottenuto risposta di non haver nulla ricevuto per me da V. S. hò stimato dunque convenevole di dargliene avifo, e per le sue misure, & acciò che sappia con quale impatienza, aspetto le sue gratie. L'altra ragione è quella per sodisfare alle noiose istanze del Signor' Antonio Magni, che testimonia del dolore inconsolabile nel vedersi privo di risposta ad una sua scrittagli, son già molti mesi, con tanto più augumento di dispiacere, che havendola fatta racomandare al Signor Giovanni Luigi Calandrini, da questo venne

scritto al suo Corrispondente qui in Bologna, che haveva rimesso la Lettera in sue proprie mani. Io che conosco la puntualità del Signor Leti in tali materie, mi vado persuadendo esservi qualche ragione recondita che l'obliga a tal silenzio, che degnandosi parteciparmela in confidenza resterà trà di noi. Gli hò però promesso che gliene haverei scritto; comunque sia la sua amicitia mi è più pretiosa d'ogni altra, perche la stimo senza uguaglianza, come quello che vivo.

LETTERA CXLV.

*All' Illustrissimo Signor Conte Valerio
Zani. Bologna.*

NOn meno consolattione mi porta la benignissima amorevolezza del suo foglio, non meno degli altri rimandato pieno d'honori, quanto mortificattione l'aviso che non gli sia ancor capitato il Ballottino de' Libri. Già son due mesi, e mezo, che il Signor Gioseppo Vernoni Mercante Libraio in Torino, a cui fù da me raccomandato mi scrisse che la Balla, nella quale vi era tal ballottino, che doveva di transito passar per Genoa, havèua fatto in questa Città qualche naufragio nel mare del Santo Ufficio, che spesso non vede mai calma, onde lo stimai del tutto perso, ma un mese fà mi reiterò una sua, con la quale mi diede avviso che la Balla havea trovato la sua redentione, e che già era stata incaminata in Livorno, di modo che non dubito che a questa hora, non sia tal Ballottino nelle sue mani. Circa alla Lettera del Signor' Antonio Magni, di cui, non ne havevo mai inteso nè pur parlare, già che con tanta humanità mi scrive V.

S. Illustrissima di dirgliene in confidenza il Sogetto del mio silentio, confidentemente glielo dirò; e son sicuro che V. S. Illustrissima che odia tali sciocche affettattioni approverà il mio giusto rifiuto della risposta. La sua Lettera che tengo hora innanzi i miei occhi comincia così.

Sono io solo il ludibrio della fortuna nel mondo, già che mi rende ignoto ad un Scrittore che con l'immortalità delle sue Opere hà obligato i Cieli a creare un' altra immortalità al suo merito. Nel legger queste parole protesto al Signor Conte che mi venne il pensiero che questa Lettera era stata scritta, ò nell' Incurabili di Napoli dal più delirante, ò d'alcuno di quei Buffoni indiscreti che sogliono burlarsi degli altri senza giudizio. Ma senta se gli piace l'articolo che v'è a questo congiunto. Non lasci di gratia, mio Signor Leti immortale, Orfanello un Letterato, che vuol rinascere soua la Terra col riconoscer per Padre il figliuolo della sapienza degli Angeli. Faccio Giudice V. S. Illustrissima, del castigo che merita un' Huomo che si lascia scappar dalla bocca balordagini simili. Ascolti se gli piace questo altro punticello spuntato di spirito. Guai a Cicerone se resuscitasse hora nel mondo, perche tutta la sua eloquenza, si non sarebbe stimata il valore d'un Cicero, in riguardo del più eloquen-

te Mercurio che sia nato dal Cielo per la Terra. Confesso che nel leger questo periodo, mi prese la voglia di contare il contenuto delle Lettere, & in ciascuna delle quali manda rglì mille malanni sul dorso. Mi permetta la continuazione di qualche cosa di peggio. Ache servì ad Alessandro la Spada della quale tanto si parla? ad acquistar qualche Provincia, e Città, che non gli davano altro titolo che d'usurpatore, dove che la Penna del Leti, non forma sillaba, che non acquisti alla Republica Letteraria, Regni di merito, & Imperii di Gloria. Basta per questo periodo, perche bisogna haver della Carità di tirar fuori da un tanto fango queste due parole, Republica Letteraria, che possono servire a qualche cosa. Ma vediamo la conclusione già che, finis coronat opus. L'ascolti di gratia Signor Conte. Al Conspetto del Signor Leti che solo merita il titolo di Grande, ingrandito dal Cielo, e dalla Terra, comparisce un Magnicciolo, con l'ambizione d'ingrandirsi al riverbero delle gratie di quel mostro di Grandezze, che può dare il Grandato, con l'honore della sua corrispondenza ad uno che aspettando tal fortuna, tutto impiccio- lito resta.

Del più prodioso Scrittore.

Bologna 6. Febraro 1674.

Humilissimo sino al più profondo della Terra.

Antonio Magni.

Può hora credere il maturo giudizio del Signor Conte , con qual mortificazione dassi io fine a tal Lettera , e di questo posso assicurarla , che ripieno lo spirito d'una così balordagine d'ingrandimenti rivolto col pensiero ad un così fatto Scrittore di simil Lettera ad alta voce , benche solo nella stanza , gli inviai tali parole , *che* ti vengano tanti granelli della grossezza d'un' Uovo di rognà Caprina appunto come piovono dal Cielo le grandini di dentro , e di fuori del Corpo , Bestia Maledetta , son queste Lettere da scriversi ad un Christiano ? Gli confesso Signor Conte , che se io fossi stato Catolico haverei fatto celebrare tre Messe a San Pietro *In Vinculis* , acciò dovesse ispirare Monsignor Cardinal Legato per incatenare un tal Matto degno soldi catene trà gli Huomini. Son queste Lettere torno a dire da scrivere ad un Christiano , ad un Galant'huomo , e meno ad un Letterato , trà li quali si ricerca la modestia , e la sincerità dell' espressioni ? Lettere di tal natura son forse degne di risposte ? sò che molti sono in Italia quei che credono di fare li Bellingegni , col dare in certi entusiasmi ; & in non sò che trasporti di spirito , e di penna al quanto di tal

natura , ma non già in simili eccessi , e che sarebbe da desiderarsi che se ne perdesse tal' uso maldetto. In tanto scrivo qui incluso a V. S. Illustrissima un' altro foglio per farlo vedere al detto Signor Magni se lo troverà a proposito , altramente se ne serva in altro uso, col dargli quel castigo appunto , che meritano le Lettere di quei che non sono buoni ad essere nè Scrittori, nè Huomini.

LETTERA CXLVI.

Dal medesimo, al medesimo.

NOn nego a V. S. Illustrissima, che non mi sia stata rimessa una Lettera dal Signor Mercante Calandrini, sottoscritta da un nome che non mi è noto, Antonio Magni che hò letto, non sò se con lagrime, o con riso, & alla quale non mi è venuto pensiero alcuno di far risposta, per non haver trovato, nè capo, nè coda, nè cima, nè fondo; nè filo, nè ordine; nè senso, nè regola; e per dirla sinceramente, nè principio, nè mezo, nè fine, e dove dunque pigliar la materia per rispondere? Io hò creduto che questo Signore si volesse burlar di me, e che andava del mio honore di disprezzarla, ancor che non l'hò fatto come conveniva riservandola allora che riceverò dal mio Medico qualche *Recipe*. Mi facci la gratia Signor Conte di dire a questo Signore, che io mi chiamo Gregorio Leti, che conosco le mie debolezze, che hò più nemici, che Amici, e che le lodi mi nauseano, e quiresto di V. S. I.

LETTERA CXLVII.

*Al Signor Avvocato Ignatio Coppola.
Napoli.*

SIamo troppo Amici , e quella stretta corrispondenza ch'è passata trà di noi m'obliga a suelargli , che prima di finir di leggere la sua Lettera sotto la data delli sei Maggio caduto , che stimai debito d'amicitia di gettarla nel fuoco per suo honore , che però mi dispiace d'hauerlo fatto con tanto precipitio , perche haverei voluto cavarne qualche suo concettino per rimproverarglielo. Quegli elogi che V. S. mi dà nella sua Lettera a che mi servono di gratia ? conosco la debolezza de' miei talenti , non ignoro che per uno che hà qualche bontà , per due , ò tre periodi d'una mia Opera, ve ne sono cento che la disprezzeranno del tutto , perche il Mondo inclina più tosto naturalmente alla critica , & alla satira del buono , che a compatire , & iscusare il cattivo. L'havere io abbandonato l'Italia , abbracciato una Religione tanto aborrita in Roma , e l'essermi
mostra.

mostrato rubelle come si pretende all' ubidienza del Vescovo mio Zio, m'hà fatto perdere gli Amici, e tirato nuovi nemici, & in tanto V. S. oltre ad una superfluità d'elogi che non convengono nè alle mie Opere, nè al mio merito personale, e ciò non ostante dico si lascia cadere in questo eccesso; *Può V. S. ricevere questa sodisfattione nel suo Animo d'esser solo trà gli Scrittori le di cui Opere son tutte riverite, e con viva passione ricercate, & il di cui nome non meno di quello di Cicerone accreditato.*

Mi dica per cortesia Signor Coppola che vuole che io facci di questa Lettera? che io la vadi mostrando per le strade, che l'espunga nelle Compagnie d'Amici, che ne tiri gloria con questo, e con quell'altro? Ciò farebbe un far conoscere troppo manifestamente, che non mi è venuta in notitia, quella tanto decantata, & antica sentenza *Laus in ore proprio exordescit.* Mi dirà forse bisogna leggerla, e consolar se stesso, nel vedere che i suoi sudori sono aggraditi dal Pubblico, e che gli conciliano dell'amore, e del merito nel concetto del Mondo. Si io rispondo se Lei fosse il direttore di tutto il Mondo, ò che tutto il Mondo fosse del suo sentimento. Ma siasi, qual'utile, qual beneficio, qual'honore

re me ne proviene al Corpo? Nissuno. E qual danno, quell' aggravio, non ne forge nell' anima? Si trova vitio, e peccato più detestabile di quello della vanità? La ragione di questo è, perche se un' Huomo è capace di gonfiar se stesso di vento, ch'altro non è la vanità, che farà nelle colpe che dilettono con la sostanza? Li Demoni peccarono per questo vento di vanità, e d'ambizione; e per un tal vento perderono l'Eternità i nostri primi Parenti. Ma non voglio gonfiar troppo la sua pazienza, mi permetta che possa differire il resto sino all' ordinario prossimo, & in tanto mi confermo.

LETTERA CXLVIII.

Dal medesimo, al medesimo.

MIo Signore. Non vorrei che V. S. argomentasse da quel tanto che gli hò scritto nell' altra mia , che io sono dell' humore di quegli antichi Filosofi , che si chiudeano ne' Bigonci , per mostrar disprezzo del Mondo , e che rinunciarono agli Alessandri , le Città , & i talenti. Al contrario io sono del parere che per disprezzare le Ricchezze bisogna essere , ò Angelo , ò Pazzo ; Pazzo per non conoscerle , Angiolo per non haverne di bisogno. Non altramente le lodi, ò che uno bisogna che sia del tutto semplice Contadino , ò Facchino che non sà distinguere il Diamante dal Cristallo , ò un' Huomo del tutto senza Anima , non dico con uno spirito d'Animale , perche non solo li Cani , li Gatti amano d'essere accarezzati , e lisciati , ma anche li Quadrupedi più fieri. Non è dunque virtù di Filosofi il disprezzar le Ricchezze , già che Angioli non possono esser gli Huomini nel mondo , ma più tosto qua-

qualità di matto a cui sembra lo stesso d'andar nudo, ò vestito. Non altrimenti, fà di mestieri che un' Uomo habbia un' Anima più vile di quella d'un Animale, già che questo tiene instinto bastante per conoscere il male, & il bene; e per corrispondere con carezze, e con leccamenti alle carezze.

Non pretendo approvare hora che son Calvinista, & in Genevra le risoluzioni di quei che abbandonano il Mondo per pigliare un' Abito di Capuccino, ò vero d'altro Ordine; Dio me ne guardi, che tal pensiero mi venga nel Capo, havendo sempre creduto che quei che abbracciano lo Stato Ecclesiastico d'ogni qualunque Religione (più però nella Catolica, perche vi è più da spolpare) che siano, non lo fanno per puro zelo di servire Iddio; queste son ciancie, nè servono ad altro che ad ingannar le apparenze, vi sono tre ragioni che spingono all' Abito Ecclesiastico: la prima è quella d'una sfrenata ambizione d'avanzarsi agli Honori, alle Dignità, alle Cariche: la seconda consiste in una gran vanità mondana, che comparisce con pelle d'Agnello; onde sembra che vadi proportionata quella sagra Sentenza, *Veniunt ad vos in vestimentis Ovium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces. Et in fat-*
ti

ti quando si veggono Ecclesiastici andar per la Città, pare visibilmente che *Veniunt ad vos in vestimentis Ovium, & in tanto sunt Lupi rapaces*, nè altro significa quel comun detto, *Odium Theologicum*, essendo vero che son peggiori di Lupi nell' intrinseco, non pensando ad altro che ad incatenar Magistrati, e Principi, ad accrescere la lor ferezza, a metter divisioni, e discordie, & a sfogar la loro vendetta con la ruina delle Famiglie intiere, senza riguardo d'honore, di timor di Dio, nè di scandalo del prossimo, sotto a quel pretesto di fare il servizio di Dio, come se in loro sia servizio di Dio la vendetta: Aspetti di gratia il resto l'ordinario venturo.

LETTERA CXLIX.

Dal medesimo, al medesimo.

Come non sono stato mai grande adoratore degli Ecclesiastici, almeno fin' hora, per questo non amo di trattenermi troppo lungo tempo con loro, onde mentre fui trà Catolici andavo sempre in Chiesa cercando quei Preti che correvano a gran passi con la lingua dopo l'*Introibo ad Altare Dei*, all'*Ite Missa est*, e non voglio controfare il Bacchettoni, nel dirgli che quei Predicanti che fanno lo stesso della lor Predica, mi fanno il più di piacere. Ma veniamo al nostro. Che sorte di modestia Religiosa è quella di veder correre all' incontro di Capuccini, o altri Frati nell' andar per la Città, o nell' entrare in Casa, le Feminelle, & altri che controfanno la Gente da bene, per bacciarli la mano inginocchiando, & i Religiosi gliela stendono con gran vanità. In somma gli Ecclesiastici non pensano che a farsi adorare, e rispettare: nè creda che tal corruzione si trova solamente trà Catolici, perche

perche regna anche trà Protestanti ; & in Francia non solo li Prdicanti Calvinisti pigliano la mano di Nobili , di Conti , e di Marchesi ; ma vogliono ancora che ne faccino in qualche maniera lo stesso le loro Mogli. Vengo hora alla terza ragione, ch'è quella , che s'introducono allo Stato Ecclesiastico certe persone che non sono buone a niente per il Secolo , che però volontieri abbracciano di vivere con un suono di Campanella , ò con qualche danaro dell' Altare. Dunque quella modestia che alcuni controfanno di non curarsi di Ricchezze, e che solo gli basta d'havere una certa picciola portione per non morire mancanza di nodritura , ò pure quella di far conoscere un gran disprezzo degli elogi , e delle lodi che d'altri se li danno , non è che una pura vanità , e se lo dicono con la punta de' Labri , le ambiscono tanto più nel fondó del cuore.

Forse mi dirà V. se li Letterati non cadono ancora in questa disgratia di controfare la modestia ? senza dubbio , e chi potrà negarlo se *omnis homo mendax* ? Ma però in questo peccano meno che li Teologi , poiche questi cadono in tal colpa come Ecclesiastici , e come Letterati , dove che gli altri non hanno che il solo secondo vitio. Quei che abbracciano l'uso delle Lettere si ucci-

uccidono allo studio con le tante veglie con le tante applicattioni, con le tante fatiche, per poter pervenire a' Gradi Dottorali, ò per l'avaritia, ò per l'ambittione degli Honori; sia per eccedere sopra gli uguali nel credito, e nella stima. E ben si vede di qual natura è la vanità ne' Letterati, poiche appena uno accompagnato da qualche granello di genio naturale, compone qualche sonetto, ò qualche madrigale, e tal volta senza misure, che lo porta per farlo vedere ne' Ridotti, e nelle Compagnie, e ciò per tirarne della vanità, con l'altrui approbatione. Di modo che non bisogna credere che hippocrisia, quella finta modestia di non voler lodi, questi, *veniunt ad vos in vestimentis Ovium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces.* Aspetti il resto nell' ordinario seguente.

LETTERA CL.

Del medesimo, al medesimo.

H Ora per conclusione dirò a V. Signoria che in ogni qualunque professione, in ogni scienza, in ogni mestiere, in ogni arte, in ogni meccanica, ci vuol della vanità; ci vuol dell'ambizione nel cuore, perche questa serve d'incentivo da poter pervenire a qualche perfettione, altramente si camina con lentezza, & in luogo d'andare avanti si retrocede. Dunque quell'ambizione che non offende nissuno è virtù in se stessa, e se vi è del cuore bastante per riconoscere la niceffità d'una tale ambizione, certo è, che ve ne sarà ancora per sentir qualche piacere di quella lode che d'altri si riceve; poiche farà conoscere a quel tale ch'è lodato il frutto delle sue fatiche, del suo valore, della sua prudenza: di modo che si può ben coprire con qualche velo di modestia; ma non è possibile, che nel fondo dell'Anima, non si riceva con sodisfattione la lode. Io non solo non nego, che convenga la lode al merito, ma trovo un delitto de' più gravi

gravi nella Società civile, di dar delle lodi a chi non si convengono di darle con eccesso superiore al merito, ò di servirsi di certe espressioni che precipitano in giù dalla metà della Scala, per volerle far salire troppo in alto; e spesso divengono l'altrui trastullo, per non havere nè anche buon senso. Le lodi che danno gli Italiani per lo più riescono in biasimo, ò in riso, per quello gran sfogo di bizzari concetti nel lodare, e per quelle comparattioni, che fanno nausea, nel voler che pesi altre tanto una moscha, che un' Elefante. Ridicole anche si rendono le lodi de' Francesi, sotto quel pretesto che la lor lingua è naturale, e modesta, onde diranno che l'Aquila vola, e che vola ancora il Passarino, e perche questa secchagine? perche dicono che sia un' affettazione lo scrivere, che *l'Aquila è la Regina di tutti gli Uccelli, che il suo volo sorpassa a quello di tutti i volatili, e che con i suoi sguardi garreggia con li raggi del Sole.* In somma per fare un' Elogio come conviene bisogna distillare insieme, la lingua Italiana con la Francese, e di tal distillato liquore farne l'inchioostro.

Sino a questo anno io hò dato alla luce più di 30. Volumi (lasciamo li discorsi Accademici, e le Lettere Dedicatorie) ad ogni modo non si trova nè pure uno che io

532 LETTERE MISTE DEL
habbia dato nell' eccesso di lodi , anzi più
tosto mi sono ristretto ad una troppo gran-
de mediocrità verso le Persone viventi, an-
corche m'hò fatto piacere di lodare li mor-
ti, però senza eccesso : ma quello che io
sia per fare nell' auenire non lo sò, per ef-
fer troppo grande nelle lodi mio Signore la
corruttione del Secolo. Si loda di Grande
un Prencipe che non haurà grande che il
Naso, si qualificherà degno dell' Immorta-
lità, senza saper come si deve viver nel mon-
do, e si chiamerà gran Guerriero un Sol-
dato, prima di finir la sua prima Campa-
gna. Basta che io lodo in Lei il suo affet-
to, ma non approvo il suo elogio, e di cuo-
re l'abbraccio. Geneva 23. Marzo 1674.

L E T T E R A C C I I.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

S Evi è numero di figure nell'Artemetica, tutto l'impiego per stendere all'infinito il rendimento di grazie alla generosa bontà del Signor Leti, di volermi comprendere nella sua Italia Regnante trà tanti sapientissimi Letterati, ancorche non senza mio scorno, per conoscermi troppo inferiore al merito di quei co' quali si degna uguagliarmi. Ma voglio persuadermi che la sua Penna mi dà quella fortuna, che non hanno possuto acquistarmi li miei talenti. Non haverei creduto, che il mio Letto Nuttiale strillasse tanto, che ne venisse lo strepito fino alle sue orecchie in Genevra, fino a publicarlo alle stampe con tali suoi gratiosi concetti, il *Conte Carlo Antonio Manzini*, benchè invecchiato nelle scienze, tutta via pochi mesi sono, si è ringiovinuto col prender Moglie. Conosco la forza della sua Carità per ambidue; dico per me, mentre di così destra gratia vuol coprire la maturità de' miei anni, col dire che lamia

vecchiaia non è che nelle Lettere; & in oltre si fà conoscere caritatevole per se stesso, volendo che io serva di base per sostenere quello che V.S. hà scritto nel suo Livello politico al secondo Volume che, *Il giogo delle Lettere è così pesante che curva l'huomo appena se l'adossa sul collo, e l'applicazione allo studio così faticosa, che invecchia quei che con più calore vi si applicano; onde ci vuole un Secolo per fare un Letterato maturato nelle scienze, e pure basta un Lustro di fatiche per ridurlo a farlo stimare quasi decrepito negli anni.*

Pare che il mio esempio sia unico, e che prima di questi suoi sentimenti in tale Opera, non ce ne sia stato altro, almeno è certo ch'è posteriore, e che in mio riguardo distrugge tale sua opinione, e spero di servir di modello agli altri, che lo studio non invecchia; ma ringiovinisce. Qual prova maggiore della mia? d'uno dico che piglia Moglie in una età di 50. anni passati, dopo haver per più di 35. anni logorato lo spirito negli Studi, e sentir dare più percosse dal Torchio alle sue Opere. Concedo che dove infinità di Letterati sogliono esercitar le Lettere con un certo humore malinconico, io al contrario bandita per naturalezza ogni malinconia, mi sono fatto piacere di far

far d'un tanto esercizio Letterario il mio maggior diporto in questa vita ; e questo hà contribuito a darmi quel vigore le Lettere che sogliono torre ad altri. Non si maravigli dunque mio caro Signore , se mi ringiouenisco con una Moglie in seno più grande di me, che all' uso di Francia potrebbe esser, *Ma petite Fille*, e che più importa che son vigoroso per la mia Moglie, per l'uso delle Lettere , e per dirmi di V. Signoria, &c.

LETTERA CLII.

Al Illust. Signore, il Signor Conte Carlo Antonio Manzini. di Bologna.

SI lamenta V.S.I. della giustitia che hò reso al Publico, non per cognitione di causa, ma per instigattione della modestia, per haverla accomunata con tanti famosissimi Scrittori, che illustrano così gloriosamente l'Italia; & io trovo in effetto che hò fatto torto a me stesso di non haver scritto che, il Signor Conte Manzini solo, hà saputo trovar nello Studio la sua Pietra Filosofale, che da tanti Secoli in quà da tanti si è andata scavando, senza che mai alcuno ne ottenesse l'intento di trovarla. Le Lettere è vero allontanano l'inclinattione dell' Huomo dal Mariaggio, per la ragione che la Donna, sembra che sia stata creata per far perdere il giudicio al Marito. Io non mi maraviglio che V.S.I. continui più che mai l'uso de' suoi Studi, dovendo Bologna haver la sua Fenice, che rinasce morendo. Se gli è glorioso d'haver scancellato dal Mondo quel parere, che la Donna fà perdere all' Huomo il Senno, già che V.S.I. ne hà raquistato un' altro di nuovo, non gli è meno di consolattione di sentirsi dir

dall'

dall' Illustrissima sua Consorte nel tenerlo in grembo, *Dolce mio Vecchiarello ribambito*. Poco importa quello che da me si è scritto alla Signora sua Moglie, che le Lettere invecchiano, già ch'ella è così ben disposta a farle conoscere che ringioveniscono, e gli auguro gli effetti.

Ma perchè non saranno buoni al Maritaggio li Galli vecchi in Bologna, se in Fiorenza, & in Roma, riescono così bene a pigliar Moglie li Caponi più giovini? Se io fossi capace a dargli consiglio, gli darei quello di fare imparare alla sua Illustrissima Signora la lingua Francese, già che questa porta per uso che in segno di tenerezza maggiore d'affetto, la Moglie nel dar qualche guancia-tella amorosa al Marito suol dirgli, *Mon Papà*, onde maggiore sarà la tenerezza verso V. S. I. per la ragione, che può dirgli nel baciarlo, *Mon grand Papà*. Riceva di gratia Signor Conte questo scherzo, del quale glien'ero debitore già son più di sette anni, allora che tanto mi andò beffeggiando in una sua sopra al mio Cambiamento di Religione, e se vuole per restar buoni amici, e fuor di processo diciamo così, che li suoi scherzi non furono migliori in quella sua Lettera, che in questa sono al presente li miei: con questa differenza che io ho scelto Giovinotto una nuova Religione, e Lei piglia Moglie più avanti dell'età virile, e quì resto.

LETTERA CLIII.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

GLi interessi che tutti habbiamo della
conservazione di Genevra, dalla di
cui libertà nello Stato, e nella Religio-
ne stà racchiusa quella della Svizzera, e qual-
che poco di vita più lunga agli infelici
Ugonotti, questo fà dico che ogni venti-
cello di sinistro accidente che viene alle
nostre orecchie dalla parte di Genevra,
ci sembra un Terremoto che tutto dirocca.
La lascio dunque considerare con quale
apprensione hora viviamo, nell' inten-
dere le voci sparse quì in Parigi, prima
trà Catolici, che trà noi altri Riforma-
ti, che in detta Città di Genevra si era
sollevato un terribil tumulto trà il Consi-
glio, & il Popolo, che secondo le ap-
parenze saranno per nascerne gravi mutat-
ioni allo Stato della stessa Città, e qual
sia la perplessità de' nostri pensieri, e
quanto viviamo dolorosi, & afflitti non
basta la brevità d'un foglio a tanto re-
stringere; oltre che non vuol la pru-
denza, (come Lei pur troppo ben se lo
per-

persuade) di chi vive agli occhi della Corte in Parigi , che si scopra tanta passione per una Genevra. La prego dunque Signor Leti carissimo , non solo per il mio particolare, ma in nome, e parte delli Signori d'Ablancourt , e Tesseraut , che sono in mia Casa in questo punto, di voler ci mettere in calma il cuore, & in riposo lo spirito , con qualche rapporto della sua pena d'un tanto affare , il più distintamente che sarà possibile , & oltre che ci obliherà al sommo , non se gli mancherà del segreto. Mentre resto

LET.

LETTERA CLIV.

Al Signor Justel, Consigliere, e Segretario del Rè, e Corona di Francia. Parigi.

HA ben ragione d'interesarfi tutto il Corpo de' Protestanti in quello che riguarda Gencvra, almeno con le preghiere per la conservattione della sua Libertà, e con il zelo immerso nelle lagrime, nel sentir sorgere nel suo seno delle calamità, e de' funesti accidenti; e come dalla Riforma in poi non se ne sono mai visti più pericolosi, ò che più minacciaessero ruina alla sua libertà in tutte le sue circostanze, più che mai giusto si rende il Sogetto d'apprensione ne' Paesi Stranieri Protestanti, dove non sono ancor pervenute le notizie della dissipata tempesta, e della calma meglio che mai sorta nella Città. Voglio ben per ogni dovere corrispondere al suo zelo, (e degli altri Amici) con l'ubbidire a' suoi comandi, in una schietta informazione.

Tre sono in Geneva li Consigli, di 25.

di

di 60. e di 200. così detti per esser tale il numero de' Configlieri che li compongono, ma come quei del 60. sono del Corpo istesso del 200. ad altro non serve che *ad honorem*, ancorche se gli dà tal volta dal 25. a cui appartiene l'ordinar le Raunanze di tutti i Consigli, qualche materia da crivellare, più tosto per tenerlo in uso, che per altro, poiche in effetto non risolve cosa alcuna di conseguenza. Dunque due sono li Consigli, di Due cento, e del 25. li Configlieri di questo son nominati da lui stesso a misura che mancano, e benche ne muoiono due ò tre in un' anno, l'elettione non si fà che nel principio di Gennaro dopo creati li quattro Sindici, e come hò detto dallo stesso 25. si nominano, e poi si fà l'elettione in 200. a cui appartiene il rigettarli, ò l'eleggerli con la pluralità de voti. Li Configlieri del Due cento, e del 60. sono assolutamente eletti dal 25. e poi solo presentati nel 200. e tutti i Configlieri di tali accennati Corpi durano in vita.

Due sono dunque veramente i Consigli: quello di 25. si rauna ogni giorno, egli é supremo Giudice per il Criminale dopo la prima cognitione innanzi il Luoghotenente, & Auditori, al 200. però appartiene il far gratie se si domanda, dopo la sentenza del 25. In quanto al civile se la somma
 passa

passa 200. Scudi , dopo la sentenza del 25. se ne può appellare al 200. Questo Consiglio si rauna ogni primo Venerdi di mese per le cose di Stato , & altre volte ancora secondo che lo stima il 25. convenirsi ch'è dello stesso Corpo del 200. Li quattro Sindici son Capi di tutti tre li Consigli. In somma ogni qualunque materia di dentro , ò di fuori , Politica , ò Ecclesiastica , di pace , ò di guerra, civile, ò criminale passa sempre per il Canale del 25. Al Duecento appartengono le cognizioni, e le Risoluttioni degli affari di Stato , e della Religione , e della Pace , e della Guerra. Quella auttorità che hora è nel 200. altre volte era nel Popolo , Ma vedendosi che questo portava gran confusione per le spesse Raunanze , fù stabilito il Consiglio di 200. che rappresenta tutto il Corpo della Cittadinanza , al quale si lascia però l'Elettione del Luogotenente , e degli Auditori , che segue la prima Domenica di Novembre; de' 4. Sindici, del Procurator Generale , nella prima Domenica di Gennaio , lo stabilire il prezzo al Vino ; e la conclusione della Pace, ò della Guerra.

Tra questi due Consigli si sono andate augmentando le gare, con la pretentione ciascuno d'avanzarsi in dritti , & in pre-

rogative maggiori. Altre volte il 200. non era composto che di gente semplice, & ordinaria, rispetto alla scarsezza della Popolazione, onde fù facile al Consiglio di 25. di tirare a se quasi tutti gli affari, per deciderli come sopranamente; ma da 40. anni in quà, divenuta popolatissima la Città, non si sono ammessi nel 200. che Sogetti, di vaglia, di spirito, e d'auttorità, di modo che questo Consiglio pian piano, andò cozzando con quello del 25. per ripigliare i suoi perduti Dritti. L'altro ordinario in un'altra mia, riceverà li successi più particolari, e per hora resto.

LETTERA CLV.

Dal medesimo, al medesimo.

GÌÀ era qualche mese che le discrepanze s'andavano crescendo tra questi due Configli, sopra alla pretentione d'appartenenza di Dritti. Finalmente il primo Venerdì del corrente mese di Dicembre 1667. e ch'era appunto il sesto dello stesso mese, raunatosi il Duecento nell' hora del matino come al solito il Signor Lullin, Procurator Generale, domandò che dal 200. si decidesse un' Affare di Stato (*quæ non licet homini loqui*) ch'era in questione, e che il 25. ne pretendeva assolutamente la decisione. Di modo che li 4. Sindici, con tutto il resto de' Configlieri del 25. alzati licenziato il 200. se ne uscirono dalla Camera. Ma questo, non ostante le leggi positive che difendono qualunque sua Raunanza senza li 25. almeno della maggior parte, e de' Sindici, restati nella medesima stanza, deliberarono di procedere sopranamente, onde fatto sedere tumultuosamente (stracci queste mie Lettere di gratia) nel luogo del Primo Sindico, il Signor *Giovanni Sarasin* primo Auditore della Giustitia

stitia bassa, decisero l'affare, e ne formarono l'Atto sottoscritto dal Sarasin.

Ma quì devo dire a V.S. e ne tirerà la conseguenza che gli piacerà che questo successe nel tempo che li Signori Sindici Giovanni *Dupan*, & Andrea *Pictet* ch'erano li più Autorevoli, li più accreditati, e li più prudenti, & sperimentati del Consiglio di 25. si trovavano in Torino, spediti Deputati per veder d'accommodare gli disgusti che pretendeva quella Corte d'haver ricevuto dalla Città di Geneva; e si crede che il 200. si prevalse di tale assenza.

Dunque sdegnato il 25. d'un tanto tumulto raunatosi dopo il pranzo, si scaricò dallo stesso la vendetta, contro a quello che s'era fatto Capo primario, cioè il Sarasin, che fu mandato in Prigione, e chiuso in un Cammerotto con ferri ne' piedi, la stessa notte del Vennerdi, spargendosi la voce che s'era dato l'ordine per farlo strangolare La Madre, e la Sorella del Sarasin corsero tutto il Sabato per sollecitare il Duecento, acciò premesse la sua libertà, e la sua vita. Dalla sua parte il Procurator Generale con i più zelanti, o più seditiosi del 200. andarono rappresentando tutto il giorno, e tutta la notte a' Capi delle Famiglie della Cittadinanza, che il Consiglio di 25. pretendeva d'estinguere tutti li Dritti del 200. e del Popolo per renderli

Soprano, e che bisognava a qualunque prezzo mettere in libertà il Sarasin. Il 25. accortosi che si andava suscitando a seditione il Popolo contro di lui, ordinò al Signor Galatin ch'era maggiore delle Guardie che assicurasse le Prigioni con due pezzi di Cannone alla Porta, e due Compagnie della Guarnigione di Guardia. Lo stesso si fece nel Palazzo Publico, nel quale il 25. si raunò nell'Alba, e vi si assicurò dentro.

Domenica dunque che s'era il Consiglio di 25. fortificato nel Palazzo, il 200. con tutta la Cittadinanza si raunò nella Chiesa di San Pietro ch'è la Catedrale, e fu dato ordine al Predicatore d'esser breve, nè si tosto fu finito il Sermone, che il Procurator Generale orò contro le usurpazioni del 25. e l'obbligo del Popolo di sostenere i suoi dritti. Fu dunque domandata la libertà del Sarasin, & ostinato il 25. di non darla, il 200. & il Popolo passarono alle minaccie di voler dare al fuoco tutte le case de' Configlieri, e Sindici del 25. & armarsi per dare al sangue tutta la Guarnigione che custodiva le prigioni, onde per evitare Incendi, e Straggi, fu rimesso al Popolo il Sarasin, che venne condotto solennemente con acclamattioni nel Tempio, e poi in sua Casa, e con questo cessò il Tumulto; & io cesserò di scriver questa Lettera, rimettendo il resto all'altro ordinario.

LETTERA CLVI.

Dal medesimo, al medesimo.

Benchè tale fosse il tumulto, e la discordia, non lasciavano ad ogni modo quei dell' uno, e l'altro Consiglio, e non meno il Corpo della Cittadinanza di lagrimare le miserie della Città; prevedendo le sinistre conseguenze ch'erano per nascere; e li vantaggi che ne potrebbe tirare la Corte di Torino in un tempo che tanto si confessava malcontenta. Dunque la stessa Domenica si scrisse Lettera dal 25. con espresso, come fece dalla sua parte il Procurator Generale in nome del 200. a' quattro Cantoni Calvinisti ch'erano raunati in Harò, da' quali furono spediti Deputati, con Lettere caldissime, e non solo rappresentative nella necessità della buona unione tra li due Consigli, ma che portavano minaccie, se al più tosto non procurassero tra di loro una conformità di pareri, & una reciproca concordia di dentro, per poter torre al più tosto a' nemici di

fuori li disegni che potessero haver concepito da tali dispareri. Di modo che cessato quel bollore della capricciosa difesa dell' Immunità pretesa dall' uno, e dall' altro, e facendo ciascuno un passo a dietro dalle sue pretenttioni, col mezo degli Uffici delle Persone più moderate, e più discrete, d'ambidue li Consigli, seguì hieri appunto giorno del Natale la riconciliattione, con una sodisfattione generale di tutta la Cittadinanza; e si è dato così buon' ordine alle differenze, che si crede che per l'auenire tutto si farà con uniformità di voleri. Credo d'havere appagato a' suoi desiderii, & i miei saranno sempre di vivere di V. S.

L E T T E R A C L V I I .

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

MIo caro Nipote. Agli affari di maggiore importanza, si vanno adoprando le Persone di maggior peso, ch'è la ragione che io ricorro a Lei in questa congiuntura, che non è di così lieve conseguenza, e che son sicuro, che non vi è alcun'altro che possa veder più chiaro di Lei per incaminarne i maneggi, nè più destro a svilupparli, nè più prudente a risolverli. Gli dirò che dal Signor de *Chandan*, da V. S. così ben conosciuto, e da Lui tanto stimato, si è presa la risoluzione di dar Moglie al suo Primogenito che si trova nell'età di 26. anni in circa, ben fatto di sua persona, di ottima Economia, amico della lettura, nemico di tutte quelle Compagnie dove si sogliono tirar li vizi, di buona gratia nel parlare, d'un giudizio maturo, e savio, e savissimo, & il quale essendo stato in Genevra tre mesi sono fù ben visto dal Signor Sindaco Rozet, e ben ricevuto in sua Casa, e da lui, e dalle due sue figli-

550 LETTERE MISTE DEL
vole prime in ordine di nascita, onde da
molti fù creduto, come pur ella sà, che fos-
se andato per maritarsi con una: & in che
la sua inclinazione lo porta, & il Padre vi
presta volentieri la mano; onde, e lui, &
io habbiamo risoluto di scriverne a V. S.
per supplicarla di volersi incaricare d'una tal
condotta, e dopo intesi li sentimenti sopra
ciò del Signor Rozet, e che Dote fa alla fi-
glivola, e che conditioni pretende dal Si-
gnor de Chandan, io mi porterò in Gene-
vra per muover l'Aratro ambidue, e ne de-
sidero favorevole l'esito, per haver questa
occasione di levarmi dall'impazienza di ve-
dervi insieme con la mia Nipote, e resto.

LETTERA CXLVIII.

Al Signor Colinet, Pastore Primario della Chiesa di Lofana.

MIo Signore. Vorrei haver concetti uguali al desiderio, per poteré esprimere a bastanza la stima grande che faccio del merito della Persona, e Casa Nobilissima del Signor de Chandan, e degli oblihi che gli professo; per le tante affettuose cortesie, delle quali si degnò honorarmi in tutto quell' anno che mi fermai in Lofana; non occorre farne a V. Signoria raporto, per esserne così bene instrutto che io lo sono; onde vorrei volontieri haver forze, e capacità corrispondenti a tali oblihi, per poter far maggiore il mio piacere nel fargli conoscere quanto grande sia il mio zelo verso tutto quello che può riuscire di gloria, e di vantaggio alla sua Casa Nobilissima, e nel tempo istesso scoprire a Vostra Signoria la sincerità del mio cuore nella prontezza d'ubbidire a' suoi comandi.

Quanto più grande è la disposizione di questa mia ardente volontà, tanto maggiore trovo la mortificazione nel conoscermi incapace d'intraprendere Navigazioni di tal natura, nelle quali spesso si scontrano scogli ciechi che non si veggono che dopo fatto il naufraggio. Ma per parlargli con maggior confidenza gli dirò che li maneggi matrimoniali sono più propri a quei che passano gli usi della lor vita, nella Sanzeria, che per Scrittori, costumati a trafficar più tosto con morti che con vivi; oltre che bisogna esser ricco d'industrie, di cabale, e di giri, e raggi, e queste cose si trovano nelle Piazze, e nelle Compagnie degli uni, e degli altri, non già nel Gabinetto d'un Letterato, che gli serve di solitudine nella maggior parte delle sue hore del giorno. Deve V. S. sapere che al maneggio di marittaggi, non può ben riuscire un Scrittore, già costumato a scrivere per scoprire gli altrui difetti, e per lodar le virtù dove sono. In negoziati simili bisogna haver tre qualità, di falso Monitario, di Mentitore sfacciato, e di Spione sottile, altrimenti non potrà venirsi a capo di nulla.

Dico per primo falso Monitario, perche spesso, e quasi sempre bisogna in maneg-

gi simili indorare il piombo, in maniera che ingannato l'occhio possa la mano riceverlo, come se oro fosse: e son sicuro che Lei m'intende, senza dargliene troppo ampia l'esplicazione: ci vuol di quella polvere della quale gli Alchimisti si servono (se pure è vero che ciò può farsi, e se far non si può con gli effetti, almeno vi sono di quei, che presumono di poterlo fare) per far divenire il metallo più basso, il più raffinato di tutti. Mille Scudi (per esempio) di piombo che haverà l'una in Dote, o l'altra in facoltà, che vuol dir pieni di debiti, o sopra beni stabili di niun buon' uso, fa di mestieri farli vedere in oro, & in argento effettivo; & il piombo de' difetti più grandi in un' oro lucidissimo di virtù. La seconda qualità è quella di mentitore sfacciato, poiche bisogna sfacciatamente sostenere che la Poverità sia ricchezza; il vizio virtù, la depocagine prudenza, l'imperfettione perfettione, la fierezza forza di spirito, per angelico un volto brutto, & in somma del niente far molto. Finalmente, conviene trasformarsi in Spione sottile, per penetrare l'interno degli affari dell' una, e l'altra Casa, per non cadere alla colpa d'ingannare ambidue; di modo che non veggo come possa riuscire in tali maneggi uno

Scrittore della mia sorte. Gli dirò un'altra cosa, che quei che maneggiano Matrimoni non possono mai sentirne che dispiacere, considerato l'esito, perche se riescono con sodisfattione d'ambi le parti, si loda la Provvidenza Divina, e s'applica tutto il buono alla fortuna dell'uno, e dell'altra. E se per sorte riescono male, si maledicono d'ambidue le parti, quei che ne hanno fatto i maneggi, & in luogo di rendersi benemerito di due Famiglie si tirerà l'odio sul dosso di cento parenti. Pure per servire il Signor di Chandan, cioè V. S. voglio sacrificarmi al lor desiderio, con patto di non servirmi d'alcuna delle tre qualità accennate, e di quello che seguirà gliene darò avviso al più tosto, in tanto sono.

LETTERA CLIX.

*Dal medesimo, al medesimo.**Lofana.*

A Dempisco alla mia parola, che prego d'aggradirla, in caso che d'aggradimento non riusciranno gli effetti. Come il Signor Sindaco Rozet è mio gran Padrone, e che da lungo tempo sono domestico nella sua Casa, e posso dire sempre ben visto, & in tutta confidenza sempre trattato, trovai a proposito di trattar seco senza tante girandole di parole, havendogli sinceramente svelato l'ottima inclinazione del Signor Chandan il figliuolo, verso la Signora Andriana sua primogenita figliuola, e la passione del Padre di veder con tali Nozze accomplishedo il desiderio del Figlio; e posso dirgli con franchezza che mi testimoniò con espressioni obligantissime la sua grande disposizione, e che stimarebbe a suo onore un tal Parentato, e conobbi da una certa sua naturalezza che tutto nasceva dal cuore, che mi venne tanto più confermato dalla conclusione, con la conclusione di tali

tali parole, *Voi siete vero amico di Casa*, e vedete assai spesso le due mie figliuole, parlatele voi medesimo alla stessa Andriana, perchè son sicuro che vi dirà le sue inclinazioni sopra di ciò, con più franchezza che a me stesso.

Questo seguì la sera sul tardi, e nel licenziarmi, mi domandò il Signor Sindaco, se non volevo andare a veder le Damigelle sue figliuole nella lor Camera, & a cui risposi, che havendo per costume di vederle la mattina, che sarei ritornato la mattina seguente; e feci questo per dar tempo al detto Signor Sindaco di parlarne con la Signora sua Moglie, & ambidue, ò questa almeno, con la Signora Andriana. Non mancai la mattina, come al solito, d'andarvi un' hora innanzi il pranzo; la Madre ch'era con le figliuole, subito che mi vide entrare se ne passò alla sua Camera, & io dopo il trattenimento d'un quarto d' hora in cose generali nella lingua Italiana, venni al particolare della commissione che io havevo del Signor di Chandan per li maneggi del suo Maritaggio, con essa Signora Andriana, la quale non senza qualche rossore nelle guancie, con la sua solita dolce modestia, testimoniò d'haver tutta la sua volontà del tutto rassegnata a quella del suo Signor Padre, e della sua Signora Madre. La Signora Sara ch'è la

secon-

seconda , si diede molto a lodare il Signor di Chandan , che haveano veduto in Casa tre volte , particolarizzando molte cose del suo garbo, delle sue belle maniere, e, delle sue belle fattezze del Corpo, e dello Spirito, che tutto venne approvato dalla Signora Andriana. Son sicuro che la Signora Sara ambisce le Nozze della sua Sorella maggiore, perche conoscendosi più bella, e gratiosa, non resterebbe lungo tempo poi senza marito.

Licentiatomi dalle Damigelle , nell' uscir della porta , scontrato il Signor Sindico , volle che restassi a pranso , e chiamata la Signora Sara le disse di dir alla Madre che io pranfarei in Casa , uso solito , per qualche altro Piatto di più , & in tanto andammo a spasseggiare nel Giardino , e prima di me , cominciò a parlarmi del Signor di Chandan , nè io mancai a pigliar le dovute misure , per penetrar meglio le sue intenzioni , che con candidezza d'animo mi disse; che dava di Dote alla sua figlivola 40. mila Fiorini del Paese ; che non la farebbe uscir di Casa che ben fornita di Biancherie, con qualche Vassallame d'argento, tutto da stimarsi 6000. fiorini ; & altre tanti in gemme ; che sarebbe vestita secondo alla sua qualità di tutti gli Abiti Sponsalizi , eccetto quello del giorno di Nozze, che saranno dette Nozze fatte da lui ; e che guarderà li nuo-

vi Matitati sei mesi volendo restare in Casa. Mi chiese poi, se io sapessi quali vantaggi farebbe il Signor de Chandan al suo Figliuolo, & a cui risposi che non dubitavo che non fossero grandi, come Primogenito, e che ben tosto verrebbe persona (notificandogli la sua) con più ampie notizie, per portar più avanti i maneggi. Ecco tutto, nè dubito che al ricever di questa mia che non sia ella per portarsi in Geneva, e come non veggio difficoltà alcuna da questa parte, e che tanto si desidera dall' altra, stimarei necessario che venissero ancora ambidue Padre, e Figliuolo. Purè mi rimetto *ad meliorem Consilium*, & in tanto vivo.

L E T T E R A C L X.

All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, Padrone Colendissimo, il Signor Giovanni Sagredo, Procurator di San Marco. Venetia.

Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore. Sarei troppo temerario il comparire sfornito di merito, con un foglio sterile, e sconcio alla presenza del più meritevole Senatore della Dominante Regina dell' Adriatico, la di cui erudita Penna, vola nel mondo tutto al pari di quelle della Fama più ribombante, se da questa medesima non fossi io instrutto, che la benignità di V. E. verso quei che professan Lettere s'humilia con la più degna modestia ad accogliere benignamente anche i più deboli, simile al Sole, che partecipa i suoi Raggi ugualmente a Giusti, e colpevoli.

Già sin dall' anno passato uscì alla Luce, ancorche piena di tenebre, per la mancanza al suo stile della dovuta fecondità, la mia Italia Regnante in tre Volumi, che trovò maggior fortuna, & in Italia, & in Francia

cia negli altrui caritatevoli spiriti, di quella che m'ero persuaso nel mio, che meglio ne conoscevo la sua debolezza; ma come da mezzo secolo in quà, il numero de' Letterati Scrittori si è reso quasi infinito, sembra che la sorte si sia riservato il dritto di disporre gli altrui giudici, ò all' aggrádimento, ò al dispregio.

Ma consapevole che la sorte non si governa per lo più che secondo al capriccio, e che varia spesso d'humore nel bene, e nel male, dovendo io aggiungere una Quarta Parte alla stessa Italia Regnante, hò pensato d'obligarla, dico la sorte, a star ferma, e costante per debito ne' favorevoli auspicii d'aggrádimento, verso questo quarto Volume, come haveva fatto prima per gratia negli tre. Non trovi dunque strano V. E. se nel medemo Volume hò fatto campeggiare il suo merito, così straordinario nella sublimità de' talenti che convengono ad un gran Senatore, per rendersi un prodigio di buon Governo nella Patria, e non meno nella più riguardevole Letteratura, non havendo trovato altro mezzo per dargli fortuna nel Publico, che col presentare allo stesso il sublime merito tanto riverito generalmente di V. E.

Si degni dunque mio benignissimo Signore, di dare con la sua somma benignità agli altri l'esempio, con l'aggradire il mio zelo in
 51
 quel

quel breve ristretto di quell' infinito che potrebbe dirsi di quella gloriosissima figura, che V. E. fà nel Cielo Letterario, per non parlar dell' altre virtù che lo rendono così glorioso, e dentro, e fuori lo Stato Serenissimo: supplicandola in oltre di voler riceuere con la solita sua generosa humanità il sudetto IV. Volume, per hora che le sarà rimesso dal gentilissimo Signor Dottor Piovano Palazzi, a cui farò capitare in breve un corpo tutto intiero dell' Opera, per esser consegnato a V. E. e come mi son reso pur troppo importuno nella lunghezza d'un primo foglio; mi restringo a dire che vivo. Genevra 22. Giugno 1676. Di V.E.

Humilissimo, & ubbidientissimo Seruidore.

Gregorio Leti,

LETTERA CLXI.

*All' Illustrissimo Signore, Signor mio
Padrone Osservandissimo, il Signor
Gregorio Leti. Geneva.*

Illustrissimo Signore. Già è lungo tempo che riverisco per genio il sublime volo della fama del suo merito; ma V. S. Illustrissima con l'abbondante pioggia delle sue gracie, mi mette nella necessità di farlo anche per un' indispensabile obbligo. Hò ricevuto il quarto Tomo della sua Italia Regnante, Parto ben degno, il quale simile a quello delle Donne feconde, non è meno bello degli altri, anzi più di tutti arricchito di pretiose Gemme di rare fatiche. Gli Ingegni elevati come il suo, non sono sottoposti nel produr Parti alle sconciature, che sono spesso ad altri comuni. Sembra naturale alla sua Penna limata, & al suo spirito fecondo di non dar nulla alla luce, che non sia del tutto perfetto, e se qualche cosa vi fosse d'imperfettione, ella si troverebbe nelle cose che precisamente m'appartengono, tutta via nelle sue mani, come in quelle d'una sperimentata Allevatrice.

drice, sono state così ben radrizzate, che non si comprendon li difetti.

Sono pur molti quei che ne' ricami falsificano il lavoro con l'intramezzar l'oro falso all' argento; e Lei all' argento comune dell' altrui compositiione, vi diffonde un' oro perfetto del suo. Non cerco da qual mano hà ella rapito la mia Orattione di risposta fatta in Senato, perche il rimuovere una cosa fatta senza rimedio, ciò è un perdere il tempo senza ragione, ma ben si non posso questo tacere in confidenza, che ci veggo aggiunti tre periodi non brevi, e benche sostenuti, & uniformi al corso della materia, posso però dirgli, *Non venit de sacco meo ista farina tuo.* Perche io non costumo parlare in pubblico con si fatte espressioni. Tali periodi danno un' Anima troppo viva, ad un Corpo troppo attempato, e grave. Il di più che sopra ciò mi farebbe piacere di sapere per mie regole le farà mottivato dal Signor Dottor Giovanni Palazzi, nostro comune amico, pregandola in tanto con la più pura sincerità a comandarmi, e perpetuamente mi confermo. | Venetia 25. Marzo 1676. Affettionatissimo, & obligatissimo Servidore. *Giovanni Sagredo, Procurator, &c.*

LETTERA CLXII.

All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, il Signor Giovanni Sagredo, Procurator di San Marco. Venezia.

CLi accidenti occorsi nell' Elettione del Doge di cotesta Serenissima Dominante, mi feriscono l'Anima, perche hanno tolto il dovuto premio alle virtù d'un Senatore ammirato dall' Universo, & adorato con più particolar riverenza dal mio cuore. Io non pretendo con la divotione di queste poche righe consolare la Persona di V. E. per non far torto alla sua inalterabile prudenza, che conosce a pieno quante son cieche per lo più le vicissitudini humane; dirò bene che a dispetto dell' Invidia, e della malignità, il merito di V. E. viverà sempre coronato nel Capo de' più disinteresati, che fanno sin dove ascende la sua gloria.

Già la Fortuna, & il merito che di rado s'accoppiano insieme, con raro incontro si sono accoppiati per coronar alla persuasiva della Giustitia il Capo di V. E. & il Mondo l'acclama dignissima di Corone, e di Scettri,

tri, che altro può di più glorioso pretendere la sua Casa, e di maggior consolazione il suo cuore? che altro di più grande il suo Animo heroico? L'essere stimata degna dal merito, e dalla Fortuna del Manto Reale, val più che il Manto Reale istesso, mentre gli applausi che ornano le virtù dell' Anima si tramandano dall'una all' altra Posterità, dove che le Gemme siano pretiose quanto si vogliono, che ornano, e che arricchiscono in molti l'esterior delle Tempie, sono soggette al tarlo del tempo, & a guisa del ghiaccio si liquefanno insensibilmente, & allora sdruciolano con maggior vehemenza, che più strettamente si crede tenerle.

Hà dunque giusto soggetto V.E. sgravata dal peso, non dal merito della Corona, di contentarsi di quella gloria, che in essa fiorisce nelle tempeste istesse, con l'argomentare di qual natura siano i suoi Preggi, già che l'infelicità istessa serve ad augumentare la stima nel Mondo, & il credito nella Patria. Dirò di più che gli Invidiosi stessi saranno tormentati da un continuo rimorso di coscienza, per haver tolto al Corpo della Republica un Capo di tanto senno, à cui gli era stata da lungo tempo intessuta dal merito la Corona, e presentatale dalla fortuna, con tutte le forme più legali.

Quanto meritevole, e degno del Trono

Reale della Patria fosse l'Eccellenza vostra, si può ben conoscere, poiche le voci percorse non solo tra Paesi Catolici, ma anche tra Protestanti più remoti, che dall'altrui invidiose cabale, era stata scossa dal suo Capo la meritata Corona, ne piangono la disgratia della Republica con lagrime innocenti le stesse persone semplici, che meno ne conoscono il male, come per un certo istinto naturale: Conchiudo un tanto articolo, con le parole d'un Cavaliere sudito di San Marco che viaggia al presente in Francia, al quale nel passaggio per questa Città, havendole io chiesto (con sommivsa domanda, qualche particolarità d'un tanto successo in Venetia, mezo lagrimante mi rispose, *la Fortuna nell' Elettione unitasi col merito del Procurator Sagredo, haveva voluto render sempre più glorioso il Trono Ducale con favore proportionato al bisogno; ma l'Invidia non potendo soffrire, in questi tempi, che il Mondo tanto sospira di veder sù i Troni Principi così ben colmi di tutte le virtù requisite, come è il Sagredo', scatenò le sue furie per tirarlo in giù ché le riuscì per questa volta di farlo, acciò desse motivo al Secolo di lagrimar le sue miserie. E vi aggiunse dopo qualche altro breve ragionamento, sopra la stessa materia, Quod differtur, non aufertur, & è appunto la voce generale che V.E. a dispetto dell' Invidia morrà sul Trono.*

Circa al benignissimo foglio di V. E. in risposta dell' humilissimo mio, sopra al quarto Volume della mia Italia Regnante, che mi è stato trasmesso dal gentilissimo Signor Dottor Palazzi, che m'hà scritto a lungo le particolarità desiderate da V. E. e sopra di che rispondo al medesimo in questo ordinario, di modo che senza partirmi di quello che si deve alla convenienza, spero che potrà cavarne molto alla sua sodisfattione. Basta che V. E. nel ristretto della sua Lettera hà fatto verso di me, suo riverente Servidore, appunto come suol fare un' amorevolissimo Padre verso i suoi Figli, che accarezza minacciando, e che minaccia accarezzando: qualità del supremo Padre comune degli Huomini, che secondo al raporto dell' Apostolo, riprende, e castiga quei che ama. Supplico in tanto con quell' Anima sua Reale contro alla quale non hà forza l'Invidia, la somma sua generosa Benignità di volere aggradire un Corpo della mia Italia Regnante completo, & un' altro di tre Volumi per essere aggiunto il quarto; che il tutto non servirà che a sacrificarle quell' osservanza che mi costituisce. Di V. E. Geneva 12. Settembre 1676. Divotissimo, obligantissimo, & ubbidientissimo Servidore vero.

Gregorio Leti.

LETTERA CLXIII.

*All' Illustrissimo Signore offeruandissimo
il Signor Gregorio Leti.*

Genevra.

Corrisponde V. S. Illustrissima con la sua solita bontà all' affetto che le porto, & alla stima che tengo del suo encomiato nome, che pur troppo famoso ribomba in Italia, con l'Officio cortese che passa meco sopra a' successi da compatirsi, nella mia Elettione al Dogato: l'Invidia, e l'Emulattione che sono stromenti lagrimevoli delle Corti, e che penetrano anche nel centro delle Republiche, hanno sempre tenuta con particolar movimento in esercizio la mia costanza; in varii tempi, & occasioni sono stati gli attacchi, con differenti colpi; ma come frequentemente l'hanno investita, con non meno frequenza si sono veduti delusi, allora appunto che più credevano di superarla.

Chiaro è, nè vi è chi l'ignori, che chi ignorar lo vuole, che li mezi invidiosi humani, hanno in questo delusa la Divina volontà, la quale perscrutando di solo unico

dritto

dritto l'interno del cuore degli Huomini, ordinò alla sorte tanto parziale delle nostre Elettioni, che le stà sotto i piedi, che si rendesse a me favorevole; forse in riguardo di far con questo mezo giustitia alle mie tante fatiche, accompagnate di non minori stipendii, impiegati con tanto zelo a beneficio del nostro Publico. Il porre la scelta in mano della fortuna della principal Dignità della Republica, fù ritrovamento prudente de' nostri maggiori, per escludere la violenza, la forza, e la malitia dell' altrui cabale; ma hora nel fermar la Ruota verso di me, con altrui spinta gli trabalzò il piede. Ma che fare? fù tolta nel Vangelo a Gioseppe, e data a Mattia. Perpetuamente mi confermo. Venetia 14. Ottobre 1676. Di V.S. Illustrissima. Affettionatissimo, & obligatissimo Servidore. *Giovanni Sagredo.*

LETTERA CLXIV.

*All' Illustrissimi Signori Accademici
dell' Accademia Francese.
In Parigi.*

INvio alle Signorie vostre Illustrissime due Corpi del Ceremoniale Historico, e Politico, parto d'un genio il più infelice del Mondo, havendo l'inclinattione di scriver l'Historie di chi vive, ch'è una delle maggiori disgratie nella quale possa cadere chi professa Lettere, per esser contro le buone massime de' più giudiciosi. Conosco l'errore, e vorrei farne l'emenda, col sottomettere questo prurito del mio istinto, come tutti li sentimenti della mia penna sotto alla censura di quei Giudici, che come gli Arbitri delle scienze nelle regole più regolate d'un profondo giudizio, non fanno dar sentenze, che sententiose.

A Voi dunque, *Illustrissimi Accademici*, che rischiarate col lustro della vostra Luminosa Dottrina le caligini più oscure dell' ignoranza, mando questa inerudita operetta, per esser retta da quella vostra erudittione, che non sà far passi che con compassi di
sen-

sensati giudicii. Ad una colpa pubblica devono esser manifesti i castighi , onde a Voi che come i primi siete i Soprani per l'uniforme consonanza delle Lettere sottopongo i miei caratteri per ricevere la pena condegna , tanto più nota , quanto che dovunque il Sole col lume arriva , i Nomi vostri col raggio indora. Fortunata mia colpa se la Fortuna mi rende degno di vedere aggradito un tale arbitrio da quegli Arbitri che portano il pungolo contro i Fuchi delle scienze, & essendo Pecchia ogni loro pensiero , formano il miele d'una dolcezza anelante , a segno che col loro sapere ch'è tutto sapore senza insipidezza, e senza nausea, addolciscono l'amarrezza dell'inchiostro anche censurandola.

Nelle vostre mani, *Accademici Illustrissimi*, che sembrano un' Armeria di Pallade , e ne' vostri Spiriti che sono tanti Arsenali d' Apollo presento due Corpi d'una mia Historia, per essermi noto che le Penne de' vostri Eloquenti sono spade che sterminano l'ignoranza : gli stili de' vostri eruditi sono punte che trafiggono l'Invidia : le Bocche de' vostri Oratori sono Bombarde che spiantano il vizio , & i Libri de' vostri autorevolissimi Auttori sono Catapulte che abbattono l'oblivione.

A Voi che siete così pregiabili nelle virtù
vie.

viene a presentarsi questa Opera, che non conosce altro preggio che quello del vostro Merito : innanzi a Voi come alle vere Pietre di Paragone comparisce per esser coppedellata la Lega di queiti caratteri : alla presenza del vostro lucidissimo Corpo dove non è permesso di sedere per giudicar dell' Opere de' Letterati che a quei soli Candidati che meglio possiedono il candor delle Lettere, si presentano come Vassalli questi inchiostri, & è ben giusto che a Voi che impennate le Ali a tanti sublimi Scrittori, rendano vassallaggio le altrui Penne.

Non dubito che quei che conoscono la debolezza de' miei talenti, e che appena mi danno l'ultimo luogo nel gran Museo Letterario, non siano per accusarmi di troppo temerario nell'ardire di mandar tenebre in un' Assemblea di tanta chiarezza ; Pigmei d'un'ingegno nano a' maggiori Giganti della sapienza più grande , & i Rondoni de' miei concetti per garrir nella presenza di Cigni così candidi, e così canori.

Sò che non hò merito per meritar la gratia di veder le mie Opere aggradite dal Corpo più augusto del Museo delle belle Lettere, nè la mia ambittione aspira ad altro, *Illustrissimi Accademici* , che a spronar quella Gentilezza in Voi , così connaturale alla gloriosissima Nazione Francese, e che sola

insegna l'Arte a' Galant'huomini di ben vivere nella Società civile ; e quella che ivi è maggiore dove più grandi sono le scienze, accio dall' inelciffabili splendori dell' una, e dell' altra , possa ricevere qualche raggio d'aggradimento quel Zelo, e quella venerazione, che non meno della mano , e della lingua conserva inviscerato il cuore verso quella Fama, che di voi, come di suoi cari Amici discorre, e col suono de' vostri ingegni elevati, che non fanno abbassarsi, che per seminare in abbondanza il grano dell' Affabilità, dell' Amorevolezza, e della Cortesia dando il fiao alle sue Trombe indefesse, fa che rispondano gli Echi della Gloria al vostro grido immortale, fin dove giunge il corso di quel Sole, che mai muore, e che raggirandosi co' suoi Raggi colma di Luce gli angoli più tenebrofi della Terra; appunto come Voi co' vostri Spiriti nobili raggiando instancabili, aggiungete sempre più splendore alle scienze nelle parti più remote dell' Univerlo.

Non dubito dunque che dalla generosa Bontà delle *Signorie vostre Illustrissime* ch'è tutta saviezza trà tanti Savii, non sia per esser ricevuto con occhio benigno il Dono di questi due corpi d'un Libro che porta in fronte il nome di questo Invincibil Monarca, che frà le altre sue Doti Augustissime

cotanto eccelle che ciascuna d'Esse sola sarebbe bastante ad immortalarlo due volte, & a far arrossire nel di lui conspetto, abbattuto ogni Capo più incimierato d'Opere heroiche, comprende il titolo d'*Augusto Protettore* della vostra augusta Accademia.

Voi che giornalmente scarpellate con la vostra grand'Arte che scolpisce all'eternità nella vostra Officina di peritissimi Maestri della più soda eloquenza per erger Statue candide nelle carte a questo vostro Gran *Protettore*, non sdegnarete il Dono d'un Libro che racchiude in ristretto di questo medesimo, parte di quelle meritevolissime Glorie, che per moltiplicarsi di momento in momento all'infinito, appena può capirle il Mondo.

Sò che non è permesso che a' soli Apelli il penneleggiare i Ritratti degli Alessandri, onde a Voi soli come veri Apelli espertissimi delle scienze si riserva il privileggio di formar di questo *Grande Alessandro* il Ritratto, con la finezza di quei Vostri inchiostri, che per essere inpeccabili nel colorire al naturale le Attioni più heroiche, soli possono pignere quel ch'è Invincibile.

Mi vado imaginando *Accademici Illustrissimi*, che non solo non porterà alla candidezza del vostro Animo gelosia, anzi presuppongo che l'aggiungerà del piacere nel
veder

veder che le altre Nattioni benche sconformi nell' Idioma così ben si conformano co' vostri sentimenti nel publicar le virtù heroiche , le Imprese Martiali , e Guerriere, le Attioni gloriosissime, e l'assenato Senno nel Governo , e nella Giustitia di quel Gran *Luigi*, che meritò ancor *Pargoletto*, per haver tale preso lo Scettro trà le vittorie , il Titolo di *Grande* , come anche nato trà le Grandezze, e che rese poi Grandissimo co' suoi felici Progressi , a segno che quanto di più pregiabile , di più heroico, di più glorioso, e di più Augusto potrebbe con fatica trovarsi per tutto l'Orbe Terrestre disperso , ò nel suo Petto , ò nel suo Braccio , ò nella sua Corona naturalmente concatenato si vede.

Se la vostra modestia *Illustrissimi Accademici*, non mi permette d'esprimere con tanta energia , e con quella nobil Franchezza ch'è stata sempre l'intingolo più saporoso de' Franchi: concedete almeno con quella vostra piacevolezza , che non sà negar gratie alla Penna d'un vostro divotissimo Servidore, il poter dire , che nelle vostre Viscere inviscerata serpeggia non sò che gioia, non sò che Allegrezza, non sò che Consolattione , che per essere incomprendibile , non può capirsi dall' Anima ch'è impalpabile.

Dico allora che v'immaginate con la vostra Immaginazione, vasta sì, ma misurata dal Livello d'un' Ogetto visibile, che Voi siete Membra d'un Corpo ferace, e fertile nelle Produzioni de' Fiori più fioriti dell' eloquenza, tanto più esenti dalla Brina dell' altrui censura, quanto che alimentati alla giornata dalla rugiada, e che mai si dissipa delle belle Lettere, che se simili ne nascono altrove, altrove così bene non si distillano.

Dico allora, che nobilmente gloriosi vantate l'Onore di viver sotto la Protezione d'un Monarca, che sembra haver da buon Senno involato a Giove favoloso lo Scettro, & il Fulmine, mentre dal suo Arbitrio dipende, ò il dar le Leggi per la Pace, ò il Fulminare per la Guerra, Principe a cui così ben converrebbe come ad un' altro Alessandro dell' Universo l'Imperio, anzi con più giustizia per haver d'Alessandro tutte le Virtù, e nessun vizio; Augusto sempre ne' suoi Reali Talenti, e nell' Attioni sue heroiche, ma più che mai Augustissimo, per voler come un' Apollo di cui ne porta per colpo d'impresa il Sole, alzare il suo Trono in un Museo Letterario, acciò il Mondo non creda più raminghe le Lettere.

Dico allora che vi rammentate quella nobil risolluzione di scieglier per vostro

Titolo quello d'*Accademia Francese*. Lascinci pure ad altri quei nomi d'Humoristi, d'Intronati, d'Incogniti, e che sò io d'altri simili, che son più Fantasme d'una Fantasia, che Figure d'un Figurato. A Voi, a Voi *Illustrissimi Accademici*, al vostro purgato giudicio s'è riservata la gloria di formare il Ritratto per la vostra Impresa dal vostro originale medesimo. Chi sà se quegli Astri che ispirano quella Fatalità nelle cose del Mondo, che pur troppo si crede da quei che non negano la Fortuna, insinuarono questo Titolo d'*Accademia Francese*; e qual Titolo maggiore che quello sinembrato, per meglio ammembrarsi dalla propria Nazione?

Di quella Nazione io parlo vera herede della Romana Potenza, della quale era stata Figlia Benemerita, e membro primogenito, perche principale del suo corpo, il quale non haveva altri confini soua la Terra, e sul Mare che quelli soli del suo Dominio, che giungevano dove giunger non poteva con i suoi cento occhi la vista d'Argo, e se lo Scettro della Monarchia Francese, non è pervenuto a' nostri giorni nel Paralello di queste Grandezze, ciò non nasce per haver meno Forze, ò Guerrieri, meno esperienza, ò valore, e meno Ricchezze, ò Genti, ma ben si meno avidità, & ambizione della Romana Monarchia, oltre che questa hebbe per capo un

Cesare che stimava esser suo il giorno quanto sognava la notte, e che poco curava di tentar l'impossibile per soggiogare anche quello che nulla gli apparteneva; dove che la Potenza Francese hà per suo Monarca un *Luigi* che quantunque posseda di Cesare il braccio, e d'Alessandro il cuore, anzi d'ambidue maggior la Fortuna, con tutto ciò del suo Martiale valore, delle sue Forze Invincibili, de' suoi progressi inuditi, delle sue Pretensioni non meno grandi che giuste ne tien la chiave nella sua Anima Reale una Reggia Moderatione, che l'obliga a contentarsi *di non volere, quel che facile gli sarebbe ad havere, e di lasciare ad altri con la Pace, quel che sicuro sarebbe d'acquistar con la Guerra.* Virtù, e Glorie alle quali non potè mai pervenire Monarca alcun nel Mondo, perche mai il Mondo hebbe Monarca, più virtuoso, e più glorioso di *Luigi*.

Qual prurito di Gloria, e d'ambitione senza colpa, perche ben fondata, deve serpeggiare nel vostro cuore *Accademici Illustrissimi*? Ditelo in gratia con buona pace della vostra Modestia per un momento. Qual'immensa consolatione deve scintillar nel vostro capo, capace di tante copiosissime Scienze per haver tirato il Titolo della vostra *Accademia Francese* dalla vostra *Francese Nazione*, il di cui nome formidabile; e glorioso corre con maggior veneratione soura la Terra, e sotto il

il Sole, di quello fece mai con le sue Armi la Lupa Romana, sempre ingordida di nuove Signorie.

Ma qual' Honore farà mai da contrapesarfi col vostro, *Illustrissimi Accademici*, e qual' Accademia di Bell' Ingegni da che cominciò a veder le Belle Lettere fiorire l'Europa, hebbe mai il vanto d'haver per *Protettore* un Regnante così ricco di Preggi, evirtù, di vittorie, e di Glorie, che sino da' nemici istessi si crede, che da' suoi voleri dipendono, e la natura, e l'Arte, e gli Astri, e gli Huomini, in tutto ciò che riguarda il governo, & il Regime de' Regni. Fortunati Voi, *Accademici Illustrissimi*, nati per dare uno stabilimento più accreditato alle Lettere, che le passate calamità del Regno, haveano in buona parte corrotte, mentre a più gloriosa vita cominciava a rinascere la Monarchia nella Persona d'un *Giusto*, poichè una Macchina così formidabile non dovea avere altra Base che la Giustitia. La vostra Accademia ch'è un Tempio di Pace, già che dalla quiete, e dalla Pace son Figliuole le Muse, nacque sotto un Regno, e nella Reggia d'un *Giusto*, allora appunto che la spada di questo scorreva vittoriosa nell'altrui Provincie, onde nel vostro nascere si verificò in Francia quel detto del Profeta *Iustitia, & Pax osculatae sunt*: & era ben di ragione che nella più gran Reggia del Mondo, forgesse

580 LETTERE MISTE DEL
un Corpo Letterario il più nobile della Terra, e che nel Lido della Senna si fabricasse un' Accademia de' più assennati Spiriti dell' Europa.

Per vostra gloria *Illustrissimi Accademici*, e per non oscurare la verità devo dire, che se la Francia che dà il titolo alla vostra Accademia fù combattuta per tanti Secoli non fù mai vinta; e se pure questa gran Palma abbalsò qualche Ramo alle Zampe de' Leopardi Isolani, ciò fù per sollevarsi in breve, a guisa d' un Cipresso, più alta che mai; ma da che nacque (dirò così) per Voi il Gran *Luigi*, figliuolo del *Giusto* che fù Grande, di Voi, *Padre* questo, *Protettor* quello, col vincer sempre gli altri, la rese Invincibile.

Corre già il nono Lustro dello Scettro del vostro Augusto Protettore, che prese mentre ancor Bambinetto gli insegnava a reggere il ferro nella mano il valore, & a muovere i passi alle vittorie la Fortuna, e per tutto questo tempo (cosa da fare inarcâr le ciglia se vivessero agli Alessandri, agli Anibali, a' Cesari) quanto hà tentato, tutto hà vinto, e se tutto non hà tentato per vincere, ciò è perche la sua Spada, non combatte per avidità di Signoria, ma per la Gloria dellé sue Armi, e per la Giustitia delle sue Prétentioni.

Nelle Corti della maggior parte de' Principi, vivono esiliati i Letterati, non già per di-

difetto dell'innocenza de' Principi che nulla fanno, ma perche li vien chiusa la porta da quei Cortegianucci ignoranti, che temono di veder scoperta la nudità delle loro sciocchezze da quei che san più di loro. Il brutto sfugge la compagnia del Bello, perche a petto di questo sembra bruttissimo. Si rancorano ben pochi di quei Numi, che vogliano convertire in Tempii le Catapecchie de' Filemoni; anzi gli Andronichi non incontrando che lanciate si veggon costretti di vendere i loro Annali sotto un' Hasta di chi sà appena brandirla. In una Corte benchè grande, una Penna benchè chiara non trova che per miracolo, (sia per Generosità, sia per fatalità non lo sò) l'Ombra d'un Ala, ò l'Ala d'un'Ombra per mettersi a coperto.

Veggonfi hoggidì per lo più andar vagando pedestri, e poveri da questo in quell' altro cantone dell' Europa quei Letterati che arricchiscono, e sublimano le Attioni de' Grandi colle Penne loro volanti: Lodati dove non sono a guisa dell' Anima d'Aristotile, vengono tormentati dove si trovano, ò dall' invidia che li perseguita, ò dall' ignoranza che li conculca. Dicalo quel povero Valerio Catone, che havendo havuto in sorte di fiorir nel tempo di Silla, nella di cui Casa, come in quelle degli altri Magnati del suo partito, non si vedevano che Sgherri, che

Pantomini, che Parasiti, che Cinedi, onde si vide perciò necessitato, a cedere a' suoi creditori arrabbiati, le sue Tusculane Delitie, & a guisa d'un' altro Diogene viverfene chiudo in un Bigoncio versatile, ò come un Cane in un Tugurio sdrucito, per non trovarsi trà tanti nè pure uno che gli desse condegno ricetto.

Nelle Republiche, dove pare che tutte le cose son publiche, fuor che le Lettere, divenute così particolari, che appena si trovà un sol particolare che voglia alloggiarle; si veggono seder sù i Tribunali, e sù i Troni, per giudicar della vita, e della facoltà delle Genti, anzi trattar gli interessi de' Principi, quei che non hanno nè meno un soldo di capitale nel capo. Che vergogna al Secòlo, veder volare gli Asini con un *Viva viva*; mentre le Aquile a guisa di Biscie, vanno strascinando il ventre per Terra, calpestrate, ò dalla malitia, ò dall' ignoranza. Si veggono Mulli, (già che tali son gli Huomini che non hanno virtù, e che hanno ricchezze) ornati di finissimi Merli, e di Gualdrappe d'oro, e d'argento, a guisa di quei che servono alle Cavalcate di Roma, non in altro a questi sconformi, se non perchè sono meno strigliati come esser dovriano, ma assai simili agli altri nel vizio andar per le Piazze. Quanti Protagonisti si veggono obligati a curvare il dorso sotto alle cariche vili benchè potrebbono con
la

la forza del Capo sostener le cariche Nobili. Nelle Republiche dove da molti si stima così poco l'Honore che per un' oncia d'argento, si darà di calcio a cento libbre di quello, si disprezza quella Fama che immortala gli Huomini, che però dalla loro ingordigia che vogliono tutto si lascian morir di fame quei che immortalar gli potrebbero, sono però a guisa del cane d'Hisopo che vorrebbero l'ombra, e la sostanza. Si veggono Giumenti lussureggianti, col pelo liscio per le Strade, e col ventre pieno, con orecchioni protesi, e con positura insolente, giacere all'Ombra de' Faggi eccelsi, in tanto che i poveri Letterati a guisa di Giovenchi dormono sulio stame, dopo havere arato col giogo dello studio a beneficio comune le carte.

Così s'ingrassano in abbondanza le migliaia degli Huomini, se pur tali son gli Animali, con Salari, con Dignità, e con Uffici, ch'esercitano senza conoscerli, mentre appena un Lucillo trova un fuscello che splenda a' suoi funerali, non ostante che fosse stato Doppiere nel rischiarar l'altrui nome. In somma si veggono i Plauti costretti dalla Ruota della fortuna, a girar quella dell'infarinati Fornari per procacciarsi il pane tanto sudato, e senza alcuna sostanza far comedie della lor vita, sottoposta a tanti accidenti, e bersagliata da tante malignità.

Queste son le catastrofe infelici alle quali vivono sogetti hoggidì la maggior parte de' Letterati nell' Europa, onde non è maraviglia se non si sentono altro che singhiozzi nelle Corti, e che confusioni nelle Repubbliche. Dove non si proteggono i Letterati, come regnar possono le Lettere, e dove non vi son Lettere per gli Huomini come trovar si possono Huomini per li Trattati. Se non si semina nelle Case de' Saggi, un sol granello di beneficenza, come possono viver questi per seminar quel sale che suol condire per i maneggi gli altrui cervelli? Se i poveri virtuosi si lasciano interezzire nel verno dell' inopia spogliati, qual buon calore possono haver le massime ne' Prencipati?

Tutti stupiscono nel veder zoppicare gli Affari di maggiore importanza se non fosse nella Francia dove tutto va dritto, e pure niuno s'accorge che non vi è altro Regno che la Francia che produce Huomini col sale in testa, perche dal *Gran Luigi* solo si proteggono quei che lo generano, per meglio generarlo in maggiore abbondanza. Nell' altre Corti i Silli grassi si mangiano la Provenda de' Silli ammagriti, onde impinguati poi & ingrassati se ne vivono a piacere nelle tenebre dell' ignoranza, e vadino come si vogliono gli Affari. Vivono in così poco conto le Lettere fuor che nella Francia, che non è gran mira-

colo se dalla Francia sola si fà gran conto, e se in tante altre Corti son così scarsi quei che contano un'oncia di buon giudizio, non perche di giudizio manchino gli Huomini che regnano, ma perche d'esperienza, e d'Arti nobili manca il giudizio. Se quei, che reggono il Timon del Governo bandiscono come tanti Silli dalle lor case le Lettere, e più inhumani del Camaleonte, non fanno nodrire i Letterati, nè pur d'un vento di cortesie, come prospere possono andar le vele delle loro operazioni? Quando da una Nave si disacciano i Marinari esperti, ò che manca a questi l'inclinazione d'esperimentarsi collo studio delle belle Lettere, che non s'aspettino che naufraggi.

Ma all'incontro come può mancare la Francia, come sia possibile che d'un punticello falli il senno di quei tanti Reggi Ministri che la governano, e dentro, e fuori; se dà un Rè Augusto così augustamente si proteggon le Lettere, e se trà le sue Glorie che sono infinite, vuole che risuoni all'orecchie di tutti il titolo di *Protettore dell' Accademia Francese*?

Già mi sono in qualche particella specificato, che quel vostro Gallo Ingigliato, cominciò a levare il volo sopra una Monarchia altrettanto Invincibile, quanto che inpeccabile nel buon'ordine del suo governo, & incomprendibile nelle Forze sue inenarrabili, e che col so-

lo canto incantona tutti spaventati & Aquile, e Draghi, & Elefanti, e Lupi, e Leopardi, e Leoni, e più di tutti questi gli Agnelli, cominciò dico a rendersi tale nel Mondo, da che Voi cominciate a far fiorire le belle Lettere in Francia.

— Nove Lustri di continue Vittorie in un Principe son cose che si renderanno incredibili ne' Secoli futuri per esser senza esempio ne' Secoli passati, onde bisognarebbe che i nostri giorni vivessero sempre, così come sempre vivranno i vostri Inchiostri. Non dovevano le Attioni del *Gran Luigi* che si generano nel suo Braccio, e nel suo Petto Immortale avere altri Testimoni per l'Eternità che le Bocche, e le Penne d'un' Accademia, che non sà produrre Parti che per l'Immortalità. Era ben giusto che da una Nazione Invincibile nell' Armi nascessero *Accademici Invincibili* nelle Lettere.

— Che potrebbe pretender più, *Accademici Illustrissimi*, un' Ambitione humana, se d'ambitione capace fosse la virtù de' Musei? che si può dir più, che nascer *Precursore* del suo *Protettore*? Nel chiudere il suo corso al settimo Lustrò, questo Secolo, cominciò quello del vostro stabilimento, sopra Base così immarcescibile per la purità delle Scienze ch'elente dal Tarlo dell' Ignoranza, e dallo Scorsone sibilante della Maledicenza, non potrà avere al-

tra Tomba, che con l'ultimo respiro del fine de' Secoli nel Mondo : oltre che incarnata questa vostra Accademia , e negli effetti, e nel Titolo con una Nazione Invincibile, qual'ingiuria de' tempi farà quella che ardirà mai di combatterla, e meno d'abbatterla?

Voi dunque *Accademici Illustrissimi*, nascete, come Stelle lucenti nel Cielo Letterario, per esser Precursori, e Furieri, di quel gran Sole, che cominciò a spuntar dal suo Orizzonte prima del terzo anno dopo del vostro primo. Di questo gran Sole terreno, che più del Celeste dovea haver veloce il corso delle sue vittorie, e delle sue Glorie, dovevate voi essere i Precursori legittimi, per aguzzar le Penne, per assottigliar le lingue, per purificar gli Inchiostri, e per preparar le Carte, alla fabrica de' suoi Trionfi, e delle sue Grandezze. Egli che non dovea dar tempo a' Matematici più sottili, per raccorre il numero de' suoi innumerabili Progressi, così veloci, che non poterono mai esser giunti che dalla velocità sola del suo braccio, bisognava haver Precursori tali che colmi di zelo per la sua Gloria sono instancabili nel fabricargli Statoe sù le carte.

Non invidio *Illustrissimi Accademici*, la vostra sorte, il vostro Honore, il vostro merito, nel vedervi esercitar così gloriolamente con tanto vantaggio del Publico lo studio delle belle Lettere in Francia sotto alla Protezione
d'un

d'un Monarca, che benchè Coronato di tanti Allori Martiali, non disprezza la qualità di Padre benigno delle Lettere, ma piango la miseria, di tanti altri infelici Letterati che nascono in altri Regni, dove sembra che siano di tanto peso le Lettere, che appena si trova chi voglia adossarsene la protezione, non ostante che l'ignoranza di chi governa gli rende le spalle assai forti, e se non fossero state in alcune Corti di Principi, alcuni Ambasciatori di Francia che all'esempio del loro Signore l'hanno protetto, vestite, e nodrite, farebbero morte di fame. I Letterati son come quei Vermi che vivono nudi, e pure fabricano ad altri la seta, e non impennano le ali che dopo sepolti. Son come le Pecore che danno ad altri della Lana, e del Latte, mentre tutte spelate, e nude, si pascono d'erbe insipide, e non condite, sino che vengono poi scorticate, e trafitte.

Nel vostro Corpo, e dal vostro Corpo *Accademici Illustrissimi*, si sono generati, e prodotti quei tanti cervelli di così gran peso, che si vantano d'esser Giganti ne' maneggi, di modo che a misura che questo vostro Corpo, hà purificato li migliori Ingegneri, per il servizio della Monarchia, si è veduta questa sempre più alzarfi alle Glorie, a' Trionfi, alle Vittorie, a segno che nell'Europa non s'intraprende Trattato da' Ministri Gallici che non

fi venga a capo di quanto si tratta.

Molte farebbono le Prove, ma non voglio perdermi all' infinito, oltre che troppo notte agli occhi di tutti son l'Evidenze, e quando mancaffero altre testimonianze, quella dell' Eccellentissimo Signor Conte d'Avaux, bastarebbe per molte , e che veramente hà fatto conoscere nelle sue Ambasciarie, che basta esser buon Francese , e dell' Accademia Francese ingegnossissimo Accademico per servir con zelo, con fede, con applauso, e con felici successi, senza inciampo alcuno il proprio Prencipe, & in fatti questo gran Ministro si è reso un prodigio nel maneggio degli ottimi affari, con vantaggi tali della Corona ch'eterni per lui faranno gli Annali, poiche esempi tali non devono mai morire; & essendo il quarto volume di questa Opera dedicato a questo vostro Benemerito Membro, hò stimato mio debito farne dono di due Corpi alle Signorie vostre Illustrissime, come di cosa loro.

Gli altri Volumi son Dedicati, a diverse differenti Potenze, e Signorie, fino a quei che governano l'Indie, e non senza giusto disegno, poiche havendo posto nel frontespicio il nome del *Gran Luigi*, hò voluto con questa inventione insegnare, che l'Imagine di questo Primogenito delle Corone, il Nome di questo Monarca della Francia, la Grandezza di

590 LETTERE MISTE DEL
di questo Arbitro dell' Europa, deyono esibi
sempre innanzi gli occhi di tutti, & in vene-
rattione d'ogni uno fin da' Barbari istessi nell'
Indie, già che ci vogliono Mondi nuovi per
capir la Fama dell' Attioni Heroiche di que-
sto vostro *Augusto Protettore*.

In tanto io piango la mia miseria, *Accade-
mici Illustrissimi*, che mi priva di quei talen-
ti corrispondenti al mio zelo, & al mio desi-
derio, che non mi fanno aspirare ad altro che
a cercare i mezzi da impiegare i sudori della
mano, e della lingua, anzi il sangue istesso del-
le vene in servizio, e gloria di *Luigi il Gran-
de, Protettore dell' Accademia Francese*, per
poter meglio meritare il Titolo.

Delle Signorie Vostre Illustrissime.

Humilissimo, obligatissimo, & ub-
bidientissimo Servidore.

GREGORIO LETI.

Amsterdam 24.
Febraro 1685.

Fine della prima Parte.

LETTERE

GABRIORIO

LETTI

SOPRA DIVERSE SORTI MATERIE,
Come la Proprietà, e il Governo

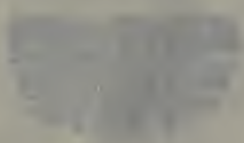
DELLI STATI, e di altri affari
pubblici, ecc.

Scritto da GABRIORIO LEONE,
Consigliere di Stato di Sua Maestà

Cesaree, e Apostolica, Viceré
di Sicilia, e di altre parti
della Sicilia, e di altre parti
della Sicilia, ecc.

Con un Trattato de' Principi
della Politica, e de' Principi
della Politica, ecc.

IN LONDRA



Apud Willelmo a. S.

WILHELMUM a. S.

per...
di questo...
tempo...
della...
di questo...
di questo...

In questo...
di questo...
di questo...
di questo...
di questo...
di questo...
di questo...
di questo...
di questo...
di questo...

Ma...
di questo...

Ma...
di questo...

GRIGORIO LETTERA

di questo...
di questo...

Fine della...
di questo...

LETTERE

DI

GREGORIO

LETTI,

SOPRA DIFFERENTI MATERIE;
Con le Proposte, e Risposte.

Da lui, ò vero a lui scritte nel corso di
molti Anni, dà ò à

PRENCIPI, TITOLATI, AMBASCIATORI,
Ministri di Stato, Nobili, Configlieri.

CARDINALI, ARCIVESCOVI, VESCOVI;
Abbati, Religiosi d'ogni Grado, & Ordine, Ac-
cademie, Letterati, Mercanti, Cittadini.

Principesse, Dame, Monache, & altre Persone, che
la discrettione permette, che siano publicate.

P A R T E S E C O N D A.



A M S T E R D A M O,

Appresso **G E O R G I O G A L L E T,**

M. D C C I.

LETTERE

DI
GEREGORIO

LETTI

SOPRA DIVERENTI MATERIE

Con le Proposte, e Risposte.

Da lui, & vero a lui letite nel corso di
molti Anni, da 0 3

SPERANZA DI UNO DI AMBASCIATORI
di Stato, Nobili, Consiglieri

ANIMALE ASSIACCO, VEDOVA
Altre, Mignoli n'ogni Grado, & Ordine, An-
cora, Lettere, Mercanti, Cittadini.

Per questo, Dame, Marchese, & altro Personage
la Commissione perenne che liano pubblicare.

PARTE SECONDA.



ANTERDAMO.

Appresso GEREGORIO GALLET.



T A V O L A
DELLE LETTERE
DI QUESTA
SECONDA PARTE.

L ETTERA I. <i>Sopra al libro della Lot- teria scritta al Signor Leti.</i>	pag. 1
LET. II. <i>dello stesso allo stesso sopra la me- dema materia.</i>	5
LET. III. <i>Risposta del Leti.</i>	11
LET. IV. <i>Continua sopra la stessa materia.</i>	19
LET. V. <i>d' Amico al Leti sopra al suo libro di Lotterie.</i>	25
LET. VI. <i>Dello stesso sopra la medema materia.</i>	29
LET. VII. <i>Gli continua ancora la stessa materia.</i>	34
LET. VIII. <i>Risposta del Leti.</i>	40
	LET.

INDICE DELLE LETTERE

LET. IX.	<i>Continua ancora la stessa materia.</i>	44
LET. X.	<i>Segue la Stessa.</i>	48
LET. XI.	<i>Continua la medesima materia.</i>	56
LET. XII.	<i>Del Leti al Signor Angelo Bon Segretario in Venetia, gli domanda una Relattione del Ricevimento degli Ambasciatori.</i>	61
LET. XIII.	<i>Risposta con la Relattione.</i>	63
LET. XIV.	<i>Del Signor Justel al Leti. Gli raccomanda una Damigella per trovarle Marito.</i>	69
LET. XV.	<i>Risposta del Leti allo Stesso.</i>	72
LET. XVI.	<i>Continua ancora.</i>	75
LET. XVII.	<i>Segue la stessa materia.</i>	77
LET. XVIII.	<i>Del Leti al Padre Don Stefano Cosmi. Gli domanda una Relattione di Roma fatta dall' Ambasciator Veneto.</i>	80
LET. XIX.	<i>Risposta sopra la Stessa.</i>	82
LET. XX.	<i>Continua la Relattione chiesta.</i>	83
LET. XXI.	<i>Continua ancora la Stessa.</i>	88
LET. XXII.	<i>Continua ancora.</i>	92
LET. XXIII.	<i>Continua la Stessa.</i>	96
LET. XXIV.	<i>Ancora la medesima.</i>	101
LET. XXV.	<i>Della Dinet al Leti. Si lamenta che non le mantiene la parola.</i>	106
LET. XXVI.	<i>Del Leti alla Stessa si giustifica.</i>	108
LET. XXVII.	<i>Del Leti al Monsignor Cosmi. Si rallegra del suo Arcivescovado.</i>	110
	LET.	

DELLA II. PARTE.

- LET. XXVIII. *Di risposta alla Stessa.* 113
- LET. XXIX. *d'una Damigella che domanda consiglio al Leti sopra al suo Maritaggio.* 116
- LET. XXX. *Risposta del Leti alla Stessa.* 119
- LET. XXXI. *Continua la stessa materia.* 122
- LET. XXXII. *Segue ancora la stessa.* 124
- LET. XXXIII. *Le conchiude i suoi sentimenti.* 127
- LET. XXXIV. *Del Leti all' Avvocato Dupan. Si condole dell' assassinato del suo figliuolo.* 130
- LET. XXXV. *Di risposta alla Stessa.* 133
- LET. XXXVI. *Del Castenelli al Leti. Gli dà avviso della sua risoluzione di maritarsi, e sopra di che gli manda un Sonetto.* 134
- LET. XXXVII. *Risposta alla Stessa con un Sonetto.* 136
- LET. XXXVIII. *Della Signora Assary al Leti. Gli parla della morte del marito, e del suo pensiero di voler seguir le Lettere.* 138
- LET. XXXIX. *Risposta alla stessa.* 141
- LET. XL. *Dello stesso Leti alla Stessa.* 144
- LET. XLI. *Segue sopra la materia medesima.* 147
- LET. XLII. *D'uno che si lamenta al Leti d'essere stato tradito da un suo amico.* 150
- LET. XLIII. *Risposta del Leti allo Stesso.* 152
- LET. XLIV. *Continua la stessa materia.* 154

INDICE DELLE LETTERE

LET. XLV. <i>Segue ancora, altre ragioni.</i>	158
LET. XLVI. <i>Del Leti alla Serenissima Landgravia sopra al'a morte del Prencipe suo figliuolo in Geneva.</i>	162
LET. XLVII. <i>Dello Stesso alla Stessa sopra alcune particolarità di tal Serenissimo Prencipe.</i>	167
LET. XLVIII. <i>Dello Stesso alla Stessa sopra l'Infermità, e morte di tal Prencipe.</i>	171
LET. XLIX. <i>Dello Stesso alla Stessa sopra le visite di complimento.</i>	177
LET. L. <i>Dello Stesso alla Stessa. Dà avviso degli abiti di scoruccio, e della dispositi- one di mettere il Corpo del Prencipe in deposito.</i>	182
LET. LI. <i>Dello stesso con la Relattione della Pompa funebre.</i>	190
LET. LII. <i>Contiene l'ordine della marcia di tal pompa.</i>	197
LET. LIII. <i>Dello stesso con la conclusione.</i>	206
LET. LIV. <i>Del Leti al Padre Maestro Luigi Torelli Agostiniano. Gli domanda qualche particolarità della Città di Bologna.</i>	212
LET. LV. <i>Risposta alla stessa.</i>	216
LET. LVI. <i>Del medesimo con le Informattioni desiderate.</i>	219
LET. LVII. <i>Si continua la stessa materia.</i>	222
LET. LVIII. <i>Segue ancora la Stessa.</i>	225
LET. LIX. <i>Continua con la conclusione.</i>	229
	LET.

DELLA II. PARTE.

- LET. LX. *Del Fougni al Leti. Gli fa conoscere la sua depocagine verso i suoi nemici.* 234
- LET. LXI. *Risposta del Leti alla stessa con censura.* 237
- LET. LXII. *del Signor Grenù al Leti. Gli domanda consiglio per la Figliuola nel seguir le Lettere.* 239
- LET. LXIII. *Risposta del Leti alla stessa.* 241
- LET. LXIV. *Del Rivetta al Leti. Gli manda un Manuscritto, acciò li volesse dire il suo sentimento primo di stamparlo.* 244
- LET. LXV. *Risposta alla stessa.* 246
- LET. LXVI. *Continua sopra la medesima materia in censura di tal Manuscritto.* 228
- LET. LXVII. *Segue ancora, e consiglio che gli dà.* 250
- LET. LXVIII. *Del Nasini al Leti. Gli parla della risoltione della figliuola di farsi Monaca.* 254
- LET. LXIX. *Del Leti in risposta alla stessa.* 257.
- LET. LXX. *Sopra la stessa materia dello stesso.* 261
- LET. LXXI. *Continua ancora.* 264
- LET. LXXII. *Del Leti al Signor Canonico Nantola. Si condole della morte del Padre.* 267
- LET. LXXIII. *Risposta a tal condoglienza.* 270
- LET. LXXIV. *Del Signor d' Ablancourt al Leti. Gli domanda una Relattione del Maritaggio del Signor Marchese di Bonna.* 273
- LET. LXXV. *Risposta del Leti allo stesso con promessa de' raporti desiderati.* 276

INDICE DELLE LETTERE

LET. LXXVI. <i>Glione dà le prime notizie.</i>	278
LET. LXXVII. <i>Continua altre particolarità sopra lo stesso maritaggio.</i>	282
LET. LXXVIII. <i>Ancora altre con la conclusione.</i>	286
LET. LXXIX. <i>Del Lamiani al Leti. Si lamenta d'essere stato accusato all' Inquisizione.</i>	291
LET. LXXX. <i>Del Leti in Risposta.</i>	292
LET. LXXXI. <i>Del Leti all' Eminentissimo Rasponi in congratulatione della Porpora.</i>	295
LET. LXXXII. <i>Di risposta alla Stessa.</i>	297
LET. LXXXIII. <i>Del Cesari al Leti. In lamentamento di non havere ricevuto risposta alle sue.</i>	298
LET. LXXXIV. <i>Risposta del Leti.</i>	300
LET. LXXXV. <i>Del Signor Gabbi al Leti. Gli dà avviso della sua ritirata in Villa.</i>	302
LET. LXXXVI. <i>Risposta del Leti.</i>	304
LET. LXXXVII. <i>Sopra la Stessa materia.</i>	307
LET. LXXXVIII. <i>Delli Mercanti Boissat & Remeus al Leti. Gli domandano il suo parere, sopra un Libro.</i>	310
LET. LXXXIX. <i>Risposta del Leti alla Stessa.</i>	311
LET. XC. <i>Altra sopra la stessa materia.</i>	314
LET. XCI. <i>d' Agneze Mansola. Gli dà avviso d' essersi ritirata in un Monastero.</i>	318
LET. XCII. <i>Del Leti in risposta.</i>	321
LET. XCIII. <i>Con la quale un suo amico manda al Leti un manuscritto per intenderne il</i>	il

DELLA II. PARTE.

<i>il suo parere.</i>	324
LET. XCIV. <i>Del Leti in risposta.</i>	326
LET. XCV. <i>Dello Stesso sopra la stessa materia.</i>	330
LET. XCVII. <i>Dell' Historico Bruffoni al Leti. Gli manda un discorso fatto nell' Accademia.</i>	333
LET. XCVIII. <i>Del Leti al Bruffoni. Gli fa conoscere il suo sentimento sopra tal discorso.</i>	334
LET. XCIX. <i>Gli continua lo stesso sentimento.</i>	340
LET. C. <i>Segue ancora lo Stesso.</i>	344
LET. CI. <i>Del Leti al Signor Procurator Gio: Battista Nani. Gli manda la sua Italia Regnante, & alcuni Corpi per sua Serenità.</i>	349
LET. CII. <i>Risposta della Stessa.</i>	352
LET. CIII. <i>Della Signora di Windsor al Leti. Lo ringratia della sua Italia Regnante, e l'esorta d'aggiungervi la Signora Elena Cornaro.</i>	353
LET. CIV. <i>Risposta del Leti alla stessa.</i>	357
LET. CV. <i>Del Leti alla Signora Elena. Le manda l'Italia con l'aggiunta.</i>	359
LET. CVI. <i>Risposta alla stessa Lettera.</i>	361
LET. CVII. <i>Del Signor Residente Bon. Lo prega d'alcuni affari Politici.</i>	363
LET. CVIII. <i>Di risposta alla Stessa.</i>	368
LET. CIX. <i>altra ancora con l'esecutione del desiderato Officio.</i>	370
LET. CX. <i>Del Leti al Signor. Choret Consigliere del Parlamento in Digiuno. Gli manda la sua Italia.</i>	373
	LET.

INDICE DELLE LETTERE

LET. CXI.	<i>Di risposta alla Stessa.</i>	375
LET. CXII.	<i>Del Signor Duca di Giovinazzo al Leti. Desidera d'introducsi alla sua corrispondenza.</i>	378
LET. CXIII.	<i>Di risposta alla Stessa.</i>	380
LET. CXIV.	<i>All' Avvocato Chorier del Leti. Gli dà avviso della sua ricuperata salute.</i>	382
LET. CXV.	<i>Di Risposta alla Stessa.</i>	383
LET. CXVI.	<i>Del Leti all' Abbate di San Firmin. Lo ringratia della memoria che tiene di lui.</i>	386
LET. CXVII.	<i>Di Risposta. alla Stessa.</i>	388
LET. CXIX.	<i>Del Leti al Signor de la Bruyere dell' Accademia di Parigi, di complimento.</i>	390
LET. CXX.	<i>Di Risposta alla Stessa.</i>	392
LET. CXXI.	<i>del Leti al Segretario Cauly. Gli domanda alcune memorie della Corte di Torino.</i>	395
LET. CXXII.	<i>Di risposta con le notitie.</i>	396
LET. CXXIII.	<i>Del Leti all' Eminentissimo Cardinal Delfino. Gli manda la sua Italia.</i>	399
LET. CXXIV.	<i>Di risposta alla Stessa.</i>	401
LET. CXXV.	<i>Del Leti al Ser. di Parma. Gli manda alcuni suoi libri.</i>	404
LET. CXXVI.	<i>Di risposta alla Stessa.</i>	406
LET. CXXVII.	<i>Del Leti al Mercante Passoli. Lo ringratia d'ufficio passato seco.</i>	407
LET. CXXVIII.	<i>Di risposta alla Stessa.</i>	410
LET. CXXIX.	<i>Del Leti al Signor Marchese di San Tomaso. Lo prega d'aggradire la sua riverente servitù.</i>	411
		LET.

DELLA I I. PARTE.

LET. CXXX. <i>Di risposta.</i>	413
LET. CXXXI. <i>del Leti al Signor Duca di Modona. Gli manda la sua Italia Regnante.</i>	415
LET. CXXXII. <i>Di risposta alla stessa.</i>	416
LET. CXXXIII. <i>Sopra alla Dedicatoria d'un libro.</i>	417
LET. CXXXIV. <i>di risposta.</i>	418
LET. CXXXV. <i>del Leti à Madame Reale di Savoia.</i>	419
LET. CXXXVI. <i>di risposta sopra alla vita di Filippo II. mandate.</i>	420
LET. CXXXVII. <i>del Leti al Residente Bon. Gli dà avviso d'havere ottenuto il suo desiderio.</i>	421
LET. CXXXVIII. <i>di risposta per ringratiarlo.</i>	423
LET. CXXXIX. <i>del Signor Prencipe di Curlandia al Leti. Di ringraziamento.</i>	425
LET. CXL. <i>di risposta alla stessa Lettera.</i>	427
LET. CXLI. <i>del Leti al Signor Prencipe di Curlandia sopra alle gratie ricevute del Signor Duca suo Padre.</i>	429
LET. CXLII. <i>di risposta.</i>	431
LET. CXLIII. <i>del Signor Duca di Curlandia alla Moglie del Leti. Si condole della nuova ricevuta della morte del suo Marito, con l'offro della sua protezione alla Famiglia.</i>	433
LET. CXLIV. <i>Risposta del Leti.</i>	434
LET. CXLV. <i>del Leti al Barone Carlo amiani. Gli dà avviso del suo Poema dat^o alla luce con molte particolarità.</i>	438

INDICE DELLE LETTERE

- LET. CXLVI. *Risposta del Barone alla stessa.* 442
- LET. CXLVII. *Dell' Abbate Paccichelli al Leti. Gli manda alcuni Corpi de' suoi Viaggi, e gli fa molti complimenti.* 445
- LET. CXLVIII. *Del Leti al Signor Conrard, complimento sopra al desiderio della sua amicitia.* 448
- LET. CXLIX. *Risposta del Conrard alla stessa.* 450
- LET. CL. *Del Signor Gaetano Lancelli al Leti. Gli manda avviso del Parto della sua Moglie.* 451
- LET. CLI. *Risposta del Leti alla stessa con faccette.* 453
- LET. CLII. *Del Leti al Signor Conte Casati Ambasciatore del Catolico. Di lamento.* 457
- LET. CLIII. *Risposta alla stessa.* 460
- LET. CLIV. *Altra del Leti allo stesso.* 463
- LET. CLV. *Altra ancora dell' Ambasciatore al Leti.* 464
- LET. CLVI. *Del Leti à Madama Reale di Savoia. Si rallegra della sua ristabilita sanità.* 465
- LET. CLVII. *Risposta à tal complimento.* 466
- LET. CLVIII. *Del Leti al Signor Marchese di San Tomaso, Primo Segretario di Stato di S. A. Reale sopra affari toccante Geneva.* 467
- LET. CLIX. *Dello stesso allo stesso, toccante la medesima materia.* 469
- LET. CLX. *Del Signor Marchese al Leti* ti

DALLA II. PARTE.

zi. Risponde , con altre particolarità.

- LET. CLXI. Del Leti allo Stesso Signor
Marchese. Pure sopra gli affari di Geneva. 473
- LET. CLXII. Del Signor Marchese al
Leti. Gli manda una Lettera di Mada-
ma Reale per rimetterla alli Signori di Geneva. 475
- LET. CLXIII. Del Leti in risposta per l'aggra-
dimento di tal Lettera. 479
- LET. CLXIV. Dello stesso allo stesso. Gli conti-
nua diverse particolarità. 481
- LET. CLXV. Del Signor Marchese di
San Tomaso al Leti. Gli domanda infor-
mattioni , del ricevimento fatto al Marchese
di San Mauritio da' Signori di Geneva. 483
- LET. CLXVI. Di risposta alla stessa. 485
- LET. CLXVII. Dello stesso Leti allo stesso Signor
di San Tomaso. Gli dà avviso della risoluttione
presasi di dare sodisfattione à sua A. Reale. 487
- LET. CLXVIII. Del Signor Marchese di San
Tomaso di risposta al Leti. 491
- LET. CLXIX. Del Signor Pufendorf al
Leti. Gli domanda alcune memorie del Si-
gnor General Borro , con altre particolarità. 493
- LET. CLXX. Del Leti allo stesso, con le memorie
desiderate. 495
- LET. CLXXI. Del Signor Consigliere Delaschere-
ne al Leti. Gli dà avviso d'alcune particolarità che
lo riguardano, toccante il Cardinal d'Etrèe. 501
- LET.

INDICE DELLE LETTERE

LET. CLXXII. <i>di Risposta alla stessa.</i>	504
LET. CLXXIII. <i>Del Leti all' Eminentissimo Cardinal d'Etrée. Di riverente complimento.</i>	506
LET. CLXXIV. <i>del Signor Michele Lazari al Leti, sopra l'Italia Regnante.</i>	508
LET. CLXXV. <i>di Risposta alla stessa.</i>	510
LET. CLXXVI. <i>del Leti al Padre Molinelli Prior Cassinese. Gli dà avviso della speditione fattagli d'alcuni libri.</i>	511
LET. CLXXVII. <i>Del Leti al Signor Dottor Caponi. Gli fa sapere la morte del Conrard.</i>	513
LET. CLXXVIII. <i>Continua la Stessa.</i>	516
LET. CLXXIX. <i>del Leti al Ser. di Parma. Gli manda l'Italia Regnante.</i>	518
LET. CLXXX. <i>Risposta alla stessa.</i>	519
LET. CLXXXI. <i>Della Signora Isabella Turretini al Leti. Sopra un cesto d'Uve che gli manda.</i>	520
LET. CLXXXII. <i>del Leti in Risposta alla stessa.</i>	521
LET. CLXXXIII. <i>Contiene una Dedicatoria del Leti all' Accademia Francese.</i>	523
LET. CLXXXIV. <i>del Signor Segretario dell' Accademia al Leti di Risposta.</i>	532
LET. CLXXXV. <i>del Leti all' Abbate di San Romano Ambasciatore di Francia. G'i manda la sua Italia Regnante.</i>	534
LET. CLXXXVI. <i>di Risposta alla Stessa.</i>	536
LET. CLXXXVII. <i>del Leti al Signor Conrard. Gli raccomanda una Dama.</i>	537
LET. CLXXXVIII. <i>di Risposta.</i>	540
LET. CLXXXIX. <i>Del Signor Residente Chauvign</i>	vign

DELLA II. PARTE.

- vigni al Leti. Gli dà avviso che il Rè l'hà preso alla sua protezione.* 540
- LET. CXC. *Risposta del Leti allo Stesso.* 544
- LET. CXCI. *Dello stesso Residente allo stesso Leti. Gli dà parte d'un attentato fatto in sua Casa, e gli assegna un luogo di conferenza per ambidue.* 547
- LET. CXCII. *Risposta alla stessa.* 549
- LET. CXCIII. *Del Signor Consigliere Choret al Leti. Gli domanda notizie del successo del Residente in Geneva.* 550
- LET. CXCIV. *Risposta del Leti allo stesso. Gli descrive il naturale del Residente, & il successo in sua Casa.* 551
- LET. CXCV. *dello stesso Leti al Choret. Gli continua le stesse notizie.* 555
- LET. CXCVI. *del medesimo al medesimo. Gli dà avviso del successo della sua conferenza col Residente.* 558
- LET. CXCVII. *Dello Stesso allo Stesso, continua la medesima materia.* 569
- LET. CXCVIII. *del medesimo al medesimo. Continua ancora.* 572
- LET. CXCIX. *del Leti a Madama Reale, le dà avviso delle cortesie ricevute dal suo Ambasciatore in Parigi.* 575
- LET. CC. *di risposta alla stessa.* 576
- LET. CCI. *Del Leti al consigliere Choret. Gli dà avviso dell' esito del successo del Residente.* 576
- LET. CCII. *Del Leti al Signor Marchese di San Tomaso. Sopra al Deputato di Geneva per andare in Torino.* 578

INDICE DELLE LETT. DELLA II. PARTE.

- LET. CCIII. *Dell' Abbate di San Firmin al Leti.*
Gli ricerca notizie del suo viaggio in Parigi, e
partenza. 580
- LET. CCIV. *Di risposta a tal Lettera.* 582
- LET. CCV. *Del Signor Carlo Piazza al Leti.*
Gli parla della voce sparsasi della Stampa d'una
sua vita di Carlo V. 585
- LET. CCVI. *Di risposta, con molte particolarità*
sopra tal vita. 587



LETTERE MISTE

DI

GREGORIO LETI.

PARTE SECONDA.

LETTERA I.

*Al Signor Gregorio Leti.
Amsterdamo.*

IL Libro di V. Signoria sopra alle Lotte-
rie causa maggior disturbo negli Spiriti
(almeno più deboli) di quello che al sicu-
ro hanno mai fatto più eserciti negli Sta-
ti, e pare ch'ella si sia compiacciuta di suf-
citare solo una Guerra a tutti , con pochi
inchiostri , nel tempo che si sono sparsi
tanti sudori, da Prencipi, e da Ministri,
per dar la Pace all' Europa. Io ne ha-

Parte II.

A

ve-

vevo inteso discorrere confusamente dagli uni con riso, dagli altri con piacere, e da molti con irritatione, onde discorsone con il Signor' Inviato che sopra modo s'interesa al suo merito, mi diede ordine di cercarne un' Esempiare a qualunque prezzo, che non mi fu così facile, rispetto al gran divieto, sotto al quale vive tal' Opera, in questa Città, non già dagli ordini Reggi, ma dalle massime di Stato de' Librari che non vogliono dare ad altri quell' Armi, che non si sono aguzzate che per ferirli; ancorche d'ordinario spesso le Rose più soavi, e li Gigli più candidi hanno le loro spine.

Vaglia però il vero, come d'ordinario i Mercanti costumati al guadagno, si burlano delle Tempeste del Mare, e della Terra, la fortuna volle che al rifiuto degli altri, se ne scontrasse uno, che me lo esibì cortesemente, mediante due Ducati d'oro, che per cortesia trovandoli di suo gusto l'occhio le ricevè senza peso. Portatolo a S. E. volle che per una Settimana continua alcune horette del giorno, io stesso gli facessi la lettura del Libro, questo posso dire a V. S. I. con sincerità, che non hò veduto mai ridere S. E. con un riso così naturale, come lo vidi fare, in questa volta in diversi passaggi di que-

questa sua Critica sopra alle Lotterie; ma però un giorno trà gli altri mi disse, ma senza riso le precise parole , *Sò bene perche il Rè di Francia , hà fatto la Guerra a tanti suoi particolari nemici , ma non sò trovar la ragione che habbia possuto muovere il Signor Leti a farla a tutto il Genere humano.*

Con tutto ciò , un' altro giorno mi disse S. E. che per censurare il suo Libro , non bisognava leggerlo , perche la sua lettura dava troppo piacere per astenersi di lodarlo , ancorche molti sono quei che gridano contro , essendo naturale proprietà degli Huomini di gridare hoimè gli uni , e gli altri di bestemiare per rabbia, allora che sentono pungerfi dove hanno del male : e per dire il vero son pochi nel Mondo gli Huomini in ogni qualunque Nazione , che volendo penetrar bene avanti in questa sua Opera , che non trovino qualche Sogetto di dire , *hoime che gran puntura mi sento.* Molti son quei che non possono comprendere , che havendo V. S. I. scritto in una tale Opera con tanto ardore dell' altrui carità , che non se ne sia servito per se stesso verso degli altri , poiche al sicuro che la sua Penna rode dell' Osso anche il midollo, e lo spolpa meglio di quello fà un Cane rosficandolo, e mi perdoni l'espressione.

Veramente siamo in un Secolo, nel quale l'adulazione hà nauseato la Società civile nel suo generale, che però ci voleva un Balsamo di questa natura, per dissipare dal mondo una sì gran nausea, e per far conoscere con l'esperienza nel tasteggiare le altrui piaghe, ch'è bene d'accommodarsi con l'uso della vita humana, havendoci i più savii instrutti d'esler questa insieme degna di gran riso tal volta, e di gran pianto per lo più.

*Vita fuit nunquam condita post Secula Mundi,
Et risu pariter dignior & lacrymis.*

Diciamo dunque che V. S. hà voluto dare al Pubblico un'Opera, nella quale si trova di che rallegrarsi, e di che affliggersi, & in un tempo istesso far prova del piacere, e del dispiacere; nè in questo ella n'è restata esente, perche lo scudo del suo stile Comico, non l'hà esentato da' colpi mordenti della Satira, che per quanto intendo, che nulla hò visto se gli è scatenata contro, ancorche le Penne di Pipistrello si muovono bene contro le Aquile, ma non le giungono per haver troppo alto il volo. Quel che di più hò da dirgli lo riceverà l'ordinario prossimo pet hora resto.

LETTERA II.

Dello stesso allo stesso.

HIeri l'altro scontratòmi a caso nella Bottega del Signor Thieri Mercante Libraro honoratissimo, trovai che si discorreva appunto di questa sua Opera, ancorche di quattro de' quali ciascuno ne diceva la sua, chi con riso, chi con sdegno, non ve n'era che un solo che l'haveva letto, forse perche essendo gli altri Ecclesiastici, volevano mostrar modestia nel dar sentenza come Giudici, *secundùm allegata, & approbata*, essendo vero che questo tale stato di Gente, deve haver per massima di non dir mai le cose, *Quod vidimus*, ma ben si *quod audivimus*, essendo questo il mezzo di contentar se stesso, e d'evitar di dare ad altri dello scandalo di mordere senza denti. Il Thieri benchè havebbe testimoniato poco prima in mia presenza della colera, ciò non ostante fece conoscere in questa occasione una condotta Esemplare nelle parole havendo detto poco, e senza amarezza, sia che si fosse già suaporata dal suo cuore, ò che pure stimasse di suo maggior vantaggio,

6 LETTERE MISTE DEL
di far conoscere ch'era buon Francese , e
che sapea moderar la passione , a luogo ,
& a tempo.

In somma la conversazione finì senza of-
fesa del suo merito , e con qualche risetto
sopra al suo Libro ; e ne fece la clausura il
Signor *Boulet*. Gentil'huomo Normanno di
Belle Lettere ; e ch'era quello appunto che
haveva letto il Libro , havendo conchiuso
con queste parole , *Il Signor Leti con questa
Opera hà voluto trasformarsi in un' altro Apu-
leio , con questa differenza però , che dove l'an-
tico si è contentato di scriver le Lodi d'un' Asi-
no solo , egli Apuleio moderno , hà scritto li bia-
simi degli Asini tutti*. E sopra di che datosi
ciascuno a ridere , con un buona sera al Li-
braro , ogni uno prese la Strada di sua Ca-
sa ; & io fattone poi il rapporto a S. E. non
lasciò di scoppiar nella sua parte il riso. Che
questa sua Opera non porti a molti dello
scoruccio nel petto , e della schizza nelle
parole sopra tutto a' meno prudenti , & a'
più rognosi , io non lo nego , come ne-
gar non si può , che il numero di quei
che ne ridono è infinitamente maggiore ;
horsù.

*Liberi , e sciolti siano senza intrico ,
Li sensi di chi brama essere amico.*

Che

Che il Signor Leti dia con la mano della sua Critica guanciate a torto, & a traverso, a destra, & a sinistra. Che sferzi con la sferza della stessa con colpi da Cieco, e Principi, e Senati, & Ambasciatori, e Ministri, e Generali di Eserciti, e Cortegiani; e Consigli, e Corti, & Armate Navali; e Terrestre; e Popoli, e Nattioni; e Tribunali, e Magistrati; e Nobili, e Plebei, e Ricchi, e Poveri, e Professioni, e Mestieri; & Ecclesiastici, e Politici, e Letterati, & Ignoranti, & Huomini, e Donne d'ogni grado, d'ogni età, e fino il Corpo della stessa Chiesa Militante come egli fa, li più Savii, e quei che vivono senza passione nel Mondo, e che fanno quanto grandi, e generali siano gli abusi fingono di chiudersi le orecchie per non sentir le sferzate; e di haver gli occhi chiusi per non veder le Piaghe scoperte. Che il Signor Leti scopra quelle Malatie ne' Medici, ch'essi stessi non possono indovinare negli altri tasteggiando ancor basta, già che questi Signori hanno la disgratia di far morire quei che necessariamente morir doveano, per non haver più oglio la Lampade della lor vita; e di vederli sul naso, pur troppo pieno d'altre materie, applicare al corso ordinario della natura, ò al miracolo di qualche bacio d'una Santa Reliquia, le più belle cure che

far possa tutto lo studio, e tutta la diligenza nell' Arte ; oltre che se fù permesso ad un Moliera di burlarsi de' Medici sfacciatamente soua un Teatro , perche farà difeso ad un Scrittore che hà luogo tra i più celebri di fare il comico in una sua Opera col dir quello con più modestia , che Moliera non seppe dire ? Che il Signor Leti facci passare per la sferza della sua Critica , gli Auvocati , e Procuratori , in quanto a me non trovo nulla da dire , per essere egli a coperto da questa parte , poiche havendo egli la disgratia degli altri Letterati, e Poeti, che quanto più sudano , meno s'ingrassano, mancando di quei Beni, sopra a' quali sogliono questi Signori fiffare gli sguardi, poco si curano d'informarsi dove egli habita, e meno d'andar studiando se le sue Opere sono conformi al testo del Codice , e se sono approvate da Bartolo , e Baldo. Che se gli conceda quello che vuole , già che secondo a Salomone, *Aqua furtivæ dulciores sunt , & panis absconditus suavior.*

Torno a dire, che tutto si conceda, tutto si accordi , tutto si permetta al merito, all' età, alle fatighe, alle veglie, & a quel numero infinito di tante sue Opere date al Publico, nello spatio di 40. anni, con tanto applauso di questo : si che tutto si facci per contentare il Signor Leti , ma che que-

questo Signor Leti non s'abbandoni in uno sfogo così ardente, come quello di vituperar quella Madre, che l'hà così ben servito, e che l'hà aperto i mezzi a rendere il suo nome tanto venerabile, che son pochi quei Principi, e Republiche, e poche le Persone più Graduate dell'Europa, tanto Ecclesiastiche, che Secolari, che non si siano fatto piacere gli uni, e stimato a gloria gli altri, d'haver la sua corrispondenza, e di colmarlo di beneficenze, e di honori, non solo con monumenti d'oro, e d'argento, ma con fogli colmi d'espressioni le più affettuose, e le più obliganti. Ma di qual sorta sono scaturiti questi fiumi di gratie al Signor Leti? Dalla Libreria, dalla Stamperia, che hanno con tanta amorevolezza, e dirò con tanta passione ricercati li suoi sudori per renderlo sempre più venerabile al Pubblico, e per portare il suo Nome fin dove giunge l'Eternità.

Ma che? questo medesimo Signor Leti, percuote con le più acute Mazzate una Madre che dourebbe adorare? Dico il vero mio carissimo amico, e Signore, che vorrei non havere un fratello Libraro come hò per dissipare dallo spirito di V. S. il pensiero che io parlo per passione. Mi honori in tanto di credere, che non hò nel cuore, e nella penna, che quella vera sincerità che
 si

fi deve alla nostra amicitia , e con la quale li giuro che non hò possuto leggere che con mio grave dolore , quelle terribili percosse che con la sua Critica , dà alla Libreria , & a' Librari , anzi non posso comprendere, che in una età matura , dopo haver dato Ella tanti documenti di moderatione ad altri, in tante sue Opere, che non habbia saputo pigliarla per se stesso in questo rancore; senza considerare in oltre, che si darebbe con l'accetta ne' piedi. L'amore che gli porto così mi fa parlare , e mi fa credere, che il tempo che tutto matura, salderà questa piaga , e con che divotamente me l'inchino, e resto. Parigi 17. Gennaro 1698.

*Divotissimo, & ubbidientissimo Sorvidore.
Pietro Antonelli.*

L E T T E R A III.

*Al Signor Dottor Pietro Antonelli.
Parigi.*

IL foglio di V. S. Illustrissima corrisponde nella lunghezza , a' lunghi dolori di Reni , che m'haveano già tenuto un mese in un'esercitio di continui gridi , non inferiori a quei che sogliono far le Donne parturienti. Benche grande , & importuno fosse il mio male , con tutto ciò osservai con qualche sollievo la soprascritta della Lettera , nel veder la sua , & il suo sigillo , ma l'apertura mi portò non sò che molestia nell' Animo , che fù un presagio di quella perplessità di pensieri che m'andò suggerendo la vista d'un foglio da farne un Duodecimo. Li dolori da una parte , l'impazienza dall'altra di saper che cosa mai potesse racchiudere un così lungo contenuto di righe , che con la lettura fattami dalla mia figliuola , nel credermi suilupato , mi trovai più invilupato che mai. Ma havendomi V. S. censurato nell' articolo della moderazione , stimai a proposito d'abbracciare il suo avviso , col rimettere la dovuta riflessione

flessione ad un' altro tempo , per non aggiungere dolore a dolore ; tanto più che havendomi dato pillule a bastanza , il mio Medico , non havevo bisogno di trangugiare la sua molto differente dall' altre ; già che gli Spetiali compongono prima l' amarezze , che poi indorano per renderle meno nauseanti con l' inganno dell' occhio al palato dell' Infermo ; dove che V. S. Illustrissima hà composto una pillula d' argento , che poi amareggiò con concetti assai amari.

Veramente io gli resto obligato , di quelle molte sue espressioni obliganti , con ciascuna delle quali si sforza di persuadermi che s' interessa con un zelo d' amico in tutto quello che mi riguarda , e come non ne hò mai dubitato , così farei torto ad un' amicitia tanto da me riverita , se cominciassi hora a dubitarne. Sono già quaranta anni che conosco con esperienza di qual natura sono le censure che costumano tra di loro di darsi gl' Amici , il veleno non si genera da quegli Animali che più urlano , e che più latrano , ma da quei che fanno il meno di strepito ; *Chi tace spesso morde , e chi parla a noi è concorde* , suol dire il proverbio triviale. Mi sembra che V. S. & io habbiamo qualche lettionetta a cavare , da quei pochi versi d' Oratio sopra all' arte de' Corettori , che sono nel fine della sua Lettera scritta a Pisoni.

*Vir bonus, & prudens versus reprehendet inertes :
 Culpabit duros : incomptis allinet atrum
 Transverso calamo signum : ambitiosa recidet
 Ornamenta : parum claris lucem dare coget :
 Arguet ambiguè dictum : mutanda notabit :
 Fiet Aristarchus.*

Resto per prima obligato a S. E. de' favorevoli sentimenti che conserva verso di me, che al sicuro sopra ogni altro tengo del zelo verso il suo decantato merito, e della passione verso quei mezi che possono immortalar la mia penna col celebrare le gloriosissime Attioni della sua Persona, così conforme hò fatto di quelle della sua Casa, nel mio Ceremoniale. Sua Eccellenza fà appunto come il Cielo, che non manca mai di versar delle beneficenze a' mortali da più parti, ancorche scocca dardi da un' altra. Mi scrive V. S. che questo gran Ministro gli hà detto, che quantunque comprendesse cose ben più difficili, che non potea comprendere di qual ragione fosse stato io spinto alla compositione d'una tale Opera; onde supplico V. S. di dire a S. E. da mia parte, che quando altra ragione non vi fosse stata, che stimo della maggior mia gloria quella d'havergli dato con tal materia occasione di farne delle gratiose risate al solo in-

ten-

tendere della lettura , ch'ella gli è andata facendo , secondo me lo accenna nella sua. Hora se S. E. ch'è un Cavaliere di così gravi portamenti , tanto maturo di fenno , di così gran peso nelle parole , d'una età che comincia ad uscire dalla virile , e d'una Esempiare modestia ornato , non hà possuto impedirsi di far delle risatelle con gusto all'udir dell'espressioni del mio Libro , come s'impediranno di ridere quei che hanno naturalmente per inclinazione il riso alla bocca ? Mi facci la gratia d'aggiungere a S. E. che prima che cominciassero a ridere gli altri , hebbi a crepar me stesso di riso , allora che mi saltò in testa la fantasia di comporre un'Opera Comica in una età Settugenaria , nella quale più che al riso dello spirito , si deve pensare al pianto della Conscienza. Con tutto ciò mi messi il Comico nella testa , e ne venni a Capo con la Penna. In verità che il Pubblico doveva darmi questa sodisfattione per mio gusto , dopo haverlo contentato per il suo in tanti Lustri , con un gran numero d'Opere , che dalle Traduttioni , Stampe, e ristampe ne argomento gli applausi. La difficoltà di far passar Libri in Francia , e che al sicuro vi è ragione di farlo , che però vi è qualche massima che m'impedisce di nominarla ; non mi per-

messe

messe di soddisfare al mio concepito desiderio, di farne capitare in segno di rispettuoso ossequio, un dono di due Esemplari a S. E. oltre un terzo per Lei. Nè per dir la cosa come passa, mi scaldai a cercarne le occasioni, perche materie di questa natura, che son composte d'agro-dolce, non sono proprie a farne presenti ad Amici, e meno a Padroni, non sapendosi qual' humore potesse insinuare la fortuna nello spirito di chi s'indirizza il presente, poiche tal volta il dolce nausa, e l'agro addolora.

Vengo hora al particolare dell' amarezza, con la quale ella hà scolorito la pillula d'argento delle sue gratie. Dirò per primo, che non hò possuto rispondere alla sua fino a questo giorno, e per dar tempo a' miei dolori di calmarli, e per poter con più quiete d'animo risentirmi del torto ch'ella mi fà di chiamarmi figlio ingrato dell' Imprimeria. Gli protesto che di tante calunnie, sparse senza giudizio, da' miei inviperiti Invidiosi, ò Nemici, non ne hò trovata alcuna più acerba di questa sua, per esser veleno che mi dà a bere un' Amico che tanto stimo, e che tanto riverisco. Io Nemico della Stamperia Signor Antonelli carissimo? E chi mai più di me hà procurato

rato

rato d'annobilirla sempre più , e d'accreditarla nell' Universo tutto ? Si vede bene che V. S. non hà letto il mio Ceremoniale, nè la mia Istoria dell' Imperio , nè quello del Teatro Belgico : anzi non posso comprendere , come habbia fatto la lettura di tale mia Opera a S. E. senza far riflessione in quelle pagine , nelle quali faccio conoscere al Publico , quanto gloriosa, & eccellente sia nella sua natura la Stamperia ; e quanto privilegiata dall' Imperador Sigismondo, e d'altri Soprani.

Fù sempre mia inclinazione , come deve essere da tutti quei che la fanno valere di fare in modo con le dovute informattioni , che la Nobiltà di questa Arte nobilissima si trovi superiore ad ogni qualunque altra, e benche in diverse altre mie Opere ne hò parlato con le più alte prove de' suoi pregi ; ad ogni modo me ne sono steso a bastanza in questa mia Critica ; e che si può dir di gratia di vantaggio ? Quando si mostra , che quei ch'esercitano questa Arte , godono il privilegio d'esser chiamati, *Nobili Stampatori* , e che precedono a tutti quei d'ogni altro Mestiere, qual gloria maggiore di questa ? & in tanto V. S. mi condanna, mi accusa , mi censura , & mi rimprovera delle gravi percosse che con la sferza della mia Critica hò dato alla Libreria. In verità

torno

torno a dire, che non posso comprendere, che nel corso della lettura di tal Libro fatta a sua Eccellenza, che gli siano scappate dagli occhi, ò nel scrivermi la Lettera dalla memoria, le pagine 326. 327. della parte seconda, che al sicuro mi haurebbe scritto altramente, e farebbe restato persuaso, che per la gloria della Libreria, e della Stamperia, io conservo altra venerattione, & altri sentimenti di quei de' quali ella mi accusa, e condanna: benche con sentenza d'Amico, ancorche, *Non est Amicus noster, qui nostra bona tollit.* Rimetto il resto all' ordinario prossimo, e sono.

LETTERA I V.

Dello stesso allo stesso.

LAmia Critica è generale, ancorche nella generalità ogni particolare può trovar se stesso volendo, per la ragione che la generalità non esclude nessun particolare dal suo Corpo. Mi vado persuadendo che V. S. che con tanta gratia si difende, di non haver passione alcuna, benche habbia un fratello Libraro, nel risentimento che mostra di censurarmi come amico, del preteso affronto che mi adossa, d'havere io lacerato la mia Madre ch'è la Libreria; mi vado dico persuadendo che scava dal generale il particolare, che forse la muove: e così essendo hò giusto sogetto di portargliene i miei lamenti, mentre mi accusa d'una colpa, alla quale non hò pensato di commettere. Oh mi dirà ella (e forse non m'elo dirà se non l'hà letto) nella pagina 328. della seconda parte di questa sua Critica, vi sono cose da far fremire contro i Librari. Lo confesso, ma questo non nasce d'odio, ma dalla forza d'un gran zelo verso la gloria della Libreria; io non particolarizzo che contro

tro la corruzione che si è sdruciolata trà li Mercanti Librari, per l'introduzione che si è fatta in un Corpo così augusto nell' Europa tutta, di certi Mercantucci, che Mendici di facoltà, e d'esperienza, non vi è infamità che non sono andati commettendo per buscar qualche tozzo di pane, con nausea, e con vergogna di quei celebratissimi Librari che professano la Libreria, con gloria di questa, e loro, da lungo tempo, di Secoli, e Lustri.

Protesto a V. S. che da 50. anni in quà che hò cominciato a sapere come il Mondo è fatto, hò conosciuto l'occasione di parlare con più di 500. Librari, e Librarucci; e non ne hò trovato nè pure uno trà tanti che non mi habbia fatto de' lamenti sopra alla vergognosa corruzione della Libreria, nella quale se n'erano introdotti di quei che la vituperavano; e la prostituivano, con le loro indegne attioni; e quel che più mi diede sempre di che maravigliarmi, di sentir gridare nel far tali lamenti, appunto a quegli stessi Mercantucci, che più deturpavano il Mestiere; essendo pur vero, che spesso i Cani più rognosi son quelli che più latrano, e che più mordono, forse perche la natura li dà questo istinto, acciò così facendo, venissero stimati dagli altri sani, e vigorosi. Non altrimenti questi tali Mer

cantucci, che dourebbero seruir solo di fiamme al piede del grande Albero, del Corpo della Libreria, per evitare di non essere creduti tali che sono gridano, e strepitano con gli altri verso di quei che corrompono, che guastano, e che vituperano l'Arte nobilissima della Libreria, di modo che converrebbe in questa maniera d'essere Stregone per conoscere quei che l'auviliscono, benchè chiare se ne veggano le corruttioni.

In luogo del rimprovero che V. S. mi fà che io hò maltrattato la Libreria, con la mia Critica, dourebbe tutto il Pubblico ringrattare il mio zelo. Come, dopo haver seruito 40. anni, e più questo nobilissimo Mestiere; dopo hauere inteso tanti lamenti contro quei bricconacci di Librivendoli nelle Piazze, e nelle Taverne; dopo haver veduto con i miei propri occhi, e toccato con le mie proprie mani, gli abusi, le corruttioni, e gli inganni sfacciati che vanno commettendo questi tali Librarucci, che non seruono che a riempir di lordura questo Corpo pretioso della Libreria; dopo haver visto lagrimare tanti savissimi, e benemeriti Membri di questo gran Corpo; farò io così inhumano, di chiuder le orecchie, d'appanarmi gli occhi, e di
rom-

romper la penna, de' quali stromenti me ne hò servito fin' hora, senza ne pur far conoscere al Mondo, che questo illustre Corpo non manca di Figli che fanno difenderla? Diceva Oratio, *Si vis me flere, dolendum est prius tibi. Cur te habeo ut Consullem, si me non habeas ut Senatorem.* Lasciaremos forse ridere quei che fanno lagrimare quei veri Mercanti che honorano così gran Madre? Come, riveriremo senza risentimento per Mercanti d'honore quei Mercantucci che non riconoscono la Libreria, che per dissonorarla? Chi farà dunque quello che non approvi tal mia Critica sovra a questo particolare contro tal Gente?

Potrà V. Signoria dirmi che nel volere io fradicare la zizania da così gran Campo, che fradico anche il buon grano, e che insieme col Caprone, batto anche l'Agnello. Bagattelle. Bisogna che la passione che spesso domina gli spiriti deboli, levi via l'uso della ragione, per non conoscere il mio disegno nella mia Critica in generale, e tanto più in questo particolare. Il mio principale fondamento è quello di render Giustitia alla Libreria, (nella quale va compresa la Stamperia) con la difesa della sua causa. Non combattò che l'infame condotta di quei che la dissonora-

no; *Amicus Plato, Amicus Cæsar, sed magis amica veritas.* Il Medico non ordina la Medicina all' Infermo ad altro fine, che per ben conservare la parte sana del suo Corpo, e per scacciare quei mali che corrompono l'altra. Il Chirurgo applica secondo all' Ordonanza del Medico, ad un Malato le mignatte, fiano le Sanguisuga, al solo ogetto di succhiare il sangue corrotto, ò di evacuare quello ch'è superfluo. Et in fatti la Libreria ha bisogno di buone Sanguisughe più affamate della mia Penna, per evacuare dal suo Corpo il sangue corrotto, e superfluo, che tale sono quei vili Mercantucci che la deturpano.

Sò che Vostra Signoria non disapprova questo, che pur troppo viene approvato dalle Persone meno appassionate, e più prudenti; ma sò ancora che vi sono di quei li quali non m'hanno censurato della Critica sopra alla corruzione della Libreria, ma per haver reso troppo sanguigna la sferza, e per havere avanzato le ingiurie troppo avanti, e fatto conoscere troppo profonda la piaga di questi tali disgratiati, che hanno la disgratia di deturpare la Libreria, con la loro scandalosa condotta, e di rendersi stomachevoli a quei benemeriti Mercanti che l'honorano. Non lo nego,

e

è vero ; piacerebbe a Iddio che io havessi tanta fortuna appresso gli altri , che tengo sincerità appresso di me nel mio cuore , *Tam felix utinam , quàm pectore candidus essem.* Dove il male è violente , bisogna che violente sia il rimedio . Poco giova ad una febre maligna in un gran Corpo repleto , d'aprir la vena per tirare un' oncia di sangue . Allora che si conosce , che un Membro corrotto può causar corruttione all' altra parte sana , si recide sino sul vivo , col ferro più violente , *Truncantur , & artus , Ut liceat reliquis securum degere Membris* , insegna Claudiano . Che non mi rimproveri dunque , se così acerbamente mi sono scatenato contro questi Mostri , che non servono che a divorare l'honore , la riputazione , il decoro , la gloria , la buona fama , & il credito della nobilissima Libreria .

Ecco quello che hò stimato convenirsi in risposta alla Lettera d'un Amico , e come io sono più che persuaso che V. Signoria crede che nel mio cuore , non hà fatto minima alterazione il suo foglio , benchè così si suaporasse la penna ; non altrimenti mi renderà giustizia a credere , che io la stimo più che mai interefata d'affetto alla nostra amicitia , che

24 L E T T E R E M I S T E D E L
può dirsi quella sola sincera , allora che
gli amici si dicono tutto con franchezza.
Del resto io godo hora perfetta sanità ,
la quale potrà essere sempre più rinvigori-
ta col nettare pretioso de' suoi, da me ri-
veriti comandi , de' quali ambizioso resto.

Amsterdamo 23. Febraro 1698.

Di V. S. Illustrissima.

Devotissimo, & ubbidientissimo Servidore.

GREGORIO LETI.

L E T T E R A V.

*Al Signor Gregorio Leti.
Amsterdamo.*

NOn credo che mai tempesta, suscitata dalla maggior furia de' venti più irati, habbia portato più grave apprensione, e tormento, a qualsisia più sdruccita Navicella sul Mare, come hanno fatto nel mio spirito li torbidi avisi quì giunti delle disgratie alle quali V. S. I. si è veduta esposta; rispetto ad un tal Libro di *Critica sopra alle Lotterie*, con stile comico, che dal suo fertilissimo Ingegno si è dato ultimamente alla luce. Come io m'interesso per debito di sangue, benche remoto, e per obbligo d'amicitia che tengo inviscerata nel cuore, per questo gli darò raguaglio, di quanto, quì si è vociferato, con la persuasiva che straccierà questo foglio subito letto, acciò non cada in mano di Creatura humana, perche quantunque ne tralascio la sottoscrizione, pure il carattere è sempre lo stesso, che basta a convincere.

Di questo posso assicurarla che da 35. anni in quà, che riconosco me stesso in Roma,

ma, dove il Santo Officio, e la Congregazione sopra l'*Index Librorum prohibitorum*, non mancano d'occhi, e d'orecchie, per intendere, e ver di lungi, quelle produzioni che s'infantano ne' Torchi anche più remoti dell' Europa, nè di mani poi, e stromenti necessarii, per tirarne a loro i primi parti, e visitarne distintamente il lor naturale, che ben tosto si scopre al Publico, ò con la Bulla della proibitione, ò con le voci che ne spargono, quei tanti Ministri, che compongono così sopremi Tribunali; pure, torno a dire, posso accertarla, che non mi ricordo d'havere mai inteso far tanto fracasso, nè tanto bi biglio per Libro alcuno, come se ne intese sorgere per questo. Sul principio non portò altro la fama, se non che il suo contenuto non consisteva che in una Satira contro i Librari, e come di questa specie di Gente, ne sappiamo pur troppo noi altri Romani il forte, & il debole, mentre ci fanno pagare i Libri difesi, che vendono, *in abscondito* a peso d'oro, non vi si fece altra riflessione che quella sola di darli al riso, e di correre da una all'altra Bottega, per vedere quali sorte di mostaccio facevano li Librari, e con loro passar qualche momento in scherzo.

Mà in breve il panno prese altra piega, cominciando il susurro ad alzare altro tuono

di voce, che portava esser questa Opera una Critica generale, e che il suo disegno era stato, di servirsi del solo pretesto di censurar gli Abusi nati nelle Lötterie, delle quali vogliono che se ne siano fatti in Holandà gli usi, come per legge, e che se ne rimette la chiave dall' una, all' altra Città, acciò che Armata di tal pretesto la sua penna, potesse fiaccar le corna, d'ogni qualunque Bestia humana, che non sà vivere, nè nodrirsi senza veleno. In somma non habbiamo Rosario, così lungo trà noi, come lunghe se ne infilzavano le differenti materie di una tal Opera. In generale si discorreva che questa sua Critica non haveva lasciato esente Anima nata nel Mondo, fin d'allora che per Adamo fù questo creato, senza misurarne col suo compasso le Attioni, e senza veder con li suoi occhiali di lunga vista, gli andamenti più reconditi d'un ciascuno : & appunto come se haveffe havuto la rogna nell' unghie, bene spesso si levava il prurito, con l'andar grattando, la pelle di questo, e quell' altro, senza astenersi tal volta sino che penetrasse al vivo la carne.

Si affermava che V. S. non haveva risparmiato, nè Papi, nè Imperadori, nè Monarchi, nè Rè, nè Prencipi, nè Cardinali, nè Vescovi, nè Concili, nè Sinodi, nè Preti, nè Frati, nè Catolici, nè Protestanti, nè Ricchi, nè Poveri, nè Nobili, nè Facchini, nè Soldati, nè Poli-

28 L E T T E R E M I S T E D E L
Politici, nè Accademie, nè Università, nè
Letterati, nè Ignoranti, nè Altari, nè Pulpiti,
nè Piccioli, nè Grandi, nè Decrepiti, nè Tur-
chi, nè Pagani, nè Principati, nè Republiche,
nè Maritati, nè Vergini, nè Popoli, nè Natio-
ni, nè Sciocchi, nè Spiritosi, nè Mercanti, nè
Dottori, nè Colpevoli, nè Innocenti, nè For-
ti, nè Deboli, nè Compadri, nè Amici, nè Pa-
renti, nè Vicini, nè Remoti, nè Vivi, nè Morti,
nè Profeti, nè Martiri, nè Religione, nè Chie-
sa, nè Angioli, nè Mastranza, nè Mestiere, nè
Manufattura, nè Arte; e fino le Piante, le
Pietre, la Terra, il Mare, il Cielo, le Stelle, le
Pianete, li Quadrupedi, li Volatili; e si anda-
va poi conchiudendo, che non havendo ris-
parmiato il suo sangue istesso, e la sua Per-
sona medesima che sferzava alla peggio, che
non poteva risparmiare gli altri, non poten-
do nessuno comprendere, come fosse sta-
to possibile di sostener ferma la mano a tanti
colpi, e come potesse scontrarsi capace l'inge-
gno d'una Critica a fornir tanti concetti, a
tante punture. Si contenti di questo, perche
devo scrivere ad altri Amici, rimettendo il di
più alla Settimana prossima.

L E T T E R A VI.

Dello stesso allo stesso.

CHe bel Rosario di Criticati , Terrestri e Celesti , Animati , e non Animati : Che bel Pomario di acerbi frutti per quei che amano l'agro : che lauta mensa proportionata al gusto de' Romani , che sono incitati all' appetito da Marforio , e Pasquino. Non saprei fargli raporto nel ristretto d'una Lettera quanto avida fosse la curiosità nel petto di ciascuno di vedere un Libro di un tal sogetto, e d'una penna simile a quella del Signor Leti, che hà trascurato di far la propria fortuna , per non ingannare il Publico col scrivere il bene , & il male d'un ciascuno. La curiosità fù tanto più grande in tutti, per la ragione che ciascuno credeva di trovarsi di dentro , considerata la natura de' raporti nella generalità della Critica. Non vi fù Ambasciatore , nè Prelato senza scropoli , nè Cavaliere curioso , nè Letterato di qualche vaglia , che non desse ordine per haver tal Opera. Il Mastro di Casa del Signor Prencipe Pio, nè diede a me l'incombenza d'ordine del suo Padrone, con

le precise parole, *di non risparmiare qualunque danaro per haverlo*: & il Signor Inviato Scarlati ne scrisse in Bruselles, per farlo venir per la Posta, come fecero altri, chi per la strada di Francia, chi di Germania.

Trà questo mentre si sparse la voce che ve n'erano due Corpi nelle mani de' Cortegiani del Cardinal di Bouillon, che haveano fatto il viaggio per la Posta, e con che si scoprì ancora, che questa Opera haveva havuto il suo primo originale nell' idioma Francese, e che per suoi fini, non si era stimato a proposito che corresse in Italiano; e sopra di che ciascuno ne andò facendo i suoi aforismi politici; non potendo ben penetrarsi il disegno, che havendo sempre in tante altre sue Opere scritto V. S. in Italiano, benchè molte poi tradotte in Francese, che volesse poi in questa tagliare il filo alla lingua materna, per farne originale una straniera; e forse che più di tutti quei che furono sorpresi d'una tal novità, io fui il più; e stetti sin d'allora sul punto di scrivergliene, per riceverne qualche dilucidatione, che potesse servirmi a dilucidare gli spiriti di quei tanti che in questo articolo l'havevano caliginosi; ma meglio considerato quel che fosse più convenevole, per evitar l'importunità delle Poste, trovai esser meglio di darmi pazienza; &

offer-

offervare qual sorte di pioggia partorisse un vento così strepitoso , per dargliene più distinto avviso , . . . come hora faccio con questa mia , e con quei caratteri che conven- gono trà parenti, & amici.

Prima d'un Mese cominciando dal giorno della sorta del primo strepito , se ne videro tramandar di mano in mano trà amici alcuni Esemplari ; sforzandosi ciascuno di divorarli con la lettura , e due n'erano le ragioni ; l'una per il timore che vi era , nè così malfondata l'apprensione, della proibitione che fosse per farsi da un momento all' altro dal Santo Officio ; come in fatti si vide in breve affisa la Bulla , ne' soliti luoghi della difesa di 14. Opere, e fuori una in Italiano, tutte le altre in Latino, & in Francese, e la settima delle quali in ordine era la sua, con il titolo, *Critique Historique, Politique, Morale, Economique, & Comique sur les Lotteries, Anciennes, & Modernes, Spirituelles, & Temporelles, des Etats, & des Eglises, traduit de l'Italien de Monsieur Leti. Amsterdam chez Theodore Boeteman 1697.* L'altra ragione nel divorarne della lettura era , che non trovandosene in una così gran Città, dove basta di nascere , ò d'entrarvi per divenire curioso , ò spione , che pochissimi Esemplari , & al sicuro meno di dieci, non

non si prestavano ad Amici , e ben intimi , che per un certo tempo limitato , e ben corto.

La Lettura nella Bulla di difesa , delle parole , *Traduit de l'Italien de Monsieur Leti* , obligò la curiosità di molti a cercarne l'originale , che non potè mai d'alcuno investigarsene sentiere , onde da quei che non intendevano il Francese non si mancò di dare al Signor Leti , qualche Malanuccio in segreto , nel veder di non poter sodisfare anche loro il prurito della curiosità. Li sentimenti che se ne andavano portando sopra alle differenti materie del Libro erano nella maggior parte oscuri , ambigui , maldigeriti , confusi , dubbiosi , e pieni , ò di troppo calore negli uni , ò di gran tiepidità negli altri. Questo procedeva , perche trà mille Lingue che ne parlavano , appena ve n'era una , che ne ricevesse il rapporto dall'occhio ; e V. Signoria sà , che le voci che si tramandano da una all' altra bocca son come le Acque minerali che ricevono il naturale da quella Terra , per dove passano. Se il Libro fosse stato nel solito nostro Idioma , credo che se ne sarebbero sparsi nell' Italia migliaia , e con che se ne sarebbero intesi con maggior fondamento gli altrui giudicii , poiche il Francese non s'in-

s'intende che da pochi , e questi pochi non lo comprendono bene , perche non l'intendono che mediocrementemente. Vero è però, che tal suo stile Comico piace , la diversità della materia si rende grata, la sua intessitura è ammirabile; le stesse espressioni basse sono sostenute da ragioni gravi ; e se vi è censura da farsi questa è che la Critica si precipita con troppo ardore. Si pazienti del resto fino all' altro ordinario.

L E T T E R A V I I .

Del medesimo, al medesimo.

MA veniamo a quell' essenziale che mi hà il più afflitto, non erano ancor gettate in Roma le prime Semi dell' uscita alla Luce di questa sua produzione, quando se ne videro spuntar le seconde, & erano, che non solo se gli era suscitata una delle più gravi persecuttioni, ma la sua intiera ruina, e della sua Famiglia; & anche in questo li sentimenti erano diversi, e per sua disgratia haveano solo luogo gli appassionati, e li maligni, perche li Moderati, e gli Amici non ardivano pigliarne la difesa, per non tirarsi qualche Catarro nel Tribunale del Santo Officio, dove il suo nome, non è in tanta venerattione come lei può credere: di modo che per evitar tempesta da questa parte, non solo bisognava credere certe falsità dubiose che haveano due faccie, ma approvare per vere anche le calunnie più sfondate. Si disse che gli era stata data per prigione la Casa, con sei Guardie, continue, havendosi riguardo alla sua età, fino che sarà compilato il suo processo. Al-

tri affermavano che dagli Stati dell' Haga era stato bandito a perpetuità dal Paese. Questi voleano che da' Rifugiati Francesi che havea trattato da Cani, fosse stato pugnato in publica strada: quelli voleano che havendo trovato mezzo allo scampo, s'era portato in Bruselles, e gettatosi trà le braccia del Nuntio, sia dell' Internuntio, e di che li suoi Amici, e le Persone più Christiane ne lodavano Iddio. Finalmente si disse ch'era stato scomunicato, e trattato con più rigore dal vostro Clero, che se fosse stato Giudeo notorio in Madrid, ò perfido, & ostinato Heretico in Roma: che lo stesso Clero era andato in sua Casa, e levato via con disprezzo, la Biblia, li Salmi, e tutti gli altri Libri di pietà; con precetto in oltre, di non poter più andare in Chiesa ad ascoltare Prediche, e di non poter leggere in Casa Libri di divottione. Che queste erano le solite formalità, con le quali la vostra Chiesa soleva procedere in occasioni di scomuniche, ma havendo con la sua Critica tirato molti Nemici sul dosso, erano stati sufficienti a curvarlo del tutto con la vendetta, col far la proceditura della scomunica più violente che all' ordinario, con l'aggiunta in oltre, che non vi era memoria, che si fosse mai visto nella Città d'Amsterdamo un' esempio di tal natura, che se-

36 . LETTERE MISTE DEL
guì con dispiacere de' Consoli , che non
poterono mettere argini a tal torrente , per
timore, che irritato il Clero Francese , non
fosse per sboccare il suo impeto altrove,
non potendo suaporar la vendetta da que-
sta parte.

Quei che havevano letto il Libro, e posso
dire a V. S. in confidenza , anche Consul-
tori del Santo Ufficio, si facevano la Cro-
ce , non potendo comprendere che in un
Paese , come l'Holanda si faceessero affari ad
un Scrittore cosi avanzato in età in cose che
al sicuro si sarebbero estinte in Roma con
l'Acqua Santa , non trovandosi in detta sua
Opera che grave la Critica , ma senza Sati-
ra ; tanto nelle cose Spirituali che Tempo-
rali. Queste dicerie fece rinuovar la memo-
ria a' suoi euvenimenti di Geneva , dove
fù obligato d'abbandonar quel soggiorno ,
per havere havuto da fare con quel *Odium
Theologicum* , pigliando molti motivo di di-
re, che la sua Stella , che l'havea chiamato a
nascer trà Catolici, Nipote d'un Prete, già
che Prete era Monsignor d'Acquapendente
suo Zio , di studiare trà Preti per esser Pre-
ti li Gesuiti , nelle Schole de' quali hà fatto
i suoi Studi , e che questa medesima Stella
l'habbia influsso cosi sinistri presagi , che
divenuto Calvinista sia stato quasi di conti-
nuo obligato a cozzare il Capo ne' scogli
de'

de' vostri Predicanti , che tanto è a dire Ecclesiastici , che costumati in generale alle percosse dell'Onde più tempestuose del Mare , si rendono sempre più duri in Terra.

Gli altri che sono più costumati a praticar con quei che l'hanno conosciuta ne' loro viaggi in Geneva , & in Amsterdamo , e che hanno ricevuto memorie da' Catolici stessi della sua condotta in questa Città , pigliano motivo d'inarcare le ciglia ancor più , per esser di verità indubitabile , e d'una esperienza nota ad ogni uno , che la Casa di V. S. è stata sempre una Tana di Predicanti , che si urtavano gli uni con gli altri nell'uscire , & entrare ; appunto come sogliono fare i Gesuiti quando sentono che vi è qualche Infermo che lascia di che rodere ad altri che non fanno che salire , e discendere le sue Scale , fino che gli danno l'ultimo , *Requiescat in Pace* , con questa differenza però , che i Gesuiti vanno col disegno di portar consolazione all' Infermo , & i suoi Predicanti , sono andati così allo spesso da V. S. per portar refrigerio a loro stessi , già che con la sua gentilezza , e della sua Famiglia , non vi erano , nè Cioccolate , nè Caffei , nè Thè , nè Frittattelle , nè vini di che giornalmente non li regalasse splendidamente : e ciò non ostante questi medesimi ho-

38 LETTERE MISTE DEL
ra gli voltan le Spalle , e non solo l'abbandonano, ma lo perseguitano.

Ma mettiamo da parte l'Incensiere , del quale nel mio particolare fuori che in Chiesa , non hò voluto domesticarmi mai con quei che lo maneggiano , instrutto fino dalla mia fanciullezza di quel proverbio Romanesco:

Li Preti, e li Frati ò che incornano, ò che scornano.

Mi auvicino al fine di questa Lettera, per non straccar la sua pazienza senile, col dirgli, che il calcio dato alla Religione Catolica, l'hà tirato, se non Nemici manifesti, almeno un' infinità di scropolosi che la disprezzano, e malignano, e che godono nel loro cuore allora che sentono le persecuttioni, e le calunnie che se gli vanno ordendo da' Calvinisti de' quali ne hà voluto abbracciare la Religione. Questo però non impedisce che i suoi Libri di qualunque natura che siano nelle materie historiche, politiche, e ceremoniali , non diano nel petto, nello spirito, e negli occhi stessi di tutti una particolar venerazione verso il suo nome; e gli accresce del merito quel disinteresse che con la sua penna (della quale sono soavi anche le punture) fà conoscere non solo nelle cose historiche, e politiche, ma nelle materie istesse

se

se Ecclesiastiche, non mostrando passione, nè per l'una, nè per l'altra Religione; e che veramente par che sia un dono affettato all' Animo heroico del Signor Leti, in un Secolo, nel quale è tanto pericoloso il dir la verità nell' Historie. Benche si siano in gran parte dissipate, quelle tante dicerie, che si sono seminate contro di Lei, per le altre informattioni capitate, ciò non ostante, mi farà somma gratia di darmene qualche preciso raguaglio per potermi consolare con i nostri Amici più sinceri, e comuni, che posso assicurarla che son molti, e che tutti la salutano, e sopra ogni altro io suisceratamente l'abbraccio con i più vivi sentimenti del cuore, come quello che vivo, e viverò fino all' ultimo respiro della mia vita. Roma tre Dicembre 1697.

LETTERA VIII.

Al Signor N. Roma.

VOrrei essere in Roma, ma però che tale fosse Roma, come vorrei che fosse, per poter con i più sinceri attestati di cordiale affetto nell'abbracciarla fargli conoscere la memoria di gratitudine, che conservo nel mio animo con i sentimenti più vivi del cuore. Già che non posso con gli effetti, verso quei suoi testimoni d'una candida amorevolezza, che mi fa conoscere nel suo da me riveritissimo foglio. Infiniti sono nel Mondo li Parenti; come ben lo sa Roma, dove la fortuna d'un solo, ne fa nascere a folla le dozzene, ma ben pochi quei che hanno sangue per il Parentato, tutta via V. S. I. mi fa mentione del nostro, col rauvivare un sangue intiepidito per la lontananza del Grado, che mi rende tanto più confuso negli oblihi. Dopo così cortesi espressioni, come potrò io non ammirare quella sua generosa humanità, che la muove ad amarmi, fino a rendersi parziale con tanto zelo a' miei interessi, & a volere entrar meco a parte d'un' infortunio, del quale non ne hò havuto cognittione.

Lo spaventarsi d'ogni strepito di frasca
 mossa da venticello , è un effetto della na-
 tura delle Lucerte; & il fuggir senza soget-
 to di fuga è proprio del Lepre. Legiamo in
 Dionigi Alicarnasso che li Persiani haveano
 in così abominevole horrore la pusillanimi-
 tà , che se per sorte veniva a passare a caso
 un Lepre in mezo al loro Esercito senza uc-
 ciderlo, se ne tirava un cattivissimo presaggio.
 Li Lacedemoni scacciarono dalla loro Città
 Archiloco Poeta Greco , per haver biasima-
 to quella sentenza de' Romani , che soleano
 scrivere sopra lo Scudo di quella Gioventù
 che mandavano nella Guerra, *Aut cum hoc,*
aut in hoc , cioè, ò di ritornare con quello
 Scudo, ò di morire con lo stesso , onde Ar-
 chiloco, timido,, e vile per natura , prete-
 se di far vedere nelle sue Poesie, ch'era me-
 glio nell' essere assalito dal Nemico , di get-
 tar lo scudo , e fuggire , che di difendersi,
 e morire con questo , e con che meritò
 di ricevere per sempre un tanto vergognoso
 bando.

La codardia , deve essere abborrita da
 tutto il genere humano , perche basta a
 perder gli Stati , gli Eserciti, e le Popo-
 lattioni. Suol dire il proverbio , *Chi hà*
paura che non vadi alla Guerra, ma diciamo
 meglio, *Chi hà paura che non scriva Historie.*
 Non vi è Huomo nel Mondo , nè Femi-
 nel-

42 LETTERE MISTE DEL
nella trà gli Huomini, che non si volti,
e giri per la bocca, *che un vero storico,*
bisogna che scriva la verità. Questa veri-
tà non può scriversi senza pericolo, e
chi teme il pericolo come scriverla? Chi
intraprende di scrivere col fine di sodis-
far se stesso, e di servire il Publico, bi-
sogna se non trasformarsi, che far non si
può, almeno rammemorarsi spesso di quei
Scogli che non temono d'esser gettati in
giù da' dardi del Cielo, e che non mai
si muovono dalle furiose percosse dell' On-
de del Mare. Sono già 40. anni che io
haverei cessato di scrivere, se mi havessi
lasciato sorprendere, di quei tanti che pre-
tesero farmi paura sul principio con mi-
naccie; & al sicuro che non haverei tan-
to scritto; nè pur toccato materie così
scabrose che fanno arricciar li Capelli,
a quei Lettori che le vanno leggendo.

Chi va per predicare la Fede a Barbari,
fà di Mestieri che si metta nel cuore che
potrà da un momento all' altro ricevere
il Martirio, altramente la Christianità farà
da lui mal servita. Quello che per incli-
nazione, ò per altro motivo s'incamina
a cercare il talento di scrivere Historie,
ò degli altrui interessi politici, che son
più perigliosi, conviene mettersi in Capo
di servire il Publico col dir coraggiosa-
men-

mente la verità , e non facendolo , ciò non è servirlo, ma tradirlo; e per servirlo, deve persuadersi con un petto virile, che ogni tratto di penna potrà tirarli sul dosso un' Esercito intiero di malanni , e che dove crede di trovar beneficenze , e rendimenti di gratie ivi appunto troverà disgratie, persecuttioni, bandi , calunnie, e nemici. Mi dia un poco di riposo fino all' ordinario prossimo.

L E T T E R A I X.

Dello stesso allo stesso.

R Increscerei la sua cortesia, benchè grande nel pigliar tanta parte nelle cose che mi riguardano, se io volessi accennargli solamente di passaggio le Lettere ricevute, & i rapporti fattimi dello sdegno concepito contro di me, tale, e tal Principe, & un tale, e tal Cavaliere, e che haveano giurato di vendicarsi con la mia morte, per la tale, e tal cosa, che io havevo scritto in un tale, e tal Libro; & al sicuro che la decima parte di queste così fatte minaccie, haurebbono spaventato, & intimorito un Gigante, e fatto risolvere un Catone istesso che si fe conoscere tanto ardito contro Silla, e così vigoroso nel soffrir tanti bandi, e nel disprezzar tante persecuttioni, e tanti libelli, al sicuro dico che con tali rapporti di minaccie haurebbe gettato via la penna per non pensare più a scrivere. Ma quel che importa che spesso amici miei intrinseci m'hanno scritto che lagrimavano il mio stato, già che sapevano da buona parte che si cercava il mio sangue.

Il Signor Gioseppe Corvo Mercante Libraro honoratissimo in Roma suo, e mio Amico, che quasi mi scriveva in Geneva ogni ordinario in materia di Libri, mi scrisse un giorno un breve foglio con tali parole, *Signor Gregorio perche l'amo la sua vita mi è cara; il Signor Prencipe Camillo Panfili ch'è persuaso già, che V. S. sia l'Autore della vita di Donna Olimpia sua Madre, hà giurato di spender cento mila Doppie, per farla pugnalar.* Io sapevo benissimo, che il Signor Corvo era Libraro del Signor Prencipe, havendo cura di proveder la sua Libreria, e per conseguenza era domesticchissimo di sua Casa, di modo che un' aviso simile d'un tale Huomo, poteva mettermi qualche Polce nell' orecchio; con tutto ciò gettata la Lettera al fuoco, acciò con questo se n'estinguésse la Memoria, e preso un gran foglio di Carta, e reale di più, per fargliela costar più cara alla posta, così risposi più brevemente. *Signor Gioseppe il Signor Prencipe Camillo è troppo benigno, e troppo economico per spender cento mila doppie per farmi pugnalar, se con dieci potrebbe farlo due volte.*

Il Signore Ottone, Consolo della Repubblica di Genoa in Londra, persona veramente di buona fede, mio amico de' più particolari, e come quello ch'era facile a credere,

e che ogni Mosca gli pareva Cavallo; anche lui mi scrisse una Lettera spaventatoria, per così dire, che raccomandò al Signor Mercante Davarazano con gran premura, acciò me la rimettesse in proprie mani, come cosa di molta importanza, ecco il tenor della Lettera, dopo quello di lunghi complimenti, *Il Signor Francesco Sigismondo Capizucchi Conte di Thun, Inviato come V. S. sà di sua Maestà Cesarea, quì in Londra, havendo letto nella sua Historia d'Inghilterra, quel tanto che così disavantagiosamente hà ella scritto di lui, e del Cardinal suo fratello, se gli è posta nell'animo una colera delle più sensibili, & hà giurato nella presenza del Signor Teriesi, e mia di volersene vendicare, col fargli fare uno de' maggiori affronti. Gli serva l'aviso, e mi tenga segreto.* Per lo stesso ordinario io gli risposi, e rimessi la Lettera al medesimo Mercante, con tali brevi espressioni. *Signor Ottone carissimo, la terrò segreta, perche l'aviso non mi serve a nulla. Il Signor Inviato Parto d'una delle più nobili Case della Germania, e Cavaliere di Malta non è capace di fare attioni indegne, e particolarmente contro un Scrittore, che non conosce in che l'abbia possuto offendere.* Et in fatti il Signor Conte di là ad un' anno, richiamato nella Corte in Vienna (credo che sia hora se non m'inganno Generale delle Galere di Malta) ripassato il Mare, & arrivato in Amster-

sterdamo, prima di pigliare Albergo, se ne venne a drittura in mia Casa, che picchiata la porta, & havendogli aperto io medesimo, mandati li Servidori con le Robbenell' Hosteria della Biblia, mi disse in lingua Italiana che parla in tutta perfettione, *Voglio restare se non gli è d'incomodo per discorrere per un' horetta col mio carissimo Signor Leti.* Et havendomi testimoniato d'essere stracco per haver vegliato tutta la notte in Barca, offertagli della Cioccolata l'aggradì, e dato ordine di farla, ci siamo posti in tanto a parlare sopra il suo particolare del mio Libro; mi diede altre memorie, per due giorni che si fermò in Amsterdamo l'andai servendo, col testimoniarmi sempre mille atti di cortesia, abbracciandomi nel partire con gran tenerezza. Ecco le minaccie riferitemi dall'Ottone, nè altro gli dirò per hora.

LETTERA X.

Dello stesso allo stesso.

NEl tempo delle mie disgratie in Londra, che non sò veramente se posso tali chiamarle; basta allora che uscì alla luce la mia Historia, che riuscì così contraria all' humore del Signor Duca di Yorc, fratello del Rè, hora infelice Rè Giacomo in Parigi; pareva che con tale Opera io havessi sconvolto il Regno tutto, per haver scritto, *Che se non si portava impedimento, acciò non cada in Successore Catolico la Corona, si vedranno tragiche Scene di dentro, e di fuori*, l'aviso fù troppo ardito, lo confesso, ma l'esperiençà fece poi vedere che io non avevo parlato da Historico, ma da Profeta. In somma come il Rè adorava quasi il fratello, e che la Turba degli Adulatori del Duca era innumerabile, si vide forgere contro di me in parole ignominiose, in calunnie, & in minaccie, una delle più terribili tempeste, che secondo al sentimento più generale pareva che dovesse afforbirmi. Una sera due hore prima della meza notte, se ne venne lagrimando a trovarmi il fratello

tello di mia Moglie , appunto mentre cominciavo a dormire , dicendomi con grandi singhiozzi , che Milord Cenis (di cui egli era Segretario) mi pregava , che nel nome del Signore dovesti vegliare alla mia Persona , perche il Duca haveva risoluto di farmi assassinare , e per questo vieni tu a svegliare il mio sonno ? e dettogli mille ingiurie lo mandai via , e chiusa la porta ripresi il mio sonno con grandissima quiete tutta la notte , mentre la mia Famiglia lagrimava in una Camera. La matina vestitomi nel volere uscire con le ginocchia a terra , lagrimando vi si oppose mia Moglie , & alla quale io dissi , & anche in colera ; *Che pazzia è questa la tua ? Se il Signor Duca hà risoluto di farmi assassinare , tanto lo farà mentre dormo nel letto , & uscito andai a pranso col Signor Barone Lent Ambasciatore allora di Danimarca , hora con lo stesso Carattere nell' Haga. Di questi cosi fatti avisi me ne vennero dati dalle centinaia di persone , e tutte sempre stupirono nel vedermi d'un' Animo cosi immobile , & inperturbabile , nè mai altro risposi se non che ridendo , il Signor Duca hà il cuore troppo angusto , per risentirsi con la morte , e con la prigionia della morsicatura d'una Mosca. Finalmente il corso di questa gran tempesta che dava a tanti dell' apprensione fù un' ordine di uscire dal*

50 LETTERE MISTE DEL
Regno fra dieci giorni, & il Rè si specificò,
*Non voglio che si tocchi nulla all' honore del Si-
gnor Leti,* perche conosceva che io have-
vo scritto la verità.

Di così fatti esempi ne potrei fargliene
raporti di più di due cento, che potreb-
bono far credere a V. S. che io habbia
qualche vanità, nel persuaderla di questa
mia coraggiosa costanza d'Animo nel
burlarmi di quei raporti che haurebbo-
no possuto scuotere un cuore de' più in-
trepidi, e nel tenermi fermo, e constan-
te nelle maggiori auversità. Ma gli pro-
testo con tutta la maggiore sincerità, che
gli scrivo, ciò per fargli solo vedere che
io sono d'un' altro naturale di quello che
i miei nemici hauno preteso di farmi pas-
sare, e che non mi sono mai perso d'A-
nimo nelle persecuttioni benche violenti.
Il Signor Barone Marco Mayer Favorito,
principal Ministro del Serenissimo Eletto-
re di Baviera, Signore in fatti d'un me-
rito straordinario, e d'una esperienza
delle più mature; trà le altre cose sopra
la medesima materia, mi disse un gior-
no quì in Amsterdamo, nell' Avanti Ca-
mera di sua Altezza queste proprie paro-
le parlando di alcune mie persecuttioni:
*Io non so come voi potete nè bere, nè man-
giare, nè dormire, dopo haver fatto un Libro*
simile

simile a quello della Monarchia di Luigi XIV. nè sò dove diavolo havete preso il coraggio di scrivere sempre con più audace Libertà, quanto più acerbi sono stati li vostri nemici nel perseguitarvi. Gli risposi io con tutto il dovuto rispetto, perche veramente è un Cavaliere degno d'esser riverito, e rispettato da tutti. Anzi mai hò dormito meglio, nè mai meglio mangiato con maggiore appetito di quello hò fatto da quel tempo in poi, perche la sincerità della Penna, mi hà sempre portato riposo alla coscienza, e quiete nello spirito. Ma V.E. trova che io hò fatto bene, ò male, di pigliar l'esempio dell' oro, che quanto più è battuto dal Martello dell' Orefice: e quanto più voltato, e raggirato nel fuoco, tanto più diviene purgato, e lucido. Mi replicò il Signor Barone con la solita sua humanità; Trovo che questo coraggio in voi è stato un miracolo in favor del Pubblico, e piacerebbe a Iddio che tutti quei che si mescolano a scrivere historie, e materie politiche pigliassero il suo esempio, perche ~~h~~uirebbono nell' altrui Opere, quelle buone Istruizioni che si trovano nelle sue.

Nel mio primo approdare in Amsterdama Città che sorpassa Roma antica, e che fà invidia a quello che fù sempre Venetia, nel fervir di Porto a quei che sono agitati dalle tempeste capricciose della Fortuna, e scommossi dagli euenimenti sinistri, che

sembrano , come in fatti sono , naturali a' mortali ; dico dopo il naufragio che mi causò la mia Penna per volerla far comparir troppo nuda , & essendo stato accolto da questo Governo con quella generosa humanità , con la quale soleva raccogliere i Letterati raminghi l'antico Senato d'Atene, e con quella cortese affabilità ch'è connaturalizzata all' humore Holandese ; e così ricevuto in un tanto favorevole Porto , con le dovute visite di rispetto , andai rendendo gratie hora agli uni , hora agli altri de' miei Benefattori ; e veramente chi vuol fare il ritratto della modestia degli Abiti , e della benignità dell' attioni in un buon Magistrato di Republica basta pigliar quello d'un Borgomaestro d'Amsterdamo. Restai però sorpreso sul principio della domanda che mi fece il Signor *Giovanni Corver* , ch'era Borgomaestro Regente per la prima volta , e ch'è Regente biennale ancora in questo anno , e che in fatti per esser dottissimo si è fatto sempre conoscere Protettore benignissimo di Letterati. Hora questo benemerito Senatore nella prima visita che io divotamente gli resi , dopo il cortese accoglio , di primo tratto mi chiese , *quanti nemici havevo ?* ma non sapendo qual fosse il suo disegno in questo , gli risposi secondo alla sincerità del mio animo , che non

non credevò d'haverne niſſuno, perche l'humor naturale, e l'inclinattione che ſi va nodrendo ſecondo a' mezi mi havevano ſempre portato a non traſcurare alcuna occaſione di far ſerviggi ſecondo al mio potere ad ogni qualunque perſona, & ad accarezzare con gli effetti, e con le parole, quei li quali mi facevano la gratia di venire a vedermi. Mi riſpoſe quaſi bruscamente il Signor Borgomaeſtro, ma che però vi era la genrilezza dietro la Portiera del ſuo cuore, *Dunque io non vi ſtimo, perche il buono hiſtorico, non è quello che perde il tempo ad andar cercando mezi per farſi amici, ma che lo guadagna, con l'applicarſi a ſcrivere la verità, ch'è quella che l'accredita, e queſto credito non può che cauſarli infiniti nemici, e per quanto intendo voi nè havete molti, perche ſapete penetrar troppo al vivo l'altrui magagna.*

Queſto benigno, & eſperto Signore haveva ragione conformandoſi al comune proverbio degli Italiani.

*Che ſcriva ciancie chi deſira Amici,
E de l'Hiſtoria il vero chi nemici.*

In conformità di queſto Aſſioma io che hò dato alla luce ſino ad ottanta volumi tutti Hiſtorici, e Politici, dourei havere tutto il Mondo per Inimico; cominciando dal

maggiore fino al minore degli Huomini. Quando confidero mio Signore le mie at-
tioni, e la mia condotta, con quel mio hu-
more, come hò detto, d'accarrezzar tutti,
di non disprezzare nissuno, e d'andare all'
incontro dell' occasioni di far seriggio ad
ogni uno, non posso che haver la mia con-
scienza in riposo, mentre da che mi conof-
co nel Mondo, (e di che mi deve essere
permesso di tirarne qualche poco di vanità)
non mi ricordo d'haver fatto male a nissuno,
nè dato a chi si sia altro sogetto che d'esser-
mi amico. All'inconro quando vado nu-
merando il Catalogo delle mie Opere, e
che faccio riflessione sopra alle materie, non
sò trovar come sia possibile che io non hab-
bia Nemici. Sò che V. S. potrebbe dirmi,
come altri me lo direbbono, e tante perfe-
cutioni? e tante muttioni di Patria? e
tante ciancie? e Satire che si sono andate
feminando contro di voi da chi si genera-
no, dagli Amici?

A questo gli rispondo che sono da distin-
guerfi Nemici da Nemici. Io posso dire
con verità, che non solo non hò mai co-
nosciuto in mia vita da che scrivo che mi
si sia dichiarato Nemico alcun' Huomo di
vaglia, col portarmene, ò farmene por-
tar lamenti, ma di più comè a tutti è noto,
mi sono veduto colmare di gratie, di be-
nifi-

nificenze , e d'Houori , da Monarchi , da Elettori , & Elettrici , da Prencipi , e Prencipesse , da Cardinali , Vescovi , e Religiosi d'ogni grado , da Ministri di Stato , da Rappresentanti pubblici , da Titolati d'ogni natura , da Cortegiani d'ogni qualità , da Cavalieri , Gentil'huomini , e Persone d'Honore siano Cittadini , siano Mercanti , d'ogni qualunque Nazione , e Religione , e forse che son pochi trà gli Scrivani che possano lodarsi d'haver ricevuto monumenti più gloriosi , sopra tutto d'obligantissime Lettere ; e tali che sono obligato di tacerle , e di lasciarle al silentio , ne' miei due volumi di Lettere miste , che ben tosto passeranno sotto al Torchio , ancorche mi sono trovato costretto di publicarne un volumetto di sette fogli questi giorni andati in Italiano , & in Francese , per far vedere a quei che hanno preteso di calunniarmi , che io ero in altro concetto nel Mondo di quello ch'essi haveano preteso di farmi passare. Gli dirò qualche altra cosa nell' ordinario prossimo.

L E T T E R A X I.

Del medesimo, al medesimo.

IN somma in tali Volumi di Lettere ne lascierò da parte più di 300. per esser colme di lode in eccesso verso la mia persona , essendo vero che quei che non considerano le cose a fondo , potrebbero applicarlo solo a mia vanità; basta che non ho mai possuto trovare, alcuna persona di qualunque stato, o conditione, graduata, o di qualche merito , e vaglia, non solo che mi habbi portato lamenti, ma che non m'habbi honorato della sua padronanza, o della sua Amicitia. Oh mi dirà V.S. & i Calandrini ; & i Burlamachi in Geneva, che haurebbono voluto del tutto perderla insieme con la sua Famiglia ; oh di gratia V. Signoria ch'è Catolico , non mi parli dell' *Odium Theologicum* de' Calvinisti di Geneva. Et il Duca di Yorc in Londra non era forse persona graduata? Io non mi lamentai mai nè del Rè , nè del Duca di Yorc , non solo perche mentre fui in quella Corte col Carico d'Historiografo , non mi vidi che pieno di gratie , e d'honori ;
ma

ma per la ragione , che la grande libertà con la quale io scopersi gli arcani più segreti della Corte presente , & auvenire , potevano dare giusto soggetto al Rè , & al Duca di suaporar qualche vendetta , & al sicuro che se ne havessi detto la millesima parte di qualche Ecclesiastico , sarebbe andato notte , e giorno *tanquam Leo rugiens*, cercando mezi di vendicarsi fino al sangue, e di divorarmi le viscere istesse. In tanto il Rè d'Inghilterra, & il Duca di Yorc (la verità più quello) con una generosità delle più auguste, e con una grandezza d'animo superiore a quella di Cesare istesso benché teneffero nel cuore una giusta vendetta , nelle mani tutto il potere d'annichilarmi , e nell' orecchie un gran numero di Corteggiani , e d'Invidiosi che li soffiavano la mia perdita ; con tutto ciò si contentarono di confiscare i Libri , de' quali io non ne havevo che una parte , e di farmi dire dal Segretario di Stato Zequins , ch'era il buon piacere del Rè , che io uscissi dal Regno frà dieci giorni, col protestare , e dichiarare anche sua Maestà nel suo Consiglio , che non voleva che si toccasse al mio honore in minima cosa , e non solo non si esegui l'ordine de' dieci giorni, ma restai un mese senza che alcuno mi dicesse minima cosa , e nel qual men-

tre spesso andai a pranzo hora con l'Arcivescovo di Cantorberi, hora col Vescovo di Londra, & hora con questo, e quell'altro Pari del Regno; e nessuno m'haurebbe voluto nè anche guardare, se non si fosse il Ré dichiarato, che non voleva che si toccasse al mio honore.

Non creda per questo V. Signoria che io non habbia Nemici, al sicuro che ne hò, ma però posso applicarmi con il rispetto che si deve alla sagra Sentenza queste parole, *Plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*, non hò havuto mai in uia vita, (cosa rara però nel Mondo) alcun Nemico, che non sia stato prima da me beneficato, ò d'una maniera, ò d'un'altra. Ma che dico? Non hò havuto mai Nemico alcuno, che nell'altrui generale approbatione haveffe mai meritato il titolo di Galant'huomo; chi sono stati dunque questi miei Nemici? Umbriachi, Discoli, Facinorosi, Vili di nascita, e d'attioni, Plebei, Seditiosi, Gente senza honore, senza fede, senza Dio, brutali, Animalì, Impertinenti; & Ecclesiastici; ecco la raza di quei che m'hanno voluto far male.

Circa poi a quello che mi è successo rispetto alla Lotteria, ò della Critica sopra a questa, io non sò come siano penetrate

trate tante dicerie in Roma , secondo mi accenna , & in altri luoghi d'Italia ancora. Confesso che i miei Nemici , & Invidiosi , & alcuni della più vile ciurma-glia , che costumati col proprio veleno come le Vipere finsero d'abbracciare una causa comune , benchè nella causa comune non haveessero altra parte che quella che hanno le Latrine ne' luoghi pubblici , onde procurarono con Satire , c-n Libelli , e con mille infami Scritture , non solo ingiuriose , ma false , e malignamente esplicate , fino a persuadersi di potermi perdere col suscitarmi contro con tali stromenti , e la Maestà del Rè d'Inghilterra , e gli Stati dell' Haga , & i Magistrati d'Amsterdamo , e li Confederati tutti in generale : quanto val la calunnia nel petto de' Calunniatori. Ma di questo posso assicurarla , che non vi fù mai nè Magistrato , nè altra persona pubblica , che m'haveffe parlato di minima cosa soura questo sogetto , nè per castigo , nè per minaccie , nè per censura , nè per auvertimento , e per la generosa bontà del nostro Governo , hò sempre goduto gli stessi honori , e la stessa pintione , e per quello V. Signoria mi parla di scomunica , non solo non sono stato mai scomunicato , ma simili formalità ch'el-
la

la mi accenna, non solo non sono in uso, ma abborrite nella nostra Religione. Vero è che il Concistoro mi fece intendere che haurebbe desiderato che io gli esplicassi alcuni miei sentimenti scritti in tale mia Opera; vi andai, fui cortesemente accolto, con gran carità inteso, e più che contento dopo me ne ritornai in Casa; & ecco tutto. Altro non posso dirgli per hora, m'ami come sempre hà fatto, e mi creda che vivo suo vero; e vero Servidore. Amsterdamo 6. Marzo 1698.

L E T T E R A XII.

*All' Illustrissimo Signor Angelo Bon,
Segretario del Pregadi in
Venetia.*

D Alle voci comuni, oltre alle particolari d'Amici Letterati, e Padroni, hò inteso con quale applauso sù V. S. I. accolta da cotesto Augusto Senato nel suo ritorno in Patria; e si doveva questa giustitia al merito d'un Ministro che havea così bene servito la Republica per tanti anni col Carattere di Residente per la stessa in Milano ne' tempi più scabrosi, & in affari di maggior conseguenza. Ma chi professa zelo per la Patria, chi hà studi a bastanza, chi tiene il Capo pieno d'un gran fenno, chi conserva gli ornamenti convenevoli ad uno spirito destro, chi hà fatto la sua esperienza con una savia condotta; e questa con una prudenza delle più mature che son cose naturali a' suoi talenti è capace di sciogliere con facilità qualunque nodo gordiano, che però quei che la conoscono in Venetia, godono di vederla così ben fiorire in concetto riguardevole trà gli altri Segretari di Stato. In Milano le Persone più esperte nel Governo si maravigliano, di ciò che

il Senato l'havesse lasciato così lungo tempo in quella Residenza, senza chiamarla prima all' esercizio d'un Carico di sì grande importanza, come quello nel quale si trova: posto che dopo quello del Gran Cancelliere non se ne gode migliore da quei che non sono Nobili, benchè hanno il merito d'esserlo.

Come sò che mi ama, per questo confido, e la prego. Hò preso la risoluzione di dare al publico un' Opera che farà più volumi, di materie Ceremoniali, non solo per il comodo degli Ambasciatori, e per l'istruzione di quella Gioventù, che pretende incaminarsi a simili impieghi; ma per servire di curioso trattenimento ad ogni qualunque persona che vuol fare qualche figura nella Società Civile, trà Galant'huomini, e più trà Cortegiani. Quando le grandi occupazioni, nelle quali V. S. I. si trova gli permetteranno di farmi col suo stile sincero, e destro una breve relattione, della maniera come son trattati li Rappresentanti publici in Venetia, con quello che di più conviene a tal materia, aggiungerei anche questa gratia alla partita de' miei tanti oblighi che li devo, tutto mi promette la sua gentilezza, onde mi rassegno come al solito. Amsterdamo 22. Ottobre 1683.

L E T T E R A XIII.

*Al Signor Gregorio Leti.
Amsterdamo.*

Bisognarebbe che io fossi un Cicerone in prosa, ò vero un Petrarca in Rima, acciò persuaso di tal talento, potessi assicurar mi della capacità dovuta ad una risposta tale che converrebbe alla sua virtuosissima, & elegantissima de' 22. del caduto. Tralascierò ad ogni modo di rispondere a' suoi encomi, & alle gratie che si degna farmi; perchè uscendo da un cuore come il suo troppo interesato d'amore, e d'affetto per me, non può che dar nell'accesso verso la povertà de' miei talenti, come pur troppo lo conosco. Verrò dunque per fargli meglio conoscere la mia ubbidienza al punto essenziale che V. S. I. desidera, ch'è quello di sapere qual trattamento habbino nella nostra Serenissima Republica gli Ambasciatori Reggi, & altri Ministri, Inviati, e Residenti di Principi Stranieri. Il Nuntio del Pontefice, e gli Ambasciatori dell'Imperadore, di Francia, e di Spagna lo ricevono uguale senza minima distintione. D'ordinario ar-
riva-

rrivano incogniti , vanno per la Città privatamente , attendono a fare adobbare la lor Casa , preparano le cose che dalla lor parte convengono per l'ingresso , e quando sono intieramente allestiti , fanno intendere all' Eccellentissimo Colleggio , col mezo d'un loro Segretario , e col Mastro di Casa , che desiderano d'entrare con la funtione pubblica nella Città , e che sono in ordine per un tal giorno che le viene accordato. Per questo stesso giorno vengono nominati da sua Serenità , e publicati nell' Eccellentissimo Senato sessanta Senatori in veste rossa , per portarsi ad incontrarlo , d'ordinario ad una Isoletta , discosta un miglio di Venetia , ciascuno nella sua propria Gondola a quattro Remi. Capo di tutti viene pure nominato da sua Serenità , nella forma medesima un Cavaliere della Stola d'oro , cioè , ch'è stato Ambasciatore in qualche Corte Reggia , e sempre uno di quei che sarà stato in quella Corte dalla parte del quale viene l'Ambasciatore che deve far l'ingresso. Con tale seguito nell' hora del dopo desinare , il Cavaliere seguito da' sessanta Senatori , va a visitarlo in nome del Publico nell' Isoletta , e come quivi si finge d'essere alloggiato come in Casa sua l'Ambasciatore , va all' incontro del Cavaliere , e gli dà la destra , come fanno i suoi Cortegiani a' Senatori.

Fattosi il Complimento , e postosi a sedere al quanto si passa poi all' imbarco; dovendosi auvertire che l'Ambasciatore dopo la civil cortesia con il Cavaliere, l'esercita ancora verso i Senatori. Entra l'Ambasciatore nella Gondola del Cavaliere , che suol essere nobilmente adobbata, e con ricche Livree , e nell' entrar della Gondola comincia il Cavaliere a pigliar la mano sinistra dell' Ambasciatore ; & ogni uno delli Senatori riceve nella sua Gondola, col dargli la mano, uno de' Cortegiani della Famiglia dell' Ambasciatore ; e di tal modo viene condotto in Venetia nella sua propria Abitazione, doue restatosi per un poco, l'Ambasciatore accompagna poi il Cavaliere fino alla Gondola , e non si muove dalla Porta, ò dalla Riva, sino che tutti gli altri Senatori sono entrati in Gondola , e partiti. Il Cavaliere suol sciegliersi per tal funtione un Segretario publico , che nell' andare , e nel ritorno hà sempre luogo in sua Gondola , e porta la veste paonazza.

La matina del seguente giorno col medesimo seguito de' sessanta Senatori si porta il Cavaliere nella Casa dell' Ambasciatore , e dopo li Complimenti di civiltà , lo riceve come prima nella sua propria Gondola , dopo alla quale seguono tutte le Gondole che sono con Livrea dell' Ambasciatore , e

fucceffivamente quelle de' Senatori , ogni uno de' quali hà feco nella fua Gondola uno de' Gentil'huomini della Famiglia dell' Ambafciatore, ò del fuo Cortegio, dechiarando ancor meglio a V. S. che nella Gondola del Cavaliere v` ancora il Segretario medefimo, e ciò per antico ufo, e non farà male di fcrivere anche legge; perche non può il Cavaliere parlare folo a folo con l'Ambafciatore fenza l'affiftenza del Segretario. Arrivano nell' hora appuntata in San Marco, e sbarcano alle Rive del Palazzo , dove fi fanno trovare per incontrarlo , e riceverlo gli Scudieri, e quei della Famiglia di fua Serenità , che in tale occasione fuol renderla più numerosa, e più faftofa. Con lo fteffo ordine montano le Scale, auvicinandofi alla Sala del Colleggio, ch'è quella del Ricevimento , dove fi veggono il Sereniffimo Prencipe col Manto Reale, e Corno Ducale de' più ricchi, li fei Configlieri, tre Capi di quaranta, fei Savi del Configlio, cinque di Terra ferma, e cinque agli Ordini, con li Segretari a baffo degli Scaglioni.

Arrivato l'Ambafciatore alla Porta, che fi apre intieramente nel far là fua prima profonda riverenza all' entrare, il Sereniffimo, e tutti gli altri nominati che formano l'Eccellentiffimo Colleggio s'alzano in piedi, e ftano cofi fino che l'Ambafciatore hà fat-

to la seconda alla metà della Sala ; e montati alcuni gradini del Soglio vicino al Serenissimo , si fa la terza riverenza , dopo la quale sua Serenità siede come gli altri nominati del Colleggio , e fa pure lo stesso l'Ambasciatore alla mano dritta del Serenissimo , cioè nel luogo del primo Consigliere , il quale si ritira un poco più vicino agli altri per dargliene il comodo. Coperto si fa il suo Complimento , è la sua prima esposizione , sempre con un Segretario avanti di lui che stà in piede , e che fa l'Interprete della lingua , quando l'Ambasciatore parla altra lingua che Italiana a sua Serenità , a cui raporta quanto l'Ambasciatore ha detto , & allora sua Serenità dà la risposta convenevole.

Adempito a tutto questo il Cavaliere con il seguito istesso lo riconduce in Casa nella sua Gondola , come si era fatto prima nel condurlo , e poi si licenziano. In questo giorno si permettono maschere , e gli altri Ambasciatori vanno per curiosità nel Colleggio mascherati , come ancora diverse Dame , e Cavalieri. Tutte le volte che sua Serenità esce di Casa per andare con solennità in Cappella tutti gli Ambasciatori sono invitati , come ancora ne' quattro pubblici Conviti , e d'ordinario accettano l'Invito , particolarmente il Nuntio , quello di Cesa-

re quando ce n'è, e quello di Francia. All' Ambasciator di Savoia si danno trattamenti inferiori; si spedisce però un Cavaliere, come agli Ambasciatori, ma con numero inferiore di Senatori, e meno graduati, e si riceve in luogo più vicino della Città. Sino alla comparfa alle porte del Colleggio si praticano le stesse formalità, ma nell'entrare in questo le vengono minorate le altre accostumate con li Reggi. Vi sono poi il Ministro della Religione di Malta con titolo di Ricevitore, quello del Gran Duca, con carattere di Residente, e così degli altri Principi d'Italia, con li quali non si osserva alcuna delle sudette Ceremonie, ma vengono alle Porte dell' Eccellentissimo Colleggio, e sono introdotti. Quello di Malta dopo li sudetti hà li migliori trattamenti, che sono di sedere sopra la Banca delli Savii di Terra ferma, e si copre. Quello del Gran Duca si copre, ma stà in piedi; tutti gli altri in piedi, e scoperti. Questo è tutto, come io tutto son suo. Venetia 23. Novembre 1683.

LETTERA XIV.

Al Signor Leti. Geneva.

Questi giorni andati fui pregato d'andare con mia Moglie a goder le delitie della Campagna nella Villa d'un Gentil'huomo nostro Amico , aggravato di Famiglia, in quanto al numero , ma che hà tanto più sogetto di consolarsi nella qualità , e particolarmente in quella di due Damigelle sue figlivole cosi ben' allevate, che son benissimo persuaso, che meglio instrutte non ce ne sono in altre Famiglie in Francia. Particolarmente la primoginita , che si trova in una età di 23. anni , d'una bellezza in ogni qualunque parte del volto della sua ultima perfettione, con una presenza, e statura proportionata , superiore al mediocre, e questa si gran beltà viene accompagnata da due grandi virtù che la rendono tanto più adorabile , cioè, d'una gran gratia, e d'una gran modestia , & oltre alle sue innumerabili virtù dell' Animo, e dell' ingegnose industrie di mano, sà cosi bene maneggiare l'Economia di Casa , che

70 LETTERE MISTE DEL
sopra alla sua assoluta condotta si rimette
la Madre , e che fà la consolattione del
Padre , nel vedere con tanto affetto ,
e con una cosi grande applicattione una
tal sua diletta figliuola attaccarsi ad una
tal domestica cura , come se Donna
attempata in ciò fosse d'un Secolo in-
tiero.

Ma la disgratia vuole , che la fortu-
na non corrisponde a tali perfettioni dell'
Arte , e della natura , non havendo
questo Signore ch'è d'antica Nobiltà al-
tri Beni , che poco più di quello che
gli bisognano , per sostener la sua Ca-
sa , e per allevar la sua Famiglia nelle
virtù , essendo aggravato di cinque Par-
ti , due femine , e tre Maschi , che quan-
tunque giovinotti , non havendo il mag-
giore che 14. anni , promettono molto,
e sopra tutto il primo genito. Il Padre
che a suo tempo potrei nominarlo , cono-
sce V. Signoria di riputtattione , e stima
molto le sue Opere , per essere espertissimo
nella Lingua Italiana. Come sò che Lei
è molto stimata in Genevra , e che man-
tiene ottima corrispondenza con le princi-
pali Famiglie , hò convenuto con la mia
Moglie di scrivergli se per sorte si trovas-
se in Genevra qualche Partito per questa
Signora , di qualche Persona ricca , che
desi-

desiderasse d'apparentarsi con Nobiltà di Sangue, e con una Dote delle più Eccellenti virtù, oltre alle rare bellezze, che si possono pretendere in una Donna. Son sicuro che con il maneggio d'un tal Mariaggio, & in caso che ne seguissero gli effetti, ne tirarebbe V. Signoria a migliaia le benedittioni, essendo cosa certa che una tale Sposa porterebbe la consolazione, e la fortuna in ogni qualunque Casa, dove fosse dal Cielo destinata in Moglie: nè potrebbe rendere maggior servizio ad ambidue le Famiglie. Vegga quello che potrà far la sua destrezza, & aspettando l'honore della sua risposta resto.

LETTERA XV.

Al Signor Justel, Consigliere, e Segretario del Rè, e Corona di Francia. Parigi.

SE la fortuna m'havesse fatto nascere sotto a quella Stella, alla quale nacque- ro li Luvoy, e li Colbert; se la mia Moglie non fosse ancor nata; e se la natura m'havesse ritenuto in dietro 20. anni di età, quì inclusa troverebbe V. Signoria un' ampia Procura col nome in bianco della Spofa per conchiudere il Contratto Matrimoniale, con una Scatoletta di tre mila Scudi di Gemme, per l'aviso, e con l'aviso che frà tre giorni, mi metterei in viaggio per andare a sposarla in Parigi, perche in fatti tanto meritarebbe una così eloquente descrizione d'una così nobil Zitella da Marito, nella Penna d'un Signor Justel, che gode più che degli Elogi, della Critica. Ma in verità mio Signore ch'essendo io ben remoto dalle di sopra accennate qualità, temo che la mia destrezza, molto più debbole della volontà, non sia per far naufragio nel mettere il piede soua il Vascel-

lo per una tal Navigattione.

Sò che *Carneade* voleva stabilir Legge nella sua Republica , che le Donne non portassero in Dote al Marito , che un tal numero di virtù, più, ò meno, e quella fosse reputata più nobile che ne tenesse maggiore. Ma questo buon Legislatore morì senza il piacere di veder l'esecuzione d'una tal designata Legge, e se resuscitasse a' nostri giorni, correrebbe pericolo d'esser lapidato da quei che van correndo per cercar di quà, e di là qualche Moglie. L'uso è pur troppo inveterato, e nel nostro Secolo più ringiovinuto che mai, cioè, di non informarsi di quella Zitella, alla quale s'aspira d'haverla in Moglie, di quel che sà, ma di quel che hà; non si ricerca quali siano i suoi doti dell' Animo, ma quali siano i suoi Beni della fortuna: non si parla delle virtù della Sposa, ma delle Ricchezze del Padre. Una Figliuola con 30. gradi di virtù, e povera, troverà cento Zerbinotti Francesi, che la corteggiano in galanterie, ma non farà nè pur vista da un solo, di quei che sono in necessità di passare al Maritaggio; & al contrario un'altra diffettuosa, ripiena di vizi, stroppiata dalla natura, che non è di niun sapore alle Compagnie, pure che habbia fama di ricca, vi faranno mille che la Corte-
gia.

74 LETTERE MISTE DEL
giaranno come una adorabile divinità , col
Cappello in mano , e riverenti inchini in
ogni parola : e la ragione di ciò è , che
da tutti si sà , che cento gradi di virtù in
una Moglie , non bastano a coprire un'
oncia di povertà nel Marito , dove che una
buona ricchezza nelle mani di questo , scan-
celleranno mille vizi, e difetti , nel Corpo,
e nell' Anima di quella. Come la posta è
sul punto di partire , chiudo questa , e ri-
metto ad un' altra qualche di più mi resta
a dire,

L E T T E R A X V.

Dello stesso allo stesso.

S Uppongo che questa mia seconda, arriverà con la prima, per esser già chiusa la Valigia, allora che la mia Serva portò alla posta la Lettera, ma non importa, l'affare non è d'una così grande importanza, che possa ricevere detrimento dalla dilattione. Continuo dunque a dirgli, che in Geneva vi sono due soli gradi di Persone trà quei del primo ordine, l'uno di quei che son destinati alla Magistratura, e che ad altro non aspirano, che à quelle cariche, che quantunque piccole, sono tanto più ricercate, per esser così grande l'honore a proportione di Republica, che quello che si riceve dalle cariche in Venetia. L'altro è quello di Mercanti, che dal tempo in poi che dagli Italiani si è introdotto il traffico delle Seti, il negotio è molto cresciuto, e si veggono avvanzarli in Ricchezze molti Mercanti. In quanto a quei del primo ordine, come le cariche rendono poco, e quasi niente, ciascuno procura d'haver qualche Moglie ricca, per poter col mezo di tal Dote sostenere il decoro del carattere, altramente restano più tosto in celibato, & in oltre bisogna che pigliino Moglie nella Città istessa, per rendersi potenti, & autorevoli con la multipli-

76 LETTERE MISTE DEL
plicità del Parentato, senza di che è impossibi-
le d'avanzarsi, e di sostenersi. In quanto all' or-
dine de' Mercanti, questi non hanno bisogno
di fasto straniero, di pompa di Sangue nobile,
nè di Femine in Casa, che li portino vanità, e
ne hanno pur troppo freschi alcuni esempi d'
alcuni Cittadini che hanno perduto del tutto
le loro Case, per l'ambittione di maritarsi in
Francia con Dame di nobil qualità, che gli
hanno portato più debiti, che Dote.

Luca di Linda, come senza dubbio V. S. ha-
verà letto, raporta nelle sue Relattioni del
Mondo, che li Fiamenghi non sogliono mari-
tarsi che ben' avanzati in età, e spesso la Donna
più che l' Huomo. Di ciò ne vogliono che sia la
ragione, ch'essendo naturalmente questi Po-
poli, gravi, maturi, e spesso lenti in quello che
fanno, non credono che sia per precipitarsi
una risoltione, come quella del Maritaggio.
Altri dicono che sapendo benissimo i Fiamen-
ghi per lunga esperienza, *che l'oro fa l'oro*, vo-
gliono dar tempo a' Padri di guadagnare mol-
to, gli uni per poter haver tempo d'arricchire i
Figliuoli, acciò potessero meglio trovar Mogli
ricche, e gli altri per havere il piacere di collo-
car bene le loro figliuole, col mezzo d'una
buona dote: nè curano troppo quel fasto di
Sangue, sapendo benissimo, che *Nobiltà fa
Povertà*, rimetto qualche altra osservazione
alla Settimana prossima, mentre resto.

L E T T E R A X V I I.

Del medesimo, al medesimo.

IN quanto a me , senza offendere gli altrui sentimenti trovo ingiusto questo uso , già che non vi è Legge alcuna , mentre è permesso di pigliar Moglie ricca , ò povera , secondo alla volontà , & all' occasione , onde non vi è che un certo uso , e non altro , e questo uso lo trovo ingiusto, di dar Dote ad nn' Huomo per pigliare una Moglie. La Sagra Scrittura istessa ci insegna , che la Donna fù creata per tener compagnia all' Huomo , perche la sua condittione di solo , farebbe stata imperfetta. La Donna dunque passa a Marito per servirlo di Compagna, per alleggerirlo dalle cure domestiche , per dilettarlo con le sue carezze , per rallegrarlo nelle sue afflittioni, per haver con chi confidare li suoi interessi , per haver chi compatisca le sue miserie ; & in somma per esser dalla stessa servito , sano , & infermo , e spesso per ubbidire anche alle sue pazzie. Et in tanto questa Donna che diviene schiava dell' Huomo bisogna

78 LETTERE MISTE DEL
gna, che paghi all' Huomo la schiavitù,
che sorte d'uso è questo di gratia? Ma
che la Donna vadi a Marito carica di virtù,
questo si.

Quì in Geneva, (resti trà di noi la
prego) quei che sono apparentati con Sin-
dici, ò con Configlieri, appena quasi
si curano d'imparare a leggere, per la
certezza che con l'auttorità del Padre, si
avvanzerà negli Honori, e con la stessa
ancora troverà qualche Moglie ricca, &
a che li servono di gratia gli studi? Li
Mercanti che sono un poco commodi,
trascurano l'educattione de' loro figliuoli,
per esser sicuri di trovarli una Moglie ric-
ca; dove che se la Dote della Donna
non consistesse che in virtù, e che il
Padre di questa non volesse darla ad al-
tro Marito, che ricco, e virtuoso, cias-
cuno studierebbe li mezzi necessari per
meritarla. Le Zitelle istesse quando si sen-
tono una buona Dote in Casa, non si
curano di altre virtù, che di quelle sole di
spendere il tempo, che a spogliarsi, ad
intrecciarsi, e vestirsi, & a ricevere
compagnie, per poter poi adoprare le sue
inclinattioni alla scelta d'un Marito di suo
gusto, a suo tempo.

Mi creda, Signor Justel, che il mondo
è troppo corrotto, ci vogliono ricchezze, e
le

le ricchezze istesse pregiudicano. Compatisco le Case Nobili trà Protestanti, che alla Nobiltà non corrispondono li Beni di fortuna , per non haver Monasteri di Monache , per chiudere le loro figliole in Carceri cosi onorevoli , posti da parte quei scropoli che si vanno facendo, da quei che vorrebbero più tosto Lupanari che Monasteri nelle Città. In somma mi farei piacere di servir questo Gentil'huomo, & d'ubbidire a V. S. ma come non ne veggio apparenza alcuna bisogna che si contenti che io mi dica.

LETTERA XVIII.

Al Padre Don Stefano Cosmi, Generale dell' Ordine de' Somaschi, & Orator publico della Serenissima Repubblica. Venetia.

Sono importuno lo confesso, nè altro domando che il perdono, ò il castigo, ma come la mia perluasiva è troppo grande della sua generosa clemenza, questa mi obliga a divenir spesso peccatore, per poter poi godere i frutti di tal clemenza, che finalmente temo, che me ne renderò indegno, perche il perdono presuppone pentimento delle colpe passate, e ferma risoluzione di non ritornar più per l'auenire; & in tanto io conosco il mio errore, ne domando la penitenza, l'ottengo, e più ostinato che mai ritorno à peccare. Di à gratia benignissimo Padre Cosmi ancor questa volta, afficurandola che con tutta la maggior contritione, ricorro alla sua clemenza, con tanta maggior sommissione, che più grande che mai è la colpa dell' Importunità. Intendo che dal Signor Ambasciator Veneto nel suo ritorno dell' Ambasciata di Roma,

fi è data nel Senato pochi mesi sono un' elegantissima Relattione, degli Stati, e Governi Spirituali, e Temporalì del Pontefice, della natura della Corte Romana, e d'altre infinite particolarità ; e come mi trovo pronto al Torchio il mio Itinerario della Corte di Roma, onde mi sarebbe a caro d'haver qualche materia della più nuova, e novissima, per poter meglio allettare l'altrui curiosità, con le più fresche notiie. Tutto mi comprometto dalla sua da me tanto riverita generosa Bontà ; augurandole con l'ingresso delle Sante Feste di Natale quelle maggiori dignità che convengono al suo gran merito per honore della Chiesa Romana, e qui riverente resto. Genevra 13. Dicembre 1676.

LETTERA XIX.

*Al Signor Gregorio Leti.**Genevra.*

NOn mi è nota la natura di questa sua Teologia che si professa in Genevra, ma questo ben si sò ch'è molto remota dalla nostra. L'Amicitia non è colpa, è gratia, è virtù, e come questa non serve che a rendersi reciprochi serviggi gli Amici, allora si commettono colpe, quando colpe si qualificano li piaceri che si domandano trà gli uni, e gli altri, perche stimandosi importunità la confidenza, si fa della confidenza, diffidenza. Conosco che V. S. tiene mal radicata la mia amicitia verso di Lei, già che stima peccato l'honorarmi de' suoi comandi: e qualche importa che mi domanda perdono delle gratie, e come in questo la stimo colpevole, son contento di perdonarla con la penitenza di non ritornar più a tali colpe, ubbidirò a' suoi comandi con piacere, e come suppongo che gli preme d'haver tal Relattione, gliel' anderò spedendo per la posta, ordinario per ordinario, e resto.

L E T T E R A X X.

Dello stesso allo stesso.

HO imparato Serenissimo Prencipe nelle Legattioni che si è compiacciuta per molti anni servirsi di me , che l'Officio dell' Ambasciatore si divide in tre parti. Nell' *Avifare*, in che si ricerca la diligenza ; nel *Negotiare*, a che giova la destrezza : e nell' *Inferire*, che ricerca buon giudizio. E per ben' adoprarle in tutte trè ci vuol fede, e zelo. Potendo dunque io haver mancato di diligenza , di destrezza , e di giudizio ne' miei Negotiati, mi sforzerò tanto più in questa Relattione di servirmi della più chiara verità , col dirle cose tali che sono nella lor naturalezza.

Ritrovo Serenissimo Prencipe alcune Grandezze che sono per successione , quali successioni in alcuni Regni sono così ordinate, che non si può dubitare in ogni caso di fortuna alla linea maschile , per essere escluse le Femine come in Francia. Altre alcune che vanno alla Linea maschile , fino che ce n'è, che mancata passa alla Feminile, e da che n'è nato l'augumento alla Casa d'Austria.

stria. Ad alcuni altri Principati si viene per l'Elettione di pochi, ò d'alquanti di mediocre numero, ò di molti. Di molti era già l'Elettione degli antichi Imperadori Romani che erano Eletti dagli Eserciti. Di pochi, l'Elettione degli Imperadori presenti, non havendo parte che i soli sette Elettori. Del numero mediocre è quella della Serenità vostra, e del Pontefice, ch'è la migliore, per esser di Huomini prudenti, e maturi; ben'è vero che anche in queste succedono tal volta degli scandali.

Vi è ancora certa specie di Grandezza ch'è di successione, e di Elettione come quella del Turco; che segue sempre in uno della Casa Ottomana, ma quasi di rado il Primogenito, & in che prevale l'Elettione, ò la volontà de' Giannizzeri; e spesso il valore, e la liberalità. Di questo medesimo modo, successivo, & elettivo, si può chiamare quella del Rè di Polonia, già che l'esser Figliuolo del Rè poco giova, se da' Palatini, & altri Vocali del Regno non se ne fa l'elettione. Vi sono ancora altre Grandezze, che noi possiamo chiamare violenti; non havendo parte che la forza, l'inganno, e la violenza, come pur troppo ne habbiamo veduto di fresco ne' nostri giorni, nella Persona di Taffietta in Africa, e di Cromuele in Inghilterra. Ma non è mia

mia intentione di parlare alla Serenità vostra, che di grandezze giuridiche; e come il mio principale ogetto, in questa Relatione riguarda Roma, me ne passo a parlare della Grandezza del Romano Pontefice, e sua Elettione.

Per più Secoli la Creazione del Papa andò variando, e nel 772. il Clero, & il Popolo Romano, ne fecero l'Elettione unitamente. Venuto dopo Carlo Magno in Italia, con la morte di Desiderio Rè de Longobardi, la liberò dalla tirannia di questi, onde dal Papa venne creato Imperadore dell'Occidente, e proclamato Augusto; e come nell'Elettione del Pontefice seguivano straggi, e scandalosi disordini, da questo col consenso del Clero Romano venne conferito il dritto di tale Elettione al solo Imperadore Carlo Magno, e suoi Successori, che fù osservato sino al tempo di Paschale primo nell'anno 817. nel qual tempo Ludovico II. Pronipote del sudetto Carlo rinunciò in mano del detto Paschale il suo dritto, restando conchiuso che li Romani havessero piena libertà per l'auveniré d'eligere il Papa. Nel 1059. Nicolò II. stabilì tal Bulla, cioè, che morendo il Papa, *In ipsius Cardinalis Episcopi diligentissimè simul de Elettione tractent, mox Christi Clericos Cardinales adhibent, sicque re-*

86 LETTERE MISTE DEL
*liquus Clerus , & Populus ad consensum nove
Electionis accedat.*

Gregorio X. nel 1268. institui un' altro modo d'eligere il Papa , rimettendo l'Electione a' solo Cardinali , che pian piano s'andò riducendo a farsi in tre maniere, di *Compromesso* , di *Scrutinio* , e d'*Adorattione*. Quella del *Compromesso* è tale , quando li Cardinali non possono convenire si compromettono tutti insieme di sciogliere uno , acciò ne facci la nomina , e ne giurano l'osservanza. Qual' uso si dismesse dal tempo in poi , che Giovanni XII. ch'era stato scelto dal compromesso de' Cardinali di nominare il Papa , egli nominò se stesso , col dire , *Che in buona coscienza non ne trovava alcuno più degno di lui.* L'Electione dello *scrutinio* è la più reale , e logetta a meno frodi , potendo ciascuno de' Cardinali dare il voto a chi stima degno , e per essere uno Eletto conviene havere li due terzi di voti ; e per evitare nello *scrutinio* le frodi si è introdotto l'*Accesso* , che per evitare anche in questo le frodi , e che quello che hà dato il voto , non dia anche l'*Accesso* , suol dire il Cardinale ; nel mio voto segreto hò scritto un tal contrasegno. L'*Adorattione* s'intende quando li Cardinali spinti dal Santo Spirito (come essi dicono) corrono tutti insieme ad adorare uno che gli pare più degno

gno del Papato. Questa sorte d'Elettione si potrebbe fare che fosse stata buona in un tempo che gli Huomini erano altri di quell' hora sono. Et in fatti al presente il Conclave é guidato da Cardinali partiali, e da Fattioni, in che non può mancar la violenza, perche li più deboli sono tirati dalli più potenti, e li più timidi dalli più animosi; e molti vedendo di non poter conservare il voto libero, si lasciano indurre dall' impeto, per non cader nella disgratia dell' Adorato.

A questa adorattione fece resistenza il Cardinal Polo, al quale mancava un solo voto per haver li due terzi, onde si dispose questo gran numero di portarsi all' Adorattione che non volle in conto alcuno permettere il *Polo*, col dire che voleva, *Ingredi per ostium*, con che perdè il Papato, perché sdegnati i Cardinali di questa sua ripulsa, elesero poi Giulio terzo, di merito molto inferiore all' altro. Ecco li successi tal volta dell' Adorattione.

LETTERA XXI.

Sopra la stessa materia.

HO dunque da parlare alla Serenità vostra in questo giorno d'un Prencipe, non hereditario, ma d'Elettione, concitata non da moltitudine, ma da pochi, non da un numero variabile, ma determinato; non d'un Prencipe che quantunque eletto, diviene Capo d'una Nazione, o più; ma d'uno che poco prima, da privato si fè Signore, e non solo dello Stato, che hà la Chiesa, come se fosse Prencipe naturale, & hereditario, ma come Pontefice, e vero Vicario di Christo diviene Capo di tutta la Christianità, che però si può considerare in due modi, e come Prencipe con lo Stato che possiede; e come Pontefice con la sua Auttorità che pur troppo è grande; & in che dirò quello che più stimo d'esser detto alla Serenità vostra.

La Chiesa Romana, come noi sappiamo per più di tre Secoli non visse che di sole Elemosine raccolte da persone pie, con le quali asuppliva a' suoi bisogni, e più oltre; che furono li tre Secoli della Santità della

vita, de' Miracoli, e de' Martiri. Così viffe senza posseder minima cosa di proprio fino al tempo di Costantino Magno Imperadore, che passato alla fede Catolica, non solo diede alla Chiesa Vasi, Figure, & altre cose d'argento, d'oro, e di Gemme; ma ancora la dotò di molte Rendite, e di Stati, Signorie, e Vassallaggi, che veramente appare chiaro nelle Storie. Possedè il tutto con qualche tranquillità, sino che nel 700. calati li Longobardi in Italia, resero non solo questa infelice, ma infelicissimo lo Stato Ecclesiastico, onde si videro sforzati alcuni Pontefici di chiamare prima *Carlo Martello*, poi *Pipino*, e finalmente *Carlo Magno* in Italia, li quali riusciti Vincitori diedero a' Pontefici, & alla Chiesa non solo tutto quello che gli era stato rapito da' Longobardi; ma di più quello che haveano rapito all' Imperio, che comprendeva tutta la Romagna, e Marca d'Ancona.

Da questo principio in vari, e diversi modi cresciuto lo Stato temporale del Papa, divenne la Chiesa in tanta riputtazione, e grandezza, che per lungo tempo potè far resistenza agli Imperadori, anzi con gli stessi cozzare sopra la Signoria dell' Italia; di modo che quei ch'erano malcontenti di Cesare ricorrevano al Pa-

pa,

90. LETTERE MISTE DEL
pa, & a quello i Malcontenti di questo,
da che ne nacque quella perniciofa feditione di Guelffi, e Ghibellini, che per
lungo tempo causò tante ruine, e versò
tanto fangue, ma quel che deve parer più
maraviglioso, che molti Rè, e Popoli, ò che
credessero con questo mezo d'esser più ris-
pettati, e sicuri, ò che venissero mossi
da stimolo di Religione, basta che di pro-
pria volontà si rimettevano sotto al domi-
nio della Chiesa, e si veggono in Ro-
ma gli Stromenti delle Donattioni di diver-
si Regni, e di molte Provincie; vero è
che spesso li Pontefici li rimettevano agli
stessi Possessori, con l'obbligo di pagare certo
tributo in segno di Feudo; & in questa
maniera riconobbero la superiorità della
Chiesa li Regni d'Ungaria, Dalmatia, Croa-
tia, Inghilterra, Irlanda, Portogallo, Polo-
nia, Sicilia, Sardegna, Napoli, Corsica,
Maiorica, Minorica, Sassonia, Catalogna,
& altri.

Da questo n'è proceduto che molti Ca-
nonisti, ò per adulare li Pontefici, ò in-
gannati nel veder tante esibitioni, e do-
nattioni volontarie, si diedero a scrive-
re, che il Papa haveva una generale auttorità,
one giuridittione nello Spirituale, e
nel Temporale sopra tutti i Principati del
Mondo, e senza i Rè di Francia con la

lor Chiesa Gallicana , e la Serenità vostra col suo zelo , tal torrente haurebbe tutto inghiottito , havendo fatto conoscere con Teologi , & altri Huomini dottissimi, che nel Temporale l'Imperadore sia Sopremo Prencipe , e cosi gli altri Rè , e Prencipi per la lor parte, ne' loro Stati ; e che il Papa teneva la sua soprema autorità nel suo Stato Ecclesiastico, e sopra i suoi Feudatari.

LETTERA XXII.

Segue la stessa materia.

Molti sono stati li Pontefici , particolarmente negli anni andati , che hanno così malusata questa loro auttorità , e più la pretesa , che non hanno fatto scro-polo di far nascere aspre guerre , e scandalo-se seditioni , e massime in Italia , con gli stromenti della loro ambittione , ò della loro poca prudenza , essendo ben note le tante mutationi di Stati , e le tante depref-sioni di questo , e di quell' altro Prencipe che ne sono seguite. Sembra in oltre che tutte queste nuove opinioni nella Religio-ne , e nuove Sette che da due Secoli in quà hanno messo in confusione tutto il Mondo , habbino havuto somento , ò dalla insolenza , ò dalla Avaritia , ò dalla negligenza de' Papi , e de' principali suoi Ecclesiastici. Pur troppo sappiamo che li Cardinali nell' Elet-tioni de' Papi , per esser guidati da' loro particolari affetti , non hanno quella confi-deratione che dovriano havere , di scie-gliere quello ch'è di più valore nel Go-verno , e di più merito nelle Virtù , al contrario danno spesso il voto , a chi è
me-

meno degno, anzi spesso escludono il più degno, per sodisfare alle loro passioni, & agli interessi de' Prencipi. Da lungo tempo in quà non si parla ne' Conclavi d'includere allo scrutinio un tale per esser dignissimo del Papato, ma di escludere questi, e quelli per essere d'una tale, ò tale Fattione, e vadi il merito dove si vuole.

Da questo nasce che spesso casca l'elezione in sogetto a chi meno si pensa, che per non haver fatto mai cosa alcuna di rilievo, non hà nè fama, nè riputazione, che vuol dire che il Mondo non può nulla sperare di buono dal suo Governo. Non è dunque maraviglia, se ammesso a tal sopra Dignità, qualche Cardinale debole di spirito, e di fortuna, e per conseguenza di niuna pratica al maneggio di sì grandi affari ne succedono di gravissimi errori; perche non valendo a nulla da se stesso, e non havendo per suoi Consiglieri, che suoi Parenti, e Confidenti, come si usa, meno di lui instrutti, non ne possono nascere che deliberationi da far lagrimare gli uni, e da far ridere gli altri. Che però conoscendo li Catolici (e per disgratia non meno gli Heretici) che nel creare il Papa li Cardinali non riguardano la loro coscienza, ma le loro passioni, e li loro interessi, poco pensano alla persuasiva, che a tal creattione in-

ter-

94 LETTERE MISTE DEL
tervenga il Santo Spirito, benchè con tante solenni Ceremonie s'invoca.

In fatti spesso è occorso che gli Papi eletti in questa maniera non hanno havuto tutte quelle perfettioni, che sono necessarie ad un tanto carico; e si è non meno osservato che l'eletto si è mostrato acerbissimo nemico di quelli appunto che l'hanno eletto, e più degli altri favorito, e bastaria adurre l'esempio di Pio IV. ch'essendo stato fatto Papa dal Cardinal Caraffa, e dalla sua Fazione, ciò non ostante lo perseguitò in modo, che non perdonò nè anche al sangue, & alla vita. Questo stesso Papa, se bene dal principio si messe nelle mani del Cardinal Farnese, come quello che havea havuto gran parte nella sua elettione; con tutto ciò, benchè in fatti capacissimo il Farnese, di là a pochi mesi ne divenne così fastio, e talmente s'infastidì anche della sua presenza, che trà tutti i Cardinali non ve n'era alcuno che haveffe appresso questo Pontefice meno autorità del predetto Farnese. Se noi dobbiamo prestar poi fede ad un Scrittore che hà tradito la Chiesa, intendo il *Leti* da cui ultimamente si è scritta una nuova vita del Pontefice Sisto V. con osservattioni che ci sono state sin' hora incognite, che rendono tanto più curiosa tal' Opera. Basta che da questo Auttore si scrive con destro scherzo

la dichiarattione che il buon Sisto fece a' Cardinali *Farnese, Rusticucci, & Alessandrino*, di non mescolarsi in cosa alcuna al Governo, e pure questi erano quelli che l'haveano posto a sedere sul Trono del Vaticano; & in fatti questo Pontefice governò solo, e meglio d'ogni altro. Ma non deve questo servir d'esempio; già che fù egli un prodigio, & un miracolo, per essere entrato ad un carico sì supremo, senza alcuna esperienza, & in tanto solo ne fece conoscere maggiore d'ogni altro, havendo superato gli antichi nell' alzar maraviglie. Passo hora la mia Relattione negli Stati temporali della Chiesa.

LETTERA XXIII.

Continua lo stesso soggetto.

SI trova dunque il Papa benché elettivo ;
 Squasi Signore , e Padrone d'uno Stato
 de' più riguardevoli dell' Italia , cioè di *Roma* Capo dell' Italia , dell' *Umbria* , gran
 Provincia , del Ducato di *Spoleti* , della Città , e Territorio di *Perugia* , della Città ; e
 Territorio di *Bologna* , della Provincia della *Romagna* , della Provincia della *Marca* ,
 del Ducato di *Ferrara* , del *Patrimonio* di
 San Pietro , del *Latio* , della Città di *Bene-*
vento , posta nel Regno di Napoli ; della
 Città di *Ceneda* , dentro lo Stato di vostra
 Serenità ; del Contado di *Avignone* in Fran-
 cia , con ottimo Territorio , della Contea
Venesina congiunta allo stesso , e dove sono
 le Città di *Carpentras* , di *Cavaglione* , e di
Veron , con otto Terre murate , & ultima-
 mente hà passato al dominio del Ducato d'
Urbino. Tiene in oltre il Papa la prima So-
 pranità sopra il Regno di *Napoli* , e di *Si-*
cilia , con tutte le Isole attinenti ; sopra il
 Ducato di *Parma* , e di *Piacenza* ; sopra
Borgo di San Sepolcro , & altre Terre nella
 Tos-

Toscana, e sopra il Marchesato di *Massarano*, & altri Luoghi, che riconoscono per supremo Capo la Chiesa, e ne pagano annual Censo. L'*Inghilterra*, l'*Irlanda*, & altre Provincie, si sono già sottratte non solo del debito del Censo, ma dell'ubbidienza stessa.

Hora lo Stato della Chiesa in Italia sorpassa ad ogni altro in grandezza, poiché in lunghezza si stende 350. miglia, & in larghezza 160. poco più, poco meno da per tutto. Paese da per tutto fertilissimo dall'uno all'altro Mare, abbondante di viveri, e d'ogni commodità; pieno a bastanza di Popolo, e di Gente bellicosa; e dove si numerano 56. Città Vescovali 335. Terre murate, e più di 3000. Borghi, e Casali, che fanno una Popolattione di due milioni, e più d'Anime. Confina col Regno di Napoli, e col Gran Ducato di Toscana, che si può quasi dire che lo chiudono nel mezo, fuori quei pochi confini rispetto al Ducato di Ferrara, e Polesine colla Serenità vostra; un poco col Ducato di Modena, e col Parmegiano.

Ma se di *Roma* parlando volessi io dire alla Serenità vostra quanto conviene perdere troppo tempo. Si sà che questa fattasi Padrona in 600. anni non solo dell'Italia, ma dell'*Europa*, dell'*Asia*, e dell'*Africa*,

avanzò di gran lunga, ad ogni altra Potenza, & in Grandezza, & in gloria; e se bene, secondo alle fatalità del Mondo, hà mancato di così grande Imperio, non di meno sembra che i Principati maggiori aspirano honorarsi del suo nome, mentre l'Imperare volontieri si attribuisce il titolo di Rè de' Romani. Et il Turco istesso di buona volontà consente, che il Paese da lui posseduto in Europa, dove tiene la sua residenza, resti qualificato col nome di Romania.

Quel che più importa questa Città è divenuta Sede de' Pontefici rispetto all' autorità, col quale mezzo par che habbia in gran parte recuperata la sua prima Dignità, e che in Lei si sia rinuovata una più superba Republica, & un' Imperio più sublime; nè si può conoscere questa Grandezza, nè ricevere maggiore accrescimento che col mezzo della Pace, e pure l'antica Roma nacque, e si accrebbe con la guerra, e morì poi con la pace: in questo solo conforme l'antica con la moderna; poichè quella non hebbe mai Popolazione che raccolta dalle Provincie straniere, e Roma del presente, pare che non habbia Popolo che sia suo proprio, e naturale. Quei che l'habitano, e che la rendono così grande, e fastosa, son quasi tutti Forastieri, in-

vitati ad andarci dalla libertà che si gode , e da' mezi che vi sono di tirare grande utilità da' loro danari (per chi ne hà) e per avanzarsi in Gradi di honore , e di profitto : oltre che non vi è Città nel Mondo, dove gli Huomini possono meglio avanzarsi, ò con le Virtù , ò con la Fortuna , ò con le industrie , ò con tutte queste cose insieme, come chiari, & infiniti sono gli efempi.

Per questo hò detto che questa Città hà bisogno di Pace , mentre con questa si augmenta d'Abitatori , dove che con la guerra quei di fuori non vengono , e quei di dentro se ne ritornano nelle lor Patrie. Si legge che ben diece volte dopo la declinatione dell' Imperio, questa Città già Signora delle Genti, sia stata da diverse barbare Nattioni vinta , e presa , come da Vicegotti, Vandali, Beliogotti, Normanni, Francesi, Alemanni, e Spagnoli sotto li Rè Auttoulfo, Totila, Roberto, Levuiscardo, Henrico V. Imperadore , Ladislao Rè di Napoli , & ultimamente sotto l'Imperador Carlo V. Ma se bene tutte queste Genti hanno usato ogni arte per distruggerla, e per estirpare in tutto se fosse stato possibile anche il suo nome , e la sua apparenza , usando per questo le maggiori crudeltà contro ogni sorte di persona, di qua-

linque età, e fesso dando il tutto al sacco, & alle rapine, senza riguardo del sagro, e senza misericordia verso il profano, menando via come lor schiavi quei pochi che restavano misero avanzo alle lor crudelissime Spade, incendiate le Case, e posto in pezzi, e diroccati fin da' fondamenti li Palazzi, le Macchine, le Statue, e quelle tante artificiose Strutture dell' Antichità; non lasciando come per miracolo nascosto a' loro occhi, che quella Rotonda cosi ben costrutta di bronzo, ruinata poi in gran parte da' Barbarini, da che ne nacque quella Pasquinata vergognosa alla loro memoria, benche per altro ne havessero beneficato l'Altar di San Pietro, *Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barbarini.*

LETTERA XXIV.

Continua la stessa materia.

CON quell' ultimo sacco dato dagli Spagnoli, & Alemanni nel 1527. che haveano 12. mila Luterani nell' Esercito, e che fuori gli incendi, e le straggi, fù il più barbaro sacco, d'ogni altro, non havendo lasciato senza sacrificarlo alle loro rapine, nè purè un Calice, ò Pisside col sagro Ciborio in Chiesa alcuna : onde fù creduto, *che mai più Roma sarà Roma.* Con tutto ciò se si considera la Dignità delle Persone che l'habitano, il gran numero, e la gran magnificenza de' Palazzi, di tanti superbi edifici che sorpassano a' quei degli Antichi; la bellezza delle strade, l'artificio vago delle Fontane, e Giardini, la commodità, e l'abbondanza di tutte le cose necessarie; il fasto, la pompa, gli ornamenti, e le innumerabili Ricchezze, quella Roma che già fù Madre delle Nattioni, si può ben' hora dire Madre, & Archivio di tutti li Tesori del Mondo, & è certo che non possono numerarsi, e menò comprendersi i pretiosi Tesori delle sue Chiese, e de' suoi Palazzi. Si

102 LETTERE MISTE DEL
 trovano al presente in questa Città di con-
 tinuo fino a 250. mila Anime compartite in
 questa maniera.

Abitanti naturali della Città, dell' uno, e l'altro Sesso.	86000.
Cardinali, Vescovi, & Abbati	650.
Cortegiani di questi: e del Papa	8000.
Rappresentanti pubblici di Principi, e Cit- tà con i loro Cortegiani	10000.
Stranieri all' ordinario che vanno, e ven- gono	30000.
Preti, Canonici, e Curati	3400.
Frati, e Religiosi	3850.
Monache	2860.
Collegiali, e Scolari	500.
Poveri d'Hospitali	2600.
Meretrici	1800.
Soma in tutto	249760.

Le Rendite ordinarie del Pontefice non
 sono proportionate alla grandezza dello Sta-
 to, non ostante che aggravatissimi siano li
 Suditi; ecco a quanto ascende, e s'intende
 Scudi Romani 2179174. Vi sono poi le
 Rendite straordinarie che arrivano alla gior-
 nata dalle tante infinite Bulle che si spedis-
 cono, e da 36550. Uffici venali che si ven-
 dono a misura che si muore, o che si passa
 ad altri gradi, e fa la somma di 846318.

Che

Che in tutto foma 3025488.

In quanto alle Spese Pontificie le ordinarie ascendono alla fomma 1063480.

Vengo hora all' altra parte di Grandezza che tiene il Pontefice negli Stati de' Prencipi Christiani , che vuol dir l' Auctorità Spirituale , che lo fa conoscere Capo di tutta la Christianità , Successore di San Pietro , e vero Vicario di Christo in Terra , e da lui dipendente il convocar Concili , il corregerli , & il dispensarli ; ancorche la Sorbona di Parigi , seguento il Decreto del Concilio di Basilea , non hà voluto mai consentirvi in una tal sorte di superiorità. Ma è pur vero che non solo li Frati , e le Monache da per tutto , ma gli stessi Secolari Suditi d'altri Prencipi , riconoscono tal Superiorità ; nè intendo delle cose puramente spirituali , ma in qualche parte delle temporali , e de' giudicii civili , e criminali , già che le differenze de' Matrimoni , le cause dell' heresia , & altre colpe maggiori , sono giudicate da lui , almeno i suoi Ministri hanno sempre la parte maggiore.

Ma chi vuol ben conoscere , quanto grande sia l'auctorità del Pontefice , basta il considerare il modo ch'egli hà di premiare , e di castigare. In quanto a

104 LETTERE MISTE DEL
questo secondo articolo , egli non solo
procede per le vie ordinarie degli altri con-
tro la Robba , e le Vite delle Persone , ma
con l'extraordinari ancora verse le Anime
con Interdetti , Censure, e Scomuniche.
Circa al premiare , egli non solo hà il
modo come gli altri di beneficiare secondo
alla facoltà dello Stato suo temporale , ma
per la via spirituale dell' Assoluzione de'
Peccati , con li Perdoni , con le Indul-
genze , e con molte altre gratie ancora ,
che parte toccano lo spirituale , e parte il
temporale ; e queste gratie non solo si par-
tecipano a' Popoli , ma a' Principi stessi ,
Imperadori , e Teste Coronate. Benche
in alcuni Regni , e Stati alcuni Vescovadi ,
Abbatie , & altri Benefici sono conferiti
dalla nomina de' Principi, istessi , con tut-
to ciò , nissuno passa al possesso che con le
Bulle date dal Papa.

Certo è che se questa così grande aut-
torità del Papa si fosse conservata , secon-
do alla sua vera institutione , del solo
beneficio de' Fedeli , si sarebbe augmen-
tata , e cresciuta sopra modo nel petto de'
Christiani , dove che al contrario si è anda-
ta diminuendo , per gli abusi scandalosi che
se ne sono fatti , havendo abusato li Ponte-
fici di tale Auttorità col valersene nelle co-
se temporali , a proprio commodo , e de-
le-

loro Nipoti, e Parenti, senza haver rispetto per questa ragione di concedere indifferentemente li Benefici, & ogni altra gratia a chi meno li meritava, anzi (ch'è più scandaloso) di dare ad un solo quello che sarebbe stato sufficiente di contentar cento, come ben si accenna con vergogna di Roma dallo stesso Leti, nel suo Nipotismo. Credo d'haver fin qui supplito al mio obbligo con vostra Serenità della mia Relattione sopra alle cose di Roma.

LETTERA XXV

Al Signor Gregorio Leti. Parigi.

IN verità che per un' Huomo di Corte , che hà scritto tanti Libri di Prencipi, che hà praticato quanto hà di più fiorito nelle galanterie la Francia ; che si fa tanto piacere di cercar le occasioni per raccontar fiori, e fioretti alle Dame, e ch'è Padre di cinque bellissime figlivole che nella stessa tenera età fanno conoscere la virilità del loro spirito, In verità torno a dire , che non è di così buona gratia lo smentirsi delle commissioni d'una Dama, a chi havea testimoniato in Lione , che tutto Parigi non bastarebbe a levargliela dallo spirito, tanto impressa la teneva nel cuore. Io sò ch'è naturale di tutti quei che Cortegiano Dame per un certo uso comune , d'haver gli occhi nel volto per loro, e per essi stessi poi, un Ruscello del fiume Lethe alle spalle; ma se tali son tutti, ne havei creduto esente quel Scrittore che sà così bene, e con buona gratia cantar l'*Oremus* alle Dame. Almeno di due promesse delle quali se n'era incaricato per cortesia, me ne doveva adempire una per debito, che senza uscire dal suo Gabinetto haurebbe esercitato

il suo naturale ch'è quello di scrivere, e se sà così bene adoprar la sua Penna, con tanta soddisfazione del Publico, mi doveva far questo honore d'adoprarla meco in particolare, col farmi sentire quello che non havea ancor fatto, ò che pure era buono da fare per l'avenire a mio favore.

Ma conosco pur bene dalla Lettura d'alcuni suoi Libri, ch'egli riesce meglio a maneggiar nel Campo d'un foglio le Armi crudeli, & ingiusti, che gli Amori gentili, & honesti d'una Dama. Voglio però credere, per consolarmi da me stessa, e non perdere con lui quello ch'egli hà perso con me, che in questa occasione hà havuto il disegno, di rendermi più perfetta Christiana, con l'instruirmi a pieno, che *la prima carità comincia da se stesso*. Se questo è dunque hò sogetto di sperare, che dopo havere, V. S. fatto qualche deve far per se stesso, che farà anche qualche cosa per me, son contenta, meglio tardi che mai. Mi facci in tanto la gratia d'impugnar per mio amore in mano la penna, col farmi sapere, se posso da Lei sperare, ò fatti, ò parole; quì inclusa gli mando una Lettera per la Signora di ian Vital, che ben conosce, e che non credo di fargli torto, il pregarla di volergliela rimettere in proprie mani: importa la spesa di farlo, come a me di protestargli che più che mai vivo. Di V. S. &c.

LETTERA XXVI.

Alla Signora Dinet. Lione.

UN poco di carità, mia Signora, mi dia un poco di tempo di guarirmi, se vuol che la serva; gli affari delle Dame si maneggiano con dolcezza, perche chi vuol precipitarli, ne fa perdere la sostanza prima di conchiuderne gli effetti. Per non stimarmi del tutto Cliente fallito alle sue Gratie, mi permetta un'oncia di giustificazione alla sua collera. Come vuole essa in cortesia mia Signora, che io habbia della memoria in Parigi, se con tanti suoi saporosissimi adescamenti nelle sue grate, e virtuose conversazioni m'hà fatto del tutto perdere il giudizio in Lione? Le confesso la verità, e le mie debolezze, che con le Dame hò più forte la Penna, (benche un poco logorata in tanti anni d'esercitio) per adoprarla in tutto quello che vogliono, che non già il Capo, che alle prime martellate delle loro dolci parole si fiaccia, s'imagini hora, come è stato trattato per lo spatio d'un mese in Lione, da quei suoi soavi concetti nell'honore di tante conversazioni, che farebbono stati sufficienti a diroccar le mura della più inespugnabile Rocca, non che il Capo d'uno,

qua-

quale io sono, che ama meglio con le Dame piegarfi che cozzare.

Come io trovai la Corte in Fontanablò, mi ci sono fermato, per sgravarmi di tutto quel che devo fare per me stesso, acciò che meglio m'adopraffi con tutto lo sforzo per contentare li desiderii d'una Dama, che seppe così bene comandarmi in Lione, che abbracciarei volentieri il partito d'essere Stregone, per far venire Lione in Parigi. Verso dove m'incamminerò dimane, acciò essa stessa toccasse con mani, quello che io so fare con ardore, & applicattione, dove si tratta di maneggiar gli affari di V. S. ò per meglio dire, quelli del suo Signor Marito che si è reso indegno col suo procedere delle sue Gratie, e secondo hò inteso dal Signor Jordan, il nodo è troppo rotto dall' una, e l'altra parte per esser mai rannodato. Non mi sarà difficile nel mio particolare di venire a capo delle mie commissioni, che volentieri hò abbracciato, mentre non si tratta di materia di fatto, ma solo d'informattioni ad un solo. Mi creda mia Signora, che non farò così scarso ad adoprare la Penna al suo servizio, e che più tosto che lento mi farò conoscere importuno; e come non resterò in Parigi che pochi giorni non vedo di qual frutto le potrà esser la mia Penna in questa Città, se non fosse per darle maggiore attestato che sono, e farò.

LETTERA XXVII.

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signore, Monsignor Stefano Cosini, Arcivescovo di Spalatro.

D Alle voci comuni, che più mi consolano, per portar con esse loro infiniti gli applausi, intendo l'esaltatione di V. S. Illustrissima alla Chiesa Arcivescovale di Spalatro, che quantunque sia inferiore la Dignità al suo gran merito, pure piglio non mediocre motivo di cavarne straordinaria la mia consolatione, e di congratularmi con V. S. R. nel veder che se gli apre la porta ad una Prelatura, che fa l'ultimo Scalino, per il primo al Cardinalato, e nella quale appena hanno potuto pervenire dopo 30. anni di sudori, nell' Anticamare de' Papalini in Roma tanti Soggetti non mancanti d'appoggio, e di merito. D'ordinario chi aspira avvanzamenti di sagre fortune nella Chiesa Romana, suol dar principio da' Corteggi di questo, e quell' altro Cardinale, e Nipote, & in che suol straccarsi la pazienza, de' Paoli, de' Macari, e degli Hilari, innanzi
d'ot-

d'ottenere un' Abbazia, e non meno stenti, e fatiche ci vogliono per entrare in qualche Segretaria , ò in qualche altro Ufficio Camerale , dal quale alla fine non se ne cava altro usufrutto agli stenti , che qualche Vescovado di poco frutto , e di solo titolo, *In partibus Infidelium.*

In tanto V.S.Reverendissima di primo tratto, senza haver quasi veduto Roma, senza la nausea di tanti *Inclinabo* nell' Anticamare; senza l'obbligo di quella Scala di grado a grado, vien chiamata alla Dignità che più s'uguaglia alla Porpora , e come ne tiene meriti sopra ogni altro Prelato , con il più vivo ardore bramo che corrisponda a' miei desiderii, la giustizia del Pontefice per la nomina ; e quella del Turco per restituire a costea sua nuova Chiesa, quel tanto Paese, e quelle tante Rendite ch'egli ne gode per usurpazione. Dirò a V. S. Illustrissima con sincerità, che non hò havuto mai gran concetto della Corte di Roma , non già per mancanza di rispetto verso il suo Augusto splendore , ma per haver sempre inteso dire , che per avanzarsi ci vuol fortuna , e non merito; ma come hora veggo, non hà havuto minima parte la fortuna , ma tutto intiero il merito, voglio credere a favore de' meritevoli , che si sia dismesso quell' uso che serviva di scandalo , nel veder che da
una

una capricciosa fortuna si calpestrava l'altrui merito, e che al contrario dal merito si calpestrerà per l'auenire il capriccio della fortuna, onde da qui innanzi farò altre tanto edificato quanto prima scandalizzato. Godo che V.S. Illustrissima gode una Chiesa tanto antica, e venerata da' Catolici, e tanto rinomata trà Protestanti, rispetto al successo di Marco Antonio *de Dominis*, che si unì nel Calvinismo con l'Arcivescovo di Colonia. Mi Perdoni in tanto il lungo tedio del foglio, e mi creda che vivo.

LETTERA XXVIII.

*Al Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

RIconosco l'honore ricevuto d'una Dignità di molto superiore alle mie forze, pur troppo deboli, come un puro effetto delle benedittioni del Cielo, che si versano dove dalla sua Provvidenza s'ordina; dalla benigna protezione di sua Serenità, e da un' eccesso di bontà del nostro Santissimo Pontefice. Queste considerattioni, mi fanno ricevere con tanto più rossere la congratulattione che V. Signoria ne passa meco, mentre applica al mio merito, quello ch'è un puro parto degli effetti di sopraccennati. Non posso ad ogni modo che pienamente ringrattiarla, mentre conosco che questi suoi benigni officii scaturiscono da quella forza inestinguibile delle sue generose cortesie, con le quali si degnò ligarmi alle sue gratie, & alla sua tanto da tutti sospirata amicitia, con oblihi così vantaggiosi alla debolezza de' miei talenti, verso i quali non potendo corrispondere

con reciprochi effetti , si con piaccia d'aggradire quegli affettuosi ringratiamenti , tanto maggiori , quanto che accompagnati da una sincerissima corrispondenza , che gli conserverò , sempre con augumento , in ogni qualunque grado , ò stato della mia fortuna , per esser troppo indelebile il suo merito nella mia stima verso di Lei; e mi creda, che maggiori all'espressioni della Penna sono i sentimenti del cuore.

Circa alla menzione che mi fa di Marco Antonio *de Dominis* , piacesse a Iddio Signor Leti , che quei medesimi rimorsi di coscienza che chiamarono questa Anima smarrita al primo grembo dell' abbandonata Madre , che volessero richiamarsi dalla Provvidenza Divina nel suo petto , che potrebbe far la mia consolazione , che non voglio dir maggiore , per non parer troppo affettato l'amore , ma uguale a quella che ricevo con una tanta Dignità. Piacesse a Iddio che con questo Carico Pastorale potessi adempire l'ufficio di Pastore Evangelico , che lasciò le nonanta nove Pecorelle nel deserto , per correr dietro quella sola smarrita. Gli sviscero il mio cuore Signor Leti , mi svisceri il suo ; mi renda il più felice Prelato del Mondo , col far-

farmi stromento della sua conversione. Spero che la Divina Misericordia m'hà riservato la gratia d'acquistar questa Preda alla Chiesa , che la sua Provvidenza non volle che s'acquistasse dalla felice memoria di Monsignor Vescovo d'Acquapendente suo Zio. Mi permetta di scrivergli, quel che dall' Apostolo fù scritto a' Corinti, *Cor meum dilatatum est, dilatamini & vos,* e quì teneramente l'abbraccio, e resto.

LETTERA XXIX.

*Al Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

NOn dubito che non habbia ben fresca la memoria di quella tanta confidenza che hò sempre fatto alla sua ben conosciuta prudenza , che in occasione che la fortuna mi chiamarà a Marito , non vorrei pigliar consiglio che da una persona che hà dell' esperienza per ben darlo , & io una grande inclinattione per ben riceverlo , essendo ordinario che quel che viene da un buon giudizio , non può riceverfi che con una intiera volontà alla disposittione del tutto aggradirlo ; & io ne devo havere tanto più sogetto di farlo , quanto che son benissimo persuasa , della sua così grande amicitia verso la nostra Casa. Io non pretendo che V. Signoria s'impegni a scavare il fondo dello Stato de' Beni , del Signor che ne hà fatto fare di me la domanda , perche di questo ne lascio la cura al mio Signor Padre , ch'è il primo interesato nel sapere a chi deve dare il suo , e come afficurar-

rarlo ; nè da V. Signoria pretendo altro suo parere che sopra a' costumi , & all' humore del Signor N. che mi ricerca in Moglie ; e s'è vero , come è verissimo, che la Donna è stata creata per tener compagnia all' Huomo per l'accrescimento della Società civile nel Mondo , secondo a quello che m'hanno detto hieri la sera il mio Signor Padre, e la mia Signora Madre, sembra che il Cielo , dove li Maritaggi si scrivono prima che si conchiudano sopra la Terra , mi va spingendo assai avanti di dentro , già che intendo che non dipende che dal mio consenso la conclusione , ma qual sia per riuscire in questo il mio destino non lo sò, e mi farebbe a piacere ch'ella mi dica quel che ne pensa.

Conosco qualche fatalità dalla quale non posso che cavarne ottimo augurio. Già sono sei mesi appunto che il mio Signor Padre mi destinò ad esser sua Serva , e Discepola , nell' esercizio di trattenimenti storici , persuaso che fosse questo un mezzo di coltivar quel poco di spirito per altro sterile , e che in fatti conosco d'haverne cavato gran frutto. Per un medesimo esercizio , venne ancora chiamato , quasi lo stesso giorno , che havea cominciato meco, dal Signor che hora mi si destina in Sposo , a segno che nell' uscire da me,

118 LETTERE MISTE DEL
andava da lui ; di modo che (ecco la fatalità) si è presentata a V. Signoria l'occasione, in una giornale conversazione dell' uno , e dell' altra, si è aperto largo il Campo a V. S. di conoscere il nostro humore, certa naturalezza d'inclinattioni, & in gran parte i costumi, e di tutto quanto bisogna, per potermi dire in confidenza quel ch'essa ne crede, e con tanto maggior fondamento, che mi ricordo benissimo , d'havergli scoperto più volte i miei sentimenti, come desiderarei un marito, in caso che al Mariaggio mi destinasse il Cielo. La sua risposta mi farà cara, e tanto più, quanto più tosto.

L E T T E R A X X X.

*Alla Signora Maria N.
Genevra.*

MI permetta mia cara Signora, che io cominci a dirle in risposta della sua da me adorata, che mai in mia vita, hò ricevuto Lettera, da qualunque stato, ò condittione di persona, ò sopra qual si sia sorte di materia, che più di questa m'habbi messo il cervello in partito: nè sò comprendere, che quella stessa Signora Maria, che nella sua Giovinile età è tanto capace, per la sua gran prudenza di dar consigli ad altri, che voglia hora far prova della mia, nel volersi consigliar meco sopra un' affare così scabroso, che hà fatto spesso perdere il cervello a' più gran Filosofi, nel dar consiglio in materie di tal natura. Io non pretendo includere V. Signoria, questo nò, nel comune parere del mondo, che non vi è cosa più difficile che il dar consiglio ad una Donna, per la ragione, in conformità del general proverbio, che *La Sorte, e la Donna s'appigliano sempre al peg-*

gio. Dio non voglia , che questo pensiero mi venga di Lei, che con la maturità del giudizio , se non degli anni , è più d'ogni altra capace a distinguere il buono dal cattivo , & il meglio dal mediocre ; ma parlo in mio riguardo , che non saprei dar consiglio nelle cose che simili alla Stagione variano di specie , e di natura.

Mi ricordo d'haver dato a V. Signoria un giorno alcune Sentenze , da me a questo fine raccolte, col Latino , & Italiano insieme , e trà le altre vi è questa. *Il Maritaggio cambia la natura : la morte la distrugge , non che oscura.* Ma che dico ? generale è il proverbio , che *Honores mutant mores* , e se una picciola Carica , che tal volta non si esercita che di rado , è sufficiente a cambiar li costumi d'un' Uomo , quanto più l'honore Matrimoniale in un Marito , in una Moglie , che si congiungono per esser due in una carne , onde col continuo vivere insieme , e notte , e giorno , si tramandano per incarnarsi l'un l'altro l'Anima istessa. Un Pero che s'inserta con un Pomo , spesso non si sa se riesca in Pomo , ò Pero , e tal volta nè l'uno , nè l'altro , ma un certo mescolio di frutto , che appena si conosce il suo naturale. Come vuole

vuole ella mia cara Signora , che io le dia consiglio , che io le dica il mio sentimento, sopra a quello che mi penso dell' esito che potrà havere il Maritaggio che stà sul punto di conchiudersi , trà V. Signoria , & il Signor N. Ella non vol sapere il presente , e del futuro, che potrò io saperne? Il Signor si trova in una età di un' anno meno a quella di V. Signoria che non vada ch'entrare alli Venti ; ecco un' inferto giovanile d'un bel Granato , con un bel Cedro , e chi sà quello sia per riuscire incarnatosi insieme ? Aspetti questa sera il resto.

LETTERA XXXI.

Dallo stesso alla stessa.

A Dempisco alla promessa di questa mattina. Essendo andata una Donna della Grecia, che dovea maridar una sua Figliuola, per pigliar consiglio da un Filosofo sopra ciò, gli venne da questo risposto, *Maritatela con un' Uomo, e la maritarete bene,* & intendeva con un' Uomo grave, e maturo di senno, e d'anni a propotione. A Lei che mi domanda consiglio, non posso darlene, un simile, già che il Signore è più di Leigiovine. Mi ricordo benissimo, che V. S. mi disse una volta, che *amarebbe cento volte meglio di sposare un Leone che un' Agnello,* e benche non gliene haveffe io chiesto l'esplicatione, non lasciavo per questo di non intendere il suo Enigma, cioè, che con la sua piacevolezza, con la sua savia condotta, e con le sue humane carezze, vorrebbe haver la gloria d'haverlo transformato in Agnello. Mi dispiace, mia cara Signora, che il destino non hà voluto darle questo piacere, perche il Signor N. può veramente portare il nome d'Agnello, nè credo d'offenderlo, nel dargli

dargli un titolo, che da un Precursore s'affettò tanto nella persona d'un Dio, Che gran fortuna per V. S. di risparmiarsi tante, e tante fatighe per far da un Leone un Agnello, già che l'Agnello è fatto, & incarnato.

Ma già che V. S. aveva questo humore, in quelle tante volte che se ne dichiarò meco, si potrebbe fare, che conservando ancor lo stesso humore, che allora che sarà passata a Marito, che non le venga la fantasia; voglio però persuadermi che non le venga, ma venendole, di voler trasformare il suo Agnello in Leone, per adempire la sua concepita inclinazione di far d'un Leone Agnello, in queste cose dubbiose, qual consiglio di gratia posso io darle? e chi mi farà Astrologo per poter fare Oroscoli di tal natura? Questo posso astrologare di certo, che in mia vita non hò veduto un Gentil'huomo simile che sembra impastato di Zucchero con un' Anima inzuccherata, e V. S. ch'è la stessa dolcezza, la stessa gratia, e la stessa bontà non potranno accoppiatifi insieme che fare nello Stato Matrimoniale una Manna Celeste. Credo che le mando materia bastante da maturare per questa sera, di mattina le invierò il resto. In tanto vivo.

L E T T E R A X X X I I .

Dal medesimo, alla medesima.

HOrsù già che con la sua auttorità, che tiene sopra di me, mi comanda che io le dica il mio parere per ubbidirla le dirò, che se il Signor N. piglia in Moglie V. Signoria non saprei quel che dirmi. Ma se V. Signoria piglia in Marito il Signor N. beato lui, beata la Casa; nè trovi strano questo mio pensiero, poiche generalmente suol dirsi da chi passa in Matrimonio, hò preso Moglie, hò preso Marito. Hora la parola di pigliare significa dominio, poiche quel che piglia una cosa in mano, significa d'haver Signoria sopra la cosa presa. In Inghilterra, in Holanda, non può l'Homo dire hò preso Moglie, poiche egli vien dalla Moglie preso, onde appartiene solo alla Moglie il dire hò preso Marito, poiche per quanto leggiamo nell' Historie, e che i rapporti ci informano, le Donne pigliano Marito, per voltarlo, e girarlo a loro piacere. In Italia, in Spagna, in Germania, & altri Paesi Septentrionali, e più in Turchia, in Persia, & in Mos-

Moscovia , le Donne non diranno mai d'haver preso Marito , perche l'esperienza le fà conoscere , che questo sarebbe un mentire troppo sfacciatamente , essendo dritto del solo Uomo il dire hò preso Moglie , poiche in fatti la piglia , e non solo la volta , e gira come gli aggrada , ma la tiene come si tengono le Bestie in Serraglio. Ma nella Francia le cose son bipartite , poiche il Marito può dire d'haver preso Moglie , e la Moglie d'haver preso Marito , perche si vanno maneggiando insieme con discrezione , con dolcezza , e con massime aggradevoli , che vuol dire, *chi più sà, più fà.*

Mi domanderà ella forse , che cosa voglio dire con questo ? Eccolo. Se la Donna hà più spirito dell' Uomo , allora la Donna piglia Marito , perche destramente v`a tenendo soura il Marito la mano , col tener l'occhio , e la mano negli affari di Casa. All' incontro se lo spirito si trova dalla parte dell' Uomo ; in tal caso l'Uomo piglia Moglie , senza però spogliarla di quella sodisfattione di dire anche Lei dalla sua parte , hò preso Marito , poiche da questo se gli lascia la porta aperta , acciò possa uscire , & entrare a suo gusto , e ricevere visite in ogni tempo a suo piacere. Come io conosco a pieno , lo spirito della
mia

mia cara Signora Maria, che sò quanto vale, quanto pesa, e quanto bene si trova incaminata alle virtù, & ad' una giudiciosà cognittione, non dirò del governo domestico d'una Casa, ma d'una Provincia, e l'haurebbe se la fortuna corrispondesse al merito della sua condotta, questo mi farà credere che in tal Maritaggio non farà il Signor N. che piglierà Moglie, ma ben si V. S. che piglierà Marito. Sia detto questo trà di noi, e ne facci quel profitto che si deve alla sua prudenza.

L E T T E R A XXXIII.

Dallo stesso alla stessa.

Q Ualche volta si possono rompere le leggi della natura , dove si vede che il Cielo abbonda con le sue grazie. Sò che questa parola Marito racchiude nella lingua Italiana qualche cosa di molto figurativo , poiche nella stessa parola , *Marito* , si trova quella di *Morta* , forse acciò restasse la Donna instrutta , che nel passare a Marito , muore quasi del tutto al Mondo , onde come morta , ad altro non servono le Nozze che a sepellirla. Et in fatti subito che la Donna piglia Marito diviene morta a' suoi Genitori , già che non deve più a questi , ma al Marito ubbidienza. Morta al suo sangue , mentre si spoglia in Casa del Padre , dove lascia il nome della Famiglia , per incarnarsi con quella del Marito. Morta agli Amici , a' Vicini , a' Parenti , per andare a cercar quei del Marito. Morta alla sua volontà , per esserchiamata all'obbligo di seguir la volontà del Marito. Morta alla sua originale fortuna , al suo stato , alla sua condittione , per correr dietro la con-

dit-

dittione, lo stato , e la fortuna che non conosce , e che non sà qual sia per succedere.

A questo corrisponde l'altra etimologia , e questo vuol dire , che quando un Padre hà congiunto la sua figliuola con un Marito , suol dire , *d'haver maridato la sua figlia* , e così suol dire anche il comune, *il Signor Celidonio hà maridato la sua figliuola* , e questo altro non significa, che *dato al Mare*, essendo una stessa cosa *Maridare* , *che dare al Mare*. Et al sicuro che spesso sarebbe stato meglio per molti Padri , di gettare le loro figliuole al Mare che di maridarle. Non scrivo questo per spaventar l'inclinazione di V. S. e per farla distornar dal pensiero di pigliar Marito. Dio ne guardi, questo nò, sapendo io benissimo, ch'essendo la Donna creata dalla natura per l'Huomo , bisogna che a questo si congiunga per naturale istinto , quando anche fosse simile al Vessuvio, che con l'atrocità delle sue fiamme riduce in cenere in poche hore li marmi induriti da più Secoli. Et in fatti quando una Giovane si mette in testa di *Maridarsi* , che vuol dire di *darfi al Mare* , non vi è consideratione , non rappresentatione , nè forza alcuna che possa rimuoverla.

Questo ultimo articolo prevale in tutto il
Mon-

Mondo , ma in quanto al resto non hà vigore che nella sola Italia , così odiato dall' altre Nattioni , non havendo voluto che le lor lingue racchiudeffero esplicattioni di tal natura. Et è certo che se nell' Italia la Donna muore nel passare a Marito , e se si getta nel Mare maridandosi ; in Inghilterra , in Holanda , in Francia, horsù diciamo in Genevra , è più che certissimo che vi sono acostricci molto diversi. Dirò hora il mio sentimento finale , che da questo Maritaggio non può nalcerne che un Paradiso Terrestre , se nello stato d'una savissima Innocenza sono gli Sposi. Voglio però credere che V.S. sia gettata nel mare, maridandosi, ma in un Mare calmo senza, tempeste, e mosso da favorevole fortuna, & in un Mare dove ondegiano le delitie, e le consolattioni, nè morta si vedrà che nelle dolcezze troppo grandi, trà le braccia d'un si vago Marito. Non hò saputo come pagare in altra moneta i suoi comandi, a' quali viverò sempre.

L E T T E R A XXXIV.

*Al Signor Giovanni Antonio Dupan,
Avvocato, e Consigliere del Ses-
santa. Genevra.*

SIamo troppo vicini di Casa , e troppo concatenate le nostre Famiglie in amicitia anche con un legame battesimale , per aspettare lo ristabilimento della mia Infermità in sanità , per andare a testimoniargli di bocca , di quanto grave dolore mi riesce nel cuore la perdita ch'egli hà fatto del suo caro figliuolo hieri la sera. Confesso Signor Compadre , che non può ch'essere inconsolabile la sua afflittione, nel vederfi perdere un Figlio primogenito , nell' età di 25. anni, così maturo nelle virtù, che dava un' evidente aspettativa a tutti , che fosse per riuscire una Colonna delle più massiccie allo Stato , non dissimile a quelle de' suoi Antenati. Non ignoro che non sia nel suo petto un ferro che le sbrana le viscere , più di quello che hà fatto il Micidiale di quegli Assassini, che così barbaramente hanno assassinato questo suo pretioso Innocente. Non dubito che non sia un colpo mortale alla sua

Casa; perche la perdita degli Huomini fatti, non è così facile a ripararsi da quei che sono a fare; e le Piante che promettono ottimi, & in gran copia li frutti, sono altrettanto rari, di quanto maggior dispiacere riescono all' Agricoltore allor che seccano.

Non dubito che non concorra a sgravargli il dolore, la constanza del suo animo, la forza del suo giudicio, la prudenza della sua condotta, e la pietà della sua Anima nella Religione; ma sò ancora che potrà dirmi, che giusto, e ragionevole è il suo soggetto d'abbeverar le ceneri del suo Figlio con le sue lagrime, già che il colpo non viene dal Cielo, secondo all' ordine della natura, ma dall' empietà, e crudeltà degli Huomini. Voglio persuadermi che a questo s'inganna più la mia penna che il suo cuore, per havere egli troppo impressa nella sua Anima la sagra Istoria del paziente Giob, il quale quantunque conoscesse, e con gli occhi propri vedesse che gli Amici, e Nemici, non solo quei del suo sangue, ma la Moglie istessa contribuivano alle sue disgratie, ad ogni modo dalla sua bocca non s'intesero mai uscire altre parole, che queste sole che devono servir di specchio per consolarlo, *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est.* Mi creda, Signor Compadre, che gli Huomini ne

benè, e nel male, non sono che un' instrumento della Provvidenza divina, che come non sà far cosa che per il meglio, bisogna raffignarsi alla stessa. Gli deve in oltre servir di consolattione, che le virtù, le attioni esemplarissime, e la condotta così savia del suo Signor Figliuolo, che amava per non sò che tenerezza particolare, forse per havergli dato il suo nome, l'haveano reso così adorabile trà Cittadini, che da tutti si lagrima la perdita che ne hà fatto la Patria. Consideri che gli restano quattro Maschi, per riparar tal breccia, e che in me s'augmenterà sempre il desiderio di vivere. GENEVRA undeci Aprile 1673.

LETTERA XXXV.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

S Arebbono stati sufficienti testimoni della parte che V. S. piglia nel giusto soggetto della nostra afflittione, per l'assassinato d'un tanto carissimo Figlio, le lagrime che la Signora mia Commadre, sua Moglie, hà versato hieri la sera nella nostra presenza, senza incomodarsi di scriver nel letto, con pericolo d'aggravare il suo male. Non sono in stato Signor Compadre di ringratiarla degli affettuosi Uffici che passa meco di condoglienza, perche li singhiozzi, e li pianti rendono più doloroso gli Inchiostro. Mi sono levato nella mezza notte, non potendo il mio Corpo trovar riposo nel letto, nel considerare chiuso in una Bara, & annegato nel suo proprio sangue innocente il mio Figlio, Mi sono posto a leggere la sua Lettera, piena d'espressioni che bastarebbono a consolare ogni qualunque petto fuori che il mio, per esser troppo fresca, e profonda la piaga, da poter essere saldata da un balsamo, ancorche efficacissimo in se stesso. Le lagrime non mi permettono di veder più quel che scrivo, e temo che il dolore mi facci dare, in qualche trasporto, onde resto.

LETTERA XXXVI.

Al Signor Gregorio Leti. Geneva.

MIO Signore. Resta indeciso il problema, quale de' due è più matto, se quello che resta nel Celibato, o quello che si marita. Sino alla mia età di 46. anni io m'hò fatto piacere di tenere il partito del primo articolo, per verificare il proverbio, che ciascuno tira l'acqua al suo molino, e tanto più che havevo un sì grande horrore del Maritaggio, che fuggivo d'andare in Chiesa allora che vi erano sponzalizi per non vederli. Ma che dirà il Signor Gregorio nell' intendere quanto sono divenuto *Mutatus ab illo*. Il dispetto di vedermi solo in Casa, sottoposto a vedermi servire hora da una Serva, hora da un' altra; il considerare che i miei Parenti non aspiravano che al mio bene; e che si consolavano altrettanto d'intendermi Malato, quanto si affligevano nel vedermi sano, e robusto; & il dispiacere d'haver speso molti danari per fare un gran letto, e di vedermi solo di dentro, mi mossero talmente la voglia a

levarmi d'un tale stato, che giurai di pigliar Moglie alla cieca, come feci, che mi è riuscito meglio che a quelli che si trasformano in Arghi per cercarla. L'impazienza fù così grande che me ne costò molte libbre di cera Vergine, per haver la dispensa, di far fare le strida in una sola Domenica, e la sera delle nozze, ero in una rabbia insopportabile, nel veder che gli Invitati facevano tavola lunga, e che ad ogni altra cosa pensavano che ad andarsene via. Un mio Amico per burlarsi di me mi mandò il quì incluso Sonetto, lo legga, e lo stracci, se ad altro non vuol servirsi, e sono.

Ero stufso per Dio tanto nel Mondo,
 Di mangiare, e dormir solo nel letto,
 Che mi facea sol nel veder dispetto,
 San Marco, San Petronio, e San Secondo.
 L'essere in Casa solo, ò in Cataletto,
 Altro non è c'haver nell' Alimà un pondo,
 Ch'ogni Christian trabalzà in giù del fondo,
 Trà sempiterni guai, senza diletto.
 Quel che mi bacia il più mi tiene a schivo,
 Tal un col suo desir tutto mi toglie,
 E mi vorrebbe morto ancorche vivo.
 Viver più non voglio io trà tante doglie,
 Vanne a Dio Celibato, io mi rauvivo,
 Nel dar baci a migliaia ad una Moglie.

LETTERA XXXVII.

*Al Signor Fabritio Castenelli.**Verona.*

SE il maritarsi è pazzia, ella haverà la gloria trà li Matti perfetti, di non esser che matto a metà; e se una virtù, il dispiacere d'essere stato così lungamente ignorante. Comunque sia me ne rallegro, e la ringratio dell' honore che mi farà di darmi avviso d'un tal suo Maritaggio; ancorche non posso congratularla che a metà, già che mi parla di questa sua carissima Moglie, come se non avesse nè nome, nè sangue; ma chi si marita con troppo ardor, spesso perde il cervello con troppo precipitio; ma haverà la consolattione di trovarlo ben tosto, essendo cosa naturale, che quando si raffredda la carne, cresce lo spirito. Ma già che m'hà mandato un Sonetto, gliene mando un altro in versi sdrucchioli, che havevo fatto nel maritarsi un mio Amico della sua età. Gli vivo.

Più saper non voglio io di danze, e Ce-
tere,

Impatiente d'Amor tutto mi stuzzica,
E l'Alma stessa in petto ancor mi muzzica,
Tempo è d'Amore il dolce frutto metere.

Ricevete hora sù questo mio petere,

Ogni momento tutto il cor mi pizzica,
Anche il vedervi mi comincia a fetere.

Restate in altra stanza, io ve lo tolero,

A far baccanerie come la Nottola,

Giuro che di buon cuor vi dò ricovero.

Orfana star non vuol più la mia Frottola,

Tornate pur dimane, e ricco, e povero,

Vi darò con più gusto qualche Crostola.

LETTERA XXXVIII.

Al Signor Gregorio Leti. Geneva.

DAlla morte del mio Marito in poi, non havendomi lasciato altra cura che di me stessa, nè altra facoltà che la mia Dote, hò risoluto di ricevere dalla Penna di V. S. altre tanta consolatione, quante fatiche hò sofferto, benchè con piacere, nell' applicarmi al servizio del mio caro Marito, ne' sette anni che meco visse, in tutto quello che ricerca il Santo Sacramento Matrimoniale in una Donna, & al sicuro che s'egli mi fù buon Marito, io non gli sono stata meno buona Moglie. Ma che fare? I fiori del nostro Amor Congiugale, non hanno prodotto quei frutti desiderati, da che ne tiro argomento che gli Huomini nella Generazione humana, non sono che stromenti di quella Provvidenza che ne dispone gli effetti.

Già ella sà che la mia inclinazione m'hà, sempre portato alla lettura de' migliori Libri, & a cercar mezzi d'avanzarmi a qualche esercizio Letterario, particolarmente da che si presentò al mio Defunto l'occasione della
sua

sua corrispondenza, e che mi si aprì a me la strada di ricevere qualche suo gentilissimo foglio, che in ogni sillaba, m'hà sempre portato un tesoro di profitto allo spirito. Ma l'essermi io maritata in una età di 22, anni con un Marito di 25. e senza impieghi che lo chiamassero fuor di Casa, ò che gli dassero dell'occupattioni di dentro, mi distornò dal disegno d'applicarmi alle Lettere, per esser troppo obbligata a tener compagnia al mio Marito. Hora che il Cielo ne hà altrimenti disposto, e che mi veggo vedova in un' età di 28. anni, con una ferma risoluzione di sepellire la carne, per poter tanto meglio godere la libertà dello spirito, disposta del tutto a far della sua penna il mio Idolo, e piacesse a Iddio, che i divieti della Religione mi potessero permettere d'andare a ripatriarmi a Genevra, che al sicuro in luogo di dimane vi andarei hoggi, per poter anche godere le dolcezze della sua lingua, e la fortuna delle sue gratissime conversattioni. In somma mio carissimo Signor Leti, la piglio per mio Mecenate, per mio Maestro, per mio Padre, per mio Protettore, e per mia guida nello studio delle belle Lettere: e se al mio defunto rimessi tutto il mio Corpo, a Lei rimetto tutto il mio Spirito.

Con la speranza che sia per essere aggrato

dito questo mio sacrificio, gli scopro i sentimenti del mio cuore, & un pensiero che hò infantato da un mese in quà, ch'è di fare un certo abbozzo d'una composizionetta, per esser poi da Lei ripulita, & haurà per titolo, con gli effetti corrispondenti, *Istruzione per ben parlare alle Dame.* Come V. Signoria hà tanto letto, e tanto scritto m'obligherà all' ultimò segno d'indicarmi qualche Autore, e di darmi qualche memoria sopra tal materia. Questo servirà a contrattar nozze trà il suo spirito, & il mio.

LETTERA XXXIX.

*Alla Signora Livia d'Assary.
Parigi.*

Piacesse al Cielo , che la mia sorte , volesse render la mia Penna così felice , da poter contribuire ad alleggerir le sue afflittioni ; & a portar qualche consolazione al suo animo. Ma veggo bene che la mia Stella non hà voluto che con tal destino nascesse la mia Penna , nè con tal fortuna la mia Lingua , che al sicuro applicarei l'una , e l'altra , con tutto il Corpo , e l'Anima insieme in tutto quello che potesse contribuire alla sua sodisfattione , che farebbe anche la mia. Mi creda Signora Livia , che dove si è trattato del servizio delle Dame , non sono stato mai del sentimento di quei , che nell' entrare in Chiesa si mettono dell' Acqua Santa nel fronte , per scacciare dal Capo le tentazioni ; al contrario nel servir Dame haverei voluto trovar qualche balsamo per incitarle ; acciò con più calore mi riuscisse il piacere nell' ubbidirle. Di questo posso assicurarla , che do-

dove si tratta d'ubbidire a' suoi cenni, non hò bisogno di tal balsamo, per esser trà le sue mani tutta intiera la mia volontà, e bramarei che volesse aggradire quella parte del cuore, che può avanzare all' altra che devo alla Moglie; essendo vero che il cuore dell' Uomo è simile all' Hydra (nella forma, non nella ferezza) con sette Teste, che sradicandosene una nè nascono ancora altre sette: oltre ch'è un' Opera meritoria nella Società civile, quella d'un' Uomo, di rubbare un poco del suo cuore dato alla Moglie, per farne donativo ad una Vedova, tanto più giovane, che dalla natura gli è stato tolto in un momento tutto quello del Marito, posseduto più anni.

Godo d'intender che voglia ripigliare lo studio di quelle Lettere, che havea così bene coltivato sin dalla sua fanciullezza; e come non mi sono mai scandalizzato d'haverle messo in riposo, per poter tanto meglio con le carezze Nuttiali accattivarsi l'Amor del Marito, tanto maggiormente hora m'edifico, nel vederla così ben disposta a ripigliarle. Haveva ubbidito alla Legge dell' Evangelio, che vuol che la Donna abbandoni Padre, Madre, Casa, Parenti, e tanto più Lettere, e

Letterati , per seguire il Marito , e soddisfare a quelle leggi divine , benche tanto humane, che Lei non ignora, e che io conosco a bastanza. Hora che la morte hà tutto sciolto, e tutto abolito, con un' animo generoso vuol dare allo spirito, con la coltura delle Lettere quei dolci , e soavi abbracciamenti , che fino a questo anno hà dato al Conforte. La mia Moglie mi chiama per haver la sua parte alla Torta , patienti fino all' ordinario prossimo per il resto.

LETTERA XL.

Dello stesso alla stessa.

L'Honore ch'ella mi fa di voler che in questo suo nuovo principio di Studi, io la Serva di Mecenate, di Protettore, di Padre, di Maestro, e di Guida, mi rende del tutto confuso, e mortificato; non già per mancanza di cuore nel ricevere tanta fortuna; al contrario bramarei con tutto il mio Animo, d'essere in Parigi, per poterla servire da vicino, anche di Tutore, e Curatore, & in che non riuscirei male, già che in tal mestiere sono stato impiegato altre volte. Quello che più mi mortifica, che mi conosco denudato di Talenti, per gli impieghi de' quali pretende honorarmi. Alla coltura d'una tal Pianta, la lontananza non serve che a farla sfogliare; prima di dar principio a generar frutti. Non mancano Letterati in Parigi mia cara Signora Livia, per irrigarla di vicino, non senza mia gelosia; ma d'una sol cosa la prego di non perdersi di coraggio, ne' colpi che potrebbe ricevere, per essere io sicuro, ch'essendo in Parigi, e non mancando

do di Zerbinotti , anche trà Letterati la Francia : non ne mancheranno di quei che crederanno d'acquistar gran credito con la Critica nel rappresentarle , che non potrà riuscir feconda nelle produzioni dello spirito, in che si ricercano veglie , e sudori, dopo haver mostrato tanta sterilità in quelle del Maritaggio. A questi tali bisogna dirli che sono iguoranti , perche non fanno che i frutti matrimoniali dipendono dalla disposittione della natura, e dagli Studi di due, dove che le produzioni dello spirito basta lo studio d'un solo.

Ma già che hà voluto che io la serva , e la guidi , come se Padre le fosse, voglio come mia Figlia considerarla, col dire qualche nel mio particolare , mi penso sopra a due articoli della sua Lettera ; il primo è quello già accennato in parte del suo disegno di darsi alla composittione d'un' Operetta, che ne lodo il pensiero ; ancorche non è tanto lodevole , mettendosi da parte il rispetto che si deve alle Dame , che per gentilezza devono sempre lodarsi da chi fà professione d'esser buon Cortegiano. Ella sà che il Sole da cui ne cava la sua naturalczza Apollo , Dio delle Lettere , non comincia il suo corso , che carico di splendori , e con la dovuta Maestà ; e non è proprietà che della Luna d'accorciare il suo

corso , che però Diana Dea delle Selve l'imita nelle sue Carriere dietro li Cervi veloci. Le dirò più chiaramente che quei che vogliono far del Pane apparecchiano prima della Farina , e Lei senza essere ancor provvista di farina si mette ad impastare del Pane. Ma questo nasce per la disgratia di non haver saputo che alla generattione , e productione vi si spendono li sudori, li travagli, e le veglie di nove mesi, oltre a' dolori con pericolo della vita nel darla alla luce. Attenda il resto l'ordinario seguente.

L E T T E R A X L I.

Dallo stesso alla stessa.

N Ell' altra mia ultima l'hò inanimita allo studio , ma l'hò disanimata alle composizioni. Mia carissima Signora Livia , chi vuol fabricare una Casa , bisogna apparecchiare prima di dar principio a gettar le fondamenta tutti li materiali, e tutti gli ordigni , e stromenti necessari, altrimenti con scorno di se stesso , sarà obligato di sentirsi rimproverare con l'Evangelio, *Cepit edificare , & non potuit consumare.* Vorrei che da Lei si evitasse tal rimprovero , e si seguisse tal massima , di fare prima di passare al pensiero un buon fondamento di studio con applicattione nella Lettura de' migliori Auttori in quelle materie, nelle quali più convengono al suo genio ; di cavarne leggendo le cose più istruttive ; d'evitare tutte quelle visite , & inutili spassaggiate così frequenti trà Francesi , e che in sostanza non servono ad altro che a far di quelle Popatole , ò siano Marionette , che sembrano tutto fuoco , e fiamma nel muoversi , & a ben considerarle , sono un-

148 LETTERE MISTE DEL
corpo senza Anima , ò con un' Anima del
soffio d'un' altro ; e questo vuol dire, che
dicono quello che se le fà dire senza ragio-
ne , e senza fondamento. Et in somma
procuri la conversatione di certi Sogetti
attempati d'anni, e di senno , per evitar
quei sospetti , che possono cadere nella
mente di quei tali che vanno investigando
gli altrui affari , nel vedere una Giovane
vedova ben fatta , praticar Gioventù sfa-
cendata.

Circa al titolo che mi manda del suo
concepito disegno ad una generattione di
spirito nello stato vedovile , per vendicarsi
del difetto della natura nello Stato matri-
moniale , io non posso dirle cosa alcuna ,
per non comprenderne il senso , ecco il ti-
tolo , *Istruttione per ben parlare alle Dame.*
Io non sò se ella intende questo *attive* , ò
passive , cioè, se sia il suo pensiero di fare
una Istruttione alle Dame per ben parlare,
ò se vuole instruire gli altri, acciò occor-
rendo di parlare alle Dame , che sapesse-
ro la vera maniera come parlarle , e se que-
sto è il suo disegno il titolo stà bene, ma se
nell' altro è il suo disegno, converrà muta-
re il titolo, e dire , *Istruttione alle Dame
per ben parlare* , onde trà questi dubbii , di
qual natura fornirle le memorie , non posso
saperlo , sino che mi rischiarì meglio la sua
in-

intentione. Ma per avanzo potrò dirle questo, che la sua intrapresa è così difficile, che li Macchiavelli, e li Boccalini, e li Taciti prima, che diedero tante regole a Principi, e Popoli, non vi fecero nè pur minima riflessione sopra a tali suoi disegni. Instruire le Donne a ben parlare se nacquero per parlar male, e se Eva nello stato dell'innocenza non proferì che spropositi, e ch'era stata instrutta da Dio, dove sono le regole per dare all'altre che l'hanno successo dopo che la stessa abbracciò le istruzioni del Demonio? e se Moliera con le sue Comedie non profitto nulla col burlarsi del parlar delle Dame, meno profitterà la Signora Livia. Dall'altra parte li Francesi sono talmente costumati a trattener di ciancie le Dame che si burlarebbono anche delle buone istruzioni d'un Catone. Comunque sia son tutto suo, mi ami, e mi comandi.

LETTERA XLII.

*Al Signor Gregorio Leti.**Londra.*

A Lei ch'è più di me attempato negli anni, e che forse più d'ogni altro sincero nell'amicitia, ricorro per farlo mio Cirurgo, acciò mi cavi via dal cuore un ferro, che vi hà profondamente spinto un perfido Amico, che ritiratosi dalla mia amicitia, senza mai penetrarne la ragione, si è unito con altri miei Nemici, col procurare la mia ruina, non solo col farmi perderè la riputattione, e l'honore, mediante i falsi, e sinistri rapporti. Dico un' Amico d'una amicitia continuata otto anni continui, nel qual spatio di tempo gli hò prestato danari nelle sue maggiori calamità; la mia Casa sempre aperta per lui; nella mia Tavola se mancava un giorno, non mancava un' altro, spesso hò impedito che non cadesse in cattivi affari; non vi fù mai cosa di suo serviggio, che non l'abbracciaffi di tutto il mio cuore: non

pas-

passò mai Settimana , che non lo regalassi (senza dispiacere di vedermi obligato a tali rimproveri) di rinfreschi , ò di qualche altra cosa di maggior rilievo. Il perfido , l'ingrato , il scelerato , e poi mi volta le spalle , m'inganna , mi tradisce , & offende quella Amicitia , che trà gli Huomini , e più trà Christiani , dourebbe essere Sagrosanta. Son sicuro che Lei resterà attonito , ma che non lascerà di portarmi qualche consolattione , per moderare il mio giusto sdegno già che vivo.

LETTERA XLIII.

Al Signor Francesco N. Firenze.

MI persuado che il dolore d'essere stato così mortalmente ferito nel cuore da un' Amico , gli hà fatto perdere il cervello con un' altro suo Amico. Ecco trè espressioni (con Amici ci vuol sincerità) nella sua Lettera , che tutte insieme non hanno un' oncia di buon giudizio. Con la prima dichiara di ricorrere a me , per esser più attempato d'anni , quasi che in me non vi fosse altra qualità che questa per dare un buon consiglio ad un' Amico, e la compositione di più di 40. volumi , e tanti anni d'esercitio nell' Historie , e l'honore dell' Amicitia di tanti Letterati , e Cavalieri; tutto questo è niente, d'altro non mi parla che degli anni , che finalmente la disqualità non è grande , havendone ella 38. & io 47. almeno doveva dirmi qualche altra cosa *ad honorem*. In secondo luogo non è molto obligante quella sua maniera di dubitare della mia amicitia con quel *forse*. In terzo luogo mi dichiara suo Chirurgo , e vuol che io che mi trovo 300. miglia discosto,

sto, gli cavi dal cuore un ferro, che già sarà nella piaga istessa inverminato, e putrefatto; oltre che V. S. farà vedere, che non si cura troppo di legger li miei Libri, de' quali generalmente si dice, che la mia Penna è più propria a far delle piaghe che a guarirle. Comunque sia tali espressioni, non sono mercantie da spacciarsi trà Amici, & Amici; ma bisogna compatire il trasporto della colera.

Ecco quello che significa sincerità nell' Amicitia, cioè, libertà di parlarsi gli uni con gli altri, e portar nella lingua, ò nella penna i sentimenti del cuore, senza che quello che li riceve, dia minima alteratione nel suo Animo. Un' Historico deve far verso il Pubblico quello che trà di loro devono far gli Amici, ma il male è che il Pubblico, e sempre ingrato a' sentimenti liberi dell' Historico, e pure la vera natura dell' Historia non consiste in altro, che nella libertà, sincerità, e franchezza dello scrivere. La supplico dunque mio caro Signor Francesco, di non pigliare a cattiva parte quanto in questa mia gli hò scritto, nè quello che continuerò a scrivergli sopra la stessa materia l'ordinario seguente, e per hora resto.

L E T T E R A X L I V .

Del medesimo, al medesimo.

Ella si scandalizza , e fà tanto strepito , di ciò ch'è stata ingannata , e tradita da un' Amico , e ricorre da me per sfogare l'acerbo dolore che gli è stato causato da una così grande perfidia. Da me dico , che sembra che sono stato destinato dalla mia Stella nel nascere , e dalla mia fortuna nel vivere , di fare esperienza della maggiore ingratitudine d'Amici perfidi , della quale si fosse mai simile scontrata in altri nel Mondo , & al sicuro , che ne potrei raccorre de' Cataloghi alla centena ne' miei soli euvenimenti in Geneva , onde m'havevo posto in mente di scriverne una Storia intiera ; ma vedendo che la materia non solo mi portava innanzi all' infinito , ma che mi dava in ogni sillaba , un colpo di pugnale nel petto , gettai al fuoco il già composto , e distornai il mio spirito da simili Veleni. Il mio humore , le mie inclinazioni , le mie cure maggiori , m'hanno sempre portato a cercar tutte le maniere possibili nella domestica

conversazione dell Società per farmi Amici
(posta da parte l'Historia.)

A questo fine mi sono spesso distornato dalle mie proprie facende , dagli esercizi della mia Penna , e dal riposo che tal volta havevo di bisogno , per il servizio degli Amici ; nè hò mai risparmiato sudori , nè spese dove si è trattato di servire gli Amici, d'obbligarli, & accarregarli ; e dirò di più, che hò ricevuto affronti , e censure da Giudici , e Magistrati nel premere con calore le raccomandationi degli Amici , e d'alcuni sono stato censurato con le parole , *Ch'ero Matto di far più per gli altri che per me stesso.* La mia medesima Famiglia mi rimproverava ogni giorno, che io mi svisceravo nel far troppo carezze , e troppo serviggi agli Amici. Dirò che gli stessi che mi son divenuti Nemici , non fanno altro rimproverarmi che d'haverli sempre obligato in fourabbondanza : che scelerata ingratitudine. In tanto senza haverne penetrato mai la ragione sono stato d'alcuni ingratemente abbandonato , e tradito, con la più detestabile perfidia.

Confesso che mi sono sdegnato in me stesso nel vedermi tradito , ingannato , & abbandonato , da quei che havevo honorato , accarezzato, e reso serviggi della maggior conseguenza , onde è certo Signor

gnor Francesco , che non credo che si trovi altro, che meglio di me , e con più giustitia possa applicarsi (sia detto con la riverenza dovuta a così sagre espressioni) quelle parole del nostro Salvatore, *Plagatus sum in domo eorum qui diligebant me.* Ne' miei maggiori bisogni dico gli Amici più sviscerati , quei che mi havevano il più d'obbligo, m'hanno sempre voltato le spalle , scusandosi alcuni, *di non volersi tirar l'odio di quei che havevano intrapreso la mia perdita;* che perversa viltà d'animo , & è pur vero ch'essendo uscito io di Geneva , e ritirato mi in Casa del Signor *Pinaut* , mio carissimo Compadre , e vero Amico in Boissi , quei che mi dovevano il più servire , e che m'erano obligati del loro honore , e della loro riputattione, oltre al resto, non solo non vennero a farmi una visita , ma nè anche si degnaronno scrivermi due Righe ; e pure d'ordine del Consiglio istesso , vennero a conferir meco apposta in Boissi , sopra gli affari delle dispute che vertivano trà la Republica , & il Duca di Savoia , il Signor Sindaco de la Riva due volte ; il Signor Sindaco , e Luogotenente Delfino due volte , il Signor Configliere *Chabrey* , il Signor Configliere *Pan* , & il Signor Sindaco *Grenut* , oltre alcuni del Duecento, quando uno , quando l'altro ; vero è che

che

che li Signori De la Riva , e Pan, vennero una volta insieme , ch'era un segno che io non ero nemico della Patria, ma buono, e Fedele Patrioto. In somma io mi sono ciò non ostante sempre conservato lo stesso humore, la stessa inclinazione , e la stessa naturalezza di cercare le occasioni d'obligar tutti , e di far servizio ad ogni uno. L'ordinario prossimo gli manderò il di più.

LETTERA XLV.

Dello stesso allo stesso.

Non deve V. S. maravigliarsi che si tradisca , e che s'inganni l'Amicitia nel Mondo, ma ben si che vi siano nella Società civile Huomini che possano persuadersi che trà di loro nel Genere humano vi sia amicitia. Non nego che non sia stato sempre in uso tal titolo, perche l'interesse proprio di ciascuno co- si l'hà sempre ricercato. Salomone dice manifestamente, *Qui invenit Amicum, invenit Thesaurum*, e questo Tesoro non s'intende in quelle ricchezze che provengono da' sudori dell' Huomo nelle sue Arti, ò dall' applicattione, & industria de' Mercanti nel Traffico, ma da una certa fortuna casuale che si scontra allora che meno vi si pensava, e che per il suo immenso valore, merita il titolo di Tesoro; e Tesori simili, ò che sono rari nel Mondo, ò imaginari, come la Fenice; & ecco quello che vuol dire Salomone, *Qui invenit Amicum, invenit Thesaurum*, e come rara è la fortuna de' Te-
so-

fori negli Huomini, così rarissima è quella di scontrarsi un' Amico, che deve riputarfi scontrato di maggior valore d'ogni qualunque maggior Tesoro, rispetto alla sua rarità.

Nell' Amicitia si ricerca la concatenatione d'un grande amore, che spesso si uccide dalla propria passione. Non ingannò Eva il suo Marito nel primo spuntar del suo Maritaggio? Non uccise Caino ad Abel suo fratello nell' offerire il primo sacrificio a Iddio? Una Madre non ingannò un Marito, & un Figlio, per dar la Primogenitura ad un' altro? E se trà il fangue più stretto non vi è stata, nè Amicitia, nè Amore, come potrà scontrarsene trà quei che sono discendenti nel Genere humano da esempi simili? Dirò più, qual' Amico più santo, quale più sviscerato d'Amore, quale più giusto, più benigno, più interessato a procurare il bene, la salute, e la perfettione humana, e divina di quello che fù Christo Salvator nostro verso i suoi cari Discipoli? Con tutto ciò gli uni spesso contro di lui mormorarono, altri si scandalizzarono nel vederlo parlar con una Samaritana; nel tempo che fù preso prigioniero, chi fuggì di quà, chi di là, e San Pietro, che havea giurato di

morire con lui , ò con lui soffrir la prigione alle prime parole d'una Servaccia lo rinegò tre volte. Qual' Amico diede mai segni così benigni , e così sviscerati, come questo medemo fece verso i Giudei ? havendo a loro favore , guarito Infermi , scacciato Demoni dagli ossessi , dato la vita a morti ; mutato l'acqua in vino , & operato a loro favore tanti , e tanti miracoli ; con tutto ciò , da questi medesimi tanto beneficati , venne più volte ingiuriato , vilipeso , e finalmente tradito , crocifisso , flagellato , & ucciso.

Ma di gratia Signor Francesco , ancora una volta , se gli Huomini in generale stimano così poco l'Amicitia d'un Dio , e sopra tutto Christiani , già che l'adorano più tosto per uso , che per Amore , ò pure per timore della Giustizia , ò per evitar scandalo , perche trovar strano , che un' Amico tradisca a voi ? Li Prencipi mostrano amore , & amicitia verso i loro Popoli , come li Pastori verso le Pecorelle , per cavarne delle Lane , e del Latte ; & i Popoli amano i Prencipi , come il Leone incatenato nel Serraglio , ama quei che li portano della nodritura. Quanti Favoriti vediamo giornalmente cader dalle Gratie ?

Quan-

Quanti Processi, quante divisioni, quante pretensioni, quante Guerre vediamo nascere alla giornata trà quei del sangue più prossimo, qual cosa si può sperare di buono d'un' Amico verso l'altro? Si metta pure lo spirito in riposo; e non si dia fastidio d'un male ch'è inevitabile nel Mondo, dove l'Interesse hà più forza del sangue, e dell' Amicitia. Mi creda però che gli vivo.

LETTERA XLVI.

*All' Altezza Serenissima di Madama
la Landgravia Vedova, Regente d'-
Hassia Cassel, nata Principessa
Elettorale di Brandeburgo.
A Cassel.*

Serenissima Altezza. Da due ragioni è stata impegnata la mia penna alla compositione di questa Operetta, che le mando quì inclusa, l'honore che il Serenissimo Principe Filippo mi fece di volermi comprendere trà li Servidori Domestici, della sua Casa Serenissima nella Pompa funebre, del Serenissimo Principe Georgio, e la qualità di Cittadino, che m'obligò a far passare alla Posterità le lagrime che la nostra Cittadinanza hà versato sopra la Bara del suo Illustre Figliuolo, come per far conoscere all' Universo, che lo Stato insieme, e la Chiesa di Geneva, e più il Corpo de' miei Soprani Signori, non hanno nel cuore, che un zelo ardente, e divoto per il servitio, e gloria delle due Potentissime Case di Brandeburgo, e di Hassia Cassel, e per la stessa ragione mi credo obligato di dedicarla all' A. V. S.

Sò 'Altezza Serenissima, che nell' offerirle tal Operetta benchè picciola , augumento di molto il suo dolore. Conosco benissimo che non può esser dall' A. S. ricevuto, senza essere irrigato di lagrime, che però gliela consagro con una veste di scoruccio , acciò più grata riesca a suoi occhi. La mia intentione ad ogni modo non è di provocare l' A. S. alle lagrime, nè di tirar dal suo Magnanimo cuore de' sospiri, ma più tosto d'estinguerli, perche il soggetto benchè vestito d'un' ornamento lugubre , porta seco con tutto ciò materia di consolazione.

Non sò Serenissima Altezza, quale deve essere maggiore, e più giusto, ò il Sogetto che tiene di piangere, ò quello di consolarsi, perche se la natura la chiama a' sentimenti del dolore , Dio l'invita a quelli della consolazione rispetto alla felicità della quale gode al presente il Prencipe Georgio suo figliuolo. La perdita ch'essa hà fatto è grande , ma il guadagno infinitamente maggiore. Per questa ragione dunque benignissima Prencipessa , ella deve più tosto rallegrarsi del molto che hà trovato, che del poco che hà perso ; e tanto più per haver sempre mostrato una tenerezza ben grande per un tal Serenissimo Figlio ; che il suo stato l'è stato sempre più a cuore che il proprio ; di modo che nel vostro au-

gusto petto deve più regnare il suo bene, che il vostro dolore. Si sogliono fare grandi allegrezze in questo Mondo, per un Parentato mortale, e corruttibile; e perche l'A. V. S. non si rallegrerà di quello che il Prencipe Georgio hà hora contratto col Cielo? Son benissimo persuaso MADAMA ch'Ella non vuol piangere in terra, in tanto che gli Angioli, e Serafini si rallegrano con un tanto trionfo per l'arrivo del suo Serenissimo Figliuolo trà di loro dinnanzi al Trono Celeste. Egli è andato per raccogliere li frutti d'un' esempio di tante rare virtù che le hà fatto vedere. Ella l'hà fatto così allevare, & instruire nella purità della Religione, e nell'attioni di maggior pietà, che Dio gliel' hà rapito di buon hora per haverlo giudicato più degno del Cielo che della Terra. La morte non hà terminato la felicità che prometteva a questo giovine Prencipe la bontà, e la nascita in questo Mondo; ma hà voluto stabilirgliela maggiore nell'altro.

Ecco Serenissima il soggetto della sua consolazione, ecco l'oggetto dell' allegrezza che porta seco questo Manuscritto che le mando, e che non haverei pensato a comporre, se non mi fossi prima persuaso, che potrebbe avere qualche forza per moderare le sue lagrime, anzi

zi asciugarle , e per scacciare i suoi dolori. Confesso che dovevo lasciare tale descrizione ad una penna proportionata di merito alla grandezza del Sogetto : ma sono persuaso che con la sua generosissima bontà aggradirà , se non l'eloquenza dell' espressioni che manca , la naturalezza , e sincerità della mia Penna tale ch'è ; e tanto più che la materia , per essere gloriosa da se stessa , già che si tratta del passaggio d'un Principe ad un Regno Celeste , non hà bisogno d'alcuni ornamenti. Li Sogetti bassi ricercano uno spirito alto , & elevato , che sappia ben' indorarli , e ricamarli ; ma le virtù reali non hanno bisogno che d'un interprete fedele per nominar le cose nel loro nome, Prego Iddio in tanto MADAMA, che si compiaccia di spiegare le sue tante Benedittioni, sopra la sua Persona, sopra tutti li suoi Serenissimi Figliuoli , sopra la vostra Casa Serenissima , e sopra i suoi Stati; a che si indrizzeranno sempre li voti di quello che vive. Dell' A. V. S.

Geneva 16. Luglio 1675.

*Humilissimo, obligatissimo, & Ubbidientissimo
Servidore.*

GREGORIO LETI.

LETTERA XLVII.

Dello stesso alla stessa.

LA gran diligenza , e l'amore che la gran Principessa Madre a presente Regnante hà portato per l'educattione de' suoi Serenissimi Figliuoli , sorpassa la humana intelligenza , e particolarmente verso questi due Principi Filippo , e Giorgio , che come più giovini , havevano più bisogno d'appoggio ; perche dopo haverli fatto allevare in sua propria Casa per qualche tempo , in differenti esercizi , e particolarmente della pietà , prese la risoluzione di farli viaggiare , sapendo benissimo che li maggiori Principi dell'Europa , havevano succhiato le loro maggiori virtù , dalla cognitione delle cose che gli erano state fornite dal viaggio. E come la maggior cura de' Parenti di quei che viaggiano consiste a dare buoni Aii , e maggiordomi a' loro figliuoli , per accompagnarli ne' viaggi , cioè , persone prudenti , dotte , e politiche negli affari del Mondo , ornati d'un giudizio solido , per conoscere il bene , e rigettare

re

re il male : d'un humor dolce , e civile, d'un discorso ricco , & abbondante, di nobile, ò buona nascita , incapaci d'attioni vili, di buoni costumi, e di doni particolari sia della natura , sia della gratia, essendo vero che i Nobili Giovini nel viaggiare ricevono le prime instruttioni da' loro Governatori che sono sempre con essi loro.

Questa Princiessa dopo diverse diligenze per cercare un Governatore degno dell'educattione de' suoi Principi nel viaggio gettò gli occhi sopra la persona del Signor Giovanni de la *Tour*, d'una Famiglia nobilissima del Cantone di Sciaffusa , rinomata per li Partidati nell' Armi, e nelle Lettere, & il quale si trovava Alfiere nella Compagnia de' cento Svizzeri della Guardia del Corpo dell' Elettore di Sassonia, & a cui raccomandata la condotta de' Principi Filippo, e Giorgio, dopo datigli li ricapiti, & ordini necessari, volle che s'inviassero alla volta di Geneva, dove S. A. aveva risoluto di farli restar qualche tempo, per gli esercizi convenevoli a Persone di tal carattere; persuasa in oltre che il Senato, e Pastori di tal Chiesa, e Città, considererebbono li Principi suoi Figliuoli, come Parti d'una Casa, che hà sempre dato segni d'una particolar benevolenza verso lo stesso Stato, e la medesima Chiesa, e dove se ne

veggono vivi Monumenti : nè questa Illustre Principessa s'ingannò, havendo il Consiglio fatto sempre conoscere in tutte le occasioni scontratesi , quanto honora , e riverisce l'affetto, di questa gloriosissima Casa, ch'è la base della Religione Riformata in Germania ; della quale Geneva si stima il propugnacolo più solido.

Questi Serenissimi dunque ricevuti gli ordini necessari , partirono sotto alla condotta del loro Aio nel principio di Novembre del 1674. per la strada di Norimberga, d'Olmo, e della Svizzera , non qualificandosi d'altro titolo che di Conti , benchè sorpassassero col numeroso Corteggio la qualità di Conti. Informato il Consiglio di Geneva della lor vicinanza alla Città , spedì per intendere se volessero aggradire li segni del rispetto di quei Cittadini verso una Casa tanto da loro riverita, con una Cavalcata pubblica ; ma aggradita la buona volontà ricusarono gli effetti , desiderando d'entrare incogniti , come havevano fatto negli altri Luoghi , ondè il Consiglio condescese a loro desiderii , senza mancare a' debiti doveri.

Dunque appena seguì il loro arrivo in Città che vennero dal Senato Deputati tre Antiani Sindici , acciò andassero per testimoniarli l'allegrezza comune della Cittadinan.

nanza nel vederfi honorati d'Hospiti di così alta qualità; ma queste Altezze informati di tal deputazione, per evitare il fasto apparente, spedirono il Signor de la Tour loro Aio da' Signori Sindici, per afficurarli che tenevano il complimento per ricevuto, e che gliene conservavano lo stesso obligo. In tanto in capo ad alcune Settimane; non havendo lasciato il soggiorno in Città di questi Prencipi di far figura troppo apparente; il Consiglio si stimò obligato di fare una seconda Deputazione, che venne aggradita; & i Deputati furono l'Antiano Sindico Fabri, & il Segretario di Stato Dupuis, che vennero favorevolmente ricevuti da queste Altezze.

Mentre questi Serenissimi restarono nell'Hosteria publica, tutti quei che tenevano case riguardevoli per dozinanti di vaglia andarono ad offrir la loro. Ma dall' Aio venne scelta quella del Signor Korn, Pastore della Chiesa Tedesca, e persona molto civile, e benemerito di quei della sua Nazione; con tutto ciò in capo a tre mesi, prefero quella della Signora *Seve* nella strada maggiore; sia per la ragione che in questa vi era alloggiato il Prencipe di Curlandia, Cogino Germano di questi Prencipi, ò sia per la ragione che in fatti la Casa era molto più bella, più grande, e più comoda; basta che la disgratia d'una tal morte

te non doveva succedere nel primo, ma nel secondo Albergo, non ostante che sia nella più bell' aria della Città. Non s'era mai vista in Geneva una Corte più tranquilla, e quieta di questa, senza gelosie, senza dispute, e nella quale fosse ciascuno meglio instrutto nella sua professione; e nello spatio di sei mesi non s'intese mai minimo strepito, nè lamento alcuno. Non dico niente dell' amore fraterno, e della mutuale amicitia trà questi due Serenissimi; poiche nel vederli insieme parevano più tosto due Angeli che due Huomini, non havendo nel loro cuore che un Nobile desiderio d'avanzarsi in tutti gli esercizi, sia militari, sia d'atre scienze, che imparavano con grande assiduità.

L E T T E R A XLVIII.

*Sopra la Infermità, e Morte del
Prencipe Giorgio.*

LA morte spesso invidiosa de' progressi della natura, e della Fortuna tagliò la strada nel più bel del corso al Prencipe Giorgio, col taglio d'una malattia molto comune nell' Europa, e che di tempo in tempo suol visitare più uno che un' altro luogo; non ostante che i Medici sogliono chiamar questo male *Morbillus*, cioè di poca cosa, ma per me lo trovo ben grande, già che non risparmia i grandi Prencipi, che accomuna col Volgo, e bene spesso si fa conoscere così maligno, che desola l' intiere Famiglie. Toccherò qualche cosa di passaggio della natura di questo male, che ci priva del godimento di così benigno Prencipe, perchè ci vorrebbe troppo tempo per scrivere tutte le sue circostanze.

Dico dunque che Giovedì 24. Giugno li Signori Prencipi andarono alla spasseggiata a Cavallo tutti insieme fuori della Città, cioè, li due fratelli, & il Prencipe di Curlandia. Ritornati la sera il Prencipe Giorgio cenò
leg-

leggiermente , benchè non si lamentasse d'altra incommodità che d'un poco di stracchezza ; dopo cena andarono nel publico spasseggio detto la Treglia, e nel ritorno si messe in Letto subito. Verso la meza notte sentendosi molto incommodato d'un gran vomito, fece chiamare il Signor Luigi Hermano Combach, suo Medico, da cui venne ordinato che se gli fricasse lo stomacho, & il ventre. Vennerdì matina si levò per andare a desinar con gli altri a tavola, ma non potè mangiar cosa alcuna, e con gran difficoltà qualche cocchiarina di Brodo; lamentandosi molto d'un gran dolor di Reni, che gli continuò fino al Sabato.

Ma come il Landgravio suo Padre era stato sogetto al mal di pietra, fù stimato che potesse risentirsi dello stesso anche il figlio, considerato questo mal di Reni, onde il suo Medico stimò a proposito d'ordinargli un Servitiale, che prese Sabato matino, che fece quasi subito conoscere esteriormente una gran febre maligna, sino allora nascosta. Lo stesso giorno vennero aggiunti due altri Medici all'ordinario, che furono li due Fratelli Bonnet, quali vedendo con la consulta che nella continuazione di tal febre vi era del delirio, cadèro nel parere di aprirgli la vena, ma per far tutto con precautione, Domenica matino di buon' hora fe-

cero una consulta di cinque Medici , e gli altri due aggiunti alli tre furono il Signor Configliere le Clerc , & il Signor Diodati, che sono li più celebri Medici della Città, li quali congiuntamente questi quattro col Combach, Medico ordinario , trovarono a proposito tale apertura di vena nel piede, senza ritardo , sia che fosse febre maligna, come credevano, ò vero il morbillo.

Domenica a sera apparvero alcuni granelli di Vaivola, ò sia morbillo, & il Lunedì se ne scoprì numero maggiore, cessando molto la febre. Martedì matino vedendo i Medici la sua lingua gonfia, al quanto, e la sua bocca infiammata, gli fecero cavare un poco di sangue dalla lingua; e con che parve che trovasse del sollievo, mostrandosi allegro nel suo letto , fino al Mercordì matino , che la febre riprese il suo corso peggio che prima ; la qual cosa diede grande apprensione , & i Medici cominciarono a disperar della sua salute.

Il Senato inteso lo Stato di questo Principe deputò li Signori Fabri, antiano Sindico, e Segretario di Stato Dupuis , per testimoniare al Serenissimo Principe suo Fratello il comune dispiacere , e per offrirgli nel tempo istesso , tutto quello che potesse dipendere dal Consiglio , continuando a spedire fino a due volte il giorno uno per in-
for-

formarsi dello stato di detto Prencipe; e questo fù il *Sautier*, cioè, quello che hà cura di fare eseguire gli ordini del Consiglio; il quale vedendo peggiorarsi il male, fece intendere al Signor de la Tour se desiderava che s'ordinassero pubbliche preghiere in tutte le Chiese, per domandare a Iddio il ristabilimento di tal Prencipe, e ne vennero ordinate. La notte trà il Venerdì, & il Sabato riposò tranquillamente, che fù preso per un buon segno, ma accortisi che questo continuava troppo, e che appariva più tosto assopimento che sonno, se ne cavò un cattivissimo auguro, e tanto più che l'Infermo era in una grande inquietitudine; havendo desiderato di vedere il Prencipe suo fratello, e tutti li Domestici, dicendo a tutti ch'egli si riputava già come morto, e che potevano scrivere alla Prencipeffa sua Madre, non la sua malatia, ma la sua morte, conoscendo il suo male senza rimedio. Sabato a sera non solo continuò ad essere assopito, ma un' assopiffimento maggiore, onde fù stimato a proposito di farlo vegliar da due Medici, e dal Pastore Korn.

Domenica mattina nello spuntar del giorno portatomi in Casa del Prencipe, e visto io medesimo il suo stato, corsi col consenso dello stesso Aio, per darne parte al Signor Primo Sindico, da cui vennero subito spediti gli ordini a tutti li Predicatori, acciò ne' loro

Sermoni faceffero far particolari preghiere al Popolo in tutte le Chiefe per questo Prencipe. Ne diede io ancora avifo alli Signori Pastori Dufour, & Tronchin, che corsero subito nella Cammera dell' Infermo, sia dell' Agonizzante; dove restarono per più di due hore, col fare hora l'uno, hora l'altro qualche breve preghiera, con altre parole della Scrittura che potessero servir di consolatione, e d'armi necessarie a tale estremo combatto; e benche apparisse molto assopito ad ogni modo in quei momenti che ritornava in se stesso, rispondeva con sensi di pietà, e forza di spirito a quello se gli diceva.

Dopo havere io fatto intendere al Primo Sindaco, come hò detto, lo stato infelice del Prencipe, che al sicuro non haurebbe vita fino a mezodì (che lo fece restar tutto attonito havendogli la sera il Sautier fatto rapporto che si portava meglio) dati gli ordini a' Pastori per le preghiere, e fatto convocare con ogni diligenza il Consiglio vennero da questo spediti li Signori Antiani Sindici *Rozet*, e *Fabri*, & il Signor *Pictet*, Procurator Generale, per testimoniare al Prencipe Filippo la parte che tutta la Cittadinanza pigliava dell' estremo stato, nel quale si trovava il Serenissimo suo fratello, & alle sue afflittioni, che facevano quelle di tutto lo Stato, che haveva sempre havuto un' interesse particolare per la conservatio-

ne

ne di tutti li Prencipi di questa Serenissima Casa, e che tutti speravano che Iddio farebbe misericordia a' loro voti, & alle loro preghiere, per rendere la vita ad un tanto Serenissimo Prencipe. In somma essendo stato questo tutta la Domenica mattina nell'angonia; il momento felice per lui, ma doloroso per li suoi vigiunse, e nel quale la misura de' suoi giorni essendo arrivata, e la sua hora nel suo termine, piacque a la bontà divina di finire la sua mortal guerra, di dar fine al suo corso, e di raccogliere la sua Anima, nel grembo della vita, havendo spirato pochi momenti prima del mezodi 4. Luglio 1675. nel principio de' suoi anni 18. *Quem amat Deus, moritur Juvenis*, afferma Meneandro: e San Basilio sostiene ch'è un segno di perfettione all' Anima, d'abbandonare a buon' hora il Corpo che anima, perche, (affirma questo Santo) *Se si proportiona la lunghezza della Prigione alla grandezza de' delitti, de' delitti de' colpevoli, dello stesso secondo il prezzo, & il merito dell' operattioni dell' Anima, ella è più, ò meno chiusa in questa prigione del corpo, per godere d'una vita, che stimarebbomo poco se la conoscessimo perfettamente.*

L E T T E R A XLIX.

*Sopra le visite di complimento di
Condoglianza.*

L'infelice nuova della morte di questo Principe, essendosi sparsa, riempì la Casa di lagrime, la Città di dolore, e tutta la Nobiltà Tedesca di scoruccio. Lo strepito de' sospiri, e de' singhiozzi fù così grande, che ne portò subito la nuova nel suo Gabinetto al Principe Filippo suo fratello, non ostante che vi fosse il disegno di nasconderla per qualche tempo, per meglio disporlo a ricevere un così terribile colpo con costanza di spirito. Non saprei esprimere l'afflizione che questo Principe testimoniò per la perdita d'un così caro fratello, che si rese tanto maggiore, perchè quei che andavano per consolarlo non potevano esprimersi che mediante le lagrime. Il Signor Principe di Curlandia suo Cogino, e Cognato del Landgravio come quello che non l'havea abbandonato nè pure un momento, non mancò d'affisterlo, & accoppiar le sue lagrime con quelle d'un tanto Cogi-

no. In un momento tutta la Casa fù piena di Nobiltà Tedesca , e di quantità d'altri Stranieri , e della Città , poiche tutti quei che haveano havuto la fortuna di conoscere le belle qualità di tal Prencipe , & il merito della sua Serenissima Casa , corsero per testimoniare , ò al Prencipe medesimo , ò al suo Aio la parte che pigliavano in una tal perdita, e si può in fatti dire che questo Prencipe venne da tutti sospirato.

Domenica a Sera raunatosi il Consiglio, diede ordine che per lo spatio di tre giorni tutti li Tribunali , & tutte le Raunanze pubbliche tanto Politiche , che Ecclesiastiche, e Scholastiche , cesseranno , per applicare tal tempo a lagrimar questo Prencipe ; e per testimoniare con questo li segni d'un gran rispetto verso la Casa Serenissima d'Hassia Cassel , e da' quattro Sindici vennero per questo spediti gli ordini necessari. Il Signor Governatore , che io hò chiamato de la Tour , benche in Tedesca si scrive *Thurn*, hebbe della difficultà di ripigliare li suoi spiriti , smarriti dal gran dolore , per potersi risolvere a scrivere alla Serenissima Prencipesa Regente, & al Serenissimo Landgravio, e per cercar li mezi di spedir questa nuova al più tosto : con tutto ciò havendo per qualche momento dato un poco di calma alle lagrime, prese la risolluttione di spe-
dire

dire il Signor Gioachino Schicque Camarriere del defunto Prencipe, acciò che egli stesso che haveva veduto, & osservato la malattia, e la morte del Prencipe ne facesse il rapporto, come de' rimedi, e diligenze portate. E furono con lo stesso scritte diverse Lettere, & una trà le altre dal Senato di Czindoglienza all' Altezze loro in Castel. Partì il Schicque la stessa Domenica a sera con uno de' migliori Postiglioni.

In tanto il Signor Dottor Combach diede gli ordini necessari per fare inbalsamare il Corpo, e fù trovato bene d'aggiungere al Cirurgo ordinario di Casa, un tal Danel, espertissimo nel suo mestiere, per fare congiuntamente insieme l'operattione, e l'ordine fù dato al Signor Roy Spetiale per apparecchiare tutte le Droghe necessarie. La stessa Domenica a sera venne da' Chirurghi sudetti aperto il Corpo, e cavate via l'intestina, havendo trovato tutte le parti sane, eccetto il Polmone, nel quale vi era qualche corruttione, e la mattina del Lunedi matino si cominciò ad inbalsamarlo, con l'assistenza di tutti i cinque Medici, e di due altri Chirurgici. E come io havevo veduto inbalsamare diversi Corpi, e ch'ero presente, presi la licenza di dargli qualche avviso toccante la bocca, e le labra, che fù benissimo ricevuto.

Questo medesimo Lunedì matino; furono dal Consiglio Deputati al Signor Principe per il complimento di Condoglienza li Signori Sindici attuali, Grenut, e Sarasin, e li Signori Antiani Sindici Rozet, Fabri, Lect, e Cappelrosso. L'ordine era già stato dato per la Domenica a sera; ma sua Altezza era così afflitta, che gli fu impossibile, e di ricever visite fino al Lunedì matino. Il Signor Grenut portò la parola, e si servì d'espressioni molto proprie, che testimoniavano il sensibile dispiacere non solo del Consiglio, ma di tutta la Cittadinanza, e veramente si poteva conoscere nel volto di ciascuno di questi Senatori, fino à qual grado questo Principe era stato amato, e quanto dolorosa riusciva a tutti la perdita. Il Principe testimoniò d'esserne molto sodisfatto, ma come il dolore gli impediva la favella il Governatore riprese la parola, con termini obligantissimi. Di là a due hore vennero dallo stesso Principe li Deputati del Corpo Ecclesiastico de' Pastori, per lo stesso complimento. Già la Compagnia di questi s'era raunata Domenica per scriver le dovute Lettere dalla parte della Chiesa in Cassel, che furono mandate con le altre, e nel tempo istesso deputarono sei de' loro principali, che furono li Signori Sarasin, Moderatore, Mestresatio Professore, Pastore, e Decano; Tronchin

Pastore , e Professore ; Calandrin Pastore , e Rettore dell' Accademia , e la Milliere Pastore, Bibliotecario , e Principal del Colleggio ; quali portatifi Lunidi dopo usciti li Deputati del Consiglio dal Signor Prencipe lo complimentarono, e vennero ricevuti con molta cortesia, & amorevolezza.

Il Signor Conte di Donà, di Casa Illustre nell' Imperio, e molto antica, apparentato con quelle di molti Prencipi, e trà le altre con quella d' Hassia; dopo haver preso lo scoruccio, subito che gli fù dato l' aviso di tal morte, venne per testimoniare la sua afflittione al Prencipe, e per unire le sue lagrime con quelle di questa Altezza. Ma come le sue grandi incommodità di podagra, non gli permettevano d' assistere personalmente alla Pompa funebre, dopo haver domandato iscusà a sua Altezza, la pregò di volere aggradire il Signor Burgrave suo figlivolo, acciò assista, e serva detta Altezza in tal funzione.

L E T T E R A L.

*Sopra gli Abiti di scoruccio, e la dispositi-
one, per mettere in deposito
il Corpo.*

NOn cessava in questo mentre il Signor Aio, benchè obligato d'assistere appresso la persona del Principe, di dare gli ordini necessari, sia per gli Abiti di scoruccio nella Corte, e Casa; sia per il Deposito del Corpo, e per la maniera di farlo trasportare nel Tempio, nel luogo che gli sarebbe stato assignato per depositare detto Corpo. Vennero vestiti di scoruccio tutti li Domestici di Casa, cominciando dalla Padrona fino all'ultima delle Serve, tanto dell'uno che dell'altro Sesso. Il Senato haveva fatto intendere a S. A. & al suo Governatore da Deputati particolari, il desiderio grande che haveva di procurare in questo rancontro, tutte quelle sodisfattioni che più potessero aggradire a S. A. sia per il luogo del Deposito del Corpo, ò sia per la Pompa funebre. Lo stesso Sindaco Grenut dopo il suo complimento di Condoglienza, del quale hò parlato, fece intendere a S. A. che

che il Consiglio non risparmierebbe cosa alcuna, di quanto potesse dipendere dalla sua autorità, e del suo potere, per rendere gli honori dovuti al Corpo del Serenissimo Defunto, havendo ancora dichiarato (come poi mi diede il carico di farlo io più ampiamente) al Governatore, che il Senato haveva deliberato di condescendere senza alcuna eccezione a tutti gli Articoli che S. A. desiderarebbe per le Ceremonie funebri, e per tutto quello che riguardava tal funzione, e che però poteva far mettere in un foglio di carta tutto quello che giudicava a proposito, che il tutto si eseguirebbe puntualmente senza minima eccezione, con la dichiaratione che il Senato non voleva esercitare atto alcuno d'auttorità sopra tal materia, lasciandone del tutto la sopra dispoſitione a S. A. S.

Per il deposito del Corpo, il Consiglio fece per mio mezo intendere al Signor Maggiordomo, che poteva sciegliere quel luogo che più sodisfarebbe a S. A. S. sopra di che essendosi stato consultato in presenza del Signor Heidelberg Aio del Signor Principe di Curlandia, e d'altri Dipendenti di Casa si prese la risoluzione di domandare per tal deposito la Cappella della mano destra del Choro, nella Chiesa Cathedral di San Pietro, nella quale fù sepellita nell' anno

1628. Emilia figliuola del Prencipe Guglielmo de Nassau, propria Sorella della Prencipeffa Lodovica Giuliana Moglie dell' Elettore Federico, e di Elisabetta maritata al Duca di Bouillon, e di Catherina maritata al Prencipe d'Hanaut, e d'altre Sorelle maritate ad altri Prencipi. La detta Emilia era stata maritata con Don Emanuel, figliuolo di Don Antonio Rè di Portogallo, che fù scacciato dall' Armi di Filippo Secondo, e del quale Maritaggio nacquero molti Parti, e trà gli altri Emanuele, e Guglielmo. Di là a qualche tempo fù sepolta nella stessa Cappella la figliuola di detta Emilia.

Alcuni furono del parere che si dovesse domandare per tal deposito la Cappella del Duca di Rohan, ch'è nella mano sinistra; ma venne trovato più a proposito di pigliar la Cappella detta comunemente della Prencipeffa di Portogallo, tanto più che in quella del Duca di Rohan vi era un gran Tumulo di marmo, che riempiva quasi tutta la Cappella. Dopo tal risolutione S. A. spedì per domandare al Consiglio tal Cappella per tal deposito, che venne subito concessa la domanda; e nel tempo istesso il Signor Maggiordomo la Tour, diede gli ordini per far vestire di nero tal Cappella, e dalla sua parte il Signor Sindico Grenut diede ordine all' Intendente alle Fabriche, che con li

Lauoratori della Signoria si levassè via da tal Cappella quel che non serviva che d'incomodo , col torre li Banchi da tutti li passaggi del Tempio per renderli liberi.

Martidì sei Luglio fù presa parte nel Consiglio che tutti li Configlieri di 25. & il Corpo di Giustitia del Luogotenente piglieranno lo scoruccio, che porteranno per un mese, e che con tal' Abito accompagnarebbono il Corpo nella Pompa funebre , in segno di riverenza per tale Serenissima Casa. E veramente non vi è memoria alcuna nell' Historie sino a questo giorno , che si sia preso scoruccio d'alcun Senato di Repubblica per qualunque Persona. In quanto alla Ceremonia per il trasferimento del Corpo dalla Casa alla Cappella, fù risoluto che si farà di Notte all' uso di Germania, e fù assignata quella del Mercordia sera, premendosi d'accommodar la Cappella, e disporre gli scorucci.

Subito che il Corpo fù inbalsamato i suoi Domestici lo vestirono de' suoi abiti più ricchi, e pomposi, con l'assistenza del suo Sartore ; mettendogli in oltre una Robba di Cammera nobilissima ricamata in differenti colori, con un Berrettino di notte con pizzi, e scarpe bianche. In questa maniera venne posto dentro una Bara di Rame, non volendosi fare d'altro metallo più gra-

ve per il troppo incommodo di trasportarla in Cassel. Detta Bara fù vestita di dentro di velluto nero, lasciandosi due palmi d'apertura dalla parte del Capo, che tutto si vedeva appoggiato sopra un gran Coscino di velluto nero; scoprendosi ancora gran parte delle spalle; tutto il resto era chiuso. Questa Bara venne posta sopra un Catafalco in una gran Sala vestita tutta di nero, e coperta d'una grandissima Coltre di velluto nero, che pendeva fino a terra, con l'Arma di sopra della Serenissima Casa di Cassel. Sopra della Testa verso il muro vi era il Ritratto dello stesso morto Principe, ch'era stato finito di pingere appunto il giorno innanzi che cadesse Infermo.

Informato il Consiglio della risoluzione che s'era presa di far portare il Corpo da dieci Nobili Tedeschi, de' più riguardevoli che si trovavano nella Città, fece intendere a S. A. & al suo Aio se si aggradisse che li 4. angoli della copertura si portassero da 4. Antiani Sindici, Membri principali dello Stato dopo li 4. Sindici ordinari, come s'era fatto nella Pompa funebre del Duca di Rohan. Aggraditasi tal proposta il Consiglio diede ordine a' detti 4. Sindici d'apparecchiarsi per tal funzione. In tanto s'apparecchiavano dalla parte del publico le cose necessarie per tal Pompa, li Signori del

del Consiglio, e della Giustitia preparavano i loro Abiti di scoruccio, ciascuno a sue spese. Fece però il Consiglio dare un gran velo di Cappello a ciascuno, come ancora a tutti li Pastori. Alle Persone di servizio che dovevano intervenire tanto per il Consiglio, come per la Giustitia, e per il Corpo de' Pastori, fù dato dal Publico quanto conveniva.

Mercordi un' hora dopo il mezodi, essendo il Corpo nella maniera accennata, li due Serenissimi di Cassel, e Curlandia, seguiti da gran Nobiltà Tedesca, e de' loro Domestici, si portarono nella Sala, per rendere i loro doveri di rispetto a questo illustre Corpo li primi, e dopo sparse molte lagrime se ne ritornarono nella loro Stanza, lasciando molti Domestici all' intorno della Bara, secondo si pratica in occasioni simili. Successivamente si lasciò la libertà agli altri, sia della Città, sia Stranieri, di venire a soddisfare il loro desiderio nella vista d'un tal Corpo, ma prevedendosi grande la calca, vennero poste delle Guardie nelle Porte, e nelle Scale. Il gran concorso del Popolo dell' uno, e l'altro Sesso, durò per lo spatio di cinque hore, che venne proibito poi l'ingresso per poter disponerle cose necessarie alla Ceremonia.

Martidi, e Mercordi furono mandati per la Città vestiti a scoruccio il Signor *Berion*
Mae-

Maestro di Lingua del defunto Prencipe, con uno de' Domestici, per pregare a tal Pompa dalla parte di S. A. li Signori del Consiglio, la Nobiltà Tedesca, li Signori Pastori, & altre Persone civili della Città, e Stranieri? S'era ancor proposto di far fare un' Oratione funebre, ma non venne approvato il parere, per la ragione che questa non era una Sepoltura, ma un Deposito. Vi furono molte conferenze trà li due Maestri di Ceremonie del Prencipe, e della Signoria, per evitar confusioni, e per stabilire il dovuto ordine per la marcia; sopra tutto per la Gente di servizio che havevano bisogno d'una instruttione particolare, per esser simili funzioni molto rare, e per conseguenza ignorate, onde con tali diligenze, tutto passò con grandissimo ordine, senza minimo disturbo, nè confusione.

Il Signor Sarasin Sindico Comandante la Guarnigione, in conformità dell'ordine ricevuto dalla Signoria, comandò a cinque Capitani di trovarsi per la stessa sera di Mercoledì, con le loro Compagnie, nel luogo assignatoli, e d'ordinarsi a spalliere dall'una a l'altra parte, per dove la Pompa dovea passare per ritenere in dietro il gran concorso del Popolo. Il Signor Sindico Grenut diede ancora ordine, per far mettere a spese del Publico in tutti gli Angoli delle strade, e Ca-

se di grossissime Torcie accese dall'una, e l'altra parte per dar la dovuta chiarezza, dalla Casa del Defunto fino al luogo del deposito, e queste Torcie vennero accese in quel momento che cominciò la Pompa.

Il Signor Maggiordomo fece domandare al Consiglio, dodici suoi Officiali di servitio, per la marcia, che vennero concessi, e nel tempo istesso riceverono ordine da' Sindici di portarsi in Casa di S. A. & ubbidire a quanto li verrebbe ordinato dalla parte del Signor Governatore: gli altri Officiali furono riservati per il Servitio della Signoria. E come il Signor Prencipe, & il Signor suo Aio desiderarono che io regolasse in un foglio l'ordine della marcia, & a loro darlo, ottenutane licenza dal Consiglio la disposi in questa maniera, e così venne eseguita.

LETTERA LI.

Nella quale si vede il contenuto dell'ordine della Pompa funebre fatta per il deposito del Corpo del Serenissimo Prencipe Georgio de' Landgravi d'Assia Cassel, morto in Geneva, Domenica 4. Luglio 1675. inviata a S. A. S. Madama Sofia Prencipessa Elettorale di Brandeburgo, Landgravina Vedova, e Regente d'Assia Cassel.

LE Compagnie della Guarnigione faranno ordinate a spalliera dalla parte della Casa del Defunto, fino alla porta del Tempio, facendo lasciare la strada del mezzo larga, e spatiosa quanto più sarà possibile. Ciascuno de' Capitani nel vedere avvicinar la Pompa, farà presentar le Armi alla sua Compagnia, e con tal postura si terranno li Soldati fino che tutta la Processione funebre sarà passata; perche in virtù del Ceremoniale in generale li Capitani in funzioni simili, non devono esercitare atto alcuno d'auttorità, nè di comando ad

al-

alta voce , per rispetto dell' attione funebre, che deve havere un profondo silenzio.

Il Signor *Viret* sopraftante de' Pagi, Staffieri, Portatorcie, & altra Gente di servizio, haverà la cura nel tramontar del Sole di far portare il Corpo nella Bara con il maggior silenzio, dalla Sala fino in giù della Corte, dove farà posta nel mezzo di detta Corte, sia Cortile, secondo all' ordine che riceverà dal Maestro di Ceremonie,

Il Signor *Waldkirch* Marefciallo per camminare innanzi la Bara haverà la cura di fare raunare in una Cammera li dieci Gentil'huomini che devono portare il Corpo, e con gli stessi anderà nella Cammera de' Signori Prencipi, quali dagli stessi preceduti descenderanno nella gran Sala, accompagnati da' Domestici, precedendo immediatamente innanzi i Prencipi quattro Pagi, con Torcie nere accesse in mano, & arrivati nella Sala si metteranno a sedere nelle due Sedie a questo fine destinati.

Li Signori Conti di *Stolberg*, e di *Donà*, cioè, il Primogenito detto il Burgrave, haveranno il pensiero di rendersi a buon' hora nella Stanza de' Signori Prencipi per accompagnarli nella Sala, e se li darà da sedere uno alla destra, e l'altro

alla sinistra di detti Prencipi, gli altri si terranno in piedi, e si presenterà Collatione, & a bere, secondo alla consuetudine Tedesca; e tutta la detta Sala, come le Scale faranno illuminate di Candele.

Dopo accomodata la Bara, secondo che deve essere portata, tutti li Portatorcie s'ordineranno all' intorno del Cortile con le Torcie accese. In tanto il Marefciallo accompagnerà li dieci Gentil'huomini che devono portare il Corpo, dalla Sala fino alla Bara, facendo mettere ciascuno nel suo luogo. Nel tempo proportionato il *Viret* con quattro Portatorcie anderà nel Palazzo publico, dove si troveranno li quattro Antiani Sindici, che devono portare li quattro angoli della Coltra, quali precedendo lo stesso con li 4. Portatorcie, e senza salire nella Sala faranno posti dal Marefciallo secondo al loro ordine, ne' detti 4. angoli.

Subito che li 10. Gentil'huomini, e li 4. Sindici faranno ordinati all' intorno della Bara, il Marefciallo di questa si metterà in testa della stessa, con il suo Bastone alzato in mano, & in postura di marciare, e dietro a lui li 4. Sargenti destinati a portare 4. sbarre per il riposo della Bara da tempo in tempo. Il Consiglio in questo mentre se-

con-

condo all'ordine dato dal Primo Sindico, si raunerà nel Palazzo publico, & insieme li Signori della Giustitia.

Subito che li Signori Prencipi saranno scesi nella Sala, mentre si darà la Collattione, il Maestro di Ceremonie si porterà in persona nel Palazzo, per far sapere al Consiglio che tutto stà apparecchiato, e dato tale avviso se ne ritornerà; & in questo stesso punto la Signoria si metterà in marcia con tale ordine.

Precederanno per primo 4. Portatorcie; seguiranno 4. Officiali in una stessa spalliera, testa nuda, col loro Mantello ordinario, e Cappello in mano con velo nero. A questi seguirà il Sautier solo, col suo Bastone alzato, alla rovescia, testa scoperta, & a' suoi due Lati, due Portatorcie. Li due Segretari di Stato seguiranno l'uno alla destra, l'altro alla sinistra in testa del Consiglio, con Mantello lungo, e velo nel Cappello che porteranno in mano, dovendo camminare con testa scoperta, secondo che sogliono tenersi nel Consiglio, poiche in conformità del Ceremoniale, quando il Senato di qualche Republica marcia in Corpo, li Segretari devono camminare innanzi testa scoperta per ricevere gli ordini da' capi in caso di bisogno.

Li 4. Sindici due a due secondo al loro

194 LETTERE MISTE DEL
ordine, e secondo al loro ordine due a due
seguiranno li Signori del 25. tutti con gran
Mantelli fino a Terra, ma li 4. Sindici con
un poco di strascino. 20. Portatorcie ca-
mineranno all' intorno de' Sindici, e Con-
figlieri, dieci da ciascun lato, tenendo le
Torcie quei della parte destra, alla mano
destra, e quei della sinistra alla sinistra, e
dietro in un sol filo verranno quattro
Portatorcie.

Successivamente due Officiali del Signor
Luogotenente, due Procuratori di Giusti-
tia de' più Antiani seguiranno testa nuda
in Abito di scoruccio, con Mantello corto
un poco sotto al ginocchio. Seguirà solo il
Signor Luogotenente, con Mantello con
strascino come quello de' Sindici, e da' suoi
lati un poco discosto due Portatorcie. Due
a due verranno li Signori sei Auditori, con
Mantello più corto di quello del Luogote-
nente; & a questi seguiranno li due Segre-
tari di Giustitia con Mantello lungo, ma
testa nuda, & il detto loro Mantello un poco
più corto che quello degli Auditori, con sei
Porta Torcie all' intorno degli Auditori, e
Segretari. Dovendosi sapere che nelle fun-
zioni pubbliche li Segretari soli di Stato mar-
ciano innanzi i Consigli, gli altri nella coda.
Seguiranno due Procuratori li più Giovini
testa nuda, e Mantello corto, e dietro a
que-

questi il Procurator Generale solo vestito come i Configlieri, e due Portatorcie a' suoi lati.

Li Signori Pastori, e Professori dell' Accademia, dovendo intervenire a tal funzione, secondo l'ordine del Senato, con le loro Robbe, e velo nel Cappello, si rauneranno nell' Auditorio, e da qui anderanno in corpo nel Palazzo publico, nel tempo istesso, che la Signoria comincerà la sua marcia, per andare in casa del defunto, e così seguiranno secondo all' ordine che dirò più sotto, & arrivati in detta Casa, si metteranno tutti insieme nella parte sinistra del Cortile, con li loro Portatorcie innanzi, senza avvicinarsi troppo dalla Bara per evitar confusione, dovendosi auvertire che questi saranno auvertiti dal Maestro di Ceremonie dell' hora della marcia.

Hora arrivati li Signori del Consiglio nella Casa del Defunto, si metteranno insieme nella parte destra del Cortile, dirimpetto agli altri, & innanzi i loro Portatorcie; e dietro a questi gli Auditori, dipendendo da qualche più commoda dispositiione, che potesse indicarli il Maestro di Ceremonie. Li Signori Sindici Regenti saliranno nella Sala, precedendo il Sautier, che refterà nella porta, ma di dentro, e seguiranno a' Sindici li due Segretari di Stato, per notare li complimenti. Il Maresciallo della Pompa

anderà all' incontro de' Signori Sindici, alcuni passi fuori la Porta della Casa, con 12. Portatorcie, e postosi in testa degli stessi l' accompagnerà nella Sala innanzi li Signori Prencipi, che si leveranno in piedi, subito che vedranno entrare li detti Sindici nella Sala, & in questa maniera riceveranno il complimento del primo Sindaco, e tutti insieme saranno scoperti, anche tutti quei che sono nella Sala. In tanto il Maestro di Ceremonie darà avviso al Marefciallo della Bara di far cominciare la marcia. Li Signori Prencipi dopo risposto al complimento con poche parole, ma obliganti, subito che sarà fuori del Cortile la Bara descenderanno in giù prima che esca dalla Porta. Li 4. Sindici fatto il complimento, si metteranno da parte per lasciare passare le Altezze loro con li Domestici che devon' esser del corpo dello scoruccio.

LETTERA LII.

Con l'ordine della Marcia più distinto.

QUattro Portatorcie in un filo, seguono 4. Officiali della Signoria Testa nuda. Il Signor Valdekirch Maresciallo della Bara con scoruccio senza Mantello, col Bastone, e Spada, con due larghi, e lunghi veli all' intorno delle spalle pendenti in giù fino a terra, anderà solo, e dietro a lui 4. Staffieri de' Principi con Torcie in mano Testa nuda in un filo, li due del mezo porteranno le Torcie quei della destra alla destra, e quei della sinistra alla sinistra, e così gli altri due de' due lati. La Bara sarà portata dalli seguenti Nobili.

Conrado Baltasarro de *Dessen*, Gentil'huomo di Pomerania.

Giovanni de *Volfann*, Gentil'huomo di Silesia.

Giorgio Federico de *Storch*, Nobile di Silesia.

Baltasarro de *Stoch*, Nobile Silesiano.

Adamo Ladislao *Stoch*, Nobile Silesiano.

198 LETTERE MISTE DEL
Giovanni Gottofredo di *Niebelschutz*, No-
bile Silesiano.

Arnoldo *Meiner* d'Assenbour, Nobile di Sas-
sonia.

Agostino Federico di *Schiersted*, Gentil'huo-
mo d'Amh.

Federico Luigi d'*Afferburg*, Gentil'huomo
di Sassonia.

Christofolo Luigi di *Borgstod*, Gentil'huo-
mo di Sassonia.

Tutti questi Signori saranno vestiti con
gran scoruccio, con mantello fino al calca-
gno, e spada in cinto, cinque per parte,
quali porteranno la Bara sopra le spalle, con
passo grave, e di buon' accordo. La detta
Bara farà coperta d'una gran Coltre di vel-
luto nero con l'Arma del Defunto dalla par-
te di dentro de' Gentil'huomini che la por-
tano, e li quattro angoli sostenuti da' 4.
Antiani Sindici, cioè, li Signori Giacomo
Dupan, Marco *Rozet*, Pietro *Fabri*, e Pie-
tro *Pictet*. Dietro a questi seguiranno te-
sta nuda in Abito di scoruccio quattro Sar-
genti, cioè, dietro a ciascuno de' Sindici,
con una sbarra in mano, che serviranno
per appoggiar la Bara, per sollievo di tem-
po in tempo di quei che la portano. All'
intorno de' 4. Sindici, sia della Bara ande-
ranno 24. Portatorcie testa nuda, quali
por-

porteranno le Torcie non di lato , ma innanzi il loro stomaco. Dietro la Bara in un medesimo filo seguiranno 4. Portatorcie, li due del mezo porteranno le torcie di dentro , e gli altri due di fuori. Dietro a questi verrà il Signor *Neubaur*, Marefciallo della Pompa funebre, con Spada in cinto, senza Mantello, ma con due fascie di Seta nera soua le spalle, pendenti fino a terra; subito che comincerà la marcia si coprirà; ma però ogni volta che si darà riposo alla Bara si scoprirà, e refterà testa scoperta, fino che ricomincerà ancora la marcia.

Li due Serenissimi Prencipi Cugini *Filippo*, fratello del Defunto, e Carlo di Curlandia suo Cugino, anderanno insieme, in uno stello filo quello alla destra, questo alla sinistra, con Mantello di lungo strascino, almeno due passi; ciascuno de' quali haverà nel suo lato dalla parte di fuori, uno de' suoi Paggi con una Torcia in mano, senza Cappello vestiti di nero. Dietro a ciascuno de' Prencipi seguirà un Paggio, che di tempo in tempo anderà sollevando la coda, per alleggerire il peso. Successivamente verrà il Signor Conte di *Stolberg* con Mantello di strascino fino ad un palmo, & a sua mano sinistra haverà il Signor della Tour Aio del Prencipe vivente, e Defunto. Seguirà il Signor Burgrave di *Donà*, con strascino d'

un palmo, & alla sua sinistra il Signor *Heidelberg* Aio del Signor Prencipe di Curlandia, & ambidue questi Governatori haveranno il Mantello fino a terra.

Seguiranno due a due li Signori Ministro *Korn*, e Dottor *Combach*, li due *Segretari* ordinari dell'Altezze loro. Il Barone *Bodenhausen*, & il Barone di *Beck* Il Signor di *Comberg* col suo Aio. Il Maggiordomo del Barone *Kech*, & il *Preuswerch*. Tutti li Maestri degli Esercizi de' Signori Prencipi, Chirurghi, Spetiali, & altri Domestici, di Casa, e Parenti dalla Signora *Seve*, seguiranno due a due in abito di scoruccio, & haveranno ne' due lati 12. Portatorcie, con qualche spatio di due passi l'uno dell'altro.

Il Maestro di Ceremonie dopo haver distribuito tutti gli ordini necessari per la Marcia, con dolcezza, & humanità di parole, e fatto intendere a ciascuno il suo luogo, per evitare le dispute che sogliono arrivare in occasioni simili si terrà nella Porta della Casa, per meglio regolar la marcia, con l'avisare ciascuno del suo dovere, dopo di che, seguirà anche lui lo scoruccio di Casa, & alla sua mano sinistra haverà il Signor *Viret* soprastante della Gente di servizio.

Seguirà successivamente la Signoria, con

l'or-

l'ordine notato , che distinguerò meglio. Per primo 4. Porta Torcie in un filo , e nel secondo li quattro Officiali di Settimana, dietro a' quali il Signor *Piaget Sautier* solo. Li Signori Giovanni *Dupuis* Configliere, e Segretario di Stato , e nella sua sinistra il Signor Gio: Giacomo *de la Rive* Configliere , e Segretario di Stato. Li 4. Sindici Regenti Giovanni *Dupan*, e Giacomo *Grenut*, nel primo filo , e nel secondo Michele di *Normandia*, e Giovanni *Sarasin*. Il resto del Consiglio seguirà due a due , cioè li Signori Configlieri.

Odeto *Leët* antiano Sindico ,
 Giovanni *Lullin*, antiano Sindico.
 Stefano *Rocca*, antiano Sindico.
 Amadeo *Delfino* , del Cappel rosso antiano Sindico.
 Luigi *Trambley*, antiano Sindico.
 Gabriele *Butini*, antiano Sindico.
 Michele *Trambley*, antiano Sindico.
 Gio: Giacomo *Leët*, Configliere.
 Ezechiele Galatino Configliere.
 Teofilo *Sarasin*, Configliere, e Maggiore.
 Giacomo *Picëtet* , Configliere, e Tesoriere.
 Stefano *Chabrey*, Configliere, e Maggiore.
 Agostino *Pan*, Configliere.
 Giorgio *Cambiago* , Configliere.

Seguiranno due Portatorcie; due Officiali della Giustitia, e due Procuratori, secondo che hò di sopra accennato; e poi solo in un filo il Signor Gabriele *Baudichon*, della Casa nuova, Configliere, antiano Sindico, e Luogotenente; e due a due li Signori Auditori, e Segretari, cioè.

Teodoro *Grenut*, Auditore.

Daniele *Calandrini*, Auditore.

Pietro *Sarasin*, Auditore.

Giovanni Luigi *Fabri*, Auditore.

Gio: Giacomo *Pictet*, Auditore.

Pietro *Gautier*, Auditore.

Roberto *Rillet*, Segretario.

Francesco *Butini*, Segretario.

In un solo filo seguirà il Signor *Isaac Pictet*, Procurator Generale, con due Portatorcie a' due lati. Devesi auvertire che il detto Procurator Generale precede in tutto li due Segretari di Giustitia, ma in questa funtione così publica, è bene che quei che sono del Corpo della Giustitia siano uniti, & il Procurator Generale che rappresenta tutta la Cittadinanza maestosamente vadi solo. Li Signori Luigi de la *Ruë*, e Giacob *Andrion*, antiani Sindici, & il Signor Configliere *le Clerc*, per esser troppo indisposti non possono intervenire.

Immediatamente seguirà l'ordine Ecclesiastica-

fiastico , con tale dispositiione , due Officiali del Concistoro , il *Pretore* degli Studenti solo testa scoperta ; due Portatorcie dietro a questo , e dietro agli stessi due Studenti con Mantello , e testa nuda , e poi due a due seguiranno li Pastori, e Professori, che sono.

Filippo *Mestrezat* Decano de' Pastori, e Professor primario dell' Accademia.

Giovanni *Senebier* , altre volte Pastore in Lyone.

Carlo *Dufour*, Pastore.

Fabritio *Burlamacchi*, altre volte Pastore nella Chieta di Gratianopoli.

Luigi *Tronchin*, Pastore, e Professore in Teologia.

Filippo *Desprez*, Pastore.

Benedetto *Calandrini*, Pastore, e Rettore.

Gamaliele *Lesmilieres*, Pastore, Bibliotecario, e Principale del Colleggio.

Giovanni *Martini*, Pastore.

Samuele *Bernard* , altre volte Pastore in Molins.

Pietro *Gaudi*, Pastore.

Giacomo *Sarasin*, Pastore..

Bernardo *Turritin*, Pastore a Conforgion in Borgogna.

Daniel *Puerari*, Professore in Filosofia.

Giovanni *Robert Choüet* Professore in Filosofia.

204 LETTERE MISTE DEL
David *Cropet*, Pastore nel picciolo Sacconey.
Giacomo *Galatin*, Pastore a Chenne.
Giovanni *De la Rive*, Pastore a Vandœuvre.

A questi seguiranno poi gli altri Pastori giovini , cioè , che sono ricevuti al ministero , ma che non hanno ancor Chiesa, onde vengono detti comunemente *Pastori Aiutanti* , perche di tempo in tempo predicano per altri. Si deve quì auvertire che per grave malattia, non può intervenire a tal funtione, il Signor *Francesco Turritini*, ch'è il secondo Pastore della Chiesa, & il secondo Professore in Teologia.

Pastori Aiutanti.

Micheli *Turritin*, Pastore della Chiesa Italiana.

Giovanni *Badolet*.

Gedeon *Flevois*.

Hugo *le Jeune*.

Francesco *Dassier*.

Giacomo *Flornois*.

Daniel *Dupan*.

Daniel *Gervais*.

Da due in due fila de'Pastori , vi saranno ne' due lati 2. Portatorcie, con due Officiali dietro di tutti ; e dietro a questi il Signor
Mus-

Muffelhorn, Mareciallo della Nobiltà Tedesca, che anderà solo con due Portatorcie a' suoi lati un poco discosti. Seguirà la Nobiltà della Nazione Tedesca, senza alcun pregiudicio di precedenza, per esser cosa impossibile in occassioni simili di poter distinguere in così breve tempo le qualità, gli Uffici, le Dignità, li Titoli, e le condittioni di ciascheduno, e tanto più che trà la Nobiltà Tedesca, vengono compresi gli altri Nobili d'altri Nattioni, che sono stati invitati a tal Pompa funebre, basta che devono osservare d'andare due a due, e di quattro a quattro seguirannone' lati due Portatorcie.

Dopo che il Corpo di S. A. farà portato con questo ordine, & accompagnato nella Chiesa, dove posto nella Cappella del deposito, con la stessa Bara, e Coltre di velluto; li dieci Gentil'huomini che havevano portato il Corpo, finita tal loro funtione, piglieranno luogo nel ritorno due a due nel Corpo dello scoruccio de' Signori Prencipi, successivamente alle sette prima fila. Li Signori antiani Sindici, che havevano portato le quattro estremità della Coltre, piglieranno il loro luogo nel Corpo del Consiglio.

LETTERA LIII.

*Si descrive qualche di più successe dopo
il Deposito.*

IN questa maniera, e con lo stesso ordine la Pompa funebre ritornerà in Casa, ma per un'altra strada di quella nell'andare, uso ordinario. Li Signori Principi si fermeranno innanzi la lor Porta, per ricevere li soliti honori, e tutti gli altri del Corpo dello scoruccio successivamente all' Altezze loro, secondo all' ordine di precedenza nell'andare, si metteranno in spalliera dalla stessa parte gli uni dopo gli altri a testa scoperta, come ancora li Principi. Prima di tutti si metterà in spalliera il Maresciallo dello scoruccio, ma due passi discosto da' Principi; nel quale spatio vi faranno due Staffieri, mezzo passo a dietro con una Torcia ciascuno, e dietro i Serenissimi con la stessa distanza 4. Pagi con Torcie in mano. Tutti li Portatorcie ch'erano stati destinati al servizio dell' Altezze loro in tal Pompa, verranno ordinati dirimpetto in spalliera, lasciando la strada libera.

Tutto il Corpo della Signoria , della Giustitia, & Ecclesiastico, e successivamente quello della Nobiltà Tedesca, & altra, con lo stesso ordine di marcia due a due passeranno innanzi il Corpo dello scoruccio, ordinato in spalliera, col cappello in mano, col far ciascuno una profonda riverenza alle loro Altezze. Li Porta Torcie seguiranno ancor la stessa marcia, cioè alla sinistra di quei ch'erano alla sinistra. Dopo che tutti finiranno di passare li Prenci si ritireranno nelle loro stanze, precedendo il Maresciallo dello scoruccio, e li Pagi con le Torcie, e dietro a' Prencipi tutti li principali di detto scoruccio, quali accompagneranno dette Altezze gli uni dentro le Camere, e gli altri fin nelle Porte. Quei del Corpo Ecclesiastico, e Politico, si andranno ritirando ciascuno in sua Casa, precedendo un Porta Torcie, ma a' Sindici due, e due al Luogotenente, con un' Officiale a dietro. Non s'era vista S. A. in Geneva dalla Riforma in poi una Pompa funebre simile, nè più magnifica, nè più solenne, nè meglio ordonata, senza minimo scandalo, e dove fosse stato mai meglio osservato il servizio, non ostante che le strade, le finestre, e le mura stesse fossero piene d'un numero infinito di Popolo. La notte istessa dopo che tutti fu-

rono ritirati nelle lor Case, gli Domestici de' Signori Prencipi portarono nella stessa Cappella le Intestina del Defunto ch'erano state inbalsamate, e poste dentro una Cascettina di Rame.

Venerdì giorno destinato alla Raunanza della Compagnia de' Pastori per trattare gli affari Ecclesiastici fù in questa detto che sarebbe stato necessario di far Domenica mattina nella Catedrale di San Pietro una particolar mentione della morte di tal Prencipe, e così la Compagnia medesima ne diede l'incumbenza al Signor Decano *Mestrezatio*, Soggetto d'una grande, e profonda dottrina, & il quale hà ricevuto da Iddio straordinari talenti, e riuscì d'un comune, e generale applauso. Le parole del suo Testo furono tirate da una dell' Epistole di San Paolo a Corinti, *Bisogna tutti comparire innanzi il Trono Giudiciale di Christo*, ecco la sua introduzione.

Quanto è vero che tutte le Persone che noi vediamo spirare, tutti gli honori, tutte le Pompe funebri, tutte le Tombe, e tutti i Sepolcri, che la Providenza divina ci mette innanzi gli occhi non sono che auvertimenti che ci dà a tutti di doverci spesso rammemorare, che conviene morire, e degli assignamenti che ci fa di comparire innanzi il Tribunale di Christo.

Ma non havendo noi profittato mediante tan-

ti esempi comuni , & ordinari , de' quali ce ne hà fornito , da hora in hora in ogni stato , e conditione di Persona , hà voluto forzarci al nostro dovere , con un colpo straordinario , e tale che simile non ne hanno sin hora veduto li nostri occhi, in riguardo del suo grado , col chiamare a se un Prencipe , mentre soggiornava trà di noi, nella sua più fiorita Gioventù, e che prometteva ben grandi le speranze. Che se tutte le membra di questo Stato , havevano fatto conoscere una profonda afflittione della sua morte , appena se ne intese il successo , e più in particolare nella sua Pompa funebre, devono continuare a sentire aggravarsi la mano di Dio sopra di loro, col procurare di distornar la sua colera , che pareva visibilmente in un Sogetto sì straordinario , & elevato.

Che la Casa Serenissima di Cassel, della quale egli era , la sua rinomata antichità , la sua gran potenza , e li suoi gloriosissimi Parentati con li primi Prencipi dell' Europa ci obligavano. Ma dobbiamo riconoscerci più obligati per rispetto della generosa professione ch'ella fa della Religione Riformata , e per la protettione che partecipa a tante Chiese della Comunione , e più in particolare , per il gran zelo che hà nella vera Pietà , e nelle virtù più solide , delle quali ne fa la sua principal gloria. Che questa Repubblica l'haveva sempre testimoniato gran rispetto, e di riverenti servigi , havendone ricevuto

nobilissimi monumenti del suo affetto, che si veggono apparenti agli altrui occhi. Che il defunto Prencipe era stato come una Stella nel primo corso della sua vita; che haveva fatto conoscere di lucidissimi raggi, della sua fede, e della sua pietà verso Dio, di Giustitia, e di Carità verso il prossimo, di prudenza, e di santità nella condotta della sua Persona. Che una così ottima carriera era stata coronata da un' occaso così felice, accompagnata da una generosa risoluttione d'una ferma confidenza nella gratia di Dio. Che havendolo Iddio sollevato col mezo d'una rimuuerattione così gloriosa sopra il suo Trono, superiore infinitamente ad ogni altro più superbo Trono della Terra, farà ancora alzare nel Tempio incorruttibile della sua gloria il suo Corpo che riposava nel Tempio corruttibile dove la sua parola era predicata.

Dopo essersi steso sopra tal materia con altri concetti, esortò tutta la Chiesa di Geneva di voler seguire l'esempio di questo Prencipe, degno dell'eccellente educattione che ne haveva ricevuto, per poter pervenire a quella stessa felicità che ne haveva ricevuto, e di prepararsi alla morte, della quale Dio non dispensa, nè anche alle Teste Coronate. Nel fine poi prego Iddio per la consolattione, e per la prosperità della Serenissima Casa di Cas-
 sel,

fel, e de' suoi potenti Stati, ma più in particolare per il Serenissimo Landgravio Regnante, per la Prencipeſſa ſua Spoſa, per la ſua Sereniſſima Madre, & in generale per tutti quei che compongono queſta Sereniſſima Caſa. La ſeguente Domenica il Signor *Korn* nella ſua Chieſa Alemanna, fece un' Attione degna del ſogetto che trattava, e della ſua Eloquenza; con l' aſſiſtenza de' due Sereniſſimi Prencipi Cogini, e di tutta la Nobiltà Alemanna, venendo da tutti generalmente applaudito.

L E T T E R A L I V .

*Al molto Reverendo Padre, il Padre
Maestro Luigi Torelli Agostiniano.
Bologna.*

POffo dir con sincerità dovuta ad un così graduato, & eminente Religioso, che spesso piglio motivo di benedir quella natura che m'hà faato nascere Uomo, perche al sicuro che se fossi nato Donna guai alla mia verginità che, al sicuro l'haverei dato alla prima domanda, senza darle in me quel possesso che ricerca la cognittione dell'età nubile, e giudichi V. P. qualche sarebbe stato del mio honore col successo del tempo. Sembra che dalla stessa natura mi è stato posto un chiodo acuto nel collo, che m'impedisce ad alzare il capo, per dir nò a chi si sia, e per qualunque ragione, onde per evitare di pungermi sembra che mi faccio piacere ad ogni domanda, di far l'*Inclinabo*. In somma la mia inclinattione, il mio naturale, il mio humore, e la mia sodisfattione maggiore mi portano non solo ad abbracciar senza ripulsa alcuna, le occasioni che mi si porgono di far serviggi indif-
fe-

ferentemente ad Amici, e Nemici, ma per lo più d'andarne mendicando. Instinto mio dirò naturale, che conosco incarnato alle mie viscere sin nel tempo ch'ero Ragazzetto nelle Schole, dove solevo usare lo stesso, anche con Scolari; e che per la stessa ragione di vederlo tanto in me attaccaticcio mi fa credere che sia un vizio detestabile, perchè d'ordinario le virtù, non si rendono agli Huomini tanto attaccaticci, onde per non esser che nel frontespicio spesso nel generarsi suaniscono.

Ancor basta se questa mia inclinazione si contentasse di restringersi in quel tanto che dipende da me, il giogo sarebbe grave non lo nego, ma però non così tirannico, il peggio è che questo mio piacere, poiche in fatti sento della consolazione in me stesso allora che faccio serviggi ad Amici, e spesso a gente raccomandata da questi che poco lo merita; basta che quel ch'è di peggio per me, che non contento di servire altri col mio? siano sudori, siano rompimenti di testa, siano perdite di tempo, concorro volontieri ad obligarmi Amici, e Padroni, & a rendermi con loro importuno per il servizio degli altri: & ecco la ragione che ricorro ad importunare la Paternità vostra; & a distornarla da' suoi fruttuosi esercizi col supplicarla in questo

riverente foglio d'un favore , che per esser faticoso ci vuol pazienza Religiosa, e di lunga esperienza. Un Consigliere del Parlamento di Digiuno, che hà risoluto di mandare un suo Nipote, del quale egli è Tutore per fare alcuni anni di studio in Bologna, accennandomi che riene molto più inclinazione verso questa Città che per qualsivoglia altra. Il medesimo Signore m'hà già scritto due volte , e pregato di volergli dare una picciola Relattione dello stato della stessa Città , con più distinte particolarità di quelle si trovano nelle Storie antiche , e per sua soddisfazione, e per guida del Nipote,

Veramente vorrei servir la passione che testimonia, un Gentil'huomo di così rilevato impiego, e per esser mio Padrone, e perchè è la stessa cortesia, e gentilezza verso i Letterati. Potrei raccorre dalle Storie, e da quel tanto che mi fornisce la memoria di quanto ne raccolse l'occhio a bastanza di che sodisfarlo; ma mi farebbe oltre modo a caro che questo Signore fosse servito con la maggiore esattezza, e delle cose più fresche. Mi ricordo benissimo, che nel tempo che io ero in Bologna in una età di 25. anni. V. P. ne haveva già 53. con qualche poca d'aggiunta, & io al presente ne hò 44. oltre che l'anno passato mi fece la gratia di scrivermi, che rispetto alla sua vecchiaia, cominciava

a renderfi inutile al Mondo, & alla sua Regione, ma quello che mi portò consolattione non mediocre che m'aggiunse, che non lasciava per questo di continuare i suoi Secoli Agostiniani, de' quali havea cominciato la composittione del quarto volume. Et io posso giurare a V. P. che tengo un' obliigo, & una venerattione particolare per questa sua Opera, già che l'honore che si degnò farmi, mentre fui in Bologna, della Lettura del primo volume, hora d'un foglio, & hora d'un' altro, mi suegliò nello spirito la volontà d'esercitarmi nelle Lettere, e nell' Historia. In somma mio benignissimo Padre, io non pretendo in una tal gratia iucommodar la V. P. ma solo la prego di supplicar da mia parte, qualche Letterato nostro Amico, accio in riguardo d'ambidue mi honorasse d'una tal Relationetta; e con l'impazienza di tal favore resto di V. P. Genevra i 6. Agosto 1673.

L E T T E R A L V.

*Al Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

MIo Signore. La debolezza degli occhi mi rende del tutto inutile l'esercitio della mano, di modo che in questo foglio, non vedrà del mio che la lingua, & il cuore, con le braccia ancor libere per teneramente abbracciarla in Bologna, in caso che la Santa Provvidenza divina facesse fruttificar le Piante delle mie Lettere scritte gli anni andati sopra alla sua riconciliattione con la Chiesa da lui delusa, che fin' hora non hanno havuto altra fortuna che di considerarle aride, e secche; ma veggio benissimo che Dio s'hà rilervato a se stesso la raccolta di questa Messe. La comparattione, ò sia figura che V. S. fà di se stesso con la Donna, & a quali disgratie sarebbe stato se fosse nato Zittella, non sarebbe per dirglielo sinceramente, concetto da raportarsi a Religiosi, ma si rende meco iscusabile, per esservi inviscerata altra ragione, e questo mi fà persuadere che sia pienamente infor-

formata , che io nel Secolo sono stato ammogliato , & hò havuto figlivoli , che passati all' altra vita , e questi , e la Moglie , nell' età di 30. anni presi l' Abito di Sant' Agostino , nel quale hò già vissuto 46. anni , onde il trasformarsi V. Signoria meco in Zitella mi farà rammemorare di far celebrare alla mia defunta Consorte , che morì Zitella un' Anniversario per la sua Anima , e di che ne farò obbligato alla sua memoria.

Mi condolo poi con V. S. della peste che tiene nelle sue viscere , poiche non posso qualificare altramente quella sua inclinazione di voler far servizio ad ogni uno , e di tanto incomodarsi , e d' incomodare altri per altri , & al sicuro che per l' affetto che gli porto , se si mette in stato di poter profittare d' una Messa del Santo Spirito , mi offro di farla celebrare solennemente , acciò con le fiamme del suo Santo amore , vogli spurgare , e purificare da tal contagione questo suo istinto naturale. Mi creda Signor Leti , (e se hà dispresato le altre mie esortazioni , non dispreszi questo Consiglio) che per ben vivere nella Società civile , bisogna tenere una strada di mezzo , cioè di non far nè male , nè bene a nessuno. Non male , perche farebbe contro alle legge di
Dio,

218 LETTERE MISTE DEL
Dio , & all' ordine della natura. Non
bene per non havere una continua morti-
ficattione , di vederfi pagar d'ingrati-
tudi- ne li serviggi , non trovandosi in chi hà
senso humano maggior dispiacere che di
non veder gradire i piaceri , come l'età
non mi permette di straccarmi in un trat-
to nella dittatura lunga , rimetto il resto all'
ordinario seguente, e per hora resto. Bo-
logna 28. Agosto 1673.

Affettionatissimo, e vero Servidore.
Fra Luigi Torelli Agostiniano.

L E T T E R A L V I.

Del medesimo, al medesimo.

Alla continuazione dell' altra mia aggiungo, che nè il Precetto di Dio, nè qualunque Legge de' Legislatori del Mondo ci obligano ad incomodarci, ò vero a perdere il suo tempo, & a sudare, e stentare per far serviggi al suo Prossimo, ma ben si ad amarlo, ad evitare di fargli torto, a sostenere i suoi dritti, & a non offenderlo nè con fatti, nè con parole. In generale posso dire che in 40. anni che hò esercitato la confessione, si posso dire d'havere osservato che il peccato più comune è quello di quei che si sentono lacerar la coscienza, contro quei da quali sono stati pagati d'Ingratitudine. Ecco il profitto; di modo che il far serviggi ad altro non serve che ad offendere Iddio con l'irritamento della coscienza, & a farsi Nemici, poiche quegli stessi che haverete obligato, havendo scorno di loro stessi nel vedersi così carichi d'oblighi, fuggiranno la vostra faccia. Il male Signor Leti, è troppo comune nel genere humano,

220 LETTERE MISTE DEL
no, per crederfi esente; e come mi accenna che sia così straordinaria la sua inclinazione, in così differenti generi, nel cercar le occasioni a far serviggi sopra serviggi, questo mi farà credere, che sopra ogni altro Uomo del Mondo, si vedrà col tempo circondato d'ingrati: oltre che suppongo che in questo suo genio, può scontrarsi della vanità, e dell'Ambizione, che spero d'essere inteso senza altra esplicazione.

Ma non voglio che nel credere io di fare un' Opera meritoria di carità amichevole, che dia occasione all' Amico di commettere un peccato di Giudicio temerario, come diciamo noi altri Catolici, col sospettare che sotto a questo pretesto, habbia io voluto scaricarmi dall' obbligo di servirlo in una cosa di così poco rilievo, e che mi sarebbe piacere da poterlo fare, già che si tratta di stendere il nome della Patria in Paesi stranieri. Piacesse a Dio, che i miei occhi corrispondessero al mio cuore. Al contrario voglio con il maggior piacere farmi conoscere verso il Signor Leti altre tanto pronto nell' ubbidire a' suoi cenni, quanto egli si mostrò sempre ritroso nel corrispondere alle mie esortazioni sopra al riposo della sua coscienza, ma spero che *Dominus*
provi-

providebit. Resterà dunque V. S. servita delle notizie, & il Signor Dottor Francesco Ferrari, per le sue rarissime Opere troppo ben conosciuto nel Mondo, e che molto apprezza le sue virtù, si è esibito di concorrere meco, & insieme ne faremo la compositione nelle mie stanze, ma di sua mano, che haverò cura di mandargli in due, ò tre ordinari, e per hora ne mando quì racchiusa una parte, e cordialmente abbraccio.

LETTERA LVII.

Del medesimo, al medesimo.

BOlogna fù posta in libertà dall' Imperadore Ottone , concedendole facoltà di crearfi i suoi Magistrati come Repubblica , e ciò nel 1162. e nel 1181. Henrico VI. le concesse il dritto di batter moneta d'oro , d'argento, e di rame (Dritto che ancor si conserva) ma successe gravi Guerre intestine con la forza de' Guelfi , e Ghibellini , havendo quelli chiesto soccorso a Nicolò Terzo Pontefice , & ottenutolo nel 1280. venne con questa occasione il Papa riconosciuto superiore , ò per meglio dir Protettore , qual' uso andò continuando; ben' è vero che col mezzo della Potenza delle Famiglie *Visconti* , *Zambeccari* , *Gofadini* , *Canevoli* , e *Bentivogli* si sottrasse da tale ubbidienza Ponteficia più volte , sino che nel 1506. scacciati da Giulio II. i *Bentivogli* , rimesse la Città nel fermo dominio della Chiesa , con le condittioni che resterà del tutto la forma di Repubblica , con l'uso antico de' Magistrati, e che dal
Pa-

Papa si manderà un Legato Cardinale, che farà un mero, e misto Imperio nelle cose supreme.

Questa Città sembra la Corona per tante sue prerogative di tutte le Città di Lombardia, posta nel mezo dell' Italia. Giace in Paese piano, ameno, e fruttifero, a' piedi del Monte Appennino, ne' Confini della Lombardia, della Toscana, e della Romagna, trà il Mare Mediterraneo, & Adriatico. La sua forma quasi Ovata è simile ad una Nave, e della quale può dirsi l'Albero l'altissima Torre detta degli Asinelli. La sua lunghezza è quasi meno di due miglia, e la larghezza un buon miglio. Hà belle mura di Mattoni cotti, con li suoi Terra pieni, grossi, e spatiosi, per di dentro, con 12. Porte, & un Porto per dove entrano, & escono le Barche delle Mercantie, & hà in oltre le commodità del Torrente Avesa che passa per il mezo. Sono in Bologna 7600. e più Case nella maggior parte belle, e grandi, e più belle di dentro, che di fuori, particolarmente quelle di Gentil'huomini, ornate di Pitture, con molti alloggiamenti, e guarnite di Nobili, e ricchi mobili.

Molte sono le Piazze principali la maggiore detta del comune, dove risiede il Legato detta *Piazza comune*, e vi risiede ancora

cora il Governatore, e suoi Auditori; il Confaloniere di Giustitia, & Antiani; & anche si rauna il Regimento, e Confalonieri del Popolo, e dove di continuo vi sono le Guardie d'una Compagnia d'Alabardieri Suizzeri, & una di Cavalli leggieri Italiani. Sopra la porta del Palazzo vi è la Statoa di bronzo di Gregorio XIII. Bolognese, che pesa 11300. Libbre, del famoso Orefice Alessandro mandanti. Nella stessa Piazza vi è la bellissima facciata della Chiesa di San Petronio, quella de' Bianchi, del Palazzo del Potestà, & una nobilissima Fontana nel mezzo. Li Bolognesi sono di sangue attrattivo, di allegra conversazione, buoni amici, e cortesi con forastieri. Li Nobili hanno l'Animo portato alle Lettere, & all' Armi, & in tutto riescono a perfettione, dotti, e valorosi.

LETTERA LVIII.

*Del medesimo al medesimo, sopra la
stessa materia.*

BEnche manca di Fiumi il Paese, abbondano ad ogni modo li Pozzi. Sono di gran giovamento le Acque del Reno, e del Savena, condotte dentro la Città per Canali sotterranei; quelle del Savena servono per tingere i Panni, e la Seta di bel colore, tanto stimata da' Mercanti. Le Acque del Reno servono per la condotta di Mercantie, e più in particolare per rivolger molti Molini di grano, & insieme alcuni Filatori di 40. mila fila ciascuno, da torcere, e radoppiare, come anche da far carta esquisitissima, e battere il ferro, e la rame per segar tavole. Circa alla nodrittura, e bevanda, ne tiene d'ogni qualunque cosa somma abbondanza, & al certo di tutto in gran copia, sopra ogni altra Città di Lombardia; ma però non in quella sovrabondanza da poterfene far traffico di fuori, che mediocremente, e questo farà che la sua rendita sia mediocre. Con le sue Seti che non è picciol

226 LETTERE MISTE DEL
traffico, ne va trafficando Metalli, Merci,
e Spetiarie del Levante.

Di più riguardevole, e di famoso nell'Univerſo tutto in Bologna vi è lo ſtudio Publico, onde ne corre l'Epiteto, *Bononia docet*. Queſto venne introdotto da San Petronio nel 450. & ottenne tanti Privileggi, e dritti dagli Imperadori, che in breve s'andò multiplicando fino a 20. mila Scolari. Carlo V. eſſendo paſſato in Bologna nel 1530. per eſſer coronato da Clemente VII. ampliò molto tali Privileggi, havendo creato Conti Palatini, e Cavalieri aureati, tutti i Dottori ch'erano allora, e che faranno creati in tale ſtudio a perpetuità, tanto Statiſti, che Artiſti, onde ſi andarono fabricando ſtudi, e Colleggi ſuperbiſſimi. Li Profeſſori, ſiano Lettori publici ſono 70. cioè 30. di Legge, e 40. dell'Arti liberali, oltre otto Gramatici, e Rettorici, e 4. Aritmetici, obligati ad insegnare tutti quei che vogliono andare alle loro Scole, ſiano Cittadini, ò Forſtieri.

Li Riformatori dello Studio ſono 4. che ſi mutano ogni anno, e ſi cavano da' Signori del Regimento; & a' quali appartiene di creare li Lettori, gli ſtipendi de' quali ſi cavano dalla Gabella delle Merci Forſtiere, che rende 16. mila Scudi Romani annuali. Non ſi ammette che un ſolo Let-

tore forastiere per Cathedra, tutti gli altri sono Bolognesi. Li Colleggi Nattionali sono quattro di maggior nome; quello degli Spagnoli, con 24. Scolari, tutti Nobili, & il loro Rettore veste Toga di velluto rosso, con capuccio attaccato alle Spalle; e li Scolari vestono rascia negra alla lunga, con cappuccio ancor loro. Di questo è Padrone il Rè di Spagna, e manda chi vuole, e da lui si sostiene di vitto vestito, e servitù. Il secondo è quello de' *Marchiani*, stabilito da Sisto V. con buonissima rendita, vi si trattengono 20. Scolari, a ciascuno de' quali oltre il vitto, e vestito se gli dà 20. Scudi, vestono di rasetta pavonazza. Il più vecchio de' Cardinali della Marca n'è il Protettore, e crea gli Scolari. Il terzo è quello degli *Ancarani* instituito dal famoso Legista Ancarano. Gli Scolari sono 16. & hanno le cole necessarie, e di questo n'è Signore il Serenissimo Duca di Parma.

Il 4. Colleggio è di Piemontesi, fondato dal Cardinale Ferrerio, del quale ne dispone il Marchese Massarano, & anche questi Scolari son benissimo tratti. Famosissimo è ancora il Colleggio de' Nobili, sotto alla cura de' Padri Gesuiti, nel quale si trattengono 70. Scolari. Vi sono ancora altri Colleggi, cioè un' altro di Spagnoli, uno d' Ungari, & uno di Cittadini Bolognesi,

tutti con particolari ordini, e Statuti, e ne' quali tutti insieme vi sono più di 800. Scolari. Due sono gli Hospitali più famosi, quello detto *La Morte*, e l'altro, *La Vita*, con più di cento Letti ciascuno, benissimo Governati dal Publico, oltre sei altri differenti Hospitali, ne' quali si mantengono fino a 700. Poveri. Degna è l'Opera del *Monte di Pietà* che maneggia 200. mila Ducati d'oro, parte suoi propri, e parte di Depositi volontari; ò forzati, essendo obbligati quei che sono in processo di depositare la somma fino al fine della Lite; e questo Monte presta danaro alle persone povere, e mediocri con pegni, & un baghettino per libra il mese. Vi sono nella Città 170. Chiese, delle quali 25. di Frati di varie Regole, & altre tante di Monache, pure di varie Regole; il resto di Preti. La Cathedrale San Petronio, San Domenico, e San Francesco sono superiori all' altre, e più quella de' Gesuiti.

LETTERA LIX.

Dello stesso allo stesso sopra la stessa materia.

Circa al Governo ch'è da notarfi, di questo è Capo supremo il Legato Ponteficio, con un Vicelegato, che fanno un' Impero misto con la Città, la quale paga col danaro della sua Carrera al Legato 6000. Scudi per anno, con altri stipendi per la spesa della Famiglia, di Cavalli, & Alabardieri. Sopra intende tal Legato a tutte le cause civili, e criminali, d'appellazioni, & altri maneggi d'importanza, & a questo fine tiene diversi Officiali. Risiede nel Palazzo publico, e nell'uscire è accompagnato dalla Guardia d'Alabardieri Suizzeri, che vestono la livrea del Papa, con li Cavalli leggieri, che gli vano innanzi a piedi, ma quando v'è fuori della Città cavalcano. La Città poi crea un Confaloniero di Giustizia, con li Voti de' Signori del Regimento, de' Nobili, e Mercanti. Di più si eligono otto Antiani detti Consoli, de' quali uno è Dottore in Legge, e ciò di due in due mesi; habitano nel Palazzo publico, e vi-

230 LETTERE MISTE DEL
vono a spese di questo. Durante questi due
mesi il Confaloniere è Capo del Regimento,
& è di suo officio di provvedere all'interesse
publico per l'abbondanza delle vet-
tovaglie, del conveniente agli Artigiani,
all'ornamento della Città, e Contado, &
haver cura delle Rendite, e spese della Ca-
mera; & in tutto gli sono Assistenti gli ot-
to Antiani. Caminano tutti questi Signo-
ri quando vanno insieme in publico, vesti-
ti di ricche Robbe di Sera, accompagnati
da decente Famiglia, da otto Trombette,
da un Timpanista che suona alla Mo-
resca, come ancora le Trombette lo stesso
suono, & alle quali bandemole sono scolpi-
te le Armi della Città, cioè la libertà. Di
più da otto Musici eccellenti, con Trom-
boni, da un' Araldo, un Spenditore, e
nove Paggi, vestiti con mantello di scarlato,
e calze bianche, e rosse.

In oltre 4 matzieri con le matze d'ar-
gento in spalla, & un nobile scalcò con
gran Robba; e tutti questi accennati per
ordine caminano innanzi al Magistrato, e
dietro il Cappellano, e successivamente
in due fila li Notari, e li Segretari del
Regimento, e poi con le loro Alabarde
in spalla vi fanno alla gli Alabardieri Suiz-
zeri, vestiti alla Tedesca con la livrea del
Papa. Si creano ancora 6 Confalonie-

ri, ò Tribuni della Plebe detti Colleggi, che hanno il loro officio sopra li negozi popolari, e le Arti, & a questi sono Compagni 25. Mastari, & uno di questi Dottore a Legge. Ciascuno abita nella sua Casa, e quando esce conduce dietro un' Alabardiere: ma quando vanno in corpo si fanno portare innanzi 16. gran Confaloni di Seta con le Insegne della Città; e si raunano nel Palazzo del comune.

Quel che si chiama Regimento, ò sia Senato, consiste in 56. Nobili Cittadini, scelti, ò per merito, ò per favore delle più antiche, e segnalate Famiglie, & in che hà gran parte la volontà del Papa, dichiarata dal Legato. Sono comunemente detti Senatori, e Riformatori dello Stato della Libertà di Bologna: durano in vita, e quando uno muore se n'elige un' altro de' medemi Senatori, tal volta il Papa lo crea con sua Bulla. La sua autorità di tal Senato, consiste a creare li Magistrati, & Officiali deputati al Governo, di tutte le Castella del Territorio, gli Auditori di Rota, condurre Lettori Stranieri per lo studio, dispensare le Letture, accrescere, o diminuire gli stipendi, creare nuovi Cittadini, maneggiare l'entrate della Cam-

232 LETTERE MISTE DEL
mera ; assignare provigioni , & in som-
ma dispone di tutto, col parere, e consen-
so del Legato.

Questo Regimento di cinque in cin-
que anni elege cinque Dottori forastieri,
detti Auditori di Rota ; & uno d'essi
è Potestà , sia Presidente per un' an-
no, di modo che ciascuno viene ad es-
sere il suo anno. L'Officio di tale Ruo-
ta consiste di conoscere le cause civili,
eccedenti la somma di 25. Scudi , per-
che nelle minori nè giudica un solo d'es-
si. Lo stipendio di ciascuno consiste in
400. Scudi ; & al doppio il Potestà, ma
è obbligato di mantenere un Giudice, due
Trombette , e 4. Servidori vestiti a Li-
vrea, che l'accompagnano, con un Pag-
gio che li porta innanzi il Cappello di
broccato , col Scettro , e Stocco , e
quando entra in carico il primo di Lu-
glio fà la sua Cavalcata solenne, vestito di
broccato , con gran servitù , carriaggi in-
nanzi, e Cavalli di mano.

Le Rendite consistono tutte in Gabel-
le, & ascendono alla somma di 160. mi-
la Scudi Romani per anno ; oltre alla Ga-
bella delle Mercantie straniere , che serve
per gli stipendi dello studio, come si è det-
to : e tal rendita và quasi del paro con la
spesa. Il suo Territorio circonda 180. mi-
glia

glia con 280. comuni siano Villaggi , & a ciascuno si stabilisce dal Senato un Massaro, & in tutto vi sono 170. mila Anime in circa , comprese 80. mila che ne fà la Città. Il proverbio volgare suol dire , *Bologna la grassa, ma Padova la passa.*

Credo che questo basta per sodisfare alla curiosità del suo amico , e se si desidera di più potrà vederfi nella *Bologna perlustrata*, della quale Opera si è dato ordine per fargliene capitare due esemplari. Disponga di me quel resto di giorni della mia vita che sarà breve , onde con più affetto che mai resto.

LETTERA LX.

*Al Signor Gregorio Leti.**Beissy.*

HAverà V. Signoria inteso senza dubbio le mie disgratie causatemi, non dico dall' invidia de' miei malevoli, poiche in fatti conosco non haver cosa in me da essere invidiata, ma bensì dalla mia cattiva fortuna, che hà voluto darmi Nemici, non essendo officio di buon Cristiano l'accusare altri di calunnia, ò di cattiva inclinattione al male. Chi mi conosce può darmi questo testimonio, che dal momento in poi che hò cominciato ad avere l'uso della ragione, hò fatto professione alla faccia di tutto il Genere humano d'humiliarmi a tutti, di non disputarmi con nissuno, di piegarmi più tosto che cozzare, di perdonar le offese di qualunque natura che fossero, di fare il sordo all' Ingiurie più atroci, e se uno mi dà una guanciata nella sinistra, voltargli la guancia destra, più tosto che concepire cattivo pensiero contro il percussore. Ecco il mio humore, &

ecco il vero carattere di chi vuol vivere secondo alle Leggi dell' Evangelio , il quale ci comanda espressamente ; *Diligite inimicos vestros , & benefacite iis qui oderunt vos.*

Mi accorgo benissimo che questo tal mio naturale non mi serve a nulla , che a farmi maltrattare ancor peggio ; prevalendosi i miei avversari con la loro fierezza della mia bontà ; ma non importa, farò sempre lo stesso a qualunque prezzo ; haverò io il vantaggio d'essere riputato senza colpa di vendetta appresso Iddio , & i miei Nemici il rimorso d'essere obbligati a rendere conto del torto che mi fanno a Dio , & al Mondo. Scrivo questo , perche sento dispiacere sensibile nel cuore , di veder V. Signoria fuori di Geneva , già che non havevo altro Padrone, nè altro difensore che la sua generosa bontà , havendomi con li suoi consigli , e con la sua mano difensiva risparmiato molte disgratie, che dalla sua partenza in poi , conoscendomi li miei Nemici senza appoggio , mi coprono più che mai col loro veleno. In tanto devo aggiungervi questo come Amico , e come essendo io il più riverente Servidore che habbia nel Mondo, che da tutti si dice ad alta voce , che se V. S. haveffe preso il mio esempio , & in luogo di tener testa, e fron-

te a' suoi Nemici si fosse a loro abbassata, e sottomesa, al presente farebbe come io sono in Geneva. Sò che Dio ci hà lasciato la volontà libera, ma la Provvidenza s'hà riservato di guidare nel capo, e nel cuore le operattioni degli Huomini. Nel nome del Signore la supplico di stracciar questo foglio, acciò non cada in mano de' suoi Nemici che mi ruinarebbono del tutto, se sapessero che io corrispondo con V. S. e qui prostrato alle sue gratie resto. Geneva 16. Settembre 1679.

Devotissimo, & ubbidientissimo Servidore.

Carlo di Fougny.

L E T T E R A L X I.

Al Signor Carlo di Fougny. Geneva.

Nella sua Lettera conosco esservi più Anima, che Animo, più coscienza di Bacchettone, che cuore di Galant'huomo, e più giudizio di fare un Tartuffo sù il Teatro di Moliera, che honore da poter far qualche figura nella Società civile. Per pigliar l'esempio di V. S. bisognarebbe che io fossi Stato, ò Coniglio, ò Cog..... appunto come ella dichiara d'esserlo nello stesso foglio. Quante, e quante volte gl'hò io detto, benche più di me vecchio, nel vederla io trattare da tutti, come suol fare il Gatto del Sorce, allor che lo tiene trà le unghie, *Signor Fougny chi si fa Pecora il Lupo la mangia*, & a che spesso mi rispondeva, che *amava meglio d'esser Pecora, e d'altri divorata, che Lupo e divorar gli altri*. Bon prò vi faccia dunque de' vostri malanni. Crede V. S. d'esser buon Christiano, con questa sua maniera di vivere? Certo che se ciò è s'inganna. L'Evangelio non esige da noi lo stabilimento d'una condotta simile alla sua. Vuole bene che un Christiano sia humile, ma non balordo; mansueto, ma non sciocco: Pio, ma non goffo; rispettoso, ma non poltrone; Agnello, ma non bestia; moderato, ma non vile; e final-

finalmente discreto, ma non muto.

Ma in gratia, se tutti fossero dell'humore di V.S. senza cuore, senza animo, senza honore, senza coraggio, senza risentimento, senza zelo, senza ardire, senza petto, senza giudizio: dove si piglieranno i Giudici, dove gli Auvo- cati, dove i Teologi, per difendere le ragioni della Chiesa, e degli oppressi? Mi par che V.S. pretende d'esser più savio, e Christiano più esemplare di Christo istesso, poichè questo allora che ricevè uno Schiaffo da Malco, non tornò la guancia, come ella fà per riceverne un' altro, al contrario rivolto allo stesso si lamentò, *cur me percutis?* Di più l'Evangelo di Christo insegna, *Benefacite iis qui oderunt vos;* che si facci del bene a quei che ci odiano tutto stà bene; ma il suo Evangelo è molto differente, che vuol dire, *Benefacite iis qui percutiuntur.* Di che dunque si lamenta se stima a sua gloria d'esser battuto? ma quel ch'è peggio per lei che non vi è rimedio alcuno al suo male. Il cattivo piego d'un panno sul principio, non si leverà mai. Quelle imperfettioni che nascono con l'Humano, e che si conservano, e crescano nella gioventù, e nella virilità, difficilmente si scancellano nella vecchiaia, come mai si scancellerà dal mio cuore che V. S. fà una gran balordagine di lasciarsi tanto calpestrare da' suoi Nemici, e di dirmi.

Di V. S.

LET-

LETTERA LXII.

Al Signor Gregorio Leti. Geneva.

L'Hò sempre conosciuta così interesata d'affetto verso la mia Casa, che farei torto allo stesso, & a me se non gli palesassi i miei sentimenti, verso gli interessi di detta mia Casa, per riceverne i suoi buoni consigli, in materia che meglio d'ogni altro può riuscire a darli. Sà V.S. che sempre che l'hò scontrata, la sono andata pregando di volermi far la gratia, di venire qualche volta a vedere la mia Figliola *Manon*, & il mio disegno in ciò è stato, non solo di farla profittare nella conversazione d'un' Huomo, che si farà conoscere d'un genio tanto elevato nelle materie historiche, e politiche; ma più in particolare, acciò penetrando V. S. la natura del suo spirito, potesse giudicarne a fondo della sua capacità, & a qual coltura applicarlo.

La prego dunque di dirmi, hora che più volte che l'hà conversata, con tutta la più candida sincerità, e con vera espressione d'amico, quello che ne pensa. Confesso, e trà di noi resti, che quell' intender tanto par-

240 LETTERE MISTE DEL
parlare della sapientissima Signora Elena
Cornara Piscopia in Venetia , mi sueglia
non sò che ambittione di fare avanzar ne-
gli Studi tal mia figlivola , & in che non
risparmiarei qualunque sorte di spesa , se
credeffi che corrispondesse l'esito alle mie ap-
plicattioni. Ma non vorrei che l'amore pa-
terno mi spingesse la passione più di quello
che potessero compromettere le speranse
da concepirsene. Essendo naturale a' Geni-
tori di desiderare l'avanzo, siano li vantaggi
de' loro figlivoli fino all' eccesso. Voglio
dunque assicurarmi tal camino da qualche
incianpo, con la guida de suoi consigli, che
prego darmili sinceramente , e mentre con
impatienza gli attendo resto, di V.S. 19. Lu-
glio 1664.

Humilissimo, & obligatissimo Servidore.
Giacomo Grenut.

LETTERA LXIII.

*Al Signor Giacomo Grenut, Sindico.
Geneva.*

Non saprei in così picciol foglio, e breve tempo, trovare espressioni condegne, ad un rendimento di grazie degno della giustizia che ella mi rende, di credermi interessato d'affetto, in tutto quello che riguarda l'interesse, e la gloria della sua Casa, tanto bene accreditata, & apparentata nella Città; e più fortunato mi stimarei dell'honore, se si dignasse di restar persuasa, che non è meno corrispondente all'affetto il zelo della mia servitù, non in altro da me lagrimata che nel vederla così sterile negli effetti, non potendo partorire le da me desiderate produzioni, per non haver altro merito di forze, che quello solo che mi produce la sua protezione, della quale si è degnata così benignamente vestirmi, sin dal mio primo arrivo in questa Città; onde l'ubbidire a' suoi comandi, non è che un' effetto delle mie obbligazioni.

Non può V. S. I. mancare nella passione che

mostra d'havere nel disegno di spinger la Signora *Maria* sua figliuola agli studi, per due ragioni, la prima per esser' egli instrutto a bastanza nel suo cosi maturo, & ammirato giudizio della natura delle Lettere, ch'è la principal causa di questa sua grande inclinatione, di farsi conoscere Padre, e cosi benigno Protettore de' Letterati, facendosi piacere di sostenere il loro partito, spesso senza conoscerli; fortuna ben grande per quei tanti Letterati stranieri, che spesso capitano nella Città denudati d'appoggio. La seconda ragione è quella, che caminando V. S. con un piede di piombo, e con un compasso di Matematico in tutte le sue operationi tanto in quello che tocca il publico Governo, come nelle sue attioni particolari, son sicuro che non intende parlar che di quei studi che convengono al Sesso, e che sono di stagione.

Ma per venire al particolare della Signora *Maria*, certo che tiene ragione di volerla fare un' *Elena* terza, perche in fatti nulla le manca di quanto può esigere la gratia dalle productioni della natura; modestia nelle sue attioni, prudenza nella condotta, sagacità nel conoscimento, vivacità di spirito ne' discorsi, risposte sensate nelle domande, sensi maturi nelle parole, & un'animo nobile, nel distinguere il merito in un ciascuno. Ma vi è da consideràre che quando una Damigella di

fat-

fattezze così signorili, e d'uno spirito così ben nodrito, comincia a descender lo scalino degli anni sedici, per salire a quello delli diecesette, le inclinazioni si fanno vedere molto più pendente verso gli studi d'Himeneo che di Mercurio. Come le Lettere mio Signore sono un miracolo nelle Donne, per esserne straordinario l'uso, per questo bisogna che siano straordinari li mezzi; & i primi principi fondati nell'inclinazione propria, e nell'humore naturale della Persona. In poche parole gli dirò mio carissimo Padrone, già che così lo desidera, che la Signora Maria gode uno spirito vivace, e sciolto, come naturalmente è quello de' Francesi, e questo vuol dire, che riuscirà molto meglio, d'imparar di tutto un poco, che d'una sola scienza a perfettione, che per dire il vero basta in una Donna, in conformità del proverbio Italiano, che *la Donna pure che sappia farsi la Croce in Casa, e dire Amen nella Chiesa tanto basta.* Comunque sia, quando anche la Signora Maria non s'avanzasse in altri studi, che per suo piacere, certo è che V.S. haverà piena contentezza di Lei, e nello stato verginale, e nel matrimoniale; & in tanto vivo. Di V. S. 20. Luglio 1664.

LETTERA LXIV.

*Al Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

L'Haver seguito con esattezza li consigli di V. S. mi trovo così bene, che hò giusto soggetto di lodarne Iddio, di continuare a ringrattiarne il suo verso di me benignissimo affetto, & ad assicurarla che ne conserverò all' eternità l'obbligo alla sua inimitabile prudenza. Veramente tutti cotesti Signori con i quali io posso esprimermi sia in Italiano, sia in Latino mi testimoniano segni di grandissima amicitia, e d'affettuose promesse d'interessarsi nell' occasioni in mio favore, col far conoscere anche del straordinario piacere dello mio stabilimento in questa loro Città; e già dal Consiglio hò ricevuto in segno d'amorevolezza 25. Ducati. Hò anche seguito il consiglio di V. S. che havendo io studio a bastanza, che haurei fatto bene d'applicarmi a qualche compositione, come hò fatto; ma non voglio che si vegga (fuori da miei) d'occhio alcuno, prima che sia trascorsa da' suoi; e che da lui ne riceva, ò l'ordine di darla alle fiamme,

me , ò l'approbattione dal suo favissimo
giudicio , e dalla sua così ammirata espe-
rienza. A questo fine gliela invio , con Ami-
co , che haverà cura di consignargliela in
proprie mani , e dalle quali haverò cura di
ritirla allora che mi farà la gratia di farmi
sapere la sua sentenza. Spero che come
mio protettore , e padrone mi farà un
tanto segnalato piacere , mentre mi esi-
bisco all' eternità di vivere. Zurigo 23.
Aprile 1675.

Suo ubbidiente Schiavo.

Andrea Rivetta.

LETTERA LXV.

Al Signor Andrea Rivetta.

Zurigo.

Altre tanto godo del suo felice esito nello stabilimento suo in Zurigo in conformità del mio consiglio, quanto m'affliggo della sua risoluzione d'intraprendere il Componimento d'un' Opera, che il solo titolo m'hà fatto nausea al cuore, e dissipato tutto quel buon concetto, che di lei havevo concepito. Come Diavolo (già che sono in colera) vi hà possuto cadere nello spirito, il titolo per una tal materia? *L'Arte di ben scrivere, e le materie che più convengono ad essere scritte.* Come un Giovine di 26. anni, che non hà ancora imparato a tener la Penna che nelle Schole Gramaticali, intraprende d'insegnar l'Arte di ben scrivere? *Horatio, Virgilio, Ovidio, Persio, e Propersio*, che furono un prodigio trà Poeti, e ne' tempi più moderni *Tasso, Ariosto, Sannazzaro, Marino, e Guerini, Salustio, Tito Livio, Tacito, e Valerio Massimo*, stimati un miracolo nell' historia trà Romani, e ne' due ultimi Secoli, *Guiciardini, Bentivoglio, Davila,*
Stras-

Strada, e Fregoso, Cicerone, Ortenfia, Porfio, Giunio Gallo, & Aulio Fusio Oratori tanto rinomati trà gli Antichi, e trà Moderni *Panigarola, Bessarione, Bembo, Varchi, Recupito, Azzolino, Mancini, e Baronio.*

Ma che dico? *San Tomaso, San Bonaventura, Scoto, il Cardinal Gaetano, Varrone, Ficino, Cardano, e Pico della Mirandola,* sono stati Fonte di Scienze. Sò che degli stessi Sapiantissimi Huomini non ne hà cognitione alcuna, se non fosse di qualche Poeta de' tempi antichi, e di Cicerone, e Catone nelle Scole d'humanità. In somma tutti questi, & infiniti altri Sogetti d'un straordinario sapere, invecchiati in tante sorti di Scienze, nè meno nell'età più matura, non ardirono per così dire, nè pur pensare all'intrapresa, d'insegnare l'Arte di ben scrivere, & il Signor' *Andrea Rivetta,* che *non fa' che uscire* (per servirmi di questo triviale proverbio) dalla *Cocca dell'Uovo,* vuol divenire *Aquila* prima d'essere stato *Polcino.* Non parlo a V.S. che secondo al titolo del suo Manuscritto, non havendo ancora havuto il tempo di gettar gli occhi di dentro, tanto più che il titolo non mi compromette nulla di buono. Vedrò ad ogni modo di leggerne qualche cosa, e con la stessa franchezza gli dirò i miei sentimenti, & in tanto resto.

LETTERA LXVI.

Dallo stesso allo stesso.

Dico il vero mio carissimo Amico, hà preso un' Avvocato, che in luogo di defenderlo lo condanna con rigore. S'ella haveffe considerato quella misteriosa sentenza, *Fabricando fabri fimus*, haurebbe fatto qualche fondamento, e poi pian piano andarsi introducendo al Museo Letterario. Non hò possuto leggere nel suo Manuscritto che 13. pagine, & in ogni una delle quali senza esser Critico vi sarebbe di che censurarlo 13. volte. Non parlo nella qualità della materia dico nell' ordine, nelle figure, nell' iattesitura, nella inproprietà delle frasi, nelle metafore dure, e sforzate, nelle regole Gramaticali, nella natura de' periodi, e nella confusione del senso. Sò che Lei tiene la lingua sciolta, e parla a bastanza; ma vi è gran differenza di scrivere, e di parlare; perche gli errori della Lingua, muoiono nascendo; e quelli della Penna nascono morendo.

Non sò se Lei m'intende a bastanza, e come mi persuado di nò mi esprimerò meglio.

glio. Quando una volta lo Scrittore hà dato alla luce un' Opera , gli errori che vi si scontrano per non haverla ben maturato, sono morti in lui , cominciando una nuova vita nel Pubblico , alla di cui balia resta di censurarli , di correggerli, e di criticarli, onde non bisogna che quello che sà parlare, si persuada anche da poter scrivere ; & al sicuro che da questa persuasiva s'hà ella lasciato dominare , poiche si è posta a scrivere, per dirgliela con sincerità , appunto come le Donne parlano, alle quali se uno v' a domandarle le regole di quelle constructione di parole che pronunciano, non ne fanno render ragione alcuna, perche parlano per un certo uso che sono andate tirando sin dalla culla : di modo che non fanno che cosa sia, nè nome, nè Pronome, nè articolo , nè verbo , & io posso assicurarla di questo d'havere inteso alcune Donne parlar meglio di quello che V. S. scrive. Quando haverò spinto più avanti la lettura, gli dirò forse qualche cosa di più, e sono.

LETTERA LXVII.

Dello stesso allo stesso.

QUanto più sono andato penetrando avanti il suo Manuscritto, tanto più mi retrocedo da quella stima che havevo di lei concepito, che fosse per riuscire in qualche cosa nell' esercizio della Penna, e non dubito che se si applica come conviene, che con la maturità degli anni, non habbia più maturo il senno nella mano, ma è certo che in questo primo abbozzo, la mano non hà detto cosa alcuna all' Ingegno. Se ad altro che a me havebbe confidato tal suo scritto, forse che farebbe stato adulato con una delle solite tre ragioni che spesso fanno l'adulatione, ò per mancanza di cervello di non conoscere quella cosa che s'adula; fino al fondo, onde si grida, *bene bene*, nell' accender delle candele, senza saper qual sia la Comedia, come l'accenna il Moliera, ò per parer d'haver l'inclinazione portata più tosto a lodare il male di molto, che a biasimare il bene di poco; ò per non sò che abuso di passione verso il sangue, e verso l'amicitia, che ci rende così diversi gli oggetti che

ci fa credere bianco il nero, e ben fatto il difforme. Dunque si farebbe possuto fare che questo suo Impiaistro d'inchiostro mal disteso sopra la carta, venisse d'altri lodato alla cieca, e lei adulato ciecamente lo desse alle stampe.

Ma come V. S. hà voluto a me confidare tal sua compositione, col pregarmi d'esserne Giudice in confidenza gli dico, che per far servizio al suo honore, & alla sua riputazione hò dato sentenza, che al più tosto mandi a ritirla dalle mie mani, e la dia alle fiamme a buon fuoco, perche il farne altro uso ne potrebbe la disgratia portar qualche tozzetto all'altrui occhio. Mi creda Signor' Andrea, che in un Secolo, nel quale si criticano sino li Ciceroni, e gli Orazi in qualche cosa, che si manderebbono mille malanni nel legger questo suo scritto da tutto il Publico & all'Autore, & all'Opera in ogni sillaba, anche di due sole Lettere. Mercurio Dio dell'Eloquenza, si dipinge con due Ali nel capo, e con un Gallo ne' piedi, per dare ad intendere con questo, che per le Lettere ci vogliono veglie, e diligenze in tutte le hore per ottener quella scienza che conviene; nè altro significano le Ali nel capo, distese al volo, che quello il quale pretende avanzarsi agli studi, deve procurar di comporre un cervello alto, e rilevato, e farlo correr da per tutto, per sa-
per

per tutto , perche di tutto hà bisogno chi pretende acquistar buon concetto nelle Lettere. Mà che dico? Apollo Padre delle Muse, vien qualificato nel tempo istesso Sole , perche chi compone deve haver differenti Raggi di scienze, e calore, e splendore nel tempo istesso , poiche si come il Sole tutto nodrisce, e tutto rischiara, cosi chi studia, per comparire al Publico, deve in favore del Publico istesso imitare quanto più gli è possibile il Sole nelle sue Opere.

Quando il Salvatore delle nostre Anime dispose la misura degli Apostoli per la conversione del Mondo alla Fede, li trasformò prima di sua propria bocca in Sale, con queste parole, *Vos estis sal terræ.* Senza dubbio, per darli forse ad intendere che come il Sale tutto condisce, e tutto assapora, e senza del quale tutto è nauseante , & insipido, che così dovevano essinella Predicattione con la dolcezza delle loro espressioni, con la soavità de' loro concetti , e con l'uniformità, e forza delle loro parole torre tutta l'insipidezza dell' ignoranza dall' altrui petti, col darli un condimento convenevole alla loro salute. Signor Rivetta carissimo, sopra questi due esempi del Sole, e del Sale, potrei dir molte cose in generale, già che siamo in un tempo, nel quale il numero degli Scrittori, e Scrittorucci è così infinito , che non vi è
più

più nè Sale, nè Sole per darne a tutti, onde in mancanza si scrive senza Sole, e senza Sale. In tanto io non mi curo di pettinare le altrui lane, mi contento di farlo alle sue sole, per havermene dato con tante istanze il carico, e conchiudo questa mia col dirgli, che in tutto questo suo Manuscritto non vi è la quarta parte di lume d'una lucciola; nè sale quanto bisogna a condire un granello di giudizio. Tutto è insipido, tutto immaturo, tutto sconcio, tutto inghiottito senza masticarsi, e tutto mal digerito. Mi comandi in qualche altra cosa di meglio se vuole che meglio la serva, & in tanto resto.

Di V.S. Geneva 6. Luglio 1675.

Suo sincero Servidore.

Leti.

L E T T E R A L X V I I I .

Al Signor Gregorio Leti. Geneva.

HAverà giusto sogetto V. S. di scandalizarsi del mio procedere , che in fatti l'approvo io medesimo ; poiche havendola supplicata con tante divotissime istanze d'honorar della sua corrispondenza, *Marta* mia Figliola, con l'uso del carteggiare per poter profittare dalle sue ricchissime vene d'Eloquenza , le sue inclinazioni d'avanzarsi allo studio delle Lettere ; & essendosi ella degnata con tanta generosa bontà , di scrivergli un foglio tanto fruttuoso , & humano , con mezi così efficaci indicati alla coltura del suo risoluto disegno , e che poi si mancasse di corrispondere per più mesi alle dovute risposte ambidue Padre, e Figliola. Confesso che se non vi è colpa dalla parte di questa , che tanto maggiore può crederla dalla mia. Ma come vi sono certe colpe iscusabili anche nel Foro giudiziario, mi persuado che quando V. S. con la sua cortese gentilezza , farà informata delle ragioni che ci hanno ritenuto nel

filen-

filentio che con benigna amorevolezza, ci condonerà ad ambidue la colpa, se pure può ascriversi a colpa, il distornarsi dall' occupattioni mondane, una Giovane (che in quanto a me mi dichiarò colpevole) che hà risoluto d'occuparsi in tutto, e per tutto al servizio di Dio.

Sappia dunque V.S. che mentre le nostre Lettere viaggiavano da Milano in Genevra, mossa da una ispirattione divina che le venne in sogno, prese la mattina una ferma risoluttione di chiudere del tutto gli occhi al Secolo, fuori della Casa Paterna, per consagrarne la sua verginità al Cielo in un Chiostro, e non havendo io che questa unica, e cara Figliuola, non mancai di persuasive, e di ragioni, per distornarla da un tanto pensiero risoluto di maritarla, ma alle mie esortattioni, prevalsero nel suo petto i colpi del divino martello, a' quali non vi è forza humana che possa resistere. Dunque di là a due mesi accommodato quanto conveniva, sotto all' Abito, e velo di Santa Chiara, enttò in Monastero, dove dopo terminato il Novitiato d'un' anno, farà il suo voto di perpetua verginità a Iddio. Sò che gli Heretici malinstrutti da Lutero si burlano d'una virtù così Sagrosanta, poiche come Lutero ab-

ban-

bandonò la Religione sua Madre, per poter satiare la libidine della carne sposando una Monaca per questo bandì in tutti i voti Claustrali. Basta che io la ringratio del suo affettuosissimo foglio scritto alla mia Figliuola, e m'hà dichiarato ancor questa mattina, che applicherà la maggior parte delle sue preghiere, alla di Lei conversione. Per me la supplico d'iscusare il ritardo della mia risposta, poichè per due mesi continui sono stato fuor di me stesso; e forse che mi risolverò di seguir l'esempio della mia figliuola; & in tanto resto di V. S. Milano 12. Maggio, 1675. Humilissimo Servidore. Marco Malini.

L E T T E R A L X I X.

*Al Signor Marco Nasini.
Milano.*

IO non mi maraviglio che la sua Signora Figlivola m'abbia fatto un piede di Naso , già che non hà nè meno risparmiato il suo Padre , che da Nasino , l'hà fatto Nasone. Mi vado persuadendo che la sua Signora Figlivola hà ricevuto più tosto una Martellata in capo da qualche dispettoso capriccio , che dalla mano del Cielo nel petto , poiche da questo non si danno in sogno con verità che a' soli Gioseppi ; dove che nel Capo sono molti che ne hanno il Martello. Dalla Lettera scrittami detta Signora , ne haverei tirato argomento , che ad ogni altra cosa fosse per riuscir propria , che a quella di chiudersi volontariamente in una perpetua prigionie , e tanto più per un sogno ricevuto di notte. Io però non disprezzo le Clausure per le Donne , e mi farebbe a piacere , che ve ne fosse l'uso trà noi , perche vorrei consagrarne quattro sino da

258 LETTERE MISTE DEL
questo giorno. Toccante quel che V. Signoria parla di Lutero, si conosce quanto sia male instrutto, di quel proverbio macarronico, che *Monachus cum Monaca faciunt Monachatum*, hora Lutero sposò una Monaca, dunque bisogna che trà Luterani vi sia un Monacato, come in fatti vi è per le Femine.

Ma quello che io non posso comprendere, che V. Signoria non comprende lo Stato Monacale, al quale hà consagrato la sua Signora Figliuola. Dal Concilio di Trento si difende positivamente, e da Urbano VIII. con Bulla espressa, secondo al raporto che ne fà il Padre Candido Maestro del Sagro Palazzo, nella sua famosissima Opera, che sotto pena di scomunica non si sforzasse alcuna Zitella allo Stato Monacale, sia da Parenti, sia d'altri; e sotto la stessa pena vengono costretti li Genitori, & altri d'impedire direttamente, ò indirettamente la volontà di quelle che dichiarano di volerse far Monache. In tanto V. Signoria m'accenna nella sua, che hà fatto il suo ultimo sforzo per distornar tale sua Figliuola dalla risoluzione di sepellirsi nel Chiostro. Dunque, ò bisogna che V. Signoria sia male instrutta delle Bulle del Papa, e Canonì della Chiesa, ò che il timor

timor delle Scomuniche non l'incommoda molto la coscienza, e si può fare ambidue.

In secondo luogo V. Signoria mi scrive che passato l'anno del Novitiato la sua Signora Figliuola farà voto di verginità. Ecco l'inganno. Nella Chiesa non vi sono stati mai nè Papi, nè Concili, nè Bulle, nè Canoni, nè Decreti, nè usi, che habbiano mai obligato alcuna Donna al voto di Verginità. Quando una Zitella fa professione Monacale, quello che piglia il suo Giuramento sia il Vescovo, sia altro in suo nome non esige dalla stessa che queste sole parole, *Promitto Deo omnipotenti, & Tibi*, (con molte altre espressioni) *obedientiam, Paupertatem, & Castitatem*. Ma non si è mai parlato di *Virginitatem*. La Verginità bisogna che sia *Corpore, & mente*: quella di *Corpore*, non è Verginità, ma Castità, e questo si può osservare, anche con la forza, con guardie, e con Crati, e che sò io: mà dove si tratta di *Mente*, io non credo che nel Mondo vi sia stata mai che una sola Vergine, ch'è la Santissima Madre del Salvador nostro, che può veramente dirsi, *Virgo Corpore, & Mente*; e che tale meritava d'essere quella che doveva servir di sagrario per tanti mesi ad un Dio

260 LETTERE MISTE DEL
tanto puro, & incorrotto; e che a questo
fine fù riservato, ad essa sola per gratia
spetiale questo gran privileggio, d'esser Ver-
gine *Corpore*, & *mente*; e per dire il vero,
stimo grandi gli abusi nella Chiesa Ro-
mana di voler chiamar Vergini, tante Don-
ne che non sono che caste; e che non è
poco che la sua Signora Figliuola si ri-
solva d'esser casta di corpo in una età di
27. anni, che tale è la lua età, secondo mi
scriffe nella sua prima. Aspetti il resto l'or-
dinario venturo.

L E T T E R A L X X.

Del medesimo, al medesimo.

D Irò che ancor meno comprendo, che havendo V. Signoria Beni di fortuna a sufficienza, con una sola figlivola, che sia restato 15. anni Vedovo, secondo che m'accennò in un'altra sua, e che si trova hora in una età di 60. anni, che habbia tanto tardato a cercarle Marito, *Ut videas filios filiorum tuorum.* Suppongo per cosa certa che la sua volontà non è stata di ripigliar Moglie, perche l'haurebbe fatto sul principio del suo stato vedovile; e forse che stufso della prima Croce, non hà voluto crocifigersi una seconda, per poter meglio sperimentare quel che Poetigiò il Mottola,

Adio Mogli, Adio Croci, Adio dolori,
Non voglio che vagare in vari Amori.

Dall'apparenze dunque si vede chiaramente che V. Signoria con la perdita della Moglie, perdè ogni forte d'inclinattione di pigliarne una seconda, che sembra contro all'uso comune, ch'è quello di procurar la

conservazione della Famiglia , onde non havendo altro del suo sangue, secondo me l'accennò già in un' altra , farebbe stata la sua risoluzione di ripigliar Moglie , per tentar con 'la natura la fortuna d'haver Figli-voli. Per me lodo il suo parere d'estinguer quei del suo nome , poiche se nel Gene-re humano fanno un grado d'imperfettione li Nasoni, certo che maggiore si farà dalli Nasini, e tanto più che questo suo nome farebbe abborrito dalle Donne in quelle Provincie , dove sono costumate di menare il Marito per il naso.

Ma a proposito di Nasi, perche non maritar la sua figlivola Giovinetta ? Forse che non gli è noto che gli Italiani hanno il gusto ben buono con le Agnellette , ma molto depravato allora che cominciano a divenir vecchie Pecorelle. Questa si ch'è buona. Hà una figlivola unica in Casa , e la lascia divenir vecchiarella , senza pensare a darle Marito. Mi vado però imaginando, che vi è stato nascosto in questa sua condotta qualche disegno, di volere introdurre in Italia l'uso d'Holanda , dove di rado si parla di maritar Zitelle , che non habbino passato l'età di 30. anni , con qualche mese di più per le strene. Ma l'humore de' Fiamenghi lo porta , perche essendo d'un certo naturale freddo , grave, e lento non
biso-

bisogna che si scaldino in fuoco di frasche, bisogna haver di quei Zucchi grossi , e secchi che servono nella notte di Natale. E se questo è stato il suo disegno , non l'hà indovinata , perche in Italia , non vogliono che fuoco di frasche , & essendo il Climate differente , le Frasche d'Holanda , sono Zucchi in Italia ; *Cùm fueris Romæ Romano vivito more.* Ma è tempo che V. Signoria vadi alla Messa , & io alla Predica ; l'ordinario prossimo gli invierò il di più , per hora resto.

LETTERA LXXI.

Dello stesso allo stesso.

SI concedano le ragioni che habbiano possuto muovere la di lui prudenza a non voler dar Marito alla sua figlivola nell'età nubile in Italia, che vuol dire ne' 14. anni in circa; ma perche opporsi alla sua risoluzione di volersi monacare per darle Marito? e non si è accorto mio Signore, che con questo hà commesso due Peccati mortali in un tempo istesso, l'uno contro l'ordine della natura, l'altro contro all'edificattione della Chiesa. Contro a quello; perche si sà benissimo che in Italia quando le Ragazze hanno passato li 22. anni non sono più buone ad esser Mogli; e lei dopo haver fatto perdere il fiore della sua gioventù alla sua figlivola, pretende di maritarla in un tempo ch'è più buona per un Chiostro che per un Marito. L'altro peccato è quello di volere impedire il voto di castità ad una in una età ch'è sicura d'osservarlo per esser Zucco secco. E piacefle a Iddio, per edificattione della Chiesa Romana, che s'estinguesse

se

se quell' uso di dar l'Abito Monacale , a Giovinotte di 14. anni , ma solo a Zucchi secchi di 27. perche s'afficurebbe dell' osservanza il voto di castità.

M'interesse in questo articolo, perche si può fare che io habbia contribuito alla tralmigrattione dell' anima della sua Signora figliuola , havendole portato qualche spavento in sogno la mia Lettera , già che quel nome di Luterano in Italia , dove tutti gli Protestanti son riputati tali, porta spavento a' semplici , di modo che si è possuto fare che habbia sognato ch'era portata via da un Luterano , la qual cosa la mosse , d'andare a trovar la sua sicurtà in un Chiostro. Ma la verità è che si può meglio fare che vedendo passato, e ripassato due volte il tempo , e che nisuno la domandava in Marito , per esser di quei Mostri della natura , de' quali si spaventa Himeneo , stimò convenevole di chiudersi in un Chiostro , e se gli altri Ucelletti si tirano dal nido , per metterli nella Gabbia , questa Signora hà voluto passare dalla Tomba alla Gabbia.

Molto mi piace la risoluzione di V. S. di star sul pensiero d'imitar la sua figliuola, col passare allo stato Monacale anche lui. Di gratia lo facci Signor Nafini , per rendere questo esemplare servitio alla Chiesa Romana,

na, nel poterfi una volta lodare in buona fede, & in tutta sicurtà, che quello che si obliga al voto di castità può esattamente osservarla, & al sicuro ch'effattamente l'osservarà V. S. facendosi Religioso; e forse che per l'auenire per evitar scandali, si piglieranno le risoluzioni di non chiamare allo Stato del voto di castità che sessagenari. Mi sono un poco steso per assuplire al mancamento della risposta alla mia della sua Signora figliola, e quì resto. Geneva 10. Giugno 1677. Humilissimo Seruidore. Gregorio Leti.

LETTERA LXXII.

*Al Reverendissimo Signore, Monsignor
Nantola, Canonico del Duomo
di Salerno.*

DAl Signor Tacconelli suo Cogino, Auditor della Nuntiatura in Suizza, mi è stata scritta la morte della buona memoria del Signor Gioseppe suo Padre in una età matura di 84. anni. Per non entrare a parte d'una tal condoglienza, non bisognarebbe che V. S. Reverendissima m'havesse così cortesemente fatto sapere che io fanciulletto hò alloggiato in sua Casa, insieme col mio Signor Padre e mia Signora Madre di felice memoria, nel tempo del nostro primo arrivo in Salerno; nè d'haverne più volte della stessa materia inteso parlare alla buona memoria di Monsignor Vescovo mio Zio. Confesso Signor Canonico mio benignissimo, che non vi è perdita da uguagliarsi a quella de' Genitori; nè lagrime più giuste da versarsi che quelle sopra la loro Tomba. Sembra che con la morte di questi si estingue in noi la natura, già
che

che perdiamo quei che ci hanno dato la vita. Anzi dirò più, e che ci deve esser di dolore più sensibile, poichè con la perdita de' Genitori, restiamo privi del merito di ubbidire ad uno de' più solenni Precetti de' Comandamenti di Dio, & il primo della seconda Tavoia, *Honora Patrem tuum, & matrem tuam*, onde sembra che con tal morte si accorciano i nostri giorni, già che con l'osservanza di tal Precetto si allungano, *Si vis longævus esse super Terram.*

Questa ragione quando ogni altra mancasse deve rendere inconsolabile il nostro dolore in perdite simili, quando però le sue disgratie fossero uguali alle mie, che hò perduto Padre, e Madre nel fiore della mia fanciullezza, morti ambidue in età immatura. Ma Lei mio carissimo Signor Canonico, e non meno gli altri due suoi Signori Fratelli, non hanno di che dolersi, havendo per il corso di mezzo Secolo, e più ubbidito a tal Legge; morto finalmente il loro S. Padre in età matura, più oltre dell' ordinario corso della natura, dopo haver veduto trà le sue braccia la sua terza generattione; dopo avere acquistato tanto credito, in tante Cariche, e dopo haver dato saggio d'una vita esemplare in un così lungo

corso d'anni , onde era già tempo di dire col buon Simeone , *Nunc dimittis servum tuum Domine secundum verbum tuum in pace.* Vorrei haver forze uguali all' animo , per poter con gli effetti , più che con le parole , far conoscere agli Heredi che vivo verso tutti , come verso V. Signoria Reverendissima. Geneva 17. Marzo 1678.

Humilissimo Servidore.
Gregorio Leti.

LETTERA LXXIII.

*Al Signor Gregorio Leti.**Geneva.*

NOn bisognarebbe havere altri talenti che quelli del Signor Leti, nè altra humana amorevolezza che la sua, per scrivere Lettere così efficaci, e così cortesi. Tre cose degne di matura riflessione si trovano ristrette nell' amorevolissimo foglio di V. Signoria sotto la data delli 17. Marzo 1678. cioè *Istruttione, Consolattione*, e *Commemorattione*; & in quanto a questa ultima, non haverei mai creduto che dal Signor Leti si conservassero così fresche nella memoria, le cose passate son 40. e più anni, e che non vide che nella fanciullezza, per testimoniare la gratitudine con la memoria, in un tempo nel quale il Mondo chiude gli occhi a' maggiori serviggi presenti.

Circa alla consolattione farebbe da desiderarsi che scancellatosi quell' uso cortegianesco in occasioni simili di far pompa d'una fiorita eloquenza, appunto allora che più si ricerca la modestia de' concetti

cetti più naturali, e più semplici come si vedono ne' suoi tanto sinceri, e così proportionati al soggetto; e veramente & io, & i miei fratelli a' quali hò fatto veder la sua, siamo caduti d'accordo che tal' Ufficio di condoglienza del quale ci honora sopra la morte del nostro Padre, non nasce dalla penna, ma dal cuore; non dall' uso ordinario di complimento, ma da un vero motivo d'affettuosa amicitia, senza quella affettazione del comune, che afflige più che consola.

Ma più in particolare si ammira nella sua tanto riveritissima Lettera l'istruzione così ben fondata, così ben sostenuta, e tanto bene applicata, con esempi sagri, e profani; divini, & humani, & al sicuro che non vi sono esortazioni più efficaci di queste per accendere il cuore di chi è Figlio, in uno sviscerato amore verso del Padre. Posso dunque di questo afficurarla Signor Leti, che questo suo foglio ci serve a consolarci sempre più dell'honore, e del rispetto portato sempre ad un tanto Genitore, e per un debito filiale, e per la tenerezza tanto cordiale che ci fece sempre conoscere a tutti. S'inganna il mio Cogino di due anni nell'informazione datagli, mentre il mio Padre è morto nell'età di 86. anni compiti, haven-

do

do parlato fino all'ultimo respiro, e tre giorni prima di mettersi nel letto, fù a piedi ad intender la Predica nella Chiesa di San Francesco. Quello che habbiamo d'ammirare per nostra gloria, e consolattione, negli effetti della Providenza Divina, che non vi è memoria alcuna in questa Città, che altro Huomo, (e meno Donna) sia pervenuto a tale età. In tanto io in nome di tutta la nostra Famiglia la ringratio de' segni che ci dà del suo grande affetto, assicurandola che faremo sempre tutti disposti a' suoi comandi, mentre con tutta la sincerità maggiore resto. Di V.S. 28. Aprile 1678. Divotissimo, & ubbidientissimo Servidore. Gennaro Nantola, Canonico.

LETTERA LXXIV.

*Al Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

Comunemente suol dirsi , che di rado quello che promette si ricorda delle promesse, come di rado le scorda, e quasi mai quello che deve riceverne gli effetti. Ma del primo articolo di questi due, ne havei sempre eccettuato il Signor Leti , e per la fama che di lui corre nella bocca di quei che ne hanno fatto l'esperienza, d'una esatta corrispondenza verso gli Amici , e perche io stesso in due occasioni hò havuto la fortuna di sperimentare in Lui una delle maggiori puntualità che possa trovarsi in un Galant'huomo, ma questa volta veggo che si è posta dalla parte di quei che promettono, e scordano. Questo è vero che deve riputarsi a delitto il distornar dalle fruttuose occupattioni quei che servono il Pubblico con tanto frutto , come ella fa. Lo confesso , ma se io hò commesso una colpa nel supplicarla d'una gratia , che non poteva esserle che d'incommodo ; ella ne hà commesso due, e col promettere, e col

scordare: comunque sia voglio premere al pagamento un cattivo pagatore.

Nel tempo che io son partito l'ultima volta di Geneva si vociferava il Maritaggio della figliuola del Signor Sindaco *Leët*, con il Signor de *Lesdiguieres*, Marchese di Bonna, onde, e perchè tengo particolar cognitione di questa sì illustre Famiglia, e perchè mi è parso un Maritaggio dissuguale, ne pregai V. S. di volermi dare avviso in Parigi di quello che in ciò fosse per succedere che cortesemente si esibì di farlo. Con tutto ciò per dirgli il vero, non mi curai di far molta riflessione nè sopra alla mia domanda, nè sopra alla sua promessa; non mancando occupattioni in Parigi, che spesso distornano gli spiriti da pensare alle cose esterne, e remote; quando l'interesse sopra tutto non contiene effetto particolare. Ma havendone finalmente inteso recitar nella Corte istessa curiose historie, contro, e in favore, che non sò nulla, della conclusionè, & euvenimenti d'un tanto Maritaggio, questo mi obliga a radoppiar le mie istanze, per la gratia di volermene dare un distinto raguaglio, con tutte quelle più curiose particolarità, che faranno stimate dal suo bellissimo genio più proprio a sodisfare la curiosità d'uno che oltre al piacere tiene interesse di

di saperle; e come m'immagino che la prudenza potrà ritenerlo a dietro d'impegnarsi a scoprire con penna certe cose che farebbono da tacerfi, dove si tratta d'una Casa potente in Geneva; l'assicuro da huomo d'honore, che copiata la Lettera darò alle fiamme l'originale, per assicurarne del segreto il nome dell'Auttoe. Mi favorisca, & all'incontro si serva di me come d'uno che vive. Parigi 9. Aprile 1679.

*Devotissimo, & ubbidientissimo Servidare,
d'Ablancourt.*

LETTERA LXXV.

*Al Signor Formon d'Ablancourt.
Parigi.*

Quando non haveffi, quella inclinazione che mi è pur troppo naturale, di servir puntualmente a' loro primi cen- ni gli Amici, e Padroni, snaturalizzarei me stesso per connaturalizzarmene una di nuovo dove si tratta d'ubbidire ad un Gentil'huomo di un merito così straordinario, qual' è il Signor d'Ablancourt, che porta nel fronte istesso gli incantesimi da farsi amare da tutti, e da me più in particolare riverire, di modo che mi sarebbe stato impossibile di perdere la memoria verso uno a cui consagrai tutto me stesso alla fama delle sue nobilissime attioni prima, & all' honore poi ricevuto della sua prima conoscenza. Non trascurai io d'ubbidire al suo ricevuto comando sopra all' avviso desiderato, ma havendomi V. S. scritto due volte da quel tempo in poi senza nulla dirmi, questo mi fece credere che più non vi pensasse; ma hora che con la sua veggo che vi pensa,

mi farò piacere di servirla , e tanto più che in fatti vi sono nella fortuna di tal Maritaggio Comedie , con mutattioni di Scene molto curiose , che ricercano libertà di penna , & a questa quella promessa fattami del fuoco al foglio , e del segreto alla lingua. Riceverà V. Signoria li rapporti in tre ordinari l'uno seguente all' altro , per poter trà questo intervallo di tempo sodisfare ad altre mie gravi occupazioni , & in tanto resto.

LETTERA LXXVI.

Dallo stesso allo stesso.

IL Signor Odeto Lect nacque con un certo naturale quasi difforme in corpo, & in spirito a tutti gli Huomini del Genere humano, poiche nel ridere sembra Pasquino, e nel piangere Marforio, ambidue i quali non hanno mai imparato nè a piangere, nè a ridere. Il suo humore è Saturno, malinconico, rigido in tutte le sue attioni, brutto di faccia, e così pensivo che spesso non vede i precipizi innanzi i suoi occhi, con una parola così oscura, che le sue stesse orecchie non intendono quello che pronuncia la sua lingua; e quel ch'è peggio con una sì grande opinione di se stesso, che gli sembra che tutto il Mondo è un niente, in suo riguardo che si crede esser tutto. Nel Tribunale della giustizia dà sempre il voto alla morte senza aspettare che dal Segretario si legesse il Processo. E nelle cose di stato si forma così vaste idee, e così lunghi ragionamenti, che non potendo egli stesso comprenderli, nè gli altri intenderli, non sono buoni, a far, nè male,

le, nè bene. Hebbe però la fortuna d'esser creduto huomo di gran zelo; e come tale venne eletto Sindico, che dopo l'esercitio d'un' anno rinunciò.

Sposò egli nella sua età di 37. anni una Signora Inglese, figlivola d'un Lucchese della Casa Burlamacchi; che vantava Nobiltà, lodandosi d'essere originario di quei di Luca, ancorche incognito fosse ciò, & occulto a' Burlamacchi Lucchesi. Come la Madre di questa Signora era della Casa d'Oubigny, morto il Padre, venne mandata in Geneva sotto alla condotta d'una tal Signora d'Oubigny sua Zia, della quale si manegiarono, e deliberarono le Nozze col detto Signor Lect, benchè vi fosse diffu- guaglianza d'humore, quasi in tutto, se non fosse nella grande opinione di se stessa, perche quantunque inenarrabile fosse quella del Marito, ad ogni modo è certo che in ciò lo sorpassava la Moglie.

Da queste Nozze ne naquero due Parti femine *Elisobetta* primogenita, e *Caterena*, che ambidue vennero elevate, & instrutte con tanta cura, e così ben profittato nell' instructioni, che io che hò havuto l'honore di frequentarle per più di due anni quasi ogni giorno, passo far testimonio *ex corde*, senza minimò sentore d'adulazione, che non credo trovarsi venti Case in

Europa , che possano lodarsi d'haver due figliuole in un tempo istesso più savie , più virtuose , e più spiritose , più modeste , meglio allevate , e più gratiose di queste , e piacesse a Dio che haveffero la fortuna d'imitarle alcune Principesse , non essendovi virtù , nè attione , nè lavoro manuale che convengono a Damigelle Nobili d'alta qualità che non le posseggano : ambidue non mediocri in bellezza , ma qualche cosa più del mediocre la seconda , e più vivace in certa gentilezza , e signorili fattezze ; ma più grave , e giudiciosa la prima , e più propria ad un Governo domestico.

In tanto l'una , e l'altra parve che portassero al Mondo , l'humor naturale de' Genitori , facendo conoscere una sì grande opinione di loro stesse che si rendevano così particolari , che non ardivano quasi fissar lo sguardo , senza segni di maggioranza , verso le altre Zittelle delle principali Famiglie. Da questo procedeva , che non vi era alcuno che ardisse domandarle in Maritaggio ficuri della ripulsa ; e tanto più che la Madre , non faceva scropolo di dichiararsi spesso ; *Che non vi erano in Genevra Partiti per le sue Figliuole* ; e dopo tal Antifona , chi sarà di gratia quello che

canterà il *Responſorio* ? Di modo che la Primogenita terminò l'età di 24. anni, e 17. meſi meno la ſeconda , ſenza che ſ'intendeſſe parlar di Marito , non oſtante che ricche foſſero , e che haveano virtù in abbondanza , & appunto di quelle virtù che convengono il più per rendere felice un Marito , e di edificazione agli occhi del Mondo il Santo Nodo Matrimoniale ; è ben vero che le virtù non ſon più in uſo in rancoatri ſimili. Sentirà il reſto l'ordinario ſeguente.

LETTERA LXXVII.

Dello stesso allo stesso.

COnoscendofi in tanto , che quasi solo havevo io trovato fortuna d'esser ben visto in tal Casa , e poco meno che confidente fui adoprato per fare un tentativo per la proposta del Maritaggio con il Primogenito del Signor Pietro *Trambley* , che veramente farebbe stata gran fortuna per questa Signora viste le qualità rarissime di questo Signore, con un Padre ricco di Beni di fortuna, e con un Parentagio de' più riguardevoli; & io intrapresi volontieri l'affunto sicuro di far la fortuna all' una , & all' altro. Ma come volevo maneggiar l'affare con destrezza come se tutto venisse da me stesso per non impegnar troppo avanti il Signor *Trambley* mio Compadre, per più di due mesi andai parlando , & insinuando nello spirito della Figliuola, e del Padre, e della Madre il suo gran merito, li suoi talenti , e quanto di lui promettevano le sue virtù, anzi per nodrir le Aquile secondo al loro appetito, spesso aggiungevo , *ch'era peccato che non fosse Prencipe.*

Finalmente ne feci la proposta alla Madre con concetti studiati due mesi, che dopo havermi con gli occhi a mè fissi ascoltato, che pareva che mi presagissero qualche cosa di buono, senza rispondermi nulla, fatto venire un gioco di schiacchi m'invitò a questo; & in tanto sopraggiunta la notte, e venute altre Persone io me ne andai. La mattina mandatomi il Signor Sindaco a chiamare ci messemo a spalleggiare nella Sala, io con l'animo trà gli dubbii, e lui con nuovo agrume al suo humore, e dopo havermi parlato della proposta fatta alla Moglie conchiuse, *Se altro che voi amico di Casa havebbe fatto una tal proposta, gli farei fare un' affronto considerabile. Voglio che voi sappiate che non vi è alcuno in Geneva, che sia degno a guardar le mie figliuole che la distanza d'una pica.*

Non mancai di dirgli con riverenti rispetti le mie ragioni, per non tirarmi addosso il suo odio, ma però non aspettavo una tal risposta, benchè pur troppo nota mi fosse la vanità della Casa, e per dire il vero in Geneva in tal tempo non vi era alcuno che in riguardo di Maritaggio havebbe più merito in ogni cosa del Trambley; & in quanto alle due Famiglie potevano al sicuro star del pari in tutto; ma la verità è che il Signor Lect vedendosi poco amato in Geneva, per la stessa ragione del disprezzo, che faceva de-

degli altri, haveva un' occhio altrove, e dirò con l'altro orbo.

Hora come d'ordinario il volo dell' Aquila, e dirò del Corvo che s'inalza troppo alto, è visto da lungi, e che la fama delle ricche (perche il nome delle virtù non hà ali) delle Donzelle da Marito s'accresce sempre di numero; tal volo, e tal fama della Casa del Signor Lect, pervenne in Francia nelle Rupi, non dirò di Stoccolmio, ma del Delfinato; e gli esplicherò a suo luogo quali sono queste Rupi. Il Signor *Marchese di Bonnes*, della Casa *Lefdiguieres*, Pronipote del Marchese Francesco de Bonnes *Lefdiguieres*, Contestabile di Francia, che morì nella Città di Valenza nel Delfinato l'anno 1628. in una età di 84. anni. Questo Pronipote dunque di così gran Signore, havendo inteso che il Sindaco Lect era huomo ricchissimo in contanti, che non haveva che due sole Figliuole, e che non voleva maritarle in Geneva, mandò un certo suo affittuale a trattar il Maritaggio della Primogenita per se stesso. Che dirò più; quel titolo di Marchese, quel nome della Famiglia *Lefdiguieres*; e quel Parentato così stretto (qualificato Nipote carnale, benchè più remoto) con un Contestabile di Francia; incantarono talmente lo spirito (già disposto all' incantesmi della vani-

ni-

nità) del Marito, della Moglie , e della Figliuola , che senza informarsi d'altro restò il Maritaggio conchiuso con la Dote di dieci mila Scudi in contanti, oltre all' heredità che grande si credeva dopo la morte, con la conditione che lo Sposo venisse al più tosto, impatienti d'Immarchefar la Figliuola; ma V. Signoria non s'impatienti d'aspettare il resto l'ordinario seguente, mentre vivo.

LETTERA LXXVIII.

Dello stesso allo stesso.

VEnne veramente in breve il Marchese, e la sua gran scarsezza di danaro, lo fece comparir molto modesto d'abiti, con due soli Lacchè che haveano le Casacche vecchie voltate, & il suo affittuale per Gentil'huomo. Egli è non mediocrementè Gobbo, con le due gambe traverse attortigliate al quanto di dentro, faccia grossa, collo corto, voce grassa, vista corta, e losco. Che importa, egli è Marchese, e della Casa Lesdiguieres, tanto basta, il fumo val più che l'arrosto in Casa di chi hà fumo in capo. Questa figura così fatta, l'odio che haveva concepito il Popolo tutto contro la Famiglia Lect del Sindaco, per lo dispregio che havea mostrato alla Città, di non volere in questa maritar le Figliuole, fecero che il povero Marchese venisse quasi dispregiato da tutti. Fù dunque risoluto di andarsene in un loro Giardino fuori della Città, dove si fermarono mentre si fecero le strida; e dove dopo sposati in un Villaggio vicino, si fecero con straordinaria mo-
de-

destia le nozze, alle quali non furono invitati nè anche li Parenti più prossimi, e nella Cena fù di somma edificazione la Parsimonia, e la sobrietà. Di là a tre giorni il Signor Sindaco si portò nel Consiglio, e preso il suo luogo chiese a questo licenza per andare con tutta la sua Famiglia ad accompagnare il Signor Marchese suo Genero, e la Signora Marchesa sua figliuola nelle lor Signorie in Delfinato, ma che non restarebbe lungo tempo di fuori. Gli rispose il Primo Sindaco, *Vadi con Dio, e resti pur quanto gli piace.*

Apparecchiatosi il tutto, benchè di poca spesa gli apparecchi, si messero in viaggio per la volta del Delfinato, e sempre a spese del Sindaco Lect, per la ragione che havendo dato ordine il Signor Marchese (forse al vento) acciò se gli mandassero alcune Lettere di cambio in Genevra, queste non arrivate a tempo, si trovò del tutto sprovvisto di danari. Basta che arrivati alcune leghe dentro il Delfinato l'Affittuale (mancanza di lunga vista al Marchese) gli fece vedere due leghe lungi un Castello sopra un' altissima Montagna di Pietre, mezzo diroccato, & appariva sempre più tale, quanto più se gli andava avvicinando. Arrivati giù delle falde di tal Montagna, videro nella pianura di dette falde il Villaggio di *Bonnes*, che da-

va il titolo al Marchefato di 30. Cafe in circa di Contadini. Quivi intefero dall' Affittuale, che bisognava falir nel Castello a piede, non potendofi in conto alcuno falire, nè defcendere a Cavallo. Che bel complimento, per un' Huomo di 70. anni, quale era il Signor Sindaco, e per una Dama di 60. come la Moglie, e per una Signora fatta di fresco Marchefa. Fù forza dunque per lo fpatio di più di 4. miglia d'Italia, andarfì aggrappando, per lo più a 4. piedi, per quelle altiffime Rupi (ecco le Rupi.)

In quefta maniera arrivarono nel Castello più sdruscito di dentro che di fuori, non trovandofi che una fola Cammera, & una Sala guarnite d'una vecchia Tappizzeria: con un vento cofi grande che foffiava da tutte le parti, per effer tanto elevato; e veramente per diffipare un gran fumo, ci voleva un gran vento; e per fodifare ad una gran vanità conveniva honorarla dell' *Altezza*. La Signora Marchefa con la Madre levatifi la mattina, dopo haver cenato leggiermente la fera, andarono visitando il mobile che appena fe ne trovò il valfente di trenta Scudi, e ben vecchio. In fomma in capo ad otto giorni non fi trovò più biancheria per la Tavola, ben' è vero che non ve n'era di bifogno, poiche fpeffo bisognava contentarfì del Pane, e formaggio, perche era ni-
cef-

cessario aspettare il vitto, & il vino alla giornata da un luogo quattro leghe discosto, portato da un' Huomo soura le spalle, che spesso in luogo del Pranso, non arrivava che la sera a Cena.

Per lo spatio di 15. giorni non si videro altre visite che di creditori, che venivano a premere il Signor Marchese per il Pagamento, dal quale havevano ricevuto parola di sodisfarli, del danaro che doveva ricevere il giorno delle Nozze della Dote; quello che accresceva la malinconia al Sindico, e che l'obligava, a tener tanto più stretta la mano, quanto più era premuto dal Genero per danari. Dunque non volendo la Famiglia Lect altro vento che il proprio, stracchi tutti di tanta Altezza, & havendo inteso che il Marchese haveva più debiti che Beni, querelatosi più volte con questo, il Sindico prese la resolutione di rimandare la Moglie, la Marchesa, e la Sorella di questa in Geneva; e lui passar sene, come fece, in Gratianopoli, per litigare in quel Parlamento contro il Genero, fino a cercare il divortio, e dove si trova al presente; e quello che sia per succedere, non vi è chi possa ancor penetrarlo.

Questo però potrò dirgli per conclusione, che non saprei esprimere, con qual scorno nella faccia, e nel cuore, ritornò nella Città la Madre, e le due Figliuole, essendo restate più

di dieci giorni nel loro Giardino vicino alla Città, senza farsi vedere, e dove essendo io andato per renderle visita, la Signora mi disse (il Trambley era già accasato, con la figliuola del Signor Lullin) *Piaceffe al Cielo Signor Leti, che havessimo ascoltato le sue proposte; & alla quale io risposi, Piaceffe al Cielo che altra fosse stata la fortuna della Signora Elisabetta.* Pian piano andarono poi uscendo per la Città; & era un piacere, & una derisione comune il veder nella mano sinistra della Madre, la figliuola nello spatio di due mesi Marchesata, e Smarchesata, farsi portar da un Paggio una coda di quattro piedi, e più. Certo è che ne' Maritaggi vi sono certe fatalità che si scrivono in Cielo, e che non si conoscono in Terra, che dopo gli avvenimenti, Il Signor Lect col maritar le sue figliuole in Città, haurebbe meglio appoggiato, e cresciuto d'auttorità li suoi Nipoti, e Pronipoti di fratello, dico la Famiglia Lect per altro stimatissima; acquistato la stima de' Magistrati; e l'aura, e venerazione del Popolo, e reso le sue figliuole, se con meno fasto, tanto più felici, dove che tutto al contrario si è reso il ludibrio, e lo scorno di tutti, e portato gran pregiudicio alla sua Casa in generale, & alla sua Famiglia in particolare. Questo è quanto posso fin hora dirgli, col tempo potrò fargli sapere il resto de' successi, mentre vivo.

L E T T E R A L X X I X.

Al Signor Gregorio Leti. Geneva.

N On sò se d'altro Amico, non sia stata V. S. avisata delle disgratie alle quali mi sono stato visto esposto, appresso cotesto Tribunale del Santo officio, nel quale sono stato accusato, ò da malevoli che non conosco, ò da Bacchettoni che hò sempre disprezzato, che non davo al Publico quella edificazione che conviène darsi da un Christiano, e che fuori la Messa per obligo, non vi era nè pure uno che mi vedesse fare funzione alcuna spirituale, nè Elemosina a Poveri, nè altra Opera pia. Sul principio, non lo nego, hebbi paura da quel colpo d'Impresa di questo Tribunale, *Terribilis est locus iste*, ma havendomi un Consultore del Santo Officio mio Parente assicurato vi andai, e me ne ritornai assolto in Casa col mezzo d'una Censura, e d'un' esortatione a meglio vivere. Da questo mi è nato il pensiero di fare un Trattatello, il quale contiene, che Dio domanda da noi il Cibo, e non la scorza, il cuore di dentro, e non li gesti esteriori del corpo. Glielo mando quì incluso, che riceverà franco, la supplico di leggerlo, e di dirmi il suo sentimento, con che obligherà uno che vive. Genoa 8. Settembre 1676. Divotiss. & humiliss. Servidore. *Antonio Lamiani.*

LETTERA LXXX.

*Al Signor Antonio Lamiani.**Genoa.*

MI è stato nuovo l'aviso portatomi il suo foglio del suo successo, che in riguardo dell' honore che mi farà della sua amicitia, mi rielce di sommo dispiacere, perche disgratie di questa natura non possono portargli che pregiudicio, ancorche sembra glorioso l'esserne uscito libero con una sola censura, e semplice esortatione. Non vi è macchia al suo honore, lo confesso, con tutto ciò la sua conditione è da lagrimarsi, mentre per l'auvenire le sue attioni saranno spiate da vicino, non solo dal Tribunale istesso, ma dal comune del Popolo, che anderà osservando esattamente le sue attioni, & i suoi gesti, che non è poco nella persona, d'un Galant'huomo, onde farà bene d'andar cauto, e circonspetto.

Hò letto il suo Manuscritto, e mi pare, per parlarli con tutta sincerità d'Amico, che farà bene di distornarsi dal pensiero di darlo alle stampe, per evitare di tirarsi qualche catarro sul dosso dall' Inquisittione.

Que-

Questa è un' Opera da stamparsi in Olanda, e da chi vive in Olanda, dove il Governo temporale è superiore all' Ecclesiastico, e nelle cose di Religione, ben lungi d'adoprarne il rigore, vi adoprano l'humanità, e la clemenza, ma non già in Italia, dove il Santo Officio prevale sopra i Soprani istessi, e che spesso s'attacca ad un fil di paglia minuto. Non è poco che un' Huomo della credenza, nella quale io sono, vi parli in questa maniera; non ne trascuri la riflessione, mentre la rimando *ad meliorem consilium*.

In oltre gli dirò con non meno confidenza, che il suo discorso è un poco secco, non sostenuto da ragioni fondamentali, e del tutto mancante d'esempi, e di prove, che in materie di tal natura son necessarie. In somma tutto lo sforzo suo consiste ad un ragionamento limato, che per esser breve non rincresce. Io haverei voluto aggiungere dove V. S. parla che i primitivi Christiani, trà li quali regnava la santità della vita, non curavano dell'esteriore, ma dell'interiore, che da' Catolici si tiene in somma venerazione, & in grandissimo uso l'Oratione mentale, & i Padri Gesuiti, quali non ostante che siano gli penultimi trà tutti gli Ordini di Religiosi, e che però dovevano per questo pigliar l'esempio degli altri, pure stabilirono una Regola senza il Choro, e senza obligo di fun-

tioné pubblica, fuor che la Messa, facendo ciascuno i suoi esercizi particolari nella sua Camera. Di più dove parla degli Hippocriti, haurebbe possuto dire, che questi sono come lo Struzzo, che con le Ali mostra sempre di volare al Cielo, & intanto non muove mai le gambe di soua la Terra: ma più in particolare allegar l'esempio degli Atheniesi rapportato dal Guazzo ne' suoi Dialoghi piacevoli a carte 74. Questi andati un giorno per ricercar l'Oracolo, di dove procedeva ch'essi che facevano continui sacrificii agli Dei ne' loro Tempj, sempre perdevano, & i Lacedemoni, che non havevano nè Tempj, nè Sacrifici sempre guadagnano, & a' quali rispose l'Oracolo, che a Giove aggradivano più le preghiere secrete de' Lacedemoni, che le pompose, e fastose degli Atheniesi in publico. Lascio il resto alla sua prudenza, e vivo.

L E T T E R A L X X X I.

*All' Eminentissimo, e Reverendissimo
Signore, Monsignor Cesare Rasponi,
Cardinal di Ravenna. Roma.*

GLi honori ricevuti da vostra Eminenza nel tempo della sua Prelatura, e gli atti di confidenza, e di stima che testimoniò meco nella sua Nunciatura straordinaria, nel tempo che s'andò fermando in Lione, in Sciamberi, e nel Ponte Bonvoisin, per li negotiati col Signor Duca di Crecchi sopra al successo de' Corsi in Roma, con l'esserfi degnata, e di raccomandarmi in Genevra Monsignor Rasponi suo Nipote, & il voler che meco conferisse sopra la materia che si aggirava sul Tapeto, mi fecero credere che V. E. conservasse con la sua heroica, & augusta Bontà, qualche raggio di generosa amorevolezza verso di me, onde mi stimai obligato fin di allora a rendere inseparabile dalla sua soprema autorità, la più riverente servitù, che potesse consacrare il maggior zelo al più riverito Padrone, con una risollutione non meno sincera che costante, e d'un cuore divoto.

Non trovi dunque strano V. E. se al primo avviso della sua Promottione al Cardinalato, concorro con maggior passione che tutti gli altri, perche con tanto maggior debito che meno interesse, a congratularla d'un tanto Honore, degno parto d'un' Animo d'un' Alessandro Santissimo, verso un Prelato che si è fatto conoscere sino da' primi fiori della sua Gioventù, tanto applicato al servizio della Chiesa, essendo stata portata per merito a quella Dignità che sembra non potersi più pervenire che per gratia. Aggradisca col suo Animo Augusto Benignissima Eminenza, questo mio riverente officio, mentre io alla Porpora auguro il Camauro che potrebbe nella sua Persona contribuire a rendere alla Christianità quella quiete, e santità che tanto desidera, e qui prostrato con le ginocchia del cuore resto. 28. Gennaio 1664. Ubbidientissimo Servidore. Gregorio Leti.

L E T T E R A L X X X I I .

Al Signor Gregorio Leti. Geneva.

TRà gli infiniti, e cortesi officii di complimento che in questa mia Promottione hò sin hora ricevuto, desidero che resti persuasa, che quanto ad ogni altro maggiore mi riesce gratissimo il suo, perche mi vado persuadendo che con gli aiuti della misericordia del Cielo, alla cortesia della sua Penna in Geneva seguirà il trasporto della Persona in Roma. I serviggi resi al mio Nipote in Geneva, mi fanno desiderare con passione la fortuna di poterne dare il contro cambio al Nipote di Monsig. Vescovo d'Acquapendente quì in Roma. Signor Gregorio non vi è che una sola salute, e questa in quella sola Chiesa da Lei abbandonata, e nella quale gloriosamente son morti, e vivono tanti altri della sua Casa. Spero che mi darà la consolattione, che io serva di stromento a ripatriarla per suo bene in Roma. S'apra meco, si confidi e si ricordi che *quanto citius, tanto melius*. E quì resto suo affettionatissimo. Roma 20. Febraro 1664. *Il Cardinal Rasponi.*

LETTERA LXXXIII.

*Al Signor Gregorio Leti.**Genevra.*

L'Esperienza delle gratie ottenute altre volte dal gentilissimo Signor Gregorio, e la voce generale della sua generosa inclinazione di straccar quasi (cosa rara nel Secolo) gli Amici nel farli piacere, e servirli più oltre dell'istanze, e delle domande, m'insinuarono la buona opinione in me stesso, ch'essendo io più d'ogni altro suo interefato Servidore d'affetto, e di zelo, più d'ogni altro haverei creduto trovar fortuna appresso la sua cortese amorevolezza; che fu la causa che presi l'ardire di supplicarla d'un favore che mi farebbe stato necessario allora, e che mi sarà tanto più inutile al presente, che mi sono provisto altrove nel veder trascorsi cinque mesi, senza ricevere nè pur l'honore di due sole righe di risposta, che m'hà tenuto il cervello un poco in bilancio, per non trovarsi tutta quella forza di profetico spirito, da penetrare da qual mia disgratia potesse nascere il suo silenzio, e la mancanza verso di me, di quel
le

le sue manierose gratie, di beneficar di gratie gli Amici. Con tutto questo la prego mio carissimo Signor Leti, di non privarmi della continuattione della sua Amicitia, che posso con sincerità afficurarla che miè più pretiosa d'ogni qualunque fortuna che mi potrebbe arrivare in Roma, dove corro affai, sudo molto, e non veggo nulla, e sembra che la fortuna di questa Corte è fatta per quei che meno fanno muover passo all'acquisto del merito, e qui resto con i sentimenti di vivere, e morire di V. S. 8. Dicembre 1675. Suo svilcerato Servidore. Francesco Cesari.

LETTERA LXXXIV.

*Al Signor Francesco Cesari.**Roma.*

SEnza dubbio che il nome di Francesco e di Cesare gli daranno clemenza, e generosità bastante da perdonar generosamente le mie colpe, che le confesso, & in fatti ne conosco gli effetti del perdono, nel suo ultimo foglio, nel quale con chiarezza non così mediocre mi condanna. Forse che questo procede, che V. S. non considera che la Religion Calvinista difende in tutto le Ceremonie esteriori, di modo che havendo io scelto d'esser buon Genevrino, mi si potrebbe condonare per gratia, qualche terminuccio di malacrezza per trascuragine verso quei che restano in Roma. Hò però tardato a scrivergli, e mettere in esecuzione i suoi comandi, per dargli più libero il campo di caricarsi di Stationi, & Indulgenze in questo anno Santo acciò alleggerito di tal peso ne restasse per l'auenire, da che può chiaramente conoscere contro al sentimento de' Romani, che le Opere buone della carità sono in fourabbondanza in Genevra.

Non

Non deve dunque V. S. accusarmi di colpa, havendo peccato per sommo zelo , con la persuasiva che li Romani in un' anno di santità s'infratellassero tanto con Dio , che non curassero più degli interessi del Mondo. Desiderarei ad ogni modo , ch'essendo Essa così hora avezza alle frequenti confessioni, che volesse aggradire le mie contrite proteste, ch'escono da un cuore riformato dagli errori passati, e chel'assicura di vivere per l'auvenire con maggior diligenza in tutto quello che riguarda il suo servizio, e le sue sodisfattioni. Ne facci l'esperienza in questo principio d'anno nuovo , che gli auguro felicissimo , con nuovo principio di comandi , mentre resto Genevra 29. Dicembre 1675.

LETTERA LXXXV.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

HO letto con tanto gusto i soavissimi Frutti della sua Italia Regnante, che fuori la macchia che hà voluto fare a se stesso col far dal niente grandi i miei talenti, potrebbe questa sua Opera dirsi la Madre de' Letterati; & è certo che l'hò letto con gusto, come in fatti con piacere si legge da tutti; & appunto V. S. Illustrissima hà fatto come il pomaio, che succhia dalla Terra tanta sostanza, per produr fiori, e frutti al servizio degli altri, e non dubbitò che generale non sia per riuscirne l'applauso, & in quanto al mio particolare gliene rendo infinite le gratie, benchè di molto inferiori agli oblighi, ma tanto più sinceri i sentimenti dell' Animo.

In tanto gli dirò mio carissimo Signor Leti, che stracco del Mondo, hò risoluto di ritirarmi nella solitudine della Campagna, non Martiale di sangue, e di ferro, ma di fiori, e di frutti, di Giardini, e di Boschi. Nelle Città non vi è più che Amicitia

tia interesata trà gli Huomini, e nella Corti ci vuol sangue, ò fortuna per avanzarsi, già che tutto si fa alla sorte, ò per il sangue, e chi non hà in somma abbondanza l'ambittione nel capo, per sostener le speranze nel cuore, perderà inutilmente li sudori; almeno nella Villa goderò la musica degli Uccelli con quiete, & il rispetto che testimoniano gli Animali selvaggi nel fuggire; e nella solitudine istessa de' Boschi, e de' campi trovo di che applicare lo spirito nel considerare gli effetti della natura. Mi farebbe a' caro di sentirne sopra ciò il parere del mio Signor Leti, a cui vivo in ogni qualunque luogo. Firenze 14. Dicembre 1675. Servidor vero, & ubbidiente Giacomo Gaddi.

LETTERA LXXXVI.

*All' Illustrissimo Signore, il Signor
Giacomo Gaddi, Gentiluomo Fio-
rentino. Firenze.*

Non rispondo all' espressioni tanto obli-
ganti del suo amorevolissimo foglio,
perche mi confondono, per non haver ta-
lenti da meritargli. Ma per quel che toc-
ca il resto quando io fossi capace di dar
quel consiglio che V. S. Illustrissima mi
ricerca, con maniere cosi destre, lo darei
diverso del suo humore, per essere io benis-
simo instrutto che l'interesse publico, deve
rompere ogni legame, che potesse formar
ne' nostri cuori qualche inclinattione par-
ticolare. Non siamo più mio Signore nel
Secolo dell' Imperador Diocletiano, che
stimò tutti i Tributi, e tutte le Grandezze
del suo Imperio, inferiori a' Cavoli del suo
Giardino di Dalmatia. I Diporti della Cam-
pagna, le delitie della Villa, il dolce can-
to degli Ucelli, la freschezza delle Selve,
e la quiete delle solitudini, sono piaceri
momentanei, sottoposti a ghiacci, a venti,
a torbidi, & all' inconstanza dell' una, all'
altra

altra stagione. Lo stesso Iddio che porta seco invilcerata la felicità de' Cieli, e che havea piantato con le sue proprie mani onnipotenti un Giardino per il servizio dell' Uomo, che per le sue grandi delitie meritò il nome di Paradiso Terrestre, ci lasciò un gran documento sopra questa materia, ristretto in quelle sagre parole, *Non est bonum Hominem esse solum.*

La Società humana, comunemente detta civile, non dico che fa il più nobile, & il più glorioso ornamento del Genere humano, ma tutta la principale essenza del suo essere, mentre questa ci distingue degli Animali, con l'esercitio dell' uso della ragione, che manca a questi, e ci rende sempre più instrutti degli effetti maravigliosi della Provvidenza Divina, la quale non arricchisce l'Uomo di tanti lumi d'intelletto, e di così bellissime cognizioni delle scienze naturali di questo Mondo, per esser da lui sepolte in una Selva, o per comunicarle a Volatili, e Quadrupedi insensati; ciò farebbe un permettere che si diffumanasse, e che abusasse de' favori divini.

Il senso, sia il genio dell' Uomo, è così remoto di questa voce di solitudine, che per lo più aborre il nome istesso di quelle Bestie che se gli rendono meno domestiche, con la continua Abitattione nelle Tane, e

306 LETTERE MISTE DEL
Caverne. Ma che dico? La Chiesa Roma-
na non hà stromento maggiore per castigare
gli empj, e profani, del flagello della Sco-
munica , che ad altro non serve che a pri-
varli della Società , e conversazione con
gli altri , e per dire il vero è un gran ri-
morso di coscienza nello spirito di chi hà
honore, e timor di Dio, il vederli prohi-
bito della pratica con Amici, e con gli
stessi Congiunti. V. Signoria Illustrissi-
ma mi scopre con tanta sincerità le sue in-
clinattioni , che mi obliga ad aprirgli con
candidezza d'animo non inferiore il mio
cuore, come meglio lo farò l'ordinario se-
guente, e per hora resto.

LETTERA LXXXVII.

Dello stesso allo stesso.

Non lodo, nè approvo mio Signore, (già che mi domanda consiglio) in alcuna maniera la sua risoluzione accennatami di voler vivere, e morire per l'avenire nella solitudine d'una Villa; se a questa fosse stato da Iddio chiamato, come mi vado persuadendo che se lo imagina, non l'haurebbe dotato di tanti ottimi mezi da studiare, per rendersi con il cumulo di tante scienze un' Astro lucidissimo del Cielo Letterario. Che diranno i Dotti del Mondo tutto, già che nel Mondo tutto corre la fama de' suoi Talenti? Qual giudizio formeranno gli Ignoranti, che pretendevano dal suo sapere l'acquisto de' documenti più solidi?

Sò che V. Signoria potrebbe a questo rispondermi, che hà pur vissuto al Mondo, e che bisogna finalmente, che habbia la sodisfattione di vivere qualche parte della sua vita a se stesso. Lo confesso, mà non mi neghi ella di gratia quella sentenza dell' Evangelio, *Qui autem*

308 LETTERE MISTE DEL
perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.
Così va Signor Gaddi mio Signore, l'Uomo è stato creato, *Non sibi soli vivere, sed & aliis proficere* Mi potrebbe ancora rispondere che la sua intenzione non è di allontanarsi dallo studio delle Lettere, ma al contrario per farle meglio risplendere con altre nuove, e più mature composizioni; già che il vivere fuori di disturbi, non possono riuscire che più purgati li Parti dell' Ingegno: non lo nego; ma se si scrive per la gloria, bisogna che se ne raccolgano in publico i frutti.

Non voglio immaginarmi che V.S. si risolvesse ad abbandonar la Città, per evitar la causa di tanti mali che vi si commettono; egli è troppo buon Piloto per spaventarsi delle tempeste; oltre che le solitudini, non esentano dalle tentazioni dello spirito, e se Christo stesso venne tentato in un Deserto, come possono persuadersi di non esserne gli altri? Passo sotto silenzio gli esempi de' *Macarii*, degli *Hilarioni*, e degli *Antonii*, perchè gli Esercizi della Religione Catolica sono molto differenti di quel che furono, e V. S. converrà meco che quella ritiratezza che si stimava allora santità di vita ne' Deserti, si stimarebbe hora pazzia, o colpa da castigarsi dal Santo Officio. Io non disprezzo la risoluzione di coloro, che vogliono ap-
pli-

plicarsi del tutto al servizio di Dio, ma tanto più credo difficile il servir Dio, e Màmmona nel tempo istesso. Finisco con l'anno i sentimenti della mia penna, per dar luogo a quelli del cuore, che gli desidera il principio dell'altro abbondante di quella felicità ch'è propria degli Angeli, quali naturalmente *Gaudent cum Gaudentibus*. Mi perdoni se non sono riuscito a dargli in materie differenti al mio genio consigli corrispondenti al suo, vivo però di V.S.I. Schiavo indissolubile. Geneva 30. Dicembre 1675.

LETTERA LXXXVIII.]

Al Signor Gregorio Leti.

Genevra.

TEniamo ordine dell'Autto-
retta intitolata *La Civilité Françoise*, che
per hora non vuol'esser conosciuto, ma che
però molto la stima, di mandarne a V. S.
tre esemplari, come facciamo, e che sa-
ranno rimessi nelle sue mani, in un Pacchet-
tino, dal Signor Samuel de Tournes. Lo
stesso Autto- retta ci hà pregato di procurar d'
ottenere da V. S. qual fosse il suo senti-
mento sopra tal'Opera, e se con la sua più
lunga esperienza crede che vi sia cosa degna
da essere ommessa in una seconda stampa,
& ancor meglio se volesse honorarla di man-
dargli quel che di più stima che fosse per ag-
giungersi, di che caldamente la preghiamo
dalla sua, e nostra parte. Mentre restiamo
di V. S. Humilissimi Servidori. Boislat, &
Remeus.

L E T T E R A L X X X I X.

Alli Signori Boissat, & Remeus, Mercanti Librari. Lione.

D Al Signor Samuele de Tournes, che prese la Briga di portarmelo in Casa, mi è stato rimesso il Pacchettino con i tre esemplari accennatomi nella loro ultima, dono di Auttore incognito, ma che si farà conoscere tanto più chiaro, e generoso nell' obligare allo scuro, mentre altri appena fanno farlo nel meriggio de' loro oblighi maggiori. E come fin' hora di rado mi hò lasciato vincere di cortesia, nè mai peccato d'ingratitude, li mando per via dello stesso Signor de Tournes un Rotoletto con alcune mie Operette, con la preghiera di volerle far rimettere allo stesso gentilissimo Auttore.

Hieri mi sono applicato alla lettura d'un Esemplare, che in poche hore lo divorai, perche mi diede nell' humore il principio, havendo trovato di che più mangiare, che rodere. In tanto son sicuro, che quei li quali son costumati

312 LETTERE MISTE DEL
alla Critica , e che vogliono far li Pa-
traffi nelle Lettere , con quella conce-
pita vanità d'haver gli occhi così fiffi al-
le cose elevate , che farebbe un' offen-
derli d'abbassarli alle bagattelle lo disprez-
zeranno. Ma in quanto a me posso dir-
gli con sincerità d'haver trovato un cibo ,
che in se stesso sembra proprio da nodrir
Fanciulli , & in tanto gli Ingegni più
senili possono trovar qualche gusto nell' as-
saggiarlo. Spesso nelle Tavole istesse de'
Prencipi si mettono delle Castagne , e
dell' herbe che per lo più nodriscono Pe-
core , e Porci ; e s'hà piacere di veder
con qual piacere tali Serenissimi li mangia-
no , e gustano , dopo haver gustato le
più saporose , e delicate vivande. L'ap-
petito dello spirito dell' Huomo è simile
a quello del suo stomaco , che spesso nau-
sea il meglio , e s'appiglia al peggio , per-
che la fantasia , ch'è variabile domina
in tutto.

Sembra che l'Auttoe nella composi-
tione di tale Operetta , habbia havuto il
disegno di dar materia di trattenimento a
quei tanti Perdigiornata , che per man-
canza d'impieghi , non sapendo che fa-
re, corrono da una Casa all' altra visita-
ndo Dame , e Damigelle ; & al sicuro
che tale Operetta è propria per questi ta-
li

li , perche vi sono in articolo scritto cento cose da dire ; e proprie da trattenere in piacevoli conversazioni le Dame ; e volendone gli uni , e gli altri cavar qualche sostanza vi è di che farlo ; ma temo ch'essendo trameschiato lo scherzo col grave , che non si trasformi in scherzo tutto il grave. Temo ch'essendo l'Autto- re Francese che quei della sua Nazione non piglino a scorno , che se gli insegni la civiltà , quasi che privi ne siano stati sin' hora , come in fatti così gentilmente però lo farà vedere tal' Opera. Suppongo che faranno vedere questa mia all' Amico che riverisco , e con l'altro ordinario li scriverò il di più.

LETTERA XC.

Del medesimo, a' medesimi.

MI vado imaginando che l'Auttore di questa Operetta non sia stato mai in Roma, dove non si fa studio maggiore, che di ben parlare, e d'andar limando, & affottigliando la Civiltà, la puntualità delle visite, e l'esattezza delle regole meglio ordinate ne' complimenti; & al sicuro che come Roma è la Maestra di materie di tal natura, sarebbe stato di mestieri, che nelle cose si generali, se ne fosse tirato il sugo dalla stessa, e così più perfetta ne sarebbe riuscita l'Opera; essendo vero che quando si entra alle materie Ceremoniali, che finalmente non sono che scorze del frutto più massiccio della Società civile, non bisogna lasciar le cose a meza strada, nè anche trascurare il solido per attaccarsi al leggero. Dirò dunque in adempimento delle istanze fattemi, quello che stimo che si sarebbe posluto aggiungere.

Questo Auttore fa vedere, che non è del sentimento comune de' Francesi, cioè
che

che la loro Nazione non s'attacca a certi usi di Ceremonie Cortegianefche , contentandosi de' semplici , naturali , e non affettati , poiche si v`a appigliando a certi puntigli di pochissimo anzi di niuno rilievo , e dirò del tutto superflui , benchè vi sia qualche cosa da spolare. Ma già che s'era posta la mano a tale Opera bisognava dire il forte , & il debole , il buono , & il cattivo , e far veder gli errori gravi , così bene che li leggieri. Si sono tralasciate di scrivere certe irregolarità che si veggono trà Francesi , che farebbono state dell' ultima importanza a tal Operetta. Per esempio io hò veduto alcuni Francesi portarsi a render visita , di condoglienza ad una Famiglia che haveano perso il loro Padre , con Mantelli di Scarlato , guarniti d'oro , & alcune Dame far lo stesso alle Dame di scoruccio pomposamente vestite. Di più altri con abito di gran lutto andare a far visita di congratulazione a Spose. Che grande indecenza è questa di gratia ? E perchè non auvertirla come indecente alla civiltà Francese ?

Dunque secondo al mio parere (già che si desidera) in occasione di ristampa , che al sicuro seguirà in breve , vi si potrebbero aggiungere tali particolarità. Che la civiltà

316 LETTERE MISTE DEL
civiltà Francese (non meno che la gene-
rale in altre Nattioni) ricerca, che quei li
quali vanno a render visita di Condoglienza ,
sia dell' uno, ò dell' altro Sesso, de-
vono andar con abito nero , quanto più
è possibile , ò per lo meno di color mode-
sto , e decente. All' incontro quei che
ricevono la rendita della visita , dalle stes-
se Persone di scoruccio , se sono stati au-
vertiti devono riceverle della stessa manie-
ra , cioè con abito nero , ò di color mo-
delsto ; e non devono in tal caso , tanto
quando si danno , che quando si ricevono
le visite , entrare che in discorsi modesti , e
gravi.

Di più si devono evitare gli abusi nelle vi-
site di congratulatione, le quali non si devo-
no fare con abito di scoruccio, non essendo
convenevole d'andare per cambiare in la-
grime le allegrezze , onde deve esser per-
messo per quel momento di mettere in giù
lo scoruccio. Non altrimenti le Persone
congratulate , sopra tutto di Nozze , de-
vono usar gli stessi segni di stima , verso quei
dello scoruccio , rendendo tal visita con
abiti se non neri , almeno modesti. Man-
cando spesso le Dame in Francia , & altrove
in certi atti di gentile , e convenevole
civiltà. Voglio dire , che molte son quel-
le che vanno a render visita a Spose , con

Abi-

Abiti fastosi, e superbi, e cariche di Gemme, di molto superiori alla portata della Sposa; di modo che sembra che si affetti tal visita, non per honorare, ma per bravare la Sposa, e più tosto che far campeggiare questa campeggiar esse stesse. Vi è anche l'abuso di ricever le visite che rende la nuova maritata pure con abiti superbi, e piene di Gemme, che non deve essere, ma più tosto farsi trovare in Casa loro ben vestite, ma non fastose oltre alla portata dell'altra. Tanto basta per hora, e mi confermo Servidore.

LETTERA XCI.

*Al Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

SENZA dubbio che haverà V. Signoria nella memoria la mia Persona, & il mio nome quì sotto scritto, benchè comunemente mi chiamassero, rispetto alle mie bellezze, *Bellottola*, e sopra di che più volte pigliavate a piacere di scherzar meco. La fortuna m'havea posto a servire di Camariera intrecciatrice la sua Signora Sorella, da quel giorno istesso che passò a nozze col Signor Cesare Reina; ma la mia disgratia volle, che morta in capo a quattro anni, ritornata io in Casa della mia Madre, fino a tanto che trovassi un' altra onorevole condittione, non havendo questa trovata a proposito che io restassi con un Vedovo, che già cominciava ad adocchiarmi, ma la mia disgratia dico volle che per levarmi dalla Padella cadessi nel fuoco, havendomi straviata un Marchese che mi condusse in Venetia, che poi abbandonatami prima di sei mesi, mi vidi in obbligo d'abbandonarmi ad altri. In tanto non havendo fatto gran fortuna

na

na in Venetia, fui configliata da un' Abbate Romano, che con sviscerato amore m'amava, di portarmi in Roma, e con lui mi portai, e dove in meno di cinque anni, divenni la più famosa Corteggiana di Roma, onde comunemente venivo chiamata da tutti, *La Real Meretrice*, e non dubito che non ne habbi inteso più volte parlare.

Ma finalmente il gran Padre de' Lumi si compiacque illuminarmi il cuore in questo anno Santo, che quantunque santissima in ogni tempo sia Roma, si è veduta in questo anno fiorire più che mai la santità, con straordinaria edificazione, non solo di Cittadini, ma quasi d'un milione di Stranieri, quivi concorsi per esser partecipi d'un così sagrosanto Giubileo. In somma hò abbandonato il Peccato, hò dato al Monastero di Ripentiti la mia facoltà, ascendente a più di dieci mila Scudi, e nello stesso mi sono chiusa Penitente; con tanta edificazione del Pubblico, che la mattina che io presi l'abito, vi fù un concorso innumerabile con l'assistenza di più Vescovi, e Prelati.

Come mi è cara la memoria delle Ceneri della Signora Caterina sua Sorella, non meno carissima mi è quella della salute dell' Anima di V. S. non sapendo in qual migliore maniera pagar quei tanti oblihi che contraffi con detta Signora ne' quattro anni

ni di servigio, che mi trattò sempre, non come Serva, ma stò per dire come Sorella. Mi creda Signor Gregorio che il peccato che si fa volontario, sia d'una maniera, sia d'un'altra porta gran piacere all'interesse della carne, ma maggiore le porta la Penitenza ad un cuor contrito. Che farebbe stato della mia Anima, se io fossi morta al peccato? e che farebbe della sua se morisse nell'heresia? Mi sono riservata cento Scudi Romani, ch'è il salario ricevuto dalla sua Signora Sorella, e della metà ne farò dir Messe, per il riposo dell'Anima di questa, e dell'altra al Santo Spirito per la sua conversione, oltre alle mie preghiere particolari. Honorandomi della risposta, la raccomandi al Signor Fabiano Montelli, Mercante nella strada del Popolo; & in tanto resto. Roma 7. Luglio 1675.

Humilissima Serva.

Sr. Agnese Mansola.

LETTERA XCII.

A Soro Agnese Mansola. Roma. Raccomandata al Signor Fabiano Montelli, Mercante nella strada del Popolo.

Non mi portò mai maraviglia lo stato della sua Vita Peccatrice, ma ben grande me lo porta hora, quello di Penitente in un Chioſtro, per la ragione ch'è più facile di cadere nel fango che di levarſi; e tanto più quando il fango è di miele. Quei giorni remoti gli uni dagli altri, che io la vidi in Casa della mia Sorella, non ne tirai mai buon preſagio di Lei, perche la bellezza, e la Gratia in una Giovane di ſemplice nascita, e di poco appoggio, ſon come quelle Piante di frutti che ſono nelle Strade, dove ciaſcuno ſtende la mano per coglierne; & io non poſſo naſconderle, che ſe non foſſe ſtata in Casa di mia Sorella, haverei havuto beniffimo eſpoſta la volontà di cambiarle il nome d' Agneſe la Vergine, in Madalena la Peccatrice.

Di Lei non ne havevo inteso parlar minima cosa dalla morte in poi della mia Sorella , nè mai haverei pensato che *Bellottola* di Milano , fosse la *Real Meretrice* di Roma, della quale ne havevo inteso far conti tali , che haveano dato la volontà all' Auttore del *Puttanismo di Roma*, d'infilzarla di dentro , con gratiose maniere vantaggiose a tal sua Professione. Le dirò in tanto, che per una nuova convertita il mentir così stacciatamente, mi dà da pensare. Mi scrive d'havere abbandonato il Peccato, in luogo di dire ch'è stata dal Peccato abbandonata. La mia Sorella è morta sono appunto 30. anni; quattro di servitio son 34 e 21. che haveva quando entrò a servirla son 55. & in tanto si loda d'havere abbandonato il Peccato? anzi doveva scrivermi che per far dispetto al Peccato, che vi haveva abbandonato erano quindici anni, (già che in Italia passati li 40. anni, si mandan le Donne al Diavolo) havea preso la resolutione di far la Penitente.

Non so comprendere questo suo zelo di voler salvar la mia Anima , per gli oblihi che haveva alla mia Sorella ch'è morta già son 30. anni; e perchè non conservar meco questo obliho col darmi qualche nuova di Lei, ò col farmi suo herede?

de ? che senza scropolo haverei ricevuto l'heredità. La configlio che li cento Scudi che s'hà riservato per farne celebrar Messè, per l'Anima della mia Sorella, e della mia conversione d'applicarle ad altro uso che gli converrà meglio, cioè di darne Elemosine a Poveri, acciò con questa Opera pia, possa ottenere il perdono di quei tanti infelici, che con li suoi incantesmi hà tenuti sepolti per tanti lustri al Peccato, e del quale ne puzzerà Roma per lūngo tempo. Si ricordi tal volta, che non è il Giubileo che l'hà convertita, ma la sua età, e resto,

LETTERA XCIII.

Al Signor Gregorio Leti.

Genevra.

S'E vero che il prurito dello scrivere nasce da una certa Rogna, più che della mano dal Genio, non è gran cosa che ne sia divenuto rognoso la mia parte, essendo ben giusto, che quel male che s'inviechia negli uni, che si rinnovelli negli altri, per conservarne la seme, altramente si estinguerebbe. Come tutto nel Mondo deve havere un fine, così in ogni cosa ci vuole un principio. Sono alcuni anni, come gli è noto, che hò abbandonato gli Studi della Medicina, per mancanza di genio a questa, dopo la morte del mio Signor Padre, e mi sono andato applicando alle Belle Lettere, nelle quali vi è piacere, se meno profitto. Già V.S. hà visto un mio Trattattello Accademico, che mi diedi l'honore di mandargli, e che cortesemente mi rispose d'haverlo letto con piacere. Hora gli dirò, che da un'anno in quà mi sono applicato ad un' altro Lavoro, per il quale confesso che non hò tutta l'esperienza che si ricerca, nè lo studio in tutte quelle materie convenevoli.

Gli dirò in tanto con tutta sincerità, che hò fatto come i Capuccini, che mettono a bollir l'acqua nel fuoco, con la speranza di mettere a cuocere quella Vivanda che la Provvidenza sia per mandarli. Signor Gregorio carissimo, Lei è la mia Provvidenza, & a questa hò posto tutta la mia speranza per una tale Operetta. Che però gli invio il Manuscritto con tutta segretezza, perche vorrei farmi honore delle sue gratie. La supplico dunque di leggerlo, e di deppennare quello che potrebbe farmi vergogna, & aggiungere quanto stima che sia per riuscirmi di gloria. L'obbligo sarà infinito, e mi renderà più che mai parziale in quello ch'è di suo servitio. Mentre resto.

LETTERA XCIV.

Al Signor N. Torino.

BRevi complimenti, ampia sincerità, e pronti effetti, rendono inalterabile l'Amicitia trà gli Huomini, & in che hò sempre applicato gli studi maggiori. Li due ultimi ferviggi, che con tanta promessa, e con un esito così felice, si è degnata V.S. rendermi, con intiera mia sodisfattione, hanno talmente incatenato la mia ubbidienza a' suoi comandi, che stimo a mia gran fortuna l'honore che si degna farmi, con la trasmessa del suo Manuscritto, rimessomi due hore sono nelle mani, ben sigillato, dal Signor Mercante Faffiò, a lui raccomandato dal suo Corrispondente in Torino, e come la posta stà sul punto di partire, hò stimato per ogni rispetto convenevole il dargliene avviso. Ne comincerò la lettura questo giorno istesso, nè mi uscirà dalle mani che non gli dia fine; e con tutta sincerità gli dirò i miei sentimenti, & in tanto potrà esser sicura del segreto, e per hora resto.

LETTERA XCV.

Dello stesso allo stesso.

LA passione che tengo nella mia servitù verso di Lei, e gli oblighi troppo grandi che gli professo, hanno contribuito forse a darmi straordinario il piacere, nella lettura del suo Manuscritto, nel quale gareggiano di primato i Fiori, con i Frutti, & i documenti con l'eloquenza, ch'è quanto posso dirli nel generale; e per quel che tocca il particolare; ne hò fatto qualche osservatione, che ne farà quello che giudicherà più espediente il suo limato giudizio. Per primo hò notato queste parole, *l'Historia è un Fonte dove si sommerge il bene, & il male.* Figura che mi par poco adeguata, perche il sommergere significa morte, perdita, & estintione degli ogetti, dove che al contrario l'Historia tira fuori dalla sommersione; e da' Sepolcri, le attioni più estinte per farle risorgere a nuova vita. Di più l'Historia in se stessa non comprende che rappresentativamente le cose, di modo che il male, & il Bene, si trova connaturalizzato nell'Attioni istesse, ma non nella natura dell'Historia; & in so-

328 LETTERE MISTE DEL
stanza io vorrei dire, *l'Historia garreggia con
l'Eternità.*

Dove tratta della qualità della Satira, e della Critica, vi è più confusione che distinzione dell' una con l'altra. Con la Satira vanno congiunte le Invettive, le Maldicenze, le Calunnie, e le Buggie, altramente sarebbe Historia. Di qualunque natura che sia la verità, in ogni cosa è Istoria, tanto nel male, che nel bene, ma nel male vi può esser dell'imprudenza; e mancandosi della moderazione ch'è l'Anima dell'Historia in tal caso l'Historia diviene Satira, che hà per suo principale oggetto la passione. Circa alla Critica, ò che nasce da trasporto di Genio, per parer d'haver il spirito penetrante nel conoscere l'altrui magagna, ò da capriccio di vendetta trà gli uni, e gli altri Letterati; e di qualunque materia che ciò siabisogna che si fondi nella verità; e che non esca mai dal suo sentiere. Può esser nobile in se stessa una Critica, e di molta sodisfazione all'occhio, & al genio, pure che in nulla si discosti dalla verità. Dunque mi dirà V. S. la Critica è una historia? non dico questo; perche (come già hò detto) l'Historia deve havere per suo fondamento la moderazione nel bene, e nel male, perche eccedendo con trasporto nel male, lo fà Satira, e nel bene Elogio. La Critica hà per suo

fuo naturale ogetto la speculativa dell' Ingegno, e la chiarezza dell' occhio, per scoprire, e scavar fuori dalle tenebre non conosciute per mettergli al chiaro gli altrui errori, gli altrui vizi, e le altrui Imperfettioni, tanto personali, che ne' libri, & in che dalla vivacità dello spirito, si può mettere un poco di freno alla moderattione, ma non del tutto: con questa auvertenza, che non si esca dalla verità, poiche questa è così necessaria ad un Critico nel male, che ad un Historico nel bene; anzi ci vuole più esattezza di verità in una buona Critica, che in una Historia istessa. Si appaghi di questo per hora, & attenda il resto nell' ordinario prossimo, & in tanto vivo.

LETTERA XCVI.

Dello stesso allo stesso.

MI hanno parso un poco strane queste parole; senza farne alcuna osservazione, *nell' intender di bene, ò male, sempre è virtù il tacere.* Sentenza molto contraria al proverbio istesso volgare, *chi tace conferma.* Quello che sente dir male d'un suo Amico, se nulla risponde in sua difesa, tacitamente l'approva, almeno l'altro così se lo persuade. Se poi sente dir del bene, e che se ne stà cheto dà manifesto inditio che non l'approva, e dove è, & a che serve l'Amicitia? Non trovo convenevole che si taccia anche nell' intender dir del bene, ò del male d'un Nemico, trà Christiani, già che tacendosi disapprova il bene, e si conferma il male; & in tanto il precetto di Dio nell' Evangelio ordina, *Benefacite iis qui oderunt vos.*

Approva V. S. una massima che si forma da se stesso, *Quella è la vera lode che si esercita con somma moderazione, e con tal sua inventata massima, sembra che habbia voluto dare una guanciata a Cicerone, Padre dell'*

dell' Eloquenza , che ci lasciò una più misteriosa sentenza, *Frigida laus est vituperatio.* Meglio è per l'honore , e per la gloria d'una Persona, sopra tutto graduata , e di merito straordinario di tacere , e di non dir cosa alcuna in sua lode, che di dirne poco, d'ando con questo ad intendere che non vi è materia d'appigliarsi per dir più. La lode deve essere come quella pelle del Calzolaio che procura di stenderla con mani, e con denti. Ben'è vero che non si deve far della lode Adulazione, cioè d'applicare ad uno, come pur troppo si fa, virtù che non possiede, o pur far vedere un' azione mediocre, superiore alla più elevata. Ma dove vi è del merito, che vi si metta del calore, e dell' eloquenza per stenderlo.

Finalmente dichiara più sotto V. S. che *il Panegirico, e l'Elogio è una stessa cosa*, che per me non trovo. Gli antichi non si servirono mai di questo uso di Panegirico che per Monarchi , o per Persone in supreme Dignità costituite , e ciò di rado, onde vediamo nell' antichità ben pochi Panegirici, e per soli Conquistatori ; e benché corrotti li nostri Secoli, ad ogni modo si sostiene al quanto questo uso di Panegirici, non servendosi che per Grandi , & in Azioni straordinarie. L'Elogio non riguarda in principale ogetto che qualche Azione

332 LETTERE MISTE DEL
particolare , e nel generale delle virtù in
ogni qualunque grado di Persona, e si chia-
ma elogio quello che porta qualche cosa di
più eloquente, e di più elevato che il co-
mune della lode, onde si sogliono fare Elo-
gi straordinari a' morti istessi nell' Orattio-
ni funebri. Molte cose figurative con simi-
litudini elevate si permettono in un Pane-
girico, che non si concedono in un' Elo-
gio, forse perche questo ricerca la brevità,
e la destrezza di restringere molto in brevi
concetti, dove si concede all' altro più am-
pia, e vasta distesa. Aggradisca queste of-
servationette , perche vengono più che
della mano, dal cuore, che gli è tanto obli-
gato, e quì resto,

L E T T E R A X C V I I.

All' Illustriss. Signore Padrone Colendiss. il Signor Gregorio Lèti, Scrittore Celeberrimo. Geneva.

Illustrissimo Signore. L'honore ricevuto di vedermi incorporato in coteſta famoſiſſima Accademia della Fama, m'hà obligato d'accommodarmi all' uſo ſolito, benchè pur troppo avanzato in età, con un diſcorſo in publico al corpo della ſteſſa, in rendimento di gratie, dal ricevuto beneficio, che non può che portar vantaggio alle mie debolezze nelle Lettere, da quei che le conoſcono, nel vedermi far figura trà tanti ſcientiſſimi Accademici. La ſteſſa fortuna che ſi è degnata aprimi le porte a tal' ingreſſo hà voluto perfectionar la gràtia, con l'inſinuar della generoſa bontà nel petto di coteſti miei Signori Colleghi, ſino ad aggradire un tal mio Ragionamento, allora che m'ero perſuaſo indubitabilmente una correttiva Critica. Piglio la libertà di mandarne una copia ad un tanto mio Amico, e Padrone, acciò lo raffini col ſuo purgatiſſimo Ingegno, e con la ſua ſopra di me intiera libertà, me ne facci pervenire li ſuoi liberi ſentimenti, che aſpetto con impatienza, mentre reſto &c.

LETTERA XCVIII.

*All' Illust. Signore, Padrone sempre
Colendissimo il Signor Girolamo Brus-
soni, Cavaliere, Consigliere, & Histo-
rico di S. A. R. di Savoia. Torino.*

MI persuado, che cotesti Sapientissi-
mi Signori, che hanno la Fama per
Fama nell'aggiungere V. S. Illustrissima
al loro Corpo non hanno havuto altro oget-
to, che d'aggiungere alla stessa, un'altra
Tromba, per far maggiore il loro grida. Un
Scrittore che con tante Opere hà stancato
le Bocche dell' Universo a lodarlo, merita-
va d'havere egli stesso luogo sul Tron della
Fama; onde più che con lei mi congratulo
con questi Signori per havere introdotto un
tanto Letterato al loro Corpo; e però do-
veva essere esente dell' uso di far discorso
particolare trà pochi, quello che con la sua
Penna, ne hà dato tanti innumerabili al
Publico, da che conosco che l'Accademia
della Fama in Torino deve contropesarsi col
Liceo delle Lettere del Mondo tutto.

Stimo di somma gratia l'honore che V. S.
si degna farmi con un regale tanto pretio-
so,

fo , come quello del suo eloquentissimo Discorso , da me ammirato come un frutto mafficcio , di quel fertilissimo Giardin d'eloquenza , che racchiude una Prima vera inestimabile di tanti fiori , e frutti di quelle sue tante rinomatissime Opere. Ma mi permetta in tanto Signor Cavaliere che io possa trà quei suoi saporosissimi balsami , e soavissimi nettari trameschiare un poco di quell' agrume , del quale si accusa di scaturir la mia penna per esser troppo sincera , & è pur vero che la troppo dolcezza nausea ; onde un poco di intingolo agretto , non può far che del bene. Gli confesso dunque che nel legger la soprascritta della sua da me riveritissima Lettera , conoscendo la mano restai tutto sorpreso nel veder quel titolo di *Scrittore Celeberrimo* , che non hò mai meritato , e meno ambito , ancor che haveffi io sempre stimato , che si dovesse più tosto dir *Celebrevole* , come suono più dolce , che Celeberrimo , voce troppo dura : basta che cominciai a sospettare che nella sua vecchiaia era V. S. Illustrissima divenuta da Historico adulatore , nè mi sono ingannato.

Varie son le materie del suo Ragionamento , già che così lo qualifica , ma ne trovo trà le altre due infilzarà l'una con l'altra , che sembrano come snodate dal Corpo del discorso,

336 LETTERE MISTE DEL
corso, ambidue piene d'adulatione in eccesso, La prima è quella, che gli Scrittori son tenuti per debito indispensabile, di consagrar tutti i loro sudori, e tutte le loro veglie sino a stendere all' infinito le glorie di quei Soprani che beneficano i Letterati, e che propagano le Lettere. L'altra è quella, che par concatenata per forza, cioe, che li Popoli non hanno di loro proprio, che la sola esatta ubbidienza dovuta al Prencipe, il quale essendo Luogotenente di Dio in terra a lui appartiene di dritto, quanto in questa nasce, si produce, e si genera, per servirsene a luogo, & a tempo, onde devono i Suditi farsi piacere d'ubbidire ad un Prencipe, ch'è Signore assoluto delle loro Vite, del loro sangue, delle loro sostanze, e de' loro sudori, & a cui devono i Popoli un ubbidienza alla cieca, con la persuasiva d'ubbidire ad un Luogotenente di Dio.

Di gratia Signor Cavaliere, son questi sentimenti di Christiani? Sò certo, che quando V. S. Illustrissima si macerasse il petto 20. anni, che tanti non potrà vivere, con un durissimo sasso ogni giorno, come fece San Geronimo suo protettore, e che al sicuro non havea colpa che meritasse una così severa, *mea culpa*, non potrà mai mettersi in stato d'ottenere il perdono ad un tanto peccato, quando anche vi contribuisse tutto intiero un' An-

no Santo. Sembra ch' Ella habbia infantato il disegno, di far de' Popoli Christiani Schiavi, e de' loro benignissimi Prencipi Tiranni, ò vero d'introdur nella Christianità la barbaria Otromana. Ignora forse V. S. quel santo documento del Profeta Davide nel suo Salmo 14. *Domini est Terra.* Siamo noi forse Signor Cavaliere Creature del Prencipe? Figliuoli del Prencipe? Certo nò. In ogni Pagina quasi della Sagra Scrittura, tanto del vecchio, che del nuovo Testamento noi siamo qualificati Creature di Dio, e Figliuoli di Dio, ma non già Figliuoli, e Creature del Prencipe; anzi con una infinita misericordia, sembra che si fà piacere di chiamarci sue Creature, e suoi Figliuoli, e se tali, non vorrebbe renderci Schiavi, con l'incatenarci al beneplacito capriccioso forse d'un suo Luogotenente.

Come, crede ella dunque che questa Terra, che appartiene al Signore, è stata data a' Prencipi, per farne macelli, della carne delle sue Creature? Come, crede ella, che questi Fiumi, e questi Laghi, che appartengono al Signore, distribuiti al beneficio, & al comodo di tutti dalla sua industriosa Potenza, sono stati dati a' Prencipi, per trasformarli in Torrenti di sangue, scaturito dalle vene svenate de' suoi Fi-

gliuoli? Come, crede ella, che questi Prati, e questi Campi, che appartengono al Signore, e soura i quali tanto si compiace la natura nell' ammirarne le sue produzioni, sono stati dati a' Principi, per farne Piantagini del ferro, e dell' Acciaio, delle loro Armate? Come, crede Ella, che queste Selve, e questi Boschi, che appartengono al Signore, e dove pigliano le loro delitie fin gli Ucelli istessi, sono stati dati a' Principi, per accenderne quelle fornaci, nelle quali si fabricano quegli stromenti Infernali di Bombe, e Cannoni, destinati alla desolattione di Regni, e Città? Come, crede Ella, che questo ampissimo Mare, che appartiene al Signore, e che non vi è altro che lui solo, che può adirarlo, e calmarlo, è stato dato a' Principi, per riempirlo di Cittadelle portatili, che ad altro non seruono che a far degli Huomini, Demoni, & a sepellir trà fiamme, e caligini ancor vivente gran parte del Genere humano?

Come, crede Ella, che tante Ricchezze, tanti Tesori, tante vene d'oro, e d'argento; tante Montagne, e Pesche di Gemme, tanti commodi, tanti Animali, tanti Acquatici, tanti Volatili, che appartengono al Signore, sono stati dati a' Principi per sodisfare a' loro sensuali appetitti, per viver tutti in Apolline; come vivea Sardanapalo, per im-

pol-

poltronirsi, & insuperbirsi trà tanti superbi, & inutili Fasti, e Lussi? Come, crede Ella, che dal sopremo Signore de' Cieli sono stati stabiliti quà giù nella Terra suoi Luoghite-
 nenti i Prencipi sopra i Popoli che a lui appartengono, per satiar la loro ingordigia, per nodrir la loro passione, e per adempire la loro sfrenata ambittione di render maggiore il loro dominio, a spese del sangue, e delle sostanze di detti Popoli? Come, crede Ella, che dalla natura ch'è stata dal Signore creata Madre comune, e che a lui solo se ne hà riservata la direttione, non possono gli infelici Popoli cavarne che patimenti, angoscie, stenti, & afflittioni, e che tutti de' Prencipi sianoli vantaggi, li piaceri, li benefici, e li Godimenti? Come, crede Ella, che Dio creò il Mondo, & in capo a 4000. anni, ò poco meno, mandato il suo unico Figli-
 volo ad incarnarsi, per far li Popoli Schiavi? per vendere i Popoli a' Prencipi, e per far de' Prencipi Tiranni? mi permetta di dirgli il resto l'ordinario seguente.

LETTERA XCIX.

Dello stesso allo stesso.

MI dica un poco se gli piace Signor Cavaliere. Che cosa sono queste tante Guerre, che si veggono nascere in tutti i Secoli, con la defolattione di tanti Regni, e Provincie, con gli incendi di tante facoltà, per l'acquisto delle quali haveranno sudato per più anni le fronti, & le veglie de' Possessori; con l'ultimo estermio delle milioni di Famiglie, e che non servono che a rendere spopolato il Paradiso, e Popolato l'Inferno, già che molti nelle Guerre muoiono o sotto all'Armi, e nella disperattione dannati? Certo che altro non sono ch'effetti dell'Ambittione, della vendetta, della passione, e dello smisurato desiderio di dominate, che sono furie Infernali, che hanno preso il loro domicilio nel petto de' Principi, e che sono quelle Fucine appunto, che fabricano per primo la violenza, questa la Monarchia, & ambidue insieme unitamente poi, vanno inalzando la tirannia.

Suppongo per cosa certa, che non sia

per-

pervenuta nelle mani di V. S. Illustrissima l'Opera del Padre Don *Antonio Mirandola*, che porta per titolo, *Ragione di stato del Presidente della Giudea nella Passione di Christo*. Al sicuro che non l'haverà letto, perche haverebbe scritto d'altra maniera. In somma questo buon religioso, trà tante sue rarissime osservazioni, s'introduce alla questione, perche Christo Salvator nostro, scendesse dal Cielo in Terra nella Giudea, e sciegliesse per la sua Abitattione, e per la sua Predicattione la Giudea, e la Galilea? Egli stesso che ne fà la domanda, nè rende la ragione, cioè che in tal tempo tutto il Mondo conosciuto vivea sotto il Dominio dispotico, che tanto è a dire tirannico di Cesare Augusto, e de' Romani, ne vi era altro Paese che la Giudea, e la Galilea, dove il Popolo vivea libero, e benche li Romani, sia gli Imperadori vi mandassero Presidenti, ad ogni modo il Popolo si governava con le sue Leggi, & i Presidenti non ardivano far cosa alcuna contro alle Leggi, e la volontà del Popolo; e la sua libertà era così grande, che una volta introdusse Christo trionfante in Gierusalem come Rè, & un'altra corsero per riconoscere, e coronar Christo Rè, e se il Popolo facesse cose simili al presente, guai a lui.

Signor Cavaliere mi creda, (hò errato)

mi facci la gratia di credere Davide, come lo crede la Chiesa, la quale giornalmente canta quel ch'egli prima con tanta divottione scrisse, e cantò, *Domini est Terra, & plenitudo ejus, Orbis Terrarum, & Universi qui habitant in ea. Et in tanto secondo al suo parere, scembra che Iddio (ch'è una pura adulatione) col creare i Principi suoi Luoghtenenti si è del tutto sproprato del Dominio soua de' Popoli, e pure il Comandamento di Dio è chiaro, e la prima cosa che s'insegna a' fanciulli Christiani è questa, *Ego sum Deus tuus*, e successivamente si specifica, che non vuole, che riconosciamo altro Dio che lui solo. Ma Lei non vuole che si riconosca da' Popoli Iddio, ma il suo Luoghtenente ch'è il Principe, & a lui ubbidire alla cieca, & a' suoi voleri consagrare sangue, sudori, veglie, facoltà, & il respiro istesso, in verità che nel solo pensarvi, *toto corde, & corpore contremisco.**

Mi persuado per cosa certa che V. S. I. che fa professione del Christianismo, tanto più esemplare, quanto più avanzato in età, non ignora che Christo è Figliol di Dio, che da Dio suo Padre è stato mandato a farsi Huomo, per salvare il Genere humano; ecco il Luoghtenente di Dio; e che cosa hà egli fatto, hà forse concluso confederattioni, e Leghe con Principi, si hà forse stabilito qualche Regno partico-

ticolare ? hà egli di gratia armato Eserciti a
 spese delle sostanze, e del sangue de' Popoli,
 per stendere con la violenza, li confini del suo
 Evangelio ? Dio ne guardi. Al contrario volle
 egli nascere in un Paese (come si è detto) il
 meno tiranneggiato da Principi, & in un
 tempo che *Toto Orbe in Pace composito*. Con
 somma humiltà si andò familiarizzando con
 tutti, fino con Publicani, e Peccatori, e con i
 più meschini Infermi, e Paralitici. Non mostrò
 mai altro disegno che di benificar tutti, di far
 gratie a tutti, & abbracciare, & accarezzar
 tutti, e di mettersi tutti nel cuore. Per evitare
 il rimprovero nel quale viveano allora i Ro-
 mani, che con l'intiera ruina de' loro Popoli,
 non pensavano che a Lussi, a Fasti, a grandez-
 ze, & a Guerre, visse sempre povero, e nella sua
 Corte, non volle avere altri Corteggiani,
 nè altri Domestici, nè altri Capitani per la sua
 Guardia, che Mendici; e de' quali si servì per
 mandarli a far la guerra a Tiranni & a Barbari,
 non con altra Spada in mano, che con quella
 del Sagro Evangelio. Consideri di gratia que-
 sto Signor Cavaliere, & aspetti qualche altra
 cosa di più l'ordinario seguente.

L E T T E R A C.

Dello stesso allo stesso.

Continuo a V. S. Illustrissima li miei sentimenti liberi; già che tali si è degnata esigerli da me. Io non sono in alcuna maniera del suo parere; anzi non posso tollerare in me stesso, che i Popoli siano tiranneggiati da' Principi, sotto questo ampio, e spazioso pretesto, che sono Luoghtenenti di Dio; e veramente allora che i Popoli si persuadono questo, è facile di spogliarsi, e di consagrarli tutto alla cieca, sangue, vita, libertà, e Beni, come ella crede che sono obligati di fare. Gli Ecclesiastici tanto Cattolici, che Protestanti, sono passati ancora a questa pretenttione, poiche altro non si sente soua i Pulpiti, e ne' loro Scritti, *Noi siamo Luoghtenenti, & Ambasciatori di Dio, e suoi Ministri soua la Terra*, e perche questo? acciò che intimoriti i Popoli, dovessero rispettare, e temere le loro Attioni, anche perverse. Ben'è vero che li Gattucci hanno cominciato ad aprir gli occhi, & i Passarini che sono soua gli Alberi, lasciano gracchiare i Corvi che sono nell' Aria.

Già

Già hò detto a V. S. Illustrissima che il vero Luogotenente di Dio in Terra è Giesù Christo Nostro Signore. Oh mi dirà , ma questo è rimontato ne' Cieli dopo la sua Resurrettione. Potrei quì dare una risposta, cioè, che trà li Signori Catolici, e Luterani non potrebbe militar questa ragione, già che credono corporalmente, e realmente Christo nell' Hostia Sagra, di modo che essendo egli presente soura la Terra, il dargli altri Luoghitenenti per Compagni, e tanto a lui disuguali, ciò farebbe un farli torto, come se non fosse capace di governar solo, come Luogotenente del Padre. Ma io parlo altramente; voglio dire, che Christo è venuto dal Cielo in Terra, spedito da Dio suo Padre, per la regenerattione, e per mettere il Genere humano in libertà, e rompere le catene trà le quali si trovava incatenato. Tutto questo fù gloriosamente adempito; e pure tutti li Monarchi del Mondo, non haurebbono possuto, nè anche col pensiere farne minima parte. Dunque ecco il vero Luogotenente di Dio. Questo Luogotenente come tale hà stabilito Leggi santissime per il Governo degli Huomini, e che riguardano il temporale, e lo spirituale, che sono li sagri Evangelii, che devono esser puramente ubbiditi.

Dunque se li Prencipi nel comandare i

Popoli , e nello stabilir Leggi si conformano alle Leggi stabilite da Christo , Prototipo di tutti li Luoghitenenti di Dio , che si riverischino, si che adorino di continuo con le ginocchia prostrate a terra, e seli Prencipi si rendono l'amore de' Popoli , che questi si consagrino in sacrificio alla volontà de' Prencipi. Ma di gratia Signor Cavaliere , in qual luogo de' Santi Evangelii trova Ella , che l'infelici Suditi, che dalla mattina a sera stentano, e sudano per guadagnar la lor vita, e de' loro figliuoli, che siano obligati di dar sudori, fatiche, Beni, Libertà, sangue, e vita a' loro Prencipi? E perche fare? per accrescere il Fasto, & il Lusso di questi? per darli li mezi d'inalzare due, ò tre Favoriti alle più smoderate ricchezze,, con la ruina dell' intiere Provincie? per nodrire (come glielo hò accennato nell' altra mia) la loro smisurata passione, e per aprirli più ampia la strada , a far capricciose Guerre, per satiar la loro ingordigia di stender sempre più grande il loro predominio di Popolo, in Popolo?

La disgratia della Christianità hà voluto che sorgesse l'Imperio Ottomano , con un Governo così barbaro, fondato sopra a quel duro giogo per li Popoli , *sic volo , sic jubeo*, ch'è la Legge del Gran Signore, con la quale regge i suoi Schiavi , già che di lui Schiavi sono i suoi Suditi. Esempio

pur troppo pernicioso , già che da quel tempo in poi , tale angariola Legge si è introdotta anche trà Christiani , li di cui Principi hanno introdotto l'uso , *tale è il nostro piacere* , che forma lo stesso giogo. *Sic volo , sic jubeo* ; e con che si sono fatti lecito i Principi di pretendere il Dominio assoluto, non che sopra i Beni, e sopra li sudori , e sangue de' loro Popoli , ma sopra le conscienze , e sopra le Anime istesse : e questo mi persuado che intende V. Signoria Illustrissima, dove parla che i Suditi devono ubbidire a' loro Principi alla cieca. In somma benedetti siano quei Soprani , che fanno rendersi l'amore, e le delitie de' loro Popoli, e che si fanno conoscere meritevoli del Titolo , e della qualità di Luoghtenenti di Dio , e che come tali riconosciuti da' Popoli, devono come tali riconoscerli, rispettarli, riverirli, & ubbidirli.

In confidenza dunque gli dirò più alla svelata il mio sentimento , & e che sò benissimo che V. Signoria Illustrissima non hà nè pur pensato di recitare questo Discorso in un' Corpo d'Accademia così augusto , e nel tempo d'un Governo, dirò così Santissimo, come quello di Madama Reale , ma che hà voluto fa-

re esperienza della natura de' miei sentimenti sopra ad una tal materia, e come me gli hà domandato liberi, la prego dunque, di non voler condannare la mia Libertà, ma di honorarmi a credere che sempre maggiore sarà la sincerità con la quale mi sono intieramente consagrato vittima sopra all' Altare della sua sopra ubbidienza, che riceverà sempre con tutta la maggior prontezza l'honore de' suoi da me riveriti comandi, che con tutta l'impazienza li starò attendendo, e quì per non più tediarla resto.

L E T T E R A C I.

*All' Illust. & Eccell. Signore, Padrone
Colend. il Signor Gio: Battista Na-
ni, Procurator di San Marco.
Venetia.*

Eccellenza Illustrissima. Non andarò men-
dicando per esprimere i miei divotissi-
mi sentimenti i concetti d'una fiorita elo-
quenza, e perche la sterilità del mio Inge-
gno non è capace, e perche la naturale
modestia di vostra Eccellenza, anche nel
colmo degli maggiori Impieghi della Pa-
tria non lo permette: oltre che non con-
vengono fiori così elevati, alla natura d'un
riverente sacrificio che offre il mio cuore,
d'una sincera, & humilissima Servitù, alla
sua ineffabile bontà, e da me adorata Pa-
dronanza. Quel che si fa per debito di una
inclinazione che porta gloria, e piacere
non deve avere altro ornamento, che quel-
lo solo d'una vera schiettezza d'animo, ne-
mica d'affettazione.

Dunque con questo mio divotissimo fo-
glio, tanto più ardito, quanto che senza
merito da potere aspirare ad un' honore co-
si

fi grande , riceverà V. E. dalla mano istessa che ne farà il Latore un Corpo della mia *Italia Regnante* , che merita di regnare , se non per altra ragione , per quella che vi regna il nome gloriosissimo dell' Eccellenza vostra , ch'è una delle più pretiose Gemme della Coronata Dominante , e la Stella più fulgida , del Cielo Letterario più rinomato. Dell' Eccellenza vostra hò più abbozzato , che scritto , essendomi stato impossibile di poter far garreggiare il zelo del cuore, & il corso della penna con un tanto decantato, perche inimitabile merito. Dal medemo Signor Giovanni Palazzi, Piovano di Santa Maria Mater Domini, farà rimesso ancora a V. E. un Ballottino con alcuni corpi della istessa *Italia Regnante* , che insieme con l'inciusa Lettera , supplico l'instancabile, e generosa grandezza d'Animo di V. E. nel beneficar Letterati di voler far rimettere il tutto alla Serenità sua.

Spero che sotto li favorevoli, e benignissimi auspicii di V. Eccellenza sia per trovare nell' augusto Petto di chi regge una così Augustissima Dominante, quell' accoglio humano col quale suol' abbracciar benignamente la Protezione degli Stranieri. Raccomando il tutto al benigno favore di V. Eccellenza, perche desidero riconoscere dalle sue tanto decantate Gratie nel benefi-

car Letterati , ogni qualunque raggio di grata fortuna. Forse che mancherò in qualche cosa per non conoscere le vere regole che si sogliono usare in occasioni simili , verso sua Serenità , onde supplico la magnanima bontà di V. E. di assupplire con la sua prudente , & esperta condotta a miei difetti. Sò che il mio ardire è troppo grande , ma la somma benignità di V. E. compatirà a questi eccessi di importunità , che ad altro non servono che a rendere eterna la mia obbligazione , per potermi dire , con sincero zelo. Di V. E. Geneva 22. Settembre 1675. Divotissimo , & ubbidientissimo Servidore in eterno, Gregorio Leti.

LETTERA CII.

*Al molto Illustre Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

Molto Illustre Signore. Sono molti anni che io riverisco, e stimo il merito personale, & il nome famoso della Penna di V. S. inanimato dalle sue erudite fatiche. Ma più hora che si compiace che io comprendi anche il suo affetto cortese in quello che hà voluto di me raccogliere nel quarto Tomo della sua Italia Regnante. Come io conosco con rossore, che alcuni Letterati hanno voluto sodisfare il loro genio nel parlare di me, così ricevo tutto per sfogo del loro Ingegno, e per pompa fastosa del loro talento. Ma dalla Penna rinomata di V. S. M. I. hò giusto sogetto di ricavarne maggiori motivi di debito, havendo Ella voluto alle cose aliene aggiungere tanto de' suoi propri lumi, di che resto in un tempo istesso obligato, e confuso. Non hò mancato di presentare à sua Serenità la Lettera di V. S. e di fargli pervenire gli esemplari del Libro; e suppongo che la Serenità sua farà pervenire a Lei, come far suole il proprio gradimento, con uso al quanto ristretto nelle formalità. Io in tanto le confirmo, il mio perpetuo debito, dichiarandomi di V. S. M. I. Venetia primo Febraro 1676. affettionatiss. Servidore. *Battista Nani.*

L E T T E R A C I I I.

*Al Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

S Ignor mio. Nel leggere la sua Italia Re-
gnante, se io non mi conosco capace a
far giudicio del prezzo, e del valore, non
meno che dell' utilità d'un' Opera tanto
eccellente, nè di quella intelligenza che
converrebbe, per ben notarne tutte le sue
bellezze; almeno posso bene assicurarla che
sono rapita nella più alta ammirazione del-
le sue grandi diligenze, e delle grandi fa-
tiche, che si dà per il servizio del Publico.
Particolarmente io entro ne' suoi sentimen-
ti, Signor Leti, per considerate con tutto
il maggiore piacere l' allegrezza, che senza
dubio egli sente in se stesso, nel vederfi co-
si proprio a dare al Mondo di così frequen-
ti prove del suo bel spirito, e d'un genio
tutto straordinario, e così infaticabile, che
possono li curiosi comprometterfi da Lei di
giorno in giorno qualche sua nuova Produ-
tione d'ingegno.

In verità Signor Leti quando non vi fosse
altro frutto da raccogliere da' suoi grandi

sudori, che grandissimo sarebbe quello accennato, e degno di Lei. Ma la sua fortuna non si restringe in questa sola contentezza esteriore, vuole anche tirarli da tutte le parti un generale applauso, che possono renderlo del tutto più perfetto. Ella riceve delle Lettere non solo di Persone le più illustri del Secolo, ma di Corpi intierli più celebri, e delle Società che fanno lo strepito maggiore nel Mondo, in tutte le più riguardevoli Scienze. Queste Lettere son tutte piene d'elogi del suo gran merito, e d'un infinità di Lodi delle sue Opere, a segno che quando sarebbe il più ambizioso di tutti gli Huomini, non sò se potrebbe, ò se saprebbe desiderarne maggiori.

Dopo questo, ardirò parlarvi forse della mia stima particolare, toccante la sua persona, ò pure toccante li suoi Scritti? Certo nò, Signor Leti, questo non sarebbe che un voler mescolare delle foglie secche a' vostri verdeggianti Lauri, che in luogo d'accrescervi lo splendore, potrebbero oscurarlo, & offuscare la chiarezza d'una Corona, ch'è stata fabricata da tante sapientissime mani, per arricchirla di honore, e di gloria. Non gli parlerò non più della mia gratitudine, per la gran bontà, con la quale si è degnata arricchire il mio Gabinetto de' suoi Libri; ne conservo l'obligatione pro-

fondamente nel mio cuore, con un desiderio de' più ardenti di rancontrar l'occasione di farle conoscere la mia ricognitione, quanto più è possibile, che fino al presente è stata così infruttuosa che ne arrossisco in me stesso, come deve appunto fare ogni qualunque Persona che hà dell' honore, e che si sente convinta de' suoi mancamenti, benchè involontari.

Si contenti dunque Signor Leti, che io passi da questo soggetto ad un' altro, che mi dà maggior' animo, e che io possa trattenerla d'una Dama, il di cui solo merito può dare del preggio a tutto il Sesso, e dello stesso ripararne, tutti i difetti. Questa senza dubbio è quella che basta a riempire della più alta stima, che può pretendersi, per tutto quello che vi è di più perfetto trà le Creature, delle quali la Sourana Potenza hà voluto abbelirne l'universo. Non dubito che da se stesso non si persuade, senza che io la nomini, che questa non può essere altra, che la Signora *Elena Cornaro Piscopia*, tanto lodata da per tutto, che dà così alte ideè delle sue virtù anche a quei che non hanno inteso che parlarne. Ma di dove viene Signor Leti, ch'essa non si trova nella sua bella Galleria, nella quale vi farebbe della giustizia che vi tenesse il primo luogo? Il dispiacere che hò di non vederla penneleggiata

dalla sua mano con tutti quegli ornamenti de' quali sà così ben servirsi, nelle descrizioni di tal natura, scastra dalla mia penna questo rimprovero, così pieno di risentimento; in luogo di mille rendimenti di grazie che per altro farei tenuta di farli.

Da questo può argomentare quanto io sono sensibile alle ingiurie che hà voluto da se stessa farsi nel trascurare una materia così riguardevole per la sua gloria, che vuol dire il Ritratto historico di questa Dama, ch'è un miracolo del suo tempo. Si spedisca di lavorarvi se vuol credermi Signor Gregorio, e non perda una così bella occasione da procurarsi altri nuovi applausi. Ella non saprebbe meglio impiegare li fiori della sua Rettorica più raffinata, nè io degnamente testimoniargli che nel darvi tal consiglio, di qual maniera sono, e quanto mi sento
Geneva 16. Marzo 1676. Di V. S. Humilissima, & obligatissima Serva. *Lodovica de Frottè de Windsor.*

L E T T E R A C I V.

All' Illustriss. Signora, Padrona Colendissima, la Signora Lodovica de Frottè de Windsor. Geneva.

SE V. S. I. fosse stata più moderata nelle lodi, e più giusta nel cercar le informattioni della debolezza de' miei talenti, non mi haurebbe portato sì gran rossore nel tanto lodarmi, nè tanto premuto le istanze in favore della Signora Elena Cornara Piscopia, che per haver posto il suo Trono trà le più alte Divinità delle Scienze, non è permesso alzarfi ad un tanto volo, che alle Aquile più sublimi, e stò per dire, quasi à due Teste, almeno con due cervelli, e come ella dunque può inanimire un picciol Pipistrello a volar si alto? Veggo bene ad ogni modo che gli Inchiostri di V. S. I. sono simili all' Acque minerali, che pigliano la natura della Terra per dove passano; & al sicuro che questi della sua Lettera hanno tirato nel passare la sostanza del suo cuore, ch'è un Mare di Gratie, e d'amorevolezza verso i Letterati.

Ricevo dunque gli honori che V. S. I. mi fa come effetti della sua generosa benignità; e le

sue esortazioni come precetti che portano con esse loro indispensabile l'ubbidienza; persuaso in oltre che i suoi caratteri sono simili a' Raggi del Sole, che tutto illuminano quanto veggono, e con il proprio calore danno alle Piante infertilitate dal verno la virtù di produrre. Confesso con ingenuità a V. S. I. che nel mio quarto volume dell' Italia Regnante, che fra pochi giorni sarà sotto il Torchio, hò già risoluto di far campeggiare lo splendore di si grand' Astro, se non con Inchiostro proportionato al suo merito, almeno con un zelo uguale al mio cuore, che racchiude un Perù di Venerazione verso le Glorie immortali di si gran Vergine. Questo è vero, che le sue esortazioni, le sue istanze, i suoi consigli, e le sue ragioni allegatemi, m'hanno dato così gran vigore, che con nuovi sudori, hò aggiunto nuove particolarità delle più riguardevoli. Credo che tanto basta per hora in risposta della sua obligantissima, con la protesta che vivo. Geneva 16. Marzo 1676.

Humilissimo, & ubbidientissimo Servidore in eterno. *Gregorio Leti.*

Lettera di Gregorio Leti a V. S. I. del 1676. in risposta della lettera di V. S. I. del 1676. in cui si parla della sua opera, e della sua persona. La lettera è molto interessante per la storia della letteratura italiana.

Ricevo dunque gli onori che V. S. I. mi fa come effetti della sua generosa benignità, e le

L E T T E R A C V.

All' Illust. Signora, Padrona Colendissima, la Signora Elena Cornaro, Piscopia. Venetia.

GLi applausi comuni delle gloriosissime virtù di V.S.I. che rispondono, con Echi moltiplicati di Lode gli angoli tutti della Terra alla sonora Tromba della Fama veratiera hanno reso particolare il mio zelo verso l'infinito, anzi prodigioso merito, d'una Sirena, che con la soavità delle sue scientiate melodie porta tanto vanto alla Regina Dominante dell' Adriatico. Non trovi dunque strano mia benignissima Figlivola delle Gratie, e Madre delle Scienze, se ambittiosa la mia penna, spennata di talenti, d'acquistar nome, e fortuna di concorrere a tanti applausi con gli altri, nel publicare al Mondo, trà la generalità di tanti scientiatissimi Letterati il Ritratto particolare delle famosissime Glorie de' suoi elevatissimi Studii, non già con concetti mendicati dal mio Ingegno, che per esser troppo grande la mia venerattione verso gli stessi li stimarei appassionati, ma col mezzo degli altrui candidissimi, e disinteressati rapporti, che serviranno ad asuplire a'

mancomenti di quella eloquenza che mi farebbe necessaria, in così alta intrapresa. Se nulla merita mia Illustrissima Signora il troppo ardire della mia Penna, che s'aggradifica dalla sua immensa Benignità, quella venerazione con la quale le sacrifico una inalterabile ubbidienza, & il presente di due Corpi della stessa Italia Regnante, che le saranno rimessi dal Padre Don Stefano Cosmi, Orator publico. Le mando in oltre qui incluso un foglio, d'una Dama che l'adora come l'Idola del Cielo Letterario, e mentre io ammiro con l'Universo tutto, la sua adorata modestia, prostrato alle sue Angeliche virtù con le ginocchia del cuore resto. Geneva 14. Giugno 1676. Di V. S. I. Divotissimo, & ubbidientissimo Servidore. *Gregorio Leti.*

LETTERA CVI.

Al molto illustre Signor mio Osservan-
dissimo, il Signor Gregorio Leti.

Geneva.

Molto Illustre Signore. Triplicate ricevo
le gratie ad un tempo iltesso da V.S.
M.I. col ricever la sua cortesissima Lettera; l'u-
na con farmi conoscere un virtuoso della sua
conditione, che nella Republica Lettera-
ria può vantare la preminenza, l'altra col
regalo che mi fa della sua eruditissima Ope-
ra; e la terza col tessere Panegirici alla te-
nuità de' miei talenti. Nella prima acquisto
preggio con guadagnare Amici Letterati,
qual è appunto la sua dotta persona, che
versandosi con la sublimità del suo raro In-
gegno in cose intellettuali, porge materia di
civanzar nello studio, e però ringratiando
la molto per tale segnalatissima gratia, m'in-
gegnerò alla divota corrispondenza.

La seconda mi oblige veramente a qualche
remostranza di gratitudine, quando ostan-
do alla mia inopia, la gran ricchezza della
sua composittione, che concerne una Re-
guante Provincia, unico Tesoro del mondo,

non mi eccetasse il modo. La terza mi cagiona rossore, essendo pur troppo consapevole delle mie proprie debolezze, Risulti nulla di meno l'elogio che mi tesse, in lode della sua famosissima Penna, che facendo un volo sublime sopra la Regione d'Italia, con una sì rara facondia, senza punto fermarsi, formonta l'altezza degli Olimpici di più celebrati Ingegni: mi creda che come il mio maggiore elemento è quello che mi portano le visite de' Letterati, così farò il mio particolare alimento nel trattenermi con questi, della fertilità del suo Ingegno, e della rarità della sua penna. Resterà servita la prego, d'esibir l'inclusa all'Illustrissima Signora de Windsor, che come Pallade di virtù non sa vibrar che dardi di virtuose maniere, e mi rassegni. Di V. S. M. I. Venetia primo Agosto 1676. Affettionatissima, & obligatissima per servirla.

Helena Lucretia Cornaro Piscopia.

LETTERA CVII.

*All' Illustrissimo Signore Padrone Colendissimo, il Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

Illustrissimo Signore. Con rossore, quasi Farfalla m'auvicino al lume delle sue grazie, non sapendo dove meglio ricorrere per levarmi dalle tenebre confuse d'un' animo irrisoluto, in cose che più mi premono le risoluzioni. Il zelo sviscerato che V. S. Illustrissima hà fatto conoscere, e con attestati di prove effettive, e con sì celebrati encomi alle glorie della Serenissima Republica, & il buon concetto che questa conserva con una augusta bontà verso il suo decantato merito, e le cortesi espressioni delle quali m'hà tanto honorato, nel mio particolare in tante sue, mi fanno sperar, che sarà per ricevere con piacere il ricorso che faccio a' suoi favori, persuaso che in una navigatione al quanto scabrosa vi vada dell' interesse à cercare un Palinuro ben' esperto.

Non dubito che V. S. Illustrissima, tanto erudita nell' Historie, come ne fanno fede

de le sue Opere, che non sappia pienamente la mutuale corrispondenza della mia Serenissima Dominante (oltre all'amicizia del Generale) col Canton di Zurigo, dove soleva sua Serenità tenere di continuo un suo Residente. Questa buona unione si concatenò con tal reciproca dimostrazione d'affetto, cioè che il Cantone sudetto aveva assegnato in proprio a sua Serenità per l'abbittatione del suo Residente una Casa commoda, & a bastanza grande. Dall'altra Parte la Serenissima Repubblica con la sua solita generosa gratitudine un dono, che si rese annuale, d'un certo numero di Cannoni, tal volta di 12. mediocri; ò vero di sei di maggior valore; all'arbitrio restando di mutare il dono in altra specie d'Armi, che dovevano conservarsi nell'Arsenal della Città, dove se ne veggono più monumenti. La lunga Guerra di Candia fece nascere anni sono alcuni disordini rispetto alla Paga delle Truppe di questo Cantone; le non sò che gelosie di comando, & introdottasi insensibilmente la mala soddisfazione, la Repubblica mia Serenissima fu vide obligata di richiamare il suo Residente, e di cessare il solito dono d'Armi, & i Signori di Zurigo dispòsero anche loro della Casa. *siroffi* *H. non subira*

Hora un certo Cavaliere viandante
 raccomandatomi d'amico si lasciò meco
 intendere che li Signori di detto Canto-
 ne mostrano d'haver dispiacere di que-
 sta rotta amicitia, ma come non mi die-
 de chiarezza bastante da piantar fonda-
 mento alle sue parole, non stimai ma-
 turo consiglio d'aprirmi in cosa alcuna,
 tanto più che le gelosie di stato nella mia
 Patria, sono molto da contropesarsi pri-
 ma di rimuoverle. Non mancai però di
 farne matura riflessione in me stesso, e
 di farne passare col debito del mio Ca-
 rattere in Venetia, quei rapporti che sti-
 mai convenirsi. Confessò il vero a V. Si-
 gnoria in tutta confidenza, che mi sarebbe
 di somma sodisfattione di poter servire di
 primo stromento a rannodar tale amicitia,
 ma non vorrei che s'offendesse nè pur
 d'un pelo, al decoro di sua Serenità.
 Mi persuado per più capi che fabro d'u-
 na tal Catena non sia possibile di trovar-
 sene più degno, e più proprio per il dise-
 gno del modello della persona di V. Signo-
 ria Illustrissima, che sà così bene, e con
 tanto frutto insegnare ad altri nelle sue ope-
 re la prudenza, e la destrezza da ben ma-
 neggiare gli affari, e ricercandosi in uffici
 simili soggetto di gran confidenza non sa-
 prei trovarne un suo simile. Se dunque

V. Signoria Illustrissima haveffe l'occasione di far qualche viaggio in Zurigo , ò pure che volesse farlo per mio amore & a mie spese, sotto preteſto d'affari ſuoi particolari , ò di Dedicatoria di qualche ſua Opera mi farebbe d'uno de' maggiori favori , perche eſſendo Ella Cittadino in Geneva , e d'una ſteſſa Religione , più facilmente potrebbe penetrare la diſpoſitione in ciò di quel Conſiglio, confidandoſi più volontieri che con altri ſtranieri , e con deſtre maniere andarli inſinuando, di non mettere in dubbio, anzi di crederlo come per certo che ogni volta , e quando che ſi riſolveſſero quei Signori di far qualche apertura della loro buona intentione d'incalorire la primaria amicitia rafredata, che faranno per trovare ogni convenevole , & ottima diſpoſitione , nell' animo benigniſſimo di ſua Serenità; e può bene aggiungerſi come principal voce al concerto , che più che alla Republica Screniſſima , tal rannodamento farà per riuſcir di gloria , e di vantagio a' Signori di Zurigo; e V. Signoria che intende coſi bene le più fine maſſime di ſtato non haurà difficoltà di penetrarne la ragione , ſenza darli io tedio nelle eſplicargliele. Ma come queſto incaminamento naſce dalla ſola ſorſa del mio

zelo,

zelo , per questo non conviene interesare; nè pur per pensiero la Serenissima Repubblica, nè la mia persona, se non fosse nel farmi credere suo amicissimo , e di stretta confidenza da poterfi compromettere molto; e farebbe un bel colpo se potesse ottenerne la commissione di scriverne a me, per saper sopra ciò l'intentione di sua Serenità. Aspetto con impatienza la risposta di questa mia, con le sue grazie, e con li suoi sentimenti , e secondo a questi m'esplicarò più avanti , e quì con tutto il più cordiale affetto resto. Milano 16. Aprile 1676. suo vero Servidore. *Angelo Bon Residente.*

LETTERA CVIII.

All' Illustrissimo Signore, mio Padrone Colendissimo, il Signor Angelo Bon Residente, per la Serenissima Republica Veneta.

Milano.

Illustrissimo Signore. Desiderarei di trasformarmi in un Dio d'Eloquenza, per poter con condegni concetti, pienamente ringratiar V. Signoria Illustrissima dell'honor che mi fa nella sua ultima delli 16. Aprile, tanto corrispondente ne' comandi alle mie inclinazioni di farmi conoscere il più interesato trà tutti gli Huomini del Mondo in tutto quello che riguarda la Gloria, & il servizio della sua Serenissima Republica, onde stimo a mia gran fortuna la sua Commissione, e nella quale ammiro una delicata, e destra prudenza, propria d'un Ministro di gran zelo nel maneggiar gli interessi d'una Patria pur troppo guardinga nel suo decoro, e nelle sue così ben regolate misure, che hanno servito di salutifero balsamo per prolungarle un corso di dodeci Secoli la vita,

sem-

sempre con augumento di gloria, e spesso con quello di Stati, e di Popolattioni. Frà tre, ò quattro giorni, m'invierò alla volta di Zurigo, sotto pretesto di presentare alcune mie Opere a quel Publico, e come incogniti mi sono gli altrui sentimenti, non posso assicurarla che del mio zelo, e della mia ottima disposittione, e qui resto. Geneva 28. Aprile 1676. Di V. Signoria Illustrissima ubbidientissimo Servidore.

Gregorio Leti.

LETTERA CIX.

Del medesimo, al medesimo.

HAverà senza dubbio inteso V. Signoria Illustrissima con la mia delli 28. Aprile la mia dispositione, e resolutione d'ubbidiria. Hora le dirò, che postomi in viaggio la matina delli due Maggio, per la strada di Berna dove mi fermai un giorno, mi portai in Zurigo, senza altra apparente figura, che quella sola, d'essere andato a solo fine di darmi l'honore di presentare a quel da me tanto riverito Consiglio alcune delle mie Opere, per poter con tal mezo assicurar meglio questo primo, potente, e glorioso Cantone del mio zelo, e del mio rispettuoso serviggio, verso tutto quello che riguarda la sua gloria, e per la quale non risparmiarei mai, nè sangue, nè sudori, nè inchiostro.. Feci dunque il mio presente al Consiglio, che con honori, con cortesie, e con segni di gratitudine venne ricevuto, & in oltre con l'ordine che farò spedito sino che mi fermerò in Zurigo, e fù in oltre imposto al Signor Slefer; Segretario Scrittorino di tenermi Compagnia da per

tutto, & anche a Tavola, che come quello che parlava a maraviglia Italiano, mi facilitò molto i disegni ancorche, ò con una lingua, ò con un'altra, potevo benissimo esprimermi con tutti, havendo visto in particolare molti Configlieri, & altre Persone delle più stimabili, col farle anche per maggiore introduzione alle lor gratie qualche presente particolare de' miei Libri, e particolarmente della mia Italia Regnante, che con cortese affetto venne accolta, & applaudita da tutti,

Circa all'essentiale dell'impostami commissione io non pretendo qui con V. S. Illustrissima andarmi stargando nella natura della mia condotta, nelle maniere destramente usate per scoprire quali fossero li sentimenti, sia del Publico, sia delle Persone particolari, sovra questa interruzione di tanti anni della solita corrispondenza trà la Repubblica Serenissima, e questo Capo Cantone della Svizzera, e nelle fine stratagemme per rappresentar le cose in sorte che non pareffe della passione, nè della Republica, nè del Cantone, e che tutto riuscisse alla gloria, alla sodisfattione dell'uno, e dell'altro. Nò mio Signore, non voglio entrare in tali particolarità troppo distinte per due ragioni, la prima per non parer che io voglio vendere a V. S. I. troppo cara la mia Mer-

cantia, e la seconda, per evitare il sospetto di voler troppo lodare me stesso d'abilità, e di talenti capaci da maneggiare affari puntigliosi.

Mi contenterò solo di mandarle qui inclusa una memorièta di articolo per articolo di quanto hò fatto da un' hora all'altra; di quelle Persone, con le quali hò parlato, delle mie differenti ragioni allegate, della natura delle risposte ricevute, e sopra alla generale dispoztione per un tale riconciliamento; e con un mio parere alla fine, della maniera, con chi, e come si potrebbe far l'apertura. Tal natura di memoria faciliterà quella sua da mandarsi in Venetia. Mi sarebbe di gran piacere, che tali mie Semi producessero i Frutti della riconciliattione trà queste due Potenze, altramente che si aggradisca la mia buona volontà, & il mio zelo. Dimane partirò per Geneva, dove starò aspettando suoi ordini; & in tanto resto. Zurigo i 2. Maggio 1676. Di V. S. I. ubbidientissimo Servidore.

Gregorio Leti.

L E T T E R A C X.

*All' Illustrissimo Signore, il Signor Cho-
ret, Consigliere del Parlamento.*

A Digiuno.

Illustrissimo & Eccellentissimo mio Si-
gnore. L'honore che V. S. Illustrissima
si degnò di farmi pochi mesi sono in Gene-
vra nel tempo del suo passaggio per questa
Città , con l'Eccellentissima sua Signora
Conforte, sino a degnarsi con tanta genero-
sa humanità a darmi ambidue visita nella
mia Casuccia di Campagna , che la stimai
d'un prezzo infinito da quel momento in
poi; un tanto honore dico , mi è restato
talmente impresso nell' animo che non vi
sarà che quell' ultima sola sentenza , alla
quale vive sottoposto tutto il Genere hu-
mano , che possa fradicare dal mio cuo-
re , quel zelo, e quel desiderio d'immor-
talar me stesso immortalando il merito di
V. Eccellenza, che profondamente mi s'im-
presse ancora nel momento istesso, con in-
corrotte radici.

Mi trovo dunque obligato per indispen-
sabile debito , di dare a V. E. una debole,

fi, ma tanto più rispettuosa prova di venerazione, e di rispetto di quel molto che devo al suo sommo Carattere, & al suo tanto rinomato merito. Sà V. E. che mi trovo leggendo una prova dell' Italia Regnante, nel tempo che m'honorò della sua visita, & havendone della stessa letto alcune Pagine testimonio un' obligante passione di legger l'Opera tutta. Per sodisfare dunque a tal desiderio, gliene mando un Corpo, e de' primi, che veggon la luce. D'un tanto mio ardore ne accusi le sue benignissime istanze fattemi, e se non trova cosa di suo gusto, ne condanni la mia disgratia, e se non merita aggradimento l'Opera, non sdegni quell' ossequio che mi rende. Geneva 13. Maggio 1676. Di V. E. ubbidientissimo Servidore vero, &c.

LETTERA CXI.

*Al Signor Gregorio Leti.**Genevra.*

Signor mio. Vengo appunto di finire la Lettura della vostra Italia Regnante. Può veramente questa Opera portare il titolo d'Excellentissima; e posso con tutta sincerità assicurarle, che non havevo mai lettone altra, nè più solida, nè più piacevole. Gli resto infinitamente obligato del presente che si è degnata farmi, e ne le rendo humilissime gratie. Posso ben dire che col suo mezo conosco al presente a fondo questa così bella parte del Mondo, altre volte sopra Dominante di tutte le Nattioni della Terra, e Madre feconda d'Heroi nell' Armi, e nelle Lettere. Voi ne sietè uno mio Signore nelle Lettere, & Essa non vi deve meno, che a tutti gli altri. Certo che non contribuisce V. S. meno di quello che gli altri hanno fatto alla sua gloria, & al sicuro che al presente Ella la rende molto più celebre, di qualche mai hà fatto alcuno ne' tempi andati.

Può dunque V. Signoria per questa ragione pretendere con maggior Giustitia, e pigliarlo, il titolo di Padre della Patria, e la sua ingratitudine farebbe così colpevole, che chiara, e nota è la sua beneficenza, se ardisse rifiutarglielo, essendo così infinitamente obligata al zelo, & alla penna, d'un così celebre compatriota. Questo così illustre Prelato, del quale ne fa V. Signoria mentione nel fine del quarto Volume, hà fatto di questa dottissima Opera quel giudizio che si farà da tutti li Dotti, e da tutti li Curiosi. Dice Ella nel principio del primo Libro; d'haver dato sin' hora alla luce fino a 46. Volumi, onde la prego di mandarmene li titoli; perche li miei Amici, & io, faremo tutta la maggior diligenza per haverli. Il Signor Consigliere *Bonvespre*, bellissimo spirito, e d'una profondissima dottrina, m'hà pregato di salutarla da sua parte; e di dirle esser' egli uno di quei che hanno il più di passione, verso tutte le sue Opere, e per il suo merito. Legge al presente con suo infinito piacere li suoi Dialoghi politici, che gli hò prestati. Mi creda Signor Leti, che mi faccio un gran piacere di parlar spesso a' miei Amici della stima che io faccio del suo merito, e con quanta passione desidero la sua Amicitia; che mi persuado

che

che non me la rifiuterà se gli aggrada. E nel tempo istesso la prego di restar persuasa, che non vi è persona alcuna nel Mondo, che sia con maggior zelo, e rispetto suo adoratore, e che vivo con tutto lo sforzo della mia Anima.

Di V. S.

Hoggi 6, Giugno 1676.

Humilissimo, & affectionatissimo Servidore.

Il Config. | Choret.

LETTERA CXII.

All' Illustrissimo Signor mio Osservandissimo il Signor Gregorio Leti.

A Geneva.

Consideri V. Signoria Illustrissima quanto grande è la fama del suo nome, che fino le Persone publiche, che spesso sono obligate a misure, & a puntigli, ricercano con passione l'honore della sua amicitia. Il suo merito è generalmente applaudito in questa Corte Reale, e le sue Opere si leggono con tutta la maggiore ammirazione, e dell' uno, e dell' altre ne hò inteso discorrere a Madama Reale, con concetti di molta stima, onde con questa occasione mi si è svegliato un desiderio, che potrei chiamarlo ambittione, di procurarmi la sua amicitia, e di offrirle la mia servitù, come faccio con queste poche righe di mia mano, che mi faranno di gran consolazione, allora che saprò il suo gradimento, con l'honore della sua risposta, e più se mi farà la gratia di promettermi quello del principio, e continuazione della sua corrispondenza.

Certo

Certo che questa mi farebbe a caro, per quello che mi potrebbe occorrere in Geneva, ò per servizio del mio Rè, ò per miei interessi particolari, esibendomi all' incontro in tutto quello dove si tratta cosa di suo servizio, e vantaggio. Sia V. Signoria Illustrissima persuasa che sospiro le occasioni de' suoi comandi, per farmi meglio conoscere suo vero amico, e Servidore con gli effetti, per quanto permetterà la lontananza della sua residenza, e la mia debolezza. E con tutto l'animo quì mi confermo. Torino 22. Settembre 1676. Affettionatissimo Servidore. Duca di Giovinazzo, Ambasciator del Rè Catolico.

L E T T E R A CXIII.

All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, Padrone Colendissimo, il Signor Duca di Giovinazzo, Ambasciatore per sua Maestà Catolica.

Torino.

Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore. Che un Ministro d'un gran Monarca, ordini, e comandi ad uno Scrittore, che stima a sua fortuna la grande inclinazione d'esser più d'ogni altro riverente alle augustissime Glorie di sì gran Monarchia, questo sarebbe un render giustizia al suo zelo; ma che V. E. lo confondi, e lo colmi di honori non meritati, questo è un' eccesso di quella benignità, che non è naturale che agli animi grandi. Le gratie che V. E. mi fa son così gloriose per me, che volontieri vorrei descendere a prostrarmi nel più profondo della terra, per poter maggiore testimoniarne il mio rispetto, e per farle conoscere con la più riverente humiltà, quanto felice mi stimerò sempre d'haver per mia principal guida la stella benigna della sua sopra Padronanza.

Se dunque V. E. vuol tormi la mortificatione di vedermi honorato, & esaltato senza merito, eserciti la sua generosa bontà, nell'aggradire quell'ossequiosa offerta, che le consagro, e sacrifico in questo momento, e per sempre della più zelante ubbidienza, che può comprendersi in un cuore de' più sinceri. Viverò con quel rossore, che mi porta nell'animo, la consideratione degli obligantissimi concetti della sua Lettera, e con un continuo pericolo, di cadere nel peccato dell'ambitione, fino a tanto che V. E. disponga di me con autorità, e che dopo tante grazie, mi mandi a propotione gli honori de' suoi comandi, che saranno ricevuti come devono riceverli da uno che vive. Di V. E. Genève 6. Settembre 1676. Humilissimo, & ubbidientissimo Servidore.

Gregorio Leti.

LETTERA CXIV.

*Al Signor Dottor Chorier. A
Gratianopoli.*

DAlla Signora de Windsor, alla quale de-
yo parte della mia vita, per haver preso
maggior cura de' Medici stessi nel mio ristabi-
limento, sono stato informato, che della
mia malattia, con disperata sanità, ne have-
va dato parte a V. S. come quella che sape-
va benissimo, quanto grande era il suo cor-
diale affetto verso di me, che l'haurebbe obli-
gato a qualche *Requiescat in Pace*, alla mia
Anima. Mi trovo dunque in obbligo per sgra-
varlo di tal fatica di darle avviso della mia ri-
cuperata salute, e per supplicarla della so-
lita sua corrispondenza, e dell' honore de'
suoi comandi, che aspettando resto. Di
V. S. 10. Maggio 1678. Humilissimo, & ub-
bidientissimo Servidore. *Gregorio Leti.*

LETTERA CXV.

*Al Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

NON fù mio Signore , senza un mio estremo dolore la nuova ricevuta della sua infermità, per via d'una Lettera della Signora de Windsor ; e non è al sicuro con inferiore allegrezza , la nuova che hora ricevo della sua ristabilita sanità, con quella che si degna darmi in una cortesissima sua. Era di somma importanza alla Republica di Lettere, nella quale tiene V. Signoria tanta di riputattioné, e nella quale fa una figura così riguardevole , che le Persone della sua qualità fossero ancora immortali , per la lunghezza della lor vita, come pur ben lo sono per quella delle loro Opere. Le sue mio carissimo Signore, sono così belle, così solide, e così abbondanti, che seryono d'ammirattione a' più Dotti , & a' più Bellingegni della nostra età, e che faranno senza dubbio il piacere della nostra età più ragionevole. Ne sono io benissimo persuaso , & il Signor' Abbate di *San Famin* , al quale le hò comunicate, non

non ne è meno che me , havendole lette con una intiera sodisfattione , e noi non dubitiamo , che quella che noi haveremo della lettura della sua nuova Opera , nella quale si v' affaticando al presente , che non le sia almeno del pari.

Al sicuro che la vita del Rè Filippo II. è un gran Problema ; se altro non bisogna ch'essere un gran Politico , e non già un grand' Huomo , per essere un gran Prencipe , fa di mestiere confessare che questo Rè n'è stato uno grandissimo. Ma se bisogna della Generosità , della sincerità , della Religione , della Clemenza , & in somma , se si ricerca della vera virtù , non saprebbe egli havere trà li Prencipi , che quel medesimo luogo che può pretendersi trà le Persone virtuose , e trà le Genti da bene. Noi speriamo di poter' imparare da V. Signoria delle cose , che non habbiamo imparato ancora , e che ce lo faranno meglio conoscere , che noi facciamo.

Nel mio particolare mi trovo sul punto di dar fine alla vita del Maresciallo di Crecchi , Avo de' Signori Duca di *Lesdiguières* , e del Duca , e Maresciallo di Crecchi del presente ; & io comincerò successivamente un' altra Opera , nella quale parlerò del suo origine , de' suoi studi , delle sue Opere , e della sua uscita d'Italia , e di diverse
 altre

altre particolarità concernente la sua vita. Il Signor Cinelli Medico Fiorentino, che conosce molto bene V. Signoria, me ne hà fornito le memorie, e per quelle di Geneva ne hò tutta intiera l'obligatione al Signor Nicolas. Certo è che in questa mia Opera V. Signoria non merita meno di quelli che saranno lodati il più. In tanto la prego d'esser persuasa, che io sono con più zelo, e con più rispetto d'ogni qualunque altro.

Di V. S.

Granoble 19. Maggio 1678.

Humilissimo, & ubbidientissimo Servidore.

Chorier.

LETTERA CXVI.

*All' Illustrissimo Signore, il Signor' Ab-
bate di San Firmin. Granoble.*

Illustrissimo, e Reverendissimo Signore.
Non contrafterò mai di merito, che ce-
derò sempre riverente ad ogni qualunque
delle più minime qualità di quelle tanto in-
finite che risplendono così gloriosamente
nell' animo, e nell' attioni di V.S.I. ma do-
ve si tratta di zelo, e di stima, bisogna che
si contenti di darmi la preminenza, poiche
è certo che non vi è, nè venerazione, nè
stima, nè zelo d'uguagliarsi all' uno, & all'
altra che da me si professano verso V. S. I.
fino a rendermi importuna. Può V.S.I. dun-
que persuadersela da ciò che appena il gen-
tilissimo Signor *Chorier* mi fece la gratia, che
veramente la stimo singolare, di farmi sape-
re in una sua ultima la generosa humanità
sua d'abbassarsi a dar segni di un memoriale
di benevolenza ad un Vermicciolo trà Let-
terati quall' io sono, che impatiente di farle
sapere la mia gratitudine, corsi alla penna,
havendo meglio amato d'esser conosciuto
importuno, che negligente.

Mi creda Illuſtriſſimo Signor' Abbate, che ſono già alcuni anni che hò inteſo parlare del ſuo merito, e delle ſue preclariffime virtù, e che a guiſa d'un Cervo aſſettato, non hò fatto che ad aſpirare a far bere ad un tanto Fonte di gratie la mia più divota ſervitù, e quell' ambittione della ſua glorioſa amicitia, che ſola baſta a felicità. Aggradisca dunque mio Reverendiſſimo Signore, queſto mio divoto principio d'oſſequio, che ſe non tiene altro merito, che quello d'una vera ſincerità, forſe che farà ſufficiente à tirarmi tal fortuna dalla ſua acclamata Bontà. Altro non aggiungo per queſta prima volta, ſino che con i ſuoi comandi mi darà l'occaſione di dirmi con maggior ſicurezza.

Di V. S. Illuſtriſſima.

Geneva 28. Maggio 1678.

Divotiſſimo, & ubbidientiſſimo Servidore.

Gregorio Leti.

LETTERA CXVII.

*Al Signor Gregorio Leti.**Genevra.*

MIo Signore. Non saprei così alla facile esprimere, sino a qual' alto grado mi trovo sensibile a' segni grandi di stima, de' quali hà voluto V. S. con una così da me ammirata gentilezza prevenirmi. Un' Huomo così celebre qual' Ella è deve farsi ricercare; e non è picciola l'obligatione che se gli deve, allora che si contenta di lasciarsi trovare. Ma che questo medesimo faccia il primo passo, che vadi all' incontro di quei, che farebbe di ragione d'aspettare da lui, con tutta giustitia; questo veramente è un eccesso di bontà, e d'honorevolezza, che non vi è eloquenza bastante per lodarsi a pieno.

Mi honori in gratia di lasciarsi persuadere, che io ne tengo nel mio cuore infinita la gratitudine, alla quale mi trovo obligato, e che farebbe cosa impossibile di farsi conoscere più ardente di quello sono verso quella fortuna, che potesse aprirmi la strada d'un' amichevole commercio con una persona

come Lei. Hò visto, e letto con piacere le sue ultime Opere, & aspetto con una impatienza delle maggiori, la sua vita di Filippo Secondo, che nella politica è il Tiberio dell' Historia di Spagna. Non dubito che non sia Ella per farci conoscere delle cose che fino al presente sono state ignorate. Dico V. S. che sà così bene il significato di qualche Tacito chiama *Arcana Imperii*, che sembra che habbia studiato sotto i più esperti Ministri delle Corti maggiori dell' Europa.

In tanto la prego d'esser persuasa, che non vi è persona alcuna nel Mondo, che più di me la stimi, e l'honori; e che non dipende che dalla mia sola felice fortuna, che io non gli facci conoscere di qual maniera io sono.

Di V. S.

A Gratianopoli 25. Settembre 1678.

Humilissimo, & ubbidientissimo Servidore.

Saint Firmin.

LETTERA CXIX.

All' Illustriss. Signore, Padrone Colendissimo, il Signor de la Bruyere.

Parigi.

MIo Signore. Nè io saprei ambire la Padronanza, e l'amicitia d'un Letterato, e d'un Francese di nome più accreditato, e verso di cui maggiore sia l'inclinazione d'acquistar la gratia d'un tanto Soggetto; nè V. S. I. trovare Huomo alcuno nel Mondo che habbia maggior zelo, nell'honorarla, e nel stimarla. Molti sono li Letterati che m'hanno scritto del suo singolar merito nel Cielo Letterario con i dovuti elogi; & infiniti quei che m'hanno fatto onorevoli raporti delle sue gentilissime maniere di procedere con tutti. Dopo haver voluto la mia buona fortuna, che di tali informattioni s'arricchisse il mio spirito; troverà forse strano la sua cortese humanità, che io ricorra alla forsa, & al fondo de' Tesori? Sò che non hò merito per l'acquisto d'una corrispondenza d'un Gentil'huomo Letterato, alla quale aspirano con sommo desio gli Stranieri, e ne godono il possesso

con

con infinitissimo piacere i Cittadini. Ma
Ubi abundat iniquitas, ibi superabundat &
gratia.

Confido dunque che V. S. I. non troverà
 strano questo mio ardire di consegnarle in
 cotesto mio primo, ma tanro più riverente
 foglio, una servitù delle più humili, con la
 certezza che a' difetti de' miei talenti si farà
 innanzi per dissiparli la virtù pretiosissima del
 suo animo nobile. Sò che la mia Servitù gli
 farà del tutto inutile, sia nello spirito, sia
 nel corpo, e per la debolezza delle mie for-
 ze, e per la mancanza di quelle lumiere che
 alimentano il commercio trà Letterati; ma sò
 ancora che nella generosità del suo cuore non
 regna interesse, ma affetto, & una sincera
 inclinazione d'accogliere tutti, e di non
 disprezzare nissuno. Non stimo bene d'a-
 vanzar più oltre le mie importunità con al-
 tre espressioni, fino che haverò la fortuna
 d'intendere che mi farà la gratia d'aggradire
 che io viva. Di V. S. I. Geneva 18. Maggio
 1678. Humilissimo, & ubbidientissimo Servi-
 dore. *Gregorio Leti.*

LETTERA CIXX.

*Al Signor Gregorio Leti.**Geneva.*

Mio Signore. Il suo Nome, & il suo Spirito m'erano pienamente conosciuti; e sarebbe cosa difficile di non esser del tutto straniero nella Republica di Lettere, per poter ignorare il luogo che V. S. tiene in questa. Ma ben si questo è vero, che io ignoravo, sino a qual grado arrivasse la sua amorevolissima Bontà, e la mia sorte hà voluto che ne venissi instrutto dalla Lettera amorevolissima che m'hà fatto la gratia di scrivermi. Bisogna che tal sua Bontà sia straordinaria per poter giungere fino alla mia persona, e posso ben afficurarla di questo, che nel corso della mia vita; non sono stato mai, nè più sorpreso, nè più sodisfatto. Se pure è vero che V. S. consente che io entri nel numero de' suoi Amici, darò principio ad haver qualche picciola stima di me stesso già che infinitamente la stimo.

Ma, carissimo mio Signore, io non devo in maniera alcuna dubitare della sua

fin-

frincerità , che però da questo momento istesso , entro a considerar la sua amicitia , come una particolar beneficenza che da Lei ricevo , la quale m'accusarebbe d'una estrema ingratitudine , se io non procurassi di metter tutte le mie applicattioni maggiori per rendermene degno , & a ben conservarmela. Stimo a mia somma gloria , che a tutto il Mondo sia noto l'honore che V. Signoria si è degnata di farmi , e pretendo che di tutto ne venga instrutto da me stesso.

Del resto , mio Signore , sono stato informato , che v'è al presente scrivendo la vita del famoso Rè Filippo Secondo. Questo Rè veramente è stato un gran Politico , se per esser tale , sia sufficiente d'esser furbo , senza fede , senza humanità , senza tenerezza , senza sangue , e senza Religione. Non hò minima difficoltà di persuadermi , che non sia dalla sua Penna scoperto alla svelata , senza maschera , e senza colori , e senza ombre le sue virtù , & i suoi vizi. Son più che certo , che non è possibile di trovar Penna alcuna più propria per una tale Opera della sua.

Francesco Primo del quale intendo che V. S. si è proposto di scriver ancora la vita , era un Prencipe , nel quale vi era di che condannare , e di che ammirare. Un'Huo-

394 LETTERE MISTE DEL
mo particolare del carattere di questo Rè
farebbe un' Heroe. Uno de' miei Amici
hà scritto la sua vita sopra le memorie, del-
le quali io ne hò visto una gran parte nella
Bibliotheca del Signor Primo Presidente di
Lamoignon, ma non hanno voluto permet-
tergli di darla al Publico, e la ragione di
ciò è che ne porta delle verità che gli sono
poco favorevoli; e non si vuol consentire
che si dechiarì indegno del titolo di Gran-
de. Se V. S. crede che io sia capace d'aiu-
tarla in qualche cosa, la prego di non rif-
parmiarmi, e d'esser persuasa, che io sono
perfettamente. Parigi 4. Giugno 1678.

Di V. S.

Humilissimo, & ubbidientissimo Servidore.
De la Bruyere.

LETTERA CXXI.

All' Illustrissimo Signore, Padrone Colendissimo, il Signor Cauly, Segretario di S. A. R. Torino.

Illustrissimo mio Signore. Due cose mi obligano ad importunarla, contro al mio ordinario, di non infastidir quei che hanno laboriosi impieghi in Segretarie; la prima, per pregarla di volermi far la gratia, d'aggradire un' esemplare della mia Italia Regnante, come un picciol segno di quel tributo di rispetto che devo ad una Persona tanto accreditata, in una Real Corte, tanto da me riverita: e la seconda, che non porta seco inferiore la supplica, di volermi far la gratia d'alcune memoriette, che ne tengo bisogno per una mia nuova Operetta, e delle quali gliene mando quì inclusa una notarella di quel che più mi conviene. Mi perdoni in gratia tale importunità, e mi creda che vivo.

LETTERA CXXII.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

Signor mio. Havendomi alcune mie indisposizioni, privato di quella fortuna, che m'ero proposto di scrivergli tempo fà, per rendergli humilissime gratie del favore fattomi, di regalarmi un Corpo del suo ultimo Libro, il di cui strepito gli è molto glorioso nella nostra Corte, sodisfaccio in questa hora ad un tanto debito, con l'assicurarla d'una mia gratitudine eterna, che conserverò sempre viva, per dargliene delle prove in tutte le occasioni, che mi si potrebbero presentare, e che abbraccerò sempre, di renderli i miei humilissimi serviggi; & è appunto la cosa più leggiera che devo ad una Persona tanto stimata da S. A. R. Hò già scorso il suo libro, e mi sono proposto di leggerlo più in particolare, per poterli dare più distinto conto, col mandarli minutamente i miei sentimenti, già che per il presente non posso in ristretto altro dirgli, che lodo, & ammiro, la sua bella maniera, di scrivere, & i suoi ottimi talenti ricevuti da Iddio.

Non habbiamo novità alcuna nella nostra Corte, dove la Regenza di Madama Reale continua con una fortuna, e con

una

una prospera felicità, che la rende l'ammirazione del Mondo tutto, e che le tira delle lodi, e della gloria, così di dentro, che di fuori lo Stato, e di più le benedizioni di tutti li Popoli, che con la sua generosa benignità si sforza di riempire di gratie, e di beneficenze, con la diminutione de' Sussidi, e con l'amministrazione da per tutto d'una breve, e pronta giustizia. L'applicazione, e l'assiduità delle quali si serve negli affari dal levarsi del letto, sino al coricarsi, la facilità, e l'intelligenza nel ben comprenderli, la vivacità dello spirito nel penetrare di primo tratto ogni cosa, la sottigliezza dell'Ingegno per ben giudicar di tutto; e la costanza per sostenere le risoluzioni che sono state prese nel consiglio, danno da stupire al Mondo tutto.

Certo è che in ogni una di queste qualità sorpassa il suo Sesso, e tutto quello che se ne potrebbe dire di lode, e di bene; così è vero che noi habbiamo una grande Heroina, & una inimitabile Regente; e che nella inenarrabile perdita, che noi veniamo di fare d'un Soprano di sì gran merito, non poteva Iddio darci una consolazione maggiore, che quella di provederci d'una così buona Padrona. Gli Scrivo mio Signore tutte queste cose, per-
che

che sono del tutto persuasissimo, che V. Signoria haverà altre tanto piacere d'intendere pronunciare le virtù, heroiche di questa adorabile Principessa, ch'ella ne hà a parlare spesso de' suoi talenti, e del suo zelo che conserva per il servizio di questa Casa Reale.

Sua Altezza Reale si vâ allevando molto felicemente, e ne' sentimenti d'una delle più solide pietà; come ancora negli esercizi d'ogni sorte di virtù, e di Scienze, impiegando tutto il giorno in certe hore limitate, nel travaglio tal volta per lo spirito, e tal volta per le Scienze, e spesso per quei esercizi convenevoli alla sua nascita, & in che non perde nè anche un momento di tempo, & in ogni cosa riesce a perfezione, essendo stato arricchito da Dio in un Corpo ben fatto, e ben proportionato della natura d'uno spirito, e d'una memoria Angelica, accompagnati d'un giudizio solido, solendo far spesso all' improvviso di domande, e di risposte a Stranieri stessi che non haverà mai visto, e sopra ogni sorte di materia, che lo fanno ammirare. Dio gli dia la sua santa benedittione, e ce lo conservi per un Secolo intiero. Sono io in tanto con ogni maggior passione. Di V. S. Torino 1. Febbraro 1676. Hmiliss. & ubbidientiss. Servidore. *Cauly.*

L E T T E R A CXXIII.

*All' Eminentissimo Signore, il Signor
Cardinal Delfino. Aquileia.*

E Minentissimo Signore. Se l'humiltà di questi divoti Caratteri potessero pienamente esprimere all' Eminenza Vostra la mia somma riverenza, verso quelle sue gloriosissime virtù, che per esser nel suo grado ciascuna eminente, la rendono superiore all' Eminenza istessa, son sicuro che ne caverebbe V. E. con la sua augustissima Bontà giusto sogetto d'iscusare il mio ardire, e di compatire l'ossequio della mia divottione ristretto in questo foglio, se sconcio nell' espressioni, tanto più colmo di zelo, e di humiltà, che ambidue mi persuadono, che quella grandezza d'animo che rende Vostra Eminenza l'ornamento del Secolo esercita di suo proprio movimento il perdono, e la clemenza dove bisogna.

Di fresco hò dato alla luce, Porporato Eminentissimo, la mia Italia Regnante, che dalla mia sorte fui ispirato di comprendere dell' E. V. quello che può portare al Mondo Christiano, quella maggiore
edifi-

edificattione alla quale aspira , e per questa medesima ragione , hò creduto debito della stessa mia sorte di farne capitare due Corpi all' E. V. come ttributo della mia Penna , & un riverente sacrificio della mia divota Servitù ; e ne hò pregato il Padre Cosmi, Orator Publico, per farglieli capitare insieme con questa mia. Non domando dalla sua decantata benignità che una indulgenza alla mia colpa ; & un granello di gratia nel permettermi di poter prostrato dichiarare che vivo. Dell' Eminenza vostra. Genevra 3. Ottobre 1676. Humilissimo, & ubbidientissimo Servidore. *Gregorio Leti.*

L E T T E R A C X X I V .

*Al Signor Gregorio Leti.**Genevra.*

Signor Gregorio. La Lettera da Lei scrittami sotto la data delli 3. Ottobre mi è stata rimessa i giorni andati, insieme con li quattro Volumi della sua Italia Regnante dalle proprie mani del Padre Cosmi. Non entro a lodar tali sudori, tanto lodati dal comune, perche la modestia della Porpora sagra non permette intessitura d'Elogi, che sono vapori terreni, e fumi di vanità mondana, e tali appunto quei che con la sua penna, benché per altro elegante, & erudita hà voluto dare a me. Io non penetro per quale Strada siano passate alle sue mani, quelle mie picciole, ma devote compositioni Poetiche, che mi faranno un frutto di maggior piacere, che della pubblicazione, il saperne il vero, con promessa di conservarne il segreto. Trovo qualche verso corrotto più di quello che suol fare la Stampa, ma la trasmessa delle Mem-
Parte II. C c mo-

402 LETTERE MISTE DEL
morie è simile all' acque minerali, che rice-
vono la natura da quella della Terra per do-
ve passano.

La ringratio in tanto del suo affetto,
e del suo Regale, ma vorrei che mi desse
mezzi da testimoniargli con gli effetti la
mia gratitudine, che sarebbe ben grande,
se si mettesse in luogo, & in stato di po-
tergli rendere condegno servitio. A che
servono Signor Gregorio tanti lumi di spi-
rito, tanta vivacità d'Ingegno, e tanta
eloquenza nella penna, se così oscura,
e piena di lordure dell' heresia tiene la sua
conscienza? Son vane le sue fatiche con
le quali arricchisce il Mondo, mentre nel
tempo istesso impoverisce il Cielo, nel
starse ne così di lui remoto, sepolto nel
tenebroso grembo della sua Apostasia di
quella Santa Religione, nella quale è na-
ta, & allevata, fino al fine della sua età
giovinile. Stimo il suo merito, ma più
stimarei la sua risoluttione se corrispondesse
a quanto ardentemente desidero.

Volendosi dichiarar meco sopra ciò vi
contribuirò volentieri, trattandosi del ser-
vitio di Dio, della consolattione de' suoi
Parenti, della sodisfattione de' Lettera-
ti in Italia, della salute d'un' Anima, e
dello stato d'una sua maggiore fortuna,
in tutto quello che potrà dipendere da
me;

me ; e li mezi saranno tali che maggiori non potrebbe bramarli. Di questo posso assicurarla da qualche sono , che facendo la pace con gli Angioli , non li mancheranno vantaggi trà gli Huomini. Hò pregato il Padre Cosmi di scrivergliene più ampiamente , & io in tanto gli confermo di nuovo il tutto e resto.

Venetia 26. Novembre 1676.

Affettionatissimo per servirla.

Il Cardinal Delfino.

LETTERA CXXV.

*All' Altezza Serenissima di Ranuccio
II. Duca di Parma &c. Gonfalo-
niere perpetuo di Santa Chiesa.*

Parma.

Serenissima Altezza. Con sommo mio piacere sono stato informato dal Mercante Zavatta di Torino, a cui era stato raccomandato il Fagottino di libri per l' A. V. S. che haveva fatto naufraggio per terra, con ragioni così mal fondate, che più tosto che sodisfarmi, m'hanno dato di che sospettare, come pur troppo me ne sono con lo stesso dichiarato. In mancanza dunque di questi nè hò fatto la speditione d'altri, col mezzo del Signor Pietro Perdriau, Mercante di Pizzi in questa nostra Città, da cui è stato raccomandato il Pacchetto al Signor' Amadeo Fabri Mercante in Parma, dal quale spero che saranno puntualmente rimessi all' A. V. S. e che dalla solita sua magnanima bontà vengo persuaso, che saranno ricevuti come un tributo de' miei riverenti sudori, dovuto ad un Prencipe, che sembra non esser nato che per propagar le Lettere, e beneficar Letterati. Da

Da Persone disinteressate , & aliene della Critica , e da Amici particolari sono stato avifato , che alcuni Letterati , ò che pure pretendono d'esser tali , sdegnati forse d'esser restati fuori del mio Liceo Letterario , sia Italia Regnante , dove mi vado immaginando che stimavano d'haver merito per un luogo de' maggiori , sono andati aguzzando la lingua , per non haver come credo , ò che pur temessero la mia , ingegno a bastanza per aguzzare la Penna, contro altremie Opere che se con ragione li perdono, se con torto saranno condannati da quei che meglio le intendono. Mi perdoni benignissimo Principe questa digressione , e mi permetta di continuare a dirmi 9. Settembre 1676. in Genevra.

Dell' A. V. S.

Humilissimo, & ubbidientissimo Servidore.
Gregorio Leti.

LETTERA CXXVI.

*Al Signor Gregorio Leti, che Dio guardi.
Genevra.*

Signor Gregorio. Hà ben gran torto chi vuole in minima parte dettrarre a' dettati della Penna felice di V. S. come Ella m'accenna d'esserne stato tal' uno, perchè in verità il suo volo è molto uguale, e ben regolato, nè per ciò sogiace ad alcuna taccia. Io per me le dò la lode che merita, e le grazie che a V. S. si devono, per li nuovi Libri ch'ella si è compiacciuta di mandarmi, dopo la perdita de' primi, li quali appunto mi sono pervenuti ottimamente ben custoditi, per le mani del Mercante Amedeo Fabri. Al medesimo fò consignare l'annessa, con la quale ringratio V. S. de' continuati segni del suo affetto, al quale corrisponderà pienamente il mio in tutte le occasioni, nelle quali gli farò apparire la stima che fò de' suoi fruttuosi talenti; e le auguro in tanto dal Signore Iddio ogni bene. Parma 17. Novembre 1676. Al piacere.

Ranuccio Farnese Duca di Parma.

L E T T E R A C X X V I I .

*Al Signor Gennaro Passoli, Mercante
Banchiere. Napoli.*

IL far piacere ad Amici per uso, & a' Letterati per cortesia, ciò è un' edificare la Società civile per debito naturale, & un concorrere a sostener le Lettere per beneficar l'uso della ragione, che son quelle che l'illustrano. Questo è un costume che può dirsi generale nel Mondo, ma il far piacere con spese, e con incomodi a chi non si conosce, questa è una virtù troppo grande, per entrare nel cuore degli Huomini naturalmente ristretto: e che pare sia riservata al solo Signor Passoli, in cui hà fatto un gran suario la natura, perche doveva farlo nascere non Mercante, ma Cesare, poiche attioni simili son degne d'un' Augusto, e gli Augusti d'effetti son pochi.

Hieri la sera mi sono stati pagati dal Signor Teodoro Burlamacchi d'Ordine di V. Signoria venti tre Doppie di Spagna di peso, e mi diede l'estratto di queste parole nella sua Lettera scrittagli. *Nella fallita del Mercante Libraro Torfi, nella quale sono sta-*

to eletto Informatore, havendo visto che vi era interessato un tal Signor Gregorio Leti, Autore di diverse famosissime Opere, hò procurato destramente di tirar la somma a lui dovuta di 23. Doppie di Spagna, e vi hò posto con piacere qualche cosa del mio per perfettionarla, stimato anche a mia fortuna la congiuntura di render servitio a così grand'huomo. S'egli è vivo gli paghi detta somma di 23. Doppie in buon peso, altramente facci lo stesso a' suoi Heredi.

In verità Signor Gennaro, che questi sono esempi, degni dell' eternità, non trovandosi nella Terra de' mortali seme di tal natura che pulluli. Io posso giurarli con ambidue le mani alzate al Cielo, che fino a questo giorno 10. Febbraro 1678. e della mia età 48. non hò trovato alcuno che m'habbi fatto minimo piacere, senza interesse, ò senza manifesto disegno: Anzi sono del parere che nel Mondo non vi è stato mai Huomo alcuno (di Christo in poi, e degli Apostoli dopo ricevuto il Santo Spirito) che habbia fatto miracoli di tal natura, siano piaceri a Persone remote, non conosciute, col metter del suo senza interesse, e senza disegno, & al sicuro che in V. Signoria non vi è stato disegno alcuno, già che gli era in dubbio se io vivessi, con l'ordine di dare tal somma agli Heredi miei

io morto. Non voglio affomigliarla alla Fenice, primo, perche la stimo una Favola, & in oltre perche questa rinasce da Secolo in Secolo, dove che mi vado persuadendo, che morto V. Signoria non rinascerà mai più un' altro V. S. In somma mi trovo così obligato, e confuso per essere impossibile da trovar serviggi uguali ad offrirgli, che non sò trovare altre espressioni, se non che resto adoratore d'un tal miracolo, e che viverò sempre suo vero, & obligatissimo Servidore.

L E T T E R A C X X V I I I .

Al Signor Gregorio Leti, Scrittore Illustriſſimo. Geneva.

ELla ſà molto bene Signor Leti cariffimo, che noi altri Mercanti, non habbiamo altro ſtudio che quello del Traffico, nè altre Lettere che quelle di cambio, con quella ſola eloquenza, che conviene al noſtro uſo Mercantile, onde mi farà impoſſibile di trovar concetti uguali a' fioritiſſimi della ſua Lettera. V. S. chiama miracolo quel picciolo ſervitio reſogli, & io credo tutto al contrario, che miracolo farebbe ſtato ſe non glielo haveſſi reſo, poiche mi pare coſa impoſſibile di leggere i ſuoi libri, d'una lettura coſi grata, e piacevole, ſenza concepire un'ardente deſiderio di ſervire l'Auttoꝛe. Certo che queſto deſiderio ſi è infantato in me nel legger le ſue Opere, di modo che hò corriſpoſto alle mie inclinattioni nell'abbracciare l'occaſione preſentatami di ſervirla, e che con maggiore affetto l'abbracciarò ancor meglio, allora che ſi degnerà darmene i mezi co' ſuoi comandi; & in tanto pregherò Iddio che gli dia vita lunga, & a me le occaſioni di farmi meglio conoſcere. Napoli 22. Marzo 1678. Di V. S. Cordialiffimo, & in eterno Servidore. *Gennaro Paſſoli.*

L E T T E R A C X X I X .

All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, mio Signore, e Padrone Colendissimo, il Signor Marchese di San Maurizio, Consigliere, e Primo Ministro di Stato di S. A. R. Torino.

Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore. Come conosco in me stesso grave la colpa d'un tanto mancamento commesso, così mi persuado, che V. Eccellenza m'averà reso giustizia, con l'accusarmi di negligenza, perche in fatti dovevo corrispondere alle tante grazie, alle tante beneficenze, & a' tanti segni di stima ricevuti dall' Augusta benignità di coteste Altezze Reali, con un dovuto testimonio d'ossequio al loro principale Ministro, d'un foglio riverentissimo. Ma di questo posso assicurar V. Eccellenza, che in ciò non vi è stato difetto alcuno, nè di trascuragine, nè di mancamento di zelo, ma sono stato fin' hora ritenuto a dietro, da una grande venerazione, che conservo già è lungo tempo, verso il suo tanto venerato merito, che non mi hà permesso l'ardire d'avanzarmi ad un tanto honore.

Ma

Ma il mio zelo non mi permette di vivere più nel silenzio , che però confidato a quella bontà tanto lodata in V. E. da' Letterati tutti , ardisco presentarle in questa riverentissima Lettera , quell' attestato di Servitù che per non haver valore alcuno in se stesso , può con ogni ragione rigettarsi , se non concorre a proteggerlo quella generosa humanità , che si fa conoscere dono naturale del suo nobilissimo Animo. Con questo medesimo foglio riceverà V. E. alcune mie poche fatiche, che hanno già havuto la fortuna di trovar favorevole accogliamento in questa Corte Reale, che mi dà la confidenza, che potranno essere anche aggradite dalle sue Gratie, che però riverentemente mi restringo a dirmi. Genevra 22. Febraro 1677.

Di V. E.

Humilissimo, & ubbidientissimo Servidore.

Gregorio Leti.

L E T T E R A C X X X .

*Al Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

Signor mio carissimo. Con una delle più singolari allegrezze hò ricevuto la Lettera che s'hà dato la briga di scrivermi, sotto la data delli 22. del Mese caduto, & insieme ancora il libro che hà voluto con tanta sua cortesissima gratia inviarmi; e dell'una, e dell'altro gliene rendo humilissime gratie. Hò inteso con sommo mio contento, dalla bocca del Signor Marchese di San Tomaso, Primo Segretario di Stato la stima particolare che il defunto Duca Reale di felice memoria faceva del suo Merito, e dell'amicitia che V. S. aveva sempre havuto per il suo servizio, onde non senza ragione Madama Reale, continua ne' medesimi sentimenti in suo riguardo.

Non è mediocre vantaggio a' Principi grandi di havere per loro Amici degli Scrittori della sua habilità, e della sua riputattione, acciò fosse dagli stessi meglio eternizzata la loro memoria, e le loro gloriose attioni. Io mi vado disponendo a vedere con una mia
in-

414 LETTERE MISTE DEL
intierà consolattione nelle sue Opere , tut-
to quel tanto che da V.S. si è inferito di co-
testa Corte Reale. Devo in tanto dirle per
quello che tocca al mio particolare , che
tiene troppo buona opinione di me. Io non
sono, secondo a quello che mi scrive primo
Ministro, perche Madama Reale non ne hà
di bisogno; & io mi stimo troppo glorioso
d'esser l'ultimo de suo Consiglio. Non lascio
ad ogni modo d'haver la maggior gratitu-
dine di tutti i suoi favori; e qui con tutta la
passione più sensibile sono. Torino 12. Mar-
zo 1677.

Di V. S.

Humilissimo Servidore.

Chabò de San Maurizio.

LETTERA CXXXI.

*All' Altezza Serenissima di Francesco
II. Duca di Modona.*

Serenissima Altezza. Il benignissimo accoglio, che V. A. S. si degnò di fare a' tre volumi della mia Italia Regnante, mi fà sperare che dalla sua immensa bontà si aggradirà questo quarto, del quale ne mando all' A. V. S. due Corpi separati, oltre ad un Corpo ancora completo. In quello che riguarda la sua Casa Serenissima, più che la penna hà scritto il cuore, per haver troppo profondamente impresso il zelo verso le glorie immortali della stessa, che per farlo sempre più, non ne trascurerò le occasioni, mentre resto. Genevra 16. Febraro 1677.

Di V. A. S.

*Ubbidientissimo Servidore.
Gregorio Leti.*

LETTERA CXXXII.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

Signor Gregorio. Riconosco l'affetto che V. S. mi porta per molto parziale verso di me, non solamente per havermi ella voluto duplicare il dono della sua Italia Regnante, quanto per avere in tutti i Tomi della medesima Opera rappresentato al Mondo, la qualità di questi Stati, e di questa Casa. Io per ciò vivamente la ringrazio, a misura della stima grande che faccio della sua virtù: l'afficuro della mia corrispondenza, e dell'obbligo mio, per impiegarlo sempre con ogni prontezza in tutte le occasioni di suoi interessi, e dal Signore Iddio le auguro tutte le prosperità maggiori. Modona 29. Marzo 1677. Al piacere di V.S. Francesco d'Este Duca di Modona.

L E T T E R A C X X X I I I .

*All' Altezza Serenissima di Francesco
II. Duca di Modona.*

L' Affetto benignissimo col quale si è sempre degnata l' A. V. S. d'aggradire alcune mie Opere , & li segni di beneficenza corrispondenti al favorevole accoglio , mi hanno reso ambittioso sino al punto d'avanzarmi all' ardire di vedere al frontespicio d'una delle mie nuove fatiche il nome gloriosissimo dell' A. V. S. acciò fosse meglio ricevuta sotto la Protezione d'un Prencipe tanto riverito , e tanto amato nell' Universo tutto , come un Modello di tutte le più perfette virtù. Questa è la vita del Rè Filippo Secondo di Spagna , onde in mancanza del merito della mia Penna assuplirà la qualità del sogetto. Dalle stesse mani che presenteranno all' A. V. S. questo mio riverentissimo foglio riceverà ancora tre Esemplari dello stesso Libro. Rimetto il resto alla Lettera Dedicatoria , e quì prostrato resto.

LETTERA CXXXIV.

*Al Signor Gregorio Leti.
Geneva.*

Signor Gregorio Leti, La Vita del Rè Filippo II. di Spagna descritta, e messa alle Stampe da V.S. è degno Parto delle sue fruttuose fatiche, e la Dedicatoria del secondo volume della medesima, che si è compiacciuta di fare a me, è un chiaro argomento dell' affetto che mi porta. Io però ammiro la sua grande eruditione; & aggradisco sommamente la sua singolare cordialità, alla quale come corrispondo con tutto l'animo, così con ogni particolarità me l'offro per le sue occasioni. E dal Signore Iddio le auguro pienissima prosperità. Sas-
suolo 15 Agosto 1679.

Di V.S,

Francesco d'Este Duca di Modona.

LETTERA CXXXV.

*All' Altezza Serenissima di Madama
la Regente Reale. Torino.*

REale Altezza. Li Libri si scrivòno, ò d'ordine, ò per genio; quelli di genio riescono più sinceri, perche non con-fretto l'Auttore da obbligo alcuno, raccoglie quelle memorie, che nel bene, e nel male siano per riuscire a lui di gloria, & al Pubblico di sodisfattione, dove che negli altri d'ordine, il genio vacilla, per la mira che conviene havere ad ogni periodo di non dir cosa, che possa disgustar l'ordine. Dirò hora, Reale Altezza, alla sua Generosa Grandezza d'Animo, che la fa amare la verità, che havendo veduto tanti, e tanti Auttori che hanno scritto sopra le Attioni del Gran Rè Filippo Secondo di Spagna, chi con un' interesse, chi con un'altro, mi sono risoluto di scriver la vita dello stesso col mio solito genio, e della quale ne mando due Corpi per debito della solita osservanza all' A. V. R. alla quale prostrato resto.

LETTERA CXXXVI.

*Al Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

Signor Gregorio. La serie della vita del Rè Filippo di Spagna, meritava d'essere descritta dall'erudita Penna di Lei. Io che vedo con sodisfattione l'applauso che ne risulta degnamente al suo merito, vi aggiungo l'aggradimento particolare con cui hò accolto il dono che hà voluto farmi di due Esemplari del suo libro, e le affettuose espressioni, con le quali l'hà accompagnato. Le invio per tanto un picciol contrasegno della memoria che ne conservo, e le prego dal Cielo ogni bene. Torino 21. Aprile 1679.

Ai suoi comodi.

La Duchessa di Savoia Regina di Cypro.

V. A. GIOVANNA BATTISTA.

LETTERA CXXXVII.

*All' Illustrissimo Signore, mio Signore,
e Padrone Colendissimo, il Signor'
Angelo Bon, Residente per la Se-
reniss. Republica Veneta.
Milano.*

Illustrissimo Signore. Rispondo con que-
sta sola, e breve a due sue carissime Let-
tere, l'una delli 5. Gennaro, e l'altra delli 13.
che ambidue m'hanno consolato, & edifi-
cato, e per l'honore che V. S. Illustrissima
continua a farmi de' suoi comandi, e della
sua confidenza in me, e nel vedere con qual
zelo, e premura cerca il servizio della sua Se-
renissima Dominante, che veramente am-
miro tutto con edificazione mia particola-
re, essendo vero che sembra nata V. S. I. con
un dono particolarissimo di servir la Patria
con tanto ardore, che fino all' esecutione
dell' intento l'impazienza non sà darle ripo-
so, ch'è la ragione che io mi sono sempre
scaldato nella prontezza di servirla, quando
si è degnata comandarmi.

Mi ricordo benissimo d'haver scritto a
V. S. I. sopra l'affare di Zurigo, che non vo-

422 LETTERE MISTE DEL
levo parlargli delle mie diligenze, e destrezze usate, per non parer di voler lodare me stesso, e venderle care le mie Mercantie. Lo stesso hora le confirmo: Ho trovato ottima disposittione nel Consiglio, verso la sodisfattione della Republica Serenissima, quì incluso le mando il Decreto piu ampio di quello che si desiderava. Et attendendo altri suoi comandi, resto sempre disposto. Geneva 20. Gennaro 1678.

Di V. S. L.

Humilissimo, & ubbidientissimo Servidore.

Gregorio Leti.

L E T T E R A CXXXVIII.

*All' Illustriss. Signore, mio Signore Pa-
drone Osservandiss. il Signor Gre-
gorio Leti. Genera.*

Illustrissimo mio Signore. L'espressioni
con le quali V. S. I. dichiara il suo parti-
colare, e distinto rispetto verso la Republi-
ca Serenissima, rimangono benissimo com-
probate dall'Opera che fruttuosamente hà
impiegato, appresso cotesti prudentissimi Si-
gnori del Governo. Il Decreto ch'ella me-
ne hà mandato in copia autentica piena-
mente dimostra ancora la disposizione fa-
vorevole, e la prontezza cortese di cotesti
Signori.

La supplico di render loro in mio nome
singolarissime gratie, assicurandoli dell' obli-
gatione distinta del mio animo, e della sti-
ma maggiore della Republica Serenissima.
Non mancherò, come è di dovere di dar par-
te al Senato delle diligenti cure, e del zelo
rispettuosissimo di V. S. I. verso gli vantag-
gi di lua Serenità, col raccomandare la gra-
titudine dovuta a' suoi fruttuosi Uffici. Cir-
ca all' affetto suo tanto amorevole verso di

424 LETTERE MISTE DEL
me, vorrei poterli retribuire un sacrificio
d'atti uguali alle vera servitù che le professo.
Mi persuado che si degnerà ricevere per ho-
ra il capitale della mia ubbidienza, che fa-
rà abbondante a misura della molteplicità
de' suoi comandi, e se la mia disgratia vuo-
le, che rimanga privo di questi, otioso non
lascierò mai di publicare in tutte le occasio-
ni il zelo inalterabile di V. S. per le glorie
della Serenissima Republica, combrobato
da così buoni Uffici, e dalle tante espressio-
ni di lodi ne' suoi Libri.

Sarà questo compito con l'auvertenza (di
che vivamente la supplico) a V. S. che il De-
creto preso sia inviolabilmente osservato, e
per sempre eseguito, e le bacio affettuosamente
le mani. Milano 15. Febbraro 1678.
Di V. S. I. Divotissimo, & obligatissimo Ser-
vidore. Angelo Bon. Residente della Sere-
nissima Republica Veneta.

LETTERA CXXXIX.

Al Signor Gregorio Leti. Geneva.

Signor carissimo. Già m'era noto l'affetto di V. S. verso la mia Casa, per li serviggi resi innanzi in Geneva a Carlo mio figliuolo, ma quelli partecipati al mio figliuolo Ferdinando, sorpassano ogni espressione di ringraziamento, onde altro non mi resta che d'assicurarla, che mai nè l'uno, nè l'altro saremo ingrati al suo amore verso di noi, havendoci ambidue così bene obbligati, in cose che riguardano l'honore, e la riputazione della mia Casa, che sarà sempre disposta in ogni cosa di suo servigio, e de' suoi, & a questo fine raccorderò sempre a' miei figliuoli, d'esser sempre memori de' suoi grandi favori, per meglio tramandarli gli oblihi all' Eternità.

Il pagamento de' sei cento Scudi per il resto de' debiti del mio figliuolo Ferdinando è un aggiunta di dimostrazione d'affetto di V. S. verso la mia Casa, & in che pure sò che hà havuto riguardo al mio honore, e del mio figliuolo. Compresa a questa mia riceverà V. S. una di Cambio del mio

Cor-

Corrispondente d'Hamburgo , con la rimessa de' sei cento Scudi , con tutto l'interesse di tal danaro , e con un picciolo presente di 400. fiorini per hora. La stima che faccio del suo merito , e della sua prudenza , aggiunto il zelo verso la mia Casa, m'obliga a dirgli, che farebbe di mia grande sodisfattione che Alessandro mio figliuolo ultimo facesse qualche soggiorno in Genevra sotto l'assoluta condotta di V. S. ogni volta che volesse incaricarsi di questo peso, non sapendo prevederlo d'un Governatore che habbia maggiore affetto per la mia Casa, ò migliori talenti per bene instruirlo nelle virtù più nobili, e mi farebbe a caro di sentir le sue risoluttioni sopra ciò, assicurandola che le mie promesse non le mancheranno mai. Mitò 15. Dicembre 1677. suo affettionatissimo. *Jacobus.*

L E T T E R A C X L.

*All' Altezza Serenissima, del Duca
Giacomo di Curlandia, &c. Mitò.*

Serenissima Altezza. Mercordi u'ltimo dal Signor Mercante Calandrino mi venne rimessa la Lettera dell' A. V. S. e lo stesso giorno mi venne dallo stesso pagato il danaro, secondo portava l'inclusa di Cambio. Mi sono posto già due volte sin' hora, a fare un parallelo trà la sua generosità, la sua puntualità, e l'humanissime, & obligantissime sue espressioni, con il colmo di tanti affettuosi ringraziamenti, e dall' altra parte col mio zelo, e con quei pochi serviggi, che hò reso a' Serenissimi Prencipi suoi figliuoli, che dalla grandezza d'animo dell' A. V. S. si fanno così grandi. Posso in tanto afficurar V. A. con tutta la più candida sincerità che quanto io hò fatto, e quanto più haverei desiderato di fare, per li Serenissimi Prencipi suoi figliuoli, non sono nè pure una dragma di piombo nel valore, e nel peso, in riguardo di quei tanti Quintalli d'oro, che mi recano, al sicuro più dell' oro pretiosi le humanissime (oltre i regali)

le benignissime, e le obligantissime espressioni, della Lettera dell' A. V. S. che ciascuna mi obliga ad adorar la generosa sua humanità che per un granello di seme, mi fa raccorre in tanta abbondanza le messi.

Io non hò nulla fatto S. A. a' suoi Serenissimi Prencipi, che meriti premio, di gratitudine così grande, ma quando anche molto fatto haveffi, l'onore ricevuto di servirli, & il piacere di servir Prencipi benefatti di Corpo, e di Spirito, così ben' educati, & ornati di tutti quei pretiosi talenti che convengono a Reggi stessi, mi haurebbono gratificato molto più oltre de' servigi. In somma, Benignissimo Prencipe, sin' horaio sono stato mosso dall' inclinattione a cercarli mezzi di rispettare, e servire la sua Serenissima Casa; da quì all' auenire mi chiama a farlo l'inclinattione, e l'obligo.

Circa al particolare che V. A. mi accenna del Serenissimo Prencipe Alessandro le dirò, che un' Huomo di 47. anni, con una Moglie di 36. con cinque figliuole in Casa, e con un genio alla composittione di libri, difficilmente può incatenarsi come conviene al servizio attuale d'un Prencipe, pure venendo non haverò meno zelo, e rispetto nel servirlo di qualche hò fatto conoscere a' Sereniss. Prencipi, Carlo, e Ferdinando; e con che resto dell' A. V. S. Geneva 28. Marzo 1678. Humiliss. & ubbidient. Servidore. Gregorio Leti. LET-

LETTERA CXLI.

*Al Serenissimo Prencipe Ferdinando di
Curlandia. Parigi.*

SErenissimo Prencipe. L'humanissima, e puntualissima Lettera scrittami dal Serenissimo Duca suo Padre, & inuiatami d'ordine di V. A. l'hò fatto campeggiare trà cotesti Mercanti, che haveano mostrato tanta retinenza di non volerle sborsare l'avanzo di 600. Scudi, per dubio di perderli, benche ne assicurasse con benignissimo foglio di sua mano, la sua parola il Serenissimo Duca; e se V. A. mi permette con la sua bontà di servirmi d'una bassa espressione, le dirò, che molti sono restati con un palmo di naso, nel legger la mia Lettera del Signor Duca, e nel vedere con quale esatta puntualità, generosità, & humanità hà usato meco questo benigno Prencipe, e pentiti del mal procedere, vorrebbero a qualunque prezzo havere obligato V. A. di somme maggiori.

L'ordinario passato hò scritto al Signor Duca Serenissimo in Mitò in rendimento di gratie, e ne consignai la Lettera al Signor
Mer-

Mercante Calandrino, per inviarla al Corrispondente di S. A. in Hamburgo. Veramente Signor Prencipe mio Signore, io son tutto confuso, e mortificato, conoscendo benissimo, di non haver fatto cosa che meritasse, nè anche in pensiero, una gratitudine così grande in regali, & in espressioni così generosi, & obliganti. Ma la verità è che li Prencipi trattano sempre dà Prencipi, ancorche spesso tutti li Prencipi non fanno esser Prencipi. Comunque sia io rendo di tutto humilissime gratie a V. A. supplicandola di credere che mi sarà gloria di vivere dell' A. V. S. Genevra 6. Aprile 1678.

Humilissimo, & ubbidientissimo Servidore.

Gregorio Leti.

LETTERA CXLII.

*Al Signor Gregorio Leti
Geneva.*

Carissimo mio Amico Signor Leti. La grandezza degli buoni, prudenti, e favorevoli Uffici ricevuti dall' amicitia di V. S. in Geneva è così considerabile, che il Serenissimo mio Padre, & io, tutto quello che potremmo fare, farà sempre inferiore al suo merito, & al suo zelo. Non occorre dunque che V. S. pigliasse la fatica di ringraziarmi, con una Lettera così affettuosa, che mi aggiunge obbligattioni sopra obbligattioni, del picciolo presente che il mio Serenissimo Padre, & io gli habbiamo fatto, poiche non solo non può contropesare ad una minima particella de' grandi oblighi che gli habbiamo, ma di più per non essersi ciò fatto che per dar qualche saggio di quella riconoscenza, che deve produrre col tempo frutti più maturi, e più particolari alla stima grande che tutta la nostra Casa hà formato della sua Persona.

Ma perche la gentilezza di V. S. è già costumata ad accumular oblighi sopra oblighi,

non

non mi maraviglio punto di questo eccesso di civiltà, anzi mi persuado che questa medesima farà per obligarla a continuar col medesimo cuore quell' affetto partialissimo che hà mostrato sin' hora verso la nostra Casa, sopra tutto nella mia Persona, come ne la prego caldamente, con sicurezza che nè la mia Casa, nè io mancaremo mai di corrispondere con ogni maggiore affetto al suo zelo.

Et in quanto a me, mentre haverò vita trà le maggiori mie sodisfattioni, superiore ad ogni altra sarà sempre quella di farmi conoscere con gli effetti. Di V. S. affettionatissimo, & obligatissimo Amico, e Servidore.
 Ferdinando Principe di Curlandia. Parigi
 16. Maggio 1678.

L E T T E R A C X L I I I.

Alla Signora Leti. Genevra.

Signora. Hò inteso la morte del Signor Leti suo Marito, da tre giorni in quà, e per sua consolattione le dirò, che entro a parte delle sue afflittioni, poiche Ella hà perdu to un' ottimo Marito, e la mia Casa un buon' Amico, che haveva molto zelo per le cose della mia riputattione, e del mio servitio, come l'haveva fatto conoscere nell' occasioni molto considerabili in favore de' miei figlivoli Carlo, e Ferdinando; e come i segni obliganti del suo affetto restano impressi all' Eternità nella mia Casa, mi farebbe molto a caro di rancontrar le occasioni di qualche servizio alla sua.

Per questo la prego Signora di volermi far sapere lo stato, nel quale il Signor Leti hà lasciato la sua Casa, e se Ella crede che io possa rendere qualche servizio a' suoi figlivoli, ò vero a Lei, non resta che a farmelo sapere, perche il mio affetto è tutto disposto. Aspetto delle sue nuove, & in tanto sono.
Jacobus Duca di Curlandia. Mitò 14. Giugno 1679.

LETTERA CXLIV.

All' Altezza Sereniff. del Duca Giacomo di Curlandia. Mitò.

Sereniffima Altezza. Non troverà strano la sua Anima così aügusta, e sereniffima che la mia Moglie alla quale V. A. si degnò scrivere una Lettera con la più Esemplare humanità, che si sia forse mai veduta regnare sopra la Terra in petto alcuno di Prencipe, certo si che mi persuado mio benignissimo Prencipe che con questa medesima humanità concederà alla mia Moglie, che non fa altro che baciare, e riverire la sua tenerissima Lettera, di poter trasferire il debito della risposta alla mano del suo Marito riputato morto, come lo dirò più sotto.

Ma prima mi permetta V. A. S. di dirle, che il mostrar tanta gratitudine verso la Vedova, e gli Heredi d' un morto, tale creduto dalla voce comune, con una Lettera delle più caritatevoli, e delle più humane, che si potessero fabricare dagli stessi Angioli in Cielo è una generosa virtù, non conosciuta fin' hora dal generale, per essere stata creata particolare nel cuore Serenissimo del Du-

ca Giacomo di Curlandia. Spesso con le Ceneri de' più Benemeriti delle Corti, si seppelliscono li serviggi più rilevanti; e ci vogliono sudori, & il spargimento di torrenti di fangue in vita, per poter muovere il petto d'un Prencipe a qualche humana memoria, agli Heredi di quei che son morti al loro servitio.

Hora che direbbono i Secoli se fossero informati di questa attione dell' A. V. S. che si stende piùoltre della Carità istessa, ch'è la Regina delle virtù Teologali; un Prencipe che fa operar d'Augusto, meritarebbe d'Augusto, il titolò, già che attioni simili appena son venute al petto degli Augusti. Il sodisfare a' serviggi che si ricevono è un debito naturale; il gratificare con la gratitudine la gratitudine è officio di Gentil'huomo; l'honorare l'altrui merito con gratie è una qualità affettata al Prencipe, alla domanda d'un talento il darne cento, non è stata prerogativa che degli Alessandri; il dare generosamente per propria inclinazione sia per grandezza d'animo non si è veduto che di rado in pochi Cesari; ma il disterrar l'altrui Ceneri per beneficarle senza conoscerle, e senza alcun merito ne' benefici è una virtù celeste, che comincia solo a nascer nel Mondo nel Petto reale del Serenissimo Duca Giacomo di Curlandia. In somma Benignissi-

436 LETTERE MISTE DEL
mo Prencipe , come io non hò fatto cosa ,
che ben remota da potermi rendere degno ,
anche creduto morto , ad una gratia simile
a quella che si è degnata fare a mia Moglie ,
così non posso ascriverla che a mia gran for-
tuna , che hà portato il suo augustissimo cuo-
re ad una (torno a dire) tanto generosa hu-
manità ; supplicando la sua Magnanima Bon-
tà di voler restare persuasa , che se vi fosse
cosa , che mi potesse muovere ad idolatria ,
questa sarebbe la sua humanissima Lettera.

Circa alla voce che portò la mia morte
nell' orecchie dell' A. V. S. non nacque che
da un gran fondamento , e del quale bre-
vemente l'informerò. Li 27. Marzo dell' an-
no 1678. appunto nella mia età di 47. anni ,
che vuol dire anno climaterico , & allora che
più vigoroso , e robusto mi conoscevo fui af-
falito d'una febbre delle più atroci , che si sco-
perse maligna , e mortale , e mortale nel
giorno seguente , e che si andò crescendo di
peggio , a segno che nel decimo quarto gior-
no venni del tutto disperato , & abbandona-
to da' Medici , restando in un' angonia mor-
tale fino a 30. hore , e come non si parlava
di me , che come d'un morto , molti Gentil'-
huomini stranieri , & alcuni Mercanti scris-
sero in diverse parti della mia morte ; ma co-
me vi era ancor dell' oglio nella Lampade del-
la mia vita , con una dirò miracolosa crise
ne

ne ottenni la resurrettione , onde comunemente hora son detto *Gregorio il Resuscitato*. Ma questa resurrettione alla Carne mi causò la morte alla mia Abitattione in Genevra, con una maligna infermità di spirito che mi causò un tal Predicante, con il sospetto che a lui potessero applicarsi tali parole nella vita di Filippo II. *Inimicus homo seminavit zizaniam in medio tritici* , onde postosi nel capo che io l'haveffi voluto trattar da Diavolo essendo potente in parentato ne giurò la vendetta, di modo che trovai a proposito di dar luogo all'ira: ma posso dir questo, che se io hò perso molto perdendo Geneva, Geneva non perse poco perdendomi. Mi trovo al presente in Francia, e fra due giorni devo partir per Parigi , & in ogni qualunque luogo farò sempre dell' A. V. S. Boissy 17. Agosto 1679.

Ubbidientissimo Servidore.

Gregorio Leti.

LETTERA CXLV.

*All' Illust. Signore, Padrone Colendiss.
il Signor Barone-Carlo Damiani.
Roma.*

Illustrissimo mio Signore. Sarà questa volta al sicuro, (se il pensier non mi tuaria) che il Mondo, il quale pur troppo parla, benchè di Terra dirà che hò voluto aslomigliarmi al Porro col capo bianco, e con la coda verde. Sei Malanni a' quali sono sottoposti, come per una fatalità indispensabile gli Scrittori invecchiano, certo che in quanto a questo doverei per la mia parte esser decrepito, e ciò non ostante mi è svegliato un certo genio giovanile, che nella natura della sua fantasia concepita si può dir quasi frenetico. Di gratia che si può dir più? vedere un' Huomo satollo, anzi stuffo delle vivande Politiche, & Historiche, con tanti differenti intingoli, per lo spatio di 36. anni, correre qual Cervo, non meno assetato che scornato, per abbeverarsi nel Fonte soavissimo delle Regine Muse.

In verità Signor Barone, che bisogna esser matto, ò Poeta, uno che si risolve di voler contro all' uso inveterato, e comune darfi a cantar da Cigno, allora appunto che doveva

il più desiderarsi sonoro l'orecchio, per udir quei che s'accingevano a lagrimare la sua disgratia d'haver tanto vissuto, fino a farsi vittima de' sudori più penosi sotto l'aratro d'una Penna, dalla quale è stato reso se non settuagenario negli anni, ottogenario ne' volumi. Se io potessi castigare il mio Genio senza risentirmene, giuro che lo farei volontieri.

In somma che potrò dirgli di più mio Padrone Illustrissimo, questo Genio m'hà spinto, senza considerarle le conseguenze, a divenir Poeta in una età di 65. anni, prima di dar principio ad esercitar la Poesia, & in un tempo che più si trovava occupato nelle Prose. Io stesso compatirei il mio genio, benché Giudice appassionato, se si fosse contentato di farmi Poeta di qualche Madrigale, ò vero Epigramma, ò Epitalamio, ò per meglio dire di qualche Sonetto, perche finalmente il numero di quei che compongon Sonetti, forpassando di molto alle Falangi di Serse, e superiore di molto alle Stelle del Cielo che sono infinite, trameschiato trà gli altri, ò che la fortuna che spesso favorisce per capriccio, mi sarebbe stata favorevole col farmi trovar luogo trà li Compositori, se non più elevati, più mediocri, ò che mi haurebbe posto tra li Poetastri, che per essere i loro componimenti piccioli, e di niuna vaglia, non si trova nè pure uno, che vi presta l'occhio a guardarli.

Ma che questo Genio m'abbia voluto farmi fare un volo di primo salto in una età cadente nel più alto Cielo delle Muse, come quello del Poema heroico, la consideratione istessa mi mortifica. Sono innumerabili li Poeti, questo è vero, ma Poeti di Poema heroico son pur rari, & a guisa della Fenice appena ne nasce uno per Secolo nel suo naturale che deve essere, cioè Corteggiato dalla *Epica*, dalla *Lirica*, e dalla *Drammatica*, con una Maestà atteggiante, col capo coperto d'una celata d'oro, e col petto guarnito d'una luminosa Corazza: e pure io che conosco benissimo che di tutti questi talenti non ne sono stati investiti che un Homero, un Virgilio, un Statio, un Claudiano, un Ariosto, un Tasso, un Marino, e se non questi soli, almeno ben pochi altri, non hò lasciato di lasciarmi condurre dal Genio al componimento d'un Poema. Non ignoro io il detto triviale nel Mondo, *Poëta nascitur*. Confesso che il buon Poeta bisogna che tale venghi sin dal ventre della sua Genitrice istessa; ma se la natura hà voluto mutare questo ordine in me, & in luogo d'investirmi del Genio Poetico nascendo, hà voluto darmelo morendo; qual colpa è la mia?

Non è poco quando un Peccatore si conosce tale, e ne fa la *mea culpa*, particolarmente verso gli Amici, e Padroni, trà li quali V. S. I. tiene il luogo maggiore negli atti del più ris-

pettuoso ossequio, corrispondenti a quell' immenso debito che devo a quelle infinite gratie, delle quali si è sempre degnata honorarmi; e che mi danno la confidenza, che non solo non mi abbandoneranno in questo rancontro, ma che si faranno conoscere più benigne che mai. Riceverà dunque V. S. I. dalle mani solite del Signor Mercante Passi un Corpo di detto mio Poema (se disgratia non sopravviene al Ballottino spedito) supplicandola di volerne far la lettura, e di stabilirsi mio Giudice, col darne una del tutto disinteressata Sentenza, che di qualunque maniera che sia, mi farà sempre cara, come venendo dal Tribunale d'un' Ingegno secondo, e sincero, supplicandola di credere, come si può ben conoscere dagli avvenimenti stessi che in tal componimento, non hò posto sei mesi di tempo, che tanto più mi condanna. Mi riuscirebbe ancora a sommo favore, degnandosi di farlo vedere agli Illustrissimi Signori, Antonio Cordoncelli, e Giacomo Limati, e di cavarne il loro sentimento. Se vi è qualche novità che vaglia la pena ad essere transportata da Roma in Amsterdamo mi farà sommo honore di transportarmela. Mentre resto. Di V. S. I. Amsterdamo 29. Luglio 1696. ubbidientissimo Servidore.

Gregorio Leti.

LETTERA CXLVI.

*All' Illustrissimo Signore, mio Signore,
e Padrone Colend. il Signor Grego-
rio Leti. Amsterdamo.*

Illustrissimo mio Signore. Non hò mai aspettato con maggiore impatienza, nè ricevuto con più singolar piacere (della Moglie in poi) cosa alcuna in questo Mondo, come quella del Poema heroico di V. S. I. che ricevei appunto il giorno di San Carlo mio Protettore, nel quale per esser anche quello della mia nascita festeggiavo Amici. Il giorno seguente mi messi quasi a divorarlo, non che a farne la lettura, per rallegrarmi lo spirito meglio di quello che fatto havevo il giorno innanzi, con la diversità de' cibi nella nodritura del Corpo.

Ma come hà possuto di gratia, mio carissimo Signor Gregorio, in così breve spatio di tempo; in una età di sessanta cinque anni, comporre una tal Opera così faticosa; che lo stesso Marino difficilmente habrebbe possuto fare in due anni, e nella sua età più virile? Il Sogetto non può essere più proportionato al tempo di quello è; la ma-

teria propria a destar la curiosità, le Invenzioni giudiciose, li concetti brillanti, li Pensieri alti, l'espressioni vive, la cadenza maravigliosa, l'abbondanza delle figure innumerabile, l'intrecciatura inimitabile, il suo stile sostenuto heroico, e le congiuntioni delle Favole alle Historie, così ben connaturalizzate da per tutto, che ogni cosa sembra naturale. Vaglia il vero, se tanto meritò anche nelle sagre Carte, il salto del Pe-de d'una Donniccivola altre volte, quanto più merita il volo della sua Penna, che in un tempo istesso nasce, e fiorisce? Hò ben inteso parlare, da che mi conosco nel Mondo, e spesso parlato anche io di V. S. I. come d'un prodigio di Opere historiche, e Politiche nel nostro Secolo, ma mai alcuno si sarebbe persuaso di vederla un nuovo Apollo, in una età età cadente, far della natura, e della Gratia, un Poema.

Protesto con sincerità che se io fossi quel Prencipe che gli dà il sogetto, e che così heroicamente inalza le sue glorie, renderei d'oro quell' Ingegno, e d'argento quella mano, che ne arrischiavano il Mondo. Sento dispiacere, che non mi è in modo alcuno possibile di poter rendere comunicabile un tanto tesoro che *in abscondito*, & anche con precauttioni, per esservi cose che viste da scropolosi, potrebbero riuscir di grave

pregiudicio a Galant'huomini; oltre che temo (ch'è il mio proprio interesse) che non sia per cadere nelle mani d'alcuno, che l'habbia simili all' Inferno, *Ubi nulla est redemptio.* Compatisca dunque in gratia, se non lo comunicherò agli Amici, che mi ordina. Mi facci la gratia di ricevere per il presente un rendimento di gratie de' più sviscerati, fino che la fortuna mi porgerà le occasioni di farle conoscere con gli effetti la mia gratitudine, & i mezi da potere sperimentare che non vi è nel Mondo, più di quello che io sono adoratore interessato delle sue Opere, e delle sue virtù. Circa alle novità, le comuni corrono pur troppo nell' Holanda, ch'è la Madre più fertile delle licentiose Gazzette, e per le particolari le ne mando quì inclusa una memorietta. Et in tanto la prego di credere, che mentre vivo stimerò a gloria il dirmi. Di V.S.I.
9. Novembre 1696.

Humilissimo, & ubbidientissimo Servidore.

Carlo Barone Damiani.

LETTERA CXLVII.

*All' Illustriss. Signore, Padrone Colendissimo, il Signor Gregorio Leti.
Amsterdamo.*

Illustrissimo Signore. M'era ben noto il merito della Casa Leti, ma non havevo cognitione alcuna di quello della sua persona, e per mia disgratia nel mio passaggio per Genevra V. S. Illustrissima era andata in Losana, di modo che non potei avere altre notitie di lei che oscure, e maldigerite. Intanto le sue Opere che l'hanno reso immortale nel Mondo, rauvivano talmente il desiderio di chi Professa Lettere di rendergli omaggio d'affetto, e di servitù, che non vi è Letterato che non ne vadi mendicando le occasioni. Nella nostra età sembra che non vi e curioso di Libri che non aspiri alla Lettura de' suoi, e chi non è procura di farsi tale col mezzo delle sue Opere, havendo un' incantesmo particolare, simile alla virtù del Pane, che solo non stracca mai l'appetito. Io gliene posso dare un testimonio de' più autentici, già che non vi è Provincia nell' Europa, dove non mi hà portato al viaggio,

gio, ò il servizio di sua Santità, ò la mia propria curiosità, e da per tutto hò visto fiorire come la Primavera, sempre di nuovi fiori nell' altrui mani, e nelle Bibliothecche generali, e particolari le Opere del suo fertilissimo ingegno, e della sua instancabile Penna. Ma più in particolare in Italia, dove par che si vendino a peso d'oro, benche sempre esposte alle censure, sia il ferro del Santo Officio.

Il mio Stato Ecclesiastico non m'hà permesso di raccorre delle sue Opere che le più historiche, e anche con espressa licenza di Roma, e tra le altre l'*Itinerario della Corte di Roma*, e l'*Italia Regnante* diviso quello in tre volumi, e questa in quattro, nè sò se vi sia altra continuattione da questi in poi, che m'hanno servito di tramontana, e di guida, anzi di miniere inesauite alla composittione de' miei sudori, e parte de' suoi, che hora si stampa in cinque grossi volumi in duodecimo, col titolo di *Memorie de' Viaggi per l'Europa Christiana*, e già non è poco avanzato l'ultimo volume. In ciascuno de' quali vedrà V. S. Illustrissima in più luoghi il suo Nome, per incitare il Pubblico sempre più alla lettura di dette sue Opere, e per non essere io obligato a radoppiiar quello che così virtuosamente hà Ella scritto de' Prencipati d'Italia, e con tanto disinteresse, e destra

fa-

saviezza della Corte di Roma. Questa mia Opera si stampa quì in Napoli dal Signor Giacomo Raillart Mercante Francese honorevole di cuore, e di mano candida nel negotio. Al medesimo hò consignata questa mia per procurarne il sicuro ricapito; essendo io nella maggiore impatienza d'haver l'honore di consagrargliela subito, e d'afficurarla come fò con queste righe, che non conservo meno zelo, e stima per il di lui merito, di quello che hebbi sempre mentre visse di Monsignor Leti, Vescovo d'Acquapendente suo Zio.

Con qual passione poi ambisco di ligar stretta, e fedel corrispondenza con lei, potrebbe meglio esprimere il cuore, che la Penna; nè haverò mai l'animo in riposo fino che la sorte mi farà degno della risposta, con le sue amorevoli gratie, accompagnate de' suoi comandi. Il medesimo Mercante Raillard haverà cura di far pervenire per la strada più breve in Amsterdamo da mia parte tre esemplari di detti miei viaggi de' primi che saranno in ordine. Passerò ad altre espressioni quando haverò mai l'honore di carteggiar seco. Per hora mi confirmo con inalterabile decreto di zelo, che gli sono, e che vivo. Napoli 19. Agosto 1684. Humilissimo & ossequiosissimo Servidore. Gio: Battista Abbate Pacichelli.

LETTERA CXLVIII.

Al Signor Conrard Configliere, e Segretario del Rè. A Parigi.

DA che sono uscito d'Italia, & arrivato in Genevra l'havere inteso da Cittadini, e Stranieri discorrere del merito di V. S. I. con tutti quei concetti di maggior stima, che potrebbe pretendere l'altrui ambizione, e che convengono così bene alla sua decantata modestia, mi si è acceso talmente il desiderio di cercar le occasioni da potere acquistare con li miei sudori qualche talento trà le Lettere per poter con tale mezzo aprirmi la strada alla sua sopra Padronanza, con il sacrificio d'una delle più riverenti Servitù, che non saprei esprimerlo nel ristretto d'un foglio. Ma non havendo la fortuna di che appigliarsi al mio merito, pietosa ad ogni modo a questo mio gran desiderio mi fornì benigna altri per me favorevoli mezzi.

La Signora de *Windsor* che merita degno luogo trà le Donne più scientiate de' nostri tempi; m'honorò hieri l'altro della Lettera, con la quale le chiedeva un Catalogo delle
mie

mie Opere, e nella quale si è degnata far di me mentione così onorevole, che persuaso della sua sincera, e benigna bontà verso di me, hò pregato detta Signora di lasciarmi l'assunto di mandargli io stesso tal nota; & insieme un sincero sacrificio di tutto me stesso a' suoi sopremi cenni. L'estrema allegrezza che sento di questa fortuna: & il timore di non rendermi con questa mia prima troppo importuno m'impediscono di passare ad altre espressioni che a queste sole, che servono à costituirmi. Di V. S. I. Geneva 22. Ottobre 1674. Divotissimo, & obligatissimo Servidore.

Gregorio Leti.

LETTERA CXLIX.

Al Signor Gregorio Leti. Geneva.

MIo Signore. L'honore d'haver parte all'amicitia della Signora de Windsor, che produce sempre delle Benificenze, e de' piaceri molto riguardevoli, porta seco non mediocre vantaggio. Io stesso hò la fortuna di farne in questo giorno l'esperienza, già che son tenuto di confessarmi a lei obligato dell'introduzzione all'amicitia, d'un Huomo così illustre tale ch'è V.S. che con le sue Opere s'hà acquistato tanta alta riputazione nell'Europa. Delle stesse me ne trovo molte nel mio Gabinetto, che hò letto con gran piacere; ma più in particolare, *la vita di Sisto V.* che stimo un modello di perfezzione della perfezzione della sua penna. Gli vivo molto obligato della lista che si è compacciuta di mandarmi, dove ne hò trovato alcune, delle quali non ne havevo cognitione alcuna, e che haverò cura di ricuperare. Se mi crede in qualche cosa utile per il suo servizio, la prego d'esser persuasa che mi stimerò felice di testimoniargli quanto sono. Di V. S. Parigi 14. Novembre 1674. Suo divotissimo Servidore. *Conrard.*

LETTERA CL.

Al Signor Gregorio Leti. Geneva.

STimo altre tanto cara, e pretiosa l'Amicitia del Signor Leti remota, quanto pretiosa, e cara mi è quella d'ogni altro più congiunto; e può argomentarlo dall' honore che pretendo ricevere nel dargli parte di quella fortuna, che sola può dirsi inseparabile dalla natura del Genere humano, e che io vengo di ricevere in dono dalla mia carissima Moglie col Parto datomi d'un Maschio, appunto nella mia età di sessanta anni, & essa nella sua di 26. In verità che l'allegrezza di vedermi Padre d'un Fanciuletto in Culla mi porta non meno sodisfattione alla carne, che trasporto di cervello al capo, mentre mi volto, e giro in Casa come forsennato, nè posso satiarmi di baciare in ogni momento di tenerezza la Madre, & il Figlio. Raddoppiarebbe la mia consolazione, se vedessi presente, & in capo alla Tavola il mio carissimo Signor Gregorio, nel solenne Banchetto c'hò risoluto di fare, per festeggiare questa nascita a tutti miei Amici, e Paren-

ii, senza risparmio di spesa alcuna, quando sapessi che non mi restasse che un soldo; havendo giusto sogetto di rallegrarmi, per haver dato mia Moglie al Mondo questo Fanciullo contro l'aspettativa di tutti, dopo esser trascorsi tre anni di Maritaggio senza segni di generattione. Ma non vi hò detto ancora il meglio che per esser nato il giorno di San Gregorio, porterà il nome di questo Santo ch'è il suo. Di gratia mi honori di dirmi in un foglio con quella sincerità, con la quale scrive quello che gli dice il suo cuore nel legger questa mia, mentre resto Napoli 3. Dicembre 1677. vero Servidore, e Cogino.

Gaetano Lancelli.

L E T T E R A C L I.

Al Signor Gaetano Lancelli, Avvocato nella Vicaria.

Napoli.

C Hi cerca trova Signor Cogino, già che m'honora di sottoscriversi con tal qualità. Ella sà che da' Calvinisti si destrusse la Confessione auricolare per conservar meglio occulti li segreti del cuore, a colui che n'è lo Scrutatore ma già che V.S. mi scrive per scrutinare il fondo del mio, e per voler che a lui mi confessi son contento di farlo per sodisfarla, pure che inviolabile trà di noi sia il segreto. Nel leggere il suo foglio hò ammirato la sua eloquenza, instrutto a pieno del suo stile più al semplice che all'affettato, e tanto più che mi scrive d'esser divenuto matto d'allegrezza, per la nascita del suo Primogenito, che se a proportion tanto ne volessero fare anche i Monarchi in simili occasioni cantarebbono nella nascita de' loro Figli, il *Requiescat in Pace*, a' loro Regni. Non hò mai inteso dire che si diviene Matto per allegrezza, ma ben si per malinconia, ma si è riservata straordinaria la qualità alla sua Persona.

Gli Antichi Romani benchè fieri col do

minio di tutto il Mondo , per mortificar l'orgoglio dell' Huomo gli investirono con tal titolo, *Corpus*, ò *Corpo*, che tanto è dire *Porcus*, ò *Porco*, quasi che nascendo l' Huomo, nasce un Porco di più al Mondo, e come può ella risolversi di far tanto strepito per la nascita d'un picciol Porchetto. Trovo che in un tempo istesso si fa ella conoscere savio, e Matto. Dico per primo Savio, mentre si dichiara di riconoscer questo suo Parto come un dono fattogli la Moglie. Ma che altro testimonio in gratia ne vuole che questo nato figliuolo sia suo? Certo che la stimo savissima di conoscere che in materia di Parti, bisogna che l' Huomo li riceva in Dono dalla Moglie.

Ma se a questa legge è sottoposta la Gioventù, e la virilità più robusta, perche non lo farà la vecchiaia? non sò trovare la ragione di stimarsi tanto felice per haver ricevuto dalla Moglie un figliuolo, forse ch'è un miracolo che divenga gravida una Donna di 26. anni, e ben fatta come la sua? e tanto meno può dirsi miracolo che divenuto gravida habbia partorito poi una Creatura; ma la verita è che deve riputarsi a maraviglia, come sia stato possibile, che habbia speso più di due anni di tempo, per raccomandarsi a' suoi Santi divoti, acciò si adoprassero per ottenere la sua gravidanza.

Ma non importa il conto fù buono , acciò tal dono si facesse a V. Signoria nella sua età seffagenaria, e che senza dubio rende così grande il suo contento. Mi piace la sua risolluttione di nomarlo Gregorio, perche rammemorandosi di me , haverà giusto sogetto 'di metterfi lo spirito in riposo dalla mia parte, per consolarfi da quelle tante altre martellate che potranno dargli in capo i vicini.

Sino a quì la stimo savia , e savissima, ma l'apparecchio di quel sontuoso Banchetto potranno far crederla da buon senno Matto , quando non vi fosse altra ragione , che solo quella del triviale proverbio , *che i Matti fanno li Banchetti, & i Savii li mangiano.* D'ordinario la massima comune è quella d'accrescere l'economia della casa da' Capi di questa , a misura che dalle loro Mogli ricevono in dono Figliuoli , e lei fa tutto al contrario in luogo del risparmio , trasportato dall'allegrezza vuol dissipare la maggior parte del suo in un Banchetto. Ma quello ch'è più curioso, che dichiara nella sua, di voler trattare, e festeggiare turti Amici , e Parenti, questo mi fa credere che ne habbia poco , ma non così poco che non faccino numero competente ; e chi l'assicurerà di gratia, che non forga, non di-

dico la diceria , ma lo scherzo che essendo incognito il dono nel suo origine , vuol trattar tutti quei che habbino posluto adoprare i loro suffraggi per tal nascita. Ecco quello che mi sono pensato nel legger la sua , & ecco la mia confessione al mio Confessore , se crede che devo far la *mea culpa* , me lo facci sapere , ò che la sua Signora Moglie la facci per ambidue che farà meglio.

L E T T E R A C L I I.

*All' Illustrissimo , & Eccellentissimo
Signore, il Signor Conte Alfonso Ca-
sati, Ambasciator per il Rè Cato-
lico in Suizzera. Lucerna.*

Eccellentissimo Signore. Già è noto a V. E. che di fresco è uscita alla luce la mia vita di Filippo II. il Catolico, e posso assicurar l'Eccellenza sua di questo senza taccia di vanità, che mi sono in tal compositione armato d'un genio destro, accorto, e ben'applicato, conoscendo che tale bisognava essere per poter raccorre le memorie d'un Monarca di cui tanto, e tanto si è scritto, proportionate ad una Penna con un concepito disegno, d'un disinteresse nel bene, e nel male, e se in tanto qualche raggio di propria passione verso tal mia Opera non m'inganna, credo d'haver raccontrato, quanto mi ero supposto. Almeno è certo che la Spagna non hà soggetto alcuno d'esserne malcontenta, se pure gli Spagnoli vogliono leggerla con un' animo disimpegno di certi püntigli naturali alla Nazione (non tanto alla nostra Italiana)

con

con li quali si accrocchiano al niente: poiche quantunque di questo Prencipe si veggono le virtù, , & i difetti, oltre che quelle sorpassano a questi, li difetti stessi servon di gloria.

In tanto dirò a V. E. che Giovedì passato fui chiamato in Consiglio, e dal primo Segretario di Stato d'ordine di questo mi venne letta una Lettera lamentatoria sopra alla stessa vita del Rè Filippo, che veniva dalla parte di V. E. che mi sorprese non poco, per havere io piena informattione dell'incomparabile prudenza, e della cognittione particolare di V. E. nella natura dell'Historie, onde non hebbi difficoltà di persuadermi per certo d'essere stata mossa, non già *ex professo* del contenuto dell'Historia, ma da qualche falso raporto di mio Invidioso. Il Consiglio non fece altra risoluttione, se non che quella che io, ne dovesti scrivere per informarne l'Eccellenza sua. E per dirla con sincerità, stimo questo rancore a mia gran fortuna, perche mi apre la strada a poter sodisfare ad una delle maggiori passioni che mi si è sempre raggirata nell'animo, d'incontrar qualche occasione per introdurre la mia più sottomessa servitù, alla disposittione assoluta della sua sopra Padronanza, come faccio con questo riverente foglio, non havendo voluto
fin'

fin' hora mostrarmi importuno, benchè grande l'ambitione d'un tanto honore.

Supplico dunque V. E. di farmi la gratia con la sua anima generosa uguale alla Nobiltà del sangue, di volermi far sapere se hà letto tale mia Opera, & in che trova soggetto di lamento, e non potendo sodisfarla con altro, mi contenterò della gloria di soggiacere al castigo della sua Sentenza; e se non è ancora pervenuta nelle sue mani, d'honorarmi dell' aviso, acciò con la dovuta premura gliene facci capitare due Corpi; e mentre dalla sua gran benignità aspetto un tanto segnalato favore resto. Genevra 6. Marzo 1679. Di V. E. Humilissimo, obligatissimo, & ubbidientissimo Servidore.

Gregorio Leti.

LETTERA CLIII.

*All' Illustrissimo Signore osservandissimo,
il Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

Illustrissimo Signore. Con estrema mortificazione, e con un giubilo ben grande mi pervenne due giorni sono il foglio di V. S. Illustrissima colmo di gentilissimi lamenti, e di obligantissime espressioni, e benche sento particolar dispiacere che habbia havuto fastidio a causa della mia Lettera, con tutto ciò mi permetta, come Lei fa, che possa rallegrarmi di questo rancontro, mentre serve ad aprirmi la Porta alla corrispondenza con V. S. Illustrissima, che da lungo tempo hò desiderato, per la stima grande che hò sempre fatto delle sue famosissime Opere; e di quella fama che porta il suo merito da per tutto; onde per poter meglio coltivare per l'auenire la sua amicitia, le dirò in ristretto con sincerità, quanto sopra ciò posso, e quanto devò dirgli.

Già sono alcune Settimane che dalla parte di Genevra, mi capitò una Lettera
senza

senza nome, ma dalla Scrittura si conosceva d'essere stata scritta da mano Italiana, e nella quale testimoniava, che conservando un gran zelo, per la gloria dell' Augustissima Casa d'Austria; si vedeva per ciò obbligato di darmi avviso, come a Ministro di detta Corona, che in Geneva s'era stampata la vita di Filippo II. il Rè Catolico in due volumi in quarto, nella quale vi erano cose esecrabili contro la Monarchia di Spagna che potrebbero riuscire di gran pregiudicio agli interessi del Catolico, se si permetteva il corso a tal libro, e se non si rimediava alla soppressione al più tosto. Hora io per dirle in confidenza, vedendo che non mi parlava d'Auttore alcuno, e sapendo all'incontro che in Geneva si stampa ogni sorte di libro, imaginatomi che questo possa contenere qualche Satira, ordinata dalla parte contraria, sopra l'emergenze correnti, stimai debito del mio carattere di portarvi qualche pronto rimedio, e per ciò ne scrissi in Geneva.

Sento adesso con gran piacere che questa Opera sia del suo ingegno, che tanto mi basta per imaginarmela degna del Secolo, e tanto più mi si accresce la consolazione, per accennarmi nella sua, che non solo non contiene cosa alcuna di rilievo contro la Corona di Spagna, ma che di più stima che fosse

462 LETTERE MISTE DEL
fosse per riuscirle del tutto grata. Accetto
in tanto il gentilissimo offro di V. S. I. di
mandarmene al più tosto un' esemplare, per
goder più da vicino le sue virtù, e per ac-
crescere sempre più le mie obbligazioni. As-
petto nel tempo istesso i suoi da me molto
desiderati comandi, per sapere in che cosa
devo contribuire per levarla da' fastidi che
mi accenna, supplicandola di restar persua-
sa, che mi riuscirà sempre di sommo piace-
re l'occasione di farmele conoscere che vi-
vo. Di V. S. I. Coira 18. Marzo 1679. Af-
fettionatissimo Servidore. *Alfonso Conte Ca-
sati*, Ambasciatore del Rè Catolico.

L E T T E R A C L I V.

*All' Illust. & Eccellentiss. Signore, mio
Signore, Padrone Colendiss. il Signor
Conte Alfonso Casati, Ambascia-
tor di S. M. C. Lucerna.*

Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore.
Giorni sono che mi diedi l'honore di scri-
vere una riverentissima mia a V. E. della qua-
le non può ancor capitare la gratia di quel-
la risposta, che mi compromette la sua ge-
nerosa benignità. In tanto presentata si l'occa-
sione molto favorevole d'un Mercante di
Panni di seta mio amico, che spedisce un
Ballotto in Lucerna, hò voluto prevaler-
mene, per far capitare a V. E. due Corpi
della mia Vita del Rè Filippo, che hò fat-
to racchiudere in tal Ballotto, e che al si-
curo faranno rimessi nelle sue mani, benis-
simo conditionati, supplicandola d'aggra-
dirli, come un primo tributo del mio osse-
quio; e quì di nuovo riverente mi confir-
mo. Genevra 20. Marzo 1679. Di V. E.
&c.

LETTERA CLV.

*All' Illustrissimo Signore osservandissimo,
il Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

Illustrissimo Signore. Già dall' antecedente mia V. S. I. haverà inteso la giusta stima che faccio della gentilezza, con la quale si è compiacciuta accertarmi del suo buon affetto. Hora in risposta dell' humanissima di V. S. I. de' 20. Marzo, che accompagnò i due volumi della vita di Filippo II. le rendo singularissime gratie per il favore, e le confirmo di nuovo inalterabile la mia osservanza; con l'assicurarla che non lascerò d'inoltrare la notizia del di Lei merito in parte ove spero che si farà la dovuta consideratione; e mentre le attesto con sincerità che non vi sarà mai cosa che potrà pregiudicare all' amicitia che hò giurato nel mio Animo a V. S. I. le resto col baciare affettuosamente le mani. Coira 4. Aprile 1679.
Di V. S. I. affettionatissimo Servidore.

Alfonso Casati.

L E T T E R A C L V I.

A Madama, Madama Reale. Torino.

REale Altezza. Quanto più sensibile m'era riuscita nella più profonda parte dell' Anima l'indisposizione dell' A. V. R. tanto più immensa mi porta la consolazione l'aviso del suo felicissimo ristabilimento, che non poteva mancare a' voti generali del Mondo, già che tutto s'interesa alla salute d'una Principessa stimata degna dell' Immortalità, per le tante sue gloriosissime Atzioni, e che sopra ogni altro immortale la desidera il mio zelo. Scrivo qualche distesa particolarità al Signor Marchese, Primo Segretario, che suppongo ne parteciperà l'A. V. R. e con che prostrato resto come al solito. Genevra 17. Novembre 1678.

Di V. A. R. &c.

LETTERA CLVII.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

Signor Gregorio. Sono effetti del solito affetto di Lei gli attestati che ne ricevo, con l'ufficio che passa meco sopra il ristabilimento della mia salute, e nel particolare che in ristretto ha scritto a me, e disteso a lungo al Marchese di San Tomaso, che me ne hà fatto relattione toccante la dispositione nella sodisfattione di questa Casa Reale, e si come imprimono nell' animo mio sentimenti di gratitudine non ordinaria, con una stima conveniente alle sue qualità, così hò voluto fargliene pervenire questa espressione, & accertarla insieme del desiderio che hò di palesarla meglio nell' occasioni, & in tanto la prego dal Signore ogni bene. Torino 26. Novembre 1678. A i suoi comodi. La Duchessa di Savoia, Regina di Cipro.

Giovanna Battista.

LETTERA CLVIII.

*All' Illustrissimo, & Eccellentissimo
Signore, Padrone Colendissimo, il
Signor Marchese di San Tomaso,
primo Segretario di Stato di
S. A. R. Torino.*

OUanto particolare sia stata la consolatione del mio animo che mi portò l'aviso ricevuto della ricuperata salute di Madama Reale, troppo brillante di gioia la mia Penna non sà esprimerlo, ma la bontà, e l'affetto del quale V. E. mi honora può ben considerarlo, dal giusto soggetto che ne tengo, considerate quelle tante beneficenze, e segni d'amorevole aggradimento verso il mio zelo, che con tanta generosa benignità si è degnata farmi in tante occasioni provare cotesta Real Principessa, onde non posso che desiderarle quella immortalità di vita, che meritano le sue virtù, che per essere infinite, & inimitabili, vengono dall' Universo stimate Angeliche.

Entro hora a trattener V. E. con la maggior brevità possibile, di certe materie, che sono state sempre remote dalla mia

inclinazione, in conformità del proverbio Italiano, *nè di tempo, nè di Signoria, non ti dar malinconia.* Chi vive nelle Repubbliche Democratiche, deve desiderarsi due Teste da buon senno, non già, come quelle dell' Aquila favolosa dell' Imperio, e quattro occhi in ciascuna per andar meglio oculato; e questo tanto più deve bramarsi in Geneva, dove la Plebbe è fiera senza ragione, e sospettosa senza giudizio, onde il concepir tradimenti, e traditori anche ne' Pargolletti innocenti, chiusi nel ventre nulla le costa.

Da questo è proceduto che sapendo io ch'era pur nota, come nota volevo che fosse, la mia corrispondenza, rispetto alla qualità di Scrittore, con cotesta Corte Reale, non hò mai ricevuto, (particolarmente dal tempo in poi che hò ricevuta la Borghesia) Lettera alcuna da Persona publica della stessa, e più in particolare di V. E. e dell' Altezze loro, senza rimetterle al Segretario di Stato, per darle al Consiglio, per aprirle alla sua disposizione; ma questo che non è dell' humore della Plebbe, e che procede con discrezione, e prudenza, me l'hà sempre rimandate chiuse in dietro col farmi dire, che *il Consiglio era troppo ben persuaso della mia fedeltà, e del mio zelo verso la Patria, per haverne una intiera confidenza, pregandomi ch'essendovi qualche cosa in tali Lettere, che riguardano l'interesse del Publico di farglielo sapere.*

LETTERA CLIX.

Dello stesso allo stesso.

HOra continuerò a dire a V. E. che tre giorni sono venne a trovarmi il Signor Dupuis Consigliere , e Primo Segretario di Stato , e suelatamente mi tenne più , o meno un simile discorso, *A voi che siete così buon Cittadino devo dirvi , che per gli affari della Savoia li nostri Signori sono non poco imbarazzati , perche l' Ambasciatore di Francia in Torino , per ordine della Corte di Parigi , preme che si dia qualche sodisfattione a Madama Reale, & i nostri Signori, pro bono pacis, inclinano a far tutto quello che può dipendere da una convenevole, e moderata ragione, e da una modesta domanda : ma non fanno di qual mezzo servirsi per farne l'apertura ad un' accomodamento, già che havendo scritto più volte a sua Altezza Reale, li haveva sempre rimandato la lettera indietro senza aprirla. Dimodo che havendo V. S. favorevole commercio con tal Corte Reale, se può far qualche cosa in servizio della Patria , con quella sua destrezza , e prudenza ordinaria, obligarebbe molto li nostri Signori.*

Gli risposi, come V. E. può credere, che vorrei col mio proprio sangue , operar quello che più fosse al bene dello Stato , al

solievo di quel che travaglia lo spirito de' nostri Signori, senza tirarmi l'indignatione d'una Corte Reale, che m'ha sempre testimoniato straordinario l'affetto, & aggiunti che fattone qualche dovuta riflessione, ne parlarei a' Signori Sindici, & in fatti ne parlai hora all' uno, hora all' altro, & una volta a tutti quattro insieme, e come io sapevo che stava molto a cuore di cotesta Real Corte, il successo per l'affare del Sale del Capitan Turrini, andai scoprendo Paese, acciò occorrendomi entrare in materia di fatto, che non vorrei, almeno direttamente nè havessi qualche lume per condurmi; e del mio dirò a V. E. su questo fatto, che naturalmente gli ordini (come infinitamente meglio di me n'è informata) suppongono la discrezione, e la prudenza in quei che devono eseguirli, & a che spesso si manca, onde vi è della generosità di compatire l'innocenza di chi dà gli ordini, e l'indiscretezza di quei che male li eseguono.

Dico questo in confidenza, e come di passaggio, perche la vera sostanza che mi muove a muovermi consiste, che cotesti Signori si trovano in una intiera dispositione di sodisfar Madama Reale, stimolati dalla persuasiva, che havendo questa gran Principessa l'Anima Augusta, e benigna, non vorrebbe esigere da loro, cosa contraria,

all'

all' equità , & alla comune convenienza , e che potesse tirarli l'odio della Cittadinanza, & in luogo di rifarcir le piaghe renderle più acerbe. Et io farei il più infelice Huomo del Mondo ; se cominciassi una Navigazione per perdermi ; ma troppo mi fa sperare la generosa Bontà di S. A. R. verso di me.

Prego dunque l'inconparabile amorevolezza di V. E. con la quale si è sempre degnata d'interesarfi a mio favore (persuaso della magnanima clemenza di M. R.) di volermi dire in generale , in qual disposittione si trova sopra agli affari con Geneva cotesta Real Corte , e se crede che io possa venire a capo di qualche apertura per li maggiori negoziati , con sodisfattione di M. R. con qualche contentezza di cotesti Signori , e con un poco del mio honore , perche mi dispiacerebbe di mettermi nel viaggio , per far naufraggio in qualche primo scoglio , ancorche con la sua savissima condotta V. E. non permetterebbe che io cada nel precipitio d'un gran danno , e d'un gran scorno. Hò detto con sincerità la disposittione de' Signori di Geneva , m'honori di qualche dilucidattione di quella dalla parte di cotesta Real Corte , tale che sarà stimata dalla sua savissima prudenza.

Se M. R. con un petto generoso, e clemente taglia il primo nodo alla difficoltà , non

metto in dubbio un felicissimo esito al resto ; che però ne veggo grandi gli ostacoli, per la ragione che tutte le novità son scabrose dove si tratta del Ceremoniale negli interessi di Stato. A scriverei ad una delle maggiori mie fortune in questo Mondo, se col mio mezzo, potesse questa mia nuova Patria ricevere il primo honore fuori d'ogni uso, d'un foglio direttamente di S. A. R. a cotesti Signori, in risposta d'un' ossequiosissimo loro ; certo che tal Lettera sarebbe qui adorata, lo scorno di rimandarle Lettere senza aprirle trasformato in gloria, l'augusta Grandezza d'Animo di M. R. incensata da' cuori di tutti questi Popoli; io mi stimarei più felice della felicità istessa, e tutto il resto haurebbe un' ottimo fine. Aspetto l'honore de' suoi consigli, de' suoi comandi, e de' suoi ordini, & in tanto resto. Di V. E. 17. Novembre 1678. Humilissimo, & ubbidientissimo Servidore.

Gregorio Leti.

L E T T E R A C L X.

Al molto Illustre Signore, mio Padrone osservandissimo, il Signor Gregorio Leti. Genevra.

Molto Illustre Signore. Ripiena al solito di cortesissime espressioni è la Lettera di V. S. sotto la data delli 17. Novembre, onde mi colma nel mio particolare di nuova obligatione. Già è tanto noto il zelo di V. S. in questa Corte verso cotesta Casa Reale, come notissime ancora le di Lei singolari qualità, che il nuovo contrasegno che ne dà hora, viene accolto con dimostrazione di stima non ordinaria; & in tutta confidenza le dirò, che Madama Reale ch'è la benignità istessa, e di naturale inclinazione alla Pace, hà inteso con gusto dalla naturale, e sincera Penna di V. S. che cotesti Signori cominciano a conoscer l'error passato, e che si vadino disponendo con più maturi consigli, ad una convenevole sodisfattione.

Questa non può portarli che beneficio, & in che vi è da sperare un'esito, tanto più favorevole, quanto che la buona intentione di

di detti Signori viene maneggiata dalla prudente condotta d'un Letterato simile a V. S. del di cui merito se ne fà grandissima stima in questa Corte Reale. Benche sia contro all' uso, & al Ceremoniale della nostra Cancellaria, che questi Reali Precncipi rispondano mai direttamente alle Lettere de' Signori di Geneva, ma far solo rispondere dal Segretario, come pur'essi lo fanno, e che già anni sono che si rimandano le Lettere a dietro senza aprirsi, con tutto ciò risolvendosi questi Signori di scrivere, come V. S. mi accenna a Mad. ma Reale, presenterò volontieri io stesso la Lettera, e non dubito che non sia per portar concetti tali, che si rendano degni dell' aggradimento di così gran Precncipessa, e senza più tediarla resto. Di V. S. M. Illustre, vostro vero, e sincero Servidore.

Di San Thomaso.

LETTERA CLXI.

*All' Illustrissimo , & Eccellentissimo
Signore, Padrone Colendissimo, il Si-
gnor Marchese di San Thomaso,
Primo Segretario di Stato di
S. A. R. Torino.*

Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore.
Nella sua ultima, oltre all'augumento
d'una generosa benevolenza verso di mè
sempre maggiore ammiro una candidez-
za d'espressioni, & una cordialità di con-
cetti, ambidue degne della mano, e del
cuore d'un Ministro che così gloriosamen-
te serve una Real Principessa, il di cui
candore d'Animo, sorpassa alla tanto de-
cantata clemenza, degli Augusti, e de'
Cesari. Mi permetta dunque con le sue
affettuose Gratie V. Eccellenza, che con
tutta la maggiore sincerità, possa io espri-
merle quanto stimo convenirsi.

Ricevuta dunque la sua benignissima
Lettera, nell' hora ch'era raunato il Con-
figlio, portatomi nella Porta di questo,
domandai al *Sautier* di farmi parlare ad
uno de' Signori Segretari di Stato, & il
Si-

Signor Dupuis Primo Segretario uscito a parlarmi, al medesimo rimessi la Lettera, col dirgli, che quella era al sicuro la risposta della mia scritta all' Eccellentissimo Signor Marchese di San Thomaso, e che la rimettevo a Signori per aprirla, e vederne il contenuto. Rientrato il Signor Segretario, in breve mi rapportò la Lettera, dicendomi che li Signori non volevano aprir le mie Lettere, ma che solo li bastava (come haveano fatto altre volte) che io li facessi intendere dopo haverla letto, quello che potesse andarvi compreso: e con questo se ne rientrò subito il Segretario in Consiglio. Postomi io in un' angolo d'una finestra, aperta la Lettera mi diedi a leggerla; e con qual giubilo non saprei esprimerlo a V. E. Chiesto di nuovo a parlare al Signor Segretario gli rimessi la Lettera, che portatala al Consiglio di là a mezza hora, il Sautier venne a dirmi, che il Signor Primo Sindico mi pregava d'andarlo a trovare in sua Casa, subito dopo il Pranzo, che m'haurebbe parlato, e reso la Lettera.

Dirò hora a V. E. che Primo Sindico è il Signor *Giovanni Dupan*, pur troppo ben conosciuto da V. E. e da cotesta Real Corte, dove fu Deputato, essendo Sindico attuale insieme con l'antiano Sindico *Andrea Piçtet* nel 1667. evi restarono più mesi; e poi una seconda volta nel 1668. essendo il Piçtet attuale Sin-

di-

dico, e l'altro Antiano. Voglio dir che V.E. conosce il merito, e la Persona del detto Signor Giovanni Dupan, hora nostro Primo Sindico, per haver più volte conferito con lo stesso. Hora non mancai all' hora assignatami d'andarlo a trovare, e resami di primo tratto la Lettera, (della quale suppongo che se n'era tirata copia) comincio a tenermi tal discorso; *Che il Consiglio era contentissimo de' primi preludi de' miei uffici, da' quali si comprometteva molto più, considerato il mio zelo verso la Patria, la destrezza della mia condotta, e la stima che di me si faceva nelle Corte Reale di Savoia.*

Pasò ad altre espressioni, che taccio per modestia, e la conclusione fù, che sodisfattissimo il Consiglio della ricevuta mia Lettera, aveva preso subito parte di scrivere ossequiosa Lettera a Madama Reale, e dato ordine al Signor Segretario Dupuis di farmi la lettura dell' abbozzo, e che riuscirebbe di sodisfattione al Consiglio d'intendere sopra la stessa il mio parere, e se giudicavo che vi fosse altra cosa d'aggiungere. Et in fatti havendomi il Signor Segretario fatto vedere tale abbozzo, gli dissi il mio sentimento in due piccioli articoli, de' quali fattone rapporto al Consiglio vennero ambidue aggraditi, & aggiunti.

Hieri la sera sul tardi, il Signor Segretario
fu-

478 LETTERE MISTE DEL
sudetto, venne in Persona in mia Casa a portarmi, e raccomandarmi tal Lettera per Madama Reale, che quì inclusa mando a V. E. La somma venerattione, e la confidenza che tengo all' Angelica Benignità di Madama Reale, non mi permettono di importunarla con mio foglio: tanto più che poche parole di V. E. dalle quali spero molto, faranno d'altre tanta efficacia, di quanta importunità, potrebbe riuscir la mia Lettera. In verità benignissimo mio Signor Marchese, che se questa Augusta Principessa, con la sua generosa clemenza volesse risolversi di far l'honore di rispondere direttamente a questi Signori, che il vantaggio, e la consolattione che me ne provenirebbe, mi metterebbe più che mai nell' obbligo di consagrar sangue, & inchiostro alle glorie di cotesta Real Casa, la quale non potrebbe obligare la mia riverente Servitù con maggiore favore. Non sarebbe poco che un vermicello, ultimo trà Cittadini, riuscisse capace di rendere alla sua Patria uno de' più honorevoli, e favorevoli serviggi, al quale hà aspirato già è un Secolo, e mezzo. Equì resto di V. E. 16. Marzo 1679. ubbidientissimo Servidore.

Gregorio Leti.

LETTERA CLXII.

*Al molto Illustre Signore, il Signor
Gregorio Leti. Genevra.*

Molto Illustre Signore. Capitatomi il ben concertato foglio di V. S. mi portai subito da M. R. & alla quale riverentemente rimessi la Lettera di cotesti suoi Signori scritta alla stessa, che benignamente ricevè, e lesse, e dopo rimessala nelle mie mani, si compiacque con la stessa Real benignità d'ascoltar la lettura che io le feci della Lettera di V. S. e per sua consolattione, e gloria devo dirle, che con un' eccesso di Reale Grandezza d'animo m'impose con tali parole un tale ordine, *Scrivete al Signor Leti, che la stima grande che io fò del suo merito, non hà bisogno di tante sommissive preghiere per compiacerla.* In somma non ostante il divieto del Ceremoniale, e ch'è senza esemplo, che mai alcuna di queste Altezze Reale habbia mai scritto direttamente a' Signori di Genevra, non ostante che nel trattato di San Giuliano, molto premellero per tal gratia gli Ambasciatori de' Suizzeri, con tutto ciò l'augusta Bontà di M. R. hà voluto che si dafse fine agli usi, e divieti.

Qui inclusa dunque invio a V. S. la risposta di questa Real Principessa a' Signori di Ginevra, e della quale hauranno giusto soggetto d'esser contenti. Benche sia persuasa questa Reale Altezza, che sarà data a V. S. la sua Lettera a leggere, ad ogni modo volendo con la sua solita magnanima Benignità, continuarle sempre maggiore la sua stima, nel sotto scriver tal Lettera, m'ordinò di mandarla a V. S. con Sigillo volante, come faccio per ubbidirla, che dopo letta, e chiusa, potrà consignarla con quelle espressioni che si stimerà dalla sua prudenza convenirsi. Aggradisca la mia buona volontà di contribuire alle sue soddisfattioni, e nell'ubbidire a' suoi comandi, Torino 3. Aprile 1679. come al solito.

De San Thomaso.

L E T T E R A CLXIII.

All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, il Signor Marchese di San Tomaso, Primo Segretario, e Ministro di S. A. R. Torino.

Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore. Scrivo la quì annessa a M. R. che per dir-la in confidenza a V. E. non sò se vi sia, nè senso, nè ordine, ò come soglion dir li Francesi, *ny cime, ny rime*. La confusione, l'allegrezza, l'ambitione, la vanità di vedermi tanto honorato, e tanto beneficato di Gratie così straordinarie, senza alcun merito, da una così Grande, e Real Principessa, che il mio spirito tutto occupato a divorar gli oblighi, non sapeva nè anche dove fosse la mano, nel formar li dovuti ringratiamenti. Ma confido alla protettione di V. E. della quale benignamente m'hà sempre favorito, e che in questa occasione assupplirà con la lingua a' difetti della mia Penna.

La Lettera di M. R. venne da me rimessa nelle proprie mani del Signor Dupan, Primo Sindico, nell' entrar ch'egli faceva appunto in Consiglio, e nel veder la soprascritta, &

il Sigillo mi disse, tali obliganti parole, *Voi havete fatto per noi più con una Lettera in un' hora, che noi in un Secolo, e mezzo, con tante raccomandationi, istanze, e preghiere.* Fu letta dal Primo Segretario di Stato, e per tutta quella matina non si parlò nel Consiglio, che sopra alla stessa (per quanto ne fui poi informato) Lettera, & agli interessi di questo Stato con la Real Corte. Mi sono andato poi informando hora da uno, hora da un' altro Sindaco, e Consigliere, e ne hò da ciascuno cavato; che generalmente venne ammirata la somma benignità di M. R. d'alla quale se ne sperava un fruttuoso accommodamento, essendo ben disposto tutto il Consiglio per fare, quanto di più dovuto, e di più ragionevole può farsi. Venerdì primo del Mese si deve per Lettera nel Duecento, mentre io con il solito sacrificio d'ossequio resto, &c.

LETTERA CLXIV.

Del medesimo al medesimo.

Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore. Non si mette più in dubbio, che comuni non siano i pareri in ambi li Consigli, che si deve dare una decente, ma non eccedente, sodisfattione a cotesta Real Corte; ma come li Consigli nelle Democratie devono far le cose con tal livello, che possa impedirli il mormorio della Plebe, che parla spesso di Macchiavello senza conoscerlo, si vanno maturando i mezzi più propri per salvare (mi perdoni la sua bontà tal bassa espressione) la Capra, & i Cavoli. Oltre che havendo come sà V. E. stretta confederattione, e perpetua con i Cantoni, sopra tutto Calvinisti, bisogna che in materie simili vadino con questi di concerto.

In tanto essendo arrivato in questa Città cinque giorni sono il Signor Conte di San Mauritio, come pienamente è noto a V. E. questi Signori, par far conoscere il loro zelo, & il loro rispetto verso M. R. nell' accogliere, & honorare un Cavaliere di tanto grado, e merito nella Corte, si

484 LETTERE MISTE DEL
sono sforzati di far più oltre del loro pote-
re per accarezzarlo, e farli godere i frutti
d'un' accogliamento de' più nobili: veramente
mi riuscirebbe di gran piacere l'intendere,
come fosse per riuscire un tanto illustre ri-
cevimto nel Real cuore di M. R. Certo
è che il Signor Conte si è fatto adorare in
tal rancontro, con le sue nobilissime ma-
niere di procedere. E per non più tedia-
la resto,

Di V. E.

*Divotissimo, obligatissimo, & ubbidientissimo
Servidore.*

Gregorio Leti.

LETTERA CLXV.

Al Signor Gregorio Leti, Geneva.

MIo Signore. Proportionato alla singolare stima che faccio del merito riguardevole di V. S. è il gran piacere col quale è stata accolta da me la cortese espressione del suo affetto, pervenutami in una sua Lettera, senza data, che deve però essere de' 27. del caduto, & havendo partecipato a M. R. i sentimenti d'ossequio che V. S. conserva per le glorie di cotesta Real Casa li sono riusciti accettissimi; e non debbo tacere per sodisfattione di quel tanto che da V. S. si desidera, ch'E'lla hà sentito con particolar piacere l'accoglimento, e le finezze obbliganti, che sono state praticate da cotesti Signori verso il Signor Conte di San Mauritio, e mi creda V. S. che se essi si risolvono a testificare a S. A. R. con qualche atto proportionato la loro osservanza verso S. A. R. riceveranno da questa gran Principessa ogni conveniente iscontro, con abbondante corrispondenza, a segno che fiorirebbe trà questi Stati, e cotesta Città una sincera intelligenza, che nel Publico, e nel particolare non potrebbe riuscirle che utilissima.

La confidenza che tengo con V. S. e la cordialità con la quale procedo con Amici, m'hà portato fin qui con V. S. che mi favorirà molto se si spiegarà più chiaramente, e più diffusamente meco, con esatta descrizione del seguito, nel passaggio del Signor Conte di San Maurizio, e sopra di che anche io potrò dirle qualche cosa di più particolare. Mentre per hora mi restringo a rassegnare a V. S. il mio partialissimo desiderio, di servirla, con cui sono, e farò sempre. Di V. S. molto illustre. Torino 8. Luglio 1679.

Affettionatissimo Servidore.

De San Thomaso.

L E T T E R A C L X V I .

All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, il Signor Marchese di San Thomaso, Primo Segretario di Stato di S. A. R. Torino.

Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore. Mi persuado con ben fondata persuasiva, che nel ricever questa mia V. E. farà sorpresa più di quello che fù mai Huomo alcuno nel Mondo, nè dubito che non succeda lo stesso all' Anima augusta di M. R. nell' intendere questo mio euvenimento, e nel considerate con quella sua Reale Benevolenza, della quale hà sempre honorato il mio zelo, e la mia sviscerata servitù, con quanto amore, con quanta tenerezza, e con quale ardente passione verso Geneva, mi sono sforzato di raccomandar gli interessi di questa, appresso di S. A. R. che al sicuro tanto non si sarebbe scaldato un Sindico, de' più benemeriti, e de' più beneficiati dalla Patria, almeno con tanta cordialità, e fede.

In tanto quel medesimo Gregorio Leti, che hà tantò scritto, e tanto operato appresso

488 LETTERE MISTE DEL
presso questa Real Corte , per torre dal
Consiglio di Genevra , quel verme d'ap-
prensione che tanto gli serpeggiava nel Se-
no , che i suoi uffici hanno trovato tanta
fortuna nella santa , e benigna dispositio-
nè di M. R. e nella generosa protezione di
V. E. e che hà contribuito a fargli ottene-
re un' honore che non credeva , & una gra-
tia alla quale ripugnava il Ceremoniale ,
questo medesimo, dico, si trova fuori di Ge-
neva , e con deliberata risoluzione di non
ritornarvi mai più. Quello che trovo di
fatale, che io son uscito di Genevra , do-
po essermi licenziato la sera da' Signori Sin-
dici Dupan , e Grenù , quello stesso gior-
nò della data dell' ultima Lettera di V. E.
cioè gli otto Luglio, e forse nell' hora istes-
sa ch' Ella scriveva; e benchè io dicessi che
volevo solamente andare per due , o tre
giorni a diporto in Boissy , nella Casa del
mio Compadre. *Pinquè* il Procuratore,
con tutto ciò li miei Nemici , & Invidiosi
sospettarono bene, che con tal ritirata, vo-
levo romperli dardi acuti della loro ven-
detta, che andavano affilando, che al sicuro
non s'ingannarono, e che restarono non me-
no delusi, che confusi.

Ma quel ch'è più maraviglioso da osser-
varsi, che i miei Nemici come Serpenti si-
bilando, mi soffiarono il loro veleno contro,

per lo spatio di cinque Mesi continui, che sarebbe stato sufficiente ad auvelenare ogni qualunque cuore fuori del mio, che sempre più costante, e fedele in questo spatio di tempo medesimo, io maneggiavo i miei riverenti uffici appresso M. R. e V. E. per rendere quei serviggi al Consiglio, che con suo piacere ne vide gli effetti. Non posso io veramente lamentarmi del Consiglio, che con generosa gratitudine, e con un' amorevole affetto, corrispondente al mio, da lui conosciuto zelo, tolerò molti rimproveri, e calunnie nel Duecento, per volermi difendere con troppo ardore, ma ben hò giusta ragione di vedermi arricciar li Capelli, nel considerare la malvagità d'un Predicante, il quale insospettito che alcune parole della mia vita di Filippo II, che nulla designavano, si potessero a lui applicare con ingiuria, suscitò un nuovo Vesluvio contro di me, & havendo un fratello fiero, potente, e vendicativo, vedendo di non poter far nulla nel Consiglio di 25. che difendeva la mia innocenza; non trovandosi Dio gratia nulla a dire nelle mie attioni, si andarono attaccando in alcune parole de' miei libri, portarono le accuse in Duecento, e ne fecero un caso di Religione; quanto è vero Signor Marchese che l'haver' a fare con Ecclesiastici sdegnati, anche senza ragione, ciò è un fa-

490 LETTERE MISTE DEL
re esperienza, che in questo Mondo vi è
un' Inferno visibile, nel quale *nulla est redem-
ptio*, essendo vero (sia detto con il rispetto
dovuto á chi n'è degno) che la Pietà, la
Clemenza, il Perdono, la Gratia, la Com-
passione, non hanno luogo alcuno nel pet-
to degli Ecclesiastici, per la ragione, che
la vendetta in loro è un Inferno, nel qua-
le *nulla est redemptio*. L'ordinario prossimo
mi darò l'honore di scrivere a V. E. in quel-
che di più conviene in risposta alla sua, &
in tanto vivo. Boissy 20. Luglio 1679. Di
V. E. Divotissimo, obligatissimo, & ubbi-
dientissimo Servidore.

Gregorio Leti.

LETTERA CLXVII.

Dello medesimo al medesimo.

H Ora per conformarmi al desiderio di V. E. accennatomi nella benignissima sua, mando quì incluso un distinto Raporto, di quanto è seguito nel ricevimento, che può dirsi fastoso, e negli honori partecipati al Signor Conte di San Maurizio, & al sicuro che dal Consiglio tutto si è fatto con la maggiore cordialità, e quasi ardisco dire, che haurebbe voluto sviscerarsi ne' segni esteriori verso di questo, per poter meglio dar qualche inditio della sua inviolabile disposittione, verso le sodisfattioni di costea Real Corte, & in confidenza le dirò, che son persuaso, che il Consiglio procurerà di facilitare sopra ciò, qualche ostacolo che potesse sorgere dalla parte guardinga de' Cantoni, nè dubito che non si risolva al più tosto la spedittione di Deputati in Torino; di modo che M. R. con la sua Anima augusta hà reso giustitia a' Signori di Geneva, col suo benigno aggradimento per l'affettuosa Ricettione partecipata al Signor Conte di San Maurizio; & io supplico V. E. di presentare in mio nome a M. R. le mie humilissime.

lissime preghiere acciò voglia sempre più accrescere la sua benefica dispositiione verso i Signori di Genevra.

Circa alla mia Persona, mi è sino a questa hora incognito, a che potrà destinarla il Destino; nè altro sò di certo, che in qualunque luogo, dove potrà condurre la mia sorte il Corpo, li miei sudori, la mia Penna, la mia lingua, il mio cuore saranno sempre disposti, a cercar le occasioni verso tutto quello che sarà di servitio, e di gloria di cotesta Casa Reale, havendo sempre fresco nella memoria lo stimolo de' miei infiniti oblighi. Si potrà fare che fra un mese mi disporrò a partir per Parigi, e di tutto ne anderò partecipando V. E. alla quale divotamente supplico, che honorandomi di sue, d'invilupparle con una sopracarta, *Al Signor Pietro Perdriau. Geneva: ò vero al Signor de Lascherenne Senatore in Sciamberi.* E qui sempre più mi confirmo come al solito. Boissy 27. Luglio 1679.

8cc. *Il Signor de Lascherenne Senatore in Sciamberi.* E qui sempre più mi confirmo come al solito. Boissy 27. Luglio 1679.

L E T T E R A CLXVIII.

*Al molto Illustre Signore osservandissimo,
il Signor Gregorio Leti.
Boissy.*

NOn si è ingannata al sicuro V. S. M. I. nel credere che la sua Lettera m'haurebbe sorpreso, perche m'hà più sorpreso di quello ch'Ella s'era figurato. Ma di più le dirò, che quantunque con un miracolo della natura, sempre imperturbabile, e tranquilla, nelle nuove dell' auersità istessa, si è fatta conoscere la faccia Angelica di M. R. ad ogni modo nell' intender leggere la sua Lettera scrittami, mostrò non sò che mutatione, e la cosa le pareva così difficile, che volle veder se la Lettera fosse di sua mano. Et in quanto al mio particolare, e del Signor Marchese di San Mauritio, a cui hò fatto ancora lettura della Lettera di V. S. ci par che questa sia un sogno, parendo cosa del tutto impossibile, che si siano fatti affari di tal natura al Signor Gregorio Leti in Geneva.

In tanto le dirò, che con la sua Anima sempre augusta, & Reale, questa nostra gran

Pren-

Prencipessa , m'ha ordinato di fargli sapere da sua parte, che i suoi accidenti, benchè sî. nistri ; non solo non hauranno forza di diminuire la stima che hà sempre fatto del suo merito, e del suo zelo , verso cotesta Real Casa , ma che di più gliela prometteva maggiore ; con l'aggiunta, che volendo V. S. esplicarsi con lei del partito d'appigliarsi , gli farebbe conoscere ben viva la sua benigna protectione, e desiderando di trattenerli in qualche luogo de' suoi Stati Reali , non dipendeva che dalla sua disposizione, sperando che questa sua uscita di Geneva, sarà per contribuire all'apertura d'una strada, all'acquisto d'un' Abitazione immortale , che porterà maggior gloria al suo nome, & una generale edificazione a chi conosce il suo merito. Circa al mio particolare la prego di restar persuasa, che stimerò sempre a mia maggior sorte, che mi dia le occasioni di contribuire in tutto quello che potrà riuscire di suo vantaggio , e con impatienza aspetto i suoi comandi per farne l'esperienza , mentre mi rassegno più che mai. Di V. S. M. I. Torino 12. Agosto 1679. Affettionatissimo, & obligatissimo Servidore inalterabile.

De San Thomaso.

LETTERA CLXIX.

*Al Signor Gregorio Leti. Amsterdamo.
Tradotta dal Latino.*

IN conformità de' suoi ordini, a' quali mi farò sempre piacere d'ubbidire, portatomi dall' Eccellentissimo Signor Danckelman, lo stesso giorno della ricevuta cortesissima sua, gli rimessi di proprio pugno quella di V.S. I. inclusa nella mia, che mostrò di aggradirla, e letta mi disse che haverà cura di mandarmi la risposta, non hò mancato di darne a S. E. due volte un breve *Memento*, con un' intervallo d'otto giorni dall' uno all' altro; ma trovandosi questo Signore sul dosso, e nel Capo, tutta la macchina di questo Governo così ampio con tanti interessi, & in tempi simili bisogna iscusare con il solito incommodo che suol portar seco la pazienza, qualche lunghezza nella risposta, perche in fatti questa Eccellenza è soffocata di affari, e non vive a se stessa che pochi momenti del giorno. Non mancherò di cercar le occasioni di rammemorarle il suo nome, sotto a qualche discorso d'alcuna sua Opera, per evitar l'argomento d'importunità, che spesso si rim-

496 LETTERE MISTE DEL
provera nelle Corti da chi governa , a chi
di loro hà bisogno , e dell' esito gliene darò
aviso.

In tanto mi veggo constretto di render-
mi importuno verso la di Lei bontà con il
rossore d'essere obbligato a chiedere alle sue
gratie, l'interesse all' honore de' suoi coman-
di. Mi riuscirebbe di sommo utile ad alcu-
ni miei disegni, e di gran piacere il favore,
di qualche breve notitia del Signor Marche-
se Borro, che hà comandato in Catalogna,
& in altri luoghi per l' Spagna ; suppongo
che lei ne habbia piena notitia , ch'è la ra-
gione, che ricorro alle sue gratie per tale in-
formattione , acciò aggiunti oblihi agli
oblihi, possa con più riverente zelo dirmi.
Di V. S. I. Berlino 13. Aprile 1692. Divotis-
simo, & ubbidientissimo Servidorij di ani-
mo cordialissimo.

Samuele Pufendorf.

L E T T E R A C L X X .

All' Illustrissimo Signore, Padrone Colendiss. il Signor Samuele Pufendorf, Consigliere, & Historiografo di S. A. E. di Brandeburgo.

Illustrissimo Signore. La puntualità, e l'affetto, che si è degnata adoprare in mio favore, e nel rimettere la Lettera all' Eccellentissimo Signor Primo Ministro di Stato Danckelman, e nel premerne la risposta sono effetti naturali delle sue decantate virtù, che generosamente lo stimolano a proteggere, e favorire chi professa Lettere; & una fortuna particolare che vuol rendersi meco propritia, nel muovere le sue benigne inclinazioni anche verso di me.

Non esercitarei io dunque l'ufficio del mio debito corrispondente a' favori, nè spiegherei quanto conviene il zelo, & il desiderio del mio cuore, se non abbracciassi con tutto il maggiore affetto la congiuntura di servir V. S. I. se non in tutto quel che desidera nel partico'are accennatomi, almeno in quel tutto che dipende dalla mia cognitione, e se non potrò assupplire a pie-

no con i rapporti, assupplirà tanto più la volontà.

Il Signor Marchese Marco Alessandro del Borro, Casa nobilissima nella Toscana, dopo varii esercizi, particolarmente Cavalleschi, e Militari sin dalla fanciullezza, se ne passò sin da' primi fiori della sua Gioventù in Germania, chiamato dal Padre ch'era colà Mastro di Campo Generale dell' Imperadore Ferdinando Terzo, e sotto a cui postosi al servizio dell' Armi, si fece conoscere nella stessa prima Campagna con alcune bellicose attioni, che col tempo non farebbe secondo a' maggiori Guerrieri, e particolarmente con la qualità di Capitano nell' Assedio di Praga del 1648. Fattasi poi in breve la Pace, e chiamato il Padre con grandissime istanze, e con offro di grandi vantaggi, dal Rè Catolico al suo servizio se ne passò il detto Signor Marchese Marco Alessandro con lo stesso suo Padre in Catalogna, dove con la qualità ricevuta di Colonnello generale, si trovò nell'assedio di Barcellona nel 1652. qual Città venne presa dagli Spagnoli nello stesso anno li undeci di Ottobre, e ne ottenne il Marchese grandissimi attestati di merito al suo valore.

Dalla Catalogna, fù fatto passare dal Rè Catolico in Portogallo con più elevati

Impieghi per militar contro li Portoghesi, dove militò molti anni con somma soddisfazione degli Spagnoli, e sopra tutto di Don Giovanni d'Austria, nel di cui spirito entrò in grandissimo credito il Marchese, havendo raccomandato il suo merito, & il suo valore con tali concetti nella Corte, che non vi fù grado d'honore nell'Armi, al quale non ascendesse da un' anno all' altro, fino a quello di General deill' Artiglieria.

Stimato di nuovo necessario in Catalogna, venne quivi mandato, & essendo intelligentissimo della Matematica, sia Architettura Militare, fece di suo disegno, e di suo comando, fortificar molti luoghi, e non meno Barcellona, dove nella parte più debole alzò un Baloardo de' più forti, & ingegnosi, detto dal suo nome, *Baloardo del Borro*.

Ma mentre si andava maturando di dargli il Governo della Catalogna, ò d'altro Regno che al sicuro non gli haurebbe mancato, venne dal Gran Duca Serenissimo suo Principe dieci, ò dodici anni sono, chiamato al suo servitio, & appena giunse in Patria, che fù dichiarato General dell' Artiglieria di S. A. e Governatore di Livorno tanto nell' Armi, che nel civile; e dove con la sua accorta condotta, e con ma-

500 LETTERE MISTE DEL
niere di procedere deile più nobili, si fà
amare dagli Stranieri, che in grande, e quo-
tidiano numero concorrono in tal Città, e
quasi idolatrare da' Cittadini. Si trova in
una età di 60. anni in circa, ma più nel
salire che nel descendere. Se altro desidera
comandi, mentre resto. Di V. S. Illustris-
sima. Amsterdamo 26. Aprile 1692.

Ubbidientissimo Servidore.

Gregorio Leti.

L E T T E R A C L X X I.

*Al Signor Gregorio Leti.
Genevra.*

C On più desiderio d'haver la fortuna di far conoscenza , con un tanto celebratissimo Scrittore , che per affari m'ero portato in Genevra nel principio d'Aprile dell' anno trascorso , ma la mia disgratia volle , che in tal tempo V. S. si trovava gravissimamente infermo , anzi informatomi il giorno della mia partenza , che fù il terzo del mio arrivo in tal Città , dal Signor Pietro Perdriau , suo amicissimo , e mio dello stato della sua infermità , hebbi in risposta , che stava nell' ultima angonia , e che al sicuro non haurebbe havuto più vita la sera , onde arrivato in Casa parlai di V. S. con infinito mio dispiacere , come d'un' Huomo morto ; ma di là ad alcuni giorni dallo stesso Signor Perdriau fui informato del suo ristabilimento ; aviso che mi riuscì di consolatione , pari alla stima che faccio del suo merito , & all'ambittione d'andare all'incontro dell'occasioni d'haver l'honore della sua amicitia , e non meno quello di consagrargli una servitù delle più indelebili.

Non trovi strano di gratia V. S. se con tanta passionemⁿtereso ad acquistar le sue benignissime gratic; non bisognarebbe legger li tuoi libri, con tanta applicattione, con la quale io li leggo, per non havere in somma venerattione l'Auttoe; aggiuntasi l'occasione di due miei viaggi fatti in Torino, dove hò inteso quanto venerato fosse il suo nome in quella Corte Reale, e quanto parziale la stima di M. R. verso il suo merito, ragioni che sempre più m'hanno acceso il desiderio d'essergli Servidore.

Conosco in tanto che la fortuna vuol mostrarsi meco propritia, nel porgermi favorevoli i mezi per dar principio ad una corrispondenza con V. S. da me tanto bramata, e che sarà sempre riverita. Nel suo ritorno di Roma in Parigi dell' Eminentissimo Signor *Cardinale d'Etreè*, hebbe la bontà nel passaggio per Sciamberi, di pigliare alloggio in Casa nostra, dico del Presidente del Senato mio Padre. Questa Eminenza di suo proprio primo movimento, mi cominciò a parlar del merito, di V. S. con espressioni di molta, ma molta stima, confessandosi in oltre obligatissimo all'honore fattole nel suo Livello Politico, con quei così ampi rapporti ben scelti, e ben annodati di tutti i suoi differenti negoziati in Roma, di quelle tante particolarità prima, e dopo la sua promottione.

Non

Non voglio ancora tacerle, che mi testimoniò un' ammirazione ben grande nell' impossibilità di comprendere da qual parte avesse potuto tirare, oltre alle memorie ordinarie, quelle più recondite, e quei Biglietti scritti da sua Eminenza all' Ambasciator suo fratello, e da questo a quella: & havendomi ordinato di scrivere da sua parte a V. S. per ringratiarla in suo nome dell' honore fattole in tal Opera, e per assicurarla che corrispondente alla stima che faceva del suo merito, sarebbe il desiderio di renderle servizio, quando vorrà aprirgliene la strada alle occasioni: e con non meno bontà m'incaricò ancora di pregarla, che gli riuscirebbe di gran piacere, per sue misure, se fosse possibile di sapere come tali Biglietti sono capitati nelle mani di V. S.

Hò stimato a mia gran fortuna questo rancontro, e per servire S. E. e per inclinarmi alla sua tanto da me bramata corrispondenza. Piglierà in tanto V. S. quelle misure che giudicherà a proposito con sua Eminenza, e volendo scriverle farò capitare con fedel ricapito la sua Lettera, che al sicuro gli riuscirà grata: come gratissimi mi riusciranno a me sempre i suoi comandi, che soli potranno farmi conoscere che vivo per giustizia, di V. S. Sciamberi 4. Aprile 1678. Divotissimo, & humilissimo Servidore.

LETTERA CLXXII.

All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, Padrone Colend. il Signor de Lascherenne, Senatore nel Senato di Sciamberi.

Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore. La Lettera che con tanta generosa amorevolezza si è degnata V. E. scrivermi, la stimo un Cielo di sommo bene per me, che ogni Lettera fà una Stella, & ogni concetto un' Astro, che m'influiscono felicità. Già m'era nota la Nobiltà della sua Casa, i Gradi d'honore che tiene nella Real Corte in Torino, e nel Senato, e non meno noti per esser grande la Fama, m'erano li talenti gloriosissimi, e le attioni gentilissime di V. E. con le quali si fà da tutti ammirare, & amare. Ma non haverei mai creduto che la mia fortuna mi fosse favorevole sino al punto di far sopra di me discendere i raggi luminosissimi delle sue gratie, con tanto eccesso di cortese benignità.

La bontà dunque che V. E. mi fà conoscere d'aspirare alla mia corrispondenza, non è che un' effetto di quella grandezza d'ani-

mo, con la quale benignamente honora della sua amicitia i Letterati, & io all'incontro stimo un debito de' più appassionati, e sviscerati il confagrarle con carattere indelebile corrispondenza, amicitia, servitù, & una intiera dipendenza, senza riserva da' sopremi cenni di V. E. Le rendo in tanto infinitissime gratie dell'honore che mi fà, stimato da me un Paradiso, di parteciparmi le benignissime dimostrattioni di benevolenza, che per sua naturale bontà si degna farmi conoscere un così augusto Porporato, che per trovar più saporoso un tanto frutto, hà voluto che mi venisse apparecchiato da una penna così soave. Alla medesima Eminenza scrivo in questo giorno istesso, e ne raccomando il foglio al Signor' Abbate Galois, che lo vede ben spesso, quasi come suo favorito. Non importunò più lungamente le hore pretiose del publico impiego di V. E. contentandomi solo di confirmare, quanto di sopra hò espresso, che vivo, e viverò di V. E. Genevra 12. Aprile 1679.

*Divotissimo, obligatissimo, & ubbidientissimo
Servidore.*

Gregorio Leti.

LETTERA CLXXIII.

*All' Eminentissimo Signore, mio Signore,
Padrone sempre Colend. il Signor
Cardinal d'Etrée. Parigi.*

EMinenza Reverendissima. L'inclinattione che tengo verso l'esercitio di servire il Publico con qualche compositione alle stampe, dopo diverse mie Opere non mal ricevute, hò stimata più fruttuosa d'ogni altra quella del Livello Politico, per la resolutione presa d'inserirvi come sua principal base, e suo più fiorito ornamento, quel tanto che così gloriosamente hà maneggiato, & operato V. E. a gloria della Francia in diverse Corti, e più in particolare in quella di Roma, dove hà fatto conoscere con ammiratione della stessa, che la vera Pietra di Parangone delle massime più raffinate, più destre, più Prudenti, più proportionate, e più felici nell'esito nascevano dallo spirito penetrante, e del senno ben maturato dell' Eminenza vostra Reverendissima.

Dunque Porporato Eminentissimo quel che io hò scritto di V. E. non hà havuto in me altro ogetto che quello del servizio del

del Publico, & è à me di benedire quel Cielo che hà arricchito la sua Persona di tante decantate virtù, che m'hanno fornito materie tali, che m'hanno acquistato credito scrivendole. Che poi V. E. le aggradisca, e che me ne faccia pervenire l'aggradimento, da una mano così nobile come quella del Signor Senator de Lescherenne questo è un' effetto del suo cuore instancabile nelle productioni di gratie, sopra tutto a Letterati, de' quali è il vero Mecenate. Desiderarei soddisfare la curiosità di V. E. toccante i Biglietti stampati, ma delle memorie che spesso ricevo senza nome di chi le manda, non ne cerco altro che il mio bisogno. Le consagro in tanto in ogni qualunque altra sua dispositione tutto me stesso; e con tutta la maggior venerazione resto. Genevra 12. Aprile 1679. Di V. E. Divotissimo, ossequiosissimo, & ubbidientissimo Servidore.

Gregorio Leti.

LETTERA CLXXIV.

Al Signor Gregorio Leti. Genevra.

Illustrissimo Signore, mio Colendissimo. Attribuisco in sorte propria, & adorata il rassegnare l'ossequio della mia incomparabile divotione al merito singolare d'uno Scrittore, che simile alla Fenice non ne nasce che uno per Secolo nell'eruditione, nella chiarezza dello stile, nell'uniformità dell'intessitura, e nella facoltà, e libertà d'esprimerfi; doni particolari di V. S. I. onde non è maraviglia se così grande hò la brama d'ubbidire a qualche suo comando in questa Città; significandole ch'essendo il Signor Bernardo Giustiniano fuori della Patria Mesi sono, tengo l'incumbenza d'esso, per la reciprocanza d'affetto che passa trà noi di ricevèrè, & aprire le sue Lettere. Ora vedendo che V. S. I. si è compacciata di favorirlo d'un suo libro dell'Italia Regnante, applaudito generalmente da tutti i Letterati, hò procurato di conseguirlo, ma il Signor Dottor Palazzi a cui è raccomandato, asserisce di non hever' ordine di consegnarlo che in mani proprie.

Col motivo dunque d'inviare a V. S. la
qui

quì congiunta inuiatami dal Signor Conte Zabarella, mio particolare Signore supplico V. S. I. con la sua innata gentilezza, di favorirmene d'un' Esemplare, per consolattione d'un' ingegno famelico d'un sì nobil frutto, del suo elevato ingegno, già che per mia sventura per quante diligenze habbi esercitato, non si è possuto rintracciarlo, e per sua gloria devo dirgli, che ogni Libraro attesta che se ne haveffe mille li venderebbe in poche hore. Che però facendomi V. S. I. questa gratia, sarà un cumulo d'obligattioni al mio animo, & un carattere d'honore indelebile alla mia memoria, e se quì voglio a servire i suoi stimatissimi cenni, mi comandi in qualunque sua occorrenza con assoluta Padronanza. Bramandole in tanto dal Cielo adamantina la Catena degli anni, per gloria non mai eclissata del nostro Secolo, e con voce concorde acclamata in questa serenissima Dominante per Fenice degli Ingegneri eruditi, e politici, e con rutto l'animo di nuovo mi rattifico. Di V. S. I. Venetia 16. Gennaro 1676. Divotissimo, & obligatissimo Servidore.

Micheli Lazzari.

LETTERA CLXXV.

All' Illustrissimo Signore, Padrone Colendissimo, il Signor Michele Lazari, Nobile Veneto. Venetia.

L'Amorevolissimo foglio di V. S. I. sotto la data delli 16. Gennaro, mi capitò l'ultimo di Febraro, e non prima, per strada fuor di posta, colmo di tante lodi, e pieno di così gentilissime espressioni, & esibitione, che non hò potuto concepirne che un gran rosore in ogni parola; per essere io pienamente informato della debolezza de' miei talenti, e se nelle mie Opere vi è qualche tratto di Pena che meriti la lettura di qualche benigno Letterato, l'ascrivo ad un' effetto di quella fortuna che spesso regge le altrui inclinattioni. In tanto corrispondo alla benigna amorevolezza di V. S. I. con un sacrificio di tutto me stesso, tanto più sincero, quanto meno colorito di concetti. Con l'occasione che devo spedire questa Settimana alcuni Corpi della mia Italia, haverò cura di racchiuderne uno, che senza dubbio gli sarà rimesso. l'aggradisca come un Tributo della mia riverente servitù, & in tanto resto 8. Marzo 1676. in Geneva ubbientissimo Servidor suo.

Gregorio Leti.

LET-

LETTERA CLXXVI.

*Al Reverendiss. Padre Don Idelfonso
Molinelli, di Genoa. Priore Cassine-
se, e Bibliotecario di San Giorgio
de' Monaci Benedittini.
Venetia.*

Reverendissimo Padre. Son debitore alla soprema Padronanza di V. P. R. della continuattione della mia solita ubbidienza, & alla sua benignissima Penna, di due risposte. In quanto al primo articolo, mi esibisco a pagarne gli interessi, ogni volta che si degnerà honorarmi de' suoi autorevolissimi comandi, essendo risoluto di conservarne il capitale indelebile nel cuore. In quanto a quello d'haver tardato le risposte, e di lasciarmi con una seconda rauvivar la memoria della prima, supplico la sua, non mai lodata a bastanza Bontà di volermi compatire, essendo da un' anno in quà divenuto come il Gatto (mi perdoni tal' espressione) che posto in mezzo un gran numero di Sorci, avido d'haverli tutti trà le unghie, tutto confuso, non sà a qual dar di piglio il primo. Giuro a V. P. R. che de-

vo risposte a più di 70. Lettere ricevute da Nobili, e Letterati di Venetia, senza comprendere quelle scritte da me, e dico solo da un' anno in quà, e lascio considerare le non me ne capitano, e di niun valore, ch'è peggio, d'altre Città d'Italia, e Provincie straniere: e V. P. mi farebbe piacere, sentendone parlamenti del ritardo, di voler mi iscusare.

Sono due giorni che hò spedito i libri ordinatimi, in una cascia ben conditionata, col nome di sopra secondo all'accennatami, *All' Illustrissimo Signor Residente Federici. Venetia. Raccomandata in Zurigo a' Signori Mercanti Muraldi.* Nella medesima Cascia troverà V. P. R. tre Fagottini, che secondo al nome che portano di sopra, cioè l'uno all' Illustrissimo Signor Federici, l'altro all' Illustrissimo Signor Micheli Lazari, & il terzo all' Illustrissimo Barone Ferdinando de Tassis, a' quali supplico di farli capitare in mani proprie. Mi comandi mio carissimo Padre con ogni libertà, perche mi troverà sempre pronto ad ubbidirla, & in cosa che conosco esservi bisogno di prontezza, si afficuri che lo farò con premura. E qui resto. Geneva 13. Marzo 1676. Di V. P. R. ubbidientissimo Servidore. *Gregorio Leti.*

L E T T E R A C L X X V I I .

*All' Illustrissimo Signor Gio: Battista
Caponi, Dottore in Medicina.
Bologna.*

Illustrissimo Signore. Se fosse permesso alla Penna di cavar l'inchiostro dal cuore, queste righe non sarebbero vergate che d'amarissime lagrime, mentre la morte de' veri amici, non si deve piangere con gli occhi visibili, ma con le viscere più recondite. Sò che dalla sua gentilezza farò iscusato per questa volta del ritardo di dar risposta alla sua carissima; essendo restato da un Mese in quà, quasi fuor di me stesso, perche perdite d'Ingegni straordinari, non possono che far perdere il cervello agli Amici. Son sicuro che quando V. S. I. sentirà la causa del mio dolore, che haverà della bontà per accompagnarlo col suo, per esser comune il danno. Quella fama stessa che haveva fatto volare gli applausi di questo Soggetto che io lagrimo, per tutti gli angoli della Terra, non haverà mancato, forse vestita a bruno, di portarne già da per tutto gli avvisi.

Ma chi sarà quel Letterato, che non riceverà per se stesso, quella ferita che si fa alle Lettere, sia in uno, ò vero in un' altro Regno? già che nel Musco delle Lettere, tutte le membra tengono non sò che stretta congiunzione col Corpo. *Il Sole delle più belle, e fiorite scienze della Francia*, (parole appunto delle quali si servì V. S. I. in una sua scrivendomi d'un tanto Huomo) dopo un corso di 14. Lustrì è passato all' occaso, hor dove restano quei ch'erano illuminati da' suoi raggi, che nelle tenebre più dense? Mi accorgo ch'ella m'intende senza nomar la Persona, e che s'imagina benissimo trà queste occulte, perche meste espressioni, che d'altro non posso io parlare, che del Signor *Valentino Conrard*, Consigliere, e Segretario del Rè, Casa, e Corona di Francia, e Segretario in un corso di più anni della celebratissima Accademia Francese, passato da questa all' altra vita li 23. Settembre di questo corrente anno 1675. ò che ramarico, ò che tormento, ò che pianto. Se la passione non togliesse l'uso istesso della ragione alla Penna, descriverei meglio sù questo addolorato foglio i miei sentimenti, pieni d'affittioni, e di cordoglio inconsolabile.

Non credo che vi sia alcuno che professa Lettere che voglia asciugar le mie lagrime. Hò perso un' Amico, che m'amava senza in-

teresse, un Padrone che si scaldava alla mia difesa con un giudicioso, e prudente zelo; & un Padre, per così dire, che mi accarezzava, & amava senza adularmi; hor come potrò io mancare di venerar la sua memoria con le lagrime; e d'usar gratitudine alle sue ceneri co' sospiri? Vorrei però potermene astenere, per non parer che io invidio il suo bene (mi perdoni se così parlo ad un Catolico) essendo egli andato a raccogliere il frutto che il Cielo dispensa alla bontà di chi ben vive; ma il sangue non può cambiarsi così tosto in acqua, e l'obbligo che si contratta con i vivi deve tramandarsi alla Posterità. Gli Indiani solevano pagar col sangue il tributo dell'amicizia, sacrificando sopra la tomba degli Amici la propria vita, come facevano in quella de' loro prossimi. Mi permetta che possa rimettere qualche di più mi resta all'ordinario prossimo.

LETTERA CLXXVIII.

Dello stesso allo stesso.

POchi Letterati si sono veduti in Francia avanzarsi ad una tal riputazione, generalmente approvata senza alcuna contraddizione; e quel ch'è più maraviglioso che il Signor Conrard si era reso illustre nelle Lettere, non già col mezo d'una gran dottrina, nè Scholastica, nè d'altre sollevate Scienze d'altri Studi, ne' quali non s'era mai esercitato, ma con una general cognitione di tutto mediocrementè. In lui si vedeva un giudizio solido, uno spirito sciolto, e sottile, un senno de' meglio coltivati, una prudenza incomparabile, una fermezza d'animo inimitabile, un' eloquenza delle più aggradevoli, una lingua sciolta, e chiara, un' humore inclinato a beneficar tutti, una cortesia humanissima, e finalmente una gran pietà, una gran probità di vita, & una gran saviezza nella condotta delle sue attioni.

Tutte queste virtuose qualità accoppiate insieme l'havevano tirato l'amore, e la stima di tutti quei che facevan o professione di honore, e di stima; non solo in Francia, ma nell' Europa tutta. La sua stanza serviva d'

una continua assignatione di quanto vi è di più scelto, e di più polito in Parigi; e bene spesso vi si portavano a renderle visita, buon numero di Cavalieri d'alto grado, e sino Principi, e Principesse. Il Re Christianissimo perde, perdendo un tanto Huomo, un sudito fedele che sosteneva il suo carico con decoro; la lingua Francese il suo vero Riformatore; l'Accademia Francese il suo Padre, già che haveva tanto contribuito al suo stabilimento, e della quale fù trovato poi degno trà tutti dell'Officio di Segretario della medema, che con tanta sua lode, e gloria della stessa esercitò per lo spatio di 40. anni, per poter dire con quella giustitia che fù sempre l'Albergo del suo cuore, *Quadringenta annis proximus fui Generationi huic*; & al sicuro che l'Echo del suo merito può esclamaro dallo stesso suo profondo sepolcro, *Cursum consummavi, Fidem servavi, in reliquo reposita est mihi corona justitiae*. Sia detto senza profanatione, non mi farei tanto stello, se non mi haveffe V. S. I. in diverse sue **D**ato saggio della gran stima che faceva dello stesso; e con cheressto. Geneva 20. Ottobre 1675. Di V. S. I. ubbidientissimo Servidore.

Gregorio I. cci.

LETTERA CLXXIX.

*All' Altezza Sereniss. di Ranuccio II.
Duca di Parma &c. Parma.*

Serenissima Altezza. Come dalla Gratia, e dalla natura hà ricevuto l'A. V. S. le più generose, & auguste Inclinationi, nel beneficiare le Lettere, e nel colmare di beneficenze i Letterati; così dalle bocche, e dalle penne di tutti quei che hanno l'honore di professar Lettere, si devono rendere sempre più immortali le Glorie d'un tanto Principe, gloriosissimo Parto d'una Serenissima Casa, non inferiore in ogni qualunque heroico merito, alle più auguste dell' Europa. Da questo generale obbligo s'hà reso più particolare il mio nell' Italia Regnante, che vengo di dare alla luce, e della quale ne mando all' A. V. S. due esemplari, con la persuasiva che siano per essere aggraditi dalla sua magnanima Bontà, e come Padre augustissimo delle Lettere, e come racchiudendo seco tal' Opera i sublimissimi Preggi, de' suoi immortali Antenati. E quì profondamente inchinato resto. Geneva 4. Ottobre 1675. humilissimo, & ubbidientissimo Servidore.

Gregorio Leti.

LETTERA CLXXX.

*Al Signor Gregorio Leti che Dio
guardi. Genevra.*

Signor Gregorio. Con l'Historia di Italia, felice parto dell' Ingegno di V. S. che si è compacciata inviarmi, ho io il segno manifesto della sua virtù, e del suo valore, e le dimostrattioni ben precise, del suo, verso di me, e della mia Casa cortese affetto, per le memorie che ne lascia Ella impressa ne' suoi caratteri, che compongono così bell' Opera, la quale non può che ritrovare in tutti i Prencipi de' quali Ella parla un particolare aggradimento. Io per me le ne rendo molte grazie, e come conservo nell' animo mio, sentimenti di vera gratitudine, per l'ottima di lei volontà, così anche potrà esser certa V. S. che io farò per fargliela apparire in tutte le occasioni più proprie, e le auguro in tanto dal Signore Iddio ogni bene. Parma li 14. Gennaro 1676. Al piacer suo. *Ranuccio Farnese Duca di Parma.*

LETTERA CLXXXI.

Al Signor Gregorio Leti. Geneva.

N On ci stima V. S. degni, nè al Signor Professore mio carissimo Conforte, nè a me di venire a passare qualche giorno nella nostra Casa di Campagna, per godere i frutti delle nostre vendemie. Veramente l'haurebomo desiderato con tutta la nostra Anima, non solo per farle conoscere un picciol segno, di quel molto che dobbiamo a' favori ricevuti da V. S. ma in oltre per l'interesse del nostro proprio piacere, che al sicuro sarebbe stato grande, se ci havefle honorato della sua compagnia, li di cui aggradevoli discorsi, e trattenimenti son tutti pieni di fiori, e di frutti. Ma già che hà voluto lasciarci sconsolati di tanta gratia si contenti d'aggradire un cesto d'Uve che le mando, di quelle delle nostre vendemie, e benche siano tutte buone questo anno, pure hò scelto io medesima le migliori, e le più mature. Il Signor Professore mio caro Conforte la riverisce, & io resto. Vostra humilissima Serva.

Isabella Massa Turrittini.

LETTERA CLXXXII.

*Alla Signora Isabella Massa Turritini.
Geneva.*

LA premura degli Stampatori, che vogliono guadagnare, con le fatiche delle lor mani a spese de' sudori del mio tenno, da che comprarsi qualche Fiasco di vin nuovo, mi tengono talmente incatenato nella Città, che non dipendo in nulla da me stesso; onde vi è della Carità d'iscusare le mie disgratie, se non hò potuto andare a goder le lor gratie nella Campagna, & un poco di riposo trà le vendemie, che al sicuro ne havevo non mediocre la volontà.

In tanto le Uve inviatemi dalla gentilezza di V. S. moltiplicano nel mio cuore l'abbondanza delle mie obligattioni che son grandi, e che non vi è mezzo di controcambiarle, e come lasciano nel petto una certa amarezza, hà voluto Ella cortesemente raddolcirle con un dono d'Uve così dolci, e saporose, ben'è vero che con tutta la lor dolcezza, non possono levarmi dall'animo quell' amaro, che per ordinario porta seco il dono senza merito. Se voleva dunque che

io mangiassi con gusto il suo Regalo, e che lo trovassi più saporoso doveva accompagnarlo con il nettare de' suoi comandi, che son quelli che possono il più radolcirmi il cuore. Le Uve in sogno nel tempo del Secolo de' Profeti furono ad altri un presagio di bene, e di male; ma queste sue che io godo vegliando spero che mi bandiranno ogni noia, e che siano per portarmi auguro di consolattione, per la persuasiva che tengo, che dalle sue mani che stringono un sagro Incensiere, non può nascerne che frutti di bene. Le dirò in tanto che 'e mangerò con la protesta d'una condittione, che con i suoi comandi mi fornirà i mezzi di farmi conoscere. Di V. S. Geneva 5. Ottobre 1674. obligatissimo, & ubbidientissimo Servidore.

Leti.

LETTERA CLXXXIII.

*Agli Illustrissimi Signori Accademici
della sapientissima, e famosissima
Accademia Francese.*

Parigi.

Illustrissimi Signori. Dedicai Mesi sono
Accademici Illustrissimi, i due primi vo-
lumi di questa mia Italia Regnante, per far-
la con maggior gloria regnate nel petto de'
curiosi, al vostro invincibile, e sempre più
fortunato, e glorioso Monarca, ma ellen-
domi poi risoluto di aggiungere i Ritratti
di tutti i Letterati viventi d'Italia, hò sti-
mato ancora per ogni ragione convenirsi
alle Signorie vostre Illustrissime la Dedicato-
ria di questo terzo volume; perche se il
Gran Luigi risplende in tutte le sue Attioni
heroiche, come un vero Alessandro tra
Prencipi, voi come Prencipi delle vere Scien-
ze illustrate il gran *Museo della gloria*, & ac-
crescete co' vostri ingegnolissimi Genii lo
splendore, & il decoro alle Lettere. Nacque
questo magnanimo Re, con voi, e per voi,
e voi con Esso Lui, e per Lui; già che cor-
re appunto l'ottavo lustro, e della sua nas-
ci-

cita al Mondo, e del vostro origine in Parigi; andando del pari l'heroiche Imprese, le Vittorie famose, e li Trionfi inimitabili del più gran Principe della Terra, con gli Echi immortali, con la melodiosa eloquenza, e con la purificata sapienza della più famosa Accademia dell' Universo.

Era ben ragionevole che allo spuntar d'un lucidissimo Sole in Francia, sorgessero nella sua Reggia, Aquile d'Ingegni Reali, per tener sempre fisse le Pupille alla sorgente di sì gran Lume. Conveniva che la Natura con la Produzione del più Prode Guerriere della Terra, aprisse alle vostre Penne Immortali un vastissimo Campo, anzi un larghissimo Cielo, per poter meglio con le Ali infatigabili de' vostri Fogli, portare per tutto i fulgidissimi Fatti del vostro Empireo. Bisognava che la candidezza de' Gigli più incorruttibili d'una Pianta incorrotta, animasse gli Spiriti candidi, de' vostri Candidati pensieri, acciò venisse meglio da tutti emulato il vostro Candore.

Il Gran Luigi, Primogenito della Fortuna, Compendio delle maraviglie più ammirabili, Padre delle virtù più heroiche, Idea delle più nobili Idee, Ornamento delle Corone più potenti, Splendore de' Principi più Saggi, e Gloria de' Regni più famosi; nacque per dar fomento alla vostra

Facondia, Generosi Argomenti alle vostre Muse, Pensieri brillanti a' vostri Intelletti, Discorsi fioriti alle vostre Lingue, Fulgidezza animata a' vostri Elogi, e Materia abbondantissima, alle vostre Historie. Non è dunque maraviglia se dalla vostra SENNA si veggono scaturir tanti refrigerantissimi Senni, anzi zampillar da' vostri chiarissimi Senni, tanti limpidiissimi Rivoli di candidissima Sapienza: spuntar da' vostri Hesperidi tante Poma d'oro, d'una indorata Dottrina: pullular dalle vostre fertilissime Piante, tanti saporosissimi Frutti, d'istruzioni più sane, de' Documenti più salubri; uscir da' vostri Specchi purissimi, tanti riflessi ingegnosi d'una sollevata osservazione, e cavar da' vostri Pozzi profondi, tante acque viventi d'una auvivata eruditezza.

Ad un Regno tanto abbondante di Guerrieri, ò per meglio dire il più agguerrito che haveffe mai sostenuto la Terra nel suo ampio giro, dal Romano in poi, non doveva mancare, non dirò un' Accademia de' maggiori Letterati del Mondo; ma un' Arsenale de' più dovittiosi che formasse mai Apollo; & un' Armeria delle più ricche che fabricasse mai Pallade. Quivi come in una vera Officina d'Eternità, si liquefanno i Bronzi, e si scarpellano i Marmi da tanti pe-
ri-

ritissimi Maſtri, per ergere all' Immortal memoria del *Gran Luigi*, le Statue conſagrate alla Gloria, e dedicate al Trionfo. Se nel Petto del *Gran Luigi* ſi generano nuovi Aleſſandri, nuovi Ciri, nuovi Artaserſi, nuovi Ceſari, nuovi Darii, nuovi Scipioni, nuovi Aſdrubali, e nuovi Anibali; nel cuore della voſtra Accademia, ſi formano nuovi Pittagori, nuovi Platoni, nuovi Homeri, nuovi Ptolomei, nuovi Archimedi, nuovi Socrati, nuovi Soloni, nuovi Demoſtini, nuovi Ciceroni, e nuovi Catoni. S' Egli tratta le Armi per dar maggior riputazione al nome Franceſe; voi maneggiate i Libri, e gli Studi per render piu glorioſa la Francia; e ſe Egli a guiſa di Marte procura di far tutti Martiali i ſuoi Popoli, voi come altri tanti Mercurii fortificate gli Ingegni d'una Sapienza invincibile. A voi dunque *Accademici Illuſtriſſimi, Letterati, Eminentiffimi*, conſagro queſto volume, che racchiude in pochi Fogli l'immenſo merito di tanti ſapientiffimi Sogetti. A voi che accoppiate con tanta ſaviezza gli Stili alle Spade; i Licei alle Lizze, gli Argomenti a' Colpi, le Diſpute alle Diſfide, i Circoli agli Eſercizi, i Diſcorſi alle Scorrerie, e le Compoſizioni alle Battaglie.

A voi che ſapete coſi bene con gli Strali de' voſtri Studi ſconſiggere l'otio; con le
punte


punte delle vostre Lingue sterminar l'Ignoranza ; con le bombarde delle vostre Bocche diroccare l'Invidia ; con le Spade delle vostre Penne uccider la morte , e col suono de' vostri Plettri torre dal seno dell'oblivione gli estinti. A voi che aguzzate gli stimoli alla virtù , che accordate con tanta consonanza le vostre Lettere ; che intrecciate de' vostri Fiori tante Ghirlande , che non conoscete ne' vostri Ingegni che una continua Primavera , che tessete tante Catene al Tempo , & a' Secoli ; che fabricate tante Saette contro l'oblio , e che formate tante Corone agli altrui Trionfi.

A voi che chiamate dalle vostre Tombe corrotte con le vostre Trombe sonore gli incorrotti nomi di tanti Heroi famosissimi della Real Casa di Borbone , per coronarli con le vostre Penne d'Argento di nuove Palme , & Allori ; anzi per tesserne con la raccolta delle loro Attioni più heroiche una Corona, Regina delle Corone, al gran Merito di Luigi il Trionfante. A voi a cui sempre sbalancate si fan vedere le Porte del Museo della Gloria , tanto auguste , e strette per gli altri , perche voi soli havete il Privileggio di succhiare il nettare di quei soavissimi Gigli , che per haver la candidezza degli Angioli , sopra tutti gli altri Fiori della Terra s'alzano al Cielo.

A voi che non contenti d'havere scacciato tutti i vizi sonacchiosi dell' Intelletto, e del cuore, & arricchito di tante fecondissime Scienze il Senno, & il Giudicio, anzi la memoria, e lo Spirito, havete ancora reso la vostra Lingua così corretta, & inemendabile; così regolata e brillante; così dolce, e soave; così chiara, & intelligibile; così liscia, e limata; così adobbata, e ricca; così maestosa, e bella; così spiritosa, e vivace; che non vi è hoggidì Cavaliere nell' Europa, Cortegiano nelle Corti, Prencipe ne' Prencipati, Senatore nelle Republiche, Pelegrino nelle Strade, Soldato, nelle Militie, Mercante ne' Banchi, Religioso ne' Chioftri, Giudice ne' Tribunali, Studente ne' Collegi, e Galant'huomo che non si stimi ò felice nel possederla, ò glorioso nell' acquistarla.

A voi dico, *Illustrissimi Accademici*, già che in tanta copia fate pullular quelle Lettere, che a guisa di benignissimi Astri, hanno sempre influito alla Francia, abbondantissimi influssi di felicità, e di fortuna. Dicalo quel gran Francesco Primo, che primo per così dire, tirò con tante Catene d'oro in Parigi, i Letterati più conspiciu dell' Univerfo; & augmentò in tanta abbondanza per tutto il suo Regno le Lettere, che quasi al solo nome di Francese, si da-

dava quello di Sapiente. Felice Pronostico di quel valore, col quale poi questo gran Re, hor con l'abbassarsi, & hor col sollevarsi doveva a guisa di Palma raccorre tanti Trionfi, e stare in petto, piu vincitore che uguale, contro un Re di tanti Regni, e contro un' Imperadore di piu Imperii, che vuol dire contro un Mondo appartenente a quel Carlo ch'era Cesare. Ben lo sa il vostro Invincibile Monarca, primo Protettore, e generoso Benefattore della vostra tanta scienziata Accademia, la quale parve nata per presagire felicissimi auguri in tanti Lustri di cumuli di Vittorie alla Corona Christianissima, sempre trà l'esercitio d'Attoni più Christiane.

A che hà servito la continuazione d'una cosi lunga Benedictione del Cielo? Lo dirò pure, a far vedere nell' Armì, questa primogenita Corona, superiore a tutte le Potenze Christiane, già che sopra ogni altra, può con vera ragione vantarsi la Corona che orna il Capo del Gran Luigi, ò pur che il Gran Luigi orna col suo Capo, d'haver sempre custodito in Pace, e protetto in Guerra la Chiesa, ad onta di quelle Corone, che portano Titoli disuguali all' Opere. Corona somigliantissima alla Torre di David  per tanti Scudj, che da Lei pendon e, in difesa della Christiana Religio-

ne, e di quelle Lettere che come Auttrici degli Atti, e ragionevoli nel giudicio, non lasciano prevericare nell' occasioni la ragione, insegnando a tutti li Giudici, e Ministri a reggere con giustitia, a governar con Prudenza, & a servire con fede; sopra a' quali due Poli s'aggira al presente tutto il firmamento del Regno Francese, onde non è maraviglia se a guisa d'un altro Anteo, si solleva sempre più glorioso, allor che i Nemici si credono vittoriosi nell' acquisto di qualche bocon di Vittoria sù le proprie perdite.

A voi finalmente dico, *Illustrissimi Signori Accademici*, che siete gli Arbitri delle Lettere, ricorre per chieder Protezione questo volumetto di poca mole, ma di gran sostanza, mentre restringe nel suo picciol Corpo, tanti innumerabili Parti, di tante Deità Terrene (che così appunto vengon chiamati, rispetto al loro gran lume, quei che professano Lettere) delle quali voi siete l'Empireo. A voi che nelle Scienze pregiabili, sapete così bene riconoscere il preggio dell' altrui Dottrina. A voi che come vere Pietre di Paragone, potete provar di qual vaglia sia l'oro di tanti lucidissimi Soggetti, & avezzi a volar come Aquile nel Ciclo Letterario, farete maggiormente impennar le Ale al Volo a tanti sublimi Scrit-

Scrittori ; e renderete più famosi i Nomi di tanti famosissimi Letterati Italiani. Mentre io come vostro partialissimo non cesserò mai di pregare il Grande Iddio delle virtù, che conservi per la gloria delle Lettere, la vostra Accademia, insieme con le vostre Persone, e qui per fine resto li 3. Ottobre 1675. Delle Signorie vostre Illustrissime.

Humilissimo, & ossequiosissimo Servidore.

Gregorio Leti.

LETTERA CLXXXIV.

Al Signor Gregorio Leti. Geneva.

Signore. Dal momento istesso che il Signor Justel mi fece capitare i Corpi della vostra Italia Regnante , per presentarle dalla sua parte a' Signori dell' Accademia Francese , gli feci io portare al Louvre, dove sogliono tēnersi le nostre Assemblée ; e nel giorno istesso li presentai alla Compagnia. Il Signor *Abbate Reigner* ch'è il nostro Direttore, fece la lettura della vostra Lettera, che fù trovata honorevolissima, & obligantissima. Posso ben mio Signore afficurarla, che la Compagnia fece conoscere d'esser molto sodisfatta de' suoi favorevoli sentimenti , che mostra d'havere per Ella, e dell' affetto che testimonia V.S. per le Belle Lettere , che formano li suoi più nobili trattenimenti, e le sue più pretiose occupazioni.

Ma non saprei esprimergli quale, e quanta fosse stata la sua allegrezza , allora che conobbe nella sua Lettera, che V.S. si sforza di secondare il suo zelo, per la gloria del suo Augusto Protettore. Bisogna confessa-

re che sente Ella toccarsi , nella parte più sensibile del suo cuore, allora che se le fanno intendere le lodi d'un sì gran Principe, che non potrà mai lodarsi a bastanza. E veramente mio Signore , questo è quello articolo col quale l'hà il più obligata. La sua allegrezza è straordinaria nel vedere che le Nattioni Straniere , benche differenti siano le Lingue , non hanno ad ogni modo tutte che una stessa voce , per publicare le maravigliose , e decantate vittorie del nostro Invincibile Monarca.

Per questo dunque carissimo Signore hò ricevuto dalla stessa ordine di testimoniarle ch'Ella si stima honorata del suo presente , e dell' honore fattole di dedicarle il suo terzo volume. Ella ve ne rende mille grazie, & all' incontro vi assicura che abbraccerà tutte le occasioni per darle de' segni della sua gratitudine , e della stima che fa del suo gran merito. In quanto al mio particolare la prego di credere che mi è stata di somma sodisfattione , & allegrezza il renderle questo picciol piacere , secondo al desiderio del Signor Justel , e che ne haverò sempre maggiore , se sarà contenta d'aggradire che io mi dica. Parigi 6. Novembre 1675. Di V. S. Humilissimo , & ubbidientissimo Servidore. *Mezerai* , Segretario dell' Accademia Francese.

LETTERA CLXXXV.

All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, il Signor' Abbate di San Romano, Ambasciatore per sua Maestà Christianissima in Svizzera. Soleurre.

Eccellenza Illustrissima. Ad uno de' primi, e più zelanti Ministri, ne' Paesi Stranieri, del più gran Rè della Terra, ardisco inviare con tutti i più riverenti tributi d'ossequio, un picciol Dono de' miei Historici Sudori, col titolo d'Italia Regnante, dedicata all' Immortal Gloria di tal gloriosissimo Monarca. Non farò, come mi persuado Eccellentissimo Signore, accusato di temerità, poiche le mando per debito, quello ch'è suo per giustizia. Questa Operetta nata nel grembo d'una Città, tanto strettamente collegata alla Svizzera, dove V.E. con carattere così glorioso, e con una esperienza delle più mature esercita il Reggio Carattere d'Ambasciatore, conviene per ogni dovere rimettersi trà le sue mani, & al suo eruditissimo senno, in testimonio di quella riverenza che gli deve l'Autore. Sò che

che dalla generosa grandezza d'animo dell' Eccellenza vostra sarà aggradita ; non come parto della mia penna, che per le sue debolezze non merita rispetto, ma come quella che porta in fronte la Protezione di quel gran Monarca , al di cui servizio così gloriosamente campeggia.

La prudenza , l'esperienza , lo studio, e la destrezza nel maneggiare gli interessi della Corona si trovano così bene accoppiate nella sua Persona , che con ragione viene stimata Fenice trà i Ministri pubblici del Secolo, che mi fa persuadere, che non solo non sdegherà, ma che benignamente troverà qualche sodisfazione di veder sempre più pubblicare l'inimitabili, & heroiche attioni del suo Invincibile Monarca ; e tanto più che haverà V. E. inteso la fortuna del favorevole accogliamento ricevuto tal' Opera nella Corte, e dall' Accademia Francese in Parigi. Spero con caratteri più indelebili far conosca V. E. a qual segno arriva il zelo che professa il mio cuore al suo gran merito, tanto riverito da per tutto, e con qual venerazione vivo. Geneva 20. Novembre 1675. Di V. E. obligatissimo, & ubbidientissimo Servidore,

Gregorio Leti.

LETTERA CLXXXVI.

Al Signor Gregorio Leti Genevra.

HO ricevuto Signor Leti, la sua Lettera, & il Libro, del quale hà voluto farmene presente. Gli dirò che stimo infinitamente il Libro, come faccio ancora di tutte le altre sue Opere, e non meno l'affetto che l'hà indotto à farmene dono. Per farglielo ancor meglio conoscere con gli effetti, le mando una picciola gratificazione del danaro del Rè, in consideratione del suo gran merito di cinquanta Luigi d'oro, che gli sarà reso dal Signor Franconis. Ma però mi dichiaro che gli resto sempre obligato, de' suoi favorevoli sentimenti che mi testimonia nell' havermi fatto godere un frutto così grato, de' sudori del suo spirito.

Io ne hò già letto con sommo piacere una parte, e più in particolare le lodi che dà al Rè nella sua Lettera Dedicatoria, e trovo che li Signori dell' Accademia hanno molta ragione di farne così gran stima, e di contosegnarli l'honore che merita. La prego di credere che stimo molto il merito delle sue Opere, e non meno la sua amicitia; assicurandola che vivo del tutto suo. A Soleurre li 24. Decembre 1675. *De Sainromain.*

LETTERA CLXXXVII.

Al Signor Contrad, Consigliere, e Segretario del Re, e Corona di Francia. Parigi.

Signor mio. Sarebbero fiori senza frutti i sentimenti di stima, e di rispetto, che conservo verso il suo gran merito, e l'ambitione sempre viva nel cuore per la sua Amicitia, se trascurassi quell' occasione che possono servire a testimoniare gli effetti, che quantunque piccioli portano tanto più grande la sincerità. Mi prevaglio dunque per riverirla con questa mia, del fortunato rancontro del viaggio in Parigi, della Signora Andriana de la Rive Perdriau, Moglie del Signor Pietro Perdriau, Mercante honoratissimo, e di gran traffico in Pizzi d'oro in questa Città.

Questa Signora discendente d'una Casa antichissima nello Stato, e Sorella del Signor Giacomo de la Rive, Consigliere, e Segretario di Stato, d'un merito distinto nelle virtù, e nella forza d'un gran Spirito, e che al sicuro farà una Colonna massiccia alla Republica. Questa Signora di-

co, che hò l'honore d'haverla per Comma-
dre , che possede fattezze Signorili , spi-
rito grato , destro , e ben coltivato , &
una beltà resa maggiore dalla gratia , sa-
pendo che havevo la fortuna della sua ami-
cizia ; risoluto tal suo viaggio , mi testimo-
niò che non haveva maggior passione in
questo, arrivata in Parigi , che di conoscer
quel Signor Conrard , del quale tanto si par-
la rispetto alla sua gran figura che fà nelle
Belle Lettere, e con gratiose maniere in tan-
to mi pregò di darle una Lettera , acciò
col mezzo di questa ne ottenesse l'apertura.

Io che a dire il vero, dove si tratta del
Sesso sono tal volta , *Circumdatus infirmi-
tate* , e che hò sempre stimato a mia gran
fortuna i loro comandi , può V. Signo-
ria credere quanto stimassi a gloria di ve-
dermi honorato dalle gratiose preghiere
d'una così carissima Commadre ; e tan-
to più che vi è della giustizia naturale d'
ubbidire , e sodisfare alle voglie delle
Donne maritate , per evitar di portare
qualche voglia nel fronte. E benchè alle
Dame si deve concedere tutto *gratis* ; con
tutto ciò mi dichiarai con detta mia Com-
madre , che nella Lettera chiestami vi an-
derà congiunta l'angaria del porto d'un Pac-
chetto , che con la maggior gentilezza
del Mondo mi rispose , che non solo lo

porta-

portarebbe trà le sue Robbe, ma tra le sue braccia istesse. Dalla medesima dunque riceverà V. Signoria l'una, e l'altro col contenuto d'alcune mie Opere, che supplico d'aggradirle, non parlo d'honorarle della sua benigna lettura, per dirmene i suoi sinceri sentimenti, per mia migliore instructione, perche ciò sarebbe un di tornarla di quelle sue più nobili, e fruttuose occupazioni, ma solo per honorarle di qualche luogo scortato nella sua Bibliotheca con quello affetto, col quale gliele presenta quello che vive &c.

LETTERA CLXXXVIII.

Al Signor Gregorio Leti. Geneva.

MIo Signore. Haurebbe Ella havuto giusto Sogetto di credere successo sinistro, al magnifico presente del quale si è compiaciuta regalarmi, se l'obligante, e diligente Signora Perdriau, che con tanta bontà s'era degnata incaricarsene, e che hebbe in oltre quella di rendermelo subito che capitò in questa Città, non mi havebbe assicurato d'havergliene dato subito avviso; & haurebbe havuto ancora V. S. sogetto d'accusarmi d'ingratitude; ò per lo meno d'una trascuraggine degna d'esser condannata, per haver' io tanto tardato, a testimoniargliene la mia gratitudine, se la stessa Signora non havebbe havuto la bontà di promettermi, che gli farebbe sapere lo stato cattivo nel quale m'hà ridotto una Infermità straordinaria, dalla quale sono sottomesso da tre, ò quattro Mesi in quà. E benchè ella continua ancora quasi come prima, non mi è ad ogni modo possibile di lasciar partire questa virtuosissima Signora, senza che la stessa gli porti questo testimonio dellamia me moia, e dell'obligationi che gli professo.

Desideravo con passione veder quelle delle vostre Opere che si è compiacciuta mandarmi, ma con il mio disegno però che me ne lascierebbe la cura di ricuperarle, & era una gratia bastante quella d'havermele indicate. Sono nell' impatienza d'essere nello stato di poterle leggere per un' aggradevole piacere. Tanto maggiore mi sarebbe ancora mio caro Signore, se la fortuna volesse rendermi così felice, e tale che desidero, nel darmi le occasioni per testimoniargli con i miei serviggi i miei debiti, & i miei rispetti. Ma non potendo mandargli del mio proprio fondo presenti così pretiosi che li vostri, mi dia di gratia il mezzo, di fargliene agli altrui spese, che potessero in qualche parte uguagliarsi a' vostri. Questo vuol dire, che trovandosi qui di Libri, ò d'altre cose, che potesse V.S. desiderare; mi sembra che sono in dritto di ricevere la commissione di mandarglieli; onde la supplico di credere, che persona alcuna nel Mondo, non lo saprebbe eseguire meglio di me con piacere, e con esatezza, nè mai altro essere con più di gratitudine, e di passione, come io lo sono. Di V.S. Parigi 19. Febbraio 1675.

Humilissimo, & obligatissimo Servidore.

Conrad.

LETTERA CLXXXIX.

Al Signor Gregorio Leti. A Boissi.

Questa mattina hò ricevuto mio Signore Lettere dalla Corte, con le quali il Rè m'ordina di far sapere a cotesti Signori di Geneva, che sua Maestà haveva preso V. S. sotto alla sua benigna Protezione. Hò dunque stimato oportuno il mezo di far conoscere i primi effetti di questa, onde chiesta udienza al Consiglio appena lette le Lettere, & ottenutala con le formalità come al solito, dichiarai al medesimo l'intentione del Rè, e che si doveva considerer la Famiglia di V. S. come protetta da questo Monarca. E come nella mia Lettera vi vò compreso l'ordine di procurar di rendergli qualche servizio, pensai a quello di domandare al Consiglio dalla parte del Rè, che mi siano rimessi nelle mani, i bellissimoi, e numerosi Libri, che V. S. haveva dato alla Biblioteca, allora che fu fatto Cittadino, già che si è detto che non goderà più i privilegi della Cittadinanza, e sopra di che si decise in mia presenza che mi farebbono dati, come ancora le Armi che haveva dato all' Arsenal, che mi si concessero della stesia maniera con la conditione
che

che si restituiffe da V. S. il ricevuto che vi era stato dato dell' Armi, e de' Libri; che prego di mandarmi subito, e quello smarrito, mandarmene uno di nuovo d'haverli ricevuti; e quando saranno nelle mie mani potrà V. S. poi disporne a suo piacere, & alla sua disposizione.

Sarebbe stato necessario, che noi potessimo accoppiarci insieme questa matina; ma come mi è impossibile d'abbandonar la spedizione del mio ordinario, gli mando questo mio Staffiere, e per haver da lei tal ricevuto, e per sapere se diman matino alle nove, potrà darmi un' assignatione per abboccarci quanto più sarà possibile qui vicino. V. S. non hà nulla a temere de' suoi Nemici, & in caso che non hà Cavallo, ne mandi a domandare uno in mio nome a' Padri Gesuiti d'Hornè suoi vicini, e dica il luogo preciso allo stesso Lacchè; e come spero d'abbracciarla dimane, resto per hoggi. Geneva Vennerdi matino 28. Ottobre 1779. Di V. S. suo vero Servidore. *Chauvigni Residente.*

LETTERA CXC.

*All' Illustrissimo Signore, mio Signore,
Padrone Colendiss. il Signor Chau-
vigni, Residente per il Rè Christ.*

A Geneva.

Illustrissimo Signore. Una colica che m'attacca ben spesso, contratta nel mio viaggio del ritorno di Parigi, mi tiene da tre giorni in quà nella maggior parte inchiodato nel letto, con una insiera impossibilità di potere uscir di Casa per altrove, nè a Cavallo, nè a piedi, onde sino a qualche sollievo de' miei dolori, con più sensibil dolore, non saprei assignare a V.S.I. nè luogo, nè tempo, per il nostro abboccamento, che al sicuro lo desidero con tutta quella passione, con la quale riverisco, il suo merito, & honoro il suo nobil carattere: e sino che la mia fortuna mi concede un poco di ristabilimento quanto basta a portarmi ubbidiente, dove me l'ordineranno le leggi de' suoi comandi, per passar di bocca i dovuti officii, bisogna che V.S.I. si contenti che io con questo foglio le renda un cumulo di gratie, per quel vivo, e benigno affetto che mostra nel favorirmi.

Veramente nel giorno che io hebbi l'honore di prostrarmi a' piedi d'un tanto Monarca in Versaglia, sotto a' benignissimi uffici dell' Eminentissimo d' Etrée, havendo conchiuso il mio complimento, col supplicar sua Maestà della sua adorabile Protezione, sotto alla quale viverò sempre ubbidiente, hebbe la bontà questo gran Monarca di rispondermi, *Volontieri concorro a dar Li mia Protezione ad uno Scrittore che hà del zelo, e del rispetto per li miei interessi*: Ma non credevo d'haver la fortuna, che se ne dassero così tosto pubbliche dimostrazioni. In tanto dirò con sincerità a V. S. I. che non è mia intentione d'interesar la Grandezza, e la Gloria del Re, per le quali son sempre apparecchiato a sparger cento, e mille volte sangue, e sudori, in cose di così poco rilievo.

Particolarmente mi dispiacerebbe di prevalermene in cosa che fosse per dar minimo dispiacere a' Signori di Geneva, e tanto più dove il servizio del Rè non è interesato, e che le mie inclinazioni ne son remote. Io non mi lamento del Publico di Geneva, Dio non voglia, non pretendo far come la Vacca che riempie il secchio, e poi gli dà di calcio e versa il tutto. Io posso dir senza mia vanità e senza rimprovero alla Città di Geneva, che hò reso qualche servizio d'honore, e di beneficio al suo Publico, perche così m'obligava l'incli-

546 LETTERE MISTE DEL
nazione generatafi nella stanza di 20 anni,
e la fedeltà dovuta con tutto il maggior ze-
lo alla qualità di Cittadino, & il Consiglio
che n'è benissimo informato, hà fatto l'ulti-
mo sforzo (nè si trovò contrario che il Sindi-
co Trambley Polverino) nel difender la giu-
stitia della mia causa, fino a sacrificar quasi la
sua autorità in Duecento, nel quale m'ha-
veva accusato il Gigante di Corpo, e di Pa-
rentato Giovanni Luigi Calandrini, come
colpevole di delitto contro alla Religione,
non havendo materia d'accrocciarfi nelle
mie attioni, nè al dovere verso lo Stato. In
somma Illustrissimo mio Signore, io non hò
sogetto di dar minimo sogetto di dispiacere
al Consiglio di Geneva, altro che se proce-
desse in cosa contro alla gloria del Rè, che al
sicuro non lo farà; non trovi dunque stra-
no se non mando il Ricevuto chiestomi, per-
che non voglio ridomandare con l'auttorità
d'un Monarca, quello che hò dato con sin-
cero affetto. Disponga in tanto V. S. I. in
ogni altra cosa d'uno che vive. Boissi 28. Ot-
tobre 1679. ubbidientissimo Servidore.

Gregorio Leti.

L E T T E R A C X C I.

Al Signor Gregorio Leti. Boissi.

MIo Signore. Haverà V. S. inteso il terribibile insulto che mi è stato fatto in Casa, benche di fuori la Porta, nel luogo delle mie franchiggie Domenica à sera, e più Lunedì matino, sino a tirarmi contro un' Archibugiata; attentato che non credo che simile ne sia successo nel Mondo in tutte le sue circostanze; & in che v'è interessata nel mio Carattere la Gloria del Rè, che non poteva ricevere una breccia maggiore, che a rischio del mio sangue ne procurerò la riparatione più oltre del ragionevole. Hora persuaso del suo zelo, e della sua fedeltà verso il Rè mio Signore, sotto alla di cui Protezione, e qualità di suddito hora vive, della sua grande esperienza negli affari più scabrosi della Politica, e della distinta notizia non solo delle Leggi, e dell' Historie di questa Città, ma dello stesso humore, e naturale de' Genevrini; mi è molto a caro l'intendere il suo parere sopra ad un tanto affare, per regular meglio le mie misure. Gli mando dunque un mio Staffiere con questa mia, per pregarla di volersi trovare diman matino,

precisamente alle nove nella Casa de' Padri Gesuiti d'Hornè, dove io mi troverò infallibilmente, stimando necessaria la conferenza, con uno Scrittore di sì grande esperienza, e che tiene a cuore la riputazione, & il servizio del Rè. Hò scelto questo luogo, per esser tanto contiguo alla Casa di V. S. onde può fare il viaggio di pochi passi senza alcun' incommodo, & io havendo buoni Cavalli a buon galoppo, farò la strada in poco più d'un hora. Aspetto con lo stesso Staffiere risposta, & in tanto resto di V. S. Geneva 5. Decembre 1679. alle dieci della matina. Affettionatissimo, e vero Servidore.

Chauvigni Residente.

LETTERA CXCII.

*All' Illust. Signore, Padrone Colendiss.
il Signor Chauvigni Residente per
il Re in Geneva.*

Illustrissimo Signore. Hieri la sera sul tardi, corse la voce per questo villaggio, come un' Embrione imperfetto, in cui altro non si conosceva che un' accidente occorso al Residente del Re, e le Porte della Città chiuse, per la ricerca de' Delinquenti, onde non lasciò un tanto barlume d'aviso di confondermi lo spirito, e di mortificarmi il cuore, trasferitasi in acerbo dolore, col ricevimento del suo Biglietto, e con qualche rapporto fattomi il Lacchè, nè sò trovare per hora altro sollievo, che quello che mi porta la consolazione d'ubbidire con esatezza a' suoi ordini, assicurando V. S. I. che mi troverò prima delli nove, nel luogo assignatomi de' Padri in Hornè, e nella gratia che le domando di restar persuasa, che spargerò volontieri sangue, e fatiche, dove si tratta dell' interesse, e servizio del Rè nostro Signore; & in tanto resto più che mai &c.

LETTERA CXCIII.

Al Signor Gregorio Leti. Boissi.

MIo Signore. Quì si sono sparse tante dicerie differenti sopra al successo di Ginevra, nella persona del Signor Residente del Rè, che non fanno altro che mascherarci la verità, e muoverci la curiosità ad andarla meglio investigando, nè saprei dove meglio trovarla, che nella Penna sincera, e coraggiosa del Signor Leti, e nella sua inalterabile amicitia, che si fa sempre piacere d'incomodarsi per li suoi Servidori, & Amici. La supplico dunque, mio carissimo Signore, d'un fedele rapporto d'un tanto affare, che al sicuro ne saprà a fondo la sostanza. La Lettera non solo sarà tenuta segreta, ma anche brugiata; nè se ne farà da me ad altri confidenza, che al Signor Consigliere Bonvespre, che gli è non meno amico, di quel che io gli son Servidore, e che pure la prega in mio nome della stessa gratia, che aspettandola con impatienza resto. Di V. S. Diggiuno, 16. Decembre 1679. ubbidientissimo, e vero Servidore indelebile. Il Consigliere

Choret.

L E T T E R A C X C I V .

*All' Illustrissimo Signore, il Signor Cho-
ret , Consigliere del Parlamento.
Digiuno.*

Illustrissimo Signore. Tiene troppo domi-
nio sopra di me l'auttorità di due Padro-
ni tanto da me riveriti , per non sodistare
alla loro curiosità agli occhi chiusi, senza
considerare a' pericoli a' quali spesso si espo-
ne la sincerità, ma la vista d'un porto dove
regna la più matura prudenza , non mi tà
veder le tempeste. Ubbidirò dunque a' co-
mandi li più autorevoli, con espressioni le
più sincere, nè d'altro la prego che dell' of-
servanza della parola datami per l'incendio
di questo mio foglio. Sua Maestà Christia-
nissima tiene troppo infinito il numero de'
Suditi, e degli Impieghi, per poter contro-
pesare il giusto merito d'un ciascuno , per
un tal proportionato carattere ; di modo
che si rende indispensabile tal volta l'obbligo,
di fidarsi all' altrui buona fede, e di lasciar
fare la sua parte alla sorte.

Questo arrivò nella persona del Signor de
Chauvigni, ad ogni altra cosa proprio, che

ad un tal primario Carattere, & in una tale Città. Egli è picciolo di Statura, ma tanto più grande di pensieri. La sua età è matura, perchè passa di molto li 55. e non s'allontana che di ben poco delli Sessanta; ma tanto più giovanile è il suo Spirito, che non può obligarsi alla pazienza di maturare, e digerire gli affari. Degli Elementi ne hà tirato la sua maggior sostanza di quello del fuoco, e quasi nulla di quello dell' Acqua, se non fosse nell' uguagliata col Torrente più rapido. Non manca di Studio, ma della coltura che converrebbe; però intende a maraviglia quelle belle Lettere che convengono a farsi conoscere vero Francese con Dame. Et in somma per non havere havuto mai Impieghi, è senza alcuna esperienza, con qualche non mediocre vanità di crederfi capace di tutto.

Con tal naturalezza di Corpo, e di Spirito si portò in Geneva il Signor di Chauvigni, con la qualità di Residente del Rè, e di primo tratto impennò le ali di Aquila al suo zelo, che per buona massima doveva contentarsi di quelle di Pipistrello sul principio; pretendendo di fare in un Mese, qualche appena doveva farsi in un' anno. In somma in una Città, dove si teneva in un grande horrore la Messa, stabilita una

Cappella ; non contento di farne celebrare una per giorno dal suo Cappellano , affettava di far venire Preti, e Frati, sopra tutto li giorni di Festa per farne celebrare un buon numero , & anche una cantata con Musica, e con Sermone.

Questo tal procedere non piacque alla Plebe , onde nel vedere entrare la mattina della Domenica 3. Dicembre, molti Preti, e Frati in Casa del Residente, piu di 300. si diedero a tumultuare innanzi la Porta, e peggio ancora il Lunidi matino , e Dio sà qual paura haveano quei poveri Religiosi ch'erano di dentro. Questo medesimo giorno venne tirato un colpo di Pistoletto da una finestra che guardava una Galleria, nella quale il Residente spasseggiava con il Padre Priore della Certosa di Villanova , e trà le spalle di questi due passò la palla dal colpo scaricato. Il Residente con animo coraggioso , per non dir temerario, si slanciò nel mezo di quella gente tumultuante , e portatosi nel Consiglio ne portò arditamente, con vivi concetti, i suoi lamenti , e ritornato in Casa , li Signori con le persuasive de' Predicanti , più che con la loro auttorità, fecero ritirar quella Gente, e fatte le perquisittioni , trovato quello che haveva tirato il Pistoletto , venne posto in prigione con ferri , ne' mani , e ne' piedi.

La matina delli 5. Dicembre il Signor Residente mi scrisse Lettera che desiderava abboccarsi meco nella Casa de' Padri Gesuiti in Hornè, per la matina seguente, dove egli venne, & io vi andai, obligato d'ubbidire, già che mi trovo in Francia, e quello che di più seguì glielo manderò l'ordinario seguente, e per hora resto di V.E. Ubbidientissimo Servidore.

Leti.

L E T T E R A C X C V .

Del medesimo al medesimo.

DI primo tratto il Signor Residente con quel suo naturale calore, che forma una fiamma ad ogni sillaba, suaporò un Mongibello di fuoco contro i Signori di Geneva, trattandoli da perfidi Nemici del Re, che haveano sempre adoprato tutta la lor massima per mettere in confusione la Francia, ch'era stata la loro intentione di farlo assassinare, e che non havendo il Re, nè pur per pensiere ricevuto mai affronto da uguagliarli a questo che veniva da ricevere nella sua persona, bisognava estermiar sin da' fondamenti, questo scelerato Seminario, che racchiudeva tanti occulti Traditori, e Nemici giurati del Rè.

Ma sapendo che il voler tagliare un fuoco troppo vicino, ciò farebbe un volerlo scomovere per farlo più rapido, lo lasciai svaporare, aspettando il suo più principale disegno, verso quello che più desiderava di me; di modo che svaporata la sua colera con le ingiurie, mi domandò le seguenti particolarità, cioè, per primo toccante l'humore, e naturale de' Genevrini, con la rappre-
sen-

sentattione, che essendo io restato un così lungo corso d'anni in Geneva, & havendo havuto tempo di praticarli a fondo, non dubitava che con la mia esperienza in tante Opere date alla luce, non ne conoscessi a pieno il forte, & il debole, sopra tutto nelle inclinattioni di detti Genevrini verso il Rè.

In secondo luogo, desiderava da me sapere, quali fossero le pretensioni della Francia sopra Geneva, che non dubitava che grandi non fossero, e quali ragioni si allegavano da' Genevrini, per opporsi a tali pretensioni, che in quanto a lui le credeva d'un dritto indubitabile; ancorche per dire il vero a V. E. parlava in questo appunto come parlar suole il Pappallo, che dice qualche hà inteso dire, senza sapere il significato; errore comune nel Mondo in quei che vogliono far li Politici nelle Piazze, che non sono pochi.

Finalmente si restrinse nel caso suo particolare, e nel quale entrò con una girandola di lodi, troppo affettate, sopra alla mia capacità, e sopra all' intiera confidenza che haveva in questa; in somma mi pregò di volergli dire il mio parere, quanto più sincero, & esatto fosse possibile, sopra a' mezi che io credevo che dovesse egli tenere, in un successo, che tanto interessava la gloria del Rè

Rè, e ch'era dell' ultima conseguenza alla Francia. Altro non posso dire a V. E. sopra questo terzo articolo, se non che mi fece conoscere di volersi del tutto rimettere al mio giudizio, toccante la maniera di comportarsi, sia nella natura delle Lettere d'aviso di darsi da lui alla Corte, d'un così esecrando attentato; sia in qual forma, e con quali trattamenti dovea maneggiarsi col Consiglio della Città. Ecco le sue domande, si compiacerà hora V. E. di patientare fino all' ordinario seguente, nel quale gli manderò il mio Discorso tenuto al Signor Residente; & in tanto con la più profonda humiltà resto.

LETTERA CXCVI.

Dello stesso allo stesso.

NOn è mia natura mio Signore d'ingannar nessuno, nè con le parole, nè con gli effetti, non ostante il cattivo concetto che degli Italiani tengono i Francesi sopra a questo particolare, l'essere io troppo inclinato a trattar con franchezza, & a scrivere con sincerità m'hà tirato tutto l'odio della Nazione Lucchese in Geneva da che m'è nata quell'horribile tempesta assai nota a V. S. Illustrissima; onde alcuni miei amici mi stimano imprudente, per non havermi saputo accommodare all'humore di detti Italiani; ma che fare? *quel che nel cuor si porta in van si fugge*, e spesso la maggior prudenza humana, non può ranversare lo stabilimento della natura, nel naturale d'un Huomo: non hò possuto, nè potrò mai pigliar due faccie, e quattro cuori, di modo che non sò parlare a V. S. I. che con un discorso nudo, e sincero.

Questo sia detto come di passaggio, ma per quello che concerne più in particolare alle sue informattioni da me chieste, gli dirò

rò per primo in risposta al primo articolo, che non dubito in conto alcuno, che tutto il mobile piu solido del Consiglio di Geneva, non sia indirizzato a mantenersi fermo sotto alla protezione del Re Christianissimo, e per debito di gratitudine, e per massima di stato; dico per debito di gratitudine non solo verso i Re in generale, ma verso la Casa di Borbon in particolare, poiche ad ogni uno è noto, che senza l'inclinazione straordinaria d'Henrico IV. che preso havea per colpo d'impresa la conservazione di Geneva, sarebbe senza alcun dubbio caduta vittima del potente sdegno di Carlo Emanuele. A questo generoso affetto corrispondo i Discendenti, e se i due Porporati Ministri non hanno fatto a Geneva del bene, certo che non gli hanno fatto del male, ma se si pesca nel fondo, si trova che l'uno, e l'altro l'hanno fatto assai, nell'impedire che non havessero luogo in Parigi le proposte di Roma, e di Torino contro Geneva. Non vi è tra i Genevrini che non sappia, che la massima di stato in Francia non vuol che Geneva caschi in mano della Savoia, nè nelle sue per non tirarsi l'odio della Savoia, e della Suizza: di modo che la protezione della Francia non può essere che di prezzo inestimabile a' Genevrini, ancorche il comune del Popolo ignorante difficilmente può penetra-

re queste ragioni. In oltre fanno benissimo i Genevrini che con gli atti (dico i Genevrini di maggior senno) de più riverente ossequio son' obligati di comprarsi à qualsisia prezzo la protection della Francia, non solo per schermirsi con questo scudo da' colpi della Savoia, ma da quelli della Svizzera, che farebbono più pungenti, e più sensibili. Li Bernesi sono i più grandi nemici che hanno i Genevrini, tanto più grandi, quanto che domestici, come non hanno baloardo più solido per la difesa del Paese di Vaux che questa Città vorrebbero haverla nelle mani; e se non la conocessero protetta dal Re di Francia, e che non è l'interesse di questo che cada così fatta Fortezza nelle lor mani, non solo l'hauerebbono sorpresa, ò presa, ma ridotta in una schiavitù molto misera, poiche è più che certo che i Bernesi, non amano in conto alcuno i Genevrini, ancorche confederati, & uniti per ragion di Stato: & i Genevrini che conoscono l'humore di questi, e che fanno i tentativi che ne hanno fatto, non l'amano molto, onde uno mi diceva à me, che farebbe meglio cadere nelle mani de' Turchi, che de' Bernesi, di modo che per ogni buona massima bisogna che i Genevrini procurino di conservarsi fermi, e costanti sotto alla divottione dell' augusta protectione di Francia.

Circa al secondo articolo concernente le prentioni che potrebbe havere sua Maestà sopra alla Città di Geneva, mi sembra che non è della grandezza d'un così gran Monarca d'aspirarvi, & in fatti, chi meglio poteva formar prentioni sopra Geneva che un' Henrico IV? E qual Re più di lui hebbe mai l'occasione di metterle in esecuzione dopo formate? confesso che Carlo Magno fu assoluto Signore di Geneva, & i suoi successori continuarono allo stesso possesso successivamente l'uno all'altro Rè, per lo spazio di più di due Secoli. Ai Re di Francia succedettero in tal dominio di Geneva i Duchi di Borgogna, che per più di tre Secoli furono ò assoluti, ò per lo meno da loro dipendevano come di feudo i Conti; & essendo hora unita alla Francia la Borgogna, già è lungo tempo, (questo s'intende del Ducato della Francia) sono anche pervenute le prentioni antiche de' Duchi di Borgogna, di modo che, ò come successore de' Rè di Francia, ò come herede de' Duchi di Borgogna, si può dire che il Rè Christianissimo tiene sopra Geneva legitime prentioni; nè occorre farsi innanzi il Duca di Savoia, ò i Genevrini, con la proscrittione che danno le leggi ad un tempo d'un Secolo dopo trascurato il possesso, poiche le leggi intendono la proscrittione dove si tratta d'un possesso in buona pace,

ma qui tutto al contrario, poiche da che da Rè di Francia, e da' Duchi di Borgogna si è trascurato il possesso sopra Geneva, nessuno hà posseduto in buona pace questa Città, essendo antichissime le differenze, e le discordie continue trà la Città, il Vescovo, & il Duca di Savoia, onde si può dire che vivente il processo degli altri la proletritione non hà possuto haver luogo nelle pretensioni de' Rè di Francia.

Di tutte queste cose ne sono stati senza alcun dubbio informati a pieno & Henrico IV. & i due così saggi Ministri Richelieu, e Mazzarino, e le commodità di svegliare tali pretensioni se le videro presentare favorevoli, & a migliaia, con tutto ciò non si legge che ne habbino fatto mai, nè fatto fare da quei tanti Scrittori che hanno publicato i dritti, e pretensioni della Francia sopra altri Stati, mentione alcuna di queste sopra Geneva, sapendo benissimo che non è della gloria d'uno de' Monarchi il più formidabile dell' Europa, di mettersi a disputar di dritti, e di pretensioni con una delle più picciole Signorie del mondo, conoscendo in oltre esser maggior grandezza per un gran Monarca d'haver una Città, del di cui possesso se ne disputano tre, sotto alla sua Signoria, poiche la protectione del grande verso del picciolo, è un dominio tacito; il picciolo ch'è protetto è obli-

obligato d'ubbidire al grande che protegge, se non per debito, per convenienza, e che altro e la convenienza del Grande verso del picciolo che un debito? di modo che io non so ben conoscere, a che cosa potrebbe, servire a V. S. I. l'informazione delle Pretentioni de' Re di Francia sopra Geneva: non havendo mancato ne Ministri, ne historici in Francia di scavarle se necessario l'havessero giudicato.

Ma più d'ogni altro punto, mi confonde la terza domanda che mi fa V. S. Illustrissima; supplicandola di credere che le grande è il zelo del mio cuore in tutto quello che riguarda la gloria, & il servizio di sua Maestà, che maggiore è la mortificazione nel vedermi privo d'ogni qualunque forza, e d'ogni talento & esperienza negli affari, per poter contribuire col mio consiglio in questo strano avvenimento successogli, a gloria del Re, & a maggior riputazione sua, acciò non patisca minimo detrimento la grandezza d'un così augusto Monarca, & il merito d'un così prudente Ministro. Ma già che V. S. Illustrissima hà questa bontà di credermi capace a dargli qualche consiglio, e che so che lo farà più tosto per provare il mio zelo, che per bisogno che habbia del mio consiglio, scieglierò quella parte che ricerca la mia ubbidienza verso il Re nostro Signore, e quello obsequio che si deve al suo riverito carattere,

564 LETTERE MISTE DEL
persuasò che V. S. Illustrissima sarà per restare
sodisfatta, se non della qualità de' miei sen-
timenti, della natura del mio zelo. Ma co-
me ne' veri consigli che si ricercano da' Pa-
droni, & amici, si deve la candidezza dell'
animo, e la libertà de' sensi, per questo di-
votamente la supplico di permettere al mio
zelo di rappresentargli le cose come le conce-
pisco, nel loro essere nude, e senza affettat-
tione alcuna.

Dirò per primo che mi pare impossibile di
dare un buon consiglio a V. S. in un caso di
questa natura, senza sapere di qual sorte sia-
no le Istruzioni segrete date a lei dalla Cor-
te. Sò ben'io mio padrone, che da' Prencipi a'
loro Ministri che vanno nelle Corti straniere,
si danno doppie Istruzioni, le generali che
son comuni ad ogni uno, le particolari che
non si danno che secondo i talenti del Soget-
to, e secondo le inclinattioni che più ò meno
potrà havere il Prencipe. Così fù creduto che
il Duca di Crechè, ad ogni altra cosa pro-
prio, come Capitano de' più celebri, che a
vivere in riposo trà Preti, onde nella sua
Ambasciata in Roma, havefle havuto in-
struzioni molto segrete, per cercar (mi ri-
metto alla verità) garbugli, desideroso il
nostro Invincibile Monarca d'impiegare i
primi fiori del suo assoluto governo senza
Ministro, a rendersi formidabile nella pri-
ma

ma Corte del Mondo, che per ben farlo conveniva trovar soggetto valevole da mortificare i Papalini, per far tanto meglio tremar le altre Corti de' Principi dell' Europa.

Non posso io sapere se nella ispeditione di V. S. in un Ministero non mai esercitato in Geneva d'altri, dopo una pace generale nell' Europa, conchiusa in Nimega, e che tutte le Armi del Re sono nel suo essere, vi sia nascosto qualche segreto disegno; per me dico il vero, avezzo a crivellar le altrui attioni scrivendo, mi vado imaginando forse quello che non è. Già in Parigi dove mi scontrai un Mele dopo che si pubblicò la sua nomina, e dove fui per riverirla, mi venne detto, che V. S. Illustrissima haveva al maggior segno dello spirito, una vivacità molto ardita, un zelo eccedente alla flemma, & una grande inclinazione ad intraprender cose nuove, e grandi, onde diversi si maravigliavano che il Signor di Pompona (mi perdoni se parlo con tanta franchezza) havebbe scelto un tal soggetto per mandar Ministro Regio in una Città di tanta gelosia come Geneva: & alcuni che penetravano assai negli affari reconditi credevano per cosa certa, che l'intentione della Corte fosse di trovar garbugli, per haver causa di lamenti contro Geneva, per formarne qualche pretenzione.

Poniamo caso (che per me non credo) che le siano state date Istruizioni particolari per rimuovere le acque della Piscina, per sconcertare la buona amicitia del Re verso li Genevrini, e per stimolar questi a perdere il rispetto al Reggio Ministro per haver l'occasione di domandarli quello che si pretende, con intentione d'abbaterli, ò di mortificarli: se cosi di questa natura portano le Istruizioni paricolari di V. S. si puo dir il più fortunato del mondo, poiche in breve se gli é presentata una tal congiuntura, che basterà ad accreditarla nella Corte, & a farla conoscere il più degno Ministro della Francia in Paesi stranieri: e ciò essendo, bisogna che V. S. I. sputi tondo con li Genevrini, sdegni qualsisia proposta d'accommodamento, si mostri acerrimo difensore della gloria del suo Rè, della riputattione della sua Nattione, e del decoro del suo carattere, e rendere nella Corte centuplicata la qualità dell' affronto, & acerbissime ad alto grado le doglianze.

Ma se all incontro le sue Istruizioni segrete sono diverse, se la Corte non vuol garbugli con Geneva, se non gli hà dato cura particolare di cercarne: certo stimo che con la sua prudenza deve andar molto circonspetto, e più tosto che render maggiore il male, finger di chiuder gli occhi alla metà per
non

non vederlo. Pensi V. S. Illustrissima che il Signor Pompona che l'havea propolta a sua Maesta per questo carico e caduto dalla gratia, e che non è poco per uno che comincia la sua fortuna, a vedersi privo sul principio d'un tale appoggio. Consideri che allo stesso Carico del Pompona e entrato il Signor Colbert. piu proprio ad esercitar spirito ne' conti, & inventioni delle finansi, che a rompersi la testa ne' garbugli delle massime di stato. Se l'intentione della Corte non è di cercar garbugli con Geneva, e che di ciò non ne habbia ricevuto instructioni particolari; sfugga il mezo di far troppo parlar nella Corte di quello rumore, perche al sicuro che potrebbe cadere a suo pregiudicio, poiche il Colbert non è huomo d'abbracciar gli intrighi. Consideri di gratia, mio Padrone, che ogni picciol torto in una gran Corte, fà gran strepito, perche trascurandosi una grande riparatione vi può nascer disprezzo; ma in una Città che appena si vede a fronte d'un gran Monarca, non è della grandezza di questo di gettarvi lo sguardo, poiche quando anche di malitia fossero gli accidenti, si stimeranno casuali.

Può forse sapere V. S. in qual modo sia per pigliar questo evenimento la Corte, se lo piglia a cuore, e che lei non habbia ordine alcuno di trovare garbugli, il Consiglio dirà

sempre che Lei non hà saputo restare un mese in riposo, senza tagliar del panno al governo; e che hà gettato una pietra nel Pozzo che non si può tirare; se lo trascura, ciò non può farsi senza far cadere qualche inconveniente sopra di lei, e forse potrà essere ammollo, per evitare rancontri più sinistri: Mi pare dunque che per sua sicurezza maggiore, deve V. S. fare il *surdus pertransire* in una buona parte di questo accidente; & all' esempio del Cardinal Mazzarino in luogo d'aceto, e di sale metter nella piaga dell' unguento, e dell' impiastro. In quanto a me vorrei convenir con li Signori della Città, sodisfarmi delle loro proteste, e congiuntamente scrivere nella Corte in maniera, che in luogo d'irritare il Rè si muova alla clemenza: in questo modo V. S. guadagnerà l'affetto de' Genovrini, e non si metterà a rischio nella Corte di formarsi sinistro concetto del suo Ministero in questo principio. Questo è il sentimento del suo ossequiosissimo Servidore.

LETTERA CXCVII.

Del medesimo al medesimo.

D Irò hora a V. E. che fui ascoltato dal Signor Residente con attenzione non mediocre, senza quasi interrompermi che di qualche parola di passaggio. Levatosi in piedi nel stringermi la mano mi disse in Lingua Italiana, *Voi siete grand' Uomo*, e nel scendere in giù nel Chiostro mi andò parlando, sopra al mio secondo viaggio, che già havevo fatto sapere, che dovevo fare in Parigi. Ma forse che non dispiacerà a V. E. un tratticello curioso dello spirito del Signor Residente. Scesi dunque nel Chiostro, sia in un cortile, ordinò questo che si mettesero le Briglie a' Cavalli, cioè al suo, a quello del Cappellano, & all' altro d'uno Staffiere, che havea condotto seco. In tanto civilmente tre di quei Padri, si diedero a pregarlo di voler far penitenza con loro, con quel poco che poteva fornirli la povertà Apostolica. Io esortai il Signor Residente che dovesse restare, per esser troppo tardi l'andare a pranso, e per esser' io vicinissimo di Casa, mi licentiai, non ostante la premura de' Padri di voler restare per tener

Com-

Compagnia al Signor Residente. Questo chiamatomi a canto mi disse: *Signor Leti, questi Padri pigliano da tutti, pigliamo da loro questo Pasto, perche altramente sarà perso per voi, e per me, e cosi ci mellemo a Tavola piena di ottimo Pesce, per esser l'Avvento, e di Vini ilquisitissimi, ancorche tù necessario mangiare frettolosamente, temendo il Signor Residente di non trovar le porte chiuse in Geneva.*

Partito dunque questo per Geneva, & io licentiatomi ancora da quei Padri me ne ritornai in Casa. Benche li Signori del Consiglio si fidassero al mio zelo, non ostante le mie giuste ragioni di scontentezza, e che havei condotta la conferenza a loro favore, ad ogni modo non lasciavano d'havever la Polce all' orecchio, e l'impazienza di saperne l'esito. Già havevano mandato a dietro per spiare il Residente, & ancora altre spie verso di me, per meglio assicurarli; di modo che la stessa sera seppero il mio abboccamento, col Residente in Hornè, tale che ne havevo dato avviso al Primo Sindico, di modo che tanto più se gli accrebbe l'impazienza di saperne l'esito della conferenza. Mercordi matino a buon' hora io mandai un Bigliettino al Primo Sindico, con queste sole parole; *La conferenza, è seguita secondo glielo havevo accennato, fatemi sapere a*

chi ne devo confidare i Raporti, che sono dell'ultima conseguenza.

Dunque Giovedì matino, che correva il settimo di Dicembre, non ostante un rigorosissimo freddo, e che la Neve fioccava d'una spessezza incredibile, il Consiglio mandò per conferir meco sopra ciò due Personaggi de' più qualificati, giovini ambidue di 38. anni al più, ma di matura prudenza, di gran Spirito, e di gran condotta, cioè il Signor Gio: Giacomo de la Riva, Antiano Sindico, e Luogotenente, & il Signor Consigliere Pan. Dovendo qui considerare V. E. che queste son gratie straordinarie, e che non vi è esempio alcuno, non costumando il Consiglio di mandare per conferire con Particolari, che qualche Persona del Duecento; ma è pur vero il proverbio Italiano, *Chi vuole anda, chi non vuole manda.* Con un' altra mia sentirà il resto, mentre mi confirmo.

LETTERA CXCVIII.

Del medesimo al medesimo.

Questi Signori accennati nell' altra mia giunti in Boissi, e scavalcati innanzi la ort a della Casa, dove io alloggiavo, che rispetto alla copia grande di Neve non intesi il calpellio de' Cavalli, onde saliti la Scala, e trovata la porta aperta, confesso a V. E. con sincerità che in mia vita, non m'havevo ancor sentito serpeggiare nel seno, maggiore apprensione, come in questo momento che vidi, mentre ero intento a scaldarmi, entrar dentro queste due Persone, con gran Mantelli coperti di Neve, e ciascuno un capuccione in capo, dandomi io a persuadere che ve ne fossero degli altri alle Scale, e quel che importa, che per haver le mani quasi gelate, hebbero gran difficoltà di tirarsi il Capuccione di Capo, & io tutto sbigottito con una sola Serva in Casa, non sapevo, nè quel che dire, nè quel che fare. Ma mi consolai tutto allora che scapucciatifi, stesse le braccia per abbracciar-mi il primo il Signor de la Rive, co-
min-

minciò a dirmi, *Fuoco, fuoco, Signor Compadre carissimo*: & io tutto allegro risposi, *Acqua, acqua, Signor Compadre*, perche fuoco ve ne dà il Signor Residente.

Fatto fare gran fuoco, e ben scaldati questi Signori, in tanto che s'apparecchiava il Pranzo, che io ordinai al miglior modo possibile, passati in una stanza ci mellemo a conferire sopra alla materia vertente, havendoli fatto raporto di tutto il mio discorso col Residente, assicurandoli che tenevo per fermo che non era stato seminato in vano, e che speravo che haurebbe fatto qualche effetto, come in fatti fece. Partirono dunque questi Signori dopo il Pranzo, molto sodistatti del mio zelo, per quanto mi dissero; & arrivati in Geneva, intesero la stessa sera, che il Signor Residente, haveva molto cambiato d'humore dal ritorno in poi di Hornè. In somma si dichiarò di voler radolcire, quanto più si potrebbe il successo nella Corte, mostrò al Consiglio le sue Lettere, che contenevano l'innocenza del Consiglio, il zelo di questo verso la gloria di sua Maestà, e la risoluttione di castigare il colpevole prigioniero con l'ultimo supplicio, e con altre obliganti espressioni. Il Consiglio fece vedergli anche le sue

574 LETTERE MISTE DEL
Lettere scritte in Parigi, e con tali Lettere dell' uno, e l'altro, venne spedito, con la maggior diligenza di Poste, il Signor Lect, Antiano Procurator generale in Parigi, per informar di bocca il Rè. Contenti in tanto del mio zelo li Signori di Geneva, mandarono il Signor Consigliere Chabrey per ringrattarmene, e per pregarmi della continuattione.

Così v'è Eccellentissimo Signor Consigliere. Si veggono spesso nel Mondo cose da far inarcar le ciglia. Chi avesse mai creduto, che mi si presentassero le occasioni di servir la Republica di Geneva in cose di tanta importanza, e nella Corte di Torino, & in questo successo del Chauvigni, in un tempo che li particolari m'havevano scatenato una delle più terribili persecuttioni? Pure l'hò fatto con sodisfattione di tutte le parti, e con mia intiera contentezza. Io devo partir per Parigi li primi giorni dell' anno nuovo, ma non credo restar nel viaggio che due mesi al più. Del di più che potrà leguire per l'intiera riconciliattione di Geneva, potrò dargliene qualche avviso dopo il mio ritorno, & in tanto la supplico di credere, che mi farò sempre gloria d'ubbidirla; e qui resto in fretta.

LETTERA CXCIX.

*A Madama Madama la Regente Reale.
Torino.*

SErenissima Reale Altezza. Benche amovolisissimo verso i Letterati sia il Signor Abbate Scaglia, Ambasciatore dell' A. V. R. in Parigi, ad ogni modo, havendomi partecipato gratie, favori, honori, e cortesie straordinarie, senza che in me vi fosse minima cosa da meritarme, nè pur la centesima parte; ciò mi fa credere che questa Eccellenza habbia havuto riguardo a' quell' unico zelo, verso cotesta Casa Reale, che la fortuna hà voluto, che trovasse un tanto favorevole accogliò nella sua Augusta grandezza d'Animo. Mi permetta dunque Gran Principessa che io aggiunga le tante generose beneficenze ricevute dal Signor' Ambasciatore a quei tanti infiniti oblihi che professò a cotesta Real Corte, e che posso dirmi più che mai Boissi 16. Marzo 1680. Dell' A. V. R. Humilissimo, obligatissimo, & ubbidientissimo Servidore in eterno.

Gregorio Leti.

O O

LET-

LETTERA C C.

Al Signor Gregorio Leti. Boissi.

Signor Gregorio. Vedo con sodisfattione dalla di Lei Lettera del caduto, con la data de' 16. che l'Abbate Scaglia mio Ambasciatore in Parigi, si sia così ben conformato alla mia intentione, nelle dimostrattioni di stima, e d'affetto praticate nella sua Persona; l'espressioni d'obbligo che me ne fa pervenire, spiegono così al vivo il carattere del di Lei zelo, verso questa Real Casa, che non posso lasciarlo, senza questo nuovo attestato del mio aggradimento, come pure di qualche di più mi è stato significato dal Signor Marchese di San Thomaso, al quale però riportandomi finisco, con augurarle dal Signore ogni vero bene. Torino 23. di Marzo 1680. A i suoi commodi. La Duchessa di Savoia, Regina di Cipro.

Giovanna Battista.

LETTERA CCI.

*All' Illust. & Eccellentiss. Signore, il Signor Choret,
Consigliere nel Parlamento. Digiuno.*

Eccellentissimo Signore. Avanti hieri la sera seguì il mio ritorno di Parigi in Boissi, e dove trovai il benignissimo foglio di V. E. tanto più da me riverito, quanto che si degna con una così straordinaria bontà confidarmi (del quale non mancherò profittarne) un' affare di cose grande importanza a' miei interessi, e di che gliene rendo humilissime, & indelebili gratie. E come V. E. mi testimonia il suo desiderio che io gettassi al fuoco tal Lettera, acciò più in riposo ne avesse lo spirito gliela rimando in dietro, con un giuramento scaturito dal più profondo del cuore, di non haverne cavato altro estratto, che nella memoria. Circa all' esito del successo di Geneva, le dirò che il Rè disapprovò la condotta del Chauvignè, sin dal primo giorno della sua Residenza; ordinò che in suo nome facesse dar l'intera gratia al Prigioniero; esortò li Signori di Geneva, acciò habbino cura che non succedano accidenti simili nella loro Città: & hà nominato in luogo dell' altro ammoslo un nuovo Residente, ch'è il Signor Duprè, d'animo tranquillo, e quieto, e qui resto. Di V. E. Boissi 13. Marzo. 1680.

LETTERA CCII.

*All' Illust. & Eccellentiss. Signore, Pa-
drone Colendissimo, il Signor Marche-
se di San Tomaso, Primo Segreta-
rio di Stato. Torino.*

Eccellentissimo Signore. Non stimai ne-
cessità di risposta alla sua benignissima
delli sei del caduto per tre ragioni, la pri-
ma per havere il contenuto della risposta a
due mie; la seconda che havendomi V. E.
con sovrabbondanza di grazie concessa quel-
la divotamente chiestale, sarebbe stato un
deusfradare il suo merito, il volerla pagare
con uno scarso, e malacconcio ringrattia-
mento, onde stimai convenevole il riverir-
la col silenzio, e finalmente havendomi fat-
to conoscere V. E. che *aspettava qualche co-
sa di più chiaro nelle sodisfazioni da darsi a M.
R.* prima d'importunarla hò creduto bene
di cavarne lumi maggiori, che nelle Repu-
bliche, sopra tutto Democratiche, trovando-
si più tenebre che chiarezze difficilmente si
vede chiaro negli affari, onde a guisa de' Me-
dici, più bisogna tasteggiare che conoscere.

Dirò in tanto a V. E. che si è convenuto,
do:

dopo la partecipattione fatta a Zurigo, e Berna, di mandar Deputati in Torino, per portare a Madama Reale quelle ifcufe più convenevoli, e quelle fodisfattioni che non ripugnano alla ragione; e già è stato nominato a questo effetto il Signor Delfino detto del Cappel rosso, ch'è stato più volte Sindaco primario, & al presente Luogotenente della Giustitia.

Havendomi fatto intendere questo Deputato dopo disposto il suo viaggio, d'aver ricevuto ordine dal Consiglio di conferir meco, prima della sua partenza per Torino, e scelto il luogo di Zacconet il grande, nel dominio Francese, metà strada appunto trà Geneva, e la mia Abitattione, e dove il giorno assignatomi io mi portai il primo, e di la a meza hora giunse il sudetto Signor Delfino, conducendo seco in Compagnia il Signor Roberto Choïet, Professore in Filosofia; ma però non sù presente alla nostra conferenza. Mi chiese molte particolarità, & alle quali risposi come conveniva. In somma spero che Madama Reale haurà sogetto di restar contentissima. Dal medesimo riceverà V. E. una mia, inclusa una per Madama Reale, & alle quali rimettendomi resto.

LETTERA CCIII.

Al Signor Gregorio Leti. Londra.

Sono stato attendendo qualche tempo risposta ad una mia, che mi diedi l'onore di scrivergli in Boissi, sin dal fine di Marzo ultimo, e l'aspettavo con quella ansietà, & impatienza, che mi suggeriva la stima che hò sempre fatto grandissima, d'una Persona così distinta trà gli Scrittori, e la di cui corrispondenza non può riuscir che di gloria, a chi hà la fortuna d'accattivarsela. Ma in questo mentre venni informato dal Signor Consigliere De la Pierre, che V. S. era partita con tutta la sua Famiglia per la volta di Parigi, dove gli era stato destinato il Carico d'Historico Reggio, in luogo dell' Abbate Siri, già cadente, e decrepito, e di che ne attendevo le nuove più fondamentale per congratularla, con i più ossequiosi sentimenti del mio cuore, ch'è tutto suo.

Ma vedendo svolare il tempo, impatiente del troppo indugio, ne scrissi al Signor de la Bruyere in Parigi, e come si trovava in viaggio, non pottei haverne così tosto

ris-

risposta ; & in tanto venutomi a trovare il Signor Chorier nostro comune amico , mi fece vedere una Lettera del Signor Fromon d'Ablancourt , con la quale gli dava avviso , che non havendo V. S. trovato il suo conto col Signor Colbert, senza fermarsi che pochi giorni in Parigi se n'era passata per cercarlo in Londra. Di gratia mio caro Signore, honori un suo Servidore, con qualche rapporto sopra a questa differente mutattione, & inaspettata Scena ; e tanto più ne desidero le informattioni, per haver veduto molte Lettere , che scrivevano come indubitabile il suo stabilimento in Parigi , con più, ò meno particolarità. Da sua gentilezza mi comprometto, più di quello che ambitiona la mia curiosità. Se non la stimassi infinitamente , non m'interessarei tanto in quello che lo riguarda. Gratianopoli 6. Dicembre 1680. ubbidientissimo Servidore.

Saint Firmin.

LETTERA CCIV.

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signore, il Signor Abbate de Saint Firmin. Grenoble.

MIo Signore. *Brevis Oratio penetrat Ca-*
lum. Devo infinitissimi oblihi, a quel
 benigno, e generoso affetto, col quale si
 degna pigliar tanta parte ne' miei interessi,
 anzi d'un suo Servidore, che riconosce co-
 me adorabile il suo decantato merito. Già
 che V.S.R. vuol sapere con una curiosità così
 obligante il mio destino passato (il futuro
 mi è incognito, mentre mi trovo ancora
 sù l'orlo del primo Abbordo in Londra.)
 glielo dirò in poche parole, ancorche ad
 altro non mi serve che a *renovare dolorem.*
 Dopo havereio presentato a sua Maestà, *La*
Fama Gelosa della Fortuna, con quell' ho-
 nore, descritto dal *Mercure Galant* nel Me-
 se di Luglio del 1680. nelle pagini 272. e
 273. il Signor Ministro Colbert mi disse, che
 il Rè haveva risoluto di darmi il Carattere
 di suo Historico nella Lingua Italiana, con
 la metà pnsione sino al vivente dell' Abba-
 te Siri, e lui morto la goderci tutta intie-

ra, e che però dovevo andare a pigliar la mia Famiglia per condurla al più tosto in Parigi, dove sarei stato provisto di Casa.

Tall' offro benchè vantaggioso, e superiore di lunga ad ogni mio merito, e talento, non lascio ad ogni modo di portarmi mille perplessità di pensieri nell' animo, onde dopo haver maturato il tutto, e fatto diversi riflessioni, trovato che di due mali, bisognava scieglierne uno, la sorte mi spinse appunto a tenermi al maggiore. Arrivato dunque in Parigi dopo un lungo, e penoso, e dirò al sicuro stipendioso viaggio, con una Famiglia d'otto Persone trà le braccia, e dopo una mortale Infermità di due Mesi in Orleans, appena giunto me ne passai a parlare al Signor de Colbert, da cui per primo complimento, venni mandato dal Padre Confessor de la Chaise, acciò da lui fossi rimesso al *Giron della Chiesa*. Taglio le ali alla Penna, con le forbici di qualche massima, acciò non porti più oltre il discorso c'hebbi con lo stesso; & havendomi quasi in colera detto, *Che il Rè troverebbe il mezzo di farmi andare, e ch' Egli stesso me ne parlerebbe*, per evitare l'abboccamento, con un tanto Invincibil Monarca, da cui il lasciarmi vincere sù questo articolo, non ne havevo il pensiero, & il negar d'ubbidire a' cenni così poten-

ti troppo pericoloso, col parere de' miei amici, postomi in testa della mia Famiglia, con il *Procedamus in pace*, me ne passai in Cales, e da qui in Londra, dove sin' hora hò trovato somma humanità, e dove starò, aspettando con impatienza li suoi autorevoli comandi, che daranno il condimento maggiore alle mie sodisfattioni. Mentre resto 2. Gennaro 1681. Ubbidientissimo Servidore.

Gregorio Leti.

LETTERA CCV.

Al Signor Gregorio Leti.

Illustrissimo Signore. Con il ritorno del Signor Dottor Marinelli da' suoi Viaggi si è sparsa qui la voce, particolarmente trà li nostri Accademici, che le sue Lettere promesse in due volumi stavano sul punto di veder ben tosto la luce, e come cialcuno si compromette ben rara, e straordinaria la curiosità, ne' suoi differenti sogetti, con impatienza ben grande si aspetta da tutti tal giorno. A questa voce ne andò congiunta un' altra, cioè che nel punto istesso, e da' medesimi Stampatori, si destinava al Torchio la sua Vita dell' Imperador Carlo V. la qual cosa ci hà altre tanto sorpreso, che consolato. Dico sorpreso, già che V. S. I. nella Lettera al Lettore de' suoi *Ragguagli Historici, e Politici*, protesta, & assicura che le sue ultime Opere (fuori tre Postume delle quali rapporta i titoli) sarebbero li due volumi delle sue Lettere, e due altri della vita del Cardinale Albernoz, che ambedue erano in precinto alle Stampe, e con li quali darebbe compimento col Secolo a' suoi cento volumi.

Dall'

Dall' altra parte tal nuova ci hà consolato, rispetto alla general persuasiva, che la Vita d'un tanto Imperadore, nella quale vi è tanto da dire, per haver tanto fatto, già stroppiata dalle differenti passioni, di tante centinaia di Scrittori d'ogni qualunque Nazione, hormai opressa, e caduta dall' altrui mente, meritava di risorgere a miglior nome, & ad una fama più gloriosa, con le Ali di quella Penna vigorosa, & intrepida, che in sei altre sue Vite scritte di Grandi, banditi li colori, e calpestrata la passione, hà fatto conoscere nella sua propria natura gli oggetti. M'honori di dirmi (per poter' anche consolare gli Amici) se questo è vero, e quando possiamo comprometterci un tanto tesoro. Mentre resto, Milano 13. Maggio 1699. Humilissimo, e divotissimo Servidore.

Carlo Piazza.

LETTERA CCVI.

Al Signor Carlo Piazza. Milano.

Illustrissimo mio Signore. Troppo obli-
gante, e cortese è il suo foglio delli 13. del
caduto, per non sodisfare a quella curiosità,
che porta a' Lei incommodo, a me honore.
Tralasciati dunque i complimenti che spello
importunano, le dirò, che piu sorpreso d'
ogni altro sono restato io medesimo della ri-
soluzione presami, di ricominciare col nuo-
vo Secolo, un'altro Secolo di volumi, do-
po haver risoluto, e promesso di piantare il
Non plus ultra al mio Secolo de' cento già
publicati, e terminati. Ma come a tutti è no-
to, che *Sapientis est mutare consilium in melius*,
non deve dunque per questa ragione parere
ad altri strano, nel vedermi risoluto di preva-
lermi in questa occasione per me stesso d'u-
na tale sentenza pur troppo generale.

Dirò hora con tutta la maggior sincerità
a V. S. che nel tempo che presi la risoluzione
di scriver la Vita di Filippo II. il Figlio, che
mi messi anche nell' animo di andar racco-
gliendo delle memorie, anche per quella di
Carlo V. suo Padre, che per non rendere in-
utile tal fatica, continui ad andarla accref-
cen-

cendo, nel voltolar dell' Historie, per il bisogno di tante altre mie composittioni. Ma ò fosse che trovassi troppo faticoso il cammino, ò che l'inclinattione mi portasse altrove il pensiero, basta che mi ritenni a passare oltre, nella metà appunto della Carriera.

In tanto li Signori Fratelli Huguetani mi fecero intendere con reiplicate istanze che li sarebbe di sommo piacere di servire il Pubblico con l'uso della loro Stamperia, nel dargli la Vita di Carlo V. Parto però della mia Penna, *Madre seconda di tante altre* (furono le lor proprie parole) *decantate Productioni.* Ciò non ostante hebbi difficoltà di risolvermi, come essi stessi ne son testimoni, rispondendo alle loro persuasive, esser troppo logorata la mia Penna, e troppo indebolito dagli anni il mio collo, per sottometerlo ad un giogo così pesante: ma alle loro continue istanze volle contribuir la natura, poiche nel tempo istesso, dissipati intieramente alcuni dolori dal mio Corpo, mi trovai così robusto in una età di 70. anni, di quello ch'ero stato in quella di 30. nelle fatiche dello scrivere, onde non hebbi difficoltà d'abbracciar l'Impresa.

Fatta dunque intendere a' Signori Huguetani tal mia risoluzione, mi disposi a separarmi quasi dal Mondo, e dalla mia Famiglia istessa, per meglio applicarmi a tale
Opera,

Opera , col starmene chiuso nel mio Gabinetto 14. hore il giorno , con la sola compagnia d'una moltitudine di differenti volumi historici , che tal volta nel muoverli , e rimuoverli , m'hanno causato non meno dolori alle braccia , che fastidi al senno , & alla mano , nel raccorre le memorie , spesso combattute da un mare agitato dalle contraddittioni ; di modo che posso chiamar questo Parto , *Filius doloris , & laboris in senectute mea*. E son sicuro che così lo dirà chi lo legge , senza prevention di passione.

Ma qualche mi consola , che il Signor de *Monferran* , (accui sembra affettata la Libreria , come al Signor Giovanni Henrico il Cambio) che stima questa Opera come suo Parto , per haverlo generato con tante sue istanze , & havendo l'Anima bella , & i mezzi di metterla in esecuzione , hà risoluto di stamparla , in nobilissima Carta , di arricchirla di bellissime figure , e di premerne il fine. Contiene 4. volumi in 12. più tosto grandi che competenti. A suo tempo mi darò l'honore di fargliene capitare un Corpo , & in tanto mi confirmo.

The first part of the book is devoted to a general history of the United States from its discovery by Columbus in 1492 to the present time. It covers the early colonial period, the struggle for independence, and the formation of the federal government. The second part of the book is devoted to a detailed history of the United States from the beginning of the nineteenth century to the present time. It covers the expansion of the United States, the Civil War, and the Reconstruction period. The third part of the book is devoted to a detailed history of the United States from the beginning of the twentieth century to the present time. It covers the Progressive Era, the World Wars, and the Cold War.

The book is written in a clear and concise style, and is suitable for use as a textbook in schools and colleges. It is also suitable for general reading. The book is divided into three parts, each of which is further divided into chapters. The first part is divided into three chapters, the second part into five chapters, and the third part into three chapters. The book is illustrated with numerous maps and diagrams, which help to make the text more interesting and easier to understand. The book is also accompanied by a glossary and an index, which are useful for reference.

The book is published by the American Historical Association, and is available in paperback and hardcover editions. The paperback edition is priced at \$10.00, and the hardcover edition is priced at \$20.00. The book is available from most bookstores and libraries.







235
DG
544
.8
L48A4
1701

Leti, Gregorio
Lettere di Gregorio Leti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
